SCELTA

BIBLIOTECA

ECONOMICA

D'OPERE DI RELIGIONE

Vol. XXXII.

SCELTA

DI ECCELLENTI

PANEGIRICI

ITALIANI

VOLUME I.

TORINO 1831
Tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti

ASSOCIAZIONE PRESSO LA DETTA TIPOGRAFIA E I LIBRAI
MASPERO E SERRA

ORAZION PANEGIRICA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

RECITATA

NELLA CATTEDRALE DI VERCELLI

il giorno 15 di dicembre

NELLA FESTA DELL'ORDINAZIONE

DI SANT' EUSEBIO *

DA GIAMBATTISTA CANAVERI

SACERDOTE SECOLARE DELLA CONGREGAZIONE
DI S. FILIPPO NERI DI TORINO

Nihil fui minus ab iis, qui sunt supra modum, Apostoli.
II. Cor. 12. 11.

Mosse dalla un dì sconosciuta Palestina, e mosse una sol volta, è vero, l'ordin Sovrano, che intimò agli Apostoli di penetrare fra le straniere nazioni, e sulle rovine degli abbattuti delubri, e degli idoli infranti vittorioso inalberar lo stendardo del Redentore; ma siccome della grandiosa, e veramente Divina idea di stabilire una Religione nel mondo non era meno ardua l'impresa di sostenerla invitta contro l'urto ostinatissimo delle potenze d'inferno, così quella Divina voce, che sola crear puote gli Apostoli, e nessuna parte del globo volle riservata all'Apostolico zelo, e nessuna età avvenire d'Apostolici uomini dovea lasciare sprovveduta. Chi l'evidente massima volesse ridurre a problema, per iscioglierlo basterebbe, che a questa parte d'Italia, a questa Provincia, a questo Tempio volgesse lo sguardo. Forse che, o Vercellesi, l'odierna assemblea tutta intesa ad esaltare il più famoso Vescovo, che in mezzo a' vostri Padri seduto abbia, non annunzia per se stessa l'idea di un Apostolo, che sebben vis-

* *Che fu poi Vescovo di Biella, indi di Vercelli.*

suto in tempo più tardo, non fu però de' primi Eroi, nè men necessario alla Chiesa, nè men grande in se stesso? Sì, veramente basta il nominare Eusebio per dire un Apostolo, che la grazia dell'Apostolato possedè sovranamente, *Nihil fui minus ab iis, qui sunt supra modum, Apostoli.* Infatti, o l'universalità del culto ricerchisi, la Latina Chiesa, e la Greca ne' loro diptici ne consegnarono il nome glorioso; ovvero del culto si considera l'antichità, sussistono sottratti all'edacità del tempo divoratore gli aurei sermoni, co' quali e (1) Ambrogio di Milano, e (2) Massimo di Torino ne istillavano agli antichi Fedeli la più grande idea. Se gli encomi di Scrittori celebri, (3) Atanasio, (4) Basilio, (5) Epifanio, (6) Teodoreto, (7) Ilario, (8) e Girolamo, e (9) Gregorio di Tours, e (10) Socrate, e (11) Sulpizio Severo, e (12) Sozomeno, e quanti altri fiorirono in que' secoli per santità, o per lettere, ne parlarono colle più espressive formole di ammirazione. Se le grandi occasioni, non soffrì la Chiesa altra volta mai più fiera scossa, che dall'Ariana Eresia. Se la dignità, Egli fu Vescovo di Chiesa illustre, Egli l'anima dei Concilii, Egli Legato Apostolico e in Oc-

(1) *Ambr. Ep.* 82 *ad Verc. Serm.* 15 *et* 16.

(2) *Max. Taur. Serm.* 77, 78 *et* 81 *de Sanctis, Edit. Rom. Item. Serm.* 21, 22, 23 *de Sanctis in Append.*

(3) *Athan. in Ep. ad Mon. in Apol. ad Const. in lib. de fuga sua.*

(4) *Basil. Ep.* 8.

(5) *Epiph. lib.* 1. *cont. haer. c.* 30.

(6) *Theodor, lib.* 2, *Hist. Eccl. c.* 11.

(7) *Hil. lib. ad Const. Imp.*

(8) *Hier. lib. de Scrip. Eccl., Dial. cont. Lucif. contr. Vigil.*

(9) *Greg. Tur. de Glor. Conf.*

(10) *Socr. Hist. Eccl. lib.* 2 *et* 3.

(11) *Sulp Sev. Hist. Sacr. lib.* 2.

(12) *Soz. Hist. Eccl. lib.* 3 *et* 5.

cidente, e in Oriente. Se la santità della vita, dovrebbe essa chiamarsi piuttosto un prolungato martirio. Se le magnanime imprese, Egli dell'Ordine Vescovile il principal lume, degli Eretici malignanti Egli il più terribil flagello, Egli della Chiesa vacillante il più fermo sostegno. Se l'esito finalmente di sue fatiche, se l'efficacia de' suoi esempli, difesa da Eusebio più salda stette, e più luminosa la fede incontro all'errore, e de' suoi discepoli io non saprei ben dire, quanti Regni, quante Provincie, quante Chiese ne abbiano avuti Pastori santissimi, eredi ugualmente del suo spirito, e del suo Sacerdozio. Son tutte ammirabili in somma le azioni di Eusebio, e per qualunque parte vi piaccia di contemplarlo, Egli è un grande Apostolo, che Dio oppose qual colonna di bronzo all'Arianismo, che imperversava ad un tempo e sul trono, e appiè degli altari. Ma questa così grande moltiplicità di eroiche imprese è quella appunto, che più mi turba, e mi sgomenta. Qual vena sì feconda d'ingegno potrà l'ampia corsa d'un Apostol sì invitto racchiudere in breve ora, e commendar degnamente? Qual ch'ella sia, dicea Ambrogio, la robusta eloquenza, che il carattere esprima d'Eusebio, in tanta messe d'encomii sceglier ella dee i significanti laconismi piuttosto, che all'Asiatica verbosità abbandonarsi inopportunamente ... Or bene. Come ape ingegnosa non potendo per vasta fiorita campagna spaziare, sol le più amene piagge visita, e i più odorosi, e i più melati fiori deliba, e sugge, tal io per la sorprendente varietà amenissima delle azioni d'Eusebio spaziar non potendo, la vocazione, la santità, la consumazione di un Apostolo ad una sola idea richiamo. Ferve talvolta l'orazione in petto al dicitore, e del vasto argomento riempiendolo, non gli consente d'abbandonarsi a troppo minuta divisione ... Tant'è. Fu Eusebio nel quarto secolo della Chiesa Apostol sì grande da poterne coi primi Apostoli andar del pari: *Nihil fui minus ab iis, qui sunt supra modum, Apostoli.* Parlo d'Eusebio a que' figli, che null'altro gustano più soave che le lodi di un Padre

così amato. Parlo d'Eusebio al Successor d'Eusebio (1), che sull'istessa Cattedra assiso gli stessi doveri adempie di pastoral vigilanza. Parlo di un Eroe, che fu Legato della Romana Chiesa in Oriente, e in Occidente, ad uno de' Principi primarii della Sede Apostolica, che la stessa unità di fede zela, e sostiene fra noi. Ah! si presume invano di ispirarne loro una idea più grandiosa di quella, che già lor sede nell'animo profondamente. Si richiamino almeno alla lor mente le ben conosciute epoche, e si spronino lor cuori agli usati affetti di esultazione, di riconoscenza, d'ammirazione.

Orrida scena, e tale da non aprirsi in sì lieto giorno mi si presenta alla mente; ma non si suppone vittoria senz'ammettere il nimico di cui si trionfi. Più non folgoreggia in Oriente quell'Evangelica luce vivissima, che di là mosse ad illuminare le Cristiane provincie. Ohimè! Si oscura anzi il cielo, e sorger io veggo dall'Egizie paludi orrido nembo tenebrosissimo.... Nembo, che dal nero seno in mille parti per violenza squarciato fuor mandando ignite folgori rapidissime non sol le sottoposte campagne, ma e l'Asia confinante, e la lontana Europa terribilmente minaccia. Vola rapidamente per l'atmosfera l'atro nembo enorme, e sull'ali portato de' più rovinosi aquiloni, per dovunque passa, soffiando impetuoso orribilmente imperversa. Già improvvisa diluvia senza ritegno la cieca procella, e strage, orrore, desolazione lascia per ogni parte. Oh Dio! il turbin furioso ha ormai spopolata la terra, e i deboli arboscelli ugualmente, e le più annose quercie, le pastoreccie capanne non meno che le più munite torri, le pieghevoli canne del campo, e i più robusti cedri del Libano svelle ad un tempo, ed atterra. Nulla avvi d'immune dall'universal rovina, non le più umili valli, non le più elevate montagne, non le popolose pianure, non le solitarie selve; luogo in somma non v'è, che i danni non senta dall'infuriata procella.

(1) *S. E. il sig. Cardinale di Martiniana Vescovo di Vercelli.*

O santa Chiesa cattolica di te io parlo ora, e delle tue sciagure non senza sentirmi commosso da intimi sensi di sincera pietà. Oh come sformata io veggo l'augusta di lei faccia! e quanto ella è da se stessa dissomigliante! Ario, lo so, l'empio Ario gli squarciò sì bruttamente il seno, e con inudita rapidità di successo d'eretico veleno contaminando i popoli, i figli più fidi della Chiesa dalle materne braccia strappò barbaramente. Ah! Dilettissimi, che l'insana plebe amante di novità ai seduttori s'abbandoni incautamente... Più. Che i Magistrati, che i Monarchi stessi d'Oriente, e d'Occidente volendo oltre ogni lor diritto penetrar nel Santuario, e delle Ecclesiastiche decisioni regger arbitrariamente la sorte, accecati per giusto giudizio di Dio, non più i Protettori fossero della verità, ma gli appoggi della menzogna, io pure me ne vorrei dar pace; ma che i padri del popolo, i depositari del Vangelo, i Vescovi stessi con esecrabil ribellione, di lor autorità abusando tradissero il lor ministero, la Religion, la Chiesa... Ah, no, più oltre giugner non può l'umana perfidia. Udì allora per la prima volta, e n'ebbe orrore la terra, udì in mezzo a numerose Sinodi negarsi la divinità di Gesù, e gli Unti del Signore applaudire all'orribil bestemmia... Già l'Africa feconda produttrice di mostri dal barbaro seno schiuso avea l'infelice Eresiarca. Già l'Asia vedeva in sè gl'interi popoli allo squillo dell'Ariana tromba correr ciecamente ad arrolarsi sotto lo stendardo dell'eresia, e nelle Chiese più popolose, e sulle Cattedre più illustri seder gli Anticristi. Già l'Europa sentiva ribollirsi nel seno il fermento della nequizia, e tremava, che per le sue contrade non si versasse la feccia dell'impuro calice di Babilonia. L'Italia stessa, centro della verità... Oh Dio! e Roma? ... E Liberio? ... Deh quante volte appiè degli altari si sciolsero in lagrime le vergini squallide... quante volte nel luogo santo risuonaron mestamente i profondi sospiri, e le interrotte voci dei Sacerdoti gementi, e dei Seniori d'Israello! Dio grande! Non salirono allora al vostro trono le lagrime, i singhiozzi delle vedove Chiese, e degli

esiliati Pastori? A qual dunque, a qual più arduo cimento destinate voi gli Apostoli? A qual più pressante necessità della Chiesa riserbate voi que' vasi d'elezione, che investiti di forza dall'alto soli posson resistere all'inondante malizia?

Nessuno accusi i disegni del cielo. Veglia dall'alto l'Onnipotente, e sa l'estremo rischio della Chiesa, e, come diceva Massimo (1), stava la Grazia lentamente preparando un'anima così grande, che ai grandi bisogni della Chiesa fosse proporzionata. Di tanta importanza si credeva in cielo l'Apostolato d'Eusebio. Dalla Sardegna famosa allora per gli Esuli illustri, che l'eretica persecuzione confinava in quell'Isola, chiama Iddio il figlio d'un Martire, come un dì dalla nativa Tarso chiamato avea a Gerosolima l'Apostolo delle Genti, da Cagliari il chiama a Roma, perchè la purità della fede attinga al più autorevol fonte, e un Apostol si formi al fianco di quella tomba, sulla quale il centro della cattolica unità si fonda, e si assoda. Lunga età scorse, primachè Dio dal grado di Lettore successivamente guidasse Eusebio al Sacerdozio... Deh non interroghiam Dio del perchè egli abbia voluto così... Tal dovea essere l'esattezza della disciplina, in chi all'occhio indagator dell'eresia dovea parer irreprensibile. Tale, chi in ogni grado di ecclesiastica milizia dovea essere al clero modello di virtù specchiatissima. Tale, chi di sette sommi Pontefici (2) nelle gravi turbolenze della Chiesa dovea essere il consiglio, l'appoggio, il conforto. Roma, che il vide per tanti anni interpretare le sacre lettere (3) con singolar lode di greca, e di latina eloquenza... Roma, che il vide cultore industre formare i teneri Cherici coll'esempio, e colla dottrina, e indirizzar quelle piante no-

(1) *Magis Vir iste temporibus necessarius fuit quibus tanta iniquitas, sumptis quotidie, deficiente justitia: viribus, convalescit. Max. Taur. Serm.* 78.

(2) *Eusebio, Melchiade, Silvestro I, Marco, Giulio I, Liberio, Damaso I.*

(3) *Hieron. de Script. Eccl. Soz. l.* 3, *c.* 15.

velle alla pietà non meno, che allo studio ... Roma, che il vide schiudere all'avida plebe i purissimi fonti di salutar dottrina incorrotta ... Roma anch'oggi rammenta i sensi d'ammirazione, che provò fin dalla prima volta, che Eusebio catecumeno fu veduto fralle sue mura. Anania aveva ricevuto ordine dall'alto di accogliere, d'istruire, di battezzare il gran vaso d'elezione. Non, Signori, ... per molta somiglianza d'immagine mi viene scambiato il nome. Eusebio Papa riceve ordin dall'alto di accogliere, d'istruire, di battezzare l'eletto Apostolo; e nell'atto di rinascer egli alla Chiesa, s'affrettano gli Angeli ad assisterlo, e sugli occhi di tutta Roma servendolo visibilmente, coi prodigi attestano, che in lui era riposta la speranza, e la consolazion della Chiesa. *Nihil fui minus ab iis, qui sunt supra modum, Apostoli.*

Straordinaria vocazione, Apostolato eminente, e tale, che non mi lascia cader di mente l'idea delle prime vessazioni, che la Chiesa soffrì, e del primo Eroismo. Io veggo rinnovarsi gli stessi prodigi, e al solo apparir d'Eusebio destarsi per l'Italia l'istessa commozion di popoli, e, volte le spalle all'eresia, fermentare nell'Itale città uno, dirò, un cattolico patriotismo. Vercelli il sa; Vercelli Città al par d'ogn'altra antica, ed illustre. Donna una volta de' Libici popoli, sminuita la popolazione, e già mezzo abbattute al suolo le moli altere, ond'ella torreggiava lontano, già il prisco splendore vedeva in sè venir meno, nè prima a coraggiose intraprese seppesi riconfortare di allora, che scossa, ed animata si vedesse da un uom sì grande. Voi forse meglio di me capite, qual fu il gaudio, l'ammirazione, il trasporto de' vostri Padri in quel giorno faustissimo, in cui Legato della Romana Sede entrò Eusebio fralle vostre mura, e per la prima volta su quella Cattedra Pastoral si assise Padre amante in mezzo a figli amatissimi. Così in mezzo alla Licaonia sulle porte di Listra Idolatra un immenso popolo s'affolla intorno a Paolo senza prima averlo conosciuto, e non può saziarsi di rimirarlo, e già quasi ad un Nume, decretagli divini onori. Ma con miglior esito per Eusebio, appena egli mette il piè in Vercelli, tutta gli s'affolla intorno la Nobiltà, e la Plebe,

tutto pende dal di lui volto il popolo, e in lui ravvisa un non so che di sovrumano. Sicchè tutti repente cospirando gli Ordini, a Vescovo il chieggono risolutamente... Voi penserete forse, che fin allora non era in Vercelli Vescovil Sede, e che di elegger alcun Vescovo allor non si stava in pensiere... Dunque fu quella opera manifestamente di un Dio Padron de' cuori, dappoichè, dice Ambrogio, il vedere Eusebio in Vercelli, e l'ammirarlo, il chiederlo a Vescovo, e l'ottenerlo (1) fu un prodigio solo non tanto per la rapidità del successo, quanto per la somma cospirazion degli animi. Balena talvolta sulla fronte di un Apostolo un raggio di Divinità, che mille affetti desta negli animi, e per non conosciute vie in ogni cuor penetrando regna ad un tratto, e prova ch'egli non è, se non un'emanazione della Divina Santità, della Divina Possanza. Oh! si celebri eternamente la memoria di quel giorno sì lieto per voi, e ben avventuroso alla Chiesa.

A che più io ritardo? Prescindete pur anche da ogni altra idea, e vedete quelle virtù, che allora l'ammirazione rapirono de' vostri Padri, se anche a' figli non mostrano in Eusebio un Apostol per eminenza; tanto esse son maravigliose, e grandi. *Nihil fui minus, etc.* Ardente fuoco, se in istretto carcer si rinserra, par che si sgomenti e ceda; non è vero, raccoglie piuttosto le forze, e ad un tratto ogni riparo atterrando scoppia violento, e d'improvisa luce folgorando, in aria s'innalza, e par che alle vicine, e alle lontane genti ostenti il suo trionfo. L'immensa carità, che nel cuor di Eusebio quasi a miracolo stavasi ristretta, trovò pur finalmente aperto campo, e vasto, dove sfogarsi, e dove saziare l'infaticabil impeto d'illuminar le anime, e di infuocarle dell'amor di Gesù. Gesù era l'unica delizia d'Eusebio (2), e di tal passione

(1) *Simul ut viderunt, et probaverunt, tantumque interfuit, ut probaretur, quantum ut videretur. Ambr. Ep. 82 ad Vercel.*

(2) *Erat illi vita Christus, quia per spiritualium Virtutum tramitem gradiens, absque Christo vivere nesciebat etc. Max. Taur. Serm. 21 in App.*

era compreso il cuor d'Eusebio per Gesù, per la sua gloria, per la sua Fede, per la sua Chiesa, che ben poteva egli dire per null'altro sè respirare che per la dilatazion del suo Regno. Or tuona dalla Cattedra, ed a qualunque argomento rivolga il suo dire, sempre è vittoriosa la sua eloquenza. Nulla resiste al suo zelo, e se bandito non è ad un tratto il vizio, o l'eresia, si nasconde almeno, e non osa mostrarsi al pubblico. L'ignoranza, fatal sorgente della rovina di tante anime, come le tenebre all'apparir del sole, si dilegua, e si svanisce, perchè niun Apostolo mai fu più d'Eusebio sollecito ad istruire i popoli e in pubblico, e in privato, e in città, e per le campagne; non gl'incomodi, non il rigor delle stagioni, non i disastrosi viaggi ne rallentano il fervore. Che dico? Rallentano. L'infiammano anzi vie maggiormente. Ah! ch'egli mille volte rinnova con Paolo (1) l'eroico progetto di tutto spender se stesso a pro delle pecorelle amate; ed ora alla scarsa mensa riceve il pellegrino affaticato e stanco; or d'ogni comodo priva se stesso, e ne fa parte al poverello; ora dall'altrui prepotenza difende la vedovella, e l'orfano; ora al letticciuolo si asside dell'infermo, e colla paterna mano ne terge il freddo sudore nunzio di vicina morte; a tutti in somma si adatta, e pieno di affabilità, pieno della mansuetudine stessa di Gesù il cuor d'ognuno con soavissima violenza rapisce, e il presenta poscia a Dio (2). Tutta tutta su quel maestoso volto traspariva l'anima grande, posciachè l'amorevolezza di Padre affettuosissimo non escludeva la necessaria autorità; dove fosse d'uopo raffrenare la temerità de' viziosi, e dove colla lode convenisse stimolare que', che alla virtù moveau troppo grave, e tardo il passo, ben sapea egli farlo con sa-

(1) *II. Cor.* 12, 15. *Libentissime superimpendar... pro animabus vestris.*

(2) *Dove non si cita l'autorità d'alcun Padre, o Scrittore antico, la storia è appoggiata sull'autorità del Ferreri, del Cusano, e del Galizia, che compilarono la vita del Santo.*

cerdotal gravità, e ritegno. Egli nei Nobili infuse sentimenti di carità verso i lor prossimi, e se non piaccion tanto le evangeliche espressioni, dite ch'egli ai Nobili istillò sensi d'umanità pei loro simili; egli fè conoscere, e rispettare dal popolo la santità del matrimonio; egli seppe al debol sesso ispirare stima, ed affetto per la santa verginità, e come egli fin dalla prima età avea ricevuto sì bella grazia da Dio, non già comandandola, ma consigliandola seppe mostrarla sì amabile (1), che la sua Sorella, e tante altre Vercellesi Vergini introdusse a parte di sì bella misericordia. *Consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino* (2).

Ma perchè la felicità del cristiano popolo sulla esemplarità, e virtù fondasi principalmente di coloro, che al Levitico, al Sacerdotale ministero sono chiamati da Dio; perciò Eusebio tutto applicossi a far, che il suo Clero per ogni maniera di virtù segnalandosi, rinnovar potesse nel mondo la memoria delle virtù, e del grado, per cui furono un dì sì famosi i Titi, ed i Timotei. Fu egli Eusebio, che pien di genio creatore concepì la bella idea di ragunare sotto un tetto istesso i ministri del tempio, perchè insiem convivendo delle loro virtù fossero scambievolmente e i giudici, e i custodi. Allora fiorì per la prima volta nel mondo quella sì util maniera di vivere, che tutti accoppiando i vantaggi della attiva vita, e della contemplativa, tutti più abbondantemente somministrava i mezzi alla sacerdotal perfezione. Bel vedere, diceva Massimo (3), i tanti membri di un Clero sì illustre sotto la direzione, ed autorità del lor Pastore indivisi un cuor solo avere, ed un'anima sola; e mentre l'uno dell'altro ammira l'umiltà, loda la pazienza, emula la castità, la carità, il fervore, le veglie, tutti imparar così dall'altrui esempio ciò, che a ciascuno man-

(1) *Ex Tabl. Eccl. Verc.*
(2) *I. Cor.* 7, 25.
(3) *Max. Taur. Serm.* 23 *in App.*

cava. Qual fonte cristallino (1), da cui tutti derivano i rigagnoli ad inaffiar la fiorente campagna, tale Eusebio si mostra in mezzo ad una radunanza non tanto di uomini, quanto di Santi, e comechè fossero essi la gloria, e la corona del Padre, più a me glorioso rassembra per la penetrazion della mente, e per la moltiforme industria, con cui e la propria Chiesa santifica, ed alle altre ispira sì nobile emulazione. I più celebri Pastori di que' secoli ammirarono la ben ideata istituzione, nè poteron meglio commendarla, quanto adottandone il progetto. L'adottò ben presto Ilario in Pottieri, Martino in Tours, Massimo in Torino, Remigio in Rems, Agostino in Ippona, e cento altri, che ora non nomino. Non mi si oggetti, che Agostino ebbeci a ritrovare qualche intoppo per la malizia di alcuni cherici, che io non so veramente, se gli africani ingegni più ferrei, ed aspri, più schivi fossero per natura, e più difficili a tal genere di vita. So bene, che così indirizzato il Clero di Vercelli sì buon odore di santità spargeva largamente d'intorno, che per testimonianza d'Ambrogio le Chiese dell'Emilia, della Liguria, della Venezia, e di altre parti tra i figli d'Eusebio correvano a scegliersi i lor Pastori. Di qui uscì Massimo per Torino, Gaudenzio per Novara, Esuperanzio per Tortona, Evasio per Asti, Eulogio per Ivrea; di qui Siro per Pavia, Dionigi per Milano, Zenone per Verona, Donato per Arezzo, Teonesto per Altino; di qui Martino, Marcellino, Paolino per la Francia, Osio, Modesto, Mansueto per la Spagna, Evagrio per l'Oriente; e Tigrino, e Vittorino, qui forse non bebbero lo spirito? ... Ma dove m'innoltro io mai? Presumo io forse di fare il novero de' figliuoli, che Eusebio partorì a Cristo, de' Pastori, che sotto il di lui magistero formati, e per santità, e per magnanime imprese illustraron la Chiesa? Ben mostrerei

(1) *Ex hoc quasi quodam virtutum fonte lucidissimo rivulorum haec puritas emanavit .... Siquidem omnes extiterunt aut Sacerdotes, aut Martyres. Ambr. serm.* 15, *ut sup.*

io di non sapere, che la prescrizion di tutti i secoli, e del nostro ugualmente accorda al Clero Eusebiano gloria sì bella.

Se non che Eusebio solo in sè non vede quell'eroismo, che tutti in lui vi ammirano, e trema, oh Dio! che tralle fatiche del suo apostolato non fabbrichi la propria riprovazione. Anima grande in verità! sì bel timore non è nuovo negli Apostoli di Gesù Cristo. Per la qual cosa dal mondano tumulto separandosi solo volea talvolta viver con Dio, e con Dio stesso, quasi faccia a faccia trattar degli interessi della Chiesa universale. Sono rimaste in perpetua benedizione le solitudini dell'Oropa, e di Crea, dove ne fuggiva egli sovente; e se la gran Madre di Dio in que' Santuarii i suoi favori sì largamente dispensa, e mostra per chi a lei ricorre; una protezion costante, io porto ferma opinione, che lo dobbiamo alle preghiere di Eusebio. E perchè ad Eusebio non seppe ricusarlo la Vergine, perciò da ben quattordici secoli a questa parte provarono i nostri maggiori, e proviamo noi i salutari effetti della non mai rivocata promessa. Io non so ridirli... Angeli santi, alla custodia de' quali furono allora consegnati que' fonti di grazia, voi ci ridite gli amorosi sfoghi di un cuor sì infiammato... Qual nelle Indiche spiagge da raccolta massa di mirra eletta, di fragrante incenso, di aromatico legno, e d'ogni sorta di odorose radici, a cui una torma di pargoletti innocenti per fanciullesco trastullo appiccò il fuoco, s'alza una virgoletta di legger fumo, che su in regolate spire torcendosi s'innalza a occhio veggente verso la suprema parte dell'atmosfera, e nel cammin suo l'aria profumando sparge d'intorno sì grata fragranza, che s'arresta per delizia il passeggiero a respirar quelle aure soavi, e sul ciglio del monte il villanello incallito, sospeso il lavoro, ama di ricrearsi bevendo a gran sorsi quell'aria pregna di odorose particelle, per cui alle stanche membra sente aggiugnersi nuovo vigore, e nuova lena; così l'anima amante, così Eusebio si lancia ver Dio, e della vivifica carità, che gli bolle il seno, e dell'amabil virtù, che gli spira dal volto,

sveglia in ogni cuore un'accesa brama (1). *Per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii* (2). Là senza riteguo lascia libero il varco alle calde lagrime, ai cocenti sospiri. Là si abbandona liberamente ai più affettuosi trasporti verso il suo Signore, e d'ogni terrena idea vuotando se stesso, di Dio sol si riempie; talchè co' pensieri, cogli affetti, con tutta l'anima conversa veramente in Cielo. Là con rigida mortificazione doma le membra, e poscia quasi sgombro da mortale impaccio, in santa contemplazione unito al suo Signor lungamente i più rapidi lumi, e penetranti riceveva delle celesti cose, e le più vive, e più intime comunicazioni gustava dell'amor santo... Umiltà profonda di Eusebio di te or mi lagno, che sì rari favori del Cielo alla nostra edificazione hai sottratti... Chi sa? ... Forse le arcane parole ... Eh no, che Gesù nemmeno ad Eusebio volle nascondere i tanti strazi, ch'egli dovea in appresso soffrir pel suo nome. Pieno così dello Spirito di Dio, immaginate, Signori, qual rientrasse in mezzo a' vostri Padri. Rivedeva il gregge, lungi ne scacciava i lupi ingordi, egli guidavalo al più salubre pascolo, e il pan gli spezzava fin anche della parola santa, e de' sagramenti; che se qualche pecora rimanesse infetta di viziosa o di eretica scabbia, la separava tosto dall'ovile, e co' più efficaci rimedi tanto si adoperava, finchè da ogni sozzura libera, e franca, in seno a Gesù la riconducesse. Oh a quanti, diceva Massimo (3), aperse gli occhi dell'anima sulle proprie miserie! A quanti fè veder il precipizio, sull'orlo del quale già stavan pendenti! A quanti sordi fè sentir la voce di Dio! Quanti già nel lezzo infradiciati del peccato, anime morte, ancorchè abitatrici d'un corpo vivente, sepolte anzi nel cu-

(1) *Omnium Civium in Deum provocavit affectum: Max. Taur. serm. 78. ut sup.*

(2) *Cant.* 3. 6

(3) *Max. Taur. hom. 78, de Sanctis, ut sup.*

mulo altissimo di lor colpe, ah! quante ne trasse Eusebio dalle fauci d'abisso colla forza dell'apostolica voce, e colla apostolica autorità alla vita restituì miracolosamente! *Nihil fui minus ab iis, qui sunt supra modum, Apostoli.*

Quantunque io non vorrei, che v'immaginaste, che da que' soli miracoli io volessi provare l'eminente Apostolato di Eusebio, che si compiono invisibilmente nell'anima. Son quelli, è vero, se ben si estima, i più strepitosi; pure a ribattere l'audacia degli eretici e degli infedeli son anche necessari i miracoli esterni, perchè autenticano la sovrana mission di un Apostolo. Perciò Paolo in nulla inferiore riconoscendosi agli altri Apostoli, dagli esterni prodigiosi segni dimostrava chi egli si fosse. Potete voi dubitare, diceva ai Corinti, del mio carattere? Eccone la dimostrazione, i tanti segni, che per me opera in mezzo a voi l'Onnipotente: (1) *Signa Apostolatus mei facta sunt in signis, et prodigiis, et virtutibus, et in omni patientia.* Bramate voi, o Signori, che questa dimostrazione d'eminente Apostolato si adatti ad Eusebio? Io son presto a farlo, e ben m'avveggo, che cresce gradatamente, e si nobilita, e trionfa l'orazione in sì ricco argomento. Qual v'è fra voi sì poco istruito delle preclare gesta di Eusebio, il quale non sappia, come era a lui ordinaria cosa, e famigliare lo scacciare dai languenti corpi le più ostinate infermità, e come al di lui cenno ricuperavano la vista i ciechi, la favella i muti, lo spedito camminare i zoppi? malore in somma non v'era così inveterato e maligno, che al comando di Eusebio non partisse immantinente. Che dico? Non era nemmen necessario, che egli parlasse; anche a sua insaputa prodigi operavano le inanimate cose, che pur una volta state fossero col di lui contatto santificate. Que' discepoli rammento, che la lavatura delle sue mani guardavano segretamente, e la distribuivan poscia al popol fedele per ogni malattia infallibil rimedio, e non mai vuoto d'effetto. *In signis.* Ho detto,

(1) *II. Cor.* 12, 12.

che ridonava talvolta a' ciechi la vista; aggiugnerò, che della vista privava ancora quelli, che erano ben veggenti. Sasselo quell'impudica donna, che agitata da lascivia s'avviò alla di lui camera per sollecitarlo a peccare. Era oramai vicina alla porta, quando s'accorge d'aver perduto repente l'uso degli occhi. Non ancora ben riflettendo al prodigio, prosegue l'iniqua intrapresa, e tenton tentoni, qua e là brancolando, tasta colle mani il muro or da questa parte, or da quella, e comunque già stesse avanti alla porta, non gli è possibile di rinvenirla; finchè all'uscirne d'Eusebio, rientrando in se stessa, se gli getta a' piedi pentita, e con doppio miracolo riacquista e la purità dell'anima, e la nitidezza degli occhi. *In signis et virtutibus.*

Se alcuno a lui si presenta, comecchè egli veduto non l'abbia mai, pure il chiama per nome, palesagli i suoi pensieri, i più secreti nascondigli sviluppa del cuore, perchè così coll'apostolico sguardo gli penetra in fondo all'anima, come da' raggi del sole un trasparente cristallo è investito per ogni parte. Se monta al tremendo Altare, s'odono risuonare per l'aria angeliche melodie, si veggon Angeli star frammischiati co' ministri dell'Altare a servirlo. Se il codice de' Vangeli gli cade nel fiume, par che le acque sieno sensibili alla noja, ch'egli ne sente, e dopo molti giorni glielo restituiscono illeso senza la menoma cancellatura. Se alla riva della Sesia egli presentasi, e l'ingrossato fiume contrastagli il guado, partesi spontanea una leggiere barchetta, e da se sola senza nocchier, che guidila, va in diritta linea, ed oltre il fiume lo trasporta incolume. L'eresia stessa trema al cospetto di Eusebio, perchè sa, che a' di lui ordini tutta la natura si sottomette, e piega. Furon pur celebri le porte, dentro le quali s'erano fortificati gli Ariani contro di Eusebio, che dalla usurpata Chiesa disegnava scacciarli (1). Le avean con robuste travi puntellate a

(1) *Concludunt se Beatae Dei Genitricis Ecclesiae januis, quam piae memoriae Constantinus erexerat a*

forza, e ad ogni altezza attraversando lunghi legni, tutta quell'armatura avean unita sì bene, che fattone un corpo solo colla gran porta insultavano a' cattolici, anticipando trionfo ... Sapienza del mondo tu non puoi nulla contro il Signore ... Appena presentasi Eusebio avanti alla Chiesa, e piega le ginocchia a cagion di preghiera, che tosto ... Oh prodigio! cadon da sè i legni, ed i puntelli, e le pesanti porte sui cardini stridenti aggirandosi si spalancano per sovrumana forza, per cui, avvilita l'eretica audacia, apresi l'accesso al partito cattolico. *Signa Apostolatus in signis, et virtutibus, et prodigiis.* Che saria ora, se avessi e tempo, e lena per dire i tanti miracoli, che il mondo ammirò al solo contatto del codice degli Evangeli (1)? di quel codice, che individuo compagno di sue fatiche fu il più caro pegno, che a' suoi discepoli lasciasse morendo? Che saria, se i tanti prodigi sapessi divisar per ordine, che s'operarono al glorioso sepolcro, e dovunque portate furono le di lui reliquie (2)? Non più. Inutil cosa. Qualunque prodigio si narri d'Eusebio, io dico, che nulla avvi più maraviglioso di un Apostol sì grande, e che sopra ogni altro segno Eusebio stesso è il più grande portento. *Signa Apostolatus super vos in omni patientia.*

Chi ascolta il nome di Apostolo, tosto si finge un Eroe trionfator de' demoni, distruggitor degli idoli, disgombrator dei morbi, arbitro degli elementi, operator di cose per novità e per grandezza maravigliose. Sia. Ma ben dico io, che la caratteristica divisa di un tal Eroe ella è la magnanimità, la costanza in faccia ai nemici della Fede, e fralle persecuzioni, e gli strazi vantar un animo sempre invitto, una pazienza non mai stanca, nè sazia. *In omni patientia.* Dio

fundamentis. Vectibus, et seris munierunt aditum, ut vel sic Pastoris repellerent adventum, etc. Atho Episc. Vercell. serm. de s. Max.

(1) *Codice prezioso che conservasi in quella Cattedrale diligentissimamente.*

(2) *Greg. Tur. de Gloria. Conf. cap. 3.*

grande! Qual altra volta mai più si pinse al vivo in un vescovo la vostra grandezza! e dove mai un Apostolo mostrò in sè meglio impressa la vostra possanza! Eusebio il flagello degli Ariani, la speranza dei cattolici, temuto dagli empi, desiderato dai buoni, entra nel concilio di Milano (1), ed entra con lui non più timida ed incerta qual prima, ma sicura, e franca la Fede. Entra Eusebio, e vede in faccia la prepotenza assisa sul trono, all'uno e all'altro fianco l'errore, la calunnia, la frode, la rabbia, e mille mostri d'inferno in vescovile contegno; poscia lo scarso stuolo de' Sacerdoti fedeli al Vangelo confuso, tremante, oppresso... Chi all'orribile spettacolo non avrebbe tremato? Tutt'altri, che Eusebio... Entra, s'avanza, e al primo presentarsi in mezzo all'adunanza annunzia in sè il più intrepido Vescovo, ed imperterrito; sicchè tutti in lui fissandosi gli occhi dell'assemblea, tutti gli leggon sul volto la magnanimità, la costanza, che forma il carattere de' più grandi Apostoli. In lui sta adunque il trionfo della Fede, o dell'eresia... Che s'aspetta? Al primo colpo sottratta all'insidie la semplicità di Dionigi... Ipocrisia, tradimento, gridan gli Eretici... Accuse antiche per un Apostolo. Ponete, diceva Paolo (2), che io di voi più accorto, abbia prevenuto la vostra astuzia... Ho forse usati raggiri, insidie per me, o per mezzo altrui? *Numquid circumveni vos?* Infelice astuzia tu sei pur colta al varco. Forse che l'accorgimento, e la prudenza son pregi degli empi, e non ha diritto Eusebio di rivendicare quelle qualità, che Dio concesse all'uomo per difesa della virtù soltanto, e del vizio non mai? Che se non basta, eccolo adunque Eusebio, che difende Atanasio a visiera calata contro all'ariano mondo, perchè non ha Atanasio altro delitto, che d'esser cattolico, e d'odiar l'eresia. Eusebio! Atanasio! I due nomi più grandi, i due Eroi più invitti, i due Apostoli più famosi, che allor avesse la Chiesa. In amen-

(1) *Bar. ad ann.* 355.
(2) *II. Cor.* 12, 16, 17.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

due lo stesso grado di Sacerdozio, la stessa magnanimità, la stessa costanza. Amendue perseguitati per Gesù Cristo, ed amendue oppressi; ma l'un dell'altro difensore a vicenda, e tutti e due ugualmente invincibili, e trionfatori ... Dal trono istesso l'imperator prepotente denunzia Atanasio al concilio, e lo accusa di mille reità: e ben ve lo concederò io, Uditori, che non vi sia cosa più capace d'imporre agli uomini della regal Maestà, dell'autorità sovrana. Ma non trema perciò Eusebio, che gli Apostoli in faccia ai tiranni non tremaron mai; e ben è tiranno chi anche sotto apparenza di bene opprime la Chiesa. Alto suonò la voce Sacerdotale, che quello diceva non esser affar d'impero, in cui il detto debba prevalere di Cesare, ma sì la causa d'Atanasio, e della Fede, che apparteneva al Concilio.

Se nell'apostolico ministero vi son gradi un dell'altro più sublimi, il mio è il più eminente, diceva Paolo: *Ministri Christi sunt? Plus ego*(1). Le incessanti fatiche, le prigionie lunghissime, i tanti pericoli e nelle selve dalla ferocità delle bestie, e nelle Corti dalla crudeltà dei tiranni, or dagli eretici, ed or dai falsi fratelli, nudità e freddo, sete e digiuno, pellegrinaggi e veglie, le verghe, e le pietre, mille maniere di morti in somma sono i più fidi compagni del faticoso mio apostolato. *In omni patientia.* Già voi mi prevenite, Uditori. Non mai più smaniante per la fame si lanciò sul gregge lupo ingordo, come infellonito l'imperadore fa prova di sua crudeltà contro di Eusebio. Avreste detta quella non ecclesiastica radunanza, ma un criminal consesso. Non rigor di clima, non barbarie di genti, non lontananza di incolta popolazione, che basti a punir Eusebio ... a Scitopoli. Deh! che veggio io mai! A qual punto è condotta l'orazion mia. Ricusa la lingua di ricordare gli strazi inuditi. Rinchiuso Eusebio in ferrea gabbia, disagiato, e stretto, d'Italia vien condotto sulle frontiere di Persia; e un uom ottuagenario, logoro per tante fatiche,

(1) *II. Cor.* 11, 23.

custodito da soldati più barbari d'ogni fiera (da altrettanti leopardi, avrebbe detto Ignazio martire), per difficili strade, per orridi deserti, per rapidissimi fiumi strascinato vien molti mesi qual orso feroce (1). *In itineribus saepe periculis fluminum, periculis latronum, periculis in solitudine, periculis in mari* (2). Non basta, da Scitopoli il balzano in Cappadocia; di qui nella più deserta parte d'Egitto per que' mari istessi, ne' quali Paolo aveva fatto naufragio. In quante prigioni non languì egli (3), da quante catene non fu oppresso in tante parti del mondo? prigioni, dove e il fetor della carcere, e l'umidità del soggiorno, e la perpetua notte, e la meschinità delle vesti non sufficienti a ripararlo dal freddo, e la viltà del cibo scarsissimo avrebber resa insopportabil la vita ad ogni altro, che non avesse fatta sua gloria di star confitto in croce con Cristo. Dissi male, che scarso era il cibo: dir dovea, che quelle tigri il lasciavan talvolta i cinque, i sei giorni senza pur una gocciola d'acqua: *In carceribus frequenter, in labore, et aerumna, in fame, et siti, in frigore, et nuditate, in jejuniis multis* (4). Quando per ordin d'un Vescovo si trae dal profondo carcere un esiliato, finor si credeva, che l'infelice fosse sul punto di riavere la libertà. Or non più, che per ordine di Patrofilo Ariano n'era tratto Eusebio solo per più crudo supplizio. Può stare, che in umani cuori tanta fierezza alberghi! All'insù ed all'ingiù per altissime scale strascinarlo precipitosamente per espugnarne la costanza, e tanti spasimi cagionargli, e tante piaghe, quanti erano i fieri colpi, che rapito il venerabil Vecchio dava col capo, e col corpo ... e ripigliare poscia l'acerbo strazio, e solo lasciarlo in vita, quanto bastasse a poter rinnovare in altri giorni uno spettacolo negli eretici di inumanità,

(1) *Ambr. Ep.* 82 *ad Vercel.*
(2) *II. Cor.* 12.
(3) *Max. Taur. serm.* 21 *et* 23 *in App. Libellus Eusebii ad Patrophilum.*
(4) *II. Cor.* 12.

di crudeltà, di barbarie (1), *In plagis supra modum, in mortibus frequenter* (2), in Eusebio di sacerdotal magnanimità, di apostolico vigore, di eroica costanza. *Signa Apostolatus ... in omni patientia.* Pazienza così apostolica, che dimentica di se stessa, de' suoi martirii, sol della Chiesa cattolica, e dell'amato gregge si mostra sollecito. Pesto le membra, e lacero in mille forme ben dovea tinger nel proprio sangue la penna, con cui lettere sì piene di zelo scriveva al sommo Pontefice, alle Italiche Chiese, e le amorose espressioni, che dall'ergastolo indirizzava a' suoi Vercellesi, eran pure lo sforzo di un cuor paterno, che si sentiva mancare (3). Così maestoso, e benefico muore il gran Pianeta piegando all'occaso.

Che morte dico io mai? Uomini sì grandi non possiam dire, che muojano, compiono il lor trionfo; e fisso era nei libri eterni, che il trionfo d'Eusebio tanta prosperità di successi, e tanto splendor di gloria apportasse alla Chiesa, quanto ella in ogni altro secolo goduto si abbia. *Nihil fui minus etc.* Regal donna, a cui vien recato il tristo annunzio della morte del Re marito in battaglia, colpita repente dal più profondo dolore, quasi di sua dignità dimentica, sede solitaria; e scarmigliata, e sciolta, di lagrime sol, e di dolore si pasce. Poscia com'è cessato l'impeto del primo affanno, pensa a rendere gli estremi onori all'amato consorte; e prese le lugubri divise di sua vedovanza, col sol mostrarsi ai popoli la propria perdita ricorda, e il pubblico danno, e con quelle de' sudditi mesce le proprie lagrime. Che se in sì luttuose circostanze a smentire la male sparsa novella sopraggiunga

(1) *Ambr. Ep.* 69

(2) *II. Cor.* 12.

(3) *Questo è il titolo della lettera, che s Eusebio scrisse a' suoi:* Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis Presbyteris, Diaconibus, et omni Clero, sed et Sanctis in fide consistentibus Plebibus Vercellen. Novarien. Hipporegien. Augustanis, Industrien. et Agaminis ad Palatium, necnon etiam Dertonen.

il Re stesso non pur vivo, e sano, ma vittorioso, e trionfante, chi sa idearlo il tumulto d'affetti, che destasi in seno alla poc'anzi desolata Regina, e come appena crede a se stessa, e i replicati amplessi la persuadono appena, che vive ancora lo sposo amato? Gettate allora impetuosamente le nere gramaglie si para a festa, e colla esultazion del cuore vince tutta anche la solennità delle pubbliche dimostrazioni. Quella fu nell'esilio la mestizia, e questa fu al ritornar d'Eusebio la lieta sorpresa d'Italia. *Ad Eusebii reditum lugubres vestes mutavit Italia* (1). Non mai trionfando la Romana potenza diede all'universo sì grande spettacolo. Tutta si commove Italia ad insolita festa, e s'accorge, che sorgono nuovamente per lei i dì felici. Il Successor di Pietro l'accoglie qual novello Paolo, e fralle romane acclamazioni grandi radunanze s'intimano di Vescovi a render più utile la presenza d'Eusebio (2), come alla famosa Sinodo d'Alessandria ne avean creduta necessaria la presenza i Vescovi dell'Oriente (3). Qual già fu per tutto l'Oriente Vicario apostolico, or egli Legato visita la Lombardia, Antiochia e la Siria (4), Scitopoli e la Palestina, Alessandria e l'Egitto, e l'Asia Minore, e la Cappadocia, e l'Illirico applaudono al suo trionfo, e rammentano com'egli visitasse le afflitte lor Chiese, e nella Nicena cattolica fede le assodasse. Solenni deputazioni se gli fanno a gara dall'Itale Città; e per dovunque egli passa, la virtù, la fede se gli mostrano al fianco. Già egli . . . Oh Dio! ... Già egli sulla propria cattedra riposa ... Io avrei voluto vederlo, quando fralle paterne braccia accolse i suoi figli, quando sul collo cadde dei Vercellesi, e le vicendevoli lagrime di consolazione la facoltà tolsero di favellare, e il popolo uscitogli incontro s'accolse al Tempio, e quando Eusebio a quel

(1) *Hier. Dial. adv. Lucif.*
(2) *Athan. Ep. ad Afr.*
(3) *Ep. Syn. Conc. Alex.*
(4) *Athan. Ep. ad Antioch. Socr. l.* 3, *cap.* 7, *Ruf. c.* 50.

l'altare appese le palme, e coronò il suo trionfo, appiè del quale intrapreso aveva l'apostolica corsa. Son corona del suo trionfo i cuori unanimi, che assai meglio de' corpi sulla Pastoral Sede il circondano: son corona corona del suo trionfo le Chiese allor innalzate alla gloria de' Martiri, (1) e le opere da lui scritte a difesa della fede cattolica. Son corona del suo trionfo e il gregge, che fiorisce in virtù, e il Clero, che risplende esemplare, e la Religion, che domina invitta. Ah! sì l'immagine come de' primi Apostoli, così de' primi fedeli. Appena restarono tanti eretici che bastassero a coronarlo martire, perchè que' pochi avanzi dell'eresia distrutti dall'ultimo respiro d'Eusebio moribondo e la vita, e la morte coronassero d'un Apostol sì grande. *Nihil fui minus ab iis, qui sunt supra modum, Apostoli.*

Dunque fralle braccia de' vostri Padri, o Vercellesi, spirò Eusebio l'anima grande? Ah sì, che non per altro gli consentì Iddio di superar tante morti, e di sostener tanti martirii, se non perchè in mezzo al suo gregge morendo di qui egli poggiasse al cielo, e gli amati figli raccogliere potessero l'estremo spirito del Pastore amatissimo. Dove adunque, e dove giace quel prezioso deposito, che forma, o Vercellesi, di vostra città il più bel ornamento... Altare santo, ben ti ravviso ... quanta deh, e quale grandezza par che ti circondi, e da te s'imprima negli animi! Ponete mente, Uditori. Quell'ossa venerabili parmi che quella magnanimità e costanza annunzino anch'oggi al popolo adoratore, che un dì nell'atteggiamento delle membra, e sulla fronte scintillava d'Eusebio ... I Principi, i Monarchi, che nei passati, e nel presente secolo quì

(1) *Corresse i Commentarii d'Origene su i salmi, e tradusse i Commentarii di Eusebio di Cesarea. Lasciò anche un Trattato* de Unitate Trinitatis, *di cui sta una copia nella Biblioteca Vaticana, ed un'altra esiste nella Biblioteca de' PP. dell'Oratorio di Torino. Alcuni eruditi amano di attribuire questo Trattato a s. Atanasio.*

caddero venerabondi, ben compensano i torti, che egli riceve dagli antichi tiranni ... I Pastori d'ogni qualità e d'ogni grado, che d'ogni parte qua mossero appiè di quest'Ara, ritrattano manifestamente l'ingiustizia de' lor Predecessori... I Pontefici, i Cardinali, i più santi Prelati della Chiesa, che qui sovente vennero per consiglio, non altronde che dagli antichi Padri, e dagli antichi Pontefici ne preser la norma. E quanti Templi sacri al suo nome, e quante plebi raccolte sotto all'ombra benefica del suo apostolato. Nè della numerosa Plebe, in seno alla quale io vivo, son languidi i voti, o rimesso il fervore, poichè voi gradite, o Signori, d'averci compagni, ed emoli in sì nobil gara, e per vostra mercè spiccossi dall'altar santo un raggio di luce, un pegno d'affetto (1), per cui ribollì più viva ne' nostri cuori quella fiamma d'affetto, colla quale negli andati secoli i nostri Maggiori aveano il fervore emulato de' vostri Padri. L'Asia, l'Affrica, l'Europa bagnate del suo sangue, e nelle tre parti dell'allor conosciuto mondo tante prigioni santificate, tante catene illustrate col suo contatto; tutte le genti istruite dalla sua voce, o da' suoi Discepoli, o da' suoi scritti; tutte le nazioni assodate nella fede dalla sua presenza, o da' suoi patimenti; tutti i popoli confortati alla virtù primiera o dal suo zelo, o da' suoi esempli; mille prodigi in ogni genere, e in ogni tempo,... prodigio di tutti il più grande Eusebio solo... Il tempio sontuoso, la mole grandiosa, nella quale il sacro cener si giace, ed il pegno è depositato del suo apostolato, son monumenti illustri, che lo zelo della presente allo zelo non cede delle età trascorse ... E mille virtù invisibili, è vero, le quali però piene di efficacia sugli animi, di cristiano fervore, e di sacerdotal dignità nobilitano e la numerosa cittadinanza, e l'ecclesiastica assemblea... Appiè dell'ara e l'errore sma-

(1) *La Parrocchia di s. Eusebio di Torino, amministrata dai PP. dell'Oratorio, ebbe già in dono da Monsignor Solaro Vescovo di Vercelli una preziosa reliquia del Santo.*

scherato, e l'eresia fuggitiva, e i vizi distrutti, e mille mostri d'inferno incatenati. Al fianco della maestosa urna le eroiche virtù del suo apostolato, e lo zelo, e i miracoli, e la costanza, e la magnanimità, e il nobil coro dei doni infusi dall'alto. È assisa sull'altare la Fede invitta, che la gloriosa tomba segnando d'un sì grande Apostolo al Successor d'Eusebio, al clero di Eusebio, al popol di Eusebio non lascia motivo d'invidiare nè altro secolo, nè altro Eroe. *Nihil fui minus ab iis, qui erant supra modum, Apostoli.*

PANEGIRICO

DI

SAN GAUDENZIO

PRIMO VESÇOVO E PROTETTORE DI NOVARA

recitato nell'insigne basilica dello stesso santo

DA EVASIO LEONE

CARMELITANO

REGGENTE DI TEOLOGIA, E DOTTORE NEL COLLEGIO DI B. A. NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO

l'anno 1793.

Voi siete, scriveva Paolo ai Corinti, voi siete dell'Apostolato mio le immortali riprove, voi i monumenti più d'ogni bronzo durevoli. Per me nel vostro suolo da' miei sudori inaffiato sulle ruine dell'assurdo politeismo innalzò l'immoto soglio una Religione figlia del Cielo: Agli osceni riti orribili, degni d'una teologia, che locò sulle sfere ogni vizio, ogni scelleratezza, tenne dietro un culto, che corrisponde alla natura, alla maestà dell'Eterno. Mia opra fu, se le feste impure, se i sacrifici snaturati, se i barbari spettacoli presero esilio dai templi, dal circo, dai teatri. Mia opra fu, se giacciono in quello sprezzo, onde non dovevano uscir giammai e Anubi latratore, e Dagon nuotante, e il cornifero Ammone, e Venere impudica, e mille e mill'altre Deità, parti dell'impostura, e della corruzione, che riscossero per tanti secoli dai padri vostri vittime, incensi, e voti. Mia opra fu, se uno scaltro Aruspice appiè d'un'ara sacrilega più non esplora tra le viscere fumanti la sorte, ed ebbro e baccante sul tripode venerato più non ispiega alle stupide genti l'ordine ignoto del futuro. Per me nacque tra voi, per me germogliò, per me dilatossi, e crebbe la Religion di Cristo, e con essa la vostra felicità. O Corinti...

Dall'alto soggiorno della gloria, ove tra vivi lampi di luce s'asside eternamente beato il tuo gran Padre, vescovo, e protettore Gaudenzio, in questo giorno per Te fausto, per me lietissimo, in cui con isplendentissima magnificenza la celebrata memoria ne festeggi: in quest' istante medesimo, in cui mi chiami allo invidiabile onore di rinnovare gli encomi, sembrami di vederlo, inclita Novara, a rivolgere a Te con lieto ciglio, con soave sorriso le voci medesime dell'Apostolo delle genti. Io sono, parmi ch' Ei dica: Io sono, che feci per questo Cielo brillare il raggio della Fede, di cui, prima di me, sol qualche forier baleno avea scintillato languidamente. Io sono, che alle fole, ed ai sogni del Paganesimo opposi i venerati dogmi, e gli adorati arcani, ai quali devota, ed umile or pieghi la fronte: Io, che il vizio trionfatore balzai dall'usurpato trono per ivi rialzare la virtù fuggitiva: Io, che feci di Te una gente santa, un regale Sacerdozio, un popolo a Dio accettevole: Io, che tra le tue mura fermai la pace, la sicurezza, la felicità: talchè se lo straniero, se il pellegrino avrà vaghezza di risaper la storia delle imprese mie, di contar il numero de' miei trionfi, basterà, che in Te fissi l'attonito sguardo, e veda.

Sì, ornatissimi Novaresi, per quella guisa, che le colonne, i simolacri, e gli archi ad onta de' secoli voraci ancor rammentano i conquistatori amici dell'umanità, i Monarchi padri dei popoli, i Geni per l'arti di pace alla società benefici, e cari: non altrimenti sarà questa patria vostra alle età più tarde, e rimote monumento perenne e dei larghi sudori, che nel corso del più lungo e più illustre Apostolato l'immortal Gaudenzio profuse, e dell'alta gloria, ond'Ei l'Apostolato istesso illustrò, questa patria, questa provincia venturosissima ricolmando dei più segnalati favori, bella invidia e stupore ad ogni gente, e ad ogni nazione.

Tutta dunque, o Signori, è a Voi consacrata l'orazion mia, perchè la gloria vostra indivisa andar non può da quella dell'anima grande, che segna l'alto

soggetto delle mie lodi. Tutte son pompose, tutte magnifiche le idee, che in folla or mi si affacciano all'agitato pensiero, di vivacissimo senso di stupore, e di letizia inondandolo. Ma cinto, ma abbagliato, ma confuso da tanta grandezza tutto altresì io sento e il basso ingegno poco atto a voli arditi, e la timida eloquenza non avvezza a tanta celebrità, e lo stile umile e dimesso troppo minore della dignità di tanto argomento. Ma e l' ingegno, e l'eloquenza, e lo stile maggiori diverranno di se medesimi, se Tu dal Cielo, propizio al buon volere, arridi, o Gaudenzio, se voi, gentilissimi Novaresi, coll' innata umanità vostra confortandomi ardir m'aggiugnerete, e lena, e vigore.

Non voi m'eleggeste ; ma io v'elessi, affinchè andiate, e frutto arrechiate, ed eterno duri il frutto vostro, disse Cristo agli Apostoli, di quel ministero favellando, onde Paolo asserì, che niuno assumer puossi l'onore, se non vengavi, come Aronne, da Dio chiamato. La vocazione adunque, o Signori, è il principal carattere dell'Apostolato. Invano i propagatori moderni dell' incredulità si vantano d'esser destinati ad illuminar l'accecato universo. Allorchè essi con sacrilego attentato combattono i misteri, deridono i miracoli, atterrano la Provvidenza, a quali contrassegni affidano l'autenticità di lor missione? Da qual tribunale emanò egli il diritto, che essi fastosamente s'arrogano? Ha forse loro il Cielo spiegato i suoi voleri? Gli ha forse la Chiesa di suo poter forniti? No, essi altronde, che da se medesimi, non riconoscono la loro autorità, nè altra guida seguono, nè hanno altro sostegno, che una ragion superba, una sedotta ragione solo intenta a sedurre altrui.

Di questi caratteri nati dall'orgoglio e dall'audacia, non è segnata no la missione dei banditori del Vangelo. La loro autorità dall'Uomo-Dio derivata si trasfuse quindi in coloro, che furono trascelti ad occuparne le veci: ed i capi sovrani della Chiesa della primaria podestà depositari, e custodi in ogni tempo sino alle più remote contrade inviarono Eroi degni di suc-

cedere agli Apostoli, affinchè tra il bujo della superstizione, e dell'errore, lampeggiar facessero la face dell'eterno vero. Tal dopo le prime pellegrinazioni di Bartolomeo in Armenia, di Matteo in Etiopia, di Andrea nella Tracia, di Tommaso nell'Indie, di Pietro, e Paolo in Atene, ed in Roma, sorger si videro nel girar degli anni i Dionisii in Francia, in Ibernia i Patrizii, gli Agostini in Inghilterra, i Saverii nel nuovo mondo: e tale verso l'occaso del quarto secolo ammirar si fece ad Ivrea, che gli offerse aurea culla illustre, a Vercelli, dove alla Religione rinacque, all'Italia, alla Rezia, all'Asia, dove e stenti, e pene, e fatiche sostenne, ed a Te sopra tutto, o Novara, che nel tuo seno l'accogliesti, che gli apristi il campo sterile prima, ed ingrato, poi rigoglioso, e fecondo, in cui sino all'estremo sospiro agonizzò, il tuo gran padre, e Pastore Gadenzio.

Sin da quel tempo, in cui Egli giaceva tra l'ombre della superstizione ravvolto, fece il cielo scintillare gli alti disegni, che su di lui stavano scritti nei decreti eterni. Idolatra per nascita, Gaudenzio era cristiano per inclinazione: ed in quella stessa età, in cui la debolezza della natura, l'imperfezion delle doti intellettuali ancora non gli permettono di conoscere pienamente se stesso, già un lampo di luce sovrana gli fa discoprire l'assurdità mostruosa d'una Religione, che popola di Dei, e di delitti e cielo, e terra, ed aure, e mare, ed abissi. I pregiudizi tiranni dell'educazione, l'irresistibil rispetto, che riscuotono le inveterate opinioni, i moti onnipossenti del sangue, le lusinghe, le lagrime, gli sdegni, le minacce d'una madre tenera, e d'un genitore, che sedotto dalle idee d'un falso onore, nella pietà del figlio riconosce il suo proprio avvilimento, indarno muovono guerra al suo spirito, al suo cuore, che la grazia celeste, dell'umana volontà soave, ma invincibile arbitra, e donna, rischiara, e muove. Io lo veggo involarsi ad una Patria degl'idoli ostinata adoratrice: io lo veggo in Vercelli nei templi dei Cristiani

confondersi tra gli adoratori del vero Dio. Docile, ossequioso, costante discepolo, io lo veggo da Eusebio guidato e scorto per le vie misteriose della fede, udirne i consigli, rammentarne i precetti, ripeterne le massime, e farne tesoro. Discepolo io dissi? No, in Gaudenzio tutto è prodigio. Catecumeno ancora, egli è già un Eroe della Religione. Eroe lo dimostrano le insigni vittorie, che segnarono l'epoca felice del principio di sua fede. Nè parlo io già, o Signori, della vittoria di quelle passioni, che l'idolatria sempre intenta a lusingarle avea, per dir così, trasformato in virtù, attribuendole agli Dei, che ella adorava. Gaudenzio o mai non le conobbe, o conosciute le frenò, le represse, le conquise. Il fasto della grandezza, degli agi, degli onori, cagioni troppo frequenti, e troppo funeste d'orgoglio, d'arroganza, di sprezzo, di soverchiamenti, di rivoluzioni: il piacere, scoglio fatale, in cui urta, e naufraga troppo sovente l'incauta, e fervida gioventù, mai non giunsero a sedurre, ad incatenare la sua grand'anima, la quale, per servirmi d'una frase di Tertulliano, naturalmente cristiana sol si compiacque nella virtù, nel giusto, nell'onesto. Vittoria io dico degna di Eroe cristiano quella generosità, con cui gli affetti del cuore più puri, ed innocenti; ai doni, che la natura con mano prodiga versato gli aveva in seno, e dei quali goder poteva senza rimorso; alle speranze, che il secolo tra i paterni lari gli additava sicure dall'ardor dell'invidia; a se stesso insomma rinunzia. Rompe egli ogni legame, che al mondo profano il tiene avvinto, e corre appiè d'Eusebio a consacrarsi alla Chiesa, alla Religione, all'Apostolato. Deh! perchè non poss'io ridirvi, o Signori, com'ei di novello fuoco s'accenda nello studiar più da vicino lo spirito di quell'illustre campion della fede? Perchè non posso almeno in iscorcio abbozzarvi le segrete conferenze, per le quali, come elettrica vampa in coibente materia, il venerabil vecchio i suoi lumi, il suo zelo, il suo coraggio, la sua fermezza al giovane Levita comunica? Bastimi il dirvi, che Eusebio, l'oracolo della Chiesa, il terror del-

l'Arianesimo, la colonna dei Concili, già si compiace di vedere, se mi è lecito il dir così, in Gaudenzio un altro se stesso. Già in Lui ammira un sostegno della Chiesa fermo, illuminato, invitto, che sa conoscere i pericoli senza temerli, gli ostacoli, senza fuggirli, le pene, gli stenti, la morte, senza sgomentarsi. Già in Lui contempla un Apostolo degno, e capace di vendicare la Religione allora più che mai da mille lati agitata, e combattuta.

Se mai, o Signori, la navicella di Pietro ebbe ad affrontar procelle, e turbini sostenere, egli fu certamente nel giro del secolo quarto. Un uomo rinomato in prima pe' suoi talenti, da poi per la sua incostanza, finalmente per la sua empietà, il troppo celebre Ario aveva guasta la Religione con un sistema, il quale a nulla meno tendeva, che ad annientar la Divinità del Verbo. Felice ne' suoi primi successi, egli mirava con ischerno i fulmini, che il Niceno Concilio aveva lanciato contro di lui, allorchè una morte degna d'un eresiarca venne ad involarlo. Ma l'Arianesimo non perì col perir del suo padre infelice! Applaudito dagli amatori di novità, dagl' Imperadori favorito, l'errore si sparse per ogni dove, come torrente, che argini, e sponde urta, e sovverte. Ursacio, Valente, ed Ausenzio fan fronte alla fermezza, alla scienza di Atanasio in Oriente, di Ilario in Occidente. Roma stessa da un'equivoca formola insidiosa è tratta in inganno. Le minacce, le proscrizioni, i supplizi sbigottiscono i timidi Pastori: le lusinghe, le promesse, gli applausi adescano gli ambiziosi. Ahimè tutto cede all'eresia vincitrice! Ahimè il mondo intero, al dir di Girolamo, si maraviglia d'esser Ariano!

Ma piegherà dalla turgida piena oppresso il coraggio del novello Apostolo della Religione? Si lascerà egli almeno, come i Dionisii, sedurre dall'eloquenza, dagli artifizi, dalle frodi? Vano timore, Uditori. Gaudenzio dalla fede rischiarato, rinvigorito dallo zelo infaticabile, ardito, santamente feroce, corre, allato d'Eusebio, ad affrontar l'errore in Milano. Fatto contro i di lui assalti scudiero, e scudo, l'investe, lo

combatte, lo atterra, o tra la volubil plebe s'annidi, o tra il clero ingannato soggiorni, o imperi all'ombra della politica sul trono. Invano l'eresia implacabile guida la penna dei Cesari a segnar crudeli editti, che decretano prigionie, che intimano esilii, che minacciano supplizi, infamie, e morti. Gaudenzio tutto soffrirà; ma la Religione vedrà sempre in lui un atleta, un eroe, un Apostolo.

Gelide rupi della Pergallia, scoscese balze della Rezia, barbare arene dell'Asia, voi, che accoglieste più umane dell'eresia quest'esule illustre, voi, voi io chiamo testimoni delle pene, ch'Ei sostenne, dei sudori, che sparse, per cangiare il suo esilio istesso in trionfo della fede combattuta. Voi lo vedeste anelante pei luoghi, disastrosi viaggi: voi lo vedeste assalito, oltraggiato dai seguaci dell'errore, privo di sovvenimento, esanime talvolta per gli affanni, pe' disagi, ora baciar con trasporto di gioja il vostro suolo, ora rivolte al ciel le luci, su cui spuntava la lacrima della costanza, e del ringraziamento, gridar, novello Paolo: Chi mi separerà dalla carità di Cristo? La fame, la nudità, la persecuzione? No, spirar io saprò vittima dell'eresia nel suo furor superba; ma l'empia vantarsi non potrà di mirarmi alla mia fede ribelle ...,
E tu, o vicina Vercelli, nol vedesti tu nei tempi di quella grandezza, onde or appena una sfumata immagine riserbi, nol vedesti tu per l'ampie tue vie passeggiar intrepido, e sicuro tra la rabbia, e gli agguati del fremente Arianesimo, racconsolandoti della perdita, che tu facesti, del tuo esiliato Eusebio?...
E tu, o Ivrea, tu, che ingrata allora e fiera verso il tuo gran cittadino, quant'or gli sei pietosa, e devota, persin gli negasti il notturno ricovero, che un macigno di te men duro, e crudele, gli offerse, nol vedesti tu dagli abitatori suoi insultato, disprezzato, vilipeso, corrispondere alla lor barbarie colla dolcezza, colle beneficenze, coi prodigi, e mille tra i suoi persecutori istessi ritogliere alle fauci della eresia, della superstizione?... E tu ... Ma dalla moltiplicità, dalla grandezza delle gesta di Gaudenzio abbagliato, e con-

fuso, quasi dalla mente mi si involò la meta, a cui il mio ragionare da principio si volse: e gli alteri trionfi, onde son cinti i primi saggi dell'Apostolato suo, mi fecero quasi porre in obblio, che la Città vostra, o Signori, ne fu il teatro più segnalato, ed illustre.

Vero è, che Gaudenzio, acceso, e divampante di tutto il generoso ardore dei primi atleti della Religione, non avrebbe voluto altri confini alle fatiche sue, che quelli dell'universo. Ma vi aveva, o mio Dio, un suolo felice, che Voi in auree cifre scritto avevate nei consigli eterni: una città, che, se non ebbe a fondatore il favoloso Ercole Libico, già contava molti secoli di lustro, e di gloria, allorchè altre ora floride, e popolose erano appena deserte campagne, e vaste solitudini, ed umili unioni di rusticali capanne: una città, su cui la misericordia vostra presaga già prima del tempo, e del caos chinava sereno, e pietoso il ciglio: l'idolatra allora, e voluttuosa, poi della vera Religione amica, vindice, e zelatrice Novara.

Non è già, o Signori, che nuovo affatto a que' giorni suonasse agli Antenati vostri il nome di Cristo. Già l'immortal sacerdote Lorenzo, Eroe di sempre a Voi celebre, e sempre cara ricordanza, sparso aveva tra loro i semi primieri. Ma dovrò io dirlo in tanta letizia, incliti Novaresi? Lorenzo, vittima del suo zelo, cadde alfine sotto la spada dell'idolatria dominante, e bagnò del suo sangue questo terreno istesso, umido ancora de' suoi sudori. Il Paganesimo allora, sicuro da sì temuto nimico, tornò a regnare più che mai tranquillo al favore dei successori di Costantino, i quali col trono, e col sangue non ne ereditarono le virtù, la pietà, i talenti. L'equivoca religione di Costantino il giovane: la ridicola superstizione di Costanzo, che osò arrogarsi il titolo d'eterno: l'indegna apostasia di Giuliano: la debolezza del breve regno di Gioviano: le leggi di Valentiniano, e Valente, che in balìa dei popoli lasciavano il seguir la Religione de' padri loro: tutto ciò insieme riunito opposto aveva alla propagazione, alla stabilità del Vangelo un argine fatale. Per tal modo, o Signori, la

città vostra già ricca, già brillante, già distinta fra le italiche per ubertà, per industria, per ingegno, offriva tuttavia il centro della licenza, della mollezza, della voluttà, dell' idolatria...

Abitatori vetusti di queste contrade, non vi lagnate no, se io vengo con queste rimembranze a turbare il profondo riposo, in cui dopo tanti secoli giacete nello squallor della tomba. A rammentar l'acciecamento vostro non mi spinge rea vaghezza di oltraggiarvi, ma viva brama ardente di far plauso al vanto, che otteneste nell'accogliere il nuovo Apostolo, che a voi il Ciel pietoso destina... Già sta sull'ali il fortunato istante, che sgombre vedrà le tenebre vostre. Il sangue di Lorenzo, onde ancor fumano le mani vostre lordate, non grida no, come quel d'Abelle, in suon lugubre, e tetro furori, e vendette: le sue voci ascendono teneramente soavi a sorvolar le nubi, a far dolce violenza all'eterna Pietà, a chiamar su di voi benedizioni, salute, e pace. Ministro dell'Altissimo, Discepolo di Lorenzo, animato dal doppio suo spirito. Gaudenzio ecco a voi sen viene...

Egli, già ricevuta dal santo Pastor Simpliciano l'imposizion delle mani, qual Paolo un giorno in Atene, compare tra le vostre mura, o Novaresi, e di Dio ripieno il volto, gli occhi, gli accenti: Popoli, ei grida, che adorate i Numi opera delle vostre mani, udite, udite le voci di un Nume più possente. Grandi del mondo, chinar dovete la fronte ad un Dio morto su d'un legno infame: Sapienti della terra, la ragion vostra dee ossequiosa piegarsi ai sovrani incomprensibili misteri. Filosofi, io non iscendo seco voi in ragionamenti: più d'ogni ragionamento autorevoli io v' offro i prodigi. Oratori, poeti, eruditi, non io aspiro ad adescarvi con uno stile infiorato, con vivaci immagini, coll'incanto dell'eloquenza: d'ogni eloquenza più energica opererà nel vostro cuore la Grazia. E tu, plebe credula, ingannata, deh! mira l'infamia del tuo culto, la debolezza de' tuoi simolacri, la frode astuta de' tuoi sacerdoti, e intendi una volta, che moltiplicar la Divinità si è lo stesso,

che annientarla. Un Redentore generato prima de' secoli, nato nel tempo, un Redentore dai Profeti presagito, sospirato dai Patriarchi, da' tuoi medesimi filosofi traveduto scese dal Cielo ad arrecar la luce d'una Religione pura ne' suoi precetti, saggia nelle sue massime, perfetta ne' suoi motivi, sublime, utile, necessaria, divina... Popoli, rompete alfine le indegne ritorte, onde vi stringe, e preme l'averno. Popoli, aprite gli occhi allo splendore, che per voi sfavilla. L'istante medesimo, in cui comincierete a conoscere l'errore, le illusioni vostre, sarà della vostra felicità l'istante primiero.

A queste voci, o Signori, sembrami di vedere le passioni sdegnose richiamare i loro usurpati diritti: i vizi proscritti sollecitar le vendette: irritarsi i Grandi troppo amici di un culto, che non soggetta a freno gli appetiti del cuore: sollevarsi il popolo troppo geloso d'una licenza, a cui sempre aspira: e i Sacerdoti degl' idoli, pallidi per la tema, e lo sdegno, ordir trame, concertar agguati, adunar sul capo del successor di Lorenzo i fulmini, e le tempeste. Cercare io li veggo all' idolatria vacillante sostegno, e difesa: opporre ai primi seguaci di Gaudenzio l'autorità dei Magistrati: ad alcuni saggi da lui illuminati, e convinti la fastosa eloquenza di increduli sofisti: al fervore di alcuni Leviti da lui trascelti un volgo indocile, e persecutore. Invocare io gli odo contro il suo zelo imperterrito, e franco, e le leggi dominanti, e le pubbliche podestà, e l' indignazione dei Cesari, e il sordo furor delle cabale, e i terribili sdegni di partito. Ma in tanti cimenti, ma tra sì duri contrasti, ma nel bivio istesso della vita, e della morte il santo Apostolo, quale scoglio al flagellar dei flutti sonanti, o qual elce tra il furor degli scatenati aquiloni, tranquillo ognora, ed immoto, a se stesso uguale mira le voragini, che sotto il suo piè si spalancano, e non impallidisce: misura i tremendi pericoli, che al suo valor s'oppongono, e non paventa: si vede segno a mille colpi lanciati contro di lui e dalla insidiosa politica, e dalla feroce superstizione, e dal cieco fanatismo, e tutti

colla costanza, e la pazienza allato gli affronta: e maggior di tutti, intrepido in volto, dal crudel conflitto vittorioso ritorna. Colla pazienza egli intima silenzio ai popolari clamori, scompone le nere trame degl'irritati Sacerdoti, incatena la rabbia, allontana le vendette, vince gli spiriti. trionfa dei cuori. Apostolo ad un tempo, e Pastore, e Padre, e Consigliero, ed amico. Egli fa rivivere quella carità pacifica, generosa, invitta, che sottomise a Paolo il mondo. Quale infatti al ritorno dalla dura cattività d' intorno ad Esdra si radunarono i figli d'Israello per udir le voci ormai obbliate dell'Eterno; tal dalla soavità irresistibile del novello Apostolo invitati, e rapiti i Padri vostri accorrono in folla ad udir da lui i dogmi derisi in prima, od ignoti. Già essi col discernimento vivo, e penetrante, onde son forniti, ravvisano il ridicolo della pagana Teologia. La sublimità, la purezza dell'Evangelica morale invaghisce i loro cuori; lo Spirito di Dio frattanto sovr'essi discende, e posa, e li tocca dolcemente, e il loro intelletto irraggia, e muove la loro volontà, e nuovi pensieri in lor desta, e nuovi sensi, e voglie nuove, e nuovi costumi...

In mezzo a vasta solitudine tacente, su cui l'opaca notte atro distende, tenebroso velo, è condotto dallo Spirito Divino Ezechiello. Oh Cielo, che orrore! Pianta colà non sorge, tra le cui fronde s'oda il garrir de' mattutini augelli, non fonte zampilla, rivo non iscorre, che mormorando lambisca l'erbette, e i fiori. Solo alligna colà e il bronco spinoso, e il ruvido cardo silvestre, e l'aspre macchie intralciate: ombra nera sol diffonde il pino rosseggiante, e il funereo cipresso, tra i cui rami ignudi, ed infecondi stridono soltanto e i lamentevoli gufi, e l'infelici upupe. Il suolo arido, sassoso, dirupato tutto, e ricoperto di teschi infranti, e di scarnato ossame, tra cui strisciano e schifosi vermi, e rettili velenosi. Qui regnano, diresti le tenebre, l'orrore, la morte... Ma il Profeta agitato dal fuoco celeste, che lo accende: Olà, udite, esclama, aride ossa, udite la voce dell'Eterno... Stelle che veggio?... un sordo mormorio, come d'onda

che da petroso ciglion trabocchi, succede al profondo silenzio: le ossa qua e là confusamente disperse, e miste si riuniscono, si ricompongono, e carne novella, e nuovi tendini, e nuove fibre, e arterie, e sangue, e spiriti animali, e moto, e vita riprendono. Tutto cangiò: ride d'intorno il suolo, fronzute verdeggiano le piante, il ciel di rosea luce s'accende: confuse voci di gioja per ogni lato rimbombano, e il vasto campo or or per tante vittime di morte spaventevole, e bianco, appena è capace di albergar la nuova turba dei portentosi viventi.

Voi già prevenite i miei detti, o Signori, e nei prodigi da Ezechiello nella Palestina operati, al pensier vi richiamate l'immagine di quelli, che gli antenati vostri ammirarono in Gaudenzio. Al risuonar della sua voce trionfatrice sorge dall'abbandono, e dall'obblio, in cui giaceva, la Religione dal Paganesimo oppressa, e le sparse trecce ricompone, e terge il lacrimoso ciglio, ed urta, e preme, e mette in fuga il suo nemico; cede questi, e trema, e s'invola. I templi, i delubri, i simolacri di Mercurio dall' imo al sommo crollano, cadono, son ridotti in polvere. Cessano i culti superstiziosi: gl'idoli giacciono al suolo atterrati, ed infranti. Io cerco i boschetti, ove la Dea di Cipro fausta sorrideva agli amorosi furti, e più non li veggo: cerco i tripodi, le scuri, gli amuleti, gli oracoli, e non li trovo: cerco gli auguri, i sacerdoti, le vittime, e tutto svanì. Al cenno di Gaudenzio tutto si cangia in trionfo della Religion vincitrice. Maestosi torreggiano i templi del Dio vivente là, dove superba ergevan la fronte i mausolei sacrileghi, e gli osceni teatri; dove scorrevano le torbid'acque della superstizione, il sangue rosseggia dell'Agnello immacolato: un nuovo tempio io veggo, un nuovo sacrifizio, una nuova città. Novara maravigliata cerca sè in se stessa, e non si ritrova. Già da lei, che testè era il nido delle tenebre, e dell'errore, nuova luce si parte, e si diffonde intorno: novelli Leviti, Apostoli novelli sorgono a ricalcar le orme da Gaudenzio segnate. Già per ogni dove sull'ali delle acclamazioni vola riverito il suo nome, e colla gloria di lui si accrescono della

Religione le vittorie. Già gli Agabii, i Giulii, i Giuliani, e cento e cento altri eroi corrono per ogni lato abbattendo il Paganesimo, soggiogando la superstizione, fugando l'eresia, ergendo alla Religione tanti trofei, quanti sono i popoli da essi conquistati.

Santo Apostolo, quale inondato allor v'avrebbe il cuore dolcissimo contento, se tra le dense nubi dell'avvenire aveste potuto spingere lo sguardo presago! Con qual soave estasi di compiacenza avreste allor veduto quell'inclita serie d' illustri pastori, di ferventi Sacerdoti, che nel volger delle età doveva onorar quella Chiesa, che da Voi riconosce la sua origine! Altri oratori annovereranno tra le glorie del vostro Apostolato l'amicizia, e la venerazione d'un Eusebio, d'un Martino, d'un Ambrogio: altri diranno, che a voi l'ordine canonicale è in gran parte debitore del suo lustro, della sua propagazione: altri ricorderanno, che un secondo Tito, l' imperador Teodosio fu dalle preghiere vostre alle fauci di morte ritolto; che in Voi ebbe l' imperador Onorio il padre, il consiglier, l'amico, in voi il Grisostomo, il difensore, il vindice, il sostegno... Io per me d'ogni altro vanto scordato aggiugnerò soltanto ai trionfi vostri i talenti, le virtù, la pietà di quel clero, che per tanto girar di secoli non mai degenere, e tralignante, degno ognor mostrossi d'avervi ad Istitutore, e Padre: solo aggiugnerò ai trionfi vostri lo splendore, che sempre cinse quella cattedra augusta, sulla quale Voi primo sedeste. No, mai non si videro in luce più bella i frutti del vostro Apostolato, che allor quando la Chiesa Novarese vi mirò redivivo nei successori vostri. Le vittorie da Voi riportate sull' idolatria abbattuta, sulla conquisa eresia, le rinnovarono essi, e le rinnovano tuttavia a scorno, e danno della superstizione, dell' incredulità, del libertinaggio.

Ben tremarono, o Signori, i Padri vostri, temendo, che insieme con Gaudenzio non perisse la gloria del loro Apostolato. Ancor parmi di udire i flebili lamenti, in cui proruppero, parmi ancor di vedere il pianto, che in larghe vene lor dal ciglio discese, al-

Digitized by Google

lorchè lo mirarono dalle braccia de' suoi Chierici sostenuto salir per l'estrema volta con piè vacillante sulla cattedra della verità: e logoro dalle fatiche, incurvato sotto il peso degli anni, dalla penitenza estenuato, debole, semivivo, cadente, annunziare all'affollato popolo l'ultima dipartenza amara. Figli, Ei disse, chè ben per voi ho di Padre il cuore, miei cari figli... il Ciel mi chiama. Agabio sosterrà le mie veci... addio per sempre. Io vi lascio, e vi lascio Cristiani. Ah conservate illibato il gran nome! ah non tradite le tante fatiche mie, i copiosi sudori, che per voi da questa fronte versai! Me felice, se porterò con me nella tomba la dolce speranza, che voi sarete ognor grati al più tenero, al più affettuoso dei Padri! Figli, son questi gli ultimi accenti, son questi gli ultimi voti miei: ah restino eternamente impressi nel cuor vostro, nel cuore di chi verrà da voi! Figli, la Religione, ch' io vi recai: la Morale ... la Fede... il Cielo... Iddio... Voleva più dire; ma i sospiri, i singhiozzi, le strida troncarono le sue voci estreme. Ah Padre, s'udìa rimbombar per ogni lato il tempio, Padre, che fia di noi, se tu ci lasci?.... Ma il Cielo, che per sè il volle, e cosa era da lui, ben tosto l'involò alla terra, e ben tosto pianse Novara estinto l'Apostolo, il suo Pastore, il suo Padre.

Ma la morte, ove ha termine e confine ogni gloria mondana, segna il cominciamento di quella, che cinge il nome degli eroi del Vangelo. A questi è sol serbato di portar nella region de' morti la riconoscenza de' viventi, e l'ammirazione della posterità. A questi solo è dato di trar seco in cielo la venerazion della terra, di vivere trionfatori della seconda morte tra gli applausi, e le benedizioni dell'umanità, e della Religione. Già quattordici secoli, o Signori, trascorsero, qual rapido, precipitoso torrente; e la gloria dell'Apostolato di Gaudenzio sempre nuova, e sempre vivace tra di voi alteramente risplende. I suoi prodigi sempre rinascenti: il vostro culto sempre costante; la vostra riconoscenza sempre magnifica; la vostra glo-

ria, la vostra felicità istessa; tutto è di quella un monumento augusto.

So, che al cader del romano impero, ed all' inondar del Goto, e Vandalo furore ella parve per alcun tempo ecclissarsi tra le stragi, e le ruine, sotto di cui sepolta giacque tanta parte d' Italia. Ma siccome ne' tristi giorni d' Israello il gran Pontefice Onia la sua gente difese, e ad onta degli oppositori ampliò la città, e Regi, e Principi trasse al tempio del dio di Giacobbe supplici, e chini; tale dal suo squallore più altera risorse Novara ad un cenno di Gaudenzio, che in lei conservar voleva dell'Apostolato suo le tracce luminose. Sua gloria fu, se dai guerreschi orrori, onde il nembo settentrionale la cinse, crebbe a tanta grandezza, e dovizia; e se tra le spade, e le fiamme, e le furie di tante barbare, e straniere soldatesche sì celebre, sì reputata divenne, e da tanti Pontefici, e da tanti Monarchi con sommi onori, e privilegi distinta. Sua gloria fu, se tra i successori suoi non pochi furono dalle loro virtù all'onor degli altari sollevati: se non meno di sei prelati, nelle cui vene scorreva il sangue dei dominatori della terra, salirono alla sede Novarese: se undici ne splendettero del roman ostro adorni: se due cinsero sulla cattedra di Pietro la Tiara: se ne' generali concili lor si decretarono dignitose preminenze: se nelle Corti parecchi si distinsero destri negoziatori: se i Lottari, gli Arrighi, gli Ottoni, e sin gli Enobardi, e ad ampie donazioni allargarono prodiga la mano, e signorie orrevolissime lor conferirono, e del principato istesso li vollero fregiati.

E dove Te lascio, o sommo duce degli scolastici, che, simile al primo pittor delle memorie antiche, avesti molte città, le quali t' invidiarono la culla oscura: che tra il ferreo gergo, e le aride speculazioni, onde l'araba filosofia aveva infettato la scienza della Religione, potesti superare i Lanfranchi, e gli Anselmi; ed aprir nuovi sentieri ai Tommasi, ai Bonaventura: che fosti degno di occupar la sede vescovile di Parigi destinata una volta ai figli de' Re: dove te lascio, o Pietro Lombardo? Sì, tu pure dei spar-

gere di luce l'apostolato di Gaudenzio: tu respirasti le prime aure di vita in quel cielo istesso, ch'ei santificò; e sol per lui tu beesti quella pietà, per cui sicuro t'innalzasti in grembo all'eterno Vero...

Ma a che vo io più a lungo annoverando le memorie dell'età, che più non sono, se mille presenti oggetti, se la letizia istessa di questo giorno dell'apostolato di Gaudenzio tutta favella? Ne favellano in lor linguaggio e gli archi maestosi, e le superbe pareti di quest'augusta Basilica: ne favellano questi marmi pellegrini, e queste pregiate dipinture: ne favellano i folgoranti metalli dell'avello sacro alle ceneri di Gaudenzio, ove la materia sembra gareggiar col lavoro nella vaghezza, e nel pregio: ne favellano e le contrade, e le piazze, ove ride festante la popolar frequenza. Tutte Gaudenzio rammentano le iscrizioni vostre: di Gaudenzio tutti scrivono i vostri storici: Lui esaltano tutti gli oratori vostri: di Lui cantano i vostri poeti: e più di tutti parla di Lui questa pietà, e quest'esultanza vostra, che, mal soffrendo gli angusti limiti del petto, e vi trapela dagli occhi, e vi sfavilla in volto... Ma chi son io, dove ragiono, e chi m'ascolta?...

Perdonate, incliti Novaresi, e Voi, celeste Eroe, deh! perdonate, se osai con labbro audace adombrar le glorie dell'Apostolato vostro: e poichè niuna eloquenza ragguagliar le potrebbe, non isdegnate, che, in voti caugiando le lodi, a Voi isveli per ultimo gli affetti d'un'anima ossequiosa, e devota. Gaudenzio: impallidisce l'Italia al vedersi minacciata dai funesti giorni degli Attila, e degli Alarici. Voi allora difendeste col possente braccio la vostra Novara. Gaudenzio, stendete su lei quel braccio istesso, chè minor forse non è il pericolo: e minor certo non è la pietà del popol vostro, nè minore la sua fidanza. Voi, che i barbarici insulti, Voi, che le ruinose guerre, i distruggitori contagi, le grandini devastatrici tante volte da questo suolo fugaste: Voi seguite a coronar colle presenti beneficenze i passati favori. Tra i vari ordini dei ministri dell'Eterno, tra i patrizi, e i cit-

tadini depositari, e vindici del pubblico bene, tra i novelli magistrati fidi, e veglianti custodi dei diritti del trono, e dello stato, tra questa nazione a Voi diletta fissi stabile, ed immota sede quella religione, che Voi le recaste: quelle virtù, che colla voce, e più cogli esempli vostri immortali le insegnaste. A lei appressarsi giammai non osi e l'audace incredulità, e la torbida anarchia, e il libertinaggio sovvertitore. S'accresca la sua fede, s'infiammi il suo zelo, s'accenda la sua pietà: giunga a divider con Voi i veri eterni frutti dell'Apostolato vostro nell'alto regno, dove splendete immortalmente felice.

ORAZIONE
DEL B. BERNARDO
MARCHESE DI BADEN
DETTA
DA EVASIO LEONE

Ogni qualvolta i fasti dell'antica Roma per la mente io rivolsi, non compresi, o Signori, giammai la cagione, onde la superba Filosofia della Religion nemica solo in essi d'una vera virtù sappia ammirare le traccie sublimi, e l'augusta idea. Io per me nelle gesta de' più celebrati Eroi di quella altera un dì Reina dell'universo, altro non iscorsi, che un vano sforzo nel rendere adorno il vizio della virtù col nome e colle sembianze: io scorsi da loro la incontinenza per superbia raffrenata, per ambizione amministrata la giustizia, sostenuta per interesse la libertà; onde all'avvedermi, che non seppero grandi mostrarsi, se non eccitati dal cieco istinto dello sregolato amor di loro stessi: negli austeri ed incorrotti costumi dei Camilli, dei Curii, dei Fabrizi, nel militar consiglio, nell'egregio valore dei Metelli, dei Fabii, e degli Scipioni,

altro a me non si offerse, che una grandezza d'animo più abbagliante, che schietta, che un fantasma di virtù capace bensì di eccitare in altrui una stupida ammirazione, ma non già quel dolce fremito di entusiasmo, che lo spirito ed il cuore appaga, rapisce, innamora.

Vanti pur dunque sugli avanzi assisa delle sue moli rovinose l'antica Roma gli eloquenti panegirici, gli archi trionfali, le pompose iscrizioni, i templi, gli altari, le apoteosi, ond'ella fu prodiga nell'onorar la memoria di tanti incorrotti Consoli, di tanti saggi Legislatori, di tanti intrepidi Capitani, di tanti Imperatori benefici: volga poi lo sguardo agli Eroi, che produsse la Religione di Cristo, e dica, se allo splendore della loro virtù, non languisca ogni suo vanto, e non iscompaja. Ben può con più d'ingegno Platone celebrar l'innocenza di Socrate, che Girolamo la semplicità di Paolo, o d'Antonio: ben può con più leggiadri colori dipinger Livio la castità di Lucrezia, che Ambrogio l'illibato candore della Verginella Agnese: ben può con più di energia descriver Tullio la costanza di Regolo, che Agostino la fortezza di Vincenzo, e di Cipriano: ma chi potrà mai recarmi in dubbio, o Signori, senza far torto al vero, che malgrado tutti gli sforzi della più fiorita eloquenza, tutta la virtù, tutta la pietà, tutta la costanza di Romolo, di Numa, di Attilio, di Socrate, di Catone, dalla virtù, dalla costanza dei nostri Eletti vinta sia ed oscurata? E dove mai si vide, se non nella Cristiana Religione l'umana fiacchezza sui diritti della Natura sollevatasi alle più grandi imprese, con ardire, che non riconosce quaggiù nè l'origine, nè la meta, correre franca ed invitta? E dove mai si vide, se non nella Cristiana Religione perfino i più teneri giovanetti, perfin le più delicate donzelle sentirsi il cuor cinto d'indomabil coraggio per sormontare i pregiudizi del volgo, per insultare alla crudeltà dei Tiranni per confondere la saviezza dei superbi Filosofi?

Grazia, figlia del Cielo, e che non puoi tu, e che non fai, se un'anima eleggi, se a grandi imprese l'ac-

cendi e la sproni? Dal tuo fido lume rischiarata, da' tuoi possenti stimoli animata, dalla tua dolce forza sostenuta, qual impresa vi ha mai, a fronte di cui impallidisca e tremi? quale anzi vi ha mai, a cui non si accinga intrepida, in cui non sudi costante, che non compisca vittoriosa? Tu che fissasti le tue delizie tra i figliuoli degli uomini nel cangiarne il cuor ti compiaci: tu gli affetti, che una corrotta natura ispira, dissipi e vinci, e sì l'uomo cangi e trasformi, che in lui invano l'uom primiero si ricerca: per te d'una virtù ignota alla pagana morale, d'una virtù pura e verace le prove egli dimostra, e gli esempli più luminosi.

E qual folto stuolo schierar vi potrei d'innanzi di quest'anime avventurate, se tutta a sè oggi non chiamasse l'ammirazion mia quell'Eroe, di cui tra i più vivi trasporti della pubblica gioja con isplendidissima pompa e magnificenza da voi si celebra, felicissimi Cittadini, la festiva rimembranza, l'inclito vostro protettore Bernardo marchese di Baden? Egli dalla grazia prescelto d'una virtù per ogni parte ammirabile, lasciò a tutte le età immortali argomenti. Per sentieri inusitati e nuovi dalla grazia guidato, in mezzo ai pericoli i più funesti alla santità, mentre tutto cospirava a renderlo un Eroe secondo le leggi del mondo, un Eroe divenne giusta i dettami della Religione; e dal mondo chiamato ad essere soltanto un gran principe colla scorta della grazia divenne un gran santo: un gran santo, che seguì con prodigiosa esattezza ed eroismo in mezzo al fasto, all'indipendenza, al lusso, alla mollezza, l'umiltà, il rigore, l'abbiezion del Vangelo: Un gran santo, che in mezzo allo splendore del soglio, in mezzo alla più seducente felicità, tutto con prodigioso valore pose in non cale per farsi del Vangelo istesso il più zelante vindice e sostenitore. Eccovi, o Signori, il doppio aspetto, sotto di cui a contemplar v'invito l'inclito vostro protettore. Voi alla grandezza dell'argomento, alla fiacchezza dell'inesperto e timido oratore avendo riguardo, se men adorna

per avventura vi sembri l'orazion mia, ad ogni difetto colla generosa vostra gentilezza supplite.

Quantunque l'esperienza di tutti i secoli ci dimostri, che la provvidenza sovrana si compiace di separar dal mondo alcune anime predilette, affinchè note a lei sola le offeriscano i voti di un cuor puro alla contemplazione delle celesti cose unicamente rivolto: egli è però innegabile, che sia di natura sua la virtù di un uomo diretta al giovamento dell'altro. Non vi ha che la stranezza della tetra immaginazione di un troppo noto filosofo, che abbia sognato essere dalla natura confinati i mortali a vivere inutili a se stessi e ad altrui insiem colle belve, o al rezzo degli alberi, o in seno alle grotte. Non è la virtù tanto amica della foresta, che sfugga la città. Quel Dio, che talor godette d'involarla al consorzio degli uomini, la fece tra lo strepito ed il tumulto del secolo, qualor gli piacque, risplendere.

Questo è il soggiorno, o Signori, che la provvidenza destina alla santità di Bernardo: sì in mezzo del mondo per genio, per costume, del vizio amico: in mezzo del mondo; in cui ben sovente la virtù non ha forza che basti per opporsi all'impetuoso torrente della corruzione: in mezzo del mondo, ove tutto congiura all'esterminio totale della santità, è collocato il marchese di Baden dalla Provvidenza, che in lui formar vuole uno de' più illustri eroi del Vangelo.

Ma vi ha nel mondo istesso un soggiorno assai più per la santità pericoloso, e questo è la Corte: la mollezza, che regna più tranquilla ne' tetti dorati, i piaceri che più facilmente vi si introducono, le massime, che con più di sicurezza vi albergano, sono altrettanti nimici della santità tanto più crudeli, quanto più hanno amabili sembianze. Ahi quanto è facile, che ceda un cuor tenero ed inesperto alla forza di tanti fascini! Quanto è facile che si diffonda un sì sottil veleno! Non è egli, o Signori, pressochè un prodigio il non urtare in tanti inciampi? Quanti esempi ne offre la storia di quell'anime grandi, che tra sì funesti pericoli siansi conservate illese?

Il secolo XV ci offre in Bernardo uno di questi ammirabili esempi, esempio che voi, felicissimi cittadini, i quali un adorabil Sovrano tra di voi accogliete, mirate ogni giorno rinnovellato. Il secolo XV nascer vide, e crescere in mezzo allo splendor della Corte il Marchese di Baden, ed ammirò la sua virtù: il dovere fu sola guida de' suoi passi, la Religione fu sola signora del suo cuore. Tra i delirii, e le sregolatezze del mondo, egli ne derise le follie, ne combattè i costumi, ne deplorò i vizi: egli seppe chiamar l'austera penitenza al soggiorno della licenza: seppe viver tra il raccoglimento della solitudine nel soggiorno della dissipazione: seppe far trionfare la santità nel soggiorno dell'acciecamento, e del libertinaggio.

Non v'ha chi ignori quanto la facilità di abbandonarsi ai desiderii del proprio cuore sia pericolosa per una età, in cui le passioni sono sul nascer loro più tumultuanti, e rigogliose. Allora lo spirito d'indipendenza più non soffre alcun giogo, che lo soggetti: allora la voluttà si offre con tutta la schiera delle più traditrici lusinghe: allora l'istinto della natura, l'indole della età, il genio del secolo, tutto più che in altro tempo congiura a sedurre lo spirito, a corrompere il cuore.

Quale sarà la costanza del giovanetto Bernardo cinto, e stretto da tanti nemici? Come potrà conservare l'austerità di un fedele seguace del Vangelo a fronte di tanti oggetti i più seducenti, il goder de' quali solo da suoi cenni dipende? Le passioni che l'invitano, i piaceri che lo allettano, vincer non potranno la sua ragione, che ancora su di lui non può esercitare un pieno diritto? non lo temeste, Uditori. In sì inegual cimento saprà il giovanetto Eroe atterrare, nuovo Daniello, i mostri, che fremono contro la sua virtù.

Ecco infatti come già fin dal primo aprile degli anni suoi egli diffonde intorno di Santità i più brillanti splendori. Spregiando con nobil ardire i bassi oggetti, che a lui in folla si presentano, non li degna de' suoi sguardi, se non per comprenderne la viltà. Qual Pastorello, che in profondo e grave sonno im-

merso vasti palagi figura con tetti d'oro, e di diamanti adorni, e lieti suoni, e soavi armonie: ma appena dal sonno ridesto s'avvede, che umil capanna era l'altero palazzo, e strido importuno di notturni augelli il musical concento, e l'oro paglia, e le gemme alga, e canna: così alla luce amica della grazia vede Bernardo svanire tutti quei brillanti fantasmi, quelle lusinghiere illusioni, che da noi grandi si fanno col apprezzarle: vede nel mondo uno strano accozzamento di ridicoli desiderii, di traditrici speranze, di timori ingiusti, d'amori infelici: vede che il piacere non va mai dall'amarezza disgiunto, che l'opulenza produce l'inquietudine, che non vi ha vera felicità fuori della Religione. Ripieno di questi sublimi pensieri egli conosce il pericolo, lo teme, lo sfugge, e vive nel mondo senza essere di lui nè idolo, nè adoratore. Qual vago spettacolo, Uditori, il vederlo, come aquila generosa, che trasvola, sdegnando l'imo suolo, ardita le nubi nella luce del maggior pianeta affisandosi, il vederlo, dissi, sfuggire i rumori, gli strepiti della Corte paterna, per vivere nel silenzio di appartato gabinetto alla Religione, ed al Cielo! Qual vago spettacolo il vederlo prosteso appiè del suo Crocifisso Signore innalzare a lui le mani innocenti, e sfogare in lagrime disciolto i più teneri affetti! Qual vago spettacolo il mirarlo alla Reina degli Angeli, alla purissima Madre di amor sovrano, offrire il puro sagrifizio della illibata sua verginità!

Notte, o tu, che i neri vanni stendendo involi allo sguardo umano l'opre dei mortali, o tu, che sei conscia, ed amica dei delitti, e delle abbominazioni della traviata umanità, quante volte ti scelse il nostro Eroe per meditare al favor del tuo silenzio gli anni eterni? Quante volte, vittima della più austera mortificazione, consacrò agli esercizi della pietà le ore destinate alla tranquilla dolcezza del suo riposo?... Che dissi riposo?... se l'inesorabile penitenza toglie perfino questo sollievo al suo corpo, se il duro suolo, o pochi sarmenti sono le sue molli coltri, i suoi soffici letti?... Leggiadra aurora che messaggiera dell'a-

stro del giorno, spargendogli il sentiero di rose, e gigli, rechi al mondo i primi lampi di sua luce, quante volte al diradarsi delle tenebre notturne il ritrovasti immoto, e fisso in Dio! Quante volte lo vedesti armata ancora di flagelli la mano, cinto ancora di cilizii il fianco infierire contro le sue carni innocenti!

Tali sono, o signori, i trastulli degli anni primieri di Bernardo. Quale da sì bell'alba ne lice sperare giorno sereno! Di quanta luce adorna brillerà una virtù, che sul suo nascere istesso già abbaglia lo sguardo! Sì, passi egli pure dalla Corte paterna a quella dell'Imperador Federico a lui coi legami di sangue congiunto. Di Principe divenga Cortigiano. Chiamato malgrado l'età sua giovanile dal suo Sovrano a parte degli arcani del gabinetto, tra le cure del Regno, in mezzo alla ferrea ragion di Stato, si trovi egli nella dura necessità di non poter a sua voglia abbandonarsi in braccio alla pietà, scemerassi punto perciò il suo fervore? No, Uditori: è maggior di questi inciampi la virtù di Bernardo: e voi ammirar dovrete in un perfetto Cortigiano un gran Santo.

Egli compare la prima volta alla Corte. Tutte le virtù più belle vi compajono con lui: l'umiltà ritrosa gli compone il volto; la candida ingenuità gli brilla sul ciglio: i suoi atti, le sue parole sono animate dalla saviezza, dal disinteresse. I raggi che dal trono riflettono non sono capaci di abbagliarlo. Tra i favori, e la confidenza del suo Signore, nemico del fasto e dell'orgoglio s'affida alla modestia, alla semplicità. L'esempio, quel tiranno imperioso non ha sul suo spirito alcuna possanza. Un Dio che soffre è il suo modello: l'amarezza della Croce è il suo contento. L'invidia, la doppiezza, i vaneggi, la perfidia, i tradimenti, mostri tutti, ond'è popolato il soggiorno ov'ei dimora, o sono a lui ignoti, o sono oggetti del di lui orrore. La Corte diviene per lui una Tebaide novella: ed il mondo stupito crede di mirare in lui un novello Arsenio. Il suo zelo, il suo raccoglimento, la sua pietà, la sua penitenza mai non cangian tenore,

Or voli tra gli applausi il suo nome dalla Corte di Germania a quella di Francia. Gli destini questa nella Real Maddalena, nella figlia di Carlo VII una Principessa degna di lui per lo splendor dei natali, per l'incanto dell'avvenenza, per la dolcezza del carattere, per la sublimità dello spirito, per gli esempli della pietà. Sia dalle suppliche dei Popoli soggetti chiamato a reggere le redini del governo. Il mondo tutto sembri inteso a formare la terrena sua felicità. Bernardo non si lascierà vincere dalla lusinga del piacere, dalla sete dell'oro, dallo splendore del Trono. Geloso di una verginità, di cui sin dai più teneri anni egli offerse il puro sacrifizio alla purissima Reina delle Vergini; bramoso di rassomigliare quanto per lui si possa da vicino al suo Divino Modello, che regnando nel più alto de' Cieli signore dell'universo per noi abbassossi alla condizione di servo, Bernardo con un prodigio d'inudito valore, con uno sforzo, per dir così, di costanza rinunzia al talamo della figlia di uno dei più grandi Monarchi, rinunzia al Trono, pingue, e dovuto retaggio de' suoi Maggiori, rinunzia alle speranze del mondo, al freno de' suoi sudditi, a se stesso.

Religione, tu non condanni già chi dall'altezza del Trono adorandoti sostiene i tuoi dritti, e rispettando le tue leggi forma la felicità dei popoli soggetti. Religione, tu sorridi pure amorosa a quel Monarca, il quale con dolce freno reggendoci, e su di noi con paterno ciglio vegliando ridesta nel nostro pensiero l'idea dei Ludovici, e degli Amedei: E perchè dunque il nostro Eroe crederà di farti cosa grata, se rifiuta il suo Trono, se chiude l'orecchio ai giusti voti del mondo, se vince in sì prodigiosa maniera se medesimo?

Non vel dissi da principio, Uditori? Alla virtù di Bernardo non basta già il sudare per l'usate vie in grandi imprese! ella vuole, che nella grandezza istessa dell'opere degne di un Eroe del Vangelo quello cerchi, che vi ha di più grande: ella vuole, che ad onta di quanti pericoli possono cattivarlo alle lusinghe del mondo, egli giunga ad essere un gran Santo.

Nè qui s'arrestino, o Signori, le maraviglie vostre, che qui non s' arrestano le glorie dell'inclito vostro Protettore. Non solo egli coll' eroico adempimento delle massime più sublimi del Vangelo giunse al più alto grado di Santità, come sinora vi dimostrai; egli eziandio un prodigio di valor divenne, che lo rese del Vangelo istesso il più zelante vindice, e sostenitore.

Qual vasto campo qui mi si aprirebbe per mettervi nella più luminosa comparsa un sì augusto argomento, se l'eloquenza mia aver potesse bastanti colori a degnamente ritrarvelo! Ma, e come potrei eguagliar dicendo quell'ardente carità, che a Bernardo armava la mano per sostegno della Religione? come quella viva fede, che gli scioglieva il labbro a persuaderne la verità, la sublimità, l'eccellenza? come quella ferma costanza, colla quale agli empi sforzi del baldanzoso, e pervicace errore opponendosi, di quella serbò sempre illibate le massime, incorrotti i dettami? come il fervido zelo, onde nelle sue azioni studiossi ognora di farne risplendere la santità? come i Templi al primo onor richiamati, gl' innalzati Altari, i sacri Ministri assistiti, proveduti, difesi?.... Ma quand'anche tutto ciò vi dicessi, vi direi forse cosa, che troppo non fosse minore del vero? Supplite, o Signori, supplite voi stessi a quello, che il tempo, rapidamente fuggendo, sforzami ad avvolgere in un involontario silenzio, che io imitatore di quei dipintori industri, i quali in poca tela delinear volendo di un'ampia storia i fatti, alcune cose distintamente espongono, l' altre soltanto di lontano con fiaccati colori esprimendo, chiamerò l'attenzion vostra a quell'azione sola, che mette il colmo alla gloria di Bernardo, azione che degno lo rende dell'ammirazione, e della riconoscenza del genere umano: allo zelo dire io voglio, con cui egli di Cortigiano, e Principe. Apostolo facendosi, trascorre messaggiero del suo Monarca le Corti. per eccitarle ad armarsi contro il nemico implacabile della Religione, contro il feroce usurpator dell'Oriente Maometto II.

Al solo nome di guerra di Religione, già parmi di vedere l'accigliata critica preparar obiezioni, la politica misteriosa oppor ragionamenti, l'audace empietà vomitar invettive, e bestemmie. Dovrò io dunque alla barbarie dei tempi ricorrere per difendere queste pie spedizioni? Dovrò io dunque non nell'opra istessa, ma nella disposizione dell'animo, che la produsse, ricercar la gloria del nostro Eroe? Tolgami il Cielo, che io adori il pregiudizio, benchè oramai della comune opinione superbo. Io debbo l'apologia di Bernardo alla sua fama, all'edificazion vostra, alla verità.

E non è egli forse vero, che la Religione dall'Ottomano furore in Oriente più che in altro tempo mai nel secolo XIV agitata, e combattuta, sparso il crine, piangente il ciglio, lacerato il manto, invitava l'Europa ad una guerra, di cui già quello dato aveva il più terribile esempio? Non è egli forse vero che il diritto delle genti chiamava il Cristianesimo dell'Occidente ad opporsi alle invasioni di usurpatori troppo fortunati, che altra legge non conoscevano, se non la forza, e la barbarie nativa? Non è egli forse vero, che cadendo all'urto dell'armi di Maometto II. la fortissima Bisanzio, il più grand'argine cadette, che arrestasse i di lui progressi fatali alla Religione non solo, ma eziandio alla sicurezza, ai beni, alla vita di chi in seno all'Europa la professava?... Secolo illuminato, che a sì alto onore sollevasti l'umanità, se te non muove il vedere sul Calvario a risplendere l'odrisia luna, se te non move il vedere da piè profano calpestato il sangue d'un Dio, ti muovano almeno gli oggetti, che la tua sensibile filosofia rende sì teneri, e cari: Mira i tuoi simili, mira i tuoi fratelli, che sopravvivendo all'eccidio d'una sanguinosa guerra furono a sorte migliore involati, mirali, e se ti regge il cuore, frena la compassione, ed il pianto. Da pesanti catene avvinti, sospirano invano il più bel don del Cielo, la libertà: e que' sospiri istessi, che la natura con irresistibile forza lor tragge dal fondo del cuore, sono per essi un novello delitto. Smunti, pallidi, tremanti, di polvere, e di sudor cosparsi, in balìa del

più fiero dispotismo, sotto il peso dell'opre più faticose, e vili, strascinano languidamente una vita d'ogni morte peggiore. Teneri giovanetti, innocenti donzelle al cupido ciglio di lascivo compratore sulle pubbliche piazze esposti, sono d'un commercio infame il soggetto infelice. Invano al canuto genitore, che all'età, ed agli affanni succumbe, stende il figlio amante le braccia pietose: invano la timida verginella spera in seno alla madre sfogare colle lagrime il suo dolore... Flebili espressioni, compassionevoli immagini, onde, coi pianti della figlia di Sionne i suoi confondendo, del cuor la pena disacerbar tentava l'esule Geremia, sareste voi atte a descriver pienamente l'orrore dell'infelicità di quelle vittime rapite alla patria, alla Religione?...

Ma dove si perdeva, Uditori, dietro i deliri d'un secolo troppo de' suoi lumi altero l'immaginosa mia mente? Perchè riempiere di tristezza il vostro tenero cuore mentre già a quelle infelici prepara il nostro Eroe la tranquillità primiera, la libertà, e la vita? Dalla voce di Calisto, dalle istanze di Federico, dai voti del mondo eccitato, egli corre ad arruolare sotto lo stendardo della croce i principi cristiani: Della grande impresa ripieno il pensiero, e il cuore, maggior di tutti i pericoli, superiore a tutti gli ostacoli, ovunque egli passa, ispira la sua pietà, il suo coraggio. Diresti, che colla di lui lingua la Religione favella, e ch'ella stessa colla nativa dignità i suoi dritti richiama. Già egli tutta non trascorse no, ma trasvolò la Germania. Quanti colà v'hanno Principi, v'hanno altrettanti eroi della croce. Già agli Allobrogi indirizzando il cammino, a te, Chamberì, dei nostri monarchi sede vetusta, ei giunge alfine. Miralo. E' fors'egli un Principe? è forse un Apostolo? Tutta di quello serba la maestà, spira di questo tutto il fervore. Eccolo, o Signori, appiè del trono dell'augusto Ludovico. Uditelo, ei favella.

Invittissimo Principe, se il gran pensiero, che tutto m'occupa mi permettesse di esprimere in parte almeno quei sentimenti, che la fama di gran lunga

minor del vero m'ispirò, qual pomposo elogio tesser io dovrei alle virtù, che in voi agli occhi del mondo ammiratore risplendono! Ma l'altissima cagione di mia venuta mi chiama ad oggetti più degni della pietà vostra, del carattere mio. Le infelici spiagge d'Oriente, culla un giorno, or sepolcro inonorato del Cristianesimo, altro più oramai non presentano, che una terribile scena di violenza, di rapine, di stragi, di templi abbattuti, d'altari infranti, di provincie disertate, di regni inceneriti. Sulle sue rovine abbandonata, e sola geme la fede. Abbiamo a fronte minaccioso un popolo di guerrieri avvezzi alla vittoria. La terra non par capace a tante armi, a tanti armati. Sul mare da' bellicosi legni coperto, torbido s'aggira l'orror della morte. Abbiamo in mezzo di noi la discordia, che ci divide; il timor, che ci preme: e intanto i nostri fratelli abbandonati all'empio Ottomano furore struggonsi inutilmente in pianto amaro. Eglino a voi dal fondo della loro servitù innalzano le mani supplicanti: a voi, i di cui gloriosi Antenati fecero tante volte impallidire il Trace superbo: a voi, che col sacro lino intriso nel sangue dell'Uomo-Dio: a voi, che col recentissimo prodigio dell'ostia di pace distinse il cielo, quasi dichiarar volesse l'augusta vostra prosapia primo della religione sostegno, e difesa: a voi con voci dai sospiri e dal pianto interrotte indirizzano le più fervide suppliche quelle infelici immagini del Dio, che adorate, quei miseri cristiani, che altra colpa non hanno, se non d'essere alla lor religione fedeli: Venite, esclamano, venite guerriero di Cristo, venite, o nostra speranza, nostro conforto, rompete le nostre catene, tergete le nostre lacrime.

Quanto ha mai di forza l'eloquenza, allor quando è animata dalla carità! Avrebbe egli potuto reggere all'incanto di lei un principe, come Ludovico? Un principe, che mentre era intento a formar la felicità de' suoi Popoli, dopochè era stato il terrore de' suoi nemici: che mentre richiamava all'antico vigor le leggi, e novelle introducendone si acquistava il vanto di legislatore: che mente prodigava alla virtù, al me-

rito i suoi tesori, e sapeva con una saggia economia provvedere ai futuri bisogni dello stato, non obbliando mai di stendere pronta la destra a conservare, e difendere non meno dei diritti del trono quelli della Chiesa, meritossi dalla posterità col nome augusto di principe magnanimo invitto, il nome più augusto ancora di principe religioso, e pio? Come da accesa face altra face si accende, eguale si diffonde nei petti d'ambedue gli Eroi la pietà, lo zelo, il valore. Ludovico tutti volge alla sacra guerra i pensieri, e quasi geloso di commettere altrui l'onore della grande impresa, vuole egli medesimo essere de' suoi guerrieri e principe, e capitano.

Apportatore del fausto annunzio, d'ogni indugio impaziente già dagli Allobrogi scende il marchese di Baden nel bel paese, che appennin parte, e il mare, e l'alpe circondano. Già gli pare, che quanti colà regno principi, s'arruolino sotto il glorioso vessillo della croce, già gli sembra di prostrarsi in riva al Tebro appiè del padre comun dei fedeli, e di consolarlo con fauste speranze, e di serenargli il lacrimoso ciglio. Già sembragli, di apostolo guerrier divenuto, sostener col ferro quella Religione, di cui colla voce sì ben sostenuto avea i diritti.

Già dalla regal Dora a te, bella Moncalieri!, egli si volge. In te, città fortunatissima, tra i figliuoli del gran patriarca d'Assisi di novello zelo acceso con qual ardore seguirà l'intrapresa carriera . . . ! Trema, o superbo Domator di Bisanzio: è ad uscir vicina dall'urna dei decreti eterni l'ora fatale: sta sull'ali il giorno per te terribile, per noi faustissimo giorno, in cui sul profanato Golgota rivedrassi a folgorar la croce. L'eroe di Baden novello Elia, Davidde novello compirà coi trionfi del suo zelo della Religione i disegni, i voti, le speranze.... Che diceva io mai...! Qual funesto spettacolo agli occhi miei si presenta!... Ah pianga la Religione il fedelissimo seguace: pianga la Chiesa l'invitto difensore: pianga il mondo cristiano il terror della Tracia... Egli sul fior degli anni dai travagli oppresso, coperto di gloria, di me-

riti onusto, cede alla violenza di morbo crudele: rompe la sua grand'anima le corporee catene, e pura, illibata in seno al suo Creatore sen vola.

Ma se il marchese di Baden questo basso esiglio abbandona, s'egli da te si parte, tu Moncalieri felicissima, tergi il pianto, e ti racconsola, ed in Lui, che alto consiglio sovrano a te guidò, affinchè tuo Protettore fosse, e tua difesa, riconosci l'autore, ed il sostegno della tua gloria, della tua sicurezza, della tua felicità. Quell'anima beata a te dal cielo sorride: quella sempre veglierà su di te: e quegli avanzi preziosi della sua spoglia mortale, che tu oggi spargi di fiori, quelli del favor celeste saranno, come ognor furono, il pegno sicuro. Per Lui, che dal furor delle guerre, che dai maligni influssi dell'aria, che da ogni sorte di calamità ti liberò, e difese, per Lui sempre più lievi godrai l'aure salubri, per Lui gravi al peso dei frutti chinarsi vedrai i rami agli alberi verdeggianti; per Lui folte le spighe biondeggiar vedrai sui campi ubertosi; per Lui respirerai sempre in seno alla felicità più dolce, e più tranquilla: tu intanto, o nobil città, degna mostrati di sì gran protettore, col rammentarne le virtù, coll'imitarne gli esempli.

E voi, celeste eroe, deh perdonate, se con labbro audace osai adombrare sì debolmente le glorie vostre, e non isdegnate di accogliere gli estremi voti, che forma il mio cuore. Bernardo, voi che ammiraste un giorno in Amedeo di Savoja il modello d'un Principe cristiano; deh dall'alto seggio di gloria, ove splendete, sereno volgete il ciglio all'augusto Amedeo, che tra di noi ne rinovella il nome, non meno che le virtù. In lui serbate ai voti nostri, ai voti del mondo, la gloria del trono, l'onor dei monarchi: in lui serbate il protettore della Religione, il sostegno delle arti utili, e delle scienze, il genio della tranquillità, e della pace: in lui serbate infine il nostro principe adorato, il nostro tenero padre. Formino a lui d'intorno vaga corona quasi crescenti, e feconde olive, dolce speranza dello stato, i figli reali degni di tanto genitore.

In mezzo a questa città sì gelosa della vostra gloria, tra i ministri dell'Eterno, che con tanto zelo la diriggono, tra i depositari del pubblico bene, che vegliano con tanta sollecitudine al suo lustro, al suo vantaggio, fissi stabile, ed immota la sede, quella Religione, che difendeste, quelle virtù, che praticaste. A lei avvicinarsi giammai non osi l'incredulità, il libertinaggio: s'accresca la sua fede, s'infiammi la sua pietà, giunga dopo aver sudato sull'orme vostre in questa misera valle di pianto all'alto premio interminabile, onde voi gioite nell'immortalità beata.

Ho detto.

ORAZIONE

DEL BEATO

ODDINO BAROTTI

DETTA

DA CLEMENTE ASCANIO TROTTI

Per un cittadino cristiano che ama la patria e che del vero suo essenzial bene e di quanto a lei torna in maggior lustro e decoro ingenua sente e viva compiacenza, qual dolce e grata cosa non è il nome anche solo profferire, non che l'eroiche gesta encomiare d'uno de' suoi più cari figli allo eccelso onore novellamente innalzato de' sacri altari? Tale, Ornatissimi, tal io mi sono che in questo giorno solenne e in tanta frequenza di colto popolo l'orrevole incarico sostengo di esornarvi con panegirica orazione gli angelici costumi, le doti eminenti, la singolar santità del beato Oddino Barotti, egregio confessore di Gesù Cristo, ornamento e splendore del sacerdozio; già dell'ovile, che indegnamente io reggo, pastore zelantissimo, poi dell'amplissimo collegio a cui pur so-

no d'onore aggregato, insigne Preposto, promotore instancabile del vangelo, per credito di religiose virtù, per vanto d'apostoliche fatiche, per fama di grazie miracolose celebre, se altri mai, ed illustre, e dell'amata nostra, più che per altri stranieri, per questo solo domestico pregio, fortunatissima città, gaudio, corona e gloria immortale. O nome, o rimembranza degna a dir vero d'essere tra mille benedizioni, cantici ed applausi alla più tarda posterità tramandata! O alma grande diletta a Dio non meno che agli uomini! Ah fosse in me tal robusta energia d'eloquenza, se non per agguagliare il sublime di lui merito, che non lo spero, comunque almeno far paga la giusta vostra aspettazione! Dovendo ciò non pertanto all'ardua impresa cimentarmi, e quale mai infra le tante sue ammirabili prerogative e luminose prodezze a tema sceglierò io dell'argomento? Eccolo, se ben m'appongo, o Signori. La santità, non ha dubbio, dal complesso risulta di tutte insieme le virtù, non essendo altrimenti, giusta il comune adagio, vero il bene, se tal non è per ogni sua parte, siccome basta a viziarlo ogni anche lieve difetto. A ben riflettere però le moltiformi sue produzioni tutte hanno per base la carità; sovra del che rileva egregiamente Agostino santo che siccome i differenti colori che le create cose a noi rendono visibili non altro sono che vari raggi d'una medesima luce con più o meno agile moto ripercossi e rifratti sovra de' corpi, a proporzione della diversa lor tessitura, così quante virtudi e perfezioni concorrono a stabilir la santità, altrettanti aspetti sono d'una medesima carità diversamente effigiata giusta le varie impressioni che ella suol fare sul cuor dell'uomo. E di qui è che noi talvolta, schiva d'ogni umano consorzio la veggiam timida sequestrarsi in romiti abituri, talvolta acceso di vivo zelo anche in mezzo al depravato secolo, quale infra dense nubi astro benefico scintillare, umile in :aluno e dimessa, forte mostrarsi in tal altro e generosa, dove il retto uso persuadere delle terrene dovizie e dove insinuarne il totale distacco, tutte vaghe forme, sotto di cui,

quasi celata la carità, viene a produrre fra i Santi quel bell'intreccio, quel carattere maraviglioso, per cui ciascuno in sostanza si rassomiglia, e l'un dall'altro a un tempo si discerne. Mirando io però al nobile Eroe, il di cui nome più che mai lieto e glorioso oggi risuona sul comun vostro labbro, e le virtuose tracce riandando di sua mortal carriera, osservo che, quanto in essa di grande, di eccellente, di portentoso ci si porge ad ammirare, tutto ci viene sotto l'amabile divisa d'una stupenda carità contrassegnato. Carità la più viva ed ardente inverso Dio; carità la più attiva ed efficace inverso il prossimo. Mercè di quella così mirabili salite egli dispose in cuor suo sino quasi a farsi di Dio e di lui una cosa istessa; mercè di questa di tal pietà e zelo fu investito il suo cuore sino a tutto consecrarsi pe' suoi fratelli vittima generosa. Ed eccovi senza più, Umanissimi, il soggetto a cui, per celebrare la venerata memoria del B. Oddino Barotti, io divisai stamane d'appigliarmi. Piaccia al Signore che io nel descrivere a voi, voi nell'udire da me le belle mete ch'egli segnò ai suoi passi, l'animo nostro si infiammi di religiosa emulazione, scopo essenziale d'ogni sacro elogio.

Stimarono già alcuni maestri in morale filosofia che la inclinazione al godere possa quasi dirsi principio e cagione di tutte le azioni umane, ossia di quelle che da naturale appetito provengono, e dette sono spontanee, o sia di quelle che da volontà determinata procedono e libere sogliono chiamarsi; osserva anzi l'angelico Dottore esser sì proprio dell'uomo l'amore al piacere, ch'egli a questo con pari impegno si volge, come allo scopo si porta della sua felicità; ond'è che noi veggiamo comunemente i fanciulli nei quali nuda e semplice, come è in se stessa, la natura si manifesta, colà tutto desio anelare, dove grati e piacevoli oggetti lor si offeriscono. Ciò premesso, Uditori, non è ella cosa per verità ben singolare che il nostro Beato fin dai primi albori dell'età sua, età puerile più dai sensi guidata che dalla ragione, non pure alieno si mostri e schivo d'ogni mondano trattenimen-

to, affatto rimanendosi da quelle baje, giuochi e trastulli che, sebbene innocenti, son tuttavia effetti della natìa propensione che al piacere ne inchina, ma che soltanto nelle cose di Dio, nei soli beni dell'anima, nei soli interessi della salute tutta ripong a la sua consolazione, il suo studio, la più geniale sua compiacenza, cosicchè basti a lui proporre profani passatempi per veder tosto abbattuto il suo spirito, turbato e mesto il cuore, laddove basti altresì a serenarlo, a farlo lieto un invito alla preghiera, uno stimolo alla virtù, un eccitamento agli esercizi di cristiana pietà.

Può ben essere intanto che questa sua peculiare avversione ai terreni diletti, a fronte degli spirituali e celesti, il frutto fosse delle sagge massime e santa educazione che i pii genitori fin sulle prime nel di lui tenero petto instillarono, a differenza di certi altri, cui l'avita nobil prosapia serve anzi a fomento della licenza e mollezza, più giustamente però vuolsi ella attribuire dall'avere Oddino sortito un'anima buona da quel Dio il quale ben soventi dell'indole istessa e del natio talento si vale, o, per dir meglio, a questi egli s'addatta nell'ordine della grazia, preoccupando certe anime a lui più dilette d'una sì viva e sovrumana dolcezza, che le obbliga quasi a porre in non cale, più che vil fango e lordura, quanto di vago, di lusinghiero, di delizioso lor profferisce il mondo, e ad amare lui solo con tanto più d'ardore, quanto più di speciali celesti carismi si veggon esse favorite.

Se il Cielo fosse de' doni suoi liberale col Barotti, ciascun sel può di leggieri argomentare da ciò soltanto che niun pregio di sorta a lui mancò, onde fare nel secolo onorata figura ed anche pubblica fama d'uom ragguardevole procacciarsi; non chiarezza di sangue, non avvenenza d'aspetto, non leggiadria di tratto, non pronto e vivace ingegno, non indole ingenua, non magnanimo cuore, non vezzose maniere, non quanto mai può amabil rendere, stimabile una persona. Tanto è lungi però che, per siffatte egregie

doti, che largo a pochi il Ciel concede, Oddino punto s'iuvanisse, più che mai anzi in suo costume, religioso, modesto, verecondo, quai meri effetti ravvisandoli della munifica eterna bontà, già assai chiaro discerne di quale ossequio a lei sia debitore e quanto a fronte d'ogni altro bene ella si meriti giusta preferenza, epperciò il complesso de' pregi, di cui si vede adorno, sprone a lui sono e stimolo di consecrarsi con più d'impegno a Dio, di corrispondere con maggior lena amor per amore.

Ed è qui appunto, Uditori, dove il valoroso nostro Garzone incomincia a stabilire le basi di quell'ardente carità, sull'ali della quale con ascensioni sempre più ammirabili portasi in breve il suo cuore a quel tal grado, che divenuto Iddio il solo scopo de' suoi disegni, la sola meta de' voti suoi, l'unico oggetto de' suoi affetti, ad altro oramai non sa più egli pensare che a Dio, d'altro parlar che di Dio, per altri operare che per Dio. Di qui quella sua ferma risoluzione di sequestrarsi affatto da ogni tumulto del secolo, a fronte d'ogni suo invito più lusinghiero; d'ogni promessa più luminosa, per viver solo al Signore; svolge egli i sacri libri e osserva alla corte di Egitto un Mosè, cui vengon fatte ampie profferte, e le ricusa, osserva nella tribù di Levi un Samuele allevato e cresciuto all'ombra del Santuario. Vede quegli, giovinetto di grandi speranze, allo strepito involarsi d'aulico trono e in erma parte rifugiarsi, onde poter a bell'agio contemplare la maestà e grandezza del Dio d'Abramo; vede questi fin dalla prima fanciullezza, consagrato agli altari, offrir giornalmente a Dio i più teneri sentimenti dell'immacolato suo cuore, e senza più si persuade esser desse le immagini, dessi gli esempi ch'egli debba seguire ed imitare, e che perciò non altrimenti ne l'abbia Iddio di tante grazie e pregi e doni arricchito, che per disporsi viemmeglio alla già tanto da lui ambita, ed ora ottenuta ecclesiastica carriera. Di qui quel luminoso traffico ch'egli prende a fare de' suoi rari talenti, affine di procacciarsi quelle scienze, di cui vuol essere fregiato un

evangelico operario. Di qui la tanta sua inclinazione al ritiro, al silenzio, alla preghiera, alla profonda meditazione de' divini misteri, de' sacri dogmi, delle eterne verità, nelle quali fisso ed assorto par che d'ogni altra cura dimentico, della sola divina bontà, per cui arde e sfavilla, avidamente si pasca e ristori. Di qui insomma quel tenore di vita così virtuoso, quella condotta così edificante, quella sì pura angelica santità, per la quale, non maturo per anco al sacerdozio, già vien proposto alla cura pastorale del gregge in oggi da me comunque amministrato, e non pertanto dal venerando Prelato, giusto conoscitore de' suoi egregi meriti, e sull'età canonica ben di buon grado è dispensato e al sacro altare con singolar suo giubbilo promosso.

Ma deh perchè non ho io adesso tai vivi colori, onde esprimere a voi con qual riverente sommessione d'animo, con qual dilicato ritegno di coscienza, con qual-pietà e tenerezza di cuore intrapenda egli ad offerire il tremendo augusto sacrifizio, a farsi tra Dio e gli uomini propizio mediatore, ad espiare coll'incruenta adorata vittima i peccati del mondo! Perchè non ho io il destro di fare a voi presente l'epoca de' giorni suoi, come il vedreste, investito appena del novello sacro carattere, tutto zelo appigliarsi alla gelosa cura di dispensarlo col maggior frutto possibile; come il vedreste nell'umiltà il più profondo, nella fatica il più indefesso, nell'opera il più fervente, tutto spirito, tutt'occhio, tutto cuor, tutta mano studiare, promovere, eseguire con ogni pazienza e dottrina i doveri dell'assuntasi incumbenza; come il vedreste trattare colla più alta premura gl'interessi dell'eterno Sacerdote Cristo Gesù, come, a dir breve, l'arte nuova scorgereste e tutta sua propria di guidar l'anime e diriggerle al bene ed infiammarle alla pietà, e render loro amabile la virtù, soave e gradita l'osservanza dell'evangelica legge.

Eppure non sono questi, Uditori, che i primi saggi, dirò così, le prime scintille di quel celeste

fuoco di cui arde in seno ed avvampa il nostro magnanimo eroe Oddin Barotti. Immaginatevi perciò qual vasto incendio non desterassi in cuor suo allora che nella scuola della divina carità siasi egli viemmeglio addestrato. Quanto più si conosce, entra di nuovo il prelodato Agostino, e tanto più si ama, e dalla viva cognizione, e dall'intenso amore ne nasce poi il desiderio d'unione che insiem collega gli animi e gli affetti. Or per l'assiduo affissarsi che Oddino fa sugli attributi, e perfezioni di Dio, penetrato oltremodo dall'infinita maestà e grandezza, tal nuovo fuoco nella sua meditazione gli si accende in petto, che altro più non cerca, altro non brama più avidamente, che di amare, che di odiare, che di volere ciò tutto, e solo che ama, che odia, che vuole Iddio. Ama Iddio la propria gloria essenzialmente? La sola gloria di Dio prende Oddino di mira in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni sua impresa. Per la gloria di Dio alla grand'opra s'accinge non men difficile che dispendiosa d'ampliare il sacro tempio e di vaga facciata adornarlo. Per la gloria di Dio innalza la gran mole che al fianco torreggia del tempio istesso. Per la gloria di Dio ai quattro lati della città erge quattro cappelle quali fide custodie e presidii a schermo d'ogni ostile insidia e quai divoti oratori a sfogo della comune pietà. Per la gloria di Dio egli fa opera che dalla civica amministrazione l'annua festa si instituisca di santa Brigida, onde per la di lei intercessione vada la città salva ed immune da ogni intemperie e disastro. Per la gloria di Dio il reggime egli intraprende ed il maneggio dell'opere pie, e le amministra con gran decoro e profitto.

Se quanto poi è geloso Iddio della sua gloria, altrettanto odia il peccato che gli si oppone di fronte, qual havvi mai peste o sciagura al mondo che egli tanto abborrisca, giacchè non pure l'atto indegno, ma il nome anche solo, il sol pensiero di colpa grave ne lo sgomenta, ne'l fa tremare e venir meno, se quanto è geloso di serbare in se stesso illibata la bella stola

della battesimale innocenza, altrettanto armato di vivo zelo niente lascia d'intentato perchè venga da tutti il mortal mostro abbominato e bandito dal cuore. Ama ugualmente Iddio la conversione de' peccatori, ah dove mai, dove trovare altro ministro più attivo di lui, più indefesso, più affannato in traccia dell'anime perdute, se per salvarne anche una sola a stenti non guarda, a fatiche, a disagi, a sudori, a rigide stagioni, a ore intempestive, ad infette malattie, pronto ad affrontare ove d'uopo ogni cimento, a tutto soffrire, perdere, sacrificare, purchè ne faccia l'acquisto. Vuole poi Iddio padre che ogni cristiano all'immagine si conformi del suo divin figliuolo, umiliato, afflitto, crocifisso? Oh qui sì, Uditori, che un grande, un singolare, un segnalato esempio ci porge il nostro Beato, a confusione della tanto comune indolenza e ritrosia nostra. Generoso seguace ch'ei si professa di Gesù Cristo, niuno ha riguardo ai dettami della carne e del sangue, niuno ai richiami dell'amor proprio, epperciò quanto di rigido ed austero gli sa dettare il fervore della sua esimia carità, tutto vuole ed abbraccia, tutto intraprende ed eseguisce per divenire del divino originale viva copia e ritratto. Aspri flagelli, tormentosi cilizi, penose vigilie, brevi e disagiati riposi, cibo vile, semplice e parco, o per dir meglio continui digiuni, lunghe notturne incomode preghiere, travagli, macerazioni e le siffatte altre, ch'io non so dirvi, giornaliere penalità formano il sistema costante della sua vita. Emulatore poi dei Santi, e fra questi del gran Serafino d'Assisi in cui rimira scolpita la dolente passione di Gesù Cristo, passione che egli svolge ogni giorno a calde lagrime e ne parla ad ogni passo e ne insinua a tutti la divozione, senza più, al suo terz'ordine, che l'ordine è detto de' penitenti, chiede umilmente di essere ascritto, e la divisa ne porta e l'abito ne veste e ne osserva le leggi e ne frequenta gli oratorii, e si studia così di conformarsi per ogni maniera all'abbiezione, alla povertà, ai patimenti del Redentore; nè di ciò pago tuttavia, alla sola divota rimembranza di que' sacrati luoghi, dov'egli nacque,

dov'egli visse, dove la strage amara consumò del divino olocausto, tale e sì ardente brama concepisce di visitarli in persona, che si protesta di non morir contento se non arriva alla sorte di vedere, di adorare, di baciare quel venerando suolo da tanti e sì ineffabili misteri santificato, ed ivi anche, a Dio piacendo, lasciarvi col martirio la vita. Oh a qual caro prezzo, Uditori, comprano i santi l'acquisto e possesso del beato eterno regno! Noi delusi, se dal loro esempio alieni, ci lusinghiam di potervici fra la mollezza de' comodi e piaceri agevolmente pervenire.

Ma pur che dissi io mai? Partirà adunque, e al disastroso pellegrinaggio s'avvierà il nostro Barotti? E che fia di tanti suoi spirituali e cari figli, se da lor s'allontana il buon padre? Che dell'amata patria, se a lidi stranieri volge il passo quest'angiolo di pace? Se molto più in quei barbari climi arrida il cielo al generoso suo desiderio? Eh non temete. Piace bensì al Signore di esaudire in parte i voti suoi con permettere ch'egli cada di que' feroci popoli schiavo infelice ed ivi a sua imitazione soggiacia ai mali trattamenti a cui l'odio ferigno di quell'ingrata nazione suol condannare i figliuoli della cristiana chiesa; ma non andrà gran fatto, e sarà precisamente in quel giorno da lui con profetico spirito al compagno suo preconizzato che, da ferrati lacci libero e sciolto, con essolui farà ritorno a Fossano. Sì, eccol già fra di noi, eccolo istrutto più che mai nella scuola della penitenza e quasi fatto in Cristo nuova creatura. Eccolo dal divin Nume che lo agita così compreso, da un insaziabile ardore di carità così penetrato, che per poco dimentico d'esser tuttavia di mortal salma aggravato, come già fosse concittadino degli angeli, tutto il suo conversare non è più che nei cieli: la sua mente, la sua volontà, il suo cuore sono talmente uniti con Dio, che, spogliato affatto di se stesso e crocifisso al mondo, può ben ripeter giustamente coll'apostolo Paolo: Non son più io che viva, che agisca, ma Gesù Cristo soltanto che abita e vive in me, che accende il mio cuore e ne regge e modera gli affetti.

Jam non ego, *vivit vero in me Christus*. Sembra anzi in certo modo, giusta l'oracolo di s. Gioanni, che Dio in lui, ed egli in Dio siansi quasi trasformati. *Qui manet in charitate, in Deo manet*, *et Deus in eo*. Quindi, Uditori, i continui teneri gemiti e ardenti sospiri ch'egli va alternando, quindi le calde lagrime che gli rigan le gote, e le vampe che gli accendono il volto e gli splendori che gli cerchian sovente l'augusta fronte, tutti effetti della sua intensa carità, tutti rivèrberi di quell'eterna luce che gli irradia lo spirito, tutte smanie di quel celeste fuoco che lo strugge internamente e rapido traspira al di fuori.

E dopo ciò, o Signori, sarà egli maraviglia se per tal guisa fattosi Oddino il buon odore di Gesù Cristo in ogni luogo, l'ammirazione anche divenga, la compiacenza, la delizia di tutti i cuori? Stupirem noi forse se chiunque il conosce e lo tratta, qual uomo santo il saluti, e per tale lo veneri e da lui, tuttavia vivente, grazie implori? Se del suo capo rimasta vedova la collegiata nostra chiesa, tutti cospirino d'unanime suffragio a conferirgli la sua primaria dignità di preposto?

Il nuovo teatro però che qui mi si apre, Ornatissimi, esigerebbe pure altra facondia che non è l'incolta e rozza mia, onde esaltarvi i nuovi gradi di quella carità che quanto fu veemente per se stessa in ordine a Dio, altrettanto feconda si dimostrò in ordine al prossimo.

Certo che furono e per grandezza stupende e per natura prodigiose e per numero quasi infinite le cose da lui operate a vantaggio dell'umana società. Come fare però, animato eziandio dalla vostra gentil sofferenza, come racchiudere entro i brevi limiti all'orator prefissi il giusto elogio d'un tal uomo che quanto immaginò, quanto insegnò e coi dettami e coll'esempio, quanto intraprese o in pubblico o in privato, meglio potrebbesi nel silenzio ammirare, che non descriversi in parole, d'un tal uomo che all'apostolico suo zelo altro confine non segnò che la sua istessa inestinguibil carità, d'un tal uomo posso ben dirlo,

che il cielo diede espressamente a questa città, onde in essolui avessimo noi tutti una viva costante immagine della divina provvidenza e bontà?

Fra i molti argomenti tuttavia che al propostomi scopo e spontanei mi si offrono candidi e naturali, scegliendo solo i più cospicui e luminosi, date, dirò io, date un'occhiata al novello Pastore, non lo direste voi per verità in fatto di zelo simile al Tesbita profeta, o per le prodi sue conquiste un nuovo Giosuè o qual altro Davidde per la bontà? Vigile, fedele, instancabile operario, tante cose egli medita e disegna, tante ne progetta e intraprende, e tutte le eseguisce all'onor di Dio non meno che al pubblico vantaggio, e, sebben ardue e spinose, tutto piega però, tutto cede al nome solo di quest'uomo caro al cielo e alla terra. Volge uno sguardo al tempio, ed oltrecchè il vetusto suo edifizio, come poc'anzi vi accennai dall'angustia e squallore in cui prima giacevasi, a nuova e più ampia e vaga forma per opera sua risorge, e con ciò diviene più degna sede della divina maestà, anche il culto pubblico mercè di lui si rende più dignitoso, i mistici candelabri del tabernacolo di pura luce risplendono, d'ottime leggi e statuti munisce il clero, ed è sua cura specialmente che alla virtù e alla scienza, più che ai nomi illustri sian conferiti gli onori del santuario. Ascende su queste cattedre di verità, la parola di Dio non da leziosi ornamenti corrotta, ma forte nella sua bocca ed illibata, i duri cuori spetra, i timidi conforta, i tepidi riaccende, i giusti avvalora, e col solo maneggio di questa sua acuta spada il vizio fugge, lo scandalo s'asconde, le istesse feste baccanali in pratiche si cangiano di religione. Siede poi ne' tribunali di penitenza, frettolosi corrono ai suoi piedi i peccatori, anche i più ciechi, i più ostinati e protervi, ed ei munito, com'è, dal supremo Gerarca della più ampia apostolica facoltà, e dal prelato ordinario d'ogni sua special riserva, tutti paternamente accoglie al suo seno, e, dove la dolcezza e dove la forza adoperando, tronca inde-

gne lascive corrispondenze, estingue odi inveterati, scioglie ingiusti contratti, frena l'ingorda sete dell'oro, abolisce le indecenti profane mode, e colle parole di riconciliazione che dal di lui labbro discendono, li intenerisce, gli spreme dagli occhi il pianto, e, ravveduti, compunti, emendati, li ritorna alla grazia.

Bello quinci il vederlo, Uditori, dal pastoral suo ministero animato, adattarsi ad ogni classe di persone, e, qual altro Eliseo, fanciullo farsi coi fanciulli affine d'istillare per tempo nel lor tenero cuore i principî di religione, le eterne verità, l'orrore alla colpa, umanarsi cogli ignoranti e con maniere le più cortesi ed efficaci istruirli nella fede e per la via istradarli della salute. Coll'esempio suo più eloquente, che non la voce, richiamare dal voluttuoso sentiero l'indocil giovinezza e al buon costume rivolgerla; insinuarsi nelle private case e con piacevol maestria tutti invitare al bene, tutti esortare al dovere, tutti impegnare nella pietà e le discordie dovunque allontanare ed apportarvi la pace; aggirarsi pe' borghi e tuguri, pegli umili abituri e ruinose capanne, ed ivi colla più tenera paterna carità spezzar loro il pane della cristiana dottrina, pregare, correggere, persuadere e far da tutti amare la santità del vangelo, la gloria della croce, prendere a cuore la causa dell'orfano, della vedova, del pupillo, dell'afflitto, del povero e d'ogni altro infelice che al gemito s'abbandona ed al pianto, e coi più provvidi soccorsi e d'anima e di corpo asciugar loro il ciglio ed allegrare il cuore; penetrare in quegli oscuri ricetti, ove s'asconde la vacillante verginità e, largamente sovvenuta, ritoglierla alla insidiatrice dissolutezza; visitare ogni giorno i carcerati e, quasi fatto un di loro, compatirli e di sussidi spirituali e temporali provvederli; recarsi ai mesti letti di morte, e dalle squallide fronti tergere i gelati sudori ed ivi ben soventi strappar di mano al micidial nemico le già quasi ghermite prede ed arricchire così di nuovi abitatori il cielo. Che giocondo spettacolo per verità vedere il campo del celeste padrone, mercè l'at-

tenta sollecita cura del novello cultore, da sterpi, spine e zizzania ripulito, di bella e folta messe biondeggiare! Quanto son belli i passi di questo uomo apostolico che ad ogni ceto di persone evangelizza la pace, il bene, la salute, e in cui perciò tutti ravvisano il padre, il fratello, l'amico, l'uom di Dio che si fa tutto a tutti per tutti anche lucrare a Gesù Cristo!

Così men rapido scorresse il tempo, o Signori, come potrei le tante altr'opere prodigiose rammemorarvi, nelle quali Oddino, avvalorato dal possente braccio dell'Eccelso, si segnalò, e poveri infermi con evidente miracolo ristorati e ossessi liberati e moribondi avvivati ed anche morti risuscitati e le cose lontane a lui fatte presenti e le future predette e le occulte penetrate e perfin'anche le insensate creature, le stagioni, gli elementi, le belve istesse, quasi fatte ragionevoli, docili e pronte arrendersi ai suoi cenni, fra le quali già vi è ben nota la portentosa forza da lui comunicata a un sol paja di buoi, cui, pel trasporto d'enorme peso a servigio del tempio, impotenti erano tre coppie; nè credo già di esagerare se tra le altre sue prodigiose imprese io annovero il grand'edifizio, sacro alla umanità sofferente, dalla pietosa sua industria innalzato e dietro a cui tutte egli profuse le sue entrate. Ma e che altro mai a dir vero, fu la vita d'Oddio Barotti che una continua vegliante sollecitudine dallo zelo dettata d'un'ardente carità che lo portò a lasciare per ogni parte le tracce e vestigi della più esimia cristiana beneficenza; carità perciò di cui le belle proprietà, gradi e misure già descritte dall'apostolo Paolo nella sua ai Corinti, tutte si videro in esso lui mirabilmente epilogate: longanime, dolce, benigna, attiva, benefica, paziente, inalterabile, costante, non ambiziosa, non del proprio bene, ma sol curante dell'altrui, zelante, forte, prudente, non d'altro insomma premurosa che di promovere per ogni maniera e colla maggior efficacia lo spirituale e temporal vantaggio de' suoi diletti fratelli.

Io so pure, o Signori, che questa nostra città può

con ragione vantare pregi assai ragguardevoli e riputarsi felice, sì per l'antica sua origine, che per la vaga sua struttura, per gli ameni colli e valli e pianure e prospero clima e terren fertile ed acque salutari che la circondano, e meglio ancora pei cospicui soggetti che già in addietro fiorirono e di cui tuttavia abbonda in ogni genere, chiari per sangue, insigni per virtù, per talenti, per dottrina, per cariche, per imprese, per luminosi impieghi; lasciate però ch'io qui, obbliando per ora ogni suo antico e nuovo lustro, doviziosa la chiami e fortunata per ciò soltanto ch'ella ebbe la sorte di dar la culla, di nudrire ed allevar nel suo seno un tanto eroe che fu un vero prodigio di carità, creato da Dio per la sua gloria e pel bene del prossimo, e che, quantunque in breve consumato, più nondimeno che dal comune inesorabil fato ci fu, per un soave deliquio dell'istessa celeste divina fiamma, tolto di vita. Lasciate che doviziosa io la chiami per ciò soltanto che da quattro e più secoli intatto ella serba e possiede il sagro suo deposito, salutare antidoto per ogni malestante; spoglia preziosa ben degna d'essere, come di fatti lo fu, non ha guari, per autorevole oracolo dell'apostolica romana Sede, allo splendore innalzata della pubblica venerazione. Lasciate che fortunata io la chiami per ciò soltanto che in questo nostro glorioso concittadino noi tutti abbiamo in cielo un valentissimo protettore che ci ama di cuore, che ci tien cari, che ci difende, che a larga mano segnalatissime grazie d'ogni genere e maniera comparte continuamente ai suoi veri divoti. E dopo ciò, Uditori, non sarà egli e per effetto di cristiana pietà e per ragione di grata riconoscenza ben doveroso che ai lieti cantici, inni ed applausi d'esultazione e di gloria che in questo tempio in lode sua risuonano, accoppiando noi l'umil tributo de' nostri ossequi, lo veneriamo divoti, o invochiamo di cuore e ne celebriamo per ogni dove le eroiche sue maravigliose gesta?

Ah sì, Anima grande, da quell'augusto trono, dove glorioso ed immortale in seno a Dio regnate in

un cogli angeli e serafini, dei quali in vita la santità ne emulaste e gli ardori, piacciavi di volgere il vostro benigno sguardo sovra di noi, ma specialmente sovra de' Capi e Reggitori di questo ceto ecclesiastico, sovra del Clero tutto, sovra de' saggi Moderatori di questa civica amministrazione, sovra il nobile Agnato che, alla ansiosa sollecitudine del clero istesso ed allo espresso desiderio di tutta la cittadinanza ben di buon grado corrispondendo, con pari zelo e pietà si è fatto il promotore del maggior vostro culto, della vostra più luminosa esaltazione; ed a ciascuno di noi frattanto una tal grazia dall' Altissimo impetrate di emulare, fra le altre vostre esimie doti, la bella carità, virtù che delle teologiche è la maggiore, virtù che è la pienezza dell'evangelica legge, virtù che è il vincolo della cristiana perfezione.

PANEGIRICO

DI

S. VINCENZO FERRERO

DETTO

DA GIOVANNI POGGI

Vas admirabile. Opus excelsi, in meridiano exurit terram... Radios igneos exsuflans, et refulgens radiis suis obcaecat oculos.
Eccl. cap. 43, v. 2, 3, 4.

Avendo io a favellare di quell' Uomo portentoso, illustratore del suo secolo sovra ogni altro laido e contaminato, ristoratore valentissimo della pietà, distruggitore invitto dell' errore, e del vizio, operatore splendido d'innumerevoli stupendi prodigii, riformator de' costumi, ornamento luminosissimo dell'ordine suo, delizia de' grandi Principi, ammirazione degli atto-

niti popoli, che illuminando, beneficando, sanando, tutta quasi scorse l'Europa; se a darvene una compendiosa idea material e sensibile, che tutte le virtù, le gesta, ed i meriti sommi di Vincenzo Ferrero, glorioso vostro Protettore, comprenda, ad un crescente Sole lo rassomiglio, il quale vaso di luce nel suo elevarsi opera si mostra ammirabile dell'Onnipotente, e avvicinatosi all'altezza della sua carriera arde la terra, e tal calor e lume diffonde, che ninna cosa lo possa sostenere, non vi maravigliate, ornatissimi Ascoltatori. Tanto straordinaria chiarezza fregiò tutta la vita di lui, che stordita ogni mente più elevata non può senza stupore considerarne il progresso, come appunto affissandosi nel risplendente disco solare anche la più forte pupilla, dagli acuti raggi di quell'ignea mole percossa, perde abbagliata tutto il suo valore. Imperciocchè, mandato Vincenzo da Dio ad illuminare coloro, che nelle tenebre, e nell'ombra di morte sedevano ed a fare nuova irrefragabile testimonianza di quel lume divino che aveva irraggiato la terra, e che poscia i sollevati vapori del fetido secolo, e la nebbia caliginosa d'inferno tentato aveano di offuscare e nascondere; mandato, dissi, come già il Precursore, a disporre gli uomini così, che tutti per opera di lui credessero: quanta ricchezza e di celesti lumi, e di naturali doti, e di superno valore aver in sè dovea per tutte le parti eseguire dell'Apostolico Ministero? Se il corso della vita nello stesso avviamento ne contempliamo, piena la riconosceremo di singolarità sì luminosa, che ecciterà in noi l'ammirazione, mostrandoci Vincenzo vaso di elezione, in cui spicca la grandezza di Dio. *Vas admirabile, opus excelsi.* Considerando le fatiche, e gli effetti della sua predicazione, al vedere le piante di virtù ravvivate, secco all'opposto e distrutto il vizio; ravviseremo in lui l'efficacia del divin fuoco, che pervenuto al suo colmo tutto abbrucia. *In meridiano exurit terram... radios igneos exsuflans.* Finalmente se la chiarezza degli infiniti prodigii, con cui avvalorò la sua missione noi ammiriamo, attonito ed abbagliato

l'animo nostro si sentirà colpito da immenso insolito fulgore irresistibile, che quasi ci acciechi: *refulgens radiis suis obcaecat oculos*. Perciò colla scorta del divino Scrittore, in tre punti il ragionar breve partendo, vi mostrerò, come alla arduità della impresa, che pur ha felicemente compiuta, si preparò Vincenzo con ammirevole singolarità di vita, sostenne la sua missione con irresistibile forza di predicazione, la agevolò con inusitato splendore di strani prodigii. Così vedendo voi essere il vostro Proteggitore un uomo adornato dalla natura d'impareggiabili doti, e dalla grazia arricchito d'immensi doni, destinato ad operar i più stupendi miracoli, ad onorarlo, ad invocarlo, ad imitarlo sempre più caldamente vi animerete.

Tutti i rari fenomeni della natura sogliono sempre da qualche foriero segno essere preceduti: perciò a voi, che già la singolar grandezza di Vincenzo conoscete, non occorre i presagi, che prima del suo nascere appalesarono l'ammirabile suo destino rammentare. Sogni furono, è vero, de' genitori; ma come furono, con somma consolazione di quanti li conobbero, dall'avvenire comprovati! Con quale dolce invidia, quelli avverandosi, ammiravano tutti i vicini nel fanciulletto un candore quasi angelico, una memoria facile insieme, e tenace, un ingegno pronto e perspicacissimo, un'indole di portenti annunziatrice! ...

I genitori, che la loro prole vorrebbero distinta negli studi, e per le strade d'onestà e d'onore avviata, quanto bramerebbero nei loro figliuoli quella disposizione precoce per li rapidi progressi, quella ingenuità d'animo così amorevole, quella docilità ossequiosa, quella gentilezza e dolcezza di maniere d'ogni spirito più aspro e più restio trionfatrice? Eppur io, non dispregiando sì preziose doti della natura ad abbellire acconcie, ed a condire la socievole vita, chiederei piuttosto quella modestia, e compostezza soave di tratto, quel fervore e raccoglimento nella preghiera, quella savia austerità di vita, quella schifiltà delicata, quel primaticcio zelo, che in ogni atto traspare, dell'altrui salute, con quell'amorosa liberalità insaziabile coi bi-

sognosi, la quale nel cominciamento della età già tanto in quell'avvenente fanciullo sfolgoreggiava. E chi non si sarebbe intenerito mirandolo, dal padre dispensatore delle limosine familiari creato, condire con atti pietosi e cortesi i soccorsi che al poverello distribuiva? Chi non sarebbe rimasto stupido e strabiliato, vedendolo in qualche luogo da' suoi condiscepoli avironato, ora qualche sermone di valente oratore con grazia e di gesto e di voce, e con ardenza d'animo artatamente ripetere, o qualche tratto di spirituali instruzioni a bello studio imparato recitare, e rapire quella tenera udienza, che alla pietà infiammata con rincrescimento dal caro predicatore coetaneo si separava?

Non ancora compiuto il terzo lustro, già riconosciuto assai esperto negli studi a quel tempo intricatissimi della filosofia; Vincenzo alle teologiche dottrine interamente applicatosi, appena tre anni consuma in quegli ampli e sublimi trattati, che già più non hanno i maestri cosa nuova per lui ad insegnare.... Aprite ora le vostre menti, uditori, a più profondo stupore, e riconoscete se veramente ei sia *Vas admirabile*, *opus excelsi.* In tanto ardore assiduo per li gravi studi, Vincenzo oltre i quotidiani esercizi della più accesa pietà, tempo egli trova per la recitazione del Rosario intero, e nella contemplazione de' misteri dolorosi, impallidisce il roseo volto, fontane di lagrime ne diventano gli occhi, e tutte le membra sono da tristo languor occupate.

I brevi sonni fanno luogo al meditar lungo de' divini arcani, ed alla lettura de' libri sacri, in cui Dio rivela l'essere suo incomprensibile, ed il suo immutabil volere: ed intanto il giovanetto ancor imberbe, d'orrido cilicio si stringe i lombi, già nel mercoledì s'astiene da vari cibi, e nel venerdì altro ristoro che poco pane ed acqua non concede al suo corpo dalle veglie protratte, dai concentrati studi, e dall'aspre volontarie battiture estenuato.

Mirabili sono pure in quell'età, e singolari queste cose da me rapidamente accennate; ma più ammira-

bile assai è quella imperturbabile costanza, con cui i dilegi e le mordaci satire sosteneva de' giovani libertini, cui appunto la parte toccava di rivelare la sospettata santità di Vincenzo colle stesse loro studiatamente smodate insopportabili derisioni . . . Oh sapiente provvidenza di Dio, chi può mai investigare i tuoi segreti pensieri! Per tentare ed anzi insultare beffando il giovanetto tutto di Dio, fingesi uno della licenziosa brigata da improvvisa morte sorpreso. Vincenzo si chiama, che sebbene dell'inganno schernevole accorgendosi, nel cuore s'attrista, e nel volto impallidisce. Al moversi primo dell'agitato garzoncello, vera morte, che i passi ne precede, si slancia, e si accampa sullo sciagurato, che si era infinto; lui fatto vero cadavero freddo sentono, e piangono gli sconsiderati compagni, ed alle meditate risa, allo scherno macchinato sottentra il cordoglio più fiero, il rammarichio più disperato. O Vincenzo fu egli questo un trionfo pel vostro cuore irritato, o fu piuttosto una dolorosa ferita, che vi trapassa il tenero petto pietoso? Entrar dee, uditori, con questo preludio nella carriera de' miracoli, la pietà gli sconvolge le viscere, umiltà che s'oppone, cede alla compassione, che vince, carità ne ingenera i voti, gli dirige al cielo, ne apre il labbro alle parole risuscitatrici. Oh trionfo della virtù veramente singolare! Con tutto ciò si lasci, tra sè dice il vittorioso Eroe, si lasci il mondo beffardo ed insidioso; e tosto la santità quanto più eminente, tanto più timorosa, nell'oscurità del chiostro a nascondersi rifugge, e da ogni insulto si ripara . . . Ivi, come dirvi potrò, quanto dalla soggezione paterna, che sinqui saviamente nel giovanetto quegli impeti raffrenava, che alla macerazione del corpo, ed allo affralimento degli spiriti lo portavano senza ritegno, libera quell'anima insaziabile di studio, di preghiera, di patimenti, cominciasse nel suo corso ad esultare e trionfare? Quante notti erano divise tra i libri, che sebbene tutti rapidamente, erano tuttavia profondamente meditati e penetrati tra le prolungate fervidissime preghiere, tra le sanguinose flagellazioni frequenti? A

questo tenor di vita intrapreso, aggiungete voi la facilità di ubbidire, la prontezza di sovvenire, l'immensa voglia di beneficare, la sofferenza delle molestie, coll'aumento delle austerità e dei digiuni, colla ruvidezza degli abiti, colla brevità dei sonni presi sopra nudi assi male assembrati, e le abbondanti lagrime nel meditar il suo Signore per i peccati degli uomini sopra una croce disteso, ed argomentate da saggi, come siete, quale sia stato il proseguimento, o per dire con frase scritturale, quali le ascensioni che avea disposte nel suo cuore quell'uomo, il quale fu mandato da Dio per fare testimonianza della sublime santità della religione, della verità, della fede, della purità e bontà della legge da Cristo perfezionata, e consideratelo pure qual gigante, che esulta a correr la strada, essendo dal cielo uscito ad irraggiare la terra colla singolarità della vita, che io a seguirlo già nell'aperto faticoso apostolato irresistibilmente spinto, me lo rappresento qual sole avanzato nella sua carriera diffondere verso il meriggio con la sua limpidissima luce l'onnipossente calore! *In meridiano exurit terram igneos radios exsuflans.* Oh Dio immortale! qual gonfio torrente di dottrina, qual insigne valor di dicitura, quale invitta forza di ragionare, qual voce magnifica ed irresistibile esce da quella bocca ad infrangere i più robusti cedri del Libano, a conquidere ed incatenare i cuori più altieri? Al tuonare, al fulminare di Vincenzo lo spavento abbatte gli animi, il terrore penetra le viscere, un freddo tremito scorre per gli ossi, ed un sussurro misto di sospiri, di singhiozzi, di pianto da per tutto risuona. Infranto cader già veggo il trono di Satana, sparisce l'ingannevole appariscenza, e la seduttrice adescante possanza del mondo, e la carne superba, che prima sulla ragione trionfava, cede all'ira implacabile dello spirito vincitore. Tutti corrono alla croce, prima o non curata, o troppo temuta, si calpestano le vanità, si detesta il vizio, s'abbraccia la virtù vilipesa, ed il molle corpo ancora ricalcitroso coi sonanti flagelli, colle veglie, coi digiuni domato al vero stato di vilissimo

schiavo imperversante si riduce. Già Valenza non ha più tempio sì vasto capace della moltitudine, che dalle campagne, dai borghi, dalle città vicine, concorre ad udir quell'Angiolo, che, annunziator del giudizio estremo, a temer Dio, ed a dargli onore, tutti costringe. Indarno il demonio stizzito in furibondi cavalli sfrenati trasformandosi tenta di sparpigliare l'accorsa folla, che tutta empieva la piazza, e rapire a quest'o suo terribile nemico le temute odiose vittorie: indarno gli tende aguati, e clandestinamente lo assale, che o colle parole, o colle preghiere, o col solo segno di croce, respinto, debellato, confuso, prostrato, lo astringe a ritornare pieño di scorno all'orrido carcere, che d'urli disperati rintrona. Il mondo stesso coll'infernal mostrò congiurato, argine vuol porre a quella piena d'eloquente valore, che tutto abbatte, tutto strascina; indarno s'arma dell'autorità e larghezza, ed affezione di quello stesso Cardinale, che, avendolo delle dottorali insegne in Lerida ornato, e nella capitale della Francia qual oracolo di dottrina e di prudenza manifestato appena della veneranda tiara coperto il capo a reggere la Chiesa elevato, cogli onori, colle dignità profferite a meno faticosa vita alletta quell'Apostolo, per cui tutto il mondo sta confitto sopra la croce, e che egli stesso per lo mondo si vuol crocifisso. Tal è la possanza del parlar di Vincenzo mirabilmente da mortal malattia risanato, che il creduto Pontefice non solamente dall'impresa meditata desiste, ma per secondar la voce di Cristo, il quale a spandere la divina parola per invito espresso lo destina, libere a lui le chiavi di Pietro consegna.

Non così impetuoso, tolte le sbarre ostanti, slanciasi un fervido destriero, che onorata palma stimoli a rapido corso faticoso, e la proposta carriera quasi volando divora, come all'arduo immenso Apostolato si accinge Vincenzo col petto acceso d'ardentissimo zelo.

Ma, oh Dio veramente mirabile ne' Santi vostri! In quali terre il vostro Spirito conduce quest'uomo a diffondere le celesti verità, che il puro loro candore

temer debbono, e disdegnare, chi sia nelle laidezze della universale corruzione contaminato! Piena di mille disordini è la Francia, ove le discordie, ed il reciproco rancore de' grandi, fomentando i vizi della plebe, squarciano anche l'inconsutile veste della Sposa di Cristo, e sconvolta, e quasi distrutta giace l'ecclesiastica disciplina. Lo scisma di coloro, che aspirano alla tiara pontificale, sostenuto dai troppo arditi fautori, e l'avarizia, l'ambizione, la mollezza, e la sfrenata licenza di chi qual impenetrabile rocca dovrebbe resistere agli urti infernali, già invadono la semplice plebe, nè più attiensi il popolo al vero spirito della religione, talchè spento quasi il fuoco della carità, offuscati i lumi dolla fede, rilasciate le brighe alle imperversanti passioni, accrescevano la baldanza de' Paterini, e aprivano le cateratte di quella abbominosa innondazione di peccati che tanto amaramente piangeva Osea Profeta (4. 2). Scorre Vincenzo come quel vento, che già sopra il limaccioso globo della terra passando, e rasciugando il suolo, preparò quasi l'albergo alla futura luce; scorre quest'Angiolo rinnovatore poco meno che tutte le Spagne, passa nella Linguadocca, Provenza, e Delfinato, valica le alpi; e già si sente alzar la voce nelle vicine valli di Lanzo, di Pont, e d'Engroja, discende al piano; e tutte le fortunate nostre città rimbombano della trionfatrice parola, la quale sull'Apennino del pari che nella fertile Lombardia diffusa, penetra alle sponde del Reno, ed alle Fiandre, e quindi dalla Guascogna, sommosso il rimanente paese colla Piccardia, tragittato il mare, all'Inghilterra, alla Scozia, all'Irlanda si estende, e dappertutto quante palme raccoglie, quanti ottiene trionfi! Qui donne libertine muojono di dolore per la disonesta vita menata; là colle lagrime di contrizione prima lavati sono dall'interno fuoco di carità ridotti in cenere uomini carnali. In questa parte spariscono le superstizioni, e ritorna la fede; in quella depone l'Ebreo l'antica sua caparbietà, e adora la Croce, e le intere sinagoghe diventano templi di Cristo; mentre altrove migliaja d'eretici, detestando l'er-

rore, al seno ritornano dell'antica Madre indegnamente abbandonata, vilipesa, schernita. Il superbo dovunque diviene umile, l'avaro liberale, il ghiottone si fa astinente, il collerico mansueto, ed alla castità, ed alla penitenza si riducono i molli, ed i libertini. Oh come tutto cambia d'aspetto! Come la faccia della terra dappertutto si rinnova! Scienza ampia, e profonda, con cui Vincenzo scioglie gli argomenti, che l'alterezza dell'uomo, ed il proprio amore corroborano: efficacia d'irresistibile fiume d'eloquenza avvalorata ancora dall'ingegno pellegrino, dalla voce sonante, dal gesto espressivo, dal volto, dall'aspetto tutto del dicitore, armi furono, è vero, potenti a penetrare i cuori, onde così rapide mutazioni di costumi, e tante conversioni d'ogni condizione di persone provennero. Ma ond'ebbero esse una possanza sì grande, sì continuata, sì universale? la virtù, miei signori, la santità che ogni dì si alimenta colla contemplazione del Redentore Crocifisso, che bee, ed attinge dai fonti del Salvatore quell'acqua, che tutto lava, tutto monda, tutto rifà; la santità che s'accende di quel fuoco, che il sale di giustizia è venuto a mettere sulla terra; la santità è quella, che ne fa sì potente il sermone, sì maravigliose le opere, che Vincenzo qual Sole giunto al meriggio mi rappresentano, il quale non solamente coll'igneo raggio arde la terra, ma colla sua lampeggiante luce abbaglia gli occhi, e supera la credenza mortale; *et refulgens radiis suis obcaecat oculos.*

In fatti a colui, che gli atti portentosi di questo Taumaturgo stupidamente, o grossamente ammira, senza conoscerne prima la cagione producitrice, ed il fine, cui erano diretti, come potrà mai sembrare credibile tanto moltiplice varietà di miracoli fatti il più delle volte quasi scherzando? Omettiamo per amor di brevità quel prevedimento profetico, per cui tanto sospesi stavano gli animi, sino a che l'avvenimento ne appagasse l'aspettazione: che forse caso si crederà il predire ad un tenero fanciulletto la futura dignità Pontificia; dalla quale avesse poi il Profeta ad ottenere-

il sovrano onor degli Altari: forse caso l'annunziare dal pergamo ad affamata città, essendo burrascoso e tumultuante il mare, vicino l'arrivo di nave apportatrice del disperato ristoro...... Ma, Dio Santo! che prendo io mai a raccontarvi, Uditori? Io mi accingo a riferir cose, che al primo immaginarle, mi sento costretto confessare, che impresa più assai difficile sarà per me additarne parte rapidamente, che per Vincenzo non sia stata eseguirle tutte. Nondimeno udite: ma prima da qual fonte venerata derivassero, ed a qual fine mirassero i miracoli del nostro Proteggitore valentissimo, riconoscete.

Investito il Santo da quella luce superna, che squarciando colla fede ogni velo, fa l'anima capace d'immedesimarsi con Dio, e non solamente ne irraggia la mente, sicchè ogni giorno più invaghita della Divina Carità in quell'immenso pelago di bontà sempre s'avanzi, ma accendendo vie maggiormente il cuore, tutto d'amore, e di confidenza nella benignità eterna lo riempie; mentre coll'annunziare la finale inalterabile giustizia, e l'estremo furore dell'Onnipotente, fa tremare di spavento gli animi sviati, volle pure invitar, ed allettar coi miracoli le anime atterrite a considerare i vantaggi dell'amicizia del Signore, ed a sperarne la benignità, che sì larga nel suo Ministro si manifestava. Quindi ad aprire gli occhi delle genti scorrendo le varie terre, oh! quale dietro di sè lascia luminosa traccia di quel valore benefico, che ottenne dal Cielo! Seguitene le orme, se v'aggrada, Uditori, e qui vedrete languori discacciati, febbri arrestate, dolori domati, piaghe sanate: altrove paralitici immobili ripigliar il vigore, mutoli aprir per la prima volta il labbro ad articolate parole, sordi sentir gl'insoliti effetti del suono, e ciechi gustar la possa della luce, e godere della piacevole varietà delle forme, e de' colori. Che se più grave cura talvolta ritiene il Taumaturgo, mentre la folla cresce di chi bramoso di guarigione a lui ricorre, andate, dice egli a' suoi compagni, o fratelli, andate voi, giacchè tempo è questo d'operar miracoli: Benedite, imponete le mani,

risanate, sovvenite ad ogni bisogno, che a voi rimetto tutto il mio potere. Qual meraviglia dunque, se migliaja di persone lo scortassero ovunque volgesse il piede, per essere o partecipi, o spettatori di quella benignità inudita, che non mai ritrosa, non rimandò taluno giammai senzachè fosse pago de' suoi desiderii, e consolato? Turbe avventurate! anche per voi si opereranno prodigi; e quando a solitario albergo vi sorprenderà la notte, quindici pani a saziar la fame di più mille persone vedrete moltiplicarsi, e pochi orciuoli di vino spegneranno a tanti la sete, e rallegreranno i languidi cuori, centuplicandosi poscia per l'oste cortese i somministrati cibi, il distribuito liquore. Qual animo saravvi nelle provincie vicine, ove di tali cose suona la verace fama, così trascurato, e neghittoso, che almeno dalla curiosità spinto a quel nuovo Riformator della terra non accorra, non ne oda volentieri la voce, e non si scuota al suono della tromba, con cui l'Angelo dell'Apocalisse i morti richiama alla vita? Evvi chi a giattanza osi attribuire l'usurpato nome, e dubitar voglia ad onta di tanti segni, della celeste missione di Vincenzo? Ecco freddo cadavero già fetente, che alla sepoltura si reca, così ordinando Vincenzo, alla vita ritorna, e dalla funerea bara alzatosi in mezzo immensa folla, riaperti gli occhi, e le gelide labbra, Lui Angelo dell'Apocalisse saluta, e tale nei seguenti anni di vita irrefragabile testimone il dichiara. Resistono alla forza del dotto, e sublime argomentare colle storie, e colle venerabili autorità vetuste di Mosè, e de' Profeti corroborato, gli ostinati Ebrei, cui è scherno la Croce da Vincenzo elevata? Ecco tosto a sussidio irresistibile di lui uno inaspettato prodigio, che con tante Croci dal Cielo discese, quanti erano in quella sinagoga raccolti Giudei, a riconoscere il Messia venuto, ad abbracciar la fede, a riverir la Croce prima abbominata tutti quanti li riduce. Che dirò poi di quello scherzo ammirevole, con cui sè obbediente dimostra al Superiore divieto? Non può più Vincenzo fare miracoli: E intanto uno sgraziato Mastro, da tetto altiss'mo, cadendo, la com-

passione muove del presente popolo, che incontanente Vincenzo implora. Sarà la virtu dell' obbedienza così severa, che render possa spietato quel tenerissimo cuore? Potrà un volontario voto soffocare quel celeste ardore di carità, onde avvampa quell'anima santissima? No, Uditori, non regge a quel miserando spettacolo Vincenzo, e quasi prima di pensarlo, tutto commosso: Arrestati, grida; e subito l' eterne leggi della natura si sospendono, l' impeto della crescente gravità interrotto si rattiene, e tra l'ammirazione de' circostanti immobile nell'aria il cadente peso si ferma, e scordatosi il suo pericolo, testimonio perseverante, e chiaro della Taumaturga virtù, il Mastro consolato in quella inaspettata, ma sentita sicurezza, il momento attende in cui, senza violar il voto, possa il venerabile Frate secondar gl' impulsi dell' amorevole cuore, che lo spinge a salvare quell' infelice.

Ditemi ora, di grazia, Ascoltatori, quale incredulità sì acciecata, e caparbia; quali passioni, o vizii saranno stati tanto rigogliosi, e protervi, che a quella voce resistessero, voce di fuoco, avvalorata così potentemente dallo strano fulgore di questi, e di tanti altri prodigi, i quali prima che si annoverassero, verrebbe a mancar ai fianchi più robusti la lena, ed alla lingua più spedita il tempo, quando dall' aurora al riapparir delle stelle precipitosamente gli volesse accennare? A quella luce, a quell' ardore non fuvvi, chi potesse resistere, e Vincenzo, vera, irrefragabile testimonianza del Divin lume, rischiarò le menti ottenebrate, confuse gl' ingegni altieri, e col fuoco del suo zelo qua e là vibrato arse la terra corrotta, e lei purgata rinnovò. Felici voi, ed avventurati, che onorando quest'Amico di Dio, la signorile protezione di Lui vi procacciate! Invocate pure con fiducia questo venerabile Protettore, che come non cerca di risplendere la chiarissima sfolgoreggiante Santità di Lui, così non si è nel cielo accorciata quella mano benefica operatrice di tanti prodigi; e se i miei voti sono dall'amorevole Santo esauditi, per intercessione di Lui, santificate dalla Divina grazia le anime, di robusta

sanità durevole confortate le membra, benedetti i poderi, fortunate le arti, e le fatiche vostre, mercè di Vincenzo, vedendo, e l'ammirabile singolarità della vita, e l'efficace santità, e possa del fervente zelo, e la benefica virtù Taumaturga, con cui Iddio confermò la Missione di Vincenzo, rammenterete, ed a più divotamente onorarlo, e più confidentemente invocarlo vi accenderete.

ORAZIONE

DEL

BEATO AMEDEO IX.

DUCA DI SAVOIA

DETTA

DA V. VIGNOZZI

Entro il gran vortice delle umane cose e de' tempi corse già secolo stranamente devoto, in cui, senza curarne l'oro, anelando i popoli alle morte spoglie dei Santi, surrepivansi a gara, o metteano a rappresaglia gli augusti corpi, le sacre ceneri e l'ossa. Di recente all'opposto, e per mano pur di Cristiani, ebbe a veder l'età nostra cangiata tutta e contraddittoria la scena: vantar nome ortodosso; acclamarsi giusti e benefici; lasciar salve, ma sole, quelle reliquie a noi; e saccheggiarne intanto per sè i fregi ricchi e la preziosità de' metalli. Non altrimenti avvenne, e ne inorridisti tu, Cittadinanza onorata, degli artefatti argenti regali, che da quel delubro ingorda ugna rapì; e che d'Amedeo Beato, già caro Principe nostro, i begl'avanzi riverentemente chiudevano. Che differenza mai fra quegl'accesi trasporti di Religion mal discreta, e queste sacrileghe violenze cupe dell'empietà e della forza!

Ma qual ventura per noi lo averci esse qui lasciata incolume tuttavia la spoglia illustre di Lui, maggiore assai d'ogni prezzo, e che ben poteaci con lucro un'dì dell'esecrata perdita ricompensare! Chi figurato sariasi, che all'immenso peso di un colosso, il qual sull'Europa, guari non è gravitando, dall'avito soglio i Sabaudi Re deturbò, dovesse ancora subentrar fra tre lustri nel riparato regno un Successor d'Amedeo, e qui sciogliere il voto, e reintegrarne qui più fastoso il dilapidato Avello, gemebondo quasi di sue bellezze oltraggiate? Pur così fu; e il vediàm oggi con più giubilo noi, che non ne piansimo con impotente fremito il danno. Eh sì godiamone ed esultiamo, accompagnando coll'armonie de' cantici la maraviglia nostra, Uditori; e segniam qui ne' petti il gran giorno, che sì ben ristaura indegnamente lesa al venerato Eroe la gloria, che l'amor proclama e la pietà del Monarca, e che presagio è sicuro di scelte grazie ad aspettarsi da noi, se saprem noi ravvivare su l'orme sue gl'intorpiditi sensi di Religione. E che, amatissimi? Quell'infinito Essere, che tutto libra con irreformabil consiglio, ne avrà egli qui depositato Amedeo, perchè non serva che a' fasti di nostre mura e del Tempio? O non anzi, affinchè noi di tal pegno parzialissimamente dotati, i primi fossimo e più costanti a ritrarne vivo il modello, e seguitarne le traccie? Non ci spaventi, no, la splendidezza del soglio, onde riverberarono le sue virtù: erano le virtù sue le virtù del Vangelo; il suo soglio era il soglio della Giustizia e della Beneficenza cristiana; e il loro brio così, non le fe' già più difficili, ma più belle solo, più attrattive, più note. Ecco, ecco le basi certe de' Regni, ecco d'ogni soggetto la sicurezza ferma e la pace. Dalle angustie stretto dell'ore, oh perchè non poss'io di così degne virtù corregnatrici sue che abbozzarvene lieve e fuggitiva l'idea? Quanto d'amabile trovereste, e quanto d'utile a voi, se a ciascun tratto di quest'Immagine il pieno vi s'aggiungnesse e la vivacità de' colori! Suppliscavi in cambio l'attenzion vostra, Signori, con più avide brame d'udirne schietti gli encomii, e d'imitar lui preporzionatamente

nell' opere: *Abundantius oportet, observare nos ea quae audivimus;* e abbenchè pochissimo dica, dirovvene allor quanto basti ad assicurarvi il molto della benedizion che promette.

Non è scienza umana, non vigoria, nè politica che vaglia a far giusto veracemente chi regna, se non le vivifica Religione, norma unica di giustizia vera, e privilegiato dono del Cielo. Possono quelle sì rassomigliarla talora, e maturarne pur qualche germe; ma saran più fantasmi di giustizia che frutti, non resistenti a prova: di cui prevalsi ambizione a vantarsene, e l'egoismo a tradire.

Religion sol essa, intelletto e cuor riformando, con inspirargliene amore, può stampar giustizia sì fattamente nell' uomo, che nè a genio ceda, nè a stancamento, nè a forza, nè a timor vile, nè a pregiudizio, nè ad uso; e tale innestolla, e l'avvivò e la nutrì Religione e Grazia dall' età sua più verde nell' intemerato sen d'Amedeo. Cura egli prima di pietosissima educatrice e madre, la Principessa di Cipro, nobile alunnò poi di non men pio che addottrinato maestro; quanto imparò da lor prematura la nozion di quel Dio che lo creò e redense, e del bel destino sempiterno de' Giusti; altrettanto corse e volò per le segnate vie di giustizia indeclinabilmente alla palma; già sin d'allor convinto, che non mai suddito o Re, giusto sarà con altrui, se previamente nol sia colla Divinità e con se stesso.

Di qui, Ascoltatori, da questa fonte viva le indeficienti ansie sue a tutto rifondere, onde tutt' ebbe in Dio; e far vittima a Dio ciò che di Dio sol è, anima, corpo, senso, conoscimento, volere, dovizie, titoli e regno.

Di qui amar nulla e imprender nulla che aggradito non fosse e preoccupato da Dio.

Di qui misurare atti e parole colla coscienza sola e con Dio. Di qui lo infrenar d' ogni moto che non guidasselo a Dio; e di qui sin l'ombra paventar del peccato, che la ingiustizia è massima di un mortal contra Dio.

E maraviglia sarà che Dio, non superabile in liberalità giammai, cui giovinetto Amedeo sì esatto i debiti, e sì generosamente rendea, nel ricambiasse egli tosto con tal propagine e solidità di virtù; che florido appena quest' arboscello sapidissime frutta vi producesse già per altrui di religiosa equità, la più insidiata ne' Principi, e piucchè rarissima in terra?

Eh sì, Udienza mia, dal mattin della vita andò gareggiando Amedeo d' opere giuste con Dio; e giustissimo Dio infin a sera di morte gareggiò con lui di benedizioni mille e di grazie: uniformando lui quotidianamente più all' Uom celeste nella bontà d' ogni giustizia creato; e riparando in lui ogni ben del Padre che generato l'aveva, e di que' sudditi, cui egli stesso destinato era per padre.

Modello però e delizioso amor degli Stati, pria che Signore Amedeo esser nato parve, e non vivere entro la Reggia e fuori che coll' amica giustizia ad insaziabilmente promovere la felicità degli uomini. Sta egli a fianco tuttora di Ludovico e d' Anna, che qual cosa santa, anzichè figlio, lo guardano, e meritevole tutta di predilezione e di regno? Vi corrisponde Amedeo con venerazione tanta ed affetto, che ne oltrepassa il dovere; e con sì docile pieghevolezza di cuore, come se a Dio regnante in loro obbedisse, ed eglino in lui riavesser vivo un Isacco. Gli trasceglie voler paterno in Jolanda preordinata una sposa, che degna fosse di lui, e d' assicurare a sè la succession più felice? Benchè avidissimo di celestiali nozze Amedeo, cede umile in pro de' sudditi a quella scelta la sua; e Tobia novello a nuova Sara congiunto, sì ne rispetta la dignità del vincolo e la società, che credasi ella fatta compagna di un Angelo, e nulla più brami che agevolargli, imitandolo, la santità, e farsi santa con lui.

Vede egli alla fedel sua Bressa insidiar ma-

lefica la confinante eresia? Forze moltiplica religiose ed armate; e questa opprime, e quella salva e protegge. Adulazione e fierezza vorriano star seco nobilitate a palazzo? Ne avvilisce egli que' nomi, e ve ne smorba la schiatta. Vorrebbe cariche e magistrati avarizia? Accorto egli non vi surroga che il merito. Vorrebbe a lui trafigurarsi l'ipocrita? Lo smaschera egli, e delude. Vorrebbe a' savii, agli operosi, a'modesti surrepir glorie e mercedi l'ardimentoso, l'empio, l'inerte? Egli il confonde, lo impaurisce, l'abbatte. Ecco in parte, Uditori, le mire giuste e il primo agir di Amedeo, tostochè prepostovi dal Genitor vivente, a signoreggiar s'addestrava fra le poche genti, alla vigil cura di suo governo commesse. Che farà ora, lui morto, nell'universalità dello Stato, se in istretta palestra furono tali i preludii? Brevissimamente dirò, che Monarca appena del bel paese, Amedeo, onde il Gallico Regno dalla Lombarda piaggia si sparte, non così subito riconobbesi tale, che ben più conobbe e premurosamente adempì le amplificate e moltiplici obbligazioni sue di giustizia: sottomettendo affatto e sacrando la sovranità, la reggia, se stesso all'impero sol di quel Dio, che le giustizie giudicherà de' Regnanti, cui chi più serve, più regna; e da cui tutto pende, Angeli, elementi, popoli, privati, Principi e Re. Pagar a lui più magnifico di fedeltà cordiale, e di riconoscenza il tributo; più accettevole e ricca offrirgli l'Ostia riparatrice del mondo; più agevolarne ogni dì la impetrazion de' favori col prodigato oro, e colle preci del povero; rinvigorir le astinenze colla rassegnazione e col gemito; sbandir l'orgoglio da sè, da' cortigiani l'arte e l'intrigo; unir a splendido treno più edificante pietà: all'arbitrio sovrano moderatrice ragione: alla libertà della forza il continuato fren del dovere: furono queste sì maravigliose opere belle di sua giustizia cristiana, ma più rinnovate che nuove; e le quali pur mal bastavano alla virtù d'Amedeo, se mansuetudine, religiosità, saviezza non le illustravan dal soglio, e non diffondeanle inesauribili sempre e più vive a fissar pace ne' Stati suoi, e perpetuare in cia-

scuno la felicità di ogni classe. Ah! non è il conquistator terribile, che pe' gradi sale di ammonticchiati cadaveri, e di città mute ad incensar col sangue un simulacro vano di gloria, il qual feliciti la gente sua, più talor de' vinti dilapidata e spossata; ma il Principe mite, che si crede padre dei sudditi e de' stranieri fratello: e fu questi Amedeo, allontanando da' suoi la fatal ira di guerra, e colle guerre il devastamento e la fame, non mai più sazio che quando tutto era pace. Non è l'acre politico in tradir pronto, cui, purchè giovi, indifferenti sono vizio e virtù, veracità e spergiuro, che consolidi ferma la sicurezza de' popoli; ma il Principe pio, che più d'ogni regno religione pregia e bontà, capaci sol esse da far amate le leggi: e fu questi Amedeo, modificando al divin codice il suo, e più delle sue le ingiurie impedendo e vendicando di Dio, certo così di rattenerne i flagelli e riguadagnarne le grazie. Non è il truce despota, che coll'ignoranza impera e col ferro, e fa giumenti dell'uomo, ond'abbiasi all'ombra sua da trovar sapida e d'alcun pro la quiete; ma il Principe saggio e proteggitor delle scienze, che co' balsami loro mansuefa gli animi e li ricrea: e fu questi Amedeo, saziando sè ed altrui a coteste fonti del vero, moltiplicandone i rivi, interessando alunni e maestri a scrutar più sempre e dilucidarne le vene. Non avrebbe limite lo spaziar del discorso, se tutto, Signori, individuar volessi nella giustizia di Lui, ciò che dir non m'è dato che frammischiatamente e di volo. Basta ripetervi, che ancor esso mortale già l'appellavano il Giusto. Sì, sì, Amedeo fu egli giusto con Dio: e per me lo dicono nel Savojardo e Pedemontano Regno i templi, i chiostri, gli altari, che ristorò, edificò, dotò a riconoscerlo, glorificarlo, servirlo. Giusto fu colla Chiesa, e io dico Mantova, ove potenza e vita contro le Saracene rabbie sì da magnanimo offerse; Roma, ove Cristo in Pietro, e Pietro nel successor Pontefice sì umilemente onorò; Ciamberì, ove in plebee sembianze per ghiacci scorse peregrinando e dirupi a ribaciar nella mirabil Sindone il Divin sangue adorato. Giusto fu con se

stesso: e lo dicono qua e là testimoni le domestiche are, le ville, i cenacoli, i ripostigli, le sale, impresse ancora di sue lagrime pie, ancor fragranti di sue beate virtù, di sobrietà, di pudore, di mortificazion, d'umiltà, di fede casta, di speranza viva, di carità illimitata. Fu giusto co' popoli: e lo dicono l'Aulico Consiglio suo. squisitamente scelto e perfezionato da lui; i Tribunali provvidi, modellati da lui alla più saggia equità; le vescovili cure da lui a' più degni di ministero tanto assegnate. Fu giusto in breve co' suoi, cogli stranieri, col mondo: e lo dicono ad una voce la gravità del Senato, ond'ei formò de' Regi stessi l'oracolo; il metropolitano Ateneo, che di compensi tali arricchì, sicchè incessabili riproducesse lumi e sostegni alla Religione, allo Stato; la disciplinata milizia, cui addestrò sì temuta da franchir essa le Gallie amiche, risoggettar d'un colpo una ligia forza ribelle. circonvallare e difendere i suoi confini e l'Italia. E lo dicon memori e sempre il mar Nizzardo, che da corsari legni tutò; l'agevolato commercio, cui fe' sicuro; l'agricoltore industre, che favorì; il prevalente, il debole, che frenò, che difese; il bisognoso, il tribolato, l'infermo, che ristabilì, che consolò, che sovvenne. Ah già mi accorgo, Uditori, che da que' di giustizia ne' bei campi trascorsi di sua beneficenza cristiana. E chi potrebbe encomiandole non oltrepassar i limiti di quest'amiche virtù, nate gemelle da Religione ad un parto? Carità, che le spira anima e vita, indivisibilmente anche le lega; e le collegò sì strette nell'affettuoso cuor dell'Eroe, che tutt'egli ad un tempo giustizia fosse e beneficenza Amedeo. Ma che dir io del benefico, se cenno appena vi seppi fare del giusto? D'onde aver lena a seguir franco di tal carriera le mosse? O come poi trovar meta, dov'esso niuna ne pose? Lascio dunque alla pietà tua, Vercelli, che il conoscesti per prova, lo immaginarlo ora da te: e passo in silenzio quelle Ducali stanze, in cui parve beneficenza alimentarlo ella stessa, e scherzar bambina con lui; quella giovine età ad ogni vista di poverello sì tenera, ed a rifarlo sì pronta; quelle angosciose fami-

glie, cui esso tante alla disperazion di braccio ed all'inopia sottrasse. In silenzio que' giorni, che prosternavasi al più negletto, e ne tergea le piante, e ne asciugava le lagrime; che all'assediata nubile, alla vedova, all'orfano facea scudo di sè, provvedimento, tutela; che coadunava seco quotidianamente un corteggio di turbe misere, a nutricarle di propria mano, e vestirle, chiamandole i veltri suoi onde far egli preda del Paradiso. In silenzio pur finalmente i nosocomii, gli ospizii, i santuarii, le catacombe, i ritiri; ove se frequentò sì spesso privatamente od incognito, palesò ben colle ricchezze offerte e coi modi la magnificenza più liberale di generoso Monarca. Una sol opera, fra le tante sue, preterir qui non giova di salutar beneficenza amorosa; cui taccierà da imbelle il politicante filosofo, ma che agli occhi d'umanità, non che di fede, la più benefica è forse e più degna d'un buon governo e d'un Re. Magnanimità e fortezza hanno pur esse gli aborti loro, e furon tali a quel secolo le monomachie, le giostre, i tornei, dove in teatro pubblico prodigavansi al caso o si rapivano vite, impegnate già e dovute a sigurtà dello Stato: gli attori di cui se giustificar valesse un barbaro amor di gloria, e perchè non del pari un assassin scuserebbe l'amore ingordo dell'oro? Sarà bello plaudire a chi può distor que' mali, e nol fa? Abbandonando inosservata e scura la ordinazion d'un Principe, che provvede in ostandovi all'onor di Dio, al dover suo, alla felicità universale e privata? Plaudiremo sì noi alla benefica sovranità d'Amedeo, che pur sì forte, sì radicata peste schiantò: e v'han già plaudito, e vi plaudiran con noi genitori e madri, timide spose, affettuosi fratelli, amici figli, imparentate famiglie, a cui salvò e rassicurò così l'amato figlio, lo sposo, il padre, l'amico, il sostentatore, l'erede. Se non che forse Amedeo trovava egli in codesto, o in pari fatto, coi dolci pascoli della virtù anche la propria utilità. Eh sialo! Avrebbevi cosa mai alla ragion più conforme che far l'util proprio con tanto utile altrui? Ma quale interesse fu, qual utilità d'Amedeo; quand'ei salutato appena nuovo Signor de-

gli Stati, riclama libero dalla forza Gallica il rattenuto Germano: e nè tace, nè posa, violentando il cuor di quel Re, sinchè restituiscagli per abbracciarlo, e goderne lo stesso emolo suo? Che guadagno per lui di voler seco alla Reggia chi gia sì la turbò, e da chi provvido l'offeso padre assicurato l'aveva? Non era di troppo reintegrarlo e proteggerlo, senz'affidargli anche la possa di general luogotenenza e l'onore? Maravigliano tutti all'eroismo inusato, e presagiscon mali, o ne temono: unicamente teme l'Eroe di non amare abbastanza; e più a disamar vien mosso, più egli riama, e riamando benefica. Tanto può beneficenza quando è sol figlia d'amore, e non cura altra norma de' suoi eccessi che Dio! Nè avidità certamente di maggior lucro lo spinse, allorchè di Francia per qua oltrapassando sotto mentite forme a Milano il primogenito dell'avversario suo e suo rival Galeazzo; non così tosto incappato l'ebbe nelle sue forze Amedeo, che ne lo sciolse magnanimo, e gli affrettò passo e scorta a preoccupar sicura la eredità del Ducato. Che colpo, che sorte, che facilità per Amedeo, se un Amedeo non era, da prevenirlo egli stesso, da sollecitar que' vicini innamorati di sè, o da ricomprarsi a niun prezzo sovrabbondantemente il perduto? Ma non consulta che il proprio cuore Amedeo; e purchè giunga a beneficare divinamente ed amare, non resta mai fintantochè non cessino da' deviamenti loro e dall'ire anche i più ingrati. Tal oprò con costui, che sebben poi mal affetto, beneficò, sin a dargli la prediletta Suora in isposa. Tal oprò con graduato ceto vassallo, che sebben poi refrattario, beneficò, sin a renderlo di replicate grazie capace. Tal oprò con turbe di privilegiati e di cari, che sebben poi querule, irrequiete, proterve, beneficò sin a più farsele amiche, e fruttuoso il regno per loro. E così adoprando ogni nemico vinse e riconquistò; si rassodò gli amici così; amplificò così coll'abbondanza la pace; fu così miracolo delle più pure virtù; e così finalmente le beate palme e gli allori inaffiò, che trionfali or miete ne' Cieli, non coll'uman sangue ostile, ma colle acque fertili di sua giustizia, di beneficenza,

d'amore. Ah troppo fiorenti eran già quegli allori, per non aversene la Città de' Santi a far più bella, e intrammischiarli co' suoi; troppo troppo mature erano queste palme per non salire in Campidoglio eterno Amedeo a tributarle egli stesso al Re immortal della gloria! Ben se n'avveggono spaventati i popoli non essere più stanza di sì bel astro la terra: e tutt'è gemito e grida a rattenerne co' lagrimosi preghi la celerità del tramonto. Tutt'è allegrezza l'Eroe ch'ode risposta di morte, che da caduco regno vola al possesso di Dio; e quasi tema ritardi, vi si accinge e rianima col vivo Pan di salute: consola i cari, che piangono, lieto egli sol tra quel pianto: ripartisce lor cogli affetti le rimostranze dolci di padre, e le retribuzioni d'amico: lascia loro inesausto a sicurezza, arma, retaggio il miglior de' tesori beneficenza e giustizia. *Facite judicium et justitiam et diligite pauperes*: implora a' sudditi pace, *et Dominus dabit pacem in finibus vestris*: si abbraccia al sen di Gesù, gli riconsegna l'anima, e muore. Avventurosa morte, che gli eternizza la vita; ammaestramento ed invidia dei subordinati e de' Re! Avventurosa tu inclita Reggia Sabauda, erede vindice di quelle rare virtù che custodisti ognor sì gelosa, perpetuando felicità a'soggetti, a Te pacifico l'accrescimento e la gloria! Più avventurosi noi, Vercelli mia, che ne viviam sotto l'ali; e che a' frutti non solo partecipiam del tesoro, ma il tesoro medesimo serbiam qui tutto depositato fra noi nella sua spoglia mortale: il cui ricetto a' dì nostri se avara mau prevalida, intatta lei, derubò, più riccamente oggi e più fulgido restituisce a noi un ben amato e pio ristorator di pace, un magnanimo invitto Re, un generoso Carlo Felice, cura già d'Amedeo fra le più strane catastrofi, e pacatissimo ora succeditore e figlio de' figli suoi! Oh rinnovassimo noi al Comprensor beato la confidenza nostra, la invocazion, la pietà, qual gli rinnova qui l'augusto Principe i doni; che ben anche Amedeo rinnoverebbe a favor di noi le compartite grazie degli avi! Quanto subito da quell'Urna, come di seno all'aurora, scaturirà vivo torrente

di luce a felicitar co' più benefici influssi non sola te, Vercelli, ma dalle alpi al mare i frugiferi campi e le popolazioni vaste del Regno; sfolgoreggiante luce a fugar giù nell'Erebo ogni superstite larva, che dopo notti d'orrore osasse anco errar tacita per sì ridenti contrade; illibatissima luce a non soffrir neo, che si frapponesse mai tra il seren della Reggia e la rinata pace del suddito, tra la irrevocabile fedeltà nostra e la generosità del Regnante! Con che modi gli dirà egli al cuore, nulla più lieto accaderci o più glorioso per noi che perpetuato fra noi l'immortal nome Sabaudo; e poter noi pubblicamente di tal nostra letizia e gloria tale riconsecrarne prove ed omaggi a tanto Re! O tu, Amedeo, che nell'eterno Sole il segreto leggi dell'anime, e sai che da secoli il bel Piemonte tuo non può della nostra vantar città intemeratamente più fida; ah tu i voti ratifica in faccia al soglio della città che ami, e città così tua, che le affidasti Tu vivente, e morto te stesso: e contraccambia a lei, che tel chiede, non opulenze, non ori, ma indefettibile e tutta l'affezion del Monarca, la cordialità del giudice, la tenerezza del padre. Non è però ella sola, avvegnachè sì bramata, la maggior delle grazie che invochiam oggi da te, confugio nostro, Amedeo. Crederemo allor sì di aver tutto ottenuto, se otteniam salva colle Reali Famiglie, e diuturna e tranquilla la preziosa vita de' Re germani; l'Un di cui più volontario scese dal Trono che non salì, e vi ascese l'Altro per richiamarvelo invano: gara non ancor vista al mondo, e degnissima, piucchè d'encomio, di apoteosi e trionfo. Riconforta lui, o Beato, il qual, mercè tua, l'arenata nave del Regno sì saggiamente sbrigò, e che in mar crudo la regge ora sì franco. Scampa essa dalle sirti ascose sicchè non l'urtino, e dall'atre folgori e dalle cupe procelle sicchè non cadano a sfiancheggiarla improvvise. Appaga noi, che possedendo nostra sì alma parte di Te, tanta ci promettiam salvezza da giungere col gran nocchiero a ristabilito porto di pace. Giusto qual eri universalmente e benefico, or che divinamente il sei, da quel, da quell'aureo Soglio che t'inabissa di glo-

ria, china pietoso uno sguardo, e mira Tu gli antichi sudditi tuoi, i cristiani Regni, la Chiesa. Quale opra di te più degna, che impetrar Tu alla terra ripullulanti e floridi in ogni petto gl'innesti delle tue sante virtù, cui precipitoso turbo divelse, e le quali faceano lei sì prospera, e te ora fanno perpetuamente beato? Non fosti Tu, che da Religion nutrice ne assorbisti i germi, che all'ammirate genti, ed a noi un sì bel frutto spiegarono, e sì moltiplicato e sì puro? Empietà non è dessa che le avvelenò e soffocò, mascherando sè di lor foggie a imperversar più libera fra le rovine, e premer regni e città con feral giogo di piombo? Chi potrà più avvivarle se non le avviva Religione, che tutta è giustizia e beneficenza per tutti? O che non avremmo a paventar noi, se una volta ancora la infernal tiranna prevale? Ah mai nol sia, pietosissimo Dio di bontà! E Tu, Amedeo, nella fede un dì maraviglioso e nell'opere, tutti rinnova in un sol prodigio i prodigii, che già cogli Avi operasti: di serbar noi a Religione, e Religione a noi. Rivibrane un raggio limpido sulla oscurata faccia d'Europa: strappa i miseri dalla gola di Satana, che si va pur divorando: rendigli al seno della celeste Madre, che piange: salvaci Tu Religione, e sarà tutto salvo. Giustizia si abbraccierà alla pace, beneficenza alla fedeltà ed all'amore. Vivrem beati quaggiù per teco esserlo eternamente nello splendor della gloria.

ORAZIONE
DI S. FILIPPO NERI
DETTA
DA EVASIO LEONE

Homo bonus, de bono thesauro cordis sui profert bona.
Lucae VI, 45.

No: quel Dio, che da me s'adora non è Dio di terrore: nè quella destra onnipossente, che scuote e frange i cedri del Libano, e fa traballare i petrosi monti del deserto, ed i cardini del firmamento incurva, impugnar gode uno scettro di ferro sulle sue deboli creature. Quel Dio, che da me s'adora, tiranno non è, ma padre degli uomini: e la religione, che dal di lui seno discese, non pasce già come la feroce idolatria i cupidi sguardi nelle palpitanti viscere delle vittime inghirlandate, nè porge a' suoi pacifici ministri i pugnali, onde immolar gli uomini alla di lei voce rubelli. Incredula filosofia, tu lo dicesti: e mille volte in udendoti irta mi si rizzò sulla fronte la chioma. Mortali, tu gridasti, fuggite inorriditi da una religione, che passeggia superba tra gli eculei, le scuri, le faci e le cataste. I ministri suoi del suo furore ebri e baccanti guatano, amaramente sorridendo, esanime sotto la sacra bipenne chiunque non ha cuor vile a segno di piegar la fronte ai lor deliri, alle menzogne loro. Sin dal primiero istante, che dall'ipocrita Costantino guidata ascese costei al soglio de' Cesari, perseguitata da prima, persecutrice divenne, e la terra a lei sommessa cangiossi in teatro di crudeltà, di carneficine, d'orrore. Qui un punto di religiosa metafisica divien segnale di proscrizione, d'esigli, di supplizi e morti. Là i re, ch'esser dovrebbero padri delle genti soggette, muovono la guerra più crudele ed ingiusta a' popoli generosi e fedeli, che altra colpa non hanno fuorchè la venerazione al culto avito. Dappertutto, per

innalzar sulle ruine della idolatria, dell'alcorano, della eresia la religion di Roma, s'innondano di sangue le città, le provincie, i reami; e quasichè l'antico offrisse alla di lei barbarie un troppo angusto confine, col corteggio della nativa ferità nel nuovo mondo si spinse, e ben tosto pianse l'America oltre venti milioni degli abitatori suoi al nome di un Dio di pace immolati da mostri d'umane sembianze rivestiti. Fuggite dunque, o genti, fuggite da questa non religione, ma furia, oltraggiosa a Dio, agli uomini perniciosa, fonte di delitti, face di discordia, peste della società. Se di voi, se della patria, se del genere umano vi cale, sprezzatene, consecratene alla pubblica esecrazione i sacerdoti. Questi la sostengono col fanatismo loro: questi dal lor veleno infettano le politiche podestà: questi eccitano le violenze e le persecuzioni: questi nutrono uno sdegno implacabile contro l'umanità infelice, ed il brutale misantropismo forma il lor carattere distintivo ...

Voi fremete d'orrore, cittadini cristiani, e forse da irresistibil raccapriccio compresi vi lagnate meco tacitamente, perchè la letizia di tanta celebrità io vi funesti, schierandovi al pensiero le orribili invettive dalla empietà vomitate contro la religione ed i ministri suoi, nel punto istesso, in cui m'accingo a tentar gli encomi di uno de' più illustri e grandi fra quanti ella ne vantasse giammai. Ma s'egli è dolce il rammentar l'orrore di sanguinosa battaglia, da cui sorsero e segnalate vittorie ed immortali trionfi, malgrado saper non mi si dovrà, o Signori, ch'io v'abbia le calunnie degli empi quasi in lugubre quadro delineate, se deggion esse alla gloria servire di quell'anima grande, che tutte collo splendore degli esempi suoi le fugò, le vinse, le abbattè, le conquise.

Non io qui dunque alle ipocrite declamazioni dell'incredula politica, la quale rinfaccia al Vangelo della carità l'opre nefande delle passioni da lui proscritte e piante, opporrò la voce dell'umanità beneficata: non io aprendo gli annali dell'universo ricorderò, che sol opra fu del Vangelo e se il dispotismo e la tirannia dall'insanguinato soglio balzarono: se più al dio della

guerra non s'immolarono dai vincitori i vinti : se i padri snaturati più non infierirono contro il proprio sangue: se il suicidio più non si disse la virtù degli eroi: se appiè de' figli barbaramente pietosi più non giacquero trucidati i vecchi genitori cadenti: se più sul rogo dell'estinto marito non arse la vedova sposa innocente vittima d'un infelice amore: se più non s'imbandirono i ferali conviti degli antropofagi: se da un lato all' altro dell'universo la ferocia, la vendetta, e cent'altri delitti, che lordarono la storia antica, cedettero alla umanità, all'equità, alla fratellanza l'usurpato impero. Ne strapperò dal larvato volto della sete di regno, d'ingrandimento il velo al santuario rapito per tessere alle credule genti un venerato inganno: ne additerò quindi i palchi sanguinosi, e i teschi ammonticchiati, e i desertati regni frutti egregi della filosofica sensibilità: e la coltura quinci, e le arti, e gli agi, e la civile felicità, che l'Europa e il mondo ricevette dalla mano di quella religione medesima, che si finge, come il re de' favolosi numi, armata solo di stridenti fulmini e di struggitrici saette. Ma l'omaggio, ch'io debbo alla verità, alla letizia di questo giorno, ed al nome immortale dal santo sacerdote Filippo Neri, non mi lascierà tacer giammai, che il suo spirito, il suo cuore, i suoi costumi, le sue fatiche, le traversie, ch'ei soffrì, l'opre grandi, che a compimento condusse, il corso insomma della sua vita illustrata dai sudori e dalle glorie del più lungo e più arduo apostolato, formano del Vangelo e de' ministri suoi un'autorevole, convincente, pienissima apologia.

Secolo illuminato, che ciecamente applaudi ai perfidi autori de' tuoi vaneggiamenti, tu che ammiri questi geni malefici, i quali sarebbono stati l'orror d'Atene e di Roma, allorchè vi regnavano la saviezza e la virtù : vieni ed impara non dalle infiorate menzogne degli oracoli, che ti sedussero, ma dalla storia fedele, ma dalla voce istessa della verità, qual sia lo spirito della religion de' tuoi padri: vieni e vedi nelle gesta di Filippo i tuoi deliri e la tua

condanna. Egli zelator della casa di Dio: egli divorato dall'amor della religione: egli in tempi malvagi ed infelici apostolo di Roma fu l'augusto modello d'una bontà, la quale nel beneficare instancabile, nel soffrire magnanima fe' vedere, che lo spirito della religione e dei suoi ministri non è altrimenti nè antisociale, nè persecutor, nè crudele: ma dolce, tenero, paziente, amico e produttore del pubblico bene.

Ed ecco, o Signori, che senza quasi avvedermi il soggetto io v'esposi e la tessitura delle lodi, che alla venerata memoria di Filippo Neri io consacro. Così non iscemassero sul labbro mio della nativa dignità e grandezza, come oserei lusingarmi di non aver giammai segnato alle mie parole meta più nobile, nè più degna di quella, onde vi prego umanissima attenzione.

L'uomo uscì di bontà fornito dalla mano del Facitore eterno. Questi, che formar volle l'opera sua più bella ad immagine e somiglianza propria, doveva imprimere nell'uman cuore quel pregio augusto, di cui il cielo e la terra a gara favellano, e che essenzialmente costituisce la natura suprema. Quindi non v'ebbe mai nè sì barbara gente, nè sì rozza, presso di cui, sebbene oscurate fossero e travisate le leggi d'umanità, pur qualche scintilla non rimanesse della bontà primitiva: e chiunque udir vorrà le voci del cuore, allorchè alla vista d'un infelice viene irresistibilmente commosso, allorchè fremer si sente all'aspetto della iniquità e della barbarie, allorchè il piacer lo inonda d'un'azione generosa e benefica, annovererà certamente fra gli abusi dell'eloquenza i brillanti sofismi del misantropo Genevrino, che dalle solinge balze dell'Alpi, ove lo confinava malinconioso e caustico genio, volle della società vendicarsi col rappresentarla essenzialmente cattiva.

Ma questa bontà, che in Dio autor della natura mirabilmente riluce, quanto più in lui sfavilla autore della religione! Fu la bontà, che fece al divin nostro Legislatore assumere umane sembianze per mettere in azione una morale, la quale al par di lui dol-

ce, tenera, amica degli uomini null'altro ha in mira, che riunire il genere umano in una famiglia di fratelli, che da nessun mare, da clima nessuno, da nessun colore distinti vivono riuniti sotto la protezione del padre della natura e della grazia. Sol di bontà ripieno il pensier presago, annunziano i Profeti all'età future il Messia sotto il nome di re mansueto e pacifico. Tutto bontà spirante agli atti, al volto, all'opere egli conversò nella pienezza de' tempi fra i mortali, e niun potè dir com'egli disse: *Imparate da me, che son mite ed umile di cuore.* Sol per la bontà di lui, quasi di ogni altro suo pregio dimentico, si compiaceva Paolo di scongiurare i primi fedeli. Carità; amore; ecco il cardine, su cui tutta s'aggira la cristiana morale; sopportarsi a vicenda, ed allegarsi all'altrui gioja, e piangere al pianto altrui, e volare al soccorso degli infelici, e nutrir un cuor sensibile, compassionevole, onesto, e servir di sostegno al debole, ed esser verso tutti gli uomini moderato e paziente: ecco insiem raccolte del Vangelo le precipue massime, i consigli, i precetti. Non è adunque l'evangelica bontà, come l'empio bestemmiando disse, una pusillanimità, che altrui non si oppone, perchè si abbandona in seno ad una idolatrata quiete: non è un sacro egoismo, che lieto degli agi propri ai mali altrui stupidamente sorride: non è un'oziosa pietà, che paga di compatir la terra è volta sempre a stancare con isterili voti il cielo. La vera bontà, serbando sempre il suo carattere dolce e tranquillo, è attiva, benefica, paziente, inalterabile, costante come la carità, da cui trasse la vita e le norme auguste. Ella è dunque un epilogo, un complesso della cristiana filosofia, a cui pervenir non si potrebbe senza la sconfitta di tutte le passioni, senza la conquista di tutte le virtù e religiose e sociali. Mondo profano, tu riponi la bontà in un'aria affabile, in un soave contegno, in un labbro, che mesca a gentil sorriso melate parole: e tu leggiadro chiami e d'amabili costumi colui, che sa ad ogni incontro con uffizioso complimento, con dilicate lodi, con rispettoso inchino cattivarsi l'altrui benivoglienza,

Nè queste lodi, o Signore, nè questi complimenti, se a fior di labbro non ispuntino, perchè più sicuro nel cuor s'annidi l'odio, l'invidia, lo sdegno, e fors'anche il disprezzo, voglionsi da me condannare. L'amenità d'un'anima candida e virtuosa va di rado, o non mai discompagnata dall'amenità delle maniere; e la tranquillità del cuore fa trasparire in volto una facilità, una leggiadria, onde invano tenterebbe adornarsi la studiata leggerezza, e il compassato sorriso dell'inquieto sibarita lezioso. Nè Filippo fu nemico di quella che io chiamerò sociale bontà, che l'arbitrario consenso degli uomini introdusse e stabilì nella porzione più culta dei cittadini. Egli parve anzi, che l'amabilità ed ogni gentilezza nascessero a un parto solo con lui. Tenero fanciullino, mai non fu visto indispettito, mesto, insocievole: ed in quella età medesima, da cui il materialista Obbes trasse argomento dell'eterna guerra: che divide naturalmente i mortali, già egli per sereno sembiante, per favellar cortese, per candidi modi, per una ingenua fisonomia annunziatrice del miglior de' cuori, divenne l'amor di Firenze, che lui fanciullo soprannomò col titolo di *buono*: titolo, onde Roma, acuta conoscitrice degli uomini, lo distinse dappoi sin nei queruli anni della difficile ed incomoda vecchiezza.

Ma la grazia, o Signori, perfezionar dovea la natura, sciogliendolo da ogni terreno impaccio, che all'acquisto della vera bontà si frapponesse. Eccolo impertanto sull'april degli anni più ridenti involarsi al patrio cielo, per vivere libero da tutte le qualità umane, alla religione, e a Dio: eccolo, in null'altro fidando che nella protezione superna, di null'altro dovizioso che di talenti e di virtù, affrettare il passo alla città reina dell'Italia e del mondo cristiano. E qui è uditori, dove colla vittoria delle passioni preparar si doveva Filippo all'apostolato della bontà: qui è, dove quante ha lusinghe il mondo, quanti fascini l'amor proprio, quante chiude arti malvage l'averno, tutto contro di lui unir si doveva in fatal congiura.

La voluttà sorridente entra primiera in arringo, e

sciogliendo ai detti insidiosi il roseo labbro tutta di grazie e vezzi atteggiata, con tanto studio porge a Filippo la sua tazza infida, con quanto il sempre sitibondo seguace del piacere la ricerca e la brama. Lodi intanto le più seducenti, perchè fondate su di una virtù, che il saggio difficilmente può a se stesso dissimulare: onori tanto più facili ad adescare, quanto che non ambiti si offrono spontanei, pregando istantemente di non esser rigettati: ricchezze, che temendo il rifiuto si presentano sotto le sembianze di pie disposizioni d'anima fervorosa e devota: e mille e mill'altri assalti di concerto e ad un punto si muovono contro il cuor di Filippo. Ma egli tra il lusinghiero incanto delle lodi, delle grandezze, del piacere, quale scoglio al flagellar de' flutti sonanti, sicuro, immoto, tutto vince, tutto sormonta, di tutto trionfa. Nelle tombe dei martiri quasi in tranquillo porto dalle mondane procelle rifugiandosi, tra quell'aure taciturne, tra quei tenebrosi recinti, da quelle sacre ceneri egli bee, per dir così, lo spirito più puro della cristiana filosofia. Colà, di scarso pane e di poc'acqua contento, medita, come Davide nell'ombre della notte le divine giustificazioni, e tra le braccia della legge, come Salomone, chiude al parco sonno le ciglia e con lei a conversar ritorna, allorchè la rosata aurora il primo raggio diffonde. Colà, d'innanzi all'adorato segno della redenzione umana, versa larghi rivi di sangue, che la penitenza inesorabile nello straziarlo dal virginal fianco gli esprime e coi ferrati cilizi e coi noderosi flagelli. Colà, dalla contemplazione scorto e guidato sino appiè del trono augusto della divinità, nei luminosi recessi delle invisibili cose s'interna, e le infinite perfezioni del primo vero vagheggia, e i consigli della providenza, e gli arcani della giustizia, e i tesori della misericordia tacito adora; ed in quel pelago immensurabile di grandezza, di magnificenza, di grazie, di lumi errante, assorto, ora s'umilia, or paventa, or crede, or spera, e tutto luce divien nella mente, e tutto fiamma nel cuore: luce, che di sovrano raggiro investe le sue voglie, i suoi pensieri,

i moti suoi: che facendogli in sommo grado amare il principio, il fonte d'ogni bene, lo accende, quasi per riflesso ardore, del più tenero, del più forte, del più appassionato affetto per tutti gli uomini, opra, immagine e tempio dell'Eterno

Che altro dunque più resta, onde si perfezioni nel cuor di Filippo la cristiana bontà se non che tu stesso, o divino Spirito, Spirito di soavità e di dolcezza e di pace, su di lui, qual sugli Apostoli un giorno, visibilmente discenda e posi? ... M'inganno? Ecco, Uditori, scintilla tra folgori e tuoni il cielo. Ma basso vapor non è questo, che agitato e divampante rombi chiuso in addensata nube: ma funesto balenar non è di fulmine minaccioso. Di rosea luce brilla e lampeggia l'aere sereno. Ecco, ecco lo Spirito, cui il Padre ed il Figlio amando spirano, di sfera in isfera trasvolando, qual fiammante lucidissimo globo, su Filippo discendere. Ahi spettacolo soave! già tutto lo investe, già le vene gli accende, già il cuor gli invade: e il cuor palpita, i confini del petto mal soffrendo, cerca per le coste un varco, e le dilata e le rompe. Mille cose e mille all'improvvisa scossa del violento ardore Filippo spiegar vorrebbe: ma le incalzantesi voci tra la gran foga d'affetto si confondono sul labbro, e spirano. Tra pietà diviso e maraviglia e tenerezza e gioja ei singhiozza, ei sospira, ei geme, ei piange: al suol travolto, come la sacra Sulamite al suo diletto in braccio langue d'amor e sviene; e del torrente dell'eterna voluttà inebriato e colmo, boccheggiante, semivivo appena può con fiochi accenti balbutire: *Non più, o dolce amor mio, non più! basta, o mio Dio, basta così.*

Ma dalla ridondante piena delle celesti delizie Filippo respira. Già, qual nitrosa vampa, che nel concavo sen della terra ribollendo soffrir non sa le angustie del carcere, ove geme ristretta; tal le struggenti fiamme, ond'è Filippo acceso, tollerar più non ponno i brevi confini del cuore. Già il novello apostolo anela di diffonderle ove il cielo, che apostolo d'amore il consacrò, lo destina... Infocate regioni, cui

l'Indo e il Gange allaga e parte, a voi Filippo rivolse i primi suoi pensieri, e voi tre e quattro volte beate, se arrideva il cielo al generoso disegno: che ammirato avrebbe il mondo un degno emulo e rivale de' Solani, de' Saveri, de' Sigmaringa. Ma il cielo, o Signori, non a portar il lume della fede a cieche genti idolatre, ma a ravvivarlo languente, ma a riaccenderlo semispento trascelse Filippo nella metropoli della religione e del mondo cristiano.

Al superno decreto umile ei china la fronte, intollerante d'indugio egli divora collo sguardo il vasto campo, che alle sue cure commette il consiglio eterno; e vede, ahi vista, di cui l'eloquenza più energica e pittrice ritrar non potrebbe un'immagine viva e spirante! vede tra mille mali e pubblici e privati e politici e religiosi ravvolta Roma non solo, ma l'Italia e l'Europa. Questo bel paese, in cui parve, che natura far volesse pompa di sua possanza, era allora di tutte le parti dell'universo la più infelice. La Francia rammentava fremendo la terribil notte, notte ferale, su cui non meno dell'umanità pianse la religione; ma di cui l'empietà dissimulando la cagion vera, tutto ne rovesciò l'orrore sulla religion medesima: notte sanguinosa, che vide la metà de' francesi sacrificar l'altra sull'altare del fanatismo. Intanto due mostri vomitati dall'inferno avevano spinto sino appiè dell'Alpi l'errore a minacciar l'Italia e Roma. Roma intesa ad opporsi ai rapidi progressi dell'eresia amaramente piangeva al veder sì poco onorata colle azioni quella fede, che da lei difendevasi. Non essendo ancora da un concilio ecumenico richiamate all'ordine antico le cose della disciplina e de' costumi, l'abbominazione regnava nel luogo santo: le sentinelle di Israello, in vile sonno immerse giacevano: il muro di Sionne versava notte e giorno a torrenti le lacrime: le pietre del santuario disperse vedevansi in capo ad ogni trivio, ad ogni piazza: il sale della terra era infatuato: i luminari del mondo od oscurati o spenti: i pastori o fuggitivi o rapaci o non curanti la greggia: e la greggia fra gl'inariditi prati ai lupi voraci

abbandonata errava invan cercando pasco salubre e limpide fonti ... Ma stendasi, Uditori, stendasi un velo su questi oggetti funestatori della nostra gioja. Si lasci alla storia inesorabil vindice e custode delle memorie de' passati tempi il misero dovere di tramandare alla posterità quei giorni, che oscurano gli annali dell'umanità e della religione. Ma si muova Filippo, e qual Giona in Ninive, e qual Elia in Samaria, di cenere coperto e di cilizi, intimi con tremenda voce l'ira di Dio. Si mova, ed irto il crine, bieco lo sguardo, per le strade, per le piazze, per li templi, e per gli aurati palagi, e per gli umili tuguri segni il termine prescritto quinci alla penitenza, quindi alle vendette, allo sterminio, alla morte ... Ma dove mi rapiva l'agitato pensiero? No, i ministri del Mite di cuore ministri non sono delle collere celesti: essi dati furono alle genti non per distruggere, ma per riedificare. Filippo non impugnerà altre armi fuorchè quelle della dolcezza per rovesciar dall'usurpato soglio il vizio trionfatore, per annunziare tutto il consiglio di Dio, per dichiarare a Giacobbe i suoi delitti, e ad Israello le sue iniquità, per donar nuovo aspetto alla capitale, ove la religione ha impero e soglio.

Oh! se a me dato fosse, Uditori, di colorir colle mie parole i suoi sdegni, le sue intraprese, i suoi trionfi, in qual dolce estasi d'ammirazione levarvi io vorrei, additandovi l'alto eroe, non con altra eloquenza se non se quella del cuore, coll'attrattiva sola d'un sereno sembiante, d'un soave sorriso: con nessun'altra autorità e forza fuorchè quella degli allettatori esempli suoi richiamare dal fiorito sentiero della voluttà l'indocile gioventezza, al sen della fede ricondurre la contumace eresia: al costume rivolgere la sfrenata dissolutezza: ispirare ai grandi sensi d'umanità e di giustizia: intimare agli ecclesiastici il rispetto al lor carattere dovuto: al supremo Gerarca istesso dettar consigli producitori del pubblico bene. Ai portici della vaticana Basilica io vi ritrarrei Filippo tra una folla di cenciosi pezzenti e di semplici artieri, quasi fatto un di loro, accarezzandoli, istruirli, ed insegnar loro

la pazienza, la rassegnazione. Ai banchi de' trafficanti io ve lo dipingerei in atto di favellar di commerci e di cambi, mescendo col riso ed il gioco innocente le voci del Vangelo, che ne bandiscono l'ingorda sete dell'oro, e l'ingiustizie, e le frodi. Nei clamorosi tribunali perorar lo vedreste la causa dell'orfano, della vedova, del pupillo, del prigione, e servir di bocca e di voce a mille infelici, ai quali rimase il solo misero conforto del gemito e del pianto: in quei palagi, ove della grandezza antica null'altro rimase che una mendicità fastosa, e ricondurvi la letizia, che dalla necessità e dalla vergogna ne era esiliata: in quegli oscuri ricetti, ove s'asconde la vacillante verginità, e chiudervi con pronti soccorsi ed ignoti alla insidiatrice dissolutezza il varco: ai mesti letti di morte rasciugar sulle squallide fronti i gelati sudori, e terger dagli occhi semispenti le lacrime, e strappar di mano al gran nemico eterno le già ghermite prede, ed arricchir di nuovi abitatori il cielo. In ogni lato insomma della città latina, ove o moveste il passo, o lo sguardo volgeste, additar vi potrei le tracce illustri della dolcissima bontà di Filippo. Qui, allor vi direi, su questo ameno colle, incontro a cui in sua magnificenza alteramente grandeggia la conquistatrice del mondo, su questi erbosi poggi, tra queste ombrifere piante, da un lieto drappello, suo gaudio e sua corona, corteggiato, posò Filippo il senil fianco, e fece ondeggiare quest'aure serene all'armonia dei canti di Sionne, e come Abramo ai pellegrini celesti fra l'erbette molli e i ruggiadosi fiori semplici e parche mense apprestò, insegnando con arte novella ad amar Dio nelle innocenti bellezze, nelle pure delizie della natura. Da questi corruttori teatri Filippo ritolse l'inesperta giovinezza ai liberi balli, alle scene impudiche, alle allettatrici sirene, che nel tempio del piacere albergano, sostituendo e scene e attori e canti, che fanno il trastullo ed il sollazzo alla pietà ed alla religione amico. In queste accademie, ove s'adunano que' fervidi ingegni, che sono inutili o nocivi, se non servono al costume, alla patria, alla religione, i poeti, Fi-

lippo non isdegnò di sciogliere ad armoniche note il labbro, per insegnar coll'esempio suo, che, non la più pericolosa delle passioni, ma la virtù, la morale, il cielo esser debbe l'oggetto dell'arte sublime, che al mondo nacque, inni cantando al supremo Facitore. Qui mescea le sue lagrime con quelle degli infelici; là compativa le umane debolezze, infermo facendosi agli infermi per guadagnar gl'infermi a Cristo. Qui egli componea ad allegria il volto cogli allegri; là di mestizia il piugeva coi malinconici. Qui tutto si abbandonava ai trasporti dell'amicizia, ed un tenero bacio imprimeva sulla fronte del piccolo Francesco di Sales, e Carlo Borromeo stringevasi amorosamente al seno, e col buon Felice di Cantalice lietamente scherzava... Ma chi potrebbe, o Signori, tutte ricalcar le orme segnate dall'apostolo della bontà? Egli si addimestica ad arte coi dissoluti, e tocca armoniosamente le cetre, e va, e viene, conversa, accusa, corregge, consiglia, ajuta, assiste, discolpa, accarezza, e ride, e piange, e soffre, e tace, e grida: e tutto si fa a tutti per conquistar tutti alla religione e a Dio.

Tal nell'estivo ardore minuta pioggia, che senza vento sul sitibondo terreno discenda, un suco nutritore per ogni lato sparge e comparte, e le alte quercie non meno che gli umili salci, e i languidi fiori, e le inaridite erbette ravviva: ed al soave aleggiar dell'aure ruggiadose tutta in un istante la natura s'allegra, e feconda.

Già, o Signori, allo stupendo spettacolo dei prodigi dalla bontà di Filippo operati io vi miro dipinti il viso di maraviglia e di stupore: già parmi di vedervi per lo pensier rivolgere i Salesi, i Gaetani, i Borromei, e lo spirito di essi, come quel di Elia in Eliseo, contemplare in Filippo duplicato e raccolto: eppure non son questi, no, gli oggetti d'ammirazion più degni, e troppo crederei d'essere ingiusto alla gloria dell'Eroe, ch'io celebro, se tra gli applausi di Roma soltanto io ve lo ritraessi cultor infaticabile del campo di sterpi e dumi ingombro, che a lui l'eterna cura commise. Men disagevole certo si è il serbar

lieto volto anche in mezzo alle più dure fatiche, allorchè il furor de' grandi, allorchè la riconoscenza del popolo sorride all'uomo benefico, ed il nome di lui altero vola tra le benedizioni e le lodi. Vedersi segnato a dito, e sentirsi a dire: egli è questi, anche ad un pagano poeta parve sprone acutissimo all'opre più ardue e disastrose. Io so bene, che Filippo contro ogni terrena grandezza arma di triplice bronzo il petto così, che tra le più intime confidenze di due Romani Pontefici, i quali onorar vorrebbero colla di lui santità la porpora del Vaticano, sopra le offerte dignità sollevandosi rifugge ugualmente e la vanità d'accettarle e la gloria di farne il gran rifiuto, con ignoto genere d'umiltà l'umiltà medesima nascondendo: so, che tra la venerazione dei più dotti e più santi uomini del suo secolo: tra lo stupor dei principeschi personaggi. da rimote contrade a Roma accorrono, trattivi non già dagli archi, dagli anfiteatri, dagli obelischi, auguste reliquie della maestà latina, ma dalla brama sola di veder da vicino ed udire questo veggente di Dio: tra la pietà de' popoli, che dalla evidenza de' suoi meriti eccitata si affretta a tributare a lui vivente gli onori d'un cittadino celeste: tra le testimonianze più splendide della Divinità medesima, la quale con portenti quasi continui fa conta al mondo e palese la veracità delle di lui virtù: so, che cinto e stretto da tanta grandezza Filippo o la dissimula a se stesso, o non la cura, o in urbane facezie la volge. So di più, che ingegnoso nell'avvilirsi tenta di smentire la pubblica fama, ora qual profumato damerino consigliandosi, per le trionfali vie di Roma, collo specchio, e il crin canuto acconciandosi, e le rugose gote lisciando: or nelle anticamere de' principi movendo a scherzevoli danze il piede: or mostrandosi applicato a leggere romanzeschi racconti, e mille e mill'altri folleggiamenti tuttodì affettando, i quali ad una sapienza che Dio fè stolta stoltezza rassembrano. Ma so altresì, che nello sprezzar gli applausi, allorchè volontari si destano d'intorno: nello schivare le dignità, che spontanee si affollano, e fuggite ne inseguono, tutto non è riposto

l'eroismo della cristiana bontà il più sublime. Nel furore delle avversità, su cui non scende stilla di conforto: nell'avvilimento dei dilegi, che opprimono, che annientano il proprio amore: nella barbara insensibilità della sconoscenza, che beneficata contro il benefattore i suoi doni stessi rivolge, qui è, o Signori, dove in tutto il suo splendore la cristiana bontà sfavilla, qui è, dove l'invincibil bontà di Filippo trionfa.

Ahi per qual subita rivoluzione rovesciato io lo veggo dal luminoso grado, cui le virtù e l'opere sue immortali l'avevano condotto! Infelice! Ei più non è l'oracolo di Roma: non è più l'amor del popolo, la venerazion de' grandi, il consiglio dei Pontefici: da tutti negletto, da tutti abbandonato, divenne il più miserando esempio della instabilità delle cose umane. Più non gli restò neppur quel solo bene, che il Savio ad ogni dovizia preferì, la pubblica stima e riputazione. Nè di quella io qui parlo, o Signori, che variando al variar della fortuna di chi l'ottiene, cangiasi in satira o in disprezzo, allorchè mancano le dignità o languisce il favore: ma di quella io vi favello solida, costante, che, fondata sulle immote basi dell'eterno vero, è il bene più grande, più nobile, più degno dell'amore di un essere immortale: di quella insomma, cui la grand'anima di Paolo soffrir non poteva, che mai cadesse vittima della maldicenza e della calunnia. Or questi mostri, che infamarono tutti i secoli, fremono sdegnosi e formidabili contro l'innocente Filippo. Uomini invidiosi simili a quel greco malvagio, che proscrisse Aristide sol perchè era stanco di udirlo a nomare Aristide il giusto: uomini torbidi, ipocriti, imbiancati sepolcri, lignaggio vipereo di malignità e di superbia insieme congiurano alla ruina del giusto. Tacciano di temeraria novità le pie costumanze da lui introdotte, di superbia il suo zelo, di politica la sua carità, la sua penitenza d'ostentazione, tutta la sua condotta di sciocchezza, di superstizione, d'indipendenza, d'ipocrisia. Già un grido confuso di mille voci fa rintronare i tribunali delle calunnie contro

Filippo ordite: Roma pur ora del grand'Eroe ammiratrice ne diviene l'accusatrice nemica: e Filippo dalle labbra stesse del successor di Pietro, che in lui testè riconosceva il santo, il consigliero, l'amico, ed oserei dire il padre, ode pronunciarsi condanna, che d'ogni ecclesiastico ministero l'esercizio gli vieta ... Grandi della terra, o voi, che dal fasto delle dignità precipitando vi trovate confusi nella folla di coloro, cui poco dianzi un vostro degnevole sorriso facea beati: oh! voi soli aver potete una sfumata immagine della infelicità di Filippo. Or che farà egli, o Signori, l'apostolo della bontà? Correrà egli a quei tribunali, ove eccitò mille volte la pietà de' giudici, a perorar colla natia eloquenza vincitrice la propria causa? Invocherà egli la protezion de' grandi, che tante fiate d'innanzi a lui curvarono rispettosa la fronte? Appiè del supremo Pastor della Chiesa, usato ad udirne come oracoli i consigli, recherà egli la voce della giustizia e del lamento? Ripieno almen di confidenza in quel Dio, che gli vede il cuore, che gli è tenero padre ... Ma che diceva io mai? No questo Dio non è più per Filippo, se mi è lecito il dir così, non è più lo stesso. Egli pure quasi fatto un de' nemici suoi sembra con essi collegarsi per ispargere d'amarezza quell'anima sensibile e combattuta. Il cielo insomma è per Filippo di bronzo: l'inferno contro di lui scatena le sue furie tremende: la terra lo proscrive, lo villaneggia, l'abborre: e Filippo (oh celeste bontà, e che non puoi tu, e che non fai, se in un'anima di te degna soggiorni!) Filippo, novello Mosè, stima, che l'obbrobrio di Cristo è un tesoro più grande che non tutte le dovizie d'Egitto. Novello Paolo gitta nel cielo l'ancora della sua speranza, quest'ancora ferma e sicura, che lo rende immobile in mezzo alle tempeste: che gli fa sfidare gli angioli, i demoni, il presente, l'avvenire, la vita, la morte. Non lo sgomentano i pericoli, non lo turbano gli oltraggi, nulla può farlo tremare. Io ammiro in lui un coraggio, una confidenza maggior d'ogni tentazione: ma non vi trovo neppur la menoma traccia di quella vanagloria, che dicesi l'ombra delle

grandi qualità e delle grandi azioni, perchè indivisa le segue.

Spiriti forti, stoici del secolo XVIII, che nell'agiato silenzio di tranquillo gabinetto sfidate al sorridere della voluttà e degli applausi l'infelicità lontana: voi, superbi nell'egida adamantina, onde vantata filosofia v'armò, voi non osate fissar in volto l'infortunio, allorchè al dileguarsi delle sublimi illusioni minaccioso e fiero s'appressa. Una infermità v'avvilisce; una censura vi fa impallidire; un rovescio di fortuna v'opprime; il milantato valor v'abbandona, o se con voi rimane, in furore si cangia, che, intingendo nel fiele la penna e il labbro, bestemmia il cielo, la terra, il governo, la religione, la società e il genere umano. Spiriti forti, nella vostra debolezza cotanto è dunque di voi maggiore un'anima, che tutte le sue forze deriva dall'amor di Gesù Cristo, dalla croce di Gesù Cristo, dalla fede di Gesù Cristo?... O amore, o croce, o fede, qual prodigioso cangiamento veggo da voi improvvisamente prodursi! Già nasce, o Signori, per Filippo un nuovo ordine di cose: il cielo, che tentar lo volle per ritrovarlo degno di sè, i suoi doni gli addoppia, ed il torrente delle immortali delizie con tal pienezza ritorna ad innondargli il cuore, che le preghiere in Filippo estasi divengono, e le meditazioni rapimenti, e le parole profezie, e le azioni miracoli. Intanto al folgorar della verità torna a ravvolgersi tra l'ombre sue la smascherata calunnia: alle obbrobriose condanne succedono le plaudenti acclamazioni: e la religione, qual tenera madre, che il caro figlio da crudel pugna vittorioso rivede, il fedel ministro al seno amorosamente si stringe.

Ma tra i soavi amplessi, ma tra tanta gloria non riposa, no, l'apostolo della bontà. Non così fiume regale, se da forte argine frenato rompa alfine ogni ritegno, giù per lo inchinevol sentiero spumante e turgido precipitando, e le sponde flagella, e le campagne allaga, e i tronchi e i sassi rotola, volgendo il flutto vincitore in seno al mare, come Filippo a nuove imprese vola, a nuove fatiche, a glorie novel-

le. Egli è un Elia per lo zelo, un Giosuè per la rapidità delle conquiste, un Davidde per la bontà. Tutto piega, tutto cede al nome di quest'uomo caro al cielo ed alla terra. Diresti, che il braccio dell'Eterno si stende a coprirlo del suo scudo: e si crederebbe di resistere a Dio resistendo a Filippo. Si fa egli infatti vedere nei templi? il culto pubblico è più dignitoso, i pastori più del lor gregge solleciti, il clero allo splendor ritorna de' secoli fortunati de' Gregori e de' Leoni. Ascende egli su queste cattedre di verità? la parola di Dio non da effeminati ornamenti corrotta, ma forte nella sua bocca ed illibata i duri cuori spetra, e i timidi conforta, e i tepidi accende; l'eresia freme confusa, e s'asconde: gli scandali più non osano insultare al pubblico costume: le pazze feste baccanali, misere reliquie del paganesimo, in pratiche si cangiano religiose e pie. Siede nei tribunali della penitenza? alle parole di riconciliazione, che dalle di lui labbra discendono, diserte rimangono le strade della corruttela e della iniquità: il peccato s'invola; il vizio fugge, e di loro altro non rimane fuorchè l'odio ed il pentimento. Parla Filippo: e la vincitrice soavità delle sue parole doma l'orgoglio dei grandi, piega la durezza del popolo. Parla: e dappertutto le virtù a regnar ritornano là d'onde givano esuli e raminghe, e dappertutto l'ecclesiastica disciplina si ristabilisce, e la pietà esulta, e trionfa la religione. Così la metropoli del mondo cristiano cangia pensieri e costumi e sembianze, e attonita si maraviglia di non più ravvisare sè in se stessa. Così dall'apostolo della bontà fu soggiogata e vinta l'altera Roma.

Ma che dissi Roma, o Signori? l'Italia io dir dovea, l'Europa, l'universo intiero fu il teatro, ove si diffuse e sparse in un coi trionfi la gloria della bontà di Filippo: si diffuse coi pellegrini, che da mille lati a Roma accorrendo vi trovarono per lui rinnovata l'ospitalità degli apostolici tempi, ed alla patria santificati si ricondussero: si diffuse coi grandi personaggi d'ogni società, d'ogni ordine, d'ogni nazione, che da lui bebbero i consigli di salute e di grazia: si diffuse colle

istruzioni sue, che sicure dal dente distruggitore dell'età voraci volano per ogni parte de' cristiani lidi, alla semplice pietà dei fedeli esca e fomento apprestando: la diffuse colle divote assemblee, nelle quali il secolo XVI vide risorgere gli aurei tempi della primitiva fratellanza cristiana: la diffuse con quell'opera, prova sublime della vastità dell'umano ingegno, contro di cui freme l'eresia abbattuta, e la conquisa incredulità invan s'adira, con quella storia ecclesiastica dir io volli, onde il nome di Cesare Baronio, che la compiè, e quello di Filippo che ne segnò primo e solo le traccie, vivranno immortali, tra gli applausi della Chiesa e del mondo ammiratore: si diffuse colla istituzione d'una società di elettissimi uomini obbedienti volontari, utili cittadini, solitari nel tumulto del secolo, sacerdoti zelanti, in cui Paolo vedrebbe avverato il carattere sublime, che nelle sue lettere delineò dell'evangelico ministro... Io non so rinvenire, Uditori, concetti e parole, che adeguar possano i meriti della congregazione dell'Oratorio.

Oh congregazione! oh oratorio! quai liete idee tu mi pingi all'attonito pensiero! Io veggo, o Signori, io veggo innalzarsi da Filippo nuovo tempio, sul quale, come sulla montagna di Sionne, la gloria di Dio in sua maestà splende e grandeggia. Io veggo novello aprirsi edifizio di santità a nuovi leviti destinati a manifestar le divine grandezze... Cresci tra gli applausi della Chiesa, istituto illustre: e voi, città, provincie, reami, affrettatevi ad accogliere lo spirito di Filippo trasfuso, per dir così, in questi eroi: in essi, e in chi verrà da loro moltiplicarsi vedrete il santo lor Fondatore. E tu, o Torino mia, che lo invocherai un giorno tuo possente proteggitore, tu pure vedrai ne' figli l'immagine spirante del padre, e sol dai fiori, onde al suono di plaudenti lodi ne spargerai a mani piene la tomba, avvederti potrai, che Filippo morì... Deh! qual nome, o Signori, mi sfuggì dalle labbra? Morì egli adunque, come il rimanente de' mortali, quest'uomo vivente esemplare del Dio delle misericordie; nè rattennero il fatal colpo i Pontefici,

dei quali egli era l'oracolo: il Clero, che suo ornamento il vantava: Roma, che in lui venerava l'apostolo: la Chiesa, che suo scudo il diceva e sua colonna? Sì, egli morì, o Signori, quest'uomo che sarebbe vissuto eternamente se far potesse forza ai decreti della natura il voto universale della umanità, e della religione. Ma sul letto medesimo del suo dolore non è punto da sè dissimile l'apostolo della bontà: ma la morte istessa all'altrui bene intento stupida e sospesa lo mira. Dai languori oppresso e dagli sfinimenti estremi Filippo sopravvive a se stesso per giovare agli uomini. Raccoglie intorno al cuore gli spiriti fuggenti per istruire ancora, per consigliare, per correggere, per amministrare il sacramento della riconciliazione. Quindi, sentendosi già venir meno la vita, solleva languidamente la gelida mano per benedire i cari suoi figli a lui d'intorno, siccome intorno al moribondo Isacco i desolati fratelli, in pianto amaramente disciolti. Scocca dal seno l'ultimo sospiro d'amore verso il cielo, che ormai diverrà sua patria, e sua cittadinanza sempiterna: una gioja di paradiso, che gli scende al cuore, e gli sfavilla in volto, lo fa sorridere in braccio a morte: e quasi d'un sol passo dall'altare nella tomba scendendo, abbandona la terra tra il gemito e il pianto di Roma e del mondo, che ben tosto cangiano il pianto e il gemito in supplici voti ed inni festivi.

Celeste bontà, che albergasti nel cuore di Filippo, o figlia primogenita dell'Eterno, o feconda madre delle azioni, che annunziano la natura divina, ed onorano l'umana, o sorgente pura inesausta d'ogni nostra felicità, scendi, deh! scendi omai ad allegrare la terra, che ti sospira. Te vegga questo secolo torbido e infelice ravvolta nella vivida luce, che dall'infinita maestà in te discende, e piove. Già troppo la dolente Europa pianse innondati di sangue i suoi regni, delizia un giorno ed invidia ad ogni nazione. Già troppo la religione, tendendo al Padre degli uomini le immacolate palme, fu astretta a mescere coll'ostie pacifiche i voti di sangue. Vieni, e sulle nazioni impera: e conoscano per te alfine gl'inferociti mortali, che

figli dello stesso padre, tutti sono fratelli. Vieni, e ti segua il giorno avventuroso, in cui ritorni a regnar su questo suolo e sull' Italia e sull' Europa lo spirito errante fuggitivo di concordia e di pace. Nuovo allora, o celeste bontà, sorger vedrassi all' Eroe, che fu per te l'amor dell' umanità, e la gloria della Religione, splendido monumento immortale. E quando i nostri posteri più tardi chiederanno qual fu di tant' opra l'origine, la riconoscenza nostra a noi superstite risponderà loro: I vostri avi, che nell' occaso del secolo XVIII tremarono sulla sorte della patria, contro le provocate ire celesti opposero a scudo, e difesa la protezion possente dell'Apostolo della bontà. Egli placò l' Eterno, salvò la patria, e l'ordine a lei richiamò, e la tranquillità della pace. Perciò questo innalzarono a Filippo Neri, ossequiosi e grati, eterno monumento.

ORAZIONE

DI S. TEOBALDO

DETTA

DALL'ABATE DANEO

Vita sibi sufficientis operarii condulcabitur: et in ea invenies thesaurum.

Ecclesiastic. 40. 18.

Se da questo luogo pieno di dignità, in un giorno così solenne, tra quest' insolita e desiosa frequenza di tutti gli ordini dovessi io farvi riconoscere, umanissimi Ascoltatori, nel già vostro concittadino, ed or inclito protettore s. Teobaldo un grande del secolo, un idolo venerato dal mondo, un uomo cospicuo per gli onori caduchi di questa terra; sarei io al certo co-

stretto o di troncare sul bel principio la mia orazione, ovvero di tesserla di azioni e di fatti dal vero scostantisi per lungo tratto. Per quanto io abbia spesse volte, ed in autori tra lor differenti, letti attentamente e ponderati i monumenti, che di esso a noi furono tramandati, niente io ritrovo, che possa destare l'ammirazione, o creâre l'invidia del volgo profano; non chiarezza di sangue discendente da avoli illustri e generosi, non isplendore di cariche con magnificenza, e decoro da lui sostenute, non pompa di vittorie sopra ostili squadre con invitto animo riportate: scorgo bensì all'incontro, che poveri, e per la sola pietà commendevoli, furono i suoi genitori, che rozza, ed incolta di scienze, e di lettere ebbe l'educazione, che meschina arte ed ignobile, il provvide del cotidiano sostentamento. Ma indicandomi e la religione del tempio, nel quale mi ritrovo, e la santità dei misteri che il mio parlar interrompe, e l'aspetto venerabile dell' altare nel quale riposano le preziose ceneri di sì gran Personaggio, che a me s'appartiene il darvi a divedere in esso un amico di Dio, uno spirito elevato ad una perfezione la più sublime, un eroe del cristianesimo; ben lontano io dal temere che abbia ad abbellire con mentiti colori il mio discorso, od a farlo mancante per difetto di ridondante materia, veggo anzi aprirmisi sotto lo sguardo un mare sì vasto, che non so in qual modo potrò io varcarlo da lido a lido. Imperciocchè addiviene della santità tutto l'opposito di quel che addivenga della terrena grandezza: dove questa tra la nudità, il disprezzo, l'abbassamento langue in un subito, scolorasi, e si disperde; quella per lo contrario, come attesta il magno Gregorio (1), più profondamente insinua le sue radici, cresce più vegeta e rigogliosa, e di virtù e di meriti inondasi maggiormente. Ed eccomi con ciò introdotto come per un sentiero, quanto diritto ed agevole, altrettanto per avventura inosservato ed insensibile allo scoprimento di quel tesoro di abbiezione

(1) *Moral. lib.* 10, *c.* 16 *in c.* 12 *Job.*

composto e di santità, che intese per avventura lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico di invitarci a rintracciare nella soave vita nascosta dell' umile e discreto artigianello: *vita sibi sufficientis operarii condulcabitur: et in ea invenies thesaurum*; tesoro che io mi lusingo di avere ritrovato splendido soprammodo e dovizioso negli abbietti esercizi, che praticò vivendo l'elettissimo Spirito di cui vi favello, e nella gloria a cui è ora sublimato nel cielo. Svolgiamo più chiaramente questo pensiero, e dividiamolo in due semplici proposizioni, che diano la norma e la traccia all' argomento. Io ritrovo in Teobaldo un tesoro di abbiezione, che perfeziona e compie la di lui santità, prima proposizione. Io ritrovo in Teobaldo un tesoro di santità, che esalta e corona la di lui abbiezione, seconda proposizione. Con tanto più di fiducia io spero il gradimento e l'attenzione vostra cortese, quanto vi parlo di un Santo, alla cui graziosa intercessione deve questa avventurosa patria vostra il pronto sollievo a qualunque disastro che avventisi ad assediarla; di un Santo, il quale avendo elette le vostre mura a suo soggiorno, ed a teatro delle azioni fervorose che illustrarono il suo viver mortale; parmi di ragionarvi di una domestica vostra gloria, di cui dobbiate tanto più compiacervi, quanto de' chiarissimi pregi, che già adornano sì nobil suolo, questo è forse il maggiore, o non cede certamente ad alcun altro, ancorchè splendido e peregrino. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

A darvi qui sul principio una distinta idea di ciò che intendo esprimere sotto i vocaboli di santità, e di abbiezione, io chiamo santità la bella unione di tutte insieme le più elette virtù, che parmi di vedere raffigurata nell'aureo manto ricchissimo a varii colori vagamente intessuto, cui già il reale Profeta vide ondeggiare sul dorso dell'anima beata nel regno eterno. *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate* (1): chiamo abbiezione

(1) *Ps.* 44.

quel lodevole abbassamento spontaneo che fa l' uomo di se medesimo, senza il quale, come è dottrina bellissima dell'Angelico, la sì necessaria virtù della umiltà, base saldissima e fondamento di tutte le altre, in niun modo non può sussistere. *Humilitas, secundum quod est virtus, in sui ratione importat quamdam laudabilem dejectionem in ima* (1). E da tal abbiezione così divisata affermo essersi in Teobaldo perfezionata e compiuta la santità, che tanto vale, giusta la poco anzi data definizione, quanto l'essersi in lui ordito, ed a felice riuscimento condotto il bell'intreccio di tutte le più elette virtù. A rimanere di tali verità pienamente convinti seguiamolo, Ascoltatori, in tutti i diversi stati, nei quali trovossi, di abbietto acconciator dei calzari, di povero pellegrino, e finalmente di faticoso portator delle salme addossategli dalla ventura. Io lo veggio a quegli anni, che la tenera puerizia introducono all'acerba adolescenza, non soffrir più i troppo angusti confini della paterna sua casa, e non punto intrattenuto nè dall'amenità del sito, in cui ergesi piacevole e deliziosa la natia sua terra la villa di Vico; nè dalle lagrime dei congiunti in gran maniera dolenti di essere astretti a dare il congedo ad un giovinetto, che fin d'allora compariva un prodigio d'innocenza e di probità; nè da quei piccoli agi, che anche in mezzo alla tenuità delle sostanze avrebbegli potuto provvedere la sollecita cura dei genitori, io lo veggio, dico, volgere altrove intrepido e frettoloso i passi. Ma a qual parte moverà così solo il tenero e semplice Garzoncello, che in una età così immatura nè la stanchezza non teme di aspro cammino, nè i perigli che lo posson sorprendere in altro soggiorno? Alla tua volta egli move, o nobilissima città d'Alba, a te lo guida la Provvidenza sovrana; perchè vuole che qual su l'Orebbo splendette già tra le spine di incolto roveto la misteriosa prodigiosissima fiamma; così in te lampeggi per opera di questo Fanciullo tra l'umiliazione di opere le più abbiette un

(1) 2. 2 *Quaest.* 161, *art.* 1 *ad* 2.

fulgore sfavillantissimo di virtù le più luminose. Rallegrati adunque, o novella Sionne, siami qui lecito di applaudire con le festose acclamazioni del Profeta; rallegrati adunque, o novella Sionne; ed all'appressarsi di luce sì vaga, non mai per l'avanti esperimentato soavissimo giubilo inonditi dolcemente il seno. *Surge*, *illuminare*, *Jerusalem* (1). Non sono più i guerrieri e i duci a gran pena scampati dal miserando eccidio, e dalle fiamme divoratrici dell'antichissima sede di Priamo, che traggono fin dalle rimote contrade dell'Asia, a cercare un ricovero qua sulle sponde del tuo rapido fiume. Non sono più le vittoriose aquile latine, che sotto la scorta del rinomato Pompeo vengono a formarsi un più agiato vaghissimo nido fra' tuoi recinti. Non sono più i pronipoti di un Cesare celebratissimo, qual fu Ottone, che all'onore ambiscano di essere tuoi cittadini. E' il tuo gran luminare, che ora a te viene a rendere assai più chiara la tua gloria, ed assai più felice la tua sorte: è l'Uomo eletto a manifestare in te la pompa della divina magnificenza, ad aprirti il tesoro doviziosissimo delle grazie del cielo: *venit*, *venit lumen tuum*; *et gloria Domini super te orta est* (2). Ma non vi sgomenti, o Signori, il mirarlo appena qua arrivato dare di piglio a ruvido e duro cuojo, impugnare acutissimi stili ed affilati coltelli, maneggiare tenacissima canape lucicante per nera pece; ricordivi che anche tra lo squallore di una bottega visse già l'augustissimo Patriarca scelto infra tutti ad essere lo sposo della Reina de' cieli: ricordivi anzi che non isdegnò per lo spazio d' interi sei lustri di adoperare in Nazarette fabbrili stromenti lo stesso eccelso Fabbricatore dell'aurora, e del sole: ricordivi finalmente, che dovendo il nostro Santo ergere su l'abbiezione l'altera mole di sua santità, da questa convien che cominci il bel lavoro. Ed oh con quanto felice mano e quanto esperta già intraprendene l'orditura.

(1) *Paul. Britius in succinta descript. l.* 3, 12 *usq. ad* 16.

(2) *Isai.* 60.

Io qui non dirò, quanto fosse egli amante della ritiratezza, quanto verecondo nel guardo, circospetto nel tratto, nel parlar parco, e difficile nel conversare; come snervasse la carne con le macerazioni, la coprisse di aspri cilici, la straziasse con dispietati flagelli: non rammenterò lo scarso pane durissimo, che porgeagli il nodrimento per cui sussistere, il nudo terreno e gelido che apprestavagli il letto, su cui talor riposare le stanche membra, le squallide affumicate pareti che male il proteggevano dal grave aer notturno, e dall'inclemenza del cielo, o delle stagioni. Tutto a sè rapisce l'attonito nostro sguardo la verginale sua purezza, di cui vegliano attentamente in guardia codeste austerità e codeste provvide cure industriose. Un fiore sì tenero e dilicato ne' chiostri custodito, e nelle romite caverne inospite, a stento difendesi dalle invide pungenti spine, che ad assalirlo anelano e a lacerarlo: tante se ne veggono sorgere e germogliare non pure dal suolo ingrato, ma dal fosco aere altresì, e dalla medesima nostra carne, così che esclama atterrito e dolente il Melifluo, essere cosa somigliante a prodigio il vedersi da queste in ogni parte assiepato e cinto, e non restarne offeso: *Plenus est mundus spinis; in aere sunt; in terra sunt; in carne tua sunt: versari in his, et minime laedi, divinae potentiae est* (1). Eppure il credereste? Teobaldo nel bollore più fervido degli anni, Teobaldo tra il libertinaggio del secolo corrotto e guasto, che nulla tanto approva quanto l'allentare il freno alle passioni, il suo giglio mantiene candido ed illibato, anzi tale il mantiene con reggere intrepido ad un cimento il più malagevole, che sorge a combattere la sua costanza.

Trattasi di cangiare lo stato di celibe in un onestissimo matrimonio. Proposto gli è il consiglio nel fine de' giorni del buon maestro, che insegnata gli ha l'arte sua, e cui egli venera qual genitore: la sposa debbe essere la figlia medesima del moribondo, che pensa rimettergli insiem con essa anche le redini del dome-

(1) *Serm.* 58 *in Cant.*

stico suo governo: divenute son queste nozze l'oggetto del comun desiderio in tutta la mesta desolata famiglia, assicurandosi così la madre di avere un sostegno il più saldo nella sua vecchiezza; la giovine donzella un marito il più fedele, il più costumato; ed il tenero fanciullino, che pur vi rimane, un saggio educatore, un' ottima guida a dirigere le sue azioni, un provveditore sollecito alle sue indigenze. Ma non sia vero, che abbia a sacrificarsi perciò dal verecondo Garzone il purissimo suo candore: anzichè offuscarlo in alcun modo o scolorirlo, a tutto resiste, tutto vince, tutto supera, tutto pospone, e l' affetto di figlio, e le lagrime dei circostanti, e le sicure speranze di scuotere la dura inopia, e migliorare in alcun modo di condizione.

Sebbene e chi mai potevasi lusingare, che avesse luogo in Teobaldo l'avidità di crescere in sostanze; se tal predominio aveva preso sul di lui animo lo spirito, che io chiamo di abbiezione, che pareva niente avesse più a cuore che lo spropriarsi di ogni bene di terra per apparire povero e spregievole in faccia al mondo? Ciò si vide allora singolarmente, che concepì nella mente, ed eseguì l'arduo disegno di andare pellegrinando alla città rimotissima di Compostella. Ammiri qui altri la viva fede, che lo indusse ad intraprendere sì lungo viaggio a solo oggetto di venerare il sacro deposito di un Apostolo di Gesù Cristo, ammiri l' oraziona prolissa, che colà occupollo assiduamente, così che il sole cadente, che lasciavalo genuflesso, sovente la mattina rinascendo trovavalo dove la sera l'aveva lasciato; la divozion ne ammiri, il raccoglimento, la modestia del volto e dei portamenti; che io non mai finirò di ammirare la salda speranza, che egli mostrò nella Provvidenza divina, la vittoria di ogni umano rispetto, l'austerezza contro se stesso, che lo persuasero ad accattare stentatamente di porta in porta il necessario ristoro, e non che a provvedersi prima di viatico in sì grand' uopo, a spogliarsi anzi di quell'argento, che si aveva acquistato co'suoi sudori.

In questo stato di cose pur nondimeno mi convien confessare, che niun'altra virtù risplendette più vivamente tra l'abbiezione del nostro Santo, quasi astro del bel mattino tra la nebbia caliginosa, che la sua fervidissima carità: poichè giunse sino a quell'altissimo grado mentovato dal Boccadoro, nel qual essa quasi quai più non sa distinguere, qual cosa sia inonorata ed ignominiosa: *Probrum et dedecus quid sit, ignorat charitas* (1). Non può a meno di parervi assai abbietta, o Signori, la condizione di que' volgari uomini e faticosi, che noi vediamo ognidì aggirarsi per le pubbliche strade e per le piazze delle popolose città gravati gli omeri di enormi pesi stranissimi, che essi trasportano di luogo in luogo. Eppure in questa avvolge Teobaldo la carità. Tra stenti così penosi dopo il ritorno dal lungo viaggio egli trattiensi da mane a sera tutto grondante sudor dalla fronte, per acquistarsi onde provvedere non so quali focaccie; delle quali ritenendo appena il necessario a reggersi in vita, il rimanente divide tra' penuriosi. Più abbietto ancora giudicherete lo stato di vil giumento, nel quale diceva l'umiliato Davidde di essersi costituito in faccia al cielo: *Ut jumentum factus sum apud te* (2). Ed anche questo insegna a Teobaldo la carità. Eccolo però apprestare facile il dorso, ed aggirarsi attorno per le vie portando un misero languente inetto per fino a sollevarsi da terra, acciocchè l'aspetto de' suoi malori procuri all'infelice dall'altrui liberalità quel sovvenimento, che egli stesso non può compartirgli. Ma cosa finalmente abbiettissima sopra tutte a comune giudicio si è il vestire anche solo l'esterne apparenze di reo e di peccatore. Onde è che leggesi con sorprendimento la protesta dell'apostolo Paolo, che per amore de' suoi fratelli sarebbesi perfino lasciato ricoprire di anatemi: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* (3). E sino anche a questo segno,

(1) *In* 1 *Cor.* 13, 5.
(2) *Ps.* 72, 23.
(3) *Ad Rom.* 9, 3.

dir pure lo debbo con maraviglia, abbasò Teobaldo la carità. Voi lo sapete, Ascoltatori, che se Iddio con istupendo prodigio non convertiva in farina elettissima la schietta sabbia, sfuggito certo ei non avrebbe la taccia di rubatore e di frodolento; quando soccorso avendo una turba famelica coll' altrui sacco che recavasi allora dalla macina, lo riempì nuovamente, come potè, sul lido arenoso del vicin fiume. Chi pertanto or più vieterammi di trar quinci un argomento, che a mio giudicio pare convincente? Secondo l'assioma notissimo di Agostino, la norma sicura a riconoscere la santità, considerata in generale, vuolsi pigliare dalla carità; di modo che *charitas inchoata, inchoata justitia est*; *charitas magna, magna justitia est; charitas perfecta, perfecta justitia est* (1). Secondo i principii altrove da noi stabiliti, e dimostrati sinora la carità, siccome le altre virtù, in Teobaldo misurare si deve dalla di lui abbiezione. Se questa adunque noi ravvisiamo giunta ad un grado il più perfetto, ad un grado altresì il più perfetto, segue per legittima illazione che giugnesse in Teobaldo la santità. Non saravvi pertanto chi ancora da me desideri, che a confermar maggiormente la prima proposizione affermante, che io ritrovo nel nostro Eroe un tesoro di abbiezione, che perfeziona e compie la di lui santità, mi estenda con più parole ad esporre anche il suo amor verso Iddio. So che un campo assai ampio qui porgerebbesi al mio dire; mentre potrei ricordare lo zelo infuocato, che lo investì, lo divorò, e gli fece sentire tutta la forza degli obbrobri, che facevansi a Gesù Cristo nella persona de' suoi poverelli, quando l'indusse perfino a salutevole altrui terrore a predire lo schiantamento di una famiglia, che a prendersi giuoco degli atti caritatevoli, che ei praticava, gli presentò un pane con ischifosa nauseante mistione alterato e guasto. Potrei pur anche commendare la sollecita cura, che egli si prese di custodire notte tempo, di mondar, di ornare co' suoi donativi

(1) *Aug. lib. de Nat, et Gr. cap. ult.*

il tempio santo di Dio. Parlar vi potrei del suo vegghiare attento ogni giorno, non solo per mantenere vivace e fulgida la materiale fiamma solita a splendere innanzi al divin Sacramento; ma molto più per destare, promuovere, e dilatare il mistico più nobil fuoco della pietà, e della divozione nel cuor dei fedeli, adoperandosi a ciò e in pubblico e in privato, e nelle piazze, e negli spedali con la energia delle sue parole, con la forza de' suoi esempi, e con l'efficacia delle sue orazioni: ma tutti questi fatti, ed alri non men memorabili io debbo o trascorrer di volo, o passare sotto silenzio; affrettandomi a provar prontamente la seconda proposizione, che contiene, come ho esposto, esservi in Teobàldo un tesoro di santità, che esalta e corona la di lui abbiezione.

SECONDA PARTE.

Io ben m'avveggo, o Signori, che a questo tratto non potrebbe il dilombato, e troppo fievole mio stile rispondere degnamente alla nobiltà, e grandezza dell'argomento, che piglia a trattare, se a ravvivarlo, dirò così, ed a vestirlo di nuova luce non accorresse tutto all'uopo Isaia profeta con i sensi più elevati, e le più vivaci espressioni al suon temperate di fatidica divina cetra. Facendosi egli a consolare l'uom pio ed abbietto in faccia al mondo, promettegli e tranquillo riposo, e pregi luminosi illustratori dello spirito, e schermo nel corpo dalla non curanza, e dall'obblivione, e vene perenni di grazie e di beneficenza, ed insigne finalmente, e stabile monumento, che chiaro lo renda nei secoli avvenire. *Requiem tibi dabit Dominus Deus tuus, et implebit splendoribus animam tuam, et ossa tua liberabit; et eris quasi hortus irriguus, et sicut fons aquarum, cujus aquae non deficient: et aedificabuntur in te deserta saeculorum* (1): promesse tutte, che in niun altro mai si adempirono più perfettamente che in Teobaldo. Vediamolo partitamente, ed in modo che non abbiasi a desiderare nè

(1) *Isai.* 58.

chiarezza, nè brevità. Deve sciogliersi dal suo carcer terreno l'anima del nostro Santo, ma il suo sprigionamento non segue per un colpo violento di bieca morte, che in lui eserciti il tirannico suo impero, segue per un tranquillo riposo che succedere deve alle onorate sue fatiche: *Requiem tibi dabit Dominus Deus tuus.* Epperò nulla vi ha in quel povero abituro, dove egli giace, che orrore spiri di morte, non timore, non tedio, non altro affanno, ma sicura speranza, ma desiderio del cielo, ma impazienza di giungere a possederlo. Oh felice impazienza beata, che restò alfin paga nel giorno ottavo dall'annuale celebrità del glorioso esaltamento del Verbo incarnato alla destra del Padre, quasi a certo presagio evidentissimo di quello, a cui doveva sollevare la sua santità questo fedele Imitatore dell'abbiezione di Gesù Cristo.

Dopo il dolce riposo, che libera sì privilegiato spirito dai duri lacci del corpo, vengono a ferirci lo sguardo i rari pregi, che lo illustrano; *implebit splendoribus animam tuam*; tra li quali non vogliońsi annoverare soltanto l'eccelse doti proprie de' comprensori beati, che lo adornano lassù nel cielo; poichè pregi suoi propri sono altresì le ripetute fra l'anno solennissime celebrità, o incliti Cittadini di Alba, a suo onore da voi instituite, il marmoreo altare, l'augusto simolacro, l'urna preziosissima da voi costrutti, lo splendido apparato, i soavissimi cantici, l'inusitata frequenza, l'ossequio, la religion, la fiducia, con le quali la sua memoria voi festeggiate; ma pregi ammirabili sopra tutto sono le cristiane sue virtù che si veggono rinascere e ripullulare, dirò così, in questo fedelissimo popolo, e nello stuolo eletto singolarmente, che si pregia di essergli in ispecial modo divoto e sacro, stuolo che da tenue ignobile origine si è steso ora e diramato ampiamente, e reso in gran modo rispettabile non sol per il numero, ma altresì per la nascita, per la dignità, per il merito, e le altre distinte qualità di personaggi chiarissimi, che ambirono di esservi arrolati.

Ora un'anima di sì rari pregi, e sì sfavillanti a guisa

di altrettanti raggi coronata, no che non lascierà il fido suo compagno a marcire fra le tenebre e fra l'obblio d'inonorato sepolcro. *Ossa tua liberabit.* Saprà ben ella rendere il suolo indocile e come impietrito, sicchè ostinato resista ai colpi gagliardissimi dei rusticani stromenti: finchè un chiaror vividissimo d'accese faci segni prodigiosamente quell'urna, che a capire un tale tesoro per modo mirabile presenterassi. Nè di ciò paga, desterà per ben due volte il movimento, ed il suono ne' cavi bronzi fragorosi nelle torri locati de' sacri templi, la prima a chiamare qual mesta gemente colomba un popolo per tante guise da lei beneficato, a versare lagrime di tenerezza sul muto suo cadavere esangue; la seconda ad invitarlo con voce di giubilo, affinchè esulti con letizia e con plausi sul felice ritrovamento di esso; il che avvenne quasi tre secoli dopo per opera di un Pastor degnissimo di questa Chiesa divinamente ispirato a conoscere le arti e le vie più acconcie a tentare e a compiere sì grande impresa (1).

Non credasi però alcuno, che la cura mostrata dallo spirito di Teobaldo riguardo al suo sacro deposito procedesse soltanto da giusta brama di procurargli il debito culto; poichè procedette altresì da pio desiderio di presentissimo e grande vantaggio a' suoi clienti. Ed oh chi potesse a talento spaziare in questo delizioso giardino, e raccogliere ad uno ad uno, quasi altrettanti fiori bellissimi ed odorosi, i favori e le grazie, che quinci si videro germogliare! chi potesse seguir la corrente degli strepitosi prodigii, che da fonte sì benefica si diffuse ad irrigar la Borgogna, il Piemonte, l'Insubria, e molti altri regni, e provincie, che non ho qui campo di rammentare! *Eris quasi hortus irriguus; et sicut fons aquarum, cujus aquae non deficient.* Bello sarebbe il vedere, come per essa deposer le belve la natìa fierezza; per essa la cruda morte inesorabile, ed i rapidi flutti spumosi restituiron placati le tolte prede; per essa ritrovarono i traviati lo smarrito sentiero per ritornare alla loro patria, e sciol-

(1) *DD. Alerinus de Rambaudis, ut ex inscr. lap.*

sero i prigionieri le ferree catene, ond'erano avvinti; e per essa finalmente infermi d'ogni maniera racquistarono le forze, il passo, la spenta luce degli occhi, l'udito e la sanità. Onde non è maraviglia, se poi a segno crescesse la divozion, la fiducia, la moltitudine de' fervidi adoratori qua accorrenti da ogni spiaggia ancorchè rimotissima co' loro donativi, quali ad implorar il soccorso del nostro Santo, quali a sciogliere voti per gratitudine delle grazie già da lui ottenute; a segno, dico, che si potè per tal mezzo non già un solo, ma più monumenti destare ed erigere, e tutti dispendiosissimi, cioè torri eccelse, ampli spedali, maestose basiliche a rendere sempre più venerabile e gloriosa per lungo volger di secoli la memoria di un taumaturgo così benefico e memorando: *Ædificabuntur in te deserta saeculorum.*

Le quali cose così essendo a gloria immortale non meno dell'inclito Protettor vostro, che a conforto della vostra speranza nell' ammirabile suo potere, e nella sua beneficenza; parendomi ora di avervi appalesato abbastanza, ed aperto sotto gli occhi, divotissimi Ascoltatori, il vago tesoro doviziosissimo di abbiezione composto e di santità perfezionantisi a vicenda, ed esaltantisi mirabilmente, che dietro la scorta dello scrittore divino dell'Ecclesiastico mi sono lusingato da bel principio di dover rinvenire nell' umile vita, e negli strepitosi prodigii di Teobaldo: e non volendo abusare più lungamente di tanta bontà, onde mi avete fin ora onorato; alla stanchezza vostra di udire, ed alla mia di parlare darò riposo.

Prima però a voi rivolto, o Santo maraviglioso, riconoscete, vi prego, da quell'alto seggio di gloria, al quale or siete esaltato, il nostro sincerissimo affetto, mentre a voi ricorriamo supplichevoli per invocarvi. Accettate i nostri voti, gradite le nostre offerte, ascoltate le nostre preghiere. Non dimenticate questa città sì cospicua, sopra ogni altra da voi amata, e sopra ogni altra sollecita nel venerarvi: e siccome vi compiaceste di abitarla, di servirla, di santificarla ancor mortale; così già beato abbiate a cuore di esaudirla, di favoreggiarla, di proteggerla. Ho detto.

ORAZIONE
DI S. BENEDETTO

DETTA

DA ANTON MARIA SALVINI

Conciossiacosachè io debba in questo luogo, e dinanzi a voi ragionare, devotissimi Uditori, delle lodi di quel gran Padre, che a questa a tutti venerabile, e da me sempre riverita adunanza dà il nome; se io dicessi sul bel principio del mio discorso sbigottita vacillare la mente, e quasi perdersi in un mare di virtù maravigliose e grandi; se io questo dicessi, forse che il mio dire sarebbe al vero somigliante, e voi per buona e per giusta la cagione d'una così fatta dubitazione e temenza approvereste. Imperciocchè, e chi con diritto occhio riguardando alla grandezza e nobiltà del suggetto, e in se medesimo discendendo a considerare le piccole forze sue, non dispererà di poter trovare orazione uguale a tanta altezza, alla quale aggiugnere di troppo più alto ed elevato ingegno ed intelletto farebbe di mestiere che il mio non è? Ma pure non vi dirò io qui quel che comunemente a loro escusazione dicono gli oratori, cioè, che inviluppati nella moltitudine, e smarriti nella varietà delle cose, non sanno a qual parte volgersi, nè da che fare loro cominciamento. Perchè io so bene che le lodi degli uomini grandi e santissimi, ancorchè ampie e profonde ed infinite sieno, per tutto ciò non in tutto a' vasti mari s'assomigliano, nei quali non terra, non riva, nè luogo alcuno che prender si possa agevolmente dai naviganti, ma qui ogni azione è quasi un porto, che facile ha l'entrata ed aperta, e la magione bella e sicura. Ora discorrendo io per lo novero infinito delle grandi operazioni del nostro eroe, ed in voi altresì riguardando, pietosissimi e religiosissimi ascoltatori, sebbene tutte raccolte alla mente ne cor-

rono, e sì ne la sforzano, e ciascheduna piena di merito a sè mi chiama, ninna nè più confacevole a voi, nè più chiara in Benedetto mi sembra che quella, la quale più propriamente adorna ed allumina la vita sua, e per la quale, come insigne esempio e specchio di penitenza a tutto il mondo cristiano, è posto innanzi, e particolarmente a voi tutti, che diligenti e solleciti imitatori di lui siete, e da esso l'appellazione avete, e la regola dei costumi. Consideratelo dunque non dalla casa paterna uscito, non quando egli in quella età, ch'è più soggetta ai piaceri, già forte fanciullo con animo virile sprezza le lusinghe del secolo, lascia le vanità, e a Dio tutto si dona; nè quando egli, nascoso già in un orrido deserto, va in lagrime consumandosi, coi flagelli affliggendosi, coi digiuni macerandosi, stancando colle continue vigilie le innocenti e tenere sue membra; che sebbene cose son queste, non dirò atte a commuovere e far prorompere in pianto chi devotamente mi ascolta, ma sufficienti a piegare a compassione qualsivoglia cuore più ostinato e più duro; non pertanto non sono così proprie di Benedetto, che a molti uomini, per santità riguardevoli, e nelle solitudini vissuti, e tralle medesime penitenze allevati, non si convengano. E perciocchè egli ha con altri questa gloria comune, sì tralascio tutte quelle belle memorie che nelle grotte di Subbiaco lasciò impresse d'afflitta e di solitaria vita; nè voglio starvi io a raccontare, per la medesima ragione, le traversie, i disastri per amor di Cristo in varie maniere sofferti, le discoperte insidie e lo sparso da lui veleno apprestatogli dai miscredenti traditori, e la sua fuga; non lo stabilimento della monastica disciplina; non l'ammenda e la correzione dei vizi; non le santissime leggi che egli pose e diede alla sempremai gloriosa ed immortale sua religione, di cui egli fu gran capitano e maestro; non la sparsa e rotta e disfatta idolatria, e i templi e le immagini e le statue dei bugiardi iddii incenerite ed arse, e i profani altari spezzati e guasti ed infranti colà sopra 'l monte Cassino, il quale di

tristo nido dell'empietà divenne in un subito lieto e felice albergo di santità. Tralascio queste cose, com' io dissi, e molte altre che in niuna maniera non sarebbero da tralasciare; come la veemenza delle sue predicazioni, l'autorità nel parlare, la schiettezza de' suoi pensieri, la intelligenza dei segreti di Dio, l'acutezza nel penetrare quelli degli uomini, la scienza nel conoscere le cose presenti (come quando gli apparve il falso Totila) e nell'indovinare le future; ma nè il mio discorso, in breve giro di tempo racchiuso, può bastare a tanta e sì fatta materia; e voi benissimo queste cose sapete tutte quante, e più volte da nobili ed eloquenti oratori contare udite le avete ad una ad una; di maniera che a me luogo non è rimaso di potervele in miglior forma o più nuovamente ridire; onde io tra tutte una ne scelgo, la quale tanto dell'altre è maggiore, quanto che in quelle agli altri superior forse, in questa che io son per dirvi, senza alcun dubbio di se stesso vincitore si dimostra; ed a quella parte, ch'è di lui propria, tutto l' ingegno rivolgo, ed indirizzo i vostri e i miei pensieri; mentre io vi prego che quella lode, che come vostra risplende, cioè della sofferenza, ora che n'è il tempo, nell'intentamente ascoltarmi, serviate.

E vagliami, a dire il vero, Uditori, quando il nome di alcuno diritto e giusto e santo uomo, e per molte e molte parti ragguardevole agli occhi nostri ne giugne, non ci rivolgiamo noi subito colla mente colà a quella magnanima e virtuosa azione, che principalmente onora la vita di quello, nè tanto per l'appellazion sua, quanto per quel medesimo fatto o virtù lo intendiamo? Così quando io quel dolcissimo a voi quanto altro mai, ed amabilissimo nome, cioè di Benedetto vi nomino, che in se stesso materia d'amplissime laudi chiude e rattiene, senza che io pur una di esse v'apra o vi dispieghi, non vi si appresentano subito all' intelletto le spine? Poichè non pare, che Benedetto senza quelle, non che nominare, ma che nè pure intendere nè immaginare si possa. E se vogliamo ritrovare la sede della sua ammirabile santità

dove ella sia cerchiamola e rintracciamola. Ella è per certo tralle spine rinvolta, e quivi incomparabilmente fiorisce. Sì, su questa nostra considerazione fermiamoci. Benedetto e spine. Oh che lieto incontro! Oh che ricevimento festevole! Oh che tenero abbracciare! Delizie di Benedetto erano le spine, spine le delizie, e delle spine le delizie (se dir m'è lecito) erano Benedetto; poichè non fresca rugiada, non salutevol pioggia, che da benigno cielo discenda, non vago e discorrente ruscello, non acqua chiara di limpido fonte così nutricò ed allevò col suo inaffiare quelle spine, come elle, sparse e bagnate del suo pregiatissimo sangue, più vive e più vigorose (credo) levaronsi per crescere al purissimo corpo il dolore ed alla innocentissima anima di Benedetto la gioja. Oh beata, oh benedetta terra! Perchè ora non mi è dato volare a te? che io pur ti vorrei prendere, e lungo tempo tralle mie braccia stretta tenere, ed imprimendoti mille affettuosissimi baci, con tenero pianto e dirotto lavare. Tu, da poi che fosti irrigata e molle del sangue di Benedetto, nel tuo fino, allora misero e tristo campo, non si videro più, per mio avviso, germogliare sterili piante e funeste, ma lieta, e piena, e feconda dolcemente fruttificasti, e di vaghi ed ornati fiori tutta tutta ti ricopristi. Tu, che servisti di testimonio fedele della fortezza di Benedetto, tu, dimmi quale egli si fece, quando primieramente ti vide, e quando per luogo di strana e disusata penitenza ti elesse; come con animo forte, con volto intrepido, spogliato, ignudo, corse tantosto al abbracciarti. Oh quanto bene, acciocchè il tenero fiore di sua intera, e non tocca verginità, colto e guasto, e da violento predatore manomesso non fosse, lo custodì tralle spine, nelle quali, come in un denso e ben armato esercito, questo generoso campione di santità e di fortezza incomparabile si mise e si cacciò, ed a quelle stringendosi, e con elle combattendo e perdendo se stesso vinse, e d'ogni intorno assediato e cinto, più che mai libero fu, e da quelle acerbe punture offeso, o piuttosto maravigliosamente difeso!

Queste l'oziose piume, questi i morbidi guanciali, questi i delicati letti si furono, sopra i quali voltandosi e rivoltandosi, non l'aria fresca, non gli agi, nè gli odori, nè l'altre delizie dei mondani uomini, e degli effeminati cercava, ma da per tutte le membra versava e riversava, stracciate e rotte e dall'aperte vene (ahi vista pur troppo compassionevole!) copiosissimi rivi di sangue. Queste erano le rose, questi gli unguenti, questi i bagni, questi i passatempi, questi i sollazzi di quell'uomo grande ed invitto. Stiasi pur chi vuole (diceva egli) qual vittima destinata al sacrifizio, bella e fresca, d'oro carica e incoronata di fiori, sollazzandosi, e fralle morbidezze del senso intrattenendosi, e in una misera abbondanza di piaceri rinvolta; scorra pure a suo talento i deliziosi prati della lussuria, che io per me tal ventura non prendo, nè a un breve gioire cambiare io voglio un lungo, anzi un eterno patire; ma bensì col prezzo vile e basso di un patire momentaneo e transitorio guadagnarmi per tutti i secoli che verranno i celestiali tesori della divina gloria. Io veggio il mio capo e della chiesa, Cristo incoronato di spine, vero re dei dolori. Dunque io, che del suo mistico corpo una piccola particella sono, e dello spirito della fede vivo, dietro alle delizie abbandonato e perduto, in molto difforme e disconvenevole guisa viverò? Cessi Iddio da me questo malvagio e così brutto pensiero, e che io di quei miserabili sia, non faccia e non permetta. che hanno posto in non cale, e poco meno che in tutta obblivione mandato i suoi santi precetti. Egli fino allo svanimento (per così dire) della propria divinità, e fino allo stesso prendere la forma di servo, si umiliò, ed annichilossi di cielo in terra scendendo, ed io vorrò sedere e posare come Signore? E se per noi peccatori dura pena di croce, innocente egli, sofferse, io senza alcuna maggior penitenza fare per amor suo (così nulla fino a quell'ora gli pareva aver fatto) quando altri più di offenderlo mi tenta e mi sollecita neghittoso starò qui forse? E che occorreva rifuggire nei deserti, il mondo abbandonando

colla persona, se col pensiero ancora in lui abito e vivo, e da lui e dalle sue lusinghe non mi distacco con tutto l'animo? Sento cocenti li stimoli di malnata affezione; ed io pur bado? e a spegnerli e a rintuzzargli non penso? Non sia mai vero che una tal vergogna sostenga. Alle pene, ai dolori, ai patimenti si vada. E se il mio Dio ebbe la fronte penetrata e trafitta da spine acutissime e pungentissime, che le sacrosante tempie attorniavano, e tutto il viso a modo di fiume corrente di sangue innondavano, mi giova altresì in certo modo, per simiglianza di quelle, intrecciare più corone, ed avvolgerle ad ogni parte del corpo mio, che è sì alla ragione disubbidiente e rubello, ruinando e abbandonandomi sopra questo aspro ed orrido spineto e pungente. Grate mi saranno queste punture, se per queste l'anima mia niuna ferita di mortal colpa riceverà. Così dunque coraggiosamente egli fece; e quella malnata semenza del profano amore, che dolcemente da prima entrando, poscia in continui rammarichi e rimordimenti ne punge e passa l'anima, non volle egli che dentro di sè si apprendesse, e fondasse le sue radici, ma l'affogò colle spine, e le prime faville della carnale concupiscenza, che sorgere ed aumentare si volevano, quasi picciol fuoco con un maggiore incendio, ricoperse ed estinse. E se degli antichi si legge, che non contenti di mettersi in capo solamente le corone di fiori, anche al collo e al petto le usarono; e questi niuna parte del corpo lasciò intatta da corone, molto più dure e molto più aspre che quelle non erano: con tanto maggior gloria quanto più facile cosa è il ritrovare nuovi incendiamenti della lussuria, che nuove forme di penitenza. Prendi conforto dunque, o Benedetto, prendi; che più non hai da temere. Tu qual giglio puro ed intatto, di siepe fortissima, come di saldissimo muro', se' cinto ed intorniato. Cadde il superbo spirito dell'insidiatore nemico, e più non ha ardimento, non dico di oltraggiarti, ma nè pure di appressartisi, e già tutto svergognato e schernito, colla faccia carica di confusione, e d'orror tinta e di morte, maggiori

leva le strida, ai pianti eterni senza alcuno indugio e senza alcun guadagno ritornando, te nella tua costanza lasciando. Tale, e così gran frutto si cava dallo amore di penitenza e dall'esercitarsi in quella, che le passioni di salvatiche e fiere divengono mansuete e dome, ed all'imperio della ragione si acquietano e quella osservano ed a quella si stanno, e quella obbediscono; la quale allora gode una salda e perfetta felicità quando in questa medesima vita, dalla schiavitudine del corpo sciolta e libera, a lui comanda e soprastà, e a modo di vil servo lo tratta e lo affligge, e lo percuote per rendersela vie più soggetto ed ubbidiente. Così è; questo corpo nostro mortale nimico, troppo è egli congiunto e dimestico con esso l'anima nostra. Se egli in forze cresce ed in potenza, aimè, la parte di noi più eccelsa e più nobile di vigore scema e s'infievolisce, e rimane vergognosa preda di quel nemico, che ella potendo di leggieri affliggere e domare, e levarglisi generosamente incontro. nol fece, ma lusingandolo ed accarezzandolo, e rendutolo vie più orgoglioso e superbo, gl'impetuosi assalti di lui non vale a sostenere, che troppo inconsideratamente ha di forze contr'a se stessa fornito. Che però Paolo Apostolo (il quale per Dio patì fame e sete, e freddo e nudità) andava dicendo di se medesimo: Io gastigo il corpo mio, e riducolo nella servitù dello spirito. La virtù della penitenza ella è di tutte l'altre virtudi sommo adornamento, e bellezza e singolare finimento, e perfezione e dalla sua nobile compagnia mai disgiunte non vanno, e come a sua signora e maestra dietro le tengono, per penitenza sempre intendendo ogni punizione, o grave o leggiera, che nel corpo si faccia. Nè solamente quella, che dirizzata è all'animo infermo curare, ma anche quella che si ordina per guardia ed a preservazione, nella quale non si cura nè si sana la mala, ma la buona disposizione si custodisce e mantiene. Le pene costituirono le leggi a chi avesse offeso in qualche parte, o peccato, e la pubblica pace e il comun bene diminuito; e solo quegli, che reo fatto è di già commesso

malefizio, viene condannato; ma la carità, che è legge e regola a se medesima, fuori d'ogni uso e d'ogni legge umana, nè anche agl' innocenti perdona, e per via di salutifera penitenza, non solamente il male già incorso, ma anche quello che incorso non è, nè mai non sarà per incorrersi, gastiga, la quale carità ed ardenza di amore, e di dilezione verso Iddio manifestamente appare, quando Benedetto una sì fatta sorta di gastigo andò con sì sottile argomento investigando, e spregiando sì fattamente la carne. Talchè questa (per mio credere) fu la principale cagione per la quale i demoni poi per nome, e per beffa Maladetto ne lo chiamassero, e Iddio operante in lui maraviglie senza fine, e sopra l'umana capacità, per veramente Benedetto lo confermasse. Quivi chiaro ed aperto si vede quanto egli sentisse sprezzatamente di se medesimo, e come in così vile riputazione avendosi; in sè veramente dispetto e basso, ma caro e grande e prezioso a Dio fosse. Non iscorgete ancor quivi il conoscimento della umana fragilità, la tema di perdersi, la confidenza in Dio, l'intrepidezza, la fortezza, la magnanimità, e che so io? Maraviglia dunque non è se tanta fosse la veemenza delle sue predicazioni, come quando tutto il popolo d'intorno al monte Cassino dal culto dei falsi Dei alla cristiana fede convertì: tanta l'autorità e la schiettezza nel parlare dei suoi pensieri; come quando quel crudo re Barbaro, dinanzi a lui prostrato, ammonì del suo dovere; tanta la scienza nel conoscere le cose presentí, come quando gli apparve il falso Totila; e nell' indovinar le future, come quando al vero Totila predisse gli anni del suo regnare e il tempo della sua morte; tanta la intelligenza dei segreti di Dio, e tanta l'acutezza nel penetrare quegli degli uomini. Perlochè cedano tutte l'altre azioni, e a questa luogo facendo, contentinsi che io di loro particolar menzione non faccia, perchè nè il tempo, nè la lena di qualsivoglia benchè facondo oratore, basterebbe a dirne la menoma parte; e se io di dirle a principio proposto avessi, e poi gran parte della lor bellezza taciuto,

fare questo io non poteva senza offensione e senza rammarico; e questo sol fatto è bastante a tenere occupata la maraviglia; e di quindi comprendere si puote agevolmente tutto quel che egli fece, e volle e potè fare, e che io non vaglio in niun modo a raccontarvi. Questo fu il principio, questa la base, sopra la quale fondò ed innalzò il grande edificio delle magnanime e sante e virtuose opere sue. Se egli non avesse in prima con grande animo resistito alla fiamma d'impuro affetto, come avrebbe egli potuto mai intraprendere tante e tante fatiche, e dare esempio di bene e cristianamente vivere agli uomini, e, quasi nuovo Ercole liberatore d'un mondo, purgarlo dalla schiavitudine dei peccati, e dai furti e dalle insidie degl'infernali nimici liberarlo? Da alcuno degli antichi filosofi fu detto, quello da loro immaginato sapiente, benchè nell'acceso Toro di Falari rinchiuso si ritrovasse, ardendo miseramente, e mugghiando, essere per tenersi nondimeno in quel tormento medesimo beato. Sogno, é favola e vanto fu questo di stolto, e di chi mai simil cosa provato non aveva; ma ciò che a caso e a dilettazione (siccome io credo) ozioso proferì, e negli orti suoi forse sedente un filosofo, lo conferma di fatto e di verità, e solamente non grida col sangue sparso nelle spine, vero sapiente, perchè nel duolo beato, un Benedetto. Imperciocchè, miratelo, vi prego, colla faccia lieta, e con gli occhi sereni del cielo riguardante, trall'arsura delle punture ricriarsi colla considerazione del paradiso, Talchè di lui potreste dire quel che da tale fu della penitenza scritto: che delle ferite invigorisce, del danno cresce e delle infermità rinforza. Versava egli sì da per tutte le parti il sangue e quel rigoroso ed aspro governo ch'egli faceva del suo corpo, a lui era (quel che maraviglioso è) pieno d'una soave giocondità. E di quello strazio così fiero e così crudele, e di quella così orrida vista e sanguinosa, che a pietà mosso avrebbe i più barbari uomini e i più disumanati, agli occhi di Benedetto, qualora a sè gli rivolgeva, ren-

duto vago del suo tormento, nulla gioja più gradita e più cara ritrovare si poteva. Lo qual tormento e dolore (perciocchè egli sopra tutte le cose lo amava) ancorchè di fuori tutto quanto ne lo stringesse fortissimamente, risospinto però dalla interna letizia dell'animo, non accostavasi per niun modo al cuore di quello, che non mica fra i pomi e fralle rose ardentemente bramate per suo refrigerio dalla sposa innamorata dei sacri cantici; ma su per le spine, come se fiorite rose state fossero, e fra mille punture per lo medesimo celestiale amore languiva. E se i Romani formavano di spine quelle facelle, che eran usi d'accendere nelle loro feste nuziali, Benedetto (per così dire) ardendo illeso in quel rovo per miracolo di carità, e sperando anche quivi trovare Iddio, che tralle fiamme e tralle spine nascoso si fe' conoscere già sull'Orebbo al gran Legislatore degli Ebrei, con tutto lo spirito si unì, e tutta la carne sua consagrò alla sua dolce sposa, la penitenza. Ricordandosi nell'animo suo, e fisso tenendo, che chi semina in pianto ricoglierà in letizia, perchè quelle felici anime, che il corpo a se medesimo soggettarono ed afflissonlo e gastigaronlo, unite poi alla gioja di paradiso, ritroveranno sì, e con loro infinito giubbilo conosceranno, che quei che piccola stagione in terra si affaticaron penando, eternamente godono in cielo. E se qui provano l'amarezza e la pena, e l'angoscia e lo sconforto, quivi hanno la dolcezza, la contentezza, la sicurezza del premio; e che Iddio a coloro, che bene e fedelmente adoperarono nel suo servigio, non oro e non argento promette, e non temporali beni e non mondani piaceri dispensa (che tosto passano, e sul fiorir vengon meno), ma delle passate piccole brevi fatiche colla possessione d'una immensa ed infinita gloria abbondantemente ne ristora e ne consola. Chi dunque non cambierà colla pena il gioire, e colla pena che passa, un gioire permanente, anzi eterno? Sebbene, quanto è giocondo, quanto soave lo stesso patir per Dio, quando in mezzo alle maggiori sconsolazioni il riposo e la consolazione si trova? E col dolce di sicura

speranza, che Iddio a piena mano negli animi nostri mesce e trasfonde, si condisce ogni amaro di patimento. Non ci resta dunque ragione alcuna, perchè alla penitenza con tutto lo spirito non intendiamo, ed in lei non ispendiamo le nostre forze tutte. Che se Benedetto, che fino dagli anni più teneri, in continua afflizione e fatica menò sua vita, assalito dal comune nostro avversario, temendo quasi l'anima sua non si rendesse per vinta, trova nuove macchine e nuove armi per romperlo, per abbatterlo, per isconfiggerlo, e cacciandosenelo via dinanzi si studia con ogni ingegno ed a tutto potere di vergognosamente metterlo in fuga, che faranno coloro, che sempre nelle delizie e negli agi, e delicatamente vivuti, ed ancor vivendo, non gustarono mai di penitenza, nè che cosa ella sia si possono porre in pensiero? nè quanto dolce, nè quanto lauta (per così dire), nè quanto facile a portare riesca a chi santamente la usa, provarono, intantochè nè pur la vogliono sentire nominare o ricordare; ma sì la schifano, e sì l'abborrono, e quella medesima stima e quella medesima guardia ne fanno, che delle cose sommamente dure, gravi ed importabili far si suole? Che confusione e che vergogna è mai questa? Benedetto ad una semplice prova e ad un semplice inganno che ordiva contro di lui il demonio, si gitta e si dà in braccio alla penitenza; versa quasi tutto il suo sangue, non per curare alcuna grave colpa passata (che niuna per certo egli ne aveva), ma per riguardarsi in futuro: e noi con tutti i gusti, con tutti i contenti, diventando grande il nemico, non per sua virtù, ma per nostro difetto, non per sua forza, ma per nostra debolezza, pensiamo agevole cosa essere il superarlo, e della sua potenza ci rammarichiamo, quando noi d'effeminatezza e di pigrizia accusare piuttosto dovremmo? Ma che dico? Voi, che più degli altri v'incamminate presso al segno di santa e religiosa mortificazione, non vi ritirate no: seguite bensì fortemente vostro onorato cammino, mentre il cielo vi scorge, e Benedetto dal medesimo cielo vi si fa innanzi, non più come egli fu carico

di piaghe e di ferite, e da per tutto coperto di sangue, ma risplendente nella sua gloria, e vestito di lume immortale, vi dice che speditamente a lui tutti i vostri pensieri indirizziate, e con dolce legame di carità con esso lui, cioè col vostro Padre, vi stringhiate. Ma per arrivare a perfettamente goderlo nel luogo di chiarissima luce e di eterna tranquillità vi convien passar per le spine. Nè vi crediate che tali cose io mi dica, o detto abbia, perchè pensi a voi, ed a questo tempo, far di bisogno. Tolga Iddio dalla mia mente un cotal sinistro e falso concetto, e dalla vita vostra difforme. Perocchè non i lenti corridori, ma quei che volano ed oltravanno, e gli altri trapassano, sì colle voci si sogliono incitare al corso e confortare. Benedetti dunque, e beati, e felici voi tutti, siccome fino a quest'ora dati vi siete ad esser tali quale Benedetto si fu, e quali esso vorrebbe, amando ed abbracciando sopra tutte le cose, la penitenza, così costantemente in avvenire, li gloriosi esempi delle sue eccelse virtudi, che in quella si contengono, e da quella maravigliosamente dipendono, per quanto fia in voi, seguirete.

ORAZIONE
DI S. LUCA
DETTA
DA ANTON MARIA SALVINI

Dolce insieme, e forte vincolo, perchè massimamente onesto e naturale, si è quello dell'amore della patria. Questo in tal maniera ha fondate sue radici nelle menti degli uomini, che per forza niuna mai non si puote divegliere. Nasce con noi, cresce con noi, sempre è con noi, della vita e delle azioni nostre compagno fedelissimo. Ed io malagevolmente mi fo a credere potersi al mondo trovare uomo, quantunque barbaro di favella, strano di legge, di costumi diverso, e di mente iniqua e distorta, che non porti nell'animo, ancorachè lievemente impresso,

questo buon sentimento, della carità voglio dire, e della divozione verso della patria sua, la quale ciascuno in particolare, e con gli altri, tenuto è ad accarezzare per ogni modo, amare, onorare, difendere. Che se in tale uomo, e sì fatto, a sorta io mi avvenissi, arditamente certo il suo peccato gli rinfaccerei, e brievemente gli direi, questo essere uno spogliarsi di umanitade, un rinunziare alle leggi della natura. Ma se a ciò che ho detto finora, e che pare, ed è verissimo, questo che io sono per dire ragionevolmente conseguita, cioè, che chi ama la patria è costretto dalla medesima natural forza d'amare le bellezze, e gli ornamenti di quella cari e in pregio avere, chi mi negherà. chiunque è nato, ed in questa fioritissima patria allevato, all'amore della medesima non recare, per dir così, fino dalle fasce congiunta una affezione specialissima verso le nobilissime Arti del nome del Disegno generalmente chiamate, e dallo ingegno e dalla industria dei nostri uomini per lo spazio di quattrocento anni e più laudevolissimamente esercitate, e le quali fecero sì che la città nostra (taccianο gl'invidiosi se con qualche baldanza lo dico) di comune consentimento d'ognuno bella sopra tutte le belle per nome, e per eccellenza vien detta, e intesa per tale, e riputata quale ella è. Sono altre bensì pregiate a maraviglia, e adorne; ma in quale città le Arti ingegnose rinacquero, in quale fiorirono, e la pittura spezialmente? Donde la bella maniera uscì, e per tutto il mondo si diffuse? Chi furono, e donde i primi maestri che la ritrovarono, che la insegnarono? Talchè qui oramai luogo alcuno non vi ha, non piazza, non contrada, non palazzo, non tempio, dove a più d'un segno non apparisca in compagnia della magnificenza e della religione dei maggiori, la eccellenza nell'arti, e la industria di quei buoni artefici fiorentini, i quali, spenti già è gran tempo, e i loro corpi inceneriti, vivono ora nella memoria di noi presenti, e in quella dei posteri viveranno, siccome io credo, immortali. Ed io confesso, che quando mi si para d'avanti una delle tavole egregie, e felicemente e maestrevolmente condotte d'un qualche nostro valente uomo,

o sia antico o moderno, come che io di quelle alcuno esquisito sapore sentire non possa per iscienza, di guardare o riguardare mai sazie non se ne vedrebbero le luci mie; ed oh quanto mi diletto nella memoria di coloro che sì bei parti all'eternità produssero, e che al pari della terra, in cui venimmo alla luce, impossibile cosa è che di tutto il cuor mio non riverisca e non ami! Di questo medesimo affetto e per questo conto medesimo, sentomi obbligato con esso voi, e con tutta la vostra onoratissima compagnia, o accademici del disegno, il quale affetto è cagione, che non tanto la presenza vostra, e di chiunque mi ascolta, mi atterrisce, quanto m'infiamma l'autorità e m'inanima questo dì a ragionare delle lodi del gentilissimo vostro Evangelista s. Luca. Il che io fo tanto più volentieri, quanto perchè e da persona mi fu tra voi illustrissima, e a cui doveva ubbidire, tal carico dato, e voi veggio all'ascoltarmi intentissimi, sicuro che questo mio discorso, qualunque egli sia per essere, non senza una tacita lode di essa pittura, che in voi amo cotanto, riuscirà, se quali furono la vita e le azioni del santo pittore intenderete. E primieramente, quando io considero il sublime ed elevato ingegno di Luca, e di più professioni e di più scienze capace, non posso non lodare grandemente, e la divina provvidenza benedire, che tale formollo quale bastante era ad esser grande e segnalato esempio a tutti quegli che vennero appresso, e che sono ora, e che nelle future età nasceranno, di perfezione somma. Perchè egli non si contentò di sapere solamente per essere riputato, e per la fama di savio presso degli uomini guadagnare; non investigò i più alti segreti di natura da non diritta ragione, o da vana curiosità mosso, e a un certo spasso dell'animo, o vogliam dire, oziosa contemplazione; ma la sua profonda dottrina mise ad esecuzione, ma distese le salutevoli sue mani a benefizio dei prossimi, tutto giorno faticando, e una copiosa abbondanza di favori e di grazie in questa parte e in quella diffondendo. Conciossiacosachè perfettissimo filosofo divenuto, e le cagioni dei mali diligentissimamente osservato avendo, e i rimedi loro

con velocità appreso, e con prontezza mirabile, non pensò più doversi indugiare il frutto, che della cognizione delle cose si trae, che è di volgerla e di indirizzarla all'azione nella quale si avanzò cotanto per lo lungo uso, e per la esercitazione continova, che a lui gli infermi del corpo, come se egli la sanità medesima stata fosse, rifuggivano, ed esso a tutti ugualmente con incredibile ardore di carità sovveniva. Ma udite come con dolce maniera, e soavemente lui convertì, e si acquistò la divina sapienza, che ab eterno già si aveva eletto per suo. Si servì ella di questa sollecitudine e dello stesso amore che egli poneva nel ricercare le cose, e nel saperle grandissimo. Pungente stimolo gli fu al cuore la fama di Cristo, già per tutto il mondo sparsa e diffusa, come di unico discacciatore dei mali; onde desideroso di conoscere co' propri occhi una tanta virtù, avidamente trasse colà, dove vedendo l'Autore di nostra salute, qualunque infermo a lui veniva con fede, risanare, e sotto umana forma divine cose fare, chi era venuto forse a imparare modi da risanare i corpi altrui, sanò l'anima propria, poichè di così gran maestro divenne e seguace e discepolo. Nè restò medico delle corporali infirmità solamente, ma tanti e tali doni egli ebbe sopra natura, che intorno alla curazione delle anime, non meno che in quella dei corpi, si maneggiò, e felicemente sì, che basta dire, tutto ciò che voleva, col forte braccio di Dio agevolissimamente operava. Tutto l'uomo adunque (o maraviglia!) prese in sè a curare il nostro gran santo, e nella parte dentro, cioè nell'anima, e al di fuori, cioè nel corpo. Ma per quanto si argomentino i medici, acciocchè s'ingeneri negli uomini, o si guardi o si ricoveri la sanità, questa fragile spoglia mortale, che ci circonda, si ha una volta da noi, a guisa di vestimento che utile non sia più, nè buono, a diporre, e questa vita, che è sì breve e sì sfuggevole, che non resta mai pur un punto di correre precipitosamente alla morte, ad un'ora fermasi e manca. Che però grande carità di Luca, e opera laudevole molto era quella del curare, com'ei faceva, i corpi infermi, perchè in ciò fare non si discostò egli dalle vestigia

del suo maestro, ed anche usava a pro degli uomini quel sapere che per le fatiche e per gli studi si trovava avere acquistato. Ma questo che è altro mai, che giugnere pochi dì a un vivere che finisce? Più, più certo senza comparazione alcuna si è donare una vita, che mai non ha termine, levare dalle ingorde fauci del demonio le povere anime dei peccatori, dalle piaghe del peccato mortale rilevarle, pulirle, mondarle, e della divina grazia abbellirle. La voce sua nelle continue prediche adoperando, infiniti popoli che l'ascoltarono, nella strada della eterna salute ridusse, dove nel medicare non poteva, salvo che a quei particolari uomini, che alla sua cura commessi erano, e raccomandati, recare giovamento. E chi mai mosso non avrebbe quello zelo, quella efficacia, quella autorità d'uomo santissimo, quella eloquenza, che non in superfluità di parole andava lussureggiando, come poco fruttifero albero nella moltitudine delle foglie perde il vigore di suo alimento, ma semplicemente procedendo, mostrava altrui la verità, e solamente non parlavano le operazioni e i fatti suoi medesimi. I quali se fossero stati da altri colla stessa diligenza raccolti, con cui egli scrisse quei di s. Paolo, del quale fu strettissimo amico e compagno, e di s. Pietro e degli altri Apostoli similmente, molte e molte cose contar vi potrei ora, e tutte di memoria degne, che nel lungo corso dell'età sua, la quale fino all'ottantaquattresimo anno pervenne, credibile è che da lui si facessero, le quali, o non così agevolmente si possono rinvenire, ovvero stannosi allo scuro nella dimenticanza sepolte. O tre e quattro volte ben avventurata Antiochia! Tu certo con più ragione che non fece già negli antichi tempi del suo Ercole Tebe, o di Giove Creta bugiarda, delle fasce ti puoi, e della culla del bambino Luca gloriare, che poi divenne quel discacciatore delle vecchie superstizioni, quel difenditore, e della vera religione maestro, quell'uomo in somma liberatore della sua Grecia dalla schiavitudine miserabile del peccato; la quale affinchè la novella legge intendesse, per ordine e comandamento di s. Pietro, o pure in compagnia di s. Paolo, a ciò

confortandolo egli, nella greca favella, nella quale esso era dottissimo, compose l'adorato libro del Vangelo, avendo s. Matteo agli Ebrei, s. Marco, come si dice, ai Latini, ciascheduno dato a leggere il suo. Nè solo questo, ma i fatti memorabili degli Apostoli scrisse, all' ottimo suo Teofilo indirizzandoli, da sè compilati mirabilmente, nei quali si porta da vero istorico, come questo medesimo nome suona; conciossiacosachè non le cose ascoltate riferisce, ma le da lui vedute racconta, e largamente; quelle altre a cui non era presente stato, passando sotto silenzio o in brevi parole accogliendole, ed universali. E siccome Apelle pittore, come sapete, nella antica Grecia famosissimo, pochissimi colori giugnendo insieme, e accordando, faceva tavole graziosissime, nelle quali davasi a vedere in tutte le parti ammirabile, e fiorire vi faceva, per così dire, nell'abito suo schietto la venustà, così egli non varietà di colori rettorici, nè di lumi adoperando gran fatto, ma scrivendo d'una maniera semplice, naturale e gentile, quanto manco ornata ad arte, tanto più bella fa comparire la verità nel suo campo. E per confermare colla voce e coll'esempio l'Evangelio, che nelle parti dell'Acaja e della Beozia scritto aveva, siccome i Fatti degli Apostoli in Roma, lasciato quivi san Paolo, tornò in Grecia, nella quale molti e molte dalle caligini della gentilità al lume della Fede convertì. Predicò nella Dalmazia primieramente, e nella Gallia e nella Macedonia, e nell'India e nell'Oriente scorse, e la Libia. Mai non si stancava: sempre operava, e a lui riposo era nuova fatica. Dopo tanti disastrosi viaggi, e dopo di avere tanto spazio di mondo, non più segnato col piede, che colla gloria, avendo tante nazioni colla divina parola vinte e soggiogate a Cristo, fermatosi in Tebe quivi il pastorale offizio sostenne, e molti ordinò a vescovo e sacerdote; e questo giorno medesimo nella ultima sua vecchiezza in Efeso riposò nel Signore; sebbene non mancano storici greci, che dicono, per difetto di croce lavorata, essere egli stato sur un verdeggiante ulivo crocifisso, e si ritrovano di

quegli, fra i quali il sacro poeta Prudenzio, che l'annoverano francamente tra i Martiri, e san Girolamo il pregio di conservata castità gli attribuisce. E che egli d'alcuna carnale sozzura bruttato non fosse, e la purità sua conservata si avesse, prova se ne adduce manifestissima, perchè egli non avrebbe colla Vergine nostra Donna, e col purissimo Giovanni Evangelista conversato, ned ella per suo fedele e familiare caro tenutolo, se in lui questa bella gioja non risplendesse, e questa virtù propria di quell'angelica, e in terra celeste conversazione. Che perciò maraviglia non è, se per la spirituale amistà, che fra lui passava e la Vergine, la volle egli ritrarre, come si dice, di naturale, che per certo somigliantissima a quella dovette essere, che di cielo discesa, e per mano degli Angioli fatta, poco lungi da questo luogo, anzi dentro queste sagrate mura coperta si adora, e disvelasi alcuna volta non senza un venerando orrore di chiunque del concorso popolo, e a lei da tutte le parti mercè gridante, la mira. Questa immagine di Maria, e quella anche del Salvatore mostrava egli alla gente, acciocchè i cuori indurati, cui non piegava il valore di sua predicazione, la forza della pittura movesse; poichè dalle visibili cose argomento si prende delle invisibili, e più fa forza nell'animo cosa che dagli occhi entra, che ciò che per gli orecchi si prende. Tale e tanta era la mansuetudine e la umiltà, la grazia, la maestà e l'aria dolce e divina di quelle immagini, che intenerivano e scioglievano in lacrime di salutevole compunzione chiunque fiso le rimirava. Empio veramente ed esecrando pensiero fu quello di certi uomini non già, che di tal nome degni non sono, ma fiere rabbiose, ma mostri della empietà, i quali, nemici di Dio, non potendo esso Dio per forza vincere, o con inganni avere, perchè esente dai pericoli a tutte le cose è sopra, franco e sicuro di sua grandezza, e che fecero mai? Si avventarono contra le sacre immagini colle loro lingue e mani scellerate e sacrileghe, e la religione e 'l culto di esse, quanto fu in loro, del mondo via ne levarono, dal combattere

delle quali che egli fecero, Iconomachi vennero chiamati, cioè delle immagini combattitori; laonde stiansi pur giù nell' inferno coll'odioso, e a tutti i buoni spiacevole nome vituperosamente segnati, che il nostro Santo fu il primiero autore di venerare nella chiesa le immagini di Dio e de' suoi santi, avendo non solo il Salvatore e la Vergine, come s'è detto, ma ancora s. Pietro ritratto, e s. Paolo, con ammirabile magistero, col qual fatto insegnò ai dipintori cristiani ritrarre e dipignere, non laide e non disoneste femmine di mondo, non figure in atti disdicevoli (grande abuso invero, e da non tollerare giammai), ma cittadini di paradiso, ma uomini per santità reverendi, ma purissime vergini, ma invittissimi martiri. E qui, difficilmente mi astengo, per dirvi il vero, graziosissimi ascoltatori, e ammonito dal luogo, ove tante belle e artificiose tavole con istupore e con dilettazione si vagheggiano, e tirato dalla dolcezza di quello affetto, che e principio vi dissi, mi astengo, dico, difficilmente dallo entrare nelle lodi della pittura, e della pittura cristiana e devota, e mostrare, che delle tre principali arti sorelle, che per padre riconoscono il disegno, ella, per così dire, è la maggiore e la più veneranda; e di non averne fino a qui distesamente parlato in certo modo mi pento: che se alla misura di quel concetto, col quale altri ama le cose belle, e le grandi ammira, corrispondesse altrettanto di lena e di veemenza nel dire, che sufficiente fosse a degnamente illustrarle, io certamente dato vanto mi avrei, se discorrere voluto avessi per così ampla materia, di vincere in facondia qualsivoglia benchè eccellente oratore, siccome nel fare degna stima, e nell'amare questa nobile professione, cedo a niuno. Ma perchè non porsi mai la mano al pennello, non ho voluto imitare in ciò la temerità di quello antico filosofo, il quale alla presenza di Annibale, prudèntissimo e valorosissimo capitano, messosi di proposito a ragionare sopra le buone regole della milizia, diede con sua notabil vergogna a vedere, quanto è debole quel discorso che 'l fondamento

delle cose dalla operazione non ha; che perciò ridicano altri per me, e a minuto raccontino le diverse maniere, e tutte belle di Andrea, di Raffaele, di Tiziano. di Michelagnolo, e degli artefici più onorati e più illustri; copiosamente parlino di quel che nelle opere loro appare di grande e di maraviglioso; e i loro alti concetti e le riposte finezze dell'arte vi rappresentino coloro che in ciò fare si assottigliano, e non solamente maestri sono in dottrina perfetti, ma perchè in questo studio gran parte de' suoi dì consumarono, e sicurezza di pratica, e bontà e saldezza di giudicio acquistarono, chiamare si debbono della pittura posseditori, perciocchè tali essere li veggiamo, eccellentissimi. Perchè io non posso in questo mare ingolfarmi senza pericolo; e oltrechè ciò mio proponimento non è, non potrei mai tanto dire, col mio dire, che eglino molto più, anzi il tutto e'l meglio non possano vedere, e colle forze dello ingegno ravvisare sottilissimamente. A me basta solamente considerare e dire, che alla pittura non poteva venir mai altezza di gloria maggiore, nè i professori di quella, un più splendido vanto ottenere di quel che si sia, il poter numerare fra i suoi uno Evangelista, un predicatore, un discepolo di Cristo, un compagno di Apostoli, un divoto, un dimestico di Maria, dotto, savio, casto, un sacro pastore di popoli, e se volete, anche un martire. Va pur dunque, o felice Accademia del Disegno, lieta e superba del tuo giudicio, e bella e onorata riputatene, che ragione lo domanda, poichè savio accorgimento fu il tuo, e da non mai abbastanza lodare, che Luca santissimo in tuo protettore eleggesti. Egli d'alto cielo con benigno occhio ti mira, e gode nel vedere tutto dì sorgere alla luce del mondo gentili spiriti e peregrini ingegni, che nel tuo seno allevati bramano d'eterna gloria a se medesimi procacciare colle fatiche e co' sudori, e te studiansi nell'antica riputazione, e della patria nostra mantenere. Rivolgonsi per la mente le storie, che benissimo sanno, e quivi veggiono quanta sia la dignità di questa arte da tutti gli uomini apprezzatis-

sima, e da signori e re grandissimi, e da tutte la nazioni non tanto civili e polite di umanità, quanto rozze e barbare; sanno quanto ella è dagli scrittori nobili celebrata, i quali tanto più alti sono e sovrani, quanto il lor discorso a bella dipintura si rassomiglia; e sovente giova loro mescolare ne' suoi scritti, per fargli, credo, più appariscenti e più vaghi, comparazioni e somiglianze della pittura leggiadre, e cose tratte talora di mezzo all'arte più fine. Ricordansi di quel nostro antico, il quale comechè l'essere chiamato dalla gente per maestro rifiutasse, fu però sempre di tal nome dignissimo, perchè col suo grido la fama oscurò di colui che si credette tenere lo campo nella pittura; al quale molto dee la posterità per avere egli la spenta arte risuscitata, e dalle tenebre tratta della ignoranza di quel misero tempo, nel quale, o bella Italia, non riconoscevi in te più l'antica bellezza, oppressata già dalle armi de' Barbari, d'ogni tuo bene e di tutte le belle usanze distruggitori: così era il regale aspetto tuo, o di tante provincie Donna, strano divenuto, a quel ch'egli era, e difforme. La lunga serie poscia di quegli, che da quel primo discesi, le ingegnose arti coltivarono, è sempre loro dinanzi agli occhi della mente spiegata: la gloria e il nome di quegli risuona loro al cuore, e la virtù e 'l valore di tanti, cui le grandi opere levano al cielo, come già Temistocle i trofei di Milziade, non li lasciano riposare. Considerano finalmente, come la loro accademia e compagnia fu da prudentissimi fondatori sapientissimamente instituita, ed è sempre stata dal real favore dei grandissimi Principi nostri retta e governata, e rallegransi nel vederla sotto il patrocinio di Luca sempre fiorire: egli è, o signori accademici, il vostro maestro, la vostra guida e il vostro autore. Perchè seguite pur francamente vostro alto intendimento, che grande sarà il pregio e l'onor vostro che qui dagli uomini riceverete, e largo altresì nel cielo il guiderdone che Iddio ottimo grandissimo per le pietose fatiche ed onorate imprese vi donerà. Questo vi promette Luca, di questo, vi assicura Luca, il quale

parmi a voi ora in ultimo, che in cotale guisa ragioni: Se una piccola ombra ed apparenza di gloria, cotanto lusinga i gentili animi vostri, e a far cose grandi gl'infiamma e gli stimola, quanto più commovere gli dee quella, ed accenderli, che è soda e vera gloria, e nella vera felicità consiste, e nella vera beatitudine, la quale indarno altri fralle tenebre del basso mondo, e nelle miserie e nelle spiacevolezze terrene si avvisa di ritrovare. Se voi adunque me, perciocchè fui di vostra schiera, onorate, e per vostro protettore con solenne pompa riconoscete, imitatene anche i costumi: la pittura sacra e modesta, come vera e legittima figliuola mia vi raccomando. Le opere mancano, e mancano le pitture col tempo, ma ciocchè in cotesta vita per l'altra si fabbrica e si adopera, basta in eterno.

ORAZIONE
PER LA CONVERSIONE
DI S. PAOLO APOSTOLO

DETTA

DA ANTON MARIA SALVINI

Felice veramente, e per ogni parte festosa e chiara, mi si fa innanzi questa notte solenne, divotissimi ascoltanti, nella quale vien rallegrata la mia memoria dalla mai sempre gloriosa ricordanza di quei buoni fratelli, primi autori e padri di questo luogo e venerabile, il quale essi, perchè in virtù crescesse ed in gloria, sotto la protezione di Paolo convertito, bene e saviamente fondarono, e con sante leggi costituirono. Nè posso io in alcun modo fare, che ammirando un così nobile concetto, non mi rallegri insieme con esso voi, fratelli dilettissimi, della nostra felicissima sorte che della loro prudente elezione che un sì amorevol protettore ci diedero, godiamo al presente. Non aspettate qui, uditori, che io entrato di buona voglia

nell'ampio teatro delle immense lodi di Paolo, e in quelle a mio talento inoltrandomi, intenda a descrivervi pienamente il glorioso insieme e faticoso corso della sua vita, che le sue magnanimè e virtuose gesta, che d'ogni intorno risuonano, volendo io, non che spiegare, semplicemente ridire, prima si stancherebbe ogni lingua, ch'ei si potesse da chicchessia, col discorso la minima parte di esse mandare a fine: nelle quali esso imitando i cieli purissimi, nelle loro varie operazioni a un medesimo modo costanti, non mai lasso, non mai stanco, non mai debole, ma sempre infaticabile, invitto e invincibile si dimostrò, in virtù di colui che l'avvalorava e lo reggeva, potendo il tutto. Ma solo adesso a sè mi chiama e m'invita (spettacolo veramente degnissimo della vostra divota attenzione) la sua non solamente ammirabile e grande, ma divina e prodigiosa conversione. Perciocchè in essa, cambiandolo tutto e rinnovandolo, vestillo Iddio delle più nobili prerogative, che in lui poscia fiorirono. Nel passaggio avventuroso, che egli fece alla grazia, consiste il meglio di suo valore, poichè allora Iddio lo elesse per istromento di scelta e d' onore, per vaso ornatissimo e sacrosanto, colmo di venerazione e di pregio.

In questo, dico, maraviglioso successo, l'onnipotente braccio del grandissimo Iddio, dalle profonde miserie, in cui giaceva, a viva forza e a tutto potere trattolo e sollevatolo, e in altissimo e chiarissimo grado ripostolo, fecelo addivenire il maggior lume di santa chiesa, gran maestro in divinità, tromba dell' Evangelio, e un suo acerbo nemico (lasciatemi dir così, perciocchè il pessimo talvolta è occasione dell'ottimo, e nelle mutazioni più la virtù si scorge e fiorisce) un suo acerbo nemico in santo, ed in gran santo riformando, sull' abbattuta empietà, piantò trofei del peccato, innalzò vessilli di gloria; ed egli, che quale impetuoso torrente, carico e gonfio di minacce e di furore, *spirans minarum et caedis*, a danno e guasto, e a ruina universale della ancor tenera religione, precipitosamente correva; da una maggior forza, che in un subito dal cielo gli soprastò, fermato e rattenuto,

ristette. Nè vi crediate, ascoltanti, che perchè io mi trattenga a descrivervi Paolo, perseguitatore della chiesa (cioè gastigo de' cristiani, sferza degl' innocenti, condottiero dell'empietà, nemico di Dio), io vada in qualche parte oscurando il lume di sua preclarissima santità, perciocchè quelle medesime colpe che egli, tratto dall' ignoranza, e per errore di opinione, commesse, deposta e cancellata la lor primiera bruttezza e trasformate in chiarissima e risplendentissima luce di scienza e di virtù, maravigliosamente lo illuminano. Anzi da questa medesima luce inondate e ricoperte, come la tenebrosa notte all' arrivar del sole svanisce, più non appariscono. E che sia il vero, mirate, vi prego, come la notte della ignoranza e del peccato, in cui egli smarrito vivea, fu seguita da un lieto e lucidissimo dì, del qual dì, tale fu l'alba, tale il principio. Quel Dio che dalla cima dei monti più eccelsi, assiso in trono di formidabile maestà, tonava, fulminava, ed il tutto abbatteva, coll'orrore di sua velata presenza, e tra il fuoco e la caligine involto, e di nuvole cinto e di terrore armato, faceva le sommità de' cieli al suo avvenimento inchinarsi e scuotersi, e crollare la terra tutta; quel Dio delle vendette e degli eserciti, che sotto diverse figure si nascondeva, per non uccidere collo sguardo chiunque incontro se gli facesse, tutto adesso, se dir mi fia lecito, mutato da quel ch' egli era, tutto inteso alla salute di chi egli aveva destinato per sè, richiama, oh maraviglia! richiama chi lo tradisce, incontra chi lo perseguita, accoglie chi lo dispregia, e dice: *Saule, Saule, quid me persequeris?* E non son queste parole d'un cuore, per dir così, appassionato, che tale appunto ci si dimostra il cuor d'Iddio, bramoso dell' altrui salvezza? il quale teneramente amando (un suo nemico, torno a dirlo, ma che grande amico gli doveva essere) prorompe, o forza o grandezza o eccesso d'incomparabile amore! prorompe in parole suavissime, proprie di padre amoroso verso un suo caro figliuolo, cui, benchè tradito, richiama e gli fa cuore, in vece di gastigarlo, lo si guadagna coi

benefizi; o se pure sgridar lo vuole; infra lo sdegno e in mezzo alle minacce, io non so come, vi lampeggia l'amore. Non gli rinfaccia severo i male usati favori, ma, come amico a torto offeso, si duole dell'amara corrispondenza. Ora non è l'ultimo di sua grandezza, non è il tutto della divinissima vita di Paolo, la stima impareggiabile che di lui formò Iddio nel bel principio e fino dagli anni eterni, di sè, degno ricetto giudicandolo ed eleggendolo, acciocchè in faccia ai regi ed alle nazioni portasse attorno luminoso il suo nome? Non lo fan chiaro dunque; non lo fan grande, questi argomenti di sapienza infinita, questi tratti di amore immenso, questi sforzi d'onnipotenza, la quale volle dalle tenebre portarlo alla luce, dalla morte risvegliarlo alla vita? E chi aveva a Dio in guisa di superbo gigante apertamente la guerra intimata, Iddio lui, con mirabile provvidenza, abbattè, sconfisse e vinse. E con quali armi lo vinse? non coi gastighi, ma colle grazie; non coi fulmini, ma co' favori; non in battaglia, ma con insidie. Dolci invero ed amorosissime insidie, dalle quali Paolo all'improvviso colto ed assalito, la dolce violenza delle medesime e l'impeto incontrastabile, sostener non potendo, addietro cadde perduto, e la perdita gli fu vittoria e la caduta gli fu trionfo. Non prima al cielo fu sollevato, che per terra gittato egli non fosse, nè mai vide meglio che quando accecato egli restò, dal subito divino splendore attorniato ed ingombrato. Allora le sue pupille, spogliate di quel vedere fievole e corto che a' miseri mortali è conceduto, dalle cose caduche e fragili ritiratesi, alle immortali ed eterne si rivoltarono, e, chiuse al mondo, al cielo si aprirono, le quali poscia, consigliandolo a ciò Iddio, per mano del buono Anania salde ed intere tornarono, deposte insieme colle macchie dell'animo quelle sordide squame che la vista gli contendevano, acciocchè puro e mondo in tutto apparisse agli occhi del Creatore. Allora spiegò quell'interno lume dell'anima, e cominciò a gustare un saggio di quelle sovra celesti bellezze, che poi egli

comprese, alloraquando fino all'altissimo e purissimo cielo rapito a rimirare

La gloria di colui, che tutto muove,

vide. E che mai egli vide? Vide cose tutte ammirande, sublimi, grandi, ineffabili; penetrò ne' più chiusi arcani della divinità, se in corpo, ovvero in ispirito, egli medesimo non sa ridirci, ai quali arcani non può aggiungere occhio veruno, benchè acutissimo, e i quali orecchia veruna non può comprendere, ed ogni umano, benchè purgato intendimento, a tanta cognizione, a tanta luce, è debile ed imperfetto, ed è angusto ogni cuore, ogni seno, all'immenso fiume di quelle infinite dolcezze. Insomma vide tante e tali le maraviglie, che temerità grande e stoltezza sarebbe la mia il volerle in minimo conto adombrare, quando l'ingegno di Paolo resta stordito, la dottrina confusa, lo spirito abbattuto e muta l'eloquenza. La quale eloquenza, animata dalla sua ardentissima carità, e che non fece? Che non operò? Egli fu, che con linguaggio sovrumano e divino, trattenne l'impeto di un popolo colà in Gerosolima, che a guisa di sconvolto e torbido oceano orribilmente contra lui si portava. Egli fu quegli che nel pubblico consiglio d'una città signora di tutta la Grecia, ripigliò con grave e severa orazione arditamente, d'ignoranza quei savi, e con grande spirito e con gran cuore (preso dal titolo superstizioso d'uno incognito Iddio, subito ed efficace argomento) annunziò loro saviamente quello che essi, non conoscendo, pazzamente adoravano. Per tacere delle sue divinissime Pistole, piene di zelo, di dottrina, di verità, che chi ad esse con animo divoto castamente s'accosta, ne ritrae giocondità di spirito e fortezza incomparabile. Ma pure, se egli a Dio non si fosse prontamente rivolto, nè alle sue voci, con animo risoluto risposto avesse: *Domine quid me vis facere?* niente avrebbe potuto egli scrivere e dire, di quel che scrisse e disse, siccome nè anche, cotante persecuzioni acerbe e crudelissime sostenere, cotanti viaggi intraprendere, duri e malagevoli, e sì diversi, non bat-

titure, non pietre, non carceri, non esigli, non calunnie, non disagi, non travagli sofferire in ogni tempo, in ogni luogo, se l'animo suo in prima non si fosse avvalorato ed abile renduto a superare ogni colpo avverso, ogni oltraggio nemico, ogni funesto incontro. E quando mai (fratelli, se vogliamo ben considerare) s'infuse nel cuor di Paolo una fortezza così inalterabile, una costanza così ferma, una altezza d'animo così grande, se non quando egli gittato a terra, come novello Anteo, più vigoroso risorse, e lasciando dietro le spalle i brutti precipizii dell'ignoranza, intraprese l'onorata carriera della virtù. Allora che egli con generoso disprezzo abbandonò il diletto crudele ch'ei si prendeva nel perseguitare i cristiani, e che gli alti e superbi spiriti raffrenando, e al giogo di moderata ragione sottomettendo, concepì sensi umili insieme e grandi, e nelle mani di Dio ubbidiente si pose, in una parola, quando tutto e' si convertì, allora fece quel che egli fece, nè io so, nè posso ridirvi: fatto amabile appresso Iddio, il quale con eccelsa maniera a sè tirandolo, di sè degno lo giudicò. Cotanto può il prontamente ubbidire e alle divine ispirazioni incontanente rispondere. Tali e tanti furono gli effetti della conversione di Paolo, e le maraviglie infinite che per mezzo di quella operò, che uomo più che mortale, anzi un Iddio sotto umana forma gli uomini visitante, e di vittime e di corone, dai popoli stupefatti della provincia di Licaonia, fu degnissimo riputato. Abbiamo adunque nell'ammirabilissima conversione del nostro eroe, il principio e la sede di sua incomparabil grandezza. Quivi la nobilissima origine ritroviamo, da cui discende ogni più chiara virtù. Quivi finalmente la radice viva è riposta, donde germogliano i frutti abbondantissimi delle sue gloriose operazioni, talchè viemmi in pensiero di dire, che i mal trascorsi anni della sua vita primiera, in certo modo bene spesi si furono, se perciò, crescere egli, ed in pregio salire ed in gloria, ed un tal gran santo riuscir ne dovea. E siccome dopo il torbido e nuvoloso tempo, gravido di fulmini e di tempe-

ste, più bello e più grato in un tratto ci si fa vedere il sereno, e la ruina e lo strepito del cielo e del mare, se in un subito vien racchetato, non poco di grazia aggiugne al tranquillo che ne conseguita, così la vita passata di Paolo fa comparire più maestoso e più bello il subito splendore di sua santità che in un tratto in lui s'accese, e tutta espressa e compendiata in questo suo cangiamento sì nobile ci si dimostra. Laonde questa gran conversione di Paolo ella è, come un segno, posta a tutti i mortali, acciocchè al suo lume camminino per l'oscuro e faticoso calle di questa vita, ed è una scorta affidatrice e un pegno di sicura speranza, se quanto possibil fia a noi colla grazia del Signore, seguiteremo l' onorate vestigia di così gran protettore, comprendendo questo profondamente, che il rivolgerci prestamente verso la voce del comune Signore, che continuamente c'ispira e ci batte al cuore e ci chiama, contiene la maggior parte, anzi il tutto di nostra eterna salute.

ORAZIONE

DI S. CATTERINA

DETTA

DA ANTON MARIA SALVINI

E' così grande e maravigliosa, devotissimi ascoltanti, la forza della divina sapienza, che malagevolmente comprender si può da debole intendimento, ed alla considerazione delle cose terrene e caduche, inchinato. Ella per l'universo tutto penetrando, e come fecondissimo e purissimo fonte di luce risplendendo, tutta in se stessa raccolta, non comparte la bramata cognizione del vero se non a menti dalla bassa materia lontane ed all' angeliche somiglianti. Quindi è, che se

per celeste favore non isgombriamo le foltissime tenebre dell'ignoranza, nelle quali l'animo nostro giace involto e sepolto, indarno da questo carcer mortale, ov'egli è chiuso, sforziam d'alzarci alla contemplazione dell'immortali cose e sempiterne, indarno a cercare ci affatichiamo la perfetta scienza e dottrina che in Cristo sol si ritrova. Poco giova l'ammirare le bellezze del cielo che intorno a noi con regolati movimenti si gira, di lucidissime stelle adornato, ed a parte a parte considerare la gran macchina di questo nostro mondo, con artificio mirabile ed eccellente composto, se nelle opere sue il sovrano Facitore, e l'infinita sua provvidenza riconoscendo, ad amar quello con tutto l'affetto nostro non ci volgiamo. Alla qual cosa fare, niente apportar possono di ragionevole e di sicuro i miseri mortali, in questa bassa valle di lagrime costituiti, se un raggio di santa fede non illumina i loro cuori. E ben le mostrò coll' effetto la famosa Vergine d'Alessandria Catterina, che piena di sovrumana sapienza ed avvivata da una ardentissima carità, superò la stoltissima arroganza degli uomini stimati savi in quel tempo. Ma che dissi superò? distrusse ed annullò le perverse opinioni di quei maligni, facendo evidentemente conoscere quel che scrisse l'Apostolo delle genti, che la sapienza di questo mondo è stoltezza appresso Iddio. Imperciocchè andando noi attentamente considerando e rivolgendo nella memoria quel che dissero ed operarono gli antichi filosofi, dalla pazza gentilità per dottissimi e santissimi riputati, non troveremo altro in essi che superbo e vano amore di gloria, mentre co' semplici detti s'ingegnano di disprezzarla. Pieni gli vedremo di contenzione e di discordia; e mentre si professano del vivere umano e civile maestri e regolatori, in varie maniere dalla diritta e vera strada che alla beata gloria conduce, allontanarsi. E se per avventura qualche azione onesta e virtuosa di lor si legge, non avendo eglino in essi lo spirito di salute, e di vita, cadaveri bene adorni al di fuori, ma senza sentimento di bene, con giusta cagione si possono appellare. Fingetevi adesso, vi prego, uditori, nell'ani-

mo vostro, come se cogli occhi il vedeste, una pura ed innocente donzella, allevata negli agi e nelle delizie di casa reale, sprezzare i piaceri, calpestar le ricchezze, con animo invitto superare l'insidie, e soffrire l'ingiurie, le minacce d' un infierito tiranno. Effetti solo son questi di quella sapienza increata, dalla quale apparò non pompe e vanità di parole, ma fermi e costanti principii di cristiane virtù, d'eroiche operazioni. E chi per la maraviglia stupido ed attonito non resterà in considerando la torva e cruda faccia d' un isdegnato imperatore, e la superba adunanza d'uomini dispregevoli, che coll'abito solo la sapienza professano; ed, all'incontro, una tenera e delicata vergine, piena di vergognoso rossore, umile in vista, non solo non ispaventata e confusa ricusare il contrasto, ma con animo prontissimo e lieto incontrarlo, quelli con orgoglioso ed altiero viso interrogarla, rinfacciandola quasi di troppo ardita, e con ingannevoli prove tenderle insidie, ella in voce dimessa e soave rispondere; quelli confidati nel proprio ingegno, e nella propria eloquenza, tentar di coprire ed offuscare la medesima verità, questa armata solo di vera fede, con invisibil forza le menti loro illuminare, onde essi rimanesser vinti e confusi. O se qui mi fosse lecito prendere una minima scintilla da quel celeste fuoco, che acceso nell'intime viscere di Catterina, sì prodigiosi effetti produsse, quanto ornatamente potrei, e distintamente narrarvi le sue sagge risposte, i suoi dotti ragionamenti, co' quali dolcemente rapiva gli animi degli ascoltanti, dalle sue labbra pendenti, che suavissimo nettare in gran copia parea che stillassero! Ma giacchè non m'è conceduto di poter nè anche una menomissima parte della sua immensa dottrina imitare ed esprimere, dicanlo pure in mia vece que' medesimi savi, che fissi ed intenti ad udire le divine sue parole, da quelle, come da saette acutissime ed ardentissime, furono in un punto infiammati e trafitti. Spieghino pure, se ridire il sanno, come inavvedutamente da celeste virtù commossi, ed agitati dalla profonda caligine degli errori, in cui sommersi furono, al vero ed eterno lume si rivol-

tarono; che a me basta per chiaro, e manifestissimo segno della sapienza di questa gran Vergine, il sangue da loro sparso, col quale fecero ampia e copiosa testimonianza dell'incorrotta religione che da lei riceverono. Quivi riconoscer si può con altissime note impressa e scolpita la vittoria immortale ch'ella ne riportò, avendo la loro alterezza debellata, e 'n diverse forme conquisa. Da quelle fiamme per lor tormento apparecchiate, pienamente io comprendo quanto illustre e chiara fosse la verginale scienza che a sì grand'opra gli spinse, e quanto ardente l'amore del conosciuto bene gl'infiammò. Nè qui si ferma, o signori, l'immensa gloria di Catterina, che in guisa mirabil si spande e si diffonde, e come un rapidissimo fiume liberamente scorrendo, e le campagne senza ritegno veruno inondando, quanto più s'inoltra e s'avanza, tanto maggiore acquista la forza e la velocità; così ella avvicinandosi all'immenso mare dell'eterne contentezze, non ha posa, non ha quiete, nè sa contenersi negli angusti confini dell' umano potere, ma vedesi da per tutto di singolari azioni e divine farsi ricca ed abbondante. Che se io ad una ad una annoverar qui le volessi, prima il tempo mi mancherebbe che arrivar ne potessi alla fine. E perciò volentieri io tralascio la memorabile conversione di quei dugento soldati, che mossi ed incitati dal bello ed onorevole esempio dei savi, per la cristiana fede si ribellarono. Non istò io a raccontarvi di quel valoroso duce Porfirio, il quale volle piuttosto sottomettersi al soave giogo dei comandamenti divini, che esser fiero ministro di crudeltà e d'ingiustizia. E che pro ch'io mi distenda a descrivervi, come l'Imperadrice medesima abborrendo d'un vil tiranno, di sangue innocente macchiato, gli amplessi, del celeste sposo di Catterina cotanto s'innamorò? e come tutti questi se ne volarono al cielo a prepararle più maestosa e più luminosa la sede? se dal corso del mio ragionar mi richiamano mille e mille insigni esempli, e di memoria degni, che la costanza e la fermezza nel suo santo proposito di questa casta Donzella evidentemente dimostrano? Conciossiacosachè io

la veggio di nuovo con prieghi, lusinghe, offerte fieramente tentata, non altramente che a voci incantatrici e maligne chiuder le pure orecchie; e poichè colle sue piacevoli maniere niente otteneva il tiranno, volto tutto alle furie, agli sdegni far ispogliare quel bellissimo corpo e delicato, e per due ore continue (ahi che vista acerba e cruda!) aspramente percuotere. Non aspettate qui che io vi racconti qual fosse la faccia sua tinta di pudico rossore, e quale la grandezza dell'animo nel sopportare le battiture, perchè riguardando alla vera sapienza, di che ella era piena, di leggiere immaginar vel potrete. Posta di poi in una oscura prigione, senza conforto veruno, una semplice e candida colomba (oh inaudita maraviglia!) invaghita della sua puritade, le porta il cibo, e gli angioli stessi del paradiso il suo mantenimento bramando, e di vederla così afflitta e sconsolata languire non sostenendo, le risanan le piaghe e le sue tenere carni, che prima livide, sanguinose e malconce apparivano, più che mai belle e risplendenti divenir fanno. Tanto è grande, uditori, Catterina, che quei fedeli ministri e prontissimi esecutori de' voleri dell'Altissimo, che sono ammessi a' più intimi segreti della divinità, s'abbassano dal prezioso soglio di quella ad un carcere immondo, per godere la dolce compagnia d'una sì perfetta creatura. E non contenti d'avere il suo corpo nel primiero stato restituito, dai pericoli, dai tormenti e dagli strazi libero ed intero il conservano: finalmente avendo la crudeltà, troppo ingegnosa a' danni d'una incolpevole, apparecchiato nuove macchine per tormentarla, essi nuovo soccorso improvvisamente le somministrano. Imperciocchè quando già l'invitta Vergine, disperando l'Imperadore di poter abbattere la sua tanto provata stabilità, a quattro ruote terribili e strepitose è legata, e di punto in punto (oimè, che la sola rimembranza m'inorridisce!) è per essere da taglienti ferri e da pungentissimi chiodi lacerata e trafitta, ecco all'usata sua difesa volare una celeste schiera, spezzare il disegno malvagio, ed i legami tutti disciogliere. Ma dirò anche cosa di queste più maravigliosa e

più stupenda. Le medesime ruote, dimenticatesi del fiero uffizio al quale erano destinate, incontro a'barbari malfattori furiose e precipitose se ne vanno, e dagli angioli in varie parti girate, si voltano in isterminio di quel popolo infedele di sì crudele ed empio strazio riguardatore. Quanto sono, in paragone del divino potere, manchevoli e vani gli sforzi dell'umana malignità! e quanto stolto è colui, che non confessa nostro debole ingegno non trovare alcun riparo per opporsi a' suoi profondi decreti! Pensate forse che a questi strani esempi e memorandi, il crudo tiranno deponga il conceputo furore? anzi lo conferma e l'accresce; poichè, come potranno muovere l'ostinate sue voglie quelle stridenti ruote, e le ruine loro e le stragi e i gemiti degli oppressi, se le dolci insieme, e fulminanti parole della disputante Donzella non lo commossero? Quindi è, che appieno volendo in essa sfogare la velenosa sua rabbia, poichè dalla forza del cielo, contro a cui non val contrastare, vede la sua potenza così schernita ed abbattuta, pronunzia alla fine contra 'l capo dell'innocente l'aspra sentenza di morte. Sazia pur ora l'ardente sete del sangue cristiano, pasci pur gli occhi tuoi con inumano diletto, di livore e d'ira tinti e sfavillanti, perfidissima fiera che assisa nell'ingiusto tuo tribunale, come in orribile spelonca, fremer suoli, e le pure pecorelle di Cristo in crudel maniera assaltare. Mira con quale intrepido volto e magnanimo, lieta corre all'estremo supplizio Catterina, dell'eterno premio sicuro, te reo d'eterna morte lasciando. Mira come essa, non solo non isfugge il tuo sdegno, ma chinata a terra, e 'l bianco collo con atto pietoso porgendo, attende il colpo. Senti con quai sospiri e con quali interrotte voci, a spezzar la durezza dell'istesse pietre valevoli, priega il suo dolce Signore, che lo spirito accoglia, già già sulle belle labbra raccolto e di velocemente a lui volare desideroso. Ma, che sto io con oziosi rimproveri ad isfogarmi contra quel cuore, in cui mai nè sapienza nè pietade albergarono? mentre già parmi di rimirare quel purissimo fonte di latte che dal tagliato

busto della santa Vergine scaturisce, per testimonio dell'incorrotta sua castitade ed innocenza; se non se forse dimostrar ci volesse la fecondità dell'eloquenza sua, ch'era bastante a somministrare dolcissimi sughi d'illibata dottrina ed alimenti d'eterna vita. Ahi, che ne' suoi più verdi anni e nella età più acerba, quando già dava ampia speranza di moltiplicare i suoi frutti, spargendosi da per tutto il soave odore della sua santità, questa tenera e bella pianta da impurissime mani è svelta e recisa! Ahi, come presto dal nostro mondo s'invola! Quanto ella potea, se tra i miseri mortali più lungo spazio dimorata fosse e coll'esempio e coll' insegnamento continuamente operare! Quante anime tolte dall'abbietta ed infelice servitù de' demoni avrebbe a quel supremo Signor dell' universo (a cui servire è libertade) acquistate! ma 'l cielo, dal quale apprese i semi del suo impareggiabil sapere, non comportò che sì bel tesoro di dottrina e di santità stesse tra l'immondezze di questa terra nascoso; laonde di lei maravigliosamente invaghitosi, come sua per sè la volle, e'l suo bel corpo, a cui toccò in sorte cotanto grand' anima per abitatrice e compagna, i beati spiriti del cielo, rapitolo dalla sua patria d'innocentissimo sangue sparsa e macchiata, e coll'ossequiose lor penne, per l'aria portatolo, sul Monte Sinai finalmente lo costituirono, perchè dai rabbiosi cani infedeli sicuro fosse, e nella Palestina, dove l'eterno suo Maestro tanto s'affaticò, riposasse. Quale adunque esser dee, o sapientissima Vergine di Alessandria, che dall' alto cielo m' ascolti, la gioja, l'allegrezza che sentono quelle menti immortali, nel rimirar senza fine l'anima tua di mille fregi adornata e luminosa. se cotanta cura si prendono della tua stessa spoglia mortale? Qual esser mai dee l'ossequio e la riverenza dei savi che or veggiono a faccia a faccia quell'infinito lume della sapienza di Dio, che quaggiù fra queste tenebre sapesti loro così felicemente adombrare? come ti debbon cingere intorno e farti gloriosa corona, insieme col suo magnanimo capitano quegl'invitti soldati, godendo di far maggiore e più

pomposo il tuo meritato trionfo! Come cortesemente t'accoglie quell'Imperadrice che con forte piede i caduchi beni di questo mondo calcando, del regno de' cieli s'impadronì? Oh come i tuoi disagi e strazi e tormenti ti son rivolti in festa e in piacer sempiterno, mentre tutti cotesti spiriti fanno a gara a cantarti pienissime lodi di quel che in questa terra operasti! Ed io inutil peso di essa, d'innumerabili colpe macchiato, dall'ignoranza acciecato ed oppresso, senza alcuna forza d'ingegno, senza alcuna arte del dire, sono stato sì temerario, sì ardito, ch'abbia voluto spiegare l'indicibili tue prerogative, la tua profonda saviezza e gl'intelletti, benchè sublimi, eccedente, l'eloquenza nel persuadere, la sottigliezza nell'insegnare, la costanza ne' tormenti, la magnanimità nella morte, e mill'altre maraviglie dal cielo favorevole alla tua virtù largamente dispensate? E perchè non oppresso dalla maraviglia restai e di santo orrore e venerazione ripieno e confuso, quando incominciai a lodare quelchè avanza ogni lode? Poichè, come quei, ch'entrando in un sublime e magnifico tempio d'argento, d'oro, e di gemme ricco e luminoso, bramando in un tratto scorrer coll'occhio quelchè di bello e di riguardevole vi si ritrova, piuttosto s'abbaglia la vista che minutamente possa le sue parti considerare; così volendo io in brieve spazio di tempo riandar col pensiero le molte virtuosissime e grandi operazioni, mosso dalla bellezza, or di questa, or di quella, ed in niuna fissandomi, niente appieno rimirare ha saputo. Tu dunque, o bella Reina, che della palma del martirio coronata risplendi, perdona, ti prego, se col rozzo e malacconcio mio ragionare, ho le tue glorie oscurato, ed abbassato le tue grandezze, perchè piuttosto che contenermi in sicuro silenzio, ho voluto con mio gran pericolo all'eccelse tue lodi aspirare. Perdona se nella vasta e feconda materia confidatomi, pensai che'l mio povero ingegno da quella fosse arricchito, non m'avvedendo esser molto più facile dar grandezza alle piccole cose, che le grandissime accrescere. Deh, se dall'ardente affetto sforzato, che nè legge veruna cono-

sce, nè freno alcuno a comportare imparò, più presto poco accorto che manco ossequioso volli dimostrarmi, non volere sdegnare questo mio picciol tributo di lode che con riverente cuor t'appresento; e dammi tanto spirito e tanta forza, che dalle torbide macchie de' vizi purgandomi, ed imitando questa devota adunanza che prontamente seguita le tue virtuose vestigia, e in virtù del tuo nome contro a' suoi spirituali nemici combatte, sia fatto degno insieme con essa di gustare eternamente quel fonte limpidissimo della Sapienza Divina, i cui mirabili effetti in te stessa mi sono ingegnato di dimostrare, come per immagine e per ombra, e spero per tuo favore d'averli a contemplar vivamente nella lor primiera ed infinita cagione.

ORAZIONE
DI S. GIO. BATTISTA
DETTA
DAL P. PIER ANTONIO DEL BORGETTO

Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.
Matth. cap. 11, v. 11.

Sano e commendevol costume delle cristiane repubbliche, e terre ben ordinate fu sempre di volgersi ne' pubblici, e ne' privati bisogni al supremo Signore per mezzo di qualche suo caro servo, già cittadino del cielo, eletto in avvocato, e protettor della patria: e degne tra l'altre d'imitazione, e di lode si rendettero quelle contrade, le quali a tener desta nell'animo degli abitanti la divozione verso il celeste lor media-

tore, alzarono altari e templi al suo nome. Saggia dunque, e ben consigliata ti dimostrasti, nobile, divotissima comunanza, allorchè tra que' felici spiriti, abitatori del cielo scegliesti a difesa, e cura del popolo quel venturato araldo, che precorse nel mondo ad annunziare la redenzione e salute; del quale fra tutt'i nati di donna non sorse alcun, che potesse avanzarlo di meriti, nè contendergli il pregio di maggioranza. Ma te sopra molt'altre degna da commendare, e proporre in esempio, che non contenta d'aver dedicato a Giovanni e questo vago ornatissimo tempio, e questo splendido ricchissimo altare, affine di accrescere, e cumulare al tuo santissimo Protettore gli onori, instituisti di festeggiarne, e di celebrarne con solenne annual rimembranza nella preziosa morte il trionfo; traendo coll'esca di musicali canti e strumenti, non pure i tuoi popolani, ma molti ancora degli stranieri alle feste, e commettendo sempre a qualche Evangelico banditore l'ufficio di pubblicare le glorie del Santo, per moltiplicargli i divoti. Ora poichè a me questa volta è toccato l'onore e l'assunto di farlo, ed io il farò di buon grado, o Signori, per cooperare, come so il meglio, all'utilissimo vostro consiglio, e applaudire ad un tempo alla saggia vostra elezione. Per la qual elezione, comechè possa forse talun biasimarvi, pensando, che Giovanni non abbia, vivendo, operato miracoli, intendo io di commendarvi di avveduti e prudenti; avendo voi a protezion della patria tra' cittadini del cielo eletto il maggiore: *Non surrexit inter natos mulierum major*. Per sostenere l'officio impostomi, io non dirò nulla della privata vita del Santo, e di quelle segnalate virtù, ch'egli stesso cercò di nascondere nel suo deserto agli occhi degli uomini: nulla della sua morte, e delle barbare circostanze della sua decollazione, per non funestar l'allegrezza delle vostre lietissime feste. Per queste, e per molt'altre cose, che potrei dire, potrà, se mal non m'appongo, bastare la dignità, e il valor della vittima, che io andrò raccogliendo nella mia orazione e dalle prerogative della persona del Santo,

e dall' eccellenza dei gradi, ch' egli vivendo, sostenne.

A veder dunque i pregi di questo fedelissimo martire, e testimonio di Cristo, che voi con culto special venerate, io non saprei trovare argomento, che più chiaramente, e più efficacemente il dimostri, se non ricercando di quante, e quali prerogative, a prelazione d'ogni altr'uomo santissimo, fosse egli in prima da Dio onorato nella persona. Intorno alla quale, perchè niun vanto mancasse a questo eletto suo precursore e ministro, trascelse Iddio due delle più antiche, delle più cospicue e rinomate famiglie in tutto Israello, siccome furono quelle di Aronne, e di David, a fondargli la stirpe, affinchè dall' unione del sacerdotale, e del real sangue nascesse al mondo più illustre; e in Zaccheria sacerdote della discendenza di Abia, e in Elisabetta donna chiarissima della tribù di Giuda e stretta congiunta della gran Madre di Dio, amendue giusti, amendue retti, ed osservanti delle divine leggi, e giustificazioni, gli preparò i genitori. Ma con quanti inusitati prodigi non fece Iddio strada a questa nobile, e cara, e preziosa sua vittima? *Considera hominem*, dice Bernardo, *Angelico promissum oraculo*, *conceptum miraculo*, *sanctificatum in utero* (S. Bernard. serm. nat. S. Joan. Bapt.). Prima adunque, che venga Giovanni nel Mondo, siccome è in uso farsi de' personaggi solenni e grandissimi, gli si premette chi annunzi la sua venuta. E chi saprebbe dir quale, e quanto nobile e degno messaggiere è mandato? Trovo nelle divine Scritture essere stati inviati degli Angeli a denunziare Isacco, e Sansone: ed il profeta Samuello essere stato augurato dal Sacerdote Eli alla madre: e del profeta Eliseo si legge aver lui fatta una somigliante promessa a quella Sunamitide, che era solita ricoverarlo ad albergo. Ma per onorare questo suo martire non bastò a Dio l'augurio d'un sacerdote, non la voce di un solo profeta, non la missione d'un angelo. Ma dopo averlo fatto preconizzare molti secoli innanzi da due illustri profeti, che l'adombrarono assai chiaramente: l'uno col nome di voce,

l'altro con quello di angelo, deputò tra que' beati spiriti uno della primaria schiera, e di questa uno de' più sublimi e più prossimi al divin solio, che hanno l'onore e la cura degli affari più rilevanti, e delle più alte e solenni ambasciate: e questo, siccome è chiaro in san Luca, fu l'Arcangelo Gabriello: che è quanto a dire con Agostino quel sovrano beatissimo Spirito, ch'era da Dio riserbato al mistero più augusto e sacrosanto d'ogni altro, ed alla più nobile ed importante legazione del cielo: quello, che porta il nome di fortezza di Dio: quello in somma, che venne ad annunziare in Nazzarette alla Vergine la maggior opera dell'augustissima Trinità nella ineffabile Incarnazione del Verbo: quello stesso (io dico) fu eletto a preconizzar la persona di questo suo privilegiato ministro. Con questo di più, che, dove l'ambasceria fatta alla Vergine per l'Incarnazione del Verbo seguì tra le mura di una povera e angusta casa; questa poi del Battista, come osserva Bernardo, recata fu al padre, che vestito del manto sacerdotale stava nella più eletta parte del tempio, innanzi all'altare, in faccia all'Arca, alla verga Mosaica, ed alle tavole del Testamento: e ciò, ch'è più, nell'ora del sagrifizio, nell'atto di offerire l'incenso in giorno festivo e solenne, e in piena frequenza del popolo: *Cum sacerdotio fungeretur, ingressus in templum Domini, ut incensum poneret... et omnis multitudo populi erat orans foris hora incensi* (Luc. 1, 8, 9, 10). E furono cotante le solennità, e così grandi e nuove e inusitate le maraviglie rivelate in questa ambasciata, che Zaccheria, uomo per altro assai versato nelle divine cose, e nelle sante Scritture, non seppe dar fede, nè luogo nell'animo alle parole, e alle promesse del nunzio. E come potea un uomo piegare sì tosto, e sottomettere l'intelletto a tante, e non più udite maraviglie? Imperciocchè è chi era Zaccheria, e chi Elisabetta, quando da Gabriello fu dinunziata la procreazion di Giovanni? Erano forse giovani valenti e fecondi, onde avessero ragione, o conghiettura a sperare la tanto, ma sempre invano, cercata prole? Oimè! che, oltre la sterilità della mo-

glie, erano già sì fattamente amendue innoltrati negli anni, e spento era in essi per cotal modo il vigore, che perduta aveano ogni speranza di conseguire l'effetto de' lor desiderii. Io so bene, che assai furono le femmine sterili, da Dio rendute feconde. Sterile fu un tempo Rebecca, sterile similmente Rachele, sterile la moglie di Manue, sterile l'una delle due consorti di Elcana, sterili infine assai altre ricordate ne' santi libri: ma in queste or or accennate, tolta la sterilità, ogni altro ritegno era tolto; perocchè in esse mancata non era ancora per la vecchiaja la virtù di formare, e di nodrire il portato. Ma nel caso nostro, tolto eziandio l'impedimento della natura infeconda, ripugnava l'altro, e assai maggiore della età invecchiata e cadente. Bisognava adunque por mano ad un secondo e molto maggiore miracolo, per superare questo secondo e insuperabile ostacolo. E in questo appunto sta la gloria maggiore della persona del martire; perocchè, come riflette il Grisologo, ciò per altro non fu, se non per ripurgare con la lunghezza degli anni, e santificare quel seno, che servir dovea a Giovanni d'albergo: differendo Iddio a donargli vita a quel tempo; che ne' genitori era mancata, e spenta ogni passione, la quale gravar potesse, o macchiar la coscienza; acciocchè nel figlio altro non avesse luogo, fuorchè la fede e la castità de' parenti; e comparisse, e riputato fosse nel mondo maggior d'ogn'altr'uomo colui, che era nato tant'oltre l'usate leggi della natura. Ma la prerogativa più singolare e pregevole, e che rende più chiara e degna di maggior venerazione la persona di questo inclito martire, si è l'esser egli stato dalla presenza del figliuol di Dio consecrato in corpo alla madre. Voi ben sapete, Uditori, che, salvo colui, il quale non fece peccato, e la sua unica Madre, che lo portò, tutti entriamo nel mondo colpevole della prevaricazione del primo padre, e rechiam nascendo, con noi la colpa, che di lui riceviamo in eredità colla vita. Ma da questa comune durissima legge andò per divina dispensazione immune Giovanni: il quale se contrasse con esso noi il peccato; egli

però assai prima del nascere fu ritolto dalla schiavitù della colpa e del dono, e della virtù della divina grazia arricchito; e, come insegna l'angelico dottor san Tommaso, confermato in essa per modo, da crederlo di non poterla più smarrire, nè perdere. E quantunque molti abbiano studiato a salvare dalla strage comune ancor Geremia, difendendolo a tutto potere santificato a par del Battista innanzi al suo nascimento: questo però egli è un punto assai disputato dal grande Agostino, da Girolamo, da Teodoreto, e da molt'altri dottor di gran nome, i quali riducono la santificazione di Geremia ad una semplice preparazione; e ancor si dibatte fra gl'interpreti sacri, se a questo profeta si debba accordare questo singolar privilegio. Ma la santificazion di Giovanni ella è un articolo da tutti comunemente ammesso, da tutti approvato e applaudito, e dal consenso de' Padri, de' Dottori, e Teologi, e dall'approvazion della Chiesa sì fattamente avvalorato, che non rimane più luogo a dubitar dell'opposto. E quando bene creder si voglia a favore del primo, che anch'egli sia stato esente dalla legge degli altri, che nascono col marchio infame del peccato di origine; questa credenza, quantunque probabile e prossima al vero non toglie però, nè scema punto a Giovanni il vanto e il lustro di singolare. Imperciocchè ella è ben altra cosa, e assai più rara, e da aversi in maggior pregio (dice Bernardo) la santificazion di Giovanni, che non fu quella di Geremia. Posto che Geremia sia stato dalla divina grazia visitato e favorito innanzi il tempo del nascere, egli è da dirsi veramente santificato. Ma di Giovanni è certissimo, che oltre la semplice santificazione, egli in corpo alla madre fu, secondo la predizione di Gabriello, pieno dello Spirito Santo. In quello la grazia santificandolo, altro non fece, che mondarlo di colpa, e redimerlo dalla servitù del demonio: in questo si stese più oltre a riempierlo, ed arricchirlo, e adornarlo: *Ibi enim sanctificatio emundationem, hic repletio inundationem signat* (S. Bern. serm. ubi supra). E per ridurre in poco il molto, che dir si potrebbe a gloria del

vostro santissimo protettore, arrivò Giovanni ancora in corpo alla madre, a quella pienezza e ridondanza di grazia e di santità, alla quale non giunsero nella Chiesa, se non a stento e a lungo andare alcuni pochissimi: come a dire gli Apostoli dopo un lungo corso di tempo, di scuola, di studio, di persecuzioni e travagli e patimenti, e dopo la morte, la risurrezione e la salita al cielo del Figliuolo di Dio, il quale a forza di prieghi impetrò loro dal Padre questo gran dono nella venuta dello Spirito Santo: *Quod apostolica celsitudo tandem longiori promissione meruit obtinere, hoc Joannes legitur in utero assecutus* (Id. S. Bernard. ubi supra). O anima inventurata, che se per condizion della carne contrasse nella sua creazione il comune peccato, non fece però dimora nella via de' peccatori: ma per un segreto e più felice, e non battuto sentiere dalla strada comun si ritolse, ed incontrò, e trovò pronta la grazia, prima assai di vedere e di salutare la luce! Qual maraviglia poi, che Giovanni danzasse ancora legato nella materna prigione, sentendosi fin da quel luogo sgravato dal peso e sciolto dal laccio del comune nemico? Come poteva egli mai contenersi dal gioire e far festa, scorgendosi oltre il comun uso onorato della presenza e dell'amicizia del suo Signore, e da lui innalzato al grado di suo foriere, di suo ambasciadore, e di suo primo ministro? Molti e vari, dice Paolo, sono i gradi e i doni, che Iddio ha ordinati nella sua Chiesa a utilità de' credenti, e che dispensa e riparte come, quando, e a chi gli aggrada, e perciò altri sono Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori, e Dottori, e tutti sono ministri in questa grand'opera, per faticare alla edificazion de' fedeli, che sono il corpo di Cristo, ed alla perfezione de' santi. Ma chi di tanti può mai pareggiare il Battista nell'altezza ed eccellenza del ministero? Al quale non uno solo, com'è costume degli altri, ma molti titoli e carichi insieme, e tutti segnalati e chiarissimi, e questi in grado eminente furono da Dio confidati. Se è pregio singolare l'officio di Apostolo, questo l'ebbe Giovanni; e ciò che è più,

egli è da noverarsi tra gli Apostoli il primo, se non ancor l'unico, che fosse propriamente mandato da Dio; e tale il Vangelo stesso il dichiara: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes* (Joan. 1, 6). Questo solo mancò al suo apostolato, che Giovanni non fu discepolo, siccome furono gli altri, nella scuola di Cristo. Ma questo stesso del non esserlo stato gli accresce, e non gli oscura la gloria, e mostra assai chiaro, ch'egli non ebbe cogli altri mestier d'istruzione; essendo egli stato dallo Spirito Santo medesimo della sovrana sua luce abbondevolissimamente illustrato. E se non fu discepolo di Gesù Cristo, ebbe anch'egli però, dice Agostino, nel suo deserto scuola e discepoli, che prese ad ammaestrare, e istruire a simiglianza di Cristo. Se è lustro essere Evangelista, questo l'ebbe Giovanni: e fu il primo di tutti a pubblicare il Vangelo, facendo sapere al mondo l'eterna generazione, e il temporal nascimento del loro Messia tante volte promesso, e sì lungamente aspettato. E se Giovanni non lasciò scritto, come fecero gli altri, il Vangelo da sè predicato, lo scrisse sì bene nel cuore di quelli, che convertì al Signore Iddio loro, e nel cuor della plebe, che apparecchiò alla venuta di Cristo. E ardisco dire, senza scostarmi un punto dal vero, essere stata di tanto valor la sua voce, la sua parola e testimonianza, che a questa più che a niun'altra, volle Iddio appoggiare la credenza de' popoli, e questa trascelse per servire nel mondo a tutti di base e fondamento alla fede, al Vangelo, ed alla missione del suo divino Figliuolo: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum* (Joan. 1, 7). Se è vanto l'esser Dottore, questo l'ebbe Giovanni, e l'ebbe in quel grado, al quale niun di coloro, che lo precedettero, potè mai giungere; insegnando egli, e predicando alle genti tali cose non mai più udite innanzi di bocca a verun altro dottore. Se dal tempo che visse Giovanni, io volgo gli occhi sino all'origine ed al principio del mondo, veggo una infinita serie e successione di patriarchi, e profeti, e d'altri sì fatti uomini, celebrati nelle divine

carte, e venuti al mondo ad instruirlo con la dottrina, e coll'esempio della lor vita santissima. Veggo tra questi un Enoche, un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuseppe, uomini giusti, e cari a Dio, e da Dio specialmente illuminati; nè però scorgo, che a verun d'essi si mostri il beato e perpetuo soggiorno del regno de' cieli. Veggo un Mosè, costituito qual altro Dio di Faraone, e liberatore, condottiere e direttore del popolo, che parla familiarmente con Dio, come farebbe un uomo al vicino, e all'amico, e da Dio riceve le tavole della legge, le cerimonie e le regole del buon governo, e del vivere: e con esso veggo un Aronne, eletto ed unto a primo gran sacerdote, e deputato a custodire e portare quella prodigiosa verga, che divise e riunì il mar rosso, ed operò altre maraviglie colà nell'Egitto, ed entro al deserto. Veggo addietro a questi un Giosuè, che arresta con la sua voce il corso alle ruote del sole, e atterra col suono le mura di Gerico, e de' nemici di Dio gloriosamente trionfa; nè però mai tra tanti colloqui s'ode un accento di quell'eterno beatissimo regno. Veggo un Davidde, uomo santissimo, e fatto tutto secondo il cuore di Dio, cantare sovente sopra la real cetera inni di lode al Signore: e con esso Salomone suo figliuolo, colmo de' tesori della divina sapienza: e tant'altri ancora fatti partecipi de' divini segreti; ma nè men questi apron mai bocca a promețterci la gloria eterna de' santi. Veggo un Elia, che or chiude a suo talento il cielo alle piogge, or l'apre alle fiamme: ed un Eliseo, erede d'un doppio spirito, che vivo e morto richiama i trapassati alla vita; ma fra tanti portenti mai non si scorge un raggio della beata gloria avvenire. Che più? nello spazio lunghissimo di ben quaranta, o forse ancora più secoli, quanti ne corsero da Adamo sino alla venuta di Cristo, per molto cercare, mai non si trova un saggio di quell'eterna dolcezza, che Iddio ha preparata nel cielo a coloro che l'amano. Ma ciò che Iddio tenne per sì gran tempo gelosamente celato e nascosto a tanti suoi cari servi, patriarchi e profeti, lo riserbò, come ri-

flette Bernardo, e lo pose in bocca a Giovanni, siccome a quello, che era eletto a mettere col fiato e col sangue la prima pietra al nuovo Testamento; mandandolo il primo ad insegnar colla vita, e predicar colla voce la penitenza e la vicina gloria del suo eterno beatissimo regno: *Venit Joannes Baptista praedicans in deserto Judeae, et dicens: poenitentiam agite; appropinquavit enim Regnum coelorum* (Matt. 3, 2). Questa, siegue a dire il mellifluo, fu la prima voce di tortora, che si fece sentire nella nostra misera terra. Era dapprima la nostra cetera intenta unicamente al tribolo e al pianto, e da coloro, che erano mandati al mondo a correggerlo, d'altro non si udiva giammai ragionare, se non se d'armi, di guerre, di minacce, di prigionie, di ferite, e di stragi. Giovanni fu il primo, che predicando ci mostrò alle nostre piaghe il rimedio; il primo, che promise alle nostre fatiche il riposo; il primo, che ci pose in bocca un nuovo canto di lode al Signore: *Joannes ostendit medicamentum vulneri, iniquitati veniam, et ex tunc misit in os nostrum canticum novum; carmen Deo nostro* (S. Bern. ibid.). S'è onore esser profeta: e questo ancora lo ebbe Giovanni, e l'ebbe vie più solennemente e felicemente d'ogn'altro; e per oracolo d'ogn'altro; e per oracolo del Salvatore fu alcuna cosa più che profeta. Perciocchè, dove gli altri per essere creduti tali, ebbero mestiere di pubblicarsi profeti: Giovanni all'opposto fu preconizzato profeta gran tempo innanzi la sua predicazione: anzi molti secoli prima di nascere, da altri illustri profeti. E quantunque egli per sentimento di profonda umiltà protestasse pur di non esserlo, tale nondimeno fu celebrato da Cristo, e tale ancora fu riputato da tutta gente: *Omnes habebant Joannem sicut prophetam* (Matt. 21, 26). *Certi sunt enim, Joannem prophetam esse* (Luc. 20, 6). Dove gli altri profeti si dinominavano dal luogo, o dal popolo, al quale erano da Dio inviati, chiamandosi alcuni profeti della Sammaria, altri di Gerusalemme, altri d'Israele, altri di Giuda, ed altri d'altra simile maniera: Giovanni all'opposto non ebbe altro nome,

salvo quel di profeta dell'altissimo Dio. Dove gli altri annunziavano temporali premi o castighi: Giovanni, dice il Grisostomo, d'altro non ragionava, se non dell'eterno guiderdone, o supplizio. Dove gli altri profeteggiarono di lontano, e all'oscuro della venuta di Cristo: Giovanni venne ad un tempo con essolui a prepargli la strada, a disporre il mondo a riceverlo, ed a mostrarlo già venuto, e vestito della nostra carne col dito. Gli altri conobbero la grandezza e possanza e maestà di Dio, e di queste e d'altri suoi attributi parlarono; ma non passaron più oltre all'unità dell'essenza. Giovanni, dice Bernardo, passò più oltre a comprendere in Dio quell'augusto mistero, stato sin a quel tempo ricoperto di tenebre e velato ad ogni altro occhio profetico; e infra tutti i profeti fu il primo a scorgere e divisare il numero, la distinzione e i nomi dolcissimi delle tre divine persone. Gli altri non diventarono profeti, se non adulti e provetti: o se pure taluno ne fu eletto fanciullo, come da alcuni si viene opinando di Geremia, questi però non esercitò da fanciullo il suo ministero. Giovanni e fu unto profeta bambino prima di nascere, e prima di nascere e di parlare, dice Agostino, annunziò chiaramente la presenza di Cristo. Gli altri furono profeti, in quanto, e non più, da Dio ebbero il dono di profetare. Giovanni, come avvisa il Grisostomo, oltre il dono del profetare, ebbe da Dio virtù di comunicare ad altri questo gran dono. Potè sì bene Elia ungere il suo servo Eliseo per esser profeta, ma non potè già dargli spirito e lume profetico. Ma Giovanni donò alla propria madre lume e scienza a conoscere presente la maestà di quel Signore, che per essere appena entrato in seno alla Vergine, non potea Elisabetta in verun modo umano vedere, nè scorgere: *Elias quidem unxit Eliseum in prophetam, non tamen prophetandi gratiam illi donavit. Iste autem in utero matris existens divini introitus scientiam matri donavit, et os illius in verba confessionis aperuit, ut cujus non videbat personam, cognosceret dignitatem* (S. Jo. Chrys. in cap. 2. Matth. hom. 27). Se è di gloria l'officio di

angelo, e questo ancora non mancò a Giovanni; che per angelo lo ravvisò, e lo predisse un profeta, angelo lo confermò un evangelista, angelo in fine lo chiamò e costituì lo stesso Iddio: e non un qualunque di quelli, che dall'Apostolo sono denominati spiriti amministratori, ma sì bene degli altri di maggior gerarchia: Angelo tutto suo, e specialmente da lui delegato a recare al mondo la più sublime imbasciata del suo segreto consiglio, e per manifestare alle genti la persona medesima del suo proprio Figliuolo: *Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam* (Marc. 1, 2). Vennero altri angeli ad annunziarlo già nato in Betlemme a' pastori, e vennero a schiere: e pure allora dovea Cristo rimanersi tuttor celato e nascosto. Ma valse per mille Giovanni a farlo palese, quando fu tempo di lasciar Cristo la vita privata e nascosta, e di pubblicarsi; e per tutti egli solo fu scelto a preparare a questo divin personaggio la strada, quando egli dovette spiegare il carattere di figliuolo di Dio, e dare effetto alla paterna importantissima legazione: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te* (Malach. 3. 1). Or chi non sa, ripiglia il Grisostomo, che tanto sono i ministri riputati più degni, e più grandi, quant'essi van più vicini al cocchio, e alla persona del principe? *Quemadmodum enim, qui regis vehiculo proximiores incedunt, caeteris clariores existunt: ita et Joannes... hinc excellere demonstratur* (S. Jo. Chrys. in cap. 11 Matth.). Forse mi si dirà, che se Giovanni ebbe di Angelo il nome e l'officio, non n'ebbe però la natura. Ma cotesto appunto, rispondo io col Grisostomo, torna, se ben si mira, a gloria maggior di Giovanni. Cosa assai più gloriosa, dice il santo Dottore, ella è stata a Giovanni l'esser uomo, come noi siamo, e in merito delle rari sue doti avere da Dio sortito il nome e l'officio di Angelo, e non esserlo veramente, che se stato veramente lo fosse. Imperciocchè l'esser Angelo non è tanto premio della virtù, quanto è proprietà di natura. Ma ella è ben maraviglia e gloria in Giovanni, che vestito della

nostra fragilissima carne, giunse con la purità e santità della vita alla dignità e altezza degli Angeli, e ottenne col favor della grazia quel grado eminente, al quale arrivar non potea per condizione dell'umana natura. Se è lode l'essere amico di Dio, chi lo fu più di Giovanni? il quale fino dal discepolo eletto di Cristo col titolo d'amico dello sposo vien rinomato. S'alzino pure, e vengano al paragon col Battista tutti coloro, che nelle divine scritture chiamati sono amici di Dio: chi mai potrà rapirgli, o scemargli il vanto di singolare, se per oracolo del divin nostro Riparatore, niuno di quanti nati sono di donna può con Giovanni contendere di maggioranza? Amico di Dio fu detto Abramo, amico Mosè, amico Lazzaro, ed altri ancora furono di questo specioso titolo da Dio onorati; ma niuno lo fu maggior di Giovanni. Niuno di que' gran patriarchi, e profeti, tanto lodati ne' sacri Libri per la lor fede, per la loro ubbidienza, per la tolleranza, per la penitenza: niuno, quantunque abbia avuto possanza a dividere i mari a traverso da lido a lido, zelo per far piover fuoco dall'alto, forza a vincere le robuste selvatiche fiere: niuno, quantunque sia giunto a guadagnarsi la venerazione e l'ammirazione de' popoli, e a disporre a suo talento del mondo, come ne fosse padrone: niuno, dissi, fu tanto amico, e a Dio sì caro, come fullo Giovanni. Questi, al dir di Bernardo, quest'è l'amico, quest'è il domestico, questi il meglio voluto di tutti; quest'in fine quel solo, che non ha pari, *unus est, et similem non habet* (S. Bernard. de privil. S. Jo. Bapt.). Che mi state qui ora a ricordare, nè a dire di Pietro, di Giacomo, nè del fratel suo, cotanto amato da Cristo, nè di verun altro discepolo? Tutti gli furon cari, nol niego; ma tutti ancora furon ad ora ad ora da lui notati, e ripresi d'increduli o di paventosi. Il solo suo Precursore egli è quello, come rileva il padre e dottor san Girolamo, che può vantarsi di essere stato dal suo giudice stesso lodato, *ante diem judicii judicis ore laudatus* (S. Hieron. ad Demetriad. de Virg. serv. ep. 8). A quelli diede il Figliuolo di Dio la

podestà di sciogliere, e di battezzare: da questo andò egli stesso a domandare, e pigliare il battesimo. A quegli die' Cristo a veder la chiarezza della veste, e del volto sopra il Taborre: ma innanzi a questo si spogliò nel Giordano colui, che va vestito di luce, e gli diede a toccare, e lavare la sua mondissima carne, che i più sublimi spiriti, e serafini del cielo osano appena di riguardare. Quelli furono accolti, e trattati come discepoli; ma questo solo fu il favorito, il foriere, il compagno, il mediatore, come dice Agostino, dell'un Testamento, e dell'altro, per cui ebbe fine la vecchia legge, e principio la nuova, *unus est, et similem non habet.* Se è merito in fine l'esser vergine, e penitente, e anacoreta, questo insigne martire gli ebbe tutti, e tutti in altissimo grado. Giovanni fu vergine, e nella virtù della verginità servì agli altri di scorta, e di regola, dando loro con la sua purissima vita la norma di vivere e di conservarsi. Egli fu specchio de' penitenti, coprendo, e tormentando ad un'ora coll'ispida penosa veste la carne e reggendo con parchissimo e vilissimo cibo, e con perpetuo digiuno la vita insieme e la fame. Egli, in fede del Grisostomo, e di Bernardo, fu il primo istitutore della vita monastica; abbandonando fino da' suoi anni più teneri il consorzio e l'albergo, e fuggendo a nascondersi, e a vivere solitario nelle foreste. Egli il primo fra tutti gli Apostoli, avendo prima di tutti predicato alle genti la venuta al mondo del Figliuolo di Dio, il lui battesimo, ed il lui santo evangelio. Egli in fine, per testimonio de' Padri, fu il primo a confermare la nuova legge col sangue: il primo, dico, e di tutti il più generoso, che non chiamato, nè stimolato da alcuno entrò nelle corti, e alzò la voce contra i tiranni, e i regnanti a sgridargli, e riprenderli per zelo della divina legge. Il primo, o a dir più vero col Nazianzeno, quell'unico, che il Salvator del mondo mandò innanzi di sè a muover guerra alla morte; facendolo per mano, e per la spada di Erode similmente precorrere al Limbo, per dinunziare a' giusti colà rinchiusi il vicino ri-

scatto, da sì lungo tempo aspettato, della lor prigionia: *Ad inferos per Herodis furorem transmissus est, ut illic quoque eum venturum predicaret* (S. Gregor. Nazianz. orat. 20.). Oh quanto adunque esser dovette a Dio cara la morte, se così cara gli fu di Giovanni la persona e la vita! Oh quanto dovea essergli grata questa spontanea vittima, che Iddio medesimo avea cumulata di tanti meriti e doni! Oh che giocondo spettacolo, e quanto accetto sarà mai stato al cielo questo bel sagrificio, ch' era il presagio del suo prossimo solenne trionfo! Oh quanto applaudito e festeggiato il martirio di quest' uomo santissimo, che Iddio avea innalzato a gradi così sublimi, e onorato di tante, e così ricche corone! Quanto prezioso sarà mai stato agli occhi di Dio, e quanto eloquente sarà tuttor a favore de' suoi divoti quel sangue, da Giovanni versato ad inaffiare li primi semi del santo Vangelo da lui annunziato! Saggi adunque, e avveduti, e degni di commendazion vi rendeste, o Signori, che m' ascoltate, allorchè sceglieste questo santissimo martire protettor della patria, e teneste consiglio di dover in modo singolare onorarlo sopra ogn' altro santo, per benemeritar, e godere, siccome fate, del suo possentissimo patrocinio. O voi adunque mille volte felici, che nella votiva solennità della Dicollazion di Giovanni cercaste scudo e riparo a difendere dagl' infortunii e avversi casi la vostra dolcissima patria! Oh patria venturosa, che godi la protezione d' un santo, di cui non nacque al mondo il maggiore! Sia costante, e eternamente durevole la tua divozione, affinchè eterna sia la tua prosperità; e niun disastro, o sinistro trovi mai luogo nel tuo recinto, nè mai ti turbi il riposo e la pace.

ORAZIONE

SULLA DECOLLAZIONE

DI S. GIO. BATTISTA

DETTA

DA D. ANTON - LUIGI DE - CARLI.

Herodes misit ac tenuit Joannem. . .
propter Herodiadem.
Marc. 6, 17.

In mezzo a tanta celebrità, che l' odierna religion consacra, e illustra il fulgor della pompa, e la comun gioja accende, ed avviva, perchè, o Signori, perchè, non poss'io nascondervi l' atroce spettacolo, che la memoria di questo medesimo giorno ci pon sott'occhio? Una svergognata figliuola, che sazia le brame smaniose di più svergognata madre; un re incestuoso, e nella mollezza crudele, che pronunzia sagrilego giuramento sulla miglior vita, che fosse mai tra' nati di donna; un più che Profeta, un Angelo precorritor d' un uomo Dio, Giovanni Battista fatto prezzo indegno di saltante lascivia; deh quale uman senso, domanda il Grisostomo, può egli tenersi fermo in veder la grandezza delle virtù perdersi dalla grandezza de' vizi? *Quid constat in sensibus... quando perdit magnitudinem virtutum criminum magnitudo* (hom. 16 in Matth.)? Sebbene non è perduta una virtù, che cedendo trionfa, e quanto esalta l'oppresso, altrettanto l'oppressor deprime; onde lo stesso gran Padre soggiunse con profondo pensiero, che Giovanni ebbe vita dalla sua morte sostenuta con tanta fortezza, ed Erode ebbe morte dal suo mal celebrato natale. *Joannes de morte sua natus est, et de natali suo Herodes mortuus est.* Nato Giovanni da morte sì illustre all' ammirazion della terra, ed alla gloria del cielo; morto Erode da sì tenebroso natale all'infamia,

al supplicio, all' esecrazion delle genti. Ed eccovi rivolto a materia di gaudio ciò, che a prima vista sembrava solo materia di lutto, e dai ferali oggetti di carcere, di catene, di sangue, quasi da nere ombre tristissime romper più bella e gioconda luce di onor, di trionfo, di vita. Mi pongo pertanto con lieto, e sicuro animo, e voi pure invito, o Signori, a meco riguardare la decollazion del Battista, così come l'Evangelica storia ce la rappresenta. Lascio il vanto di novità sorprendente ad orator più sagace e magnifico: per me sarò contento, se mi accordate il pregio di dicitore quanto più semplice, tanto più vero. La prima e naturale idea, che in considerando l' Evangelico racconto mi corre all'animo, questa è, o Signori, Giovanni difensore dell' onestà. Singolar prerogativa, che lo distingue infra la schiera de' martiri; che ben so io d'altre anime grandi ed invitte, che amaron meglio d'avere straziati i loro corpi da furibonda barbarie, anzichè deturpati da voluttà lusinghiera; ma tal passa divario, che quelli in se stessi difesero l' onor di pudicizia, Giovanni difeselo in altrui. Posto è l'assunto, a dichiararlo chiedo, che l'umanità vostra mi ci conforti. Incomincio.

Onestà, pudicizia, e con più ampia appellazion continenza è quella virtù, che avvalora lo spirito nell' impero de' sensi, e sì esso gli affrena, che mai non trascorrono a' vietati piaceri, e da' leciti ancora o con più austera legge si rimangan del tutto, o con più mite riserbo tengano in essi le prescritte misure. Diversi riguardi, gradi diversi di perfezione, per cui questa virtù or sublimandosi a somma eccellenza leva l'uom sopra se stesso, e per poco a immaterial sostanza lo uguaglia, ed or facil s'inchina, e rimette di suo rigore per così attemperarsi con convenienza e ragione all'indole, e al propagamento della corporea natura. Or io diceva, che Giovanni fu di questa virtù sostegno e difesa, per sè volendo le più nobili prerogative della virginità, ed esigendo in altrui i più legittimi doveri dell' onestà maritale. Egli non aveva per anco schiusi gli occhi alla luce del giorno, e già

da quell'eterno Sol di giustizia, cui doveva rendere testimonianza, rischiarato nell'animo, siccome d'ogni altra virtù, così dell'onestà singolarmente vide le più belle sembianze, quelle sembianze d' un candor più terso, che di que' giorni teneva ella celate alla moltitudine: Giovanni le vide, e ne invaghì sopra modo; *et amator factus sum formae illius.* Siami lecito di colorir questo tratto con somiglianza d'immagini tolte dal Savio. Appena dunque nel chiaror di sua purezza mi si mostrò virtù sì bella, e le forme ne vagheggiai di leggiadrissima grazia composte, ch'io ne fui preso, e ne divenni subito amator passionato; *et quaesivi sponsam mihi eam assumere.* Tal in me arse amore per essa lei, quanto non è di sposo a eletta sposa; e come a sposa, così a lei desiderai di strettamente legarmi. Sorgi, ella dunque mi disse, e dietro a'miei passi ti affretta, e sì ti condurrò, dove in mio nido stanzio e riposo. Lungi da tumulti e da lusinghe *in foraminibus petrae, in caverna maceriae,* ne'cavi nascondigli di screpolata rupe qui amo di starmi difesa e sicura da seduzione, e da fascino; sol n' esco a diletto per solitarie convalli, e tra gli saglienti rivi, e i non mai tocchi freschissimi gigli di soavità mi pasco, e di gaudio. Se tali fossero i casti affetti, tali i dolci inviti, che sin dal materno santificato utero ebbe Giovanni a seguir sì bella virtù, il Giordano, e le romite sue spiagge ce ne fan fede, che non più veduto prodigio lui si miraron fanciullo con non anco ben fermo passo venir tra quelle solitudini cercando fedel difesa a sua virginità. Eccolo, o Malachia, tu che nella caligine dell'avvenire potesti con profetico occhio discernere, e alle tardi genti additarlo angelo in umano aspetto dal ciel mandato a preceder quell'altro del testamento, Angelo dominatore. *Audi nunc, et intellige dignitatem* (In Matth. 11). Egli è il Grisostomo, che a ciascun rivolge l'eloquente discorso. Angelo non è detto Giovanni per sola altezza di ministero, quanto per eccellenza di perfezione. Temo di parere ardito, ma pur dirollo, che Giovanni tanto più glorioso mi sembra perchè fu uomo, e uomo non per

proprietà di spiritual natura; ma per merito di spiritual virtù fu Angel chiamato, degno anche per questo medesimo di preparar la strada a lui, che nascendo da vergin madre, se nel prendere servil forma annientò la maestà, non però mai la purezza del Re degli angeli. Giovanni adunque, che vestì carne solo ad imprimervi più ammirabili esempi di onestà, Giovanni sì tenero e geloso d'una virtù, di cui a tanto studio avevane in se ritratte le perfezioni più fine, poteva egli soffrirlo, che violati ne fossero i più solenni diritti? Erode, siccome la è a tutti notissima storia, Erode soprannomato Antipa rotte avea le sante leggi della marital fede, e dal fraterno talamo portata in sul trono l'abbominazione, e l'incesto. Vide la Giudea, ne sentì orrore, ma timida in cuor sel premette. Non così Giovanni, e in se medesimo suscitando il fuoco di quello spirito, ond'era ripieno, spirito di Elia scuotitor degli Acabi, e delle Giezabelli, tal egli non più voce, che ne' deserti risuona, ma che nelle corti intima, e minaccia, *non licet* s'udì alto gridare: No, Erode, non ti è lecito tenerti la rea femmina: *Non licet tibi habere eam*. Di che fu grande in tutti la meraviglia, che Giovanni ardisse tanto ei solo a fronte d'un Re fiero per indole, e più ancor per passione. Ma che dunque, o Giudei? allora quando voi uscivate in folla a vederlo tra l' ombre amiche di suo ritiro, *quid existis videre?* Forse un' arida e vuota e mobil canna, che ogni soffiar di vento a suo modo la piega, ed agita; e spezza, e abbatte? un uom forse, che colla delicatezza del vestir, del pascere, del sollazzarsi insiem col corpo ammollisce, e stempera ancor lo spirito? *Quid existis videre?* Egli vi veniva dinnanzi quest'uomo abitatore non di dilettose reggie, ma di grotte alpestri vi veniva dinnanzi in ispida spoglia di cammello, che fasciavagli aspramente i lombi, al caldo, e al gel rassodato, di locuste pasciuto, e di mele duro cibo e selvaggio, e 'n tutti i suoi modi spirante una nobile severità, e che dà più a comprendere la fermezza dell' animo. Un animo che sa disprezzare i beni della vita, sa disprezzar la vita

stessa. Qual meraviglia pertanto se Giovanni, di cui direbbe in miglior senso Isaia, che *moriens non vivit*, ch'egli fin dall'età sua prima a tutto il sensibil morendo non vive, niente curi la fierezza, e 'l poter di Erode: e già questi al franco parlar ne infuria, e sdegnando un riprensor troppo acerbo a torselo dinnanzi *misit ac tenuit*: mandò sue genti ad arrestarlo. Qui sì, o Signori, che uno strano confronto ci si offre a maravigliarne altamente. L'Evangelista s. Marco lo accenna, dichiaralo con eloquenza il santo padre Grisostomo. Splende Erode di porpora e d'oro, e 'n regio diadema siede tra i sommessi uffici de' cortigiani ossequiosi, e l'aste veglianti de' fedeli arcieri; eppur teme. Giacesi Giovanni povero, derelitto, ignudo nello squallor d'una carcere, e sotto il peso d'indegne catene; eppur non teme: che dico non teme, se questo spregievol cattivo desso è, che scuote e di terror empie il superbo Tetrarca? *Herodes metuebat Joannem*. Ma che temeva egli mai? oh innocenza che tu se' cara a' buoni, ma non men tremenda a' malvagi! *Metuebat*, *sciens eum virum justum*, *et sanctum*. Temeva la veneranda santità d'un uomo dal ciel protetto, temevane l'inflessibil giustizia, che 'n riprenderlo niente mai avrebbe rimesso di suo rigore. E così appunto gli avvenne, e tutte caddero a vuoto le arti da lui usate a vincerne la costanza. Quali esse fossero, in pochi detti l'abbiam dal Vangelo. *Custodiebat eum... libenter audiebat... multa faciebat*. Tenevalo sotto dura custodia, ma niente le minaccie valendo s'argomentò di meglio riuscir colle lusinghe, e sì fattosel venir dinnanzi godeva d'intertenersi con lui a famigliari discorsi; ne commendava i consigli di sapienza ripieni, in assai cose se gli dava per vinto, prometteva, eseguiva... Ma Erodiade? Ah infelice! essa sola ti danna: *Non licet*, *non licet habere eam*. Ed altra sentenza da questa invan l' attendi. *Quid enim ille diceret*, *nisi quo plenus erat*. Opportunissima riflession di Agostino. Un uomo infatti, qual esso era Giovanni, di onestà pienissimo, e quasi da penetrevole specchio vivi raggi di onestà vibrante dagli oc-

chi, dal volto, da tutti i suoi sensi a modestia piacevolmente composti, poteva egli altro parlar che onestà? Ma ohimè! come rispondere onestà fronti di meretricia impudenza, cuori d'ogni schifezza ricetto, animi traboccanti libidine? *Et quid illi responderent, nisi quo pleni erant?* Se non che segue a considerare il santo Dottore, se dalla violenta passione allacciato non movevasi Erode ad abbracciar la verità, almeno sentiva per essa rispetto, e per chi l'annunciava; tutto altrimenti la detestabile femmina, che ne concepiva odio, crudel mostro, chè lungo tempo in sen chiuso e nutrito le scoppiò infine, e quasi che a un parto nacque, e rinvigorì, e crebbe colla saltante figliuola: *Odium... quando parturiebat, peperit filiam, filiam saltantem.* L'enfasi dell'espressione non eccede l'atrocità del fatto. Sorge il dì natalizio di Erode; s'imbandisce regal convito; la magnificenza tra gli ori sfavilla, esulta tra le tazze la gioja, e tra gli applausi l'adulazion romoreggia. E sì grande apparato, e sì festevole pompa dovevasi egli rivolgere nel dispietato orror delle cave, e delle arene? Ah! perchè tu ci venisti, non io t'appellerò col Grisostomo, leziosa fanciulla, ma fiera inumana teco traendo non men la sfrontatezza, che la smania materna. Tu ci venisti a ferire, non a danzare: i crini, che sparsi ti ondeggian sul collo, son giubbe, che scuote leon famelico, e salti d'ugna dilaniatrice son le carole che meni in giro: *De matris peccato dans mugitum abscidit caput.* Essa infine dalle materne furie invasata mugolò le micidiali parole, che l'innocente capo recisero. Niun di voi ignora ciò, che il S. P. in immaginosi detti ravvolge. *Da mihi in disco caput Joannis Baptistae.* Ardì chiedere la proterva fanciulla. Se ne turba Erode, e sulla smarrita fronte dà a veder la tristezza dell' animo, tristezza, come ben chiamolla s. Ambrogio, che non è pentimento, ma confession del delitto. Vassi dunque dalla sala alla carcere... deh voi tetre ombre di quel doloroso ricinto voi mel cuoprite, sicch'io nol vegga l'esecrando assassinio. Cade Giovanni, e sotto al crudel ferro a te, o santa onestà,

immolò volentieri quella vita, che già sacra ti era. Avevane l'immacolato suo corpo in se custoditi i più bei pregi, avevane l'intrepida voce in altrui difese le infrante leggi, ora il sangue ch'ei versa, ne ristora gloriosamente l'onor vilipeso. Ma tu, empio re, al recartisi della tronca testa sostieni, se puoi, di rimirar quegli occhi testimoni di tua libidine, e chiusi non tanto da mortal gelo, quanto da orrore di tue scelleratezze; quell'aurea esangue bocca, che tien tutt'ora sulle mutole fauci scolpita la tua condanna. *Bibe sanguinem scaturientibus adhuc venis resecti capitis profluentem.* Stringi, o brutale, fra le coppe del vin fumoso, stringi la tazza spumante del sangue, che piovon le vene del tronco capo; bei, e ti sazia. Sebben no, le tue immonde labbra non lo insozzino sì puro sangue: un prezioso tesoro è questo, che 'l ciel disegna di farne dono a terra in fra tutte a sè diletta, dove la religion gli destina altare e culto. Felici voi che foste gli eletti a sì gran dono! Oh quanto mi terrei beato, scriveva il Grisostomo, s'io potessi prosterner la fronte sulla tomba, e veder le ceneri di quel Paolo, che portò alle nazioni il nome di Gesù Cristo: che queste ceneri, o Roma, ti rendon più illustre, che non le molte ricchezze, e la maestà dell'impero, e 'l torreggiar de' tuoi colli. Ma forse che minor ventura si è la vostra, minor la gloria, che vi custodite, e a piacer vostro contemplate il sangue di quel Giovanni, che non il nome ma la persona stessa di Gesù Cristo potè di presenza mostrar alle genti? Vadane dunque lieta, e superba la vostra patria di sì ricco deposito: sol vi ricordi, che se il sangue, dei difensori della fede servì sempre a testimonio, e ad eccitamento di più ferma credenza, il sangue del difensore dell'onestà servirvi debbe a testimonio, e ad eccitamento di più illibati costumi. Ho detto.

ORAZIONE

DEI

SANTI ANGELI CUSTODI

DETTA

DA GIAN-FRANCESCO GUENZI.

Angelis suis Deus mandavit de te,
ut custodiant te in omnibus viis tuis.
Ps. 90.

Quantunque volte a contemplare mi metto gli alti e commendabili instituti della nostra cattolica Chiesa, e i di lei saggi e prudenti disegni in ciò, che alla cura de' suoi fedeli s'aspetta, vo per l'animo mio rivolgendo; non posso a meno di ammirare la grandissima diligenza, che in essa si scorge nel provvedere ad ogni qualunque cosa, che in ispezial maniera conferir possa a procurarci più facil la via di mantenerci sempre per quel retto sentiero, che al bramato nostro fine ci ha da condurre. Perciocchè qual cosa inventar potea più religiosamente, che maggior utile potesse alle anime nostre recare, che quando per mezzo di quel suo zelantissimo e fedelissimo Pontefice stabilì un giorno, in cui i suoi Cristiani prestare dovessero que' convenevoli ossequi a quegli spiriti, a cui fu la nostra cura da Dio Signor nostro commessa ed affidata? E ben dimostrò il popolo cattolico, quanto grata gli sia riuscita questa divozione, in cui ben comprendeva essere in gran parte riposta la sua salvezza, coll'ergere immantinenti e sontuosi templi e divoti altari per ogni luogo, dove si potesse la grande obbligazione mostrare, che abbiamo a sì eccelsi benefattori per la loro continua e diligente assistenza. Epperò non di poco rilievo si è il vantaggio che si ritrae da questa; perciocchè non sì tosto al culto di questi venerabili spiriti furono gli animi nostri rivolti,

che ne provò con grandissimo contento mirabilissimi gli effetti. Dallo splendidissimo lume de' quali mossa questa famiglia, e sospinta, volle gli altrui esempi seguire, e questi celesti cortigiani eleggersi per suoi protettori, ed avvocati, non pur per potere al grand'obbligo in parte satisfare, ma per acquistarsi sempre più la di loro affezione e benevolenza; essendochè chiara cosa è ad ognuno, e manifesta, che saranno da ogni sinistro accidente maggiormente guardati coloro, che verso degli Angeli tutelari mostrano un segno speziale di gratitudine e di rispetto. Per la qual cosa essendomi il carico dato di parlare avanti l'onorevole vostro cospetto di questi fedeli custodi tanto degni per natura, tanto nobili per grazia e tanto beati per gloria, cercherò di farvi vedere, per quanto possono le forze mie comportare, che siccome grande è stata la beneficenza dell'onnipossente Iddio per avere ciascuno di noi ad un Angelo dato in custodia; così altrettanta fu la loro prontezza nell'eseguire i divini comandi col guardarci da ogni sinistro accidente, e non lasciarci colle loro a noi molto giovevoli inspirazioni dal retto sentiero traviare. E poichè l'ingegno e la lingua mia del tutto rozza ed inesperta non è capace ad esercitare come si converrebbe questo sacrosanto ufficio, io volgo verso di voi umilmente lo sguardo, o santi Angeli custodi, acciocchè in questa riguardevole impresa, che per vostro onore da me s'intraprende, vogliate colla vostra protezione ed assistenza quello mandar ad esito felice, che le mie deboli forze atte non sono; ed in tal maniera fare, che piaccia a colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piaçe, che queste mie parole, più alla buona intenzione, che all'umile stato mio convenevoli, nell'animo ricevute di chi mi ascolta, quell'effetto producano, che al suo santissimo nome sia di laude, e di gloria, a voi di onore, ed a noi tutti di salute e di consolazione.

Avendo Iddio ottimo massimo, che ad ogni qualunque cosa provvede, ed al bene delle anime mai sempre attende e veglia, avuto verso le sue creature

riguardo; ed in pregio grandissimo l'anime loro tenute, non volle privi lasciarci di alcuni mezzi, chè profitto ci potessero arrecare, e giovamento. Perciocchè non contento d'avere moltissimi ajuti per la Chiesa, e l'esempio de' Santi a nostro vantaggio lasciati, volle anche di una guida, e custodia provvederci, che non solo da ogni macchia tenesse l'anima nostra lontana, ma ancora al bene eccitar la dovesse co' suoi amorevoli avvertimenti: non altrimenti che un padre affezionato, ed al vantaggio del figliuolo intento, il quale dopo d'averlo alla luce prodotto, e di molti beneficii colmato, in guardia lo dà ad un ajo, affinchè non solo lo conservi da ogni pericolo, e nelle strade scabrose e difficili lo accompagni, ma eziandio l'animo suo adorni di quelle cognizioni, che possono alla di lui salvezza appartenere. Oh maravigliosa degnazione, ed eccessivo amore della maestà divina! Oh dono veramente incomparabile e degno da commendarsi per sempre, non posso a meno di esclamare con s. Bernardo. Ed in vero, riveriti Uditori, se un monarca in custodia d'un primario della sua corte un suddito commettesse, acciocchè fosse dalle calunnie serbato degli scellerati e perversi, e gli fosse ne' bisogni ajuto, e nelle afflizioni conforto recato, farebbe tutto il mondo le maraviglie, che un principe sì grande amore portasse a quel vassallo; il quale da tutti sarebbe sommamente stimato per essere tanto dal sovran favorito. Se adunque in tanto pregio per noi si terrebbe ed il monarca per la sua cortesia, e per la sorte propizia il vassallo, quale stima, e qual maraviglia non debbe nell'animo nostro destare la bontà di quel Sovrano, che a tutti gli altri presiede, e comanda, spezialmente perchè non a persone illustri, non a cavalieri più potenti e ricchi dell'anime nostre commise la cura, ma agli Angeli, i quali non possono in alcuna maniera coll'umana fragilità paragonarsi, essendochè essi in grandezza, bontà, sapienza, grazia la sopravanzano di gran lunga, ed in tutte quelle prerogative, che non possono neppure in coloro ritrovarsi, che sono in altissimo grado locati, e

dal mondo uomini di molta stima degni tenuti? Quindi è, che alla loro natura riguardando, e le loro belle doti contemplando, chi havvi fra noi sì privo di lume, che non vegga, o di sì ottuso intelletto, che non conosca essere questa* una delle più degne opere che abbia la mano di quell'artefice Iddio formato? Per la qual cosa niuna fertilità d'ingegno è sì grande, Uditori, niun fiume d'eloquenza è tanto ampio, nè maniera di parlare, o di scrivere è sì rara, e tanto eccellente, che possa non dirò illustrare, ma narrare appieno le meritissime ed infinite loro prerogative. Perciocchè chi potrà mai abbastanza lodare la loro bellezza, per la quale in essi, come lucentissimi specchi, miransi le divine perfezioni risplendere? Chi la loro profonda umiltà, la quale li fece insieme coll'invitto Michele la corona di gloria acquistare, avendo con grande costanza contro Lucifero, e i di lui malvagi seguaci combattuto, i quali a' divini voleri opporre volendosi, si lusingarono d'avere in loro stessi tanto di merito, e di forze per simili divenire all'Altissimo? Chi la loro santità? chi la loro purità, chi l'ordine finalmente, e la dignità, con cui Iddio in bella e luminosa comparsa ha questi gloriosi benefattori collocati? Che testimonio però della divina provvidenza non ci fanno tutte le grazie e perfezioni, di cui vanno per opera divina questi alti principi adorni e fregiati, essendo verso di noi stata ella larghissima donatrice, avvegnachè avendo la nostra debolezza conosciuto e di non potere noi stessi a' tante tentazioni resistere, dacchè si perdette in Adamo l'innocenza, e fu da ogni parte l'umana generazione da nemici potentissimi circondata, volle a' nostri bisogni provvedere, e badare? Ed infatti quantunque ogni qualunque uomo, che vita cristiana desideri di condurre, ogni studio, e diligenza ponga nel tenere le smoderate sue passioni a freno, e da tutti quegli appetiti stare lontano, che possono l'anima sua agli estremi precipizi far traboccare, acciocchè d'impedimento non siano al rilevantissimo affare dell'eterna salute tuttavia ogni fatica invano sarebbe da esso

impiegata, e spesa, se un Angelo per custode non avesse, il quale da superno salutare lume mosso e guidato sotto severe leggi le passioni non tenesse avvinte, ed in guardia non istesse del contrastante appetito, che per fallo del comun primo nostro padre in noi signoreggia: onde quai laudi, quali onori, quai trofei saranno mai sufficienti a celebrare, ed esaltar degnamente un atto sì generoso ed utile, di cui tutti i popoli dovrebbono con ogni gratitudine d'animo esser al Signore eternamente tenuti?

Non è, nobilissimi Uditori, cosa alcuna più atta e più efficace per potere il singolare dono di Dio appieno ravvisare, che l'andare alcuna parte scorrendo di quella sollecita cura, che verso di noi adoprano quotidianamente con tanta affezione, che immaginar non si può maggiore. Or qui in ajuto io chiamo voi, o sacrosanti padri, che in terso, e vario stile sapeste i vostri sentimenti in sì fatta maniera spiegare, che avete delle lodi loro fatta per tutto il mondo risuonare la fama; in ajuto dico io vi chiamo, acciocchè alcuna parte almeno possa col vostro ajuto mostrare di quella diligenza e cura; che impiegano nel custodirci, moltissime maniere trovando, che possono grandissimo frutto alle anime nostre apportare.

E vaglia il vero, sebbene cura non lieve adoperi Satanasso per tenerci da Dio lontani per mezzo di tentazioni ed inganni, e per farci in quegli scogli incappare, che ci possono alla perdizione condurre; la usano però maggiore gli Angeli buoni, ajuto porgendoci ne' nostri bisogni, con santi pensieri il nostro intelletto illuminando, e la nostra volontà accendendo colla contemplazione della bontà di Dio, e de' suoi infiniti benefizi e favori. Conciossiacosachè essi, come purissimi spiriti nel nostro interno di leggieri penetrando, poichè sono di somma sapienza dotati, veggono perfettamente, quali verità sieno più acconcie per farci nella dritta strada tornare, qual sia il tempo più opportuno per suggerircele, e dovunque lor s'appresenta l'occasione, se ne prevalgono per salvarci. E' egli, dice s. Bernardo dell'Angelo tutelare, che

in ogni luogo attento, ed accorto compagno dell'anima nostra mai non cessa di sollecitarla al ben fare. Essi il Signore pregano per noi; e quando lo veggono verso i peccatori adirato, l'ira di lui acchetano, misericordia implorano, e la grazia ottengono, vicino essendo sempre al trono divino, ed a questo assistendo, secondo il detto del santo padre Agostino. Forsechè ancora quando abbiámo di qualche bene bisogno, con grande prontezza essi immantinenti non l'impetrano da Dio, soventi volte assai più di quel che chiediamo ottenendoci? Nulla più che una quieta e placida morte chiedeva al Signore il buon vecchio Tobia; di null'altro, fuorchè d'essere tratta da questa valle di ogni tribulazione ripiena, pregato l'aveva Sara figliuola di Raguele: ma il buon Angelo, che al divin trono le preci offeriva del santo Tobia, tanto le avvivò, e le fece maggiori, che di grandissima consolazione riempì e Sara, e lui. Quanta forza poi non ci danno per intraprendere virtuose imprese? In che maniera ardirebbe di esporsi per Cristo alla morte l'umana fragilità, e fiacchezza, se non la confortassero ad appigliarsi a tanto nobili imprese? In che maniera ardirebbe d'intraprendere la strada d'una perpetua obbedienza, e quelle cose che sono del mondo per Dio lasciare, se l'ajuto non avesse di tali benefattori? Di quale conforto non resta l'animo nostro ripieno, essendo il desiderio infiammato delle cose divine? E veramente a tanto non potendo noi pervenire, poichè tiepidi siamo, e quasi delle cose divine dimentichi, secondo che s. Bonaventura asserisce, essi alla nostra debolezza riguardando, e di amore divino ardendo sommamente, collo spronarci a ben operare allegrezza ci porgono e consolazione. Onde qual conforto non fu quello, che il buon Angelo recò a Giuseppe sposo di Maria, allorchè lo vide da fiera angoscia preso, poichè incinta rimirava la Vergine delle vergini? Qual conforto, dico, non gli recò, qualora fecegli vedere, che non per opera d'uomo, ma dello Spirito Santo conceputo nelle purissime viscere della sposa sua il tanto desiderato Salvator delle genti? Nè

al solo Giuseppe avvenne, che le tribulazioni in gaudio si convertissero, ed allegrezza. Perciocchè essendo Elia perseguitato dell'empia Giezabelle barbaramente, fu dall'Angelo confortato nella sua sciagura, per cui a tale scontentezza pervenne, che bramò ardentemente la morte, come unico conforto all'oppresso ed angoscioso suo spirito. Ma appena venuto sotto l'ombra d'un ginepro in braccio al sonno, che apparvegli il buon Angelo, che gli vietò l'abbandonarsi a tale tristezza.

Ora però, se tanta, e tale si è la diligenza che pongono, e tante le fatiche che spendono nel confortarci in vita, e dalle afflizioni, di cui va l'animo nostro cruciato, alleggerirci; qual cura, quale studio, e quale ajuto non saranno per porgere a quell'anima, che vicina si trova a rendere delle sue azioni strettissimo conto, ed in un sol colpo lasciare i parenti, gli amici, i compagni, ed ogni più cara cosa terrena? Or qui io confesso ingenuamente, Uditori, di non potere appieno raccontare la millesima parte della industria, della sollecitudine, e della accuratezza, che in quel tempo usano nell'opporsi a' gagliardi assalti del demonio che ora sotto sembianza di Angelo di risplendente luce fornito apparendo tenta di trarre in inganno l'infermo, ed ora qual ardito e minaccievol leone intorno l'anima nostra ruggghiando s'affatica di volerci atterrire, e farci ne' suoi artigli cadere. Ma gli Angeli nostri custodi alle loro lusinghevoli astuzie provvedendo, ed alla nostra debolezza spezialmente in quel tempo rimirando, da ogni cattivo pensiero, che può nell'animo nostro entrare per mezzo delle frodi, ed inganni, ci tengon lontani, la vita, e la morte esortandoci a rimettere nella provvidenza di Dio grandissimo, e la sua bontà ringraziare di tante misericordie verso di noi usate. E dopochè l'anima nostra sciogliendosi dai lacci della carne, è liberata dal carcere, che la interteneva, chi v'ha che dubiti, che essi non l'introducano con grandissimo suo contento in quella beata terra de' viventi, in quella terra, dico, di cui viene scritto, che sarà per retaggio a' giusti? E sic-

come Lazzaro fu dagli Angeli nel seno di Abramo condotto, e l'anime ancora di molti altri personaggi e celebri per santità, e per ogni virtù ragguardevoli, così è anche da credere, che l'anima nostra da ogni macchia purgata conducano a fruir quell'allegrezza, e quella gloria che non vien meno giammai, ed a partecipare de' gaudi e delle contentezze del Paradiso, per rendere seco loro grazie a quel Signore, che alle innumerabili altre misericordie a noi usate, aggiunger vi volle quella ancora di provvederci di sì possenti ed amorevoli difensori: ed allora sì che conosceremo l'eccellenza del beneficio, che il Signore ci fece nel darci un Angelo per custode e guida, e l'ineffabile carità, con la quale esso adempì questo onorevole officio. Conosceremo sì, conosceremo allora chiaramente quanto poco mancò, che in vece della beatitudine, che possederemo, non fossimo all'eterna pena dei reprobi condannati.

Qual amore impertanto, qual divozione, e qual confidenza non deggiono nell'animo nostro destare e la beneficenza d'Iddio, d'ogni cosa moderatore, e custode, nell'averci in guardia dato a tanto sublimi e riguardevoli spiriti, e l'angelica diligenza ancora, che usano verso di noi mortali col guardarci da ogni male, e farci d'ogni cosa, che all'utile nostro s'aspetta, forniti? Di quale rispetto non dee essere il cuor nostro infiammato ed acceso dalla loro quotidiana presenza? Non vogliamo l'esempio seguir di coloro, che in vece di un segno di gratitudine mostrare ad un tanto benefattore, avanti di lui non temono di quelle cose intraprendere, che non oserebbero di fare innanzi al più vile di tutti gli uomini. Che se la presenza de' grandi del mondo ne' limiti ritiene del dovere, e della modestia i più licenziosi ed i più incivili, qual impressione non debbe fare nell'animo nostro la presenza di quegli, che il Salvator asserisce essere più venerabile, più preziosa, più rara cosa di quanto hacci in questa miserabil peregrinazione? Dopo tanti benefizi adunque, qual ricompensa potremo recare, di sì eccellenti spiriti degna, se non almeno un segno

mostrare di spezial venerazione e rispetto, le di loro parole volentieri ascoltando, ed amandoli ardentemente, secondo che dice san Bernardo, e come illustri abitatori della patria celeste, onde noi speriamo di essere i coeredi un giorno ed i concittadini, e come nostri tutori e guide dal padre nostro lasciate, acciocchè dopo d'averci con grande amore in questo miserabil esilio conservati e protetti, ci conducano un giorno all'eterna Sionne, tanto da noi desiderata.

ORAZIONE

DI SANT' ANTONIO

DA PADOVA

DETTA

DA GIAMBATTISTA TORRICELLI.

L'umiltà fu in ogni tempo la sorgente pura della perfezione dell'uomo, della prosperità de' popoli. Dessa è, che annientando l'umano spirito dinanzi la suprema Maestà, lo sublima e lo perfeziona in Dio, e perfezionato l'uomo in Dio diviene operator portentoso di azioni, che annunziando la divina gloria promovono i sacri diritti dell'umana società. La sapienza però del secolo, che nata coll'uomo in seno a corrotta natura e cresciuta fra le seduzioni dell'orgoglio e le lusinghe della carne è nemica di Dio. od ignorò un mistero così sublime, o superba non vide nell'umiltà che l'alleata della bassezza e la nemica de' popoli. Sorse ella dapprima nei portici d'Atene: ed ecco un Platone assiso nel fasto di sua sapienza sognar pomposi sistemi di politica prosperità; un Diogene coperto di un pallio superbamente lacero insultar orgoglioso la grandezza del suo secolo. Corse sul Campidoglio, e prodi-

ga di magnifici encomi erge archi e simolacri ai conquistatori dell'universo, siccome ai geni tutelari dell'umanità, agli eroi di beneficenza. Ma quali mai furono al fine i benefici trionfi di questa sapienza, promettitrice fastosa di beni? Abbandonati gli alteri di lei seguaci ai desiderii dell'insipiente loro cuore, Atene vide i figli de' trionfatori di Cheronea, e di Maratona vittima dell'ignominia, e di un reprobo senso; e Roma... sì la superba Roma inorridì mirando i vincitori de' re vinti da sozze passioni, assisi su monti di squallidi teschi e di membra palpitanti annunziar con voci di sangue i fasti della loro gloria, indi sparir qual lampo e giacer sepolti sotto quelle rovine, che segnaron le tracce de' lor sanguinosi trionfi. L'Onnipossente però, al dir del Profeta, dal trono di sua grandezza, su cui s'asside, mentre puniva colla confusione la gloria della Grecia, e la superba magnificenza dei figli di Romolo, suscitò in ogni stagione degli eletti, i quali alla sapienza del secolo contrapposero in se stessi la gloria della vera umiltà. Sino fra l'ombre misteriose della legge Sionne ammirò de' suoi figli, che preconizzando l'originale divino della vera umiltà con portenti di perfezione e di beneficenza fecero conoscere al mondo, quanto l'umiltà perfezioni lo spirito, e benefichi i popoli. Che se abbandonando l'ombre e le figure io fisso lo sguardo nella luce e nella verità, oh! come una tanta virtù sfavilla più sublime ne' suoi atti, più benefica ne' suoi effetti! Lo splendor sostanziale dell'eterna gloria, Gesù Cristo, col suo prodigioso annientamento la consacra, e divinizza. Egli legislatore sovrano proponendo se stesso per unico modello di perfetta umiltà alzò una voce confonditrice dell'orgoglio del secolo: *Imparate da me*, intima, *che sono il mite ed umile di cuore.* La di lui voce onnipossente trascorre tutti i secoli, e risuonando fra i popoli della nuova conquista, ecco in ogni tempo sorgere dei perfetti imitatori di quel divin esemplare, i quali calpestando il fasto, e la grandezza del secolo vivon nascosti in Gesù Cristo, e nel mistico loro nascondimento perfezionato il loro spirito, al mondo non si presen-

tano, che per proscriverne il vizio oppressore, e ridonar colla giustizia la prosperità e la pace. Eppure ad onta di questi prodigi la sapienza della carne, cieca alla luce scintillante, formò dell'umiltà evangelica l'obietto delle sue declamazioni, descrivendola con eloquenti menzogne qual avvilimento dello spirito, qual sacro egoismo ed oziosa misantropia. E non son questi i deliri dell'incredula sapienza del nostro secolo, con cui essa rendendo omaggio ai sofismi sovvertitori del celebrato stoico di Ginevra, in una guisa alle passate età inaudita, incredibile alle future, empiamente presume di confinar i seguaci dell'umiltà massime de' chiostri nella classe de' vili egoisti, e de' misantropi oziosi? Empietà contumace! Non io qui a confonderti ti additerò nell'umiltà del Vangelo i fondamenti essenziali dell'umana perfezione e della vera prosperità. Non io aprendo gli annali dell'universo solleverò contro di te la voce dei regni e degl' imperi prosperati dagli umili del Vangelo. Vieni oggi, e vedi in un sol esempio, di cui l'Europa ne fu ammiratrice e testimonio, vieni e vedi qual sorgente di perfezione e di beneficenza sia l'evangelica umiltà. Un umile del Vangelo, un uom di chiostro, Antonio di Padova, il di cui nome risuona glorioso fra l'esultazione della odierna solennità, è il sacro ed ammirando esempio. L'umiltà lo trasse dallo splendor del secolo in un chiostro, onde perfezionarlo con Gesù Cristo nel più umile nascondimento. Antonio perfezionato di tal maniera ne' chiostri, magnanimo ed instancabile percorre l'Europa, misura i suoi passi co' benefizi, e muore vittima del pubblico bene. Questi è l'uom perfetto, l'eroe è questi più generoso dell'umanità, che Iddio diede in portento alla casa d'Israello per umiliare e confondere la sapienza orgogliosa del secolo. Imperocchè la sapienza del secolo condanna l'umiltà del Vangelo, come un avvilimento dello spirito, e Antonio perfezionato nell'umiltà convince, che essa ne perfeziona lo spirito. La sapienza del secolo condanna l'umile del Vangelo, come inutile alla società, e Antonio perfezionato nell'umiltà beneficando i suoi simili dimostra,

che l'umiltà del Vangelo è utile alla società. Secondo questa idea io imprendo, fidato nel Signore, l'elogio di Antonio richiesto dalla vostra pietà. Voi mi udite, o anime fedeli e amanti della verità; udite e vedrete per qual maniera sull'esempio dell'eroe render vi dobbiate veramente sapienti e cari a Dio, non men che cari ed utili agli uomini.

La perfezion dell'uomo consiste nell'union con Dio, mercè la quale l'uom vien riempito della perfezione di Dio stesso, e seco lui forma uno spirito solo. E l'uomo è unito a Dio, allorchè il celestiale amore a lui il rende, e il tiene soggetto. Tale fu la condizione felice dell'uomo innocente. Ma la superbia ruppe union sì preziosa, dacchè per essa l'uomo scuotendo la santificante soggezione a Dio, seguì la volontà sua propria: *Superbia propriam facit voluntatem suam*, così il grande dottor s. Agostino. Fu allora, che una triplice concupiscenza, impugnando uno scettro di ferro, incurvò lo spirito e le membra dell'uom superbo sotto il giogo dell'ignoranza, della malizia e della carne. Uopo era dunque per riunire l'uomo a Dio ricondurlo alla soggezion primiera. Questa è l'opera dell'umiltà, dacchè per essa l'uomo spogliandosi dell'affetto al creato, e perfin a se stesso, siegue la volontà del suo Dio: *Humilitas facit voluntatem Dei*; e per tal maniera sommesso si dispone alle ineffabili superne effusioni. Sulle rovine dell'impero de' sensi risorge nell'umile un uom nuovo, che si sublima sino al trono di quell'essere, che è sovra di se, e da cui deriva. La luce del vero sfavilla alla di lui mente, gli ardori di carità infiammano il di lui cuore, sicchè esso si consuma e si perfeziona nella più intima unione del divino amore. Potè la sapienza del secolo fra i lampi guizzanti nell'oscurità della sola ragione comprendere virtù sì eminente? L'uomo che nega se stesso, non è alle di lei viste che bassezza, e nell'umile, che disprezza il mondo, cieca non vede, che un vile disonorante l'umanità. Fu Gesù Cristo, che la confuse; nè la confuse soltanto in se stesso maestro e prodigio di umiltà, ma negli eroi ben anco del Vangelo, i quali mostrarono

al mondo —, che sol chi si umilia, si sublima —, chi abbandona i beni ed i piaceri anche leciti del secolo o di essi vincitore si rende cogli affetti —, s'impone una legge di negar se stesso e trionfa coll'umiltà delle contumelie de' figli degli uomini, ascende più celere il monte di perfezione, e vi posa beato sull'eccelse sue vette. — Ascoltatori! Io ardo d'impazienza di ammirare i prodigi di una tanta umiltà. Già il pensier mio si trasvola in Lisbona, patria gloriosa di Antonio. Che altera culla! Quali splendori di magnificenza brillano nella casa illustre, in cui cresce! La gloria degli avi, aprendo i fasti della patria gli addita i trofei e le splendide loro gesta, onde le idee ispirargli di sua grandezza. I patrii licei applaudendo all'elevatezza del di lui ingegno, emulator de' geni più sublimi, muovono il monarca di Lisbona a destinargli i primi onori fra lo splendor della corte, di cui il prode suo padre già ne respira l'aura e ne gode il favore. La voluttà sorridente, tutta di grazie e di vezzi atteggiata, cinta dai bagliori dell'opulenza, lo invita insidiosa ad appressar le labbra all'infida sua tazza. Ma che può sovra di Antonio l'incanto lusinghiero della grandezza, degli encomi, del piacere? Iddio, che fulminò i grandi fra il popolo, che entran pomposamente nella casa d'Israello, s'assidono opulenti in Sionne e confidano nel monte di Samaria, fe' sentire la sua voce al cuor di Antonio: e Antonio assoggettandosi alla voce della verità, solleva i suoi affetti sovra i beni del secolo, nel fior degli anni fra l'ombre mistiche si asconde dell'umiltà interiore. e segue le vie profonde segnate dal divin volere: *Humilitas facit voluntatem Dei.* Dove, dove or io lo rinverrò? Non già fra gli onori e le feste profane, di cui eccheggia Lisbona; ma negli atrii del Signore, ov'esso fuggendo le lodi, che Lisbona ammiratrice gli tributa, novello Davidde nella meditazione degli anni eterni annienta se stesso al cospetto del suo Dio, ed ivi cerca la perfezion sua, ove trova la sua origine. Già no fra le lautezze, o nelle adunanze della brillante di lui casa: ma sibbene negli angoli meno osservati. Qui umiliando

l'anima coi rigor de' digiuni, mentre il di lui corpo siede nella cenere e langue fra le asprezze ed i disagi, il di lui spirito raccoglie i fior più vaghi, che a' piedi spuntan del bel candore. Intanto l'umiltà di quest'anima attrae gli sguardi amorosi di quel Dio, che sol degli umili si compiace. Il di lui intelletto non isfolgora che della luce del vero, non sente la di lui volontà che i trasporti di un amor vivificante, e fra effusioni così soavi qual gigante pieno di ardore, ch'esulta a correre le sue vie, s'inoltra anch'esso di virtù in virtù per le vie più eccelse di sua perfezione. Pago non è di umiliar se stesso. Seguendo lo spirito del Signore, che in lui ferve, sottomette con umiltà ancor più perfetta il corpo e lo spirito a Dio, imponendo a se stesso una legge espressa, solenne, perpetua di povertà, di purezza, di obbedienza: *Humilitas facit voluntatem Dei*. E già più celere del timido cervo, che all'arco s'invola del cacciatore, fugge e s'approfonda nello squallore e nel silenzio d'un chiostro... Già professa l'istituto de' canonici regolari di s. Agostino nel monastero di s. Vincenzo posto nei sobborghi di Lisbona: anzi guari non va, che vola da s. Vincenzo per seppellirsi più negletto nel chiostro più solingo di Coimbra. Ne freme sì la sapienza della carne, che invan tentò cogl'infiorati sofismi ritrarlo dal chiostro, come dall'asilo dell'avvilimento. Ma la sapienza dello spirito (oh lo spettacolo augusto della trionfante umiltà e perfezione!) vede con gioja il mondo servilmente avvinto a' di lui piedi fremere in vano, infranti i fastosi trofei dell'avito folgore di sua prosapia posposto all'improperio di Cristo, e la ricca opulenza e le vaste speranze della famiglia conquise a' di lui fianchi. Antonio frattanto vincitor de' beni terreni e di se stesso si sublima nella perfezione. Fra i trasporti di sua carità... deh! chi varrà, parmi che dica coll'Apostolo, deh! chi varrà a separarmi dal mio Dio? La nudità lo potranno, la fame, o l'amor di se stesso? Antonio tra quell'aure taciturne, fra que' tenebrosi recinti, povero in Gesù Cristo, più non anela che alle dovizie ineffabili, che in sen gli versa il suo

Dio; penitente, più non gusta, che le caste delizie del divin suo sposo; vittima di obbedienza si gloria di umiliarsi raccolto persino ne' più vili ministeri della laical condizione, persino esinanito sino alla forma di servo, recando così in trionfo nell'umile sua obbedienza il luminoso corredo delle altre sue virtù, che a lei a gara obbediscono. Forsechè separar lo potranno gli orrori terribili di morte? O morte, dove sono, o morte, i tuoi pungoli, i tuoi strali? L'amore è forte più che la morte. Così potesse Antonio, sciolti i vincoli corporei, rapido volar qual colomba, e riposar sicuro nel sen beante del suo diletto! Appena vede egli infatti l'ossa stillanti del sangue seminator della fede, sparso dai prodi del Patriarca d'Assisi per l'affricana ferocia, di già sprezza magnanimo la vita. Ratto si trasporta nell'ordin de' minori, ordin fecondo di eroi; e qui ricerca, e qui sospira coi più accesi voti, e qui ottiene la missione nelle barbare terre fumanti del sangue de' martiri. L'apostolica di lui missione nelle terre degl'infedeli è finalmente decretata dall'autorevol voce de' superiori. E non così rapida sen vola la folgore, sprigionata che sia dalla mano onnipossente, che la trattiene e infrena, come vola da questo momento Antonio alla prefissa meta. Già salpando dalle sponde Ibere sfida i venti, preme i flutti... Ecco la nave veleggiare verso le arene di Marocco... Veggio,... la Fede io veggio, che sfavillante dell'ammirabil sua luce la guida sull'infide vie del mare: la gloria di Dio gonfia de' suoi auspici le vele. Liete le virtù esultangli d'intorno, e par che ogni onda ne applauda. Popoli lontani sedenti fra l'ombre di morte sorgete! Iddio vien dall'austro e manda dal mistico monte il suo Santo apportator di luce e di vita... Ma dove mi trasporta l'esultante pensiere? Un nembo procelloso ohimè! annera il cielo, furibondi sbuffano e cozzano i venti, e fra il fischiar de' fulmini il muggito alto introna dell'onde orribilmente sconvolte. E d'onde avviene mai, e come, che già tra il fragor della procella, sui rigogliosi irati flutti, ahi! fuori del suo corso sospinta ne va la nave di Antonio? Tacete, o

sapienti del secolo, chè vani sono i pensamenti degli uomini. Grande è la potenza di Dio, e i soli umili l'onorano, adorando nei portentosi di lei tratti i misteri di una sempre amorosa providenza. Dio è, vi dirò col Profeta, che cammina sull'ali dei venti, e sveglia le sonanti procelle: quegli che da luogo a luogo trasporta per gli afferrati capegli i suoi veggenti, che fa marciar in Macedonia un Paolo, mentre indirizza le apostoliche sue mosse in Bitinia. Desso è, che si oppone ai disegni di Antonio, e la nave di Antonio?... Eccola d'improvviso da Marocco risospinta in Sicilia. Iddio non decretò già il sagrificio della di lui vita, ma sibbene che magnificando coll'umile obbedienza i suoi voleri compia nell'eroismo dell'umiltà la perfezione del suo spirito: e Antonio nell'eroica umiltà la compie: *Humilitas facit voluntatem Dei.* Dagli incauti figli degli uomini, così dolevasi un tempo s. Gregorio il grande, la grazia delle buone opere, i doni delle virtù si volgono spesso in argomenti di umana gloria. Questi in Antonio, sebben mirabili, riescono anzi ad occasion di disprezzo. Era un'umiltà ardente, che lo spingea al martirio, è un'umile obbedienza che ne lo richiama. Ma il suo ritorno ecco lo manifesta qual uomo incostante, che si pasca d'immaginario zelo. Eppure Antonio pone alle sue labbra la custodia di un rigido silenzio, e beve nel suo silenzio il calice della confusione. Persin la stessa umiltà si nasconde tra le artificiose e più dense tenebre di un'apparente stupidezza. Sia pur disprezzato quel vaso infranto, che tra via si calpesti, e qual uom rozzo, inutile anneghittir si lasci nella più vile inazione; come un sordo egli è che non ode, come un muto che non apre tampoco la sua bocca, perchè appunto vuol essere come uno stolto per Cristo; e in questa stoltezza agli occhi del mondo, che al divin cospetto è la più eminente sapienza, come insegna l'Apostolo, più intimamente ei si unisce collo spirito a Gesù Cristo, il quale, sebbene stoltezza alle genti, è la virtù e la sapienza di Dio. Nè così esinanito io ve lo additerò già solo entro solitario recinto. Una virtù verace è ovunque a se stessa eguale.

Miratelo nel solenne capitolo generale, che si celebra in Assisi. Presente è pur egli all'onorato consesso, e, ch'il crederebbe? quando erger si doveano trofei alla magnanimità del suo spirito: quando il di lui nome risuonar dovea glorioso fra gli applausi de' suoi fratelli, a questi è divenuto come un uom estraneo agli spirituali figli d'un'istessa madre come un pellegrino; non si ravvisa in lui che un uom disadatto, un uom sepolto nelle tenebre dell'idiotaggine. Ognun va trascelto a luminoso impiego, e ognun sen parte. Antonio solo rimane negletto, solo nell'abbandono, e rigettato da tutti; anzi qual rozzo e da nulla si destina al romitaggio sui gioghi alpestri di monte Paolo. Fra il tenebrore di tanto avvilimento si ode forse querula voce, o Antonio smarrisce? Sono i sapienti del secolo, che caduti nel disprezzo fremono e impallidiscono. L'eroe dell'umiltà è nato a confondere l'orgoglio. Per lui il soffrir ingiurie è un trionfo, dacchè egli ben sa, che con tal trionfo l'umiltà si perfeziona, e l'umiltà perfezionata attrae sopra di sè la profusion di que' doni, che consumano l'unione dell'uom con Dio. Così dallo squallor di un carcere profondo salì Giuseppe a quasi regal soglio in Egitto, e dalle estreme sue umiliazioni Davidde sul trono di Giuda. Antonio è salito al monte. Venite adunque, ascendiamo il monte. Deh! chi può comprèndere le sublimi operazioni di sapienza, mercè delle quali Antonio or innalza la sua perfezione? Non più Iddio, non più si comunica al suo diletto sull'erme pendici dell'Amana, e di Sanuir, o sulle cime ignude dell'Ermon: ma elevandolo sulle ridenti vette del pingue mistico monte l'introduce ne' luminosi recessi delle invisibili cose. Oh spettacolo soave! Per mezzo di purissime intelligenze involte nei velami di una fede illustrata da una luce infusa, lo sguardo intellettuale di Antonio sublimato sino appiè del trono augusto della divinità, penetra, al dir di s. Agostino, penetra con una tranquilla sospension di mente nel santuario di Dio, ne' cieli. L'anima del giusto è la sede della sapienza. Però è, che all'immobile sguardo di Antonio si offrono in mirabile chiarezza i misteri inef-

fabili della volontà del Signore, le perfezioni infinite del primo vero egli vagheggia. gli arcani della giustizia e della misericordia, che Iddio nasconde alla fastosa sapienza dell'uomo, e tacito adora... A che parlar con lui di terra e di terreni oggetti? Vittorioso de' sensi, che aggravano l'anima, anzi da essi diviso, insensibile persino all'esigenze dell'umanità languente, alla veduta s'innalza dei beni del Signore a noi preparati nella terra de' viventi, e di luce in luce innoltrandosi mercè lo spirito del Signore, si avvicina agli inaccessibili abissi della divinità: la gloria ecco contempla del suo diletto... Qual nuov'ordine di cose si apre all'occhio dello spirito? In un pelago immenso di luce assorto Antonio, tutto tutto divien luce nella mente, e la di lui carità avvampando tutto divien fiamma nel cuore, e fra gli eccessi deliziosi d'amore slanciandosi beatamente in seno allo sposo, l'ammira ed ama, ama ed esulta, esulta e gode. Fra godimenti sì soavi dilatandosi sempre più gli spazi di sua carità, in lui versa il diletto quel torrente di piacere che sorge dal di lui seno, e Antonio? Naufrago fra le dolcezze di un amor celestiale si va elevando ad un essere affatto celeste, si trasforma, come dice s. Leone, nell'immagine stessa della divina bontà, già ascende soavemente all'estatica union con Dio, con lui più non forma che uno spirito solo: *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est.* Così sublimato lo spirito dell'eroe a perfezion sì eminente, è omai riconcentrato nel suo Dio, e fra emissioni di paradiso così beanti chi può dire, come il di lui spirito ebro di gioja si strugga, si liquefaccia in seno e fra le delizie del suo diletto, come il di lui cuore e la di lui carne esultino in Dio vivente ne' trasporti quando d'una tenera ammirazione, e quando d'un gaudio ineffabile formanti una specie di gloria, di delizia di paradiso: *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est. Mihi adhaerere Deo bonum est.* O umiltà prodigiosa, fondamento di tanta perfezione! *Humilitas est virtutis fundamentum*, così s. Bernardo: *fundamentum sanctitatis*, soggiunge s. Cipriano. E la sapienza della carne, delirante ne' suoi sogni ar-

dirà ancora riguardarla qual avvilimento dello spirito umano? ...

Se però la sapienza del secolo si confonde alla santità dell'umile evangelico, tuttavia ostinata nella sua cecità osa risguardarla come opposta ai diritti della social filantropia. Filantropi! ella esclama — gli umili del Vangelo son enti neghittosi, enti inutili alla floridezza della società. Così grida l'incredula sapienza. Ma io, io, dice il Signore, io confonderò la sapienza de' sapienti della carne; e gli umili appunto sono gli eletti da Dio a confondere i forti del secolo, dacchè beneficando i loro simili fan vedere, che l'umiltà del Vangelo è utile alla società. Tale è Antonio. Nel romitaggio alpestre di monte Paolo ei non appare all'occhio della carne, che un uom sedente nell'inerzia e nell'ozio: eppure egli è qual altro Mosè nella terra di Madian destinato da Dio ad essere il padre de' popoli, il donator della prosperità de' regni e degli imperi. Di fatto, che cosa è, che forma la prosperità degli stati? Taccia la sapienza mondana. Le di lei pompose teorie, non fondate sulla sanzione sovrana, immutabile ed eterna, non han finora prodotto, nè produrranno che o uomini languenti nell'ozio, od un egoismo oppressore pronto a conculcar i santi diritti dell'umanità, qualor la spada della legge non lo spaventi. E Atene e Sparta, Cartagine e Roma quando fu che piansero lacerato dai vizi il loro seno, inondate di sangue le loro provincie, se non allorchè i loro figli vennero corrotti dalle immonde lezioni di Leucippo, e di Epicuro?

La prosperità, che innalza i popoli, dice il Signore, è riposta nel trionfo della giustizia e nella depressione dell'iniquità: *Justitia elevat gentes*, *et miseros facit populos peccatum.* La giustizia rialzando l'umano lignaggio tralignante per la colpa alla dignità primiera, tutti costituisce gli uomini figli dell'istesso celeste Padre, riuniti in una sola nazione, in una famiglia sola. Dessa, che facendo riconoscere un carattere sacro nelle politiche e civili istituzioni dona alle leggi maestà e vigore, e fonda ed eterna la pubblica prosperità sul

più augusto ed inviolabile diritto. Or chi sarà il benefico eroe, che rovesciando l'impero della colpa erga sulle sue ruine il regno della giustizia? Antonio, Antonio, eroe perfetto dell'umiltà. Salgono gli umili, dice s. Bernardo, rapiti nella perfezione più sublime, e nella perfezione sublimati divengono prodigi di ardor benefico nell'annunziare alle genti la scienza della salute, nel donar ai popoli la vera prosperità. La religione già gli apparve, e a lui additando l'Italia, la Francia, l'Europa: Vedi, gli dice; come l'ignoranza ergendo la fronte audace scorre ovunque diffondendo le tenebre dell'errore. La donna lussureggiante, veduta dall'Estatico di Patmos, presenta il calice dell'abbominazione e dell'immondezza alle genti, che appressando le labbra s'inebbrian della rea bevanda. La giustizia conculcata alzò un grido tremendo sino al soglio dell'Onnipossente, e l'Onnipossente permise nel suo furore, che dalle fauci d'averno sbucasse l'eresia, ed ahi! ... vedi come il mostro orrendo, stretto nella destra il ferro micidiale e nella sinistra la face della discordia, va mietendo vittime di morte, attizza le furie civili, attenta alle basi dell'altare per rovesciar poi quelle de' troni. Non così alla vista de' suoi fratelli dal babilonico fasto avviliti si commosse di tenerezza il pietoso Zorobabele: non così all'aspetto di Gerosolima desolata fremè di sacro sdegno il prode Matatia, come Antonio all'aspetto della quasi universal corruzione de' popoli. La spiritual salute e la prosperità de' popoli son divenute l'obietto delle di lui brame ardenti: a quelle come all'unico suo scopo tutto ordina, tutto indirizza Antonio, pensieri, azioni, le doti fin qui ascose, per fin le stesse virtù. Abbastanza il silenzio ha servito all'umiltà, l'umiltà or cede all'amore: ond'è, che lasciate le caste delizie dello sposo scende dal mistico monte a ridonar benefico colla giustizia la prosperità alle genti. Spedito dal monte Paolo in Forlì, qui egli è promosso alla dignità sacerdotale, e ben tosto come il dottor delle genti svela in un religioso consesso l'altezza de' misteri veduti negli ammirabili eccessi di sua mente, e al di lui parlare tal

luce di sapienza d'improvviso sfolgoreggia, che si confonde l'umana sapienza, come si confusero alle voci dell'Apostolo la superba Sinagoga, l'austero Areopago. Da questo punto lo zelo di Antonio più non soffre riposo. Già si ode in Vercelli alto levar la voce in mezzo ad un popolo prevaricatore, e aprir qual Esdra il libro della legge, e intimar qual Giona i giorni di penitenza. Sebbene a che ricordo Vercelli? Antonio spinto dall'ardor di sua beneficenza vola per la Francia, per le Spagne, in tutta l'Italia. Angioli tutelari delle provincie e dei regni, volate ad ogni gente lacera ed afflitta! Annunziate a' popoli la vicina loro salvezza. Antonio già è divenuto l'oracolo del suo secolo, il salvator di tutti. Come è comune a tutte le persone lo zelo dell'eroe, così è immenso, dir vorrei, nell'opere sue benefiche. Impugnando la tromba in Sionne ei sveglia nell'Aquitania i traligaati figli di Aronne dal vil sonno, in cui giacciono immersi. Raccoglie le pietre disperse del santuario. Apre nuovi e numerosi asili sacri alla santità ed all'innocenza. Dottor di giustizia solleva per il primo la serafica umiltà sulle cattedre luminose della scienza. E Mompellieri, Puy, il Limosino ammiran risorgere de' sapienti d'Israello, che senza i pregiudizi di Atene ne sorpassino il sapere, senza l'orgoglio della Stoa ne pareggin la stima, senza l'interesse del Peripato ne insegnin l'eminente dottrina della salute. Trascorre le provincie del Berry, e della Provenza. Quale si vede per opra di Antonio rapido, ammirabile cangiamento? Parla dai pergami e dalle cattedre; e al suono di sua voce, voce di virtù, fuggono sbigottiti come a' tempi di Paolo la crudeltà ed il furore, e ritornano a ribaciarsi in fronte la giustizia e la pace. Giacobbe sente a sè intimati i suoi delitti, e Giuda le sue iniquità; e la mollezza è riscossa dal letargo a lei dolce, ma sempre funesto ai popoli. Per lui ne' magistrati s'asside la giustizia, ne' torreggianti palagi de' grandi risuona (e non invano) il gemito dell'umanità sofferente. Dal tronco di un albero, o dallo scoglio di un monte, e talor sui palchi e nelle pubbliche piaz-

ze, ove la folla de' concorrenti lo trasporta, l'ascoltano i villaggi, e bentosto gli abbandonati abitatori de' campi ravvisano in Antonio un angiolo di pace, che insiem annoda le lor famiglie, un uom di stato, che loro fa amare la sommession alle leggi, un uom di Dio, che sollevandoli oltre l'impero del tempo gli introduce nel regno della beante eternità. L'eresia degli Albigesi infuria in Tolosa e nelle vaste provincie della Linguadocca e della Gallia Narbonese? Antonio vestito dell'usbergo della fede, avvampante del fuoco dell'amore di Dio e de' popoli, armato della spada dello spirito, chiama a battaglia il campo d'Israello, e spirante ire magnanime già affronta il mostro ferale, lo combatte, lo vince. Sui delubri di Samaria erge vittorioso tempii al Dio di Gerosolima. Fa servire le spoglie ed i vasi di Egitto al culto del vero Dio. Le disperse popolazioni di Giuda e d'Israello veggonsi riunite soggiornar ne' tabernacoli della giustizia, e riposar nella bellezza della pace... Ed i monarchi della Francia ammirano per opra dell'umile del Vangelo trionfar le leggi, rifiorir la social felicità, e per tal maniera consolidarsi i loro troni: *Justitia elevat gentes, et miseros facit populos peccatum.*

Vengano ora i filantropi del secolo, i sapienti secondo la carne, che nelle sterili loro declamazioni descrivono con ispeciose menzogne i seguaci dell'umiltà come enti inutili al pubblico bene, vengano e veggano nelle benefiche gesta dell'umile eroe, nell'umanità risorta a felicità sconosciuta veggano i loro deliri, e la loro condanna.

Le opre però, che vedeste, non sono che le prime effusioni della di lui beneficenza. Antonio già discese in Italia. Qui il seguiamo ne' tratti i più mirabili di uno spirito benefico, di una virtù divina. Già le sponde del Tebro risuonano del di lui nome. Roma al comparir di questo novello Apostolo riprende le vesti di giocondità, e mira il clero risorgere allo splendor de' secoli de' Gregorii e dei Leoni. Se pria gemeva amaramente sulla prevaricazion de' suoi figli, or fra il pianto universal de' popoli a lui d'intorno accorsi vede

la compunzion ridestarsi dei giorni di Neemia; ed ebbra di gioja più non ravvisa, quasi direi, sè in se stessa. Le vie di Antonio son segnate dalla beneficenza, e la di lui beneficenza non conosce confine di tempo, nè di luogo. Simile a quell'Angelo, che coll'eterno Vangelo in mano volava rapido pel cielo, corre anche egli impaziente ovunque il bisogno de' popoli il chiama. Sieno pure stretti in ferale alleanza a danno de' popoli il vizio e l'errore, Io, io, ei dice in suo cuore qual altro Davidde, io gli sbalzerò dallo usurpato loro soglio, gl'inseguirò finchè estinti cadanmi a' piedi. Disse, e tosto lo vedono le vie di Firenze, ove frenando l'esultante licenza de' libertini infrange le querce annose di Basan gettanti ombra esiziale alla religione ed allo stato, e rifioriscono per lui i cedri del Libano e le palme di Cades. Lo contempla Bologna, dove insegue l'ignoranza sin ne' più cupi nascondigli, e sparge sugli spiriti l'ammirabil luce di verità; e già lo veggo in Ferrara togliere dalla corruttela i giovani figli della perdizione, e donar alla patria figli eletti di salute. Dimezzo alla moltitudine de' mali par che si moltiplichi lo spirito del benefattore. Col pensier lo sieguo in Assisi, e qui ridesta ne' suoi fratelli lo spirito del fondator prodigioso, che li rende utili al pubblico bene; già lo trovo in Mantova innalzar trofei al costume, e colla pietà rassicurare l'ordine pubblico. Oh umiltà! Oh beneficenza! Oh Antonio!.... Ma chi, chi potrà arrestar il trionfante suo corso? Lo tentò l'eretical perfidia, insidiando alla di lui vita. Antonio più magnanimo degli Aristidi, de' Socrati e de' Focioni si vendica de' suoi emoli con novelli benefizi, e sottoponendoli al soave giogo di Cristo, li riconduce in seno dell'unità, e della pace. Paventerà forse il dispotismo, e la tirannia? Fra il lampeggiar delle spade del tiranno Ezzelino, inerme e solo, commosso alle sventure de' suoi simili, Antonio già è a fronte dell'uom superbo, gli resiste, l'umilia....; parla imperterrito il linguaggio della verità, ed avvezza il dispotismo di Ezzelino a mordere sul soglio insanguinato un sacro infrangibil freno. L'arresterà

forse il genio di gioir della gloria figlia immortale della sua beneficenza? La gloria del mondo può arrestar sì i passi d'un profano eroe. E che altro furono ai Deci, agli Scipioni, ai Camilli i trionfi del Campidoglio, se non il fine delle gloriose loro gesta? Sol l'eroe dell'umiltà trionfa della propria gloria, perchè nell'opre sue sol ricerca la gloria del suo Dio. I pontefici ed i principi offrono invero ad Antonio porpore ed onori come al difensore della religione, come al genio salvator de' popoli. I popoli riconoscenti a lui applaudono come al pubblico bene dell'universo. L'umile Antonio sempre magnanimo nella sua umiltà sopra gli offerti onori si solleva, anzi li fugge, onde operar con libertà, e beneficar instancabile le nazioni. Così è infatti. Dicanlo Rimini e Milano, le città tutte lo dicano dell'Emilia e dell'Insubria. L'eresia de' Cattari, Satareni, de' Valdesi, al larvato volto, ai dogmi lusinghieri allettava que' popoli all'indipendenza religiosa per condurli all'indipendenza civile. Antonio le strappò la mentita larva lusinghiera, ne fiaccò l'orgoglio e la possanza, la costrinse ad ascondersi fremente e confusa, e riconciliando i popoli con Dio, li riconciliò colla virtù e colla patria, chiamato perciò il martello perpetuo degli eretici, cui per universal testimonianza par quasi impossibile ascoltare, e perseverar nel peccato.

Eco fanno a queste voci le venete provincie. Il furor civile lacerava il loro seno, e la patria sull'ossa insepolte e biancheggianti de' suoi figli mestamente assisa vedea sui teschi insanguinati errar la sicurezza, la virtù, le leggi. Antonio vi accorse; e ministro fedele di quel Dio, sul di cui usbergo immortale al dir del Profeta, sta scritto — Giustizia e pace —, colla sua voce avvalorata da sovruman potere vi conduce i popoli alla sommissione de' principi, avviva ne' loro petti il celeste fuoco dell'evangelica carità, e spente le furie civili, e tutti uniti coi nodi di fratellevole amore, videsi colle mani, direi, tuttor fumanti di sangue inalberarsi il bell'ulivo di pace. Oh ministero di beneficenza!... ministero dirò anzi, cui la natura stessa

cooperando obbedisce, ed obbedendo vi applaude. Alla voce di Antonio, voce di magnificenza, s'acchetano i flutti, il nembo si dilegua, sospese s'arrestan le piogge, non nuocon le fiamme, s'infrenan le folgori, timidi e palpitanti fuggono i morbi, riverenti l'ascoltano i bruti, squarciansi le caligini dell'avvenire, sorgon l'aride ossa dall'orror de' sepolcri. Egli all'un tempo è inteso dal Greco e dal Medo, dall'Arabo e dal Perso. All'un tempo Antonio si vede in Lisbona trionfator della morte smascherar la frode in faccia alla giustizia, e prosciogliere da' ceppi il padre, fra cui innocente languiva; e nel tempo stesso è veduto in Padova richiamar lo spirito errante e fuggitivo della civil concordia.

Se non che fra esercizi di beneficenza sì portentosa omai vengon meno le forze dell'inferma carne; e l'universal benefattore soccomber dee omai sotto le leggi ferali di morte.... Sotto le leggi di morte, io dissi? M'inganno, o Signori. La morte istessa stupida e sospesa mira l'eroe dell'umiltà beneficar perfin fra le scarne sue braccia, profetando a terror dell'eresia, e a favore de' popoli. La morte per l'eroe dell'umiltà non è che il principio di nuovi benefici prodigi. La di lui carità infatti per l'esercizio de' begli atti suoi sempre continuò: divenuta mirabilmente intensa divampa nel di lui cuore del più ardente affetto; nè più non basta al di lui sfogo la terra. Una carità perfetta anela con ogni sforzo all'union benanche perfetta dell'oggetto amato. Antonio omai ricerca affannoso colla sposa de' Cantici ove il suo diletto riposi nel mezzodì, e il diletto? prevenendone in alcuna maniera come che singolare i vivi desiderii, scende in sembianza di vezzoso fanciullo fra le di lui braccia, a lui il fausto momento annuncia, in cui sarà elevato all'ineffabile riposo. Oh gli accesi trasporti! le smanie violente di amore, che quindi lo agitano vieppiù, lo sospingono. Consumata così la bell'alma fra le vampe di carità nella sua perfezione si discioglie dal suo frale, e sfavillante di beata luce, fra gli ardori di sua carità ben più fiammeggiante, che non lo era il profeta sul cocchio di

fuoco, ecco alto si leva per l'eteree vie. Oh trionfo dell'umiltà! Il fulgore della divinità nella sua pienezza la rapisce, in Dio la trasforma, e a così dire la divinizza. E Antonio divinizzato fra gli splendori della sostanzial beneficenza sfolgoreggia divenuto per noi intercessor più possente sull'eterno seggio di sua gloria. Testimonio l'Italia, che nell'urna depositaria delle di lui ceneri, possede, dir vorrei, un fonte tuttor vivo di beneficenza per la casa d'Israello. Parlano abbastanza le grazie ed i prodigi, che a comune beneficio egli opera, prodigi e grazie innumerevoli, strepitose e continue. Testimoni la Francia e le Spagne, il Portogallo, l'Europa, per fin il nuovo mondo, per fin l'universo intero, dacchè ovunque risuonano voci o supplichevoli o grate a' di lui benefizi, ovunque a di lui gloria s'innalzano monumenti sacri, su de' quali s'incide: Ad Antonio di Padova, eroe perfezionato nell'umiltà, benefattore e amico del genere umano.

O Antonio! o augusto eroe! Voi che nell'umiltà avete perfezionato lo spirito, e beneficaste il genere umano, confondendo la falsa sapienza del secolo; voi che sedete nel regno di pace sul trono della gloria, deh! volgete propizio uno sguardo, vedete, come anche fra l'itale contrade serpeggi una fallace orgogliosa sapienza coi nomi lusinghieri di umanità e di filantropia, e tenti corrompere i costumi e nella loro corruzione avvilir lo spirito. Deh! mercè il possente favor vostro, non penetri in questa città, ove risplende maestosa la gloria della religione, la purezza del costume; sicchè liberi tutti per la grazia del Redentore dal di lei inganno possano sul vostro esempio perfezionarsi nell'umiltà del Vangelo, e nell'umiltà perfezionati beneficare i loro simili. Allora fia che i figli di questa patria illustre, i quali in questo tempio, là su quell'ara augusta innalzarono alla vostra perfezione e beneficenza un monumento di pietà e di gloria, imitino all'ombra del vostro patrocinio l'eroiche vostre virtù, e di voi imitatori e da voi protetti possano dire in ogni tempo: Qui regna Antonio, qui per lui regna la pace e la felicità.

ORAZIONE
DI S. DOMENICO

DETTA

DA GIUSEPPE FRANCESCO FRASSEN.

Apparuit lampas ignis transiens
inter divisiones.
Gen. 15, 17.

S'egli è argomento di spirito umano e gentile il mirare con lieta fronte dal lido i pallidi naviganti, che dopo di aver lottato coll'onde del mar fremente, all'apparire poscia di stella amica, o d'iride messaggera di vicina serenità, toccato ultimamente il porto, levan alto le mani, e sciolgono i voti: o pur mirare da un colle le squadre confederate, che rotta l'oste avversaria, ritornano ai padiglioni ricche di spoglie, menando grida di giubilo e di trionfo; quanto abbiam noi motivo più bello di scioglierci in festa, gentilissimi Ascoltatori, e di render al divin Padre le più tenere grazie, al rimirar la comun madre nostra, la sposa unica e diletta di Cristo, la cattolica, apostolica, romana Chiesa, che dopo la lunga guerra contro ai nemici di Dio, guerra crudele e a tutti i secoli memorabile, sotto le insegne immortali del gran Domenico, spezzata in fine la vergognosa catena, e deposte le oscure servili gramaglie, sulle rovine dell'empietà e dell'eresia passeggia altera, e torna carica di trofei e di palme? Ah se le donne di Israello e di Giuda, intesa la gran vittoria, che Davidde ancora garzone avea riportata sopra il superbo, sopra il terribile, sopra il minaccioso Golia, uscirono a torme a torme dalle lor case per incontrarlo, e quasi più non curando de' vecchi lor genitori e de' teneri lor pargoletti, gli si affollarono tutte attorno per mirarlo pur di presenza, per celebrarlo co' loro canti, per festeggiarne l'ingresso colle lor danze, per annunziar-

gli fin da quel tempo la successione al reame; quai contrassegni di letizia, e di plauso dovrem noi dare, Ascoltanti, alla illustre memoria di quel Domenico, il quale, non per la morte di un sol fastoso gigante, ma per la sconfitta di tanti mostri, quanti erano i falsi dogmi che a' dì suoi infestavano l' universo, doveva rendersi così chiaro, così famoso, che non pur da tutta la terra a sè chiamato avrébbe le acclamazioni e gli encomi, ma dal cielo medesimo prima ancor del suo nascere condotti avrebbe forieri di sua grandezza i prodigi, or di visioni, che all' avventurosa sua genitrice il mostrassero quale fiaccola e luce di tutto il mondo, ed ora di profezie, che ben due secoli innanzi ne annunziassero la venuta, e nelle basiliche di Bisanzio e di Vinegia effigiati ne additassero e l' abito e la figura? *Quis non tota admiratione suscipiat* (ripeterebbe qui acconciamente S. Massimo), *quem tantum recognoscit obtinuisse de Deo, ut ante ejus merita laudarentur, quam nativitas formaretur* (Hom. 2, de s. Joan. Bapt.)? Permettete dunque libero il volo a' pensieri miei, Ascoltanti, ond' io salendo a' secoli più rimoti, tragga fuor delle sacre caligini il gran modello di quella santità, cui mi è dato l' onore d' encomiare in Domenico. Io veggo nella valle di Mambre la maestà dell' Altissimo, che far volendo alleanza col fedelissimo Abramo, spedisce a rischiarare il notturno cielo una lampana ardente, che a guisa di folgore rapidamente scorrendo, passa e ritorna sopra le divisioni di alcune vittime smembrate dal Patriarca: *Apparuit lampas ignis transiens inter divisiones.* Veggo quindi ne' giorni del mio Domenico sparsa la terra tutta di vittime, profane vittime, e al divino furor consacrate, di gentili perduti, di crudeli scismatici, di eretici furibondi, di sordidissimi peccatori. Ed ecco, spedita dal sommo padre, come stella mattutina in mezzo alle folte nebbie, apparir nel mondo la grande anima di Domenico, che destinata all' impiego di evangelizzare agli uomini la vera pace, colla eccellenza de' meriti, collo splendor degli esempi, col ministero della parola, colle fatiche di

un ammirabile apostolato, ammaestra i gentili, riunisce gli scismatici, confonde gli eretici, converte i peccatori, placa l'ira del cielo, santifica l'uman genere, salva il mondo, e in mezzo a innumerabili divisioni, in mezzo agli odii implacabili, agl'incendi, alle guerre, ai saccheggiamenti, alle stragi, onde tutta ardeva l'Europa; ecco Domenico divenuto l'universal mediatore, l'araldo della pace, l'angelo della riconciliazione: *Apparuit lampas ignis transiens inter divisiones.* Deh! siatemi voi propizio, o gran Patriarca, sicchè non oscuri la pura luce de' vostri meriti, quando pur bramo dipingerla coi più naturali colori. E voi levate, Uditori, le pupille dell'intelletto ad ammirare i prodigi della superna grazia, che mentre a tanto può confortar la fralezza di nostra natura, a quanto in Domenico confortolla, a sperare v'invita il conseguimento di quelle nobili, di quelle eroiche virtù, alle quali la profession di cristiani v'impegna e v'invita. Incominciamo.

Fu l'amicizia leggiadramente definita già da un antico per quella armonica cospirazion delle umane e divine cose, a cui la benevolenza e la carità danno soavissimo condimento: *Divinarum et humanarum rerum cum benevolentia et charitate plena consensio* (Cicero). Però non è acconcio mediator di amicizia e di pace chi con ambe le parti offese alla dimestica non conversa, nè sa trovar mezzi onde ad entrambi per modo tale si soddisfaccia, sicchè estinte l'ire, e spenta la face insidiosa della discordia, vengano a riunirsi gli affetti, e a riformare quella indivisa unità, nel cui seno la santa amistade come in suo nido tranquillamente riposa. Vedete or dunque se un messagger più opportuno; se un mediator più possente di pace potè a quei tempi funesti spedirne il cielo, di quel ch'elesse coll'inviarne Domenico. Qual uomo a Dio più domestico, qual più di lui famigliare, che prima ancora di veder di dorata lanugine asperso il mento, fa che l'orare sia il suo esercizio del più dell'ore, fino a sacrificarvi quelle del sonno? che da' fianchi del suo Signore negli adorati accidenti nascosto nep-

pur dormendo si può dividere colla persona: onde ne' sacri templi e appiè degli altari prende i suoi più giocondi riposi? che ha un impeto così impaziente di unirsi a Dio, sicchè non bastando a reprimerlo il corpo col suo peso, quasi trasformato ancor esso in una sostanza tutt'agile, tutta lieve, lasciasi stranamente portar per l'aria? che tanto per le offese del suo diletto nella parte più gentil dello spirito sente crucio e martello, onde le intere notti continua a bagnar di lacrime quel terren sacro, che è per lui oratorio e luogo insieme di quiete alle stanche sue membra? che ne' suoi lunghi e disagevoli pellegrinaggi tutto si recava a delizia, tolta la brama della comune salute onde sentivasi divorare, onde sentivasi toccar così nel profondo, sicchè esalava tratto tratto dal cuore, non solo gemiti, non pur singhiozzi, ma, qual orsa ferita, ruggiti altissimi, per cui ruggivagli l'aria d'intorno, e le selve, e gli antri, e le rupi ne aveano orrore e pietà?

E se tal fu Domenico per comparir innanzi all'altissimo mediator di pace sempre accetto e piacente; che non fece egli poi, che non tentò perchè non mancasse alla offesa Maestade la giusta compensazione delle umane dissolutezze? Sapea ben egli per una parte, che senza effusion di sangue non dovea sperare la remissione: vedea per l'altra il depravato e guasto suo secolo giacere nel fasto, nella mollezza, nell'interesse, involarsi da ogn'ombra di penitenza, più che dall'odor della mirra non fuggono i vermini, dell'ambra gli avvoltoi, del cedro i serpenti. Però che fece? Eccolo dietro l'orme del mediatore supremo, che dato aveva se stesso per salvar noi, eccol fare della sua carne innocente un governo sì aspro, un governo così crudele, che non vi volle meno di un gran miracolo perchè tanto di lena ricuperasse da poter poi sostenere le fatiche del suo celebre apostolato. Tre volte al dì flagellavasi a sangue spietatamente, nè a tai ferite altro balsamo od altre fasce solea prestare, fuorchè di un cilicio tessuto d'irsuti peli, a cui una piastra di ferro, ed una grossa catena, internandone le trafit-

ture, moltiplicavano gli spasimi. La sua mensa non d'altro imbandivasi, che d'acqua e pane, ma acqua ora torbida, ed or salmastra, ma pane, onde convenne al cielo di provvederlo fin co' prodigii, tanto era alieno da ogni pensier di cibarsene: e lo sanno le alpi nostre, che il videro presso a cader estinto sopra i suoi gioghi, se un candidissimo pane non gli recavano quelle mani, che al pellegrino Israello avevan là nel deserto fabbricata la manna. E come se fosse poco l'offrir la vita per la pace del mondo, tentò due volte emulator glorioso de' Santuli (*S. Greg. lib.* 3, *cap.* 38), e dei Paolini di Nola, tentò due volte sacrificarvi la libertà: e lo ammirarono quei due infelici, de' quali uno gemeva schiavo incatenato fra i barbari, l'altro dalla sola mendicità tenuto era fra i lacci della eresia. Qual maraviglia però ch'egli ancor giovinetto, mentre i reami di Castiglia e di Lione sperimentavano il flagello terribile della fame, vendesse a pro de' mendici le intere sue facoltà, che è quanto a dire un tesoro, serbando a sè una sol misera veste ed una scrittura, che furon poscia tutto il convoglio de' suoi lunghissimi viaggi, tutto il retaggio di una reale prosapia, che in Eleonora Guzmana diede ad Alfonso XI re di Castiglia una sposa, alle Spagne una regina, e alla Germania eziandio imperatori?

Se non che a riuscire felicemente nell'ardua e malagevole impresa di segnare la pace tra l'uomo e Dio, ben sapeva Domenico non bastare la sola contemplazione, nè bastare la penitenza di un uomo solo. Sapeva che gli uomini, nelle cui mani ha posto l'Altissimo e vita e morte, non avrebber giammai gustati i frutti di vera vita, se tolto non si fossero dalle labbra quel calice ingannatore, che asperso di lusinghiera dolcezza porge la infame donna alla gioventù sconsigliata. Ma li vedeva così lontani dal ravvisare il periglioso loro inganno, che anzi in grembo di lei, che menavali a morte, dormivan placidamente, siccome in porto di sicurezza. Vedeva la corruttela del secolo, che rotto ogni argine, e disbarrato ogni riparo, innondava sì largamente, che tutta l'Europa e il mondo tutto

dimandava riforma. E perchè siccome da fangosa palude si sollevano in alto a turbar la bella faccia del sole le fetide esalazioni, così dal cuore malvagio annebbiasi la ragione dell'intelletto, e il rovinoso costume fu padre sempre fecondo di scismi e di eresie: però vedeva que' mostri a simiglianza di sozze arpie, con tumide atroci labbra, con occhi biechi e sanguigni, col ventre digiuno sempre e famelico, volar dappertutto appiccando il fuoco, e spargendo la velenosa bava degli odii, delle bestemmie, de' sacrilegi, delle ribellioni. A tante rovine, a tante abbominazioni sospirava Domenico di apportar medicina: e sebbene il soggiogar i soli Albigesi non fosse meno che un troncar il capo a quell'idra, la quale tante avea teste, quante nel corso di dieci secoli erano dall'abbisso sorte eresie, uno strapparle di fronte lo scellerato diadema, che per dugent'anni erasi impunemente usurpato e goduto, un frenare il rapido corso a quel fiume d'inferno, che correva ad allagare di scandali, d'ignominie, di errori la Francia, minacciava all'Italia, e Roma ancor ne temeva; pure Domenico misurando l'ampiezza delle sue forze con quella delle sue brame, sperando di poter tutto con quello, che ad alte imprese lo confortava, addestrasi già in un brieve recinto nella carriera apostolica, e colle prime avventurate sue imprese, a battaglie più sanguinose e a più segnalati trionfi s'infiamma.

Quale imperterrito giovinetto leone, che dopo le stragi della prima campagna, al rimirar di quel sangue onde porta rosseggiante la giubba, e di cui vede grondarsi le zanne e il ceffo, si vergogna oramai, che debba temerlo la sola valle, ov'ei nacque; e da quell'ora sdegnando le prede ignobili, si avanza all'orlo della foresta, e di là co' ruggiti minaccia morte agli armenti, e fa tremare in petto ogni fibra allo sbigottito pastore; tale Domenico addestrato già per cinque anni nella palestra apostolica, avvezzo già a mieter palme sul capo della empietà, più non soffre di starsi rinchiuso nel territorio di Osma, e nelle cattedre di Palenga; ma fuori uscendo nel vasto campo del mon-

do, dal sovrano pastor della Chiesa ottien perpetua e generale la sua missione.

Ed eccovi tratta di sotto al moggio vangelico questa lampana spandere d'ogn'intorno i suoi raggi vivificanti: *Apparuit lampas*. Or chi può esprimere come dovette scuotersi tutto l'inferno al primo lampeggiare di questa luce, dalla quale, comechè ascosa, sperimentata avea con suo gran danno la immensa virtù? Quante perdite dovette piangere, quante deplorare in un punto? Peccatori, eretici, ebrei, gentili, ateisti, è spuntata per voi la luce, apportatrice benigna del sole eterno: *Lampas apparuit*. Aspettatevi pure di rimanere, chi confusi dai pergami, chi superati nelle acccademie, chi convinti nelle sinagoghe, chi ammutoliti nelle dispute, e chi conquisi ne' libri: *Lampas apparuit*. Non si è accesa per altro così gran luce, fuorchè per trionfare, ventura vostra, di tutti voi!

Ma quale delle conquiste del gran Domenico dirò in primo luogo, quale nell'ultimo? Oh divina virtù, che a tanto potere quest'inclito campione innalzaste, or conviene che a larga mano i vostri lumi versiate, ond'io possa a vostro onore dir ciò che egli ha fatto. Spande Domenico la sua luce cherubica, e quai di fronte all'aurea luce del sole fuggon l'ombre notturne e i deformi spettri e le nere larve spariscono, tale si fugge dinanzi a lui la pallida scarmigliata eresia; e mentre dall'una e dall'altra parte disgombra, torna più bello e ridente il cielo, pute la terra al fetor di que' serpi e di quelle ceraste, che in fuggendo le cadono dalle lascive sue tempia. Non vi ha cimento sì strano e sì malagevole, che a quell'anima grande non comparisca facile e piano. Viene invitato a disputar qua e colà della fede con iniquissime condizioni, ed egli le accetta e con valore sempre ammirabile ne trionfa. Vien provocato di autenticare i sacri volumi col paragone del fuoco, e quell'elemento, che a petizione di Elia divorò vivi i cinquanta sicari spediti da Acabbo, quello stesso a petizion di Domenico lascia di offendere gli aridi sottilissimi fogli, e dopo averli tre fiate accolti nel seno suo, e tre

fiate come segno di giubilo levati in alto, illesi ossequioso li rende. Non vi ha disagio, fatica, o pericolo, che non sembri leggero a quello spirito infaticabile. Monti, valli, fiumi, alluvioni, pendici inospite, piagge deserte, fiere che investono, masnadieri che assaltano, scorte infedeli che tradiscono, forman le sue delizie. Quasi mai non dava passo ne' sollioni che le arene infocate non gli bruciassero i piedi ignudi; nol dava ne' mesi algenti, che non glieli lacerassero i sassi per l'erte, i geli per le pianure, e le spine per le boscaglie. Quante volte rifinito e stanco per li viaggi di tutto il giorno, sfiatato in fervide declamazioni, molle di acqua, di sudore, di pianto, gittò le membra sul terren nudo, o sotto alle querce, o dentro alle caverne, ove il coglieva la notte in traccia di eretici, e dopo un riposo sì tormentoso tornava più intrepido alle ordinarie fatiche? Quante volte cercato a morte da uomini scellerati, fu loro incontro con più coraggio, che altri non farebbe nell'incontrare la sicurezza? Quante sgridato, percosso, espulso dalle città, tornò ad annunziarvi la penitenza e la pace sotto gli occhi di quello stesso Raimondo, che fu il flagello de' cattolici, l'antesignano, il condottier degli eretici? Non vi ha tempo, non vi ha luogo, che non risenta l'influsso de' suoi benefici raggi. Tutto il giorno la fa da mediatore cogli uomini predicando, tutta la notte la fa con Dio ferventissime orazioni porgendo. Raggi di luce sparge nella Provenza, e cento volte la scorre co' suoi piedi per ogni parte: nell'Italia, e in una sola missione fra l'Alpi e l'Appennino centomila peccatori converte: in Roma e raccoglie le vergini sparse, e ammaestra il clero, e santifica il popolo: in tutta la Francia, in tutta la Spagna, nella Polonia, nell'Ungheria, nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Cumania, e dappertutto, o per sè, o per mezzo de' suoi compagni innalza trono alla Chiesa, trono augusto, e in ogni età venerabile, piantando ivi la vigna eletta, la torre di David, e le rocche sante di Sion.

Oh Domenico! oh luce chiara del mondo! Certa-

mente era in lui l'amore una sorgente perenne di luce simile a quella che si diffonde dal bel pianeta, che è il ministro maggiore della natura. Imperciocchè, siccome questa, calando sopra uno stagno di acqua limpida e tremolante, risale in alto co' raggi d'oro, e con lunghissimo salto scorre per gli ampli tetti, percuote gli alberi, flagella le torri; così la luce del nostro Santo non si trattiene in un luogo, non ammette dimore, non conosce tardanze; ma quanto può spaziare co' desiderii, altrettanto va spaziando co' voli suoi: *Apparuit lampas transiens. Transiens* dagli occhi de' peccatori agli occhi degli eretici, e dai cuori di questi ai cuori di quelli, lasciando sempre nel dubbio, dove più segnalate conseguisca le sue vittorie. *Transiens* dalle campagne incendiate alle sediziose città; e mentre in queste con una mano riunisce la vesta inconsutile del Salvatore lacerata dai miscredenti, in quelle coll'altra previene le conseguenze lacrimevoli della fame, e ne' sacri alberghi le desolate matrone raccoglie e provvede. *Transiens* dalla terra al cielo, e dalle mani della Regina degli angeli quella corona di celesti rose, quel rosario misterioso impetra, ch'è antidoto potentissimo contro alla eretica pravità. *Transiens* dal cielo alla terra, e, qual novello Matatia, che trafitto dai sacrilegi del popolo, grida nelle piazze di Gerosolima: *Si quis est Domini, jungatur mihi*, istruisce l'ordine equestre della milizia di Cristo. *Transiens* dallo strepito delle corti al silenzio de' boschi sacri, o le solitudini venerande di Napoli, di Calabria, di Vallombrosa, di S. Vittore, quasi leon che ruggisce per la giustizia, empiendo de' suoi clamori, trae da quell' ozio santo, e dal commercio de' Serafini i taciturni solitari; e quai dalla fredda selce escon calde faville, tale da quel silenzio più sonora voce tragge Domenico a difesa della religione, a rassodamento della pietà. Oh anima degna di splendere nell'empireo come stella di prima luce! *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates.* In quale scuola, se non in quella de' Cherubini apprendeste il costume di spargere a pro del mondo così gran luce?

Certò, siccome insegna l'Areopagita (*de Cael. Hier. c.* 7), che quell'alme potenze, le quali intrecciano al trono di Dio la prima corona, ridondando per tal vicinanza di un'eccessiva copia di luce divina, la trasmettono di riverbero alle più basse e lontane gerarchie; così quest'inclito Cherubino, nell'immenso abisso della eterna sovrana luce le robuste pupille, come aquila generosa, fissando, attrae tanta pienezza di lume esuberante, che tutta in sè non potendola contenere, ne ridonda e ne piove a dirotto per ogni parte: e, se nel lezzo delle mondane discordie non ritrovando ove fermare il suo piede, qual pura colomba di Noè, le illumina volando, e trapassa: *Transiens inter divisiones;* sopra le anime più ben disposte alle impressioni superne, stabilisce il soggiorno suo, e le converte esse pure in luminose potenze, e in ordinata poderosa schiera le unisce, e, come fece Mosè col sinedrio, avventurate eredi le lascia dello spirito suo. Ed eccovi il nostro eroe, che a somiglianza appunto di Mosè, mediatore insieme e legislatore, divien patriarca di un ordine regolare, che come palma felice dilata i benedetti suoi rami dall'Indo al Moro, e dal cocente meriggio al gelato settentrione. Ed oh qual ordine, riveriti Signori miei! Ordine, che avendo per meta de' suoi gloriosi disegni la conversione di tutto il mondo, per istrumenti di sue conquiste la dottrina, le fatiche, la santità, ha ben esso, ha ben fatto toccar con mano, essere stato Domenico e in sè e ne' figli suoi il gran mediatore inviato dal cielo per dover tutta pacificare la terra. Parli pure un poco la Chiesa, e quando sappia deciderlo, ci decida se per cinque e più secoli ella sia stata dalla religion di Domenico illustrata più collo splendor de' costumi, o più difesa col valor delle scienze: dica, se in maggior numero abbia essa dati, o gli oratori zelanti ai pergami, o i maestri eruditi alle accademie, o gl'interpreti profondi alle Scritture, ovvero i Santi e i Beati alle stelle: dica, se vi sia stato eretico dai figliuoli di Domenico non combattuto, se falso profeta non ismascherato, se menzogna, dissolutezza, ipocrisia non

perseguitata? Dica quanti martiri coraggiosi non diè quest'ordine invitto, che dilatarono la fede con immensi sudori, e la sigillarono col prezioso lor sangue? quanti confessori illustri, degni d'essere paragonati agli angeli custodi delle provincie di Assiria e del reame di Giuda, che vegliarono sempre alla difesa del popolo, nè si allontanarono mai dall'orazione di Dio? quante verginelle innocenti, che sparsero la soavità de' loro candidi gigli, non pur sopra tutto il continente nostro, ma di là eziandio dell'ultima Tulle, e sopra di voi spiagge felici americane?

Or ditemi, voi saggi ed avveduti Ascoltatori, di chi, se non di Domenico frutto sono, e merito e gloria queste gloriosissime conversioni, queste segnalate virtù, queste fragranze di paradiso, questi volumi, questo zelo, questa sapienza? Domenico fu, che unì in un corpo i difensori del santuario; Domenico, che gl'instruì colla voce; Domenico, che gl'infiammò coll'esempio; Domenico, che col brando ignudo e balenante di luce si pose alle soglie del giardino delle delizie col sacro impegno di contrastarne l'ingresso ad ogni profano. Oh Domenico! oh veramente Cherubino del novello tempio di Dio!

E non viverà nelle lingue di tutti i posteri quel faustissimo giorno, in cui le turbe sediziose degli Albigesi, dopo d'essersi ribellate ad ogni lume chiarissimo di ragione, dopo di aver empiamente tradotti i più luminosi prodigi, dopo di essersi qua e colà in diverse parti della Provenza con grossi squadroni accantonate, e quai funeste comete che passeggian col crine sciolto in un'aria al volgo imperito terribile e minacciosa, dopo di avere con audacissime scorrerie messo a ferro ed a fuoco la Fiandra, violato ne' legati apostolici il gius delle genti, cacciati dalle lor sedie i zelanti pastori, disperso il clero ed il popolo, manomessi tutti gli affari di religione e di stato; vènnero finalmente all'ultima campale giornata, e con un'oste poderosa non meno che di centomila veterani, affrontaronsi presso Tolosa con un picciol avanzo di truppe cattoliche collettizie, in cui appena contavansi

mille soldati? Oh! allora veduto avreste questo imperturbabil Cherubino, che, spinto nel partito estremo di cercare la pace col mezzo della battaglia: *Si vis pacem, para bellum*, parve dimentico dell'angelica sua mansuetudine, e come se le lunghe inedie, i cilizi, i pellegrinaggi, le sanguinose flagellazioni, che gli eran sì familiari, avvivate gli avessero ed accresciute le forze, divenne in quel punto coraggioso, possente, formidabile; e, scalzo com'era ne' piedi, povero com'era, inerme e male in arnese, ma difeso dall'usbergo della giustizia, armato la destra non di pugnale, ma del Crocifisso, chiamato già dall'Apostolo: *Arma militiae nostrae;* fiammeggiante e minaccioso nel volto, mettesi ad ordinare e incoraggiare dall'uno all'altro corno le truppe, e attaccata la zuffa, e fatto impeto sull'avversario, tra il nervo della gente scorrendo, e nel grosso dell'esercito, qual fulmine di guerra, innoltrandosi, rompe le schiere, sbaraglia i fanti, disordina i cavalieri, spaventa e confonde, taglia ed uccide, e combattendo appena uno contra di cento, riporta vittoria sì illustre, vittoria sì segnalata, che ben si puote ancor quivi ripetere: *Factum est quasi miraculum a Deo* (1. Reg. 14, 15).

Cesari, Pompei, Alessandri, dove siete? Evvi tra voi chi possa vantarsi d'imprese uguali? Che avreste detto, se ritrovati vi foste a un fatto sì celebre, quando fu messo a morte un gran re, posti in fuga tre principi collegati, diserti e conquisi quattro eserciti vittoriosi, e tutto questo si fece da un uomo, non feroce di genio, non altiero di spirito, non bellicoso di professione, nè seguitato se non da piccolo numero di gente inesercitata, che non durava sotto il peso dell'armi più di soli quaranta giorni? Chi è costui (avreste voi domandato con ciglio attonito), che sì alto sale colla fama del suo valore, che tanto può colla energia del suo braccio, che tale incute spavento col terror del suo nome, chi è costui? Sappiamo pure per lungo uso quante arti si richieggono per ottenere in parità di forze compita vittoria. Quanto più dunque per ottenerla con tale disuguaglianza di numero, con tanta imperizia dell'arte,

contro a nemici così baldanzosi, in luogo e tempo sì disagiati?

Eppur tutto questo potè Domenico, Signori miei; e fu voler dell'Altissimo, che niun si trovasse o in terra, o nell'abisso, che arrestare potesse il corso alle gloriose conquiste sue, affinchè niun dubitasse della sua divina missione, e dell'essere lui destinato mediatore ed arbitro insieme della generale, e da tanto tempo sospiratissima pace.

Solo Domenico avrebbe potuto troncare il filo a quest'alti disegni di Provvidenza. E sapete in qual modo, Uditori? Coll'arrogare a se stesso la gloria de' gran portenti; che per le mani di lui si compiaceva di operare l'Altissimo. Anzi, quant'era facile, che al rimirarsi egli sì grande agli occhi del mondo, levasse il capo a pensieri di fasto e di presunzione! Certo, se a me stato fosse permesso di favellargli alla dimestica, spinto da timore e da amore, avrei voluto dirgli secretamente così: Questa tua gloria, o Domenico, ella è per te un cimento più periglioso d'ogni battaglia, che per la fede sostenesti fin qui. Deh! considera che tu non sei ancor puro spirito abitatore del cielo; e benchè la tua vita sia un nobilissimo apostolato, non sei tu però cogli apostoli a' fianchi di Cristo, nè vedi gli esempi, nè le parole ascolti di quel gran maestro, che venne quaggiù ad abbattere l'umana alterigia. Guardati dunque bene, che l'ambizione non doni ad altri quella corona, ch'è preparata per te. Sebbene, che temo io, o che penso non invanisca Domenico? Udite, udite, e ravvisate in esso per ultimo virtù sì rare, che, quasi merci venute da lidi incogniti, dovranno fare, s'io non m'inganno, a voi pure inarcar le ciglia. Là su nel cielo s'invanirono di loro grandezza le schiere angeliche, e ne portano eterno il supplizio: invanissi Pietro allato del Redentore, e pianse le amare frutta di sua presunzione. Ma non già invanissi Domenico agli urti più perigliosi della superbia. Egli consiglier intimo del generale della crociata, egli maestro della corte romana, egli onorato da' Vicari di Cristo con diplomi pieni di apostolica

benevolenza, egli chiamato da tutti i popoli l'uomo santo, l'angelo tutelar della Chiesa, il taumaturgo incomparabile della sua età, egli stesso in mezzo di tanta gloria non pure non s'invanisce, non pur non si gonfia; ma tanto è vile ed abbietto negli occhi suoi, sicchè non mette piede giammai o in oscuro castello, o in ragguardevol città, se umiliata a terra la fronte non supplica prima con lacrime il suo Signore, a non permettere che la entrata di così gran peccatore, di un uomo così ribaldo, com'egli pensa di essere, non ispalanchi in voragini quel terreno, e le credute malvagità non involgano seco gl'innocenti nella rovina.

Oh spettacolo non più forse veduto in tutti i secoli trapassati! Perchè non ebb'io la ventura di trovarmi ad esso presente, che cangiato ben presto il linguaggio mio, a pensieri più lieti e a più gioconde idee avrei voluto quell'umilissimo spirito suo malgrado destare? Com'è possibile, gli avrei detto, che il vostro arrivo tragga in perdizione quei popoli, ai quali il cielo per gran favore spediscevi messagger di salute? Voi siete pur quello, a cui apparsi gli apostoli Pietro e Paolo, col prestarvi quegli un libro, e questi un bastone, inviaronvi, qual altro Geremia, a svellere e demolir l'empietà, a edificare e piantar la virtù. Quello voi siete, sotto a'cui piedi ossequiosa curvossi tante volte già la natura, e facendo sue proprie le brame vostre, ruppe a'vostri cenni le venerande sue leggi. Comandaste al cielo, e per difesa di un solo vostro spirituale figliuolo mostrossi pronto a spedire ben dugent'angeli. Comandaste alle nubi, e rispettose aprirono il seno loro per farvi tra i nembi di pioggia passar asciutto. Comandaste al mare, e quando indurossi sotto a'piè vostri, come l'acque dell'Idumeo, quando, come fornito d'intelletto e di senno, sospinse in alto i sommersi navigli, e co'naviganti già naufraghi salvi e sani al lido li condusse. Comandaste alla morte, e sbigottita alla voce vostra come a quella del Nazzareno, tre nobili prede sotto gli occhi di tutta Roma vi ridonò. Mirate per entro al bujo de' secoli

futuri, e a beneficio comune vedrete farsi strumenti di maraviglie, non solo le vostre ceneri, non solo le ossa, non solo i ritagli di vostra veste, ma persino la morta immagine pinta in tela: e ven faranno buona ragione gli abitatori del bel Limino, che sopraffatti allo splendor de' prodigi nel borgo di Soriano per essa operati, hanno già posto in obblio le prodezze di Camillo, che contro il divieto del senato oltrepassò quei confini. Voi dunque operator di segni e di maraviglie, voi distruggitor del peccato, voi persecutore della eresia, voi fondatore di tre chiarissimi ordini, voi illuminatore di tutte le genti, com'è possibile che voi rechiate sterminio a que' popoli, cui prendete a santificar colle vostre predicazioni? Così avrei detto per isfogare in alcun modo l'alto stupore di così nuova, di così inaudita umiltà.

Se non che questa medesima prodigiosa virtù, fu essa appunto, Signori miei, certo fu essa, a riflettere dirittamente, la corona e il diadema all'apostolato del nostro Santo; essa fu, che mediatore eccelso di pace fra Dio e gli uomini costituillo. Conciossiachè, o supplicasse egli il cielo ad allontanare i suoi fulmini dalla terra, o scongiurasse la terra a non tirarsi addosso i fulmini del cielo, come poteva il primo non si piegare alle orazioni di un uomo, la cui umiltà faceva al cuore divino, quanto soavi, altrettanto irresistibili violenze? Come potea la seconda non si ammollire alle preghiere di un Santo, la cui angelica mansuetudine ringraziava i più crudi, i più maligni persecutori, e pregava loro pace e perdono?

Oh Domenico adunque! oh luce alma e serena del mondo! oh segnale e strumento benedetto di pace! quai grazie ti potremo noi rendere, che adequate sieno ai meriti tuoi, e agli obblighi nostri? Per te le anime innocenti conservarono immacolato delle stole loro il candore, per te le anime traviate perduto lo riacquistarono. Per te le anime cieche s'illuminarono in terra, per te le veggenti quai stelle splendono in cielo in perpetua eternità. Deh! mentre noi di tante fatiche in pro della Chiesa cattolica da te intraprese divoti ti

ringraziamo, quella tua destra, o Domenico, operatrice di segni e di portenti, ah quella tua destra volgi, caro Santo, a questa pia ed al tuo nome divotissima udienza, e da queste contrade dando alla colpa esilio perpetuo, fa che si debba per ognun di noi confessare, che in te si compì la figura di quella chiara lampana ardente, onde fermossi tra Dio e i discendenti di Abramo sempiterna alleanza: *Apparuit lampas ignis transiens inter divisiones.*

ORAZIONE

DEL PATRIARCA

SAN GIUSEPPE

DETTA

DA GIAMBATTISTA CANAVERI

addì 19 marzo 1796 nella Chiesa delle MM. RR. MM. di s. Giuseppe di Carignano

Fino d'allora, quando il patriarca Giacobbe grave d'anni e più grave ancor di meriti, raunati intorno al letto di sua morte i figli capi delle tribù Israelitiche, pieno di luce profetica predisse le epoche del futuro Messia; fin d'allora fu detto, che la cessazione della secolar potenza in Israello esser dovea la caratteristica divisa del tempo, in cui apparso sarebbe il Messia consolator di tutte le genti. Non più lo scettro allora nella tribù di Giuda, non più i sovrani duci delle vittoriose armate sorti sarebbero dalla discendenza di Giacob, non più alcun domator di nazioni in Israello. Altro ordin di cose, altre massime, altri costumi succeder doveano all'abrogata legge, e laddove la potenza, le ricchezze, la gloria erano le

speranze animatrici delle mosaiche promesse, l'umiltà, la povertà, la fuga dei piaceri presentar doveano al mondo errante ed avvilito il modello di una altrettanto necessaria, quanto divina riforma. Che l' ebrea gente abbia voluto illudersi coll'aspettazion di un Redentore, il quale tutta fomentasse l'avarizia e la mollezza de' lor cuori, io non lo curo. Ciò era pur contrario a tutte le profezie più celebri; nè saprei io ben decidere qual più prevalesse in quella nazione illusa o la cecità dell'intelletto, o la malizia del cuore. Non è però meno evidente, che a sanar le piaghe profonde de' cuori umani una serie richiedevasi di precetti e di esempli, i quali alla corruzion dell' uman cuore si opponessero diametralmente.

Per comprovar questa massima, che la base forma di tutte le profezie non meno che dell'evangelica rivelazione, a me basta l'additarvi l'umil casa di Nazareth, a me basta di volger lo sguardo intorno a questo tempio, e vedere il cristiano affetto della divota cittadinanza, che quasi gareggiando in fervore colle Vergini religiose, alle quali io ho l' onor di parlare, concorse appiè di questo altare. Non è questo tempio sacro al nome del santo patriarca Giuseppe? Non celebrate voi, Madri religiosissime, in quest'oggi la memoria dell' inclito vostro protettore? Non esigete voi oggi da me, o cittadini Carignanesi, che a consolar la vostra divozione io tessa un encomio al merito, alla virtù, alla dignità di così gran Santo? Or volendo anch' io concorrere al fervoroso sforzo della vostra pietà, per quanto la mia mediocrità mel consente, tutta mi pongo avanti la mente la serie dei secoli, che scorsero prima e poi della redenzione del mondo, e ne' disegni internandomi della sovrana providenza ragiono così colla più severa precisione d' idee e di espressioni.

Dopo la caduta d' Adamo languivano gli uomini nella corruzion di lor natura schiavi de' sensi; dunque era d'uopo riformarli collo spirito. Nel riformare gli uomini voleva il figliuol di Dio soddisfar per essi alla giustizia divina; dunque conveniva assumere la

carne umana. Ma nel vestirsi dell' umana carne non voleva il Verbo partecipare alla contagione de' vizi umani; dunque nascer di una vergine. Ma questa vergine era pur dovere di sottrarla alla infamia di ogni impudica accusa; dunque darle uno sposo. Ma tale sposo non dovea renderla incapace d'esser madre di Gesù; dunque lo sposo sia anch'egli vergine, e quell'uomo, di cui sarà così necessario e sublime l'uffizio, ami la verginità in se stesso, custodisca la verginità della sposa, protegga l'onor di Gesù vergine anch'esso.

Cristiana analisi è questa, che la vera destinazion di Giuseppe, ed il proprio carattere di sua giustizia ci pone evidentemente sott'occhi. Nessun perciò credesse, che io per vaghezza di calcare uno sentiere straordinario, per indirette vie cercassi l' argomento del ragionare. Se Giuseppe fu sposo di Maria, nol potè altrimenti che coll'esser vergine: s'egli fu padre di Gesù, non lo fu altrimenti che coll' esser vergine sposo di una vergine madre. Dunque e la dignità di sposo, e l'autorità di padre in Giuseppe supponevano la verginità, tendevano a custodir la verginità, annunziavano al mondo nell' umil casa di Nazareth il modello del celibato, di un genere di vita, che sebbene contradetto dalle usanze ebree, formato avrebbe nell'avvenire uno dei più bei pregi del vangelo di Gesù, ed uno dei caratteri distintivi della Chiesa cattolica: Giuseppe in somma amatore, custode, protettore della verginità cristiana.

Eccovi la vaga ugualmente e interessante prospettiva, nella quale noi dobbiamo oggi ammirare la santità e le fatiche dell'inclito vostro protettore san Giuseppe. Già non parlo io in quest'oggi a que'uomini animali, de'quali diceva Paolo apostolo, che degradati dalle lor passioni incapaci sono d' intendere le sublimi operazioni dello spirito di Dio. Parlo a voi, Vergini saggie, a voi Cittadini divoti, e ben mi conforto a correr l'arduo sentiero col riflettere, che la vostra virtù saprà meglio intendere le cose divine, di quello che io saprò spiegarle.

Sebbene la storia dei secoli, e delle nazioni alla

mente presenti dell'osservatore una catena perpetua d'iniquità, che disonorano la generazione umana, non mi par tuttavia di errare se dico che il secolo di san Giuseppe non fu secondo ad alcun altro nell'orror del disordine, e nell'infamia de'delitti. Ormai non vedeasi più in Israello alcun'osservanza della legge mosaica; alla soda pietà erasi sostituita una ridicola superstizione; l'avarizia dominava nel Sinedrio, e la negoziazione nel tempio; pervertita la santità dei giudizi, era la turpitudine dell'impudicizia ridotta in sistema; conculcati i diritti degli innocenti, la religione ancor profanavasi per opprimerli più arditamente; avvilita la sinagoga, uno scisma implacabile ardeva fra le tribù ebree; l'empietà baldanzosa eretta in profezia; il crudel egoismo simulante l'amor del ben pubblico; invasa l'autorità del principato, gli Erodi barbari, e le Erodiadi scandalose sacrificavano impunemente l'innocenza, la giustizia, il decoro...., la prepotenza in somma, lo scandalo, l'ingiustizia, l'impudicizia, l'irreligione passeggiavano altere per quelle contrade istesse un dì felicissime, nelle quali fiorito avevano gli Abrami, gli Isacchi, i Giacobbi, i Davidi, gli Onia, i Maccabei, e tutto l'illuminato coro de'più zelanti profeti. Che se tal era la degradazione di un popolo che pur conosceva il vero Dio, immagini chi può, qual esser dovea la corruzione delle nazioni sepolte nelle tenebre dell'idolatria.

A risanar piaghe così profonde, a scuoter popoli di cervice sì dura, ad ammollirne i cuori incirconcisi più non bastavano i profeti. Dio stesso dovea apparire fatt'uomo in mezzo agli uomini, ed egli solo potea colla dottrina e coll'esempio suo, l'orror ispirando del vizio, e l'amor della virtù, richiamare gli uomini sul buon sentiere, e riformare il mondo. Dio il fece; che a farlo già tutte erano preparate le vie del Signore, e tutta erasi pur troppo verificata la serie dei disordini, e delle disgrazie, che i profeti aveano prenunziato alla nazione ebrea. Piacciavi nondimeno di riflettere, Uditori, con quanto ammirabile sapienza Dio condusse la importante opera della riforma degli uo-

mini. Per riordinare l'uomo alla salute eterna, grande oggetto di tutta la creazione, era d'uopo rialzarlo in prima dal fango delle passioni sensuali, che troppo lo ritenevano attaccato stupidamente alla terra.

L'impudicizia è l'ordinaria sorgente di tutti i disordini che sconvolsero la Chiesa, e la società; e quando l'impudicizia è giunta ad ottenere pubblica impunità, allora dal degradato costume infallibilmente annunziasi la corruzion degli animi, e l'avvilimento di una nazione. Consentano o neghino i semidotti, i quali senza analizzare la natura del cuor umano pur si arrogano di decider franco su d'ogni punto, non sarà men vero, che tal è l'indole de' cuori umani, e tal fu sempre l'osservazion costante di tutti i secoli. Perciò Iddio, che assai meglio de' sapienti del mondo conosce il genio delle nazioni, ed i cuori umani dirige al bene fecondando que' semi d'ogni virtù ch'ei pose nella più segreta parte di ogni cuore, volendo portare gli uomini ad una virtuosa riforma, lor presenta a dirittura l'amabil prospettiva della verginità cristiana. Virtù amabile in vero, ed attissima a guadagnare i cuori: virtù che purificando l'uomo di ogni sozzura di terreno fango alto il solleva da terra, e quasi uguagliandolo agli Angeli gl'imprime nella parte più delicata dell'anima un gusto soavissimo delle spirituali cose e divine. Su questa base della verginità posar dovea il prodigio dell'Incarnazione, dalla verginità circondare, coprire, proteggcr si dovea il gran mistero. La madre, il padre, la persona stessa del Messia d'illibatissima verginità doveano risplendere.

Già Isaia, il grande interprete de' sublimi misteri del futuro Messia, Isaia l'avea a chiare note profetizzato, ed a' regnanti di Giuda non men che a tutto Israello, qual segno infallibile, a cui riconoscere il Messia, avea annunziato altamente che da più nobil origine che l'umana non sia..., che decorata di verginal candore sarebbe stata la nascita di Gesù; giacchè solo una vergine poteva esser degna di concepire, e di presentare in terra il riformator del mondo, il

Dio fatt'uomo per amor degli uomini: *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel* (Isaia VII, 14). Già quella Vergine, che Isaia prenunziava, era disegnata ne' consigli eterni di Dio, e prima ancor che l'onnipotente o i profondi abissi scavasse dell' Oceano, o le estese catene de' monti altissimi sulla stabil terra assodasse, era fissato che Maria fra tutte le creature prescelta fosse all'alto onore di essere vergine e madre del Redentore... A che tardo io più? Già in un umil angolo della Giudea era nata la felice Vergine, e rapidi volando gli anni, avvicinavasi il tempo, in cui ella secondo la costumanza ebrea sposar dovea un uomo della stessa tribù di Giuda, ond'ella traeva l'origine.

Sposare? Che dissi io mai? La verginal verecondia, e la matrimonial confidenza non sono esse idee fra lor lontanissime? e come potrebbero esse combinarsi colla rivelazion d'Isaia, che di verginal nube candidissima velato annunziava il mistero della Incarnazione? Qual contraddizione è mai questa?... Non io vi negherò, Uditori, che tal vostra sospensione d'animo fondata non sia là dove umanamente ragionisi, e le ordinarie leggi suppongansi della natura. Ma quando delle operazioni si tratta della onnipotente, mostransi al mondo certe anime grandi, avanti alle quali rispettosa cede la natura, e tace. Maria doveva essere vergine insieme, e madre di Gesù; per questo appunto Dio voleva darle uno sposo, ma sposo tale, che vergine anch'egli fosse degno di tale sposa, e di tal matrimonio: perciò Giuseppe amator della verginità fu prescelto da Dio ad esser sposo della vergin Maria, e padre del vergin Gesù. Io sento benissimo che parlo di cose magnifiche e sorprendenti, e tali, che i dotti del mondo le crederanno inintelligibili. Pur che importa? se elle superano le forze della natura, dunque sono divine: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei* (1. Cor. 11, 14).

Tu, rispondeva un dì all'eretico Elvidio il massimo dottor della Chiesa s. Girolamo, tu dici, che Maria non fu sempre vergine; or vedi ciò, che io assai più

pretendo. Io pretendo, che non Maria solamente, ma Giuseppe ancor fu vergine per mezzo di Maria, affinchè dal verginale connubio potesse nascer un vergin Figlio: *Tu dicis Mariam virginem non permansisse: ego mihi plus vindico, etiam ipsum Joseph virginem fuisse per Mariam, ut ex virginali connubio virgo Filius nasceretur.* Dicano pure i Giuliani del secolo decimottavo, come lo dissero i Giuliani del quinto, che quella fu una simulazione di matrimonio, se Giuseppe era risoluto di conservarsi vergine marito di una vergine sposa; ripeteremo anch'oggi la risposta, con cui il grande Agostino rintuzzava l'orgoglio degli oppositori, che Giuseppe non pur la sostanza, ma la perfezione ebbe di tutti i beni che nascono dal matrimonio; giacchè a costituire un vero matrimonio tre cose richieggonsi, il vincolo cioè della fede, il bene della prole, la perpetuità del sacramento. *Omne nuptiarum bonum impletum est in parentibus Christi, fides, proles, sacramentum.* Or quando mai fuvvi tra due sposi più intatta la fede, più felice la prole, più costante la convivenza? A dir vero quello fu un matrimonio tanto più perfetto quanto Dio più vi concorreva colla sua onnipotenza a santificarlo, e rimosso ogni più lieve spruzzolo di fango terreno, e gli animi, e i corpi all'amor consecrava di fervorosa verginità.

Infatti così robusta era l'operazione della grazia in Giuseppe, che infusogli un amor vivissimo della verginal candidezza, gli avea sì fattamente sgombro il cuore d'ogni gravezza umana, che egli non avrebbe consentito a divenire sposo, se un lume celeste non gli avesse fatto conoscere il verginal proponimento della illibata Vergine, che egli dovea sposare. Trionfo illustre fu questo della verginità, cui fu dato di consecrare un matrimonio miracolosamente fecondo, e per cui Giuseppe fu tanto più degno di entrare a parte del grande arcano dell'incarnazion del Verbo, quanto più in ogni tempo della sua vita avea deciso di conservare in sè intatto il verginal candore, di cui il cielo gli aveva ispirato l'amore, ed accordata la grazia.

Non io vorrei ora, Uditori, che voi così intendeste,

quasi Giuseppe per mal inteso amore di verginità volesse ad ogni modo opporsi alla volontà di Dio, che lo destinava al matrimonio, ma sì che Iddio l'amor della più virtuosa illibatezza aveagli radicato in cuore, perchè egli servisse ai disegni di sua providenza nella riforma dei costumi umani. Non sol la madre dovea esser vergine, ma vergine ancor quell'uomo, che i doveri adempiendo di padre, nella prima di lui infanzia sarebbe così sovente sottentrato alla vergin madre nelle perpetue attenzioni di una educazione amorosa. Così ragionava il santo cardinale Pier Damiani, e così ragionando assicurava di non allontanarsi dalla general persuasione della Chiesa. Molto meno io vorrei, che alcuno si immaginasse, che Giuseppe molto avanzato negli anni s'associasse alla Vergine, quasi che il candor de' costumi fosse per lui una necessità piuttosto, che un' inclinazion generosa di cuor verginale. Son favole de' pittori, diceva il grande cardinal Baronio, il dipingerlo ottuagenario marito di una vergin fanciulla, l'onor della quale con sì disugual matrimonio non sarebbe stato coperto dalla malignità degli Ebrei accusatori. Ah! nell'incarnazion del Verbo, e nella formazion della Chiesa tutto è mirabile, tutto è divino. Qual si forma Gesù nella Chiesa cattolica una sposa monda ed intatta, la quale sebben divenuta madre fecondissima di tanti milioni di figli, pur nulla perde del verginal candore, che Gesù riverbera sopra di lei; così il connubio di Giuseppe, che di quello era l'immagine, santificando il matrimonio per mezzo del celibato la verginità non appanna, onora la fecondità, e tutti mirabilmente riunisce i pregi di uno sposo purissimo, e di una madre immacolata. Connubio perfine, che sulla verginità fondasi, che per la verginità risplende, che la verginità feconda e santifica col più divino frutto, che mai si vedesse in terra: *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.*

Sia pur dunque onorevole il matrimonio cristiano, sieno onoratissimi, come Paolo diceva, i talami maritali. Noi li rispettiam e non ignoriamo che Giuseppe,

ancorchè amator della verginità in se stesso, sapeva rispettare la santità del matrimonio in altrui. Non era in vero guari tempo passato, dacchè la Vergine entrata era nella casa di Giuseppe, che già amendue, tutta percorrendo la Galilea, e la Giudea, quanto esse s'estendono dal mar di Tiberiade fino all'ultima Hebron, si recano solleciti a congratularsi colla feconda Elisabetta, alla di cui consolazione partecipano, e dove per amichevole convenienza Giuseppe lascia, che la Vergine soggiorni per ben tre mesi. Si conoscono i Santi tra loro, ed ha loro conversazione un non so che di soave tranquillità, che le insincere amicizie del mondo invidioso non hanno. Ma qui è appunto, dove più spiccò l'amor di Giuseppe per la santa verginità, e dove egli trovossi perciò caduto in tale angoscia da non bene intendersi, se non dalle anime caste.

Ritornata a Nazareth la Vergine dalla sacerdotal città di Hebron, appariva manifesto, ch'ella era incinta. Dio! qual colpo per un uom sì giusto qual era Giuseppe. Eransi legati amendue gli sposi con eroico amore di verginità, ed ora la verginale innocenza, che pur brillava sul tranquillo volto di Maria, appare smentita dai fatti. Avrebbe Giuseppe voluto non crederlo, e non poteva dissimularlo a se stesso. Temeva di far torto alla sempre conosciuta virtù di Maria, e Maria stessa presentava le prove di uno stato opposto. Meno assai egli avrebbe sofferto, se con amor più languido avesse onorata la verginità. Che pensare, che dire, che fare in un frangente sì delicato e sensibile al casto cuor di Giuseppe? Se egli denunziava la sposa, era per inviolabil decreto della mosaica legge lapidata dal popolo: s'egli l'avesse pubblicamente ripudiata, Maria era perduta di riputazione: eppure era impossibile a lui il convivere con una sposa non più innocente.... pensa, riflette, s'affanna, e tace; anzi risparmiando a Maria perfin l'amarezza d'ogni rimprovero, tutto divora in silenzio il dolor che lo cuoce. Or bene, dice egli finalmente, ho risoluto: io non mi vendicherò di lei, troppo ella è punita dalla

disgrazia di non esser più vergine: io non pubblicherò nemmeno la di lei ignominia, troppo è già moltiplicata in Israello la pubblicità di tante cadute: vorrei perfino che nel popolo eletto la santità del costume ignorasse il nome istesso di tanta infamia. Disse, e ferma in cuore di lasciare la sposa in casa sua, e sotto buon pretesto abbandonandola andarsene egli ramingo, dove più non avesse avanti gli occhi nè la compagna della promessa, nè il testimonio della violata verginità: *Joseph autem vir ejus cum esset justus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam* (Matth. 1, 19).

Dio grande! per quali angustie di animo voi provate mai le anime, che vi sono singolarmente care. La Vergine, che d'una parte sa il mistero, e s'abbandona alla providenza, e tace: Giuseppe dall' altra, che si martirizza d' affanno, e ignora il mistero, e tace: amendue son vergini, amendue hanno lo stesso nodo e lo stesso amor per la verginità, amendue s'affliggono sotto lo stesso tetto, e per amor di una stessa virtù stanno in sul momento di separarsi. No, che più trionfar non poteva in Giuseppe l' amor della verginità, nè a più duro cimento poteva mettersi chi doveva essere il vergine sposo di una vergin madre, e il padre vergine di un vergin figlio. Gesù, Dio incarnato. il vide, e compiacquesi di un padre sì casto, e sì atto ai disegni che egli aveva di riformare i guasti costumi del mondo. Allor fu che, compiuto il trionfo della verginità nel cuor di Giuseppe, gli si manda un angelo, il quale in sogno (giacchè, nota il Grisostomo, per un uom sì giusto non era mestieri di più aperta rivelazione), in sogno, dissi, tutta gli riveli la serie del mistero, e il miracoloso concepimento, e la verginità della madre, e la divinità del Figlio, e il carattere di Salvatore, e la redenzion del popolo. Non basta. Un angelo si manda a Giuseppe, che in premio dell'amor suo per la verginità gli annunzii ch' egli è destinato ad avere l'autorità di padre sopra Gesù, e che per prima divisa di sua autorità gli conferisca il diritto, che sol dei padri era proprio, d' imporre al

figlio che nascerà, il nome di Gesù: *Vocabis nomen ejus Jesum* (Matth. 1, 21).

Vedeste voi mai, Uditori, da luogo eminente l'ora, in cui nell'Oriente sorge nemica della notte la rosea aurora? Ella presenta al mondo istupidito nel sonno il più vago insieme e più magnifico spettacolo, e par che gli uomini scuota e richiami a viver di nuovo. Affrettatasi ad alzarsi sopra l'orizzonte che indora, saetta indiretti i raggi su per l'atmosfera, e segue passo a passo le tenebre che fuggono al di lei cospetto. Emanazione del luminoso pianeta ella annunzia vicino il sole, ma non lo mostra; già la notte allontanasi, ma non è giorno ancora; già diradansi le tenebre, ma non sono ancor pienamente scacciate. Così Giuseppe in sul declinar delle ombre mosaiche annunzia vicino il Sol di giustizia, di cui egli non è che il foriero; e sebbene chiaro ancor non risplenda il giorno della predicazione evangelica, pur egli per anticipazione di spiritual luce già ne gusta le massime, ne conosce il mistero, ne professa l'eroismo, e in mezzo ai popoli ancor giacenti nell'ombra di morte appar decorato di quella luce divina, che tutte oramai illuminerà le anime, e riformerà il mondo. Sorge egli allora dall'umile letticciuolo, sul quale ricevè l'illustrazion superna dell'Angelo, e lieto di poter conservare la verginità in se stesso, consente eziandio di essere il custode della verginità altrui: *Exurgens Joseph a somno... accepit conjugem suam* (Matth. 1. 24.)

I consigli di Dio sono sempre diretti dall'ammirabile sapienza di lui, il quale, se potrebbe d'un sol colpo d'onnipotenza rompere ogni ostacolo, pur si degna d'adattarsi all'umana picciolezza, e valendosi delle cause seconde intende così di rendere ragionevole il nostro ossequio. Parrà forse a taluno, che una madre di Dio non dovea aver bisogno di custode, e di custode tanto meno abbisognasse Dio fatt'uomo, dai cenni di cui dipendeva ubbidiente la natura intera. Nè io negherò, che assolutamente parlando la cosa potesse esser così. Ma nel piano, che Dio fis-

sato avea per la riforma del genere umano, la condotta del mistero dovea esser diversa. In un ordine di cose, in cui Dio voleva nascer bambino, e crescer come gli altri uomini gradatamente in età, in sapienza, ed in grazia, povero d'altra parte, abbietto, perseguitato; in un ordine di cose, per cui dalla verginità dovea principiare la riforma de' costumi umani, ed una vergine dovea dare un Figlio vergine per la salute degli uomini, ah! in un piano così mirabile di redenzione un custode era pur necessario, che soccorresse e difendesse il vergin Figlio, ed un custode richiedevasi, che la vita, l'onor, la santità coprisse della vergine Madre.

Ora chi altri mai se non Giuseppe avrebbe potuto sottrarre la verginità di Maria dal furore degli Ebrei, che l'avrebbero accusata qual'adultera? Chi, se non Giuseppe, potea difenderla dalla malignità de' Farisei, i quali col pretesto della legge l'avrebbero fatta lapidare qual donna impura? Chi, se non Giuseppe poteva render testimonianza al verginal parto predetto da Isaia? Chi, se Giuseppe non era, potea sostenere l'onor di Gesù, al quale il Sinedrio avrebbe rinfacciata la taccia di uomo spurio e vile? Chi meglio di Giuseppe provar potea la discendenza di David? Chi soccorrer Gesù nella fuga in Egitto? Chi confortare la verginella Madre fuggitiva? Chi consolarli e nutrirli amendue in sì diversi luoghi e lontanissimi, e in Betlemme, e in Egitto, e in Nazareth? Giuseppe solo render potea tanti e così importanti servigi, e Giuseppe solo meritava l'onore di renderli, degno custode di vergini, perchè vergine anch'egli. Così dicevano di comune consenso fin da' secoli remoti i padri più santi, e più dotti della Chiesa. Già mi veggo schierata innanzi la lunga serie di sollecitudini, le fatiche, i pericoli, ai quali videsi esposto Giuseppe nel sublime incarico di custodir Gesù, e Maria. Consentite, Uditori, che spazii l'orazion mia per sì vasto campo d'encomi e di virtù, e che io dia maggior luce agli accennati pensieri.

Uno de' principali vantaggi, che abbiasi un ver-

gine, diceva Paolo, egli è di non avere il cuor diviso fra molti oggetti, ma di potere tutti i pensieri dell'animo, e gli affetti del cuore rivolgere al sublime scopo di piacere a Dio; laddove le persone strette in matrimonio debbon anche piacersi tra loro, ed hanno l'anima, dirò così, sparsa sulle cose di terra. Or quanto alle sollecitudini esterne è verissimo, che Giuseppe avea il peso moltiplice di custodire, di difendere, di provvedere la sposa, e il figlio; ma siccome la sposa era Madre di un Dio, e un Dio fatto uomo era pure il figlio, così tutta la paterna sollecitudine in vece di distrarlo in affetti terreni, giovava anzi mirabilmente ad unirlo a Dio; a segno che con esempio unico in terra potendo Giuseppe santificare i pesi del matrimonio coi privilegi della verginità, se egli per il suo amore verso sì bella virtù fu degno del sublime incarico che Dio gl'impose, per la sua verginità istessa potè essere il miglior custode della verginale famiglia.

Tutto dunque io lo veggo consecrato a custodire la santa famiglia, non ricusar fatica, non temer ostacolo, non dimenticar attenzione per assisterla opportunamente. Qualunque sia il luogo, la stagione, il popolo, in mezzo a cui si trovino, unicamente occupato io veggolo della tranquillità de' due soggetti, che vi sieno in terra più cari al cielo. Egli da Nazareth guida la sposa a Betlemme, e mentre rende ubbidienza alla legittima autorità del principato, seconda i disegni del cielo sulla nascita del Salvatore. Dovea pur esser bella cosa, Uditori, il vederlo or in atto di adorare il nato Bambino, ed or attento a sminuirne i patimenti per quanto la così voluta dal cielo sua povertà gli consente; or introdurre all'adorazione i pastori, ed or custodire la rustica entrata della sacra spelonca; ora prestare l'orecchio, ed or associare il cuore agl'inni angelici, che annunziavano la pace al mondo. Bel vederlo sollecito guidare da Betlemme a Gerosolima la vergine Madre, che vassene a presentare il Figlio al tempio, ed or confortarla nella fatica del cammino, or ajutarla su per l'erta salita del Sion, or prestar attento l'orecchio al fervido ragionare di Anna la profetessa, or gustare

il lieto cantico di Simeone il vecchio, ed offrir poscia al Sacerdote due colombelle candide, le quali erano, non so s'io dica più la prova della povertà, o l'emblema della verginità de' parenti. Bel vederlo allora, quando guidati da miracolosa stella i Magi venner dalla lontana Persia in Giudea, ed in Betlemme cercando del nato Messia. Egli li introduce nell'umil casolare, dove già riuscito avea ad albergarsi, egli li presenta a Gesù, egli soddisfa alle interrogazioni della divota loro curiosità, e là, dice loro, Gesù nacque in quell'antro, su quel presepio giacque, in questo luogo egli fu circonciso, da quella parte apparvero le milizie celesti a cantar inni, più in là vegliavano i pastori quando furono avvisati dagli Angeli; di qui, soggiugne, noi ritorneremo alla patria, e loro accenna la lontana rupe, sulla quale pende la montuosa Nazareth. Poscia al partir de' Magi raccoglie gli offerti doni dell'oro, incenso e mirra, e nel raccoglierli par che si consoli alquanto; giacchè pensa fra sè, che con que' doni la sua povertà non sarebbe sì grave alla Madre ed al Figlio; fors'anche volge in mente il modo con cui potrà valersene, perchè essi patiscan meno nell'umil caserella di Nazareth.

Che progetta egli mai il buon Giuseppe? Egli non sapeva ancora i disegni del cielo. Erano quei doni per lui il viatico di più disastroso viaggio che quel di Nazareth non fosse, e già, senza ch'egli potesse prevederlo, gli pendeva sul capo oscuro nembo romoroso, e minacciavalo della più atroce procella. Un uom crudele e superbo; un uom violento di carattere e snaturato fin verso i suoi figli; un uomo, che non conosce altro nume se non la propria elevazione; un uomo, i cui più neri misfatti altro non costano più che di volerli; un uomo, che non distingue tra la virtù e il vizio, tra l'innocente e lo scellerato; un uom, che di rapine, di sangue, d'oppressione si pasce; quest'uomo... questo mostro... Erode finalmente, Erode udì la fama del nato Messia, e pieno della più sdegnosa rabbia giura di vendicarsi, e giura che Gesù, il così chiamato Re de' Giudei,

cadrà vittima del furor suo avanti l'idolo di sua ambizione. Al vedersi illuso da' Magi, al non potere scoprir l'angolo dove il celebre Bambino giacciasi, in vece d'assottigliar l ingegno, egli raddoppia la crudeltà, e col decreto più barbaro che mai s'udisse, ordina la strage di quanti bambini sieno nati dopo due anni in tutto il confine della Davidica città di Betlemme. Quanto sangue! quanti morti! quante innocenti vittime! quante madri disperate! Fremette d'orror l'universo. che mai udita non avea tanta barbarie, e fino ai lidi estremi delle nazioni più selvagge volonne la fama esecranda. Che posso io dirvi, Uditori? Vi dirò, che la prima persecuzione, che infierì contro Gesù, nacque dall'insana ambizion di comandare. Vi dirò, che l'insaziabil crudeltà di Erode non a Gesù solo, ma neppure ai vergini parenti perdonata l'avrebbe, se giungeva a scoprirli. Vi dirò, che un maligno filosofismo in ogni tempo accusò il celibato della Chiesa nascente e della Chiesa adulta, forte esclamando sulla necessità di promuovere la popolazione; ma poi inconseguente nelle sue massime, lasciando suo malgrado trapelare i fini sinistri, dai quali è segretamente animato, non esitò mai di sagrificare all'orgoglioso furor del comando e provincie e nazioni intere. Ma dirò ancora, che in mezzo a tanta strage, mercè la sollecitudine di Giuseppe, quel solo Bambino scampò impunemente, di cui Erode insidiava la vita.

Posciachè ancor Erode pronunziava il decreto atroce, che Giuseppe avvisato da un Angelo dell'imminente pericolo tosto si mette per via, e involasi colla sposa e col figlio all'orrenda tragedia. Quantunque lunga e disastrosa sia la strada, egli s'affretta verso l'Egitto, purchè si salvi Gesù. L'avreste veduto nelle ore più tacite della notte buja allontanarsi dal paese natìo, e col grave fardello sospeso al dorso incurvato, e con il caro Bambino raccolto in braccio alla Vergin compagna andar sollecito per ignoti sentieri e fra ignote genti: non deserto inospito, non foreste pericolose, non intemperie di stagioni,

non difficoltà di trovar alimenti per via, non incontro così sinistro ad un povero viaggiatore, ch'egli temesse più d'un Erode infuriato. Già è lontano, ed ancor teme d'essere scoperto da qualche esplorator sagace, ed ogni viandante ch'egli incontri per cammino ahi! teme ch'ei sia un emissario d'Erode: fors'anche gli pare, che al porger attento l'orecchio gli portino i venti da lunge l'eco dolorosa delle strida acute, e dei gemiti tenerissimi, che mandano le madri disperate e i trucidati innocenti, i quali al vergin Gesù rendono vergini anch'essi la miglior testimonianza, di cui sieno capaci.

Giudea infelice! ella perseguita Gesù, e Giuseppe il salvò in Egitto. Erode barbaro! egli vuol morto Gesù, nè più Gesù tornerà dall'Egiziaca migrazione, se Erode non ha esalata l'anima infame: già è scritto in cielo l'irrevocabil decreto, e fra pochi mesi l'empio dovrà comparire avanti al giusto Giudice dell'universo. Cieca Gerusalemme! ella turbossi per vil politica, e fece plauso alla demoniaca ambizione di comandare che possedeva Erode, nè per lungo tempo essa più vedrà Gesù fralle sue mura, giacchè quegli Angeli, che prima rivelarono a Giuseppe l'arcana Incarnazion del Verbo, e lo avvertirono di fuggire in Egitto, gli suggeriranno ancora il tempo di ritornare dall'emigrazione, e gli significheranno ben anche di non soggiornare al ritorno nelle vicinanze di Gerosolima, ma di ritirarsi in Nazareth a condizion di vita oscura e nascosta.

Notaste, Uditori? Nulla fa Giuseppe senza il consiglio degli Angeli, e sempre gli Angeli appajono a Giuseppe, e gli rivelano i disegni dell'Altissimo. Nè io saprei maravigliarmene. Il verginal proposito così avvicina la natura umana alla condizion angelica, che la somiglianza delle inclinazioni induce una famigliarità di commercio tra que' spiriti beati che sono sgombri d'ogni materia, ed i vergini ferventi, che d'ogni corporea inclinazione gloriosamente trionfano. Quindi è, che Giuseppe divenuto famigliare cogli Angeli in ogni occorrenza dipende dal lor consiglio, e

col loro indirizzo si regola in ogni incontro. Che sebbene di alcune apparizioni di Angeli sol ci parli il Vangelo, ciò è perchè gli Evangelisti solo credettero di quelle indicare, che erano relative al fatto di cui parlavano; e siccome lunghissima cosa sarebbe stata di tutte descriverle, così lasciarono alla divota penetrazione de' Cristiani il congetturarle. Del rimanente bastava il dire, che l'Angelo insinuò a Giuseppe di ritirarsi a Nazareth per indicare, che tutto dalle angeliche insinuazioni era diretto quel gener di vita nascosta, che per tanti anni vi condusse la santa famiglia.

Salve, casa ben augurata di Nazareth, io ti venero col più rispettoso sentimento. Non vede il mondo in te, è vero, nè i vari ordini di grandiosa architettura, nè la vastità degli atrii, nè la moltiplicità delle sale, nè il lusso de' dorati arredi, nè la inutil folla de' servi viziosi, nè la turba vile degli adulatori interessati. Te semplice, te povera, te abbietta il mondo sprezza, e non cura. Ma ben la mia fede vede sopra di te aperto il cielo, il quale nulla di più grande riconosce sopra la terra. Casa umile ed augusta, tu sei la scuola della virtù, e della santità. Tu spiri verginità per ogni parte. In te alberga il vergin Figlio, in te la vergin Madre, in te il vergin Giuseppe visibil custode della verginità di Maria e Gesù, e intorno intorno a te le schiere degli angeli immacolati, che Giuseppe si associò custodi invisibili del gran mistero.

Venga or l'eretico il più protervo, venga il più ardito incredulo, e si confonda. Osano gli empi rimproverare alla Chiesa cattolica quel titolo, che deve renderla più rispettabile, il celibato. E come se la cristiana continenza fosse il risultato di natural capriccio, studiansi di avvilire il clero cattolico col finto zelo di ben pubblico; quasi che non sia il celibato fin da' secoli apostolici uno de' più bei ornamenti della Chiesa; quasi che il celibato, che fu dalle massime politiche autorizzato in tanti secoli ed in tante nazioni, allora diventi un delitto, quando consacrato

dal Vangelo dirigesi a riforma di malnato costume, ed a fomento di virtù: quasi che il nostro secolo possa vantarsi d'essere miglior degli altri; quasi che nulla siavi di plausibile, se non ciò che viene a noi da un rabbioso protestantismo, o da un filosofismo insidiatore. Accusino adunque la dottrina degli Apostoli, condannino l'esempio di Giuseppe, l'integrità di Maria, le massime di Gesù; aspergano, se il possono, aspergan di vitupero la santa casa di Nazareth, la quale fu, e sarà sempre il modello della Chiesa cattolica, e di quanti sono o saranno consecrati a custodire il prezioso deposito del Corpo, dei Sacramenti, del Vangelo di Gesù redentore. Noi sappiamo pur troppo, cosa significhino nel linguaggio del secolo le pompose espressioni di favorire l'aumento della popolazione, di servire al bene della società, di riconoscere i diritti dell'imperiosa natura, e il biasimo della misantropia, e il perpetuo elogio della sensibilità; ma a noi assai più che le declamazioni di una sapienza scostumata sarà mai sempre venerabile e sacro l'oracolo del Redentore, che canonizza quegli eunuchi cristiani, i quali sanno vincer se stessi, e l'impeto frenando della terrena concupiscenza aspirano a più luminosa corona nel cielo: *Qui potest capere capiat* (Matth. XIX 12). Tacciano pertanto gli encomiatori del libertinaggio almeno in questo giorno, che è sacro alla gloria, ed al culto del grande protettor della verginità S. Giuseppe. Tuttociò, che il santo disse, e fece, il suo cuore, la sua condotta, il suo carattere, il suo impiego, tutto parla di purità verginale; e tutto annunzia che il cielo lo costituì protettore della verginità.

Non ci allontaniamo, Uditori, dalla casa di Nazareth. Nascono dal nobile argomento spontanee le riflessioni, e mi conducono naturalmente a perorare. Giuseppe non era il semplice custode della verginità qual chi sia costretto a custodire un ricco deposito, che non lo interessa. Giuseppe non era nemmeno il visibil custode della verginità in quella maniera, in cui ne erano gli angeli i custodi invisibili. Servivano

gli angeli, ed egli soprastava; talchè a lui erano non pur gli angeli cortesi de' lor servigi, ma sottomesso ben anche il figlio Gesù, e sottomessa la madre Maria, i quali e come sposo e come padre lo riguardavano. L'autorità dell'eterno Padre, in lui depositata, siccome astringevalo a tutti i doveri di paterna sollecitudine, così tutto conciliavagli il rispetto e l'obbedienza della madre e del figlio. Perciò io non amator solo e custode, ma protettore il chiamo della santa verginità. Che sebbene egli era un padre vergine, per questo appunto in una famiglia consecrata alla verginità egli era miglior padre, che i padri carnali non sieno.

Nella opinione degli uomini quelle unioni, e que' diritti si credon più validi, i quali son cimentati col sangue; ma dalla sapienza di Dio si considerano per assai più essenziali que' titoli, che dalla grazia divina sono autorizzati. Chi non sa, diceva Agostino, che le operazioni e i vincoli della grazia sono più intimi e più efficaci, che non quei della carne? E s' egli è vero, che Maria può assai meglio riconoscersi qual madre di Gesù, perchè la Vergin santa prima che corporalmente il generasse nel suo seno, già colla vivissima sua carità spiritualmente generato l'avea nel proprio cuore, esiteremo noi a pronunziare, che Giuseppe era padre di Gesù in foggia tanto più nobile, quanto la di lui verginità meglio rappresentava la spiritual natura del Padre eterno? *Tanto firmius, quanto castius Pater.* Perciò gli Evangelisti a provare, che Gesù secondo la profetica verità era nato della discendenza di David, del solo Giuseppe tessono la genealogia, e da lui risalgono di grado in grado fino a Davide, ed Abramo. Perciò il Vangelo a descrivere la verginal condotta di Gesù nella vita privata di Nazareth, null'altro dice, se non ch'egli stavasi soggetto ai parenti: *Et erat subditus illis.* Perciò ancora Giuseppe non solo l'autorità esercitava di padre, ma gli onori ed il titolo ne otteneva da Gesù, e Maria: *Pater tuus et ego... quaerebamus te.*

Or chi mi sa dire questo protettor autorevole come

rassicurasse il candido giglio della verginità in mezzo all'alito contagioso de' Giudei scostumati? So bene, che la santità di Gesù comunicata a Maria, e derivata in Giuseppe rendeva inaccessibile la casa di Nazareth al vizioso universal contagio; ma so ancora esser tale l' indole della grazia, che ella non dispensa nemmeno le anime eroiche da que' sottili riguardi, che a custodire richieggonsi il delicato giglio della verginal purità. Eh no: la verginità non è mai virtù sola in un cuore. Giuseppe adunque si vale di ogni più santa industria, e in ogni miglior maniera la verginità della Madre, e del Figlio cuopre, assicura, difende. Se egli è artigiano, e legnajuolo di professione, associa al mestier laborioso il vergin Figlio, ed occupa nelle domestiche faccende la vergin Madre: una verginità oziosa è troppo esposta al soffio velenoso del serpe antico. Se egli è troppo povero, nelle strettezze di sua povertà nutre miseramente la Madre e il Figlio: una verginità rammorbidita dalle delicie già pende sul marginè del precipizio. Se egli è abbietto, nell'abbiezion sua involge il Figlio e la Madre: la vera verginità non saprebbe star accoppiata mai colla vanità, e col fasto. Se egli vede la sua famiglia così ricca di grazia e di doni straordinari, che più non potrebbesi desiderare, ah! egli teme, e cautissimo s'appiglia al partito di coprire col più alto silenzio la propria e l'altrui verginità, tutto insomma il mistero: egli vergine fin d'allora segnava ai futuri vergini l'umil silenzio qual fedel compagno del verginal proposito. Potrebbe fors'anche parere, che gli Angeli gli parlassero in sogno per adattarsi alla prudenza del suo silenzio; e che gli Evangelisti ne secondassero l'inclinazione, poichè mai non l'introducono a parlare in alcuna circostanza, e quando pure debbono narrare le di lui virtuose operazioni, il fanno nella maniera più rapida e concisa.

A qual pro verrei io esponendo le virtuose industrie, colle quali Giuseppe proteggeva la verginità nella santa casa di Nazareth? A tutte indicare quelle virtù sublimissime basti il dire, che la più illibata verginità

in quell'albergo di santità fiorì per tanti anni protetta e custodita dalla pazienza, dalla povertà, dall'abbiezion di Giuseppe.... Angeli spettatori di sì grande prodigio, deh! voi in quest'ora mi suggerite i riflessi, che così sovente vi ritennero librati in aria, e rapiti in ammirazione ed in estasi. Dio santo! che spettacolo è questo mai! Gesù vergine in mezzo alla vergin Maria ed al vergin Giuseppe: Gesù Dio fatt'uomo, il quale in un gener di vita verginale e nascosta per tutti passa gli accrescimenti di età, di sapienza, di grazia, de' quali l'umana natura è capace.... Maria vergine madre, che langue d'amore sul caro Figlio, e lo educa ad un tempo e lo adora.... Giuseppe vergine padre, che d'amendue ha cura, e che sebbene ad amendue si riconosca inferiore, e li veneri sinceramente, nondimeno per una divina combinazion di cose colla paterna autorità d'amendue copre il mistero, difende la virtù, protegge la verginità.... Che pensavano allora, cosa sentivano i cittadini di Nazareth? Come ne' bei giorni della calda stagione sotto al benefico influsso del sole estivo, sul pendio di collina aprica sorgon tre gigli dalla stessa radice, e sebbene disuguali nell'altezza del vigoroso stelo par nondimeno che gareggino tra loro in candore spirando concordemente all' intorno così soave fragranza, che sentonsi ricreare ad un tempo e il vicino agricoltore, che è avvezzo a laboriosa vita innocente, e il cittadin lontano, che snervato dal lusso sol pensa a sollazzarsi; così i tre Vergini, che albergano nella rustica caserella della montuosa Nazareth, sebben disuguali tra loro in virtù, par tuttavia che gareggino nel candore di lor verginità, e col virtuoso sembiante e co' begli atti innocenti tale fragranza di amabil purità spargon d' intorno, che edificati e rapiti rimangonsi non pur gli oziosi cittadini di Nazareth, ma tutti gli abitatori di quel confine. Dall'alto empireo Dio stesso compiacesi a rimirare i tre gigli, che dalla radice sorgon di Jesse, e per ineffabil compiacenza sopra di lor riposandosi gode di fecondarne la virtù, ed il merito: *Egredietur virga de radice*

Jesse, et flos de radice ejus ascendet, et requiescet super eum spiritus Domini (Isai. XI, 12). *Qui pascitur inter lilia* (Cantic. II. 16).

Se non che la protezion di Giuseppe al solo periodo di sua vita non limitossi, e parmi dimostrato, che dovuoque egli n'andasse per dover del suo incarico a custodir la verginità di Gesù e Maria, ottenuto abbia, che perpetue rimanessero in que' luoghi certe quasi impressioni di verginal inclinazione, e quasi a futura verginità profeticamente si consecrassero. Io nol dirò, che già rapida corre al suo fine l'orazion mia; ma dicalo Nazareth e tutta quanta estendesi la Palestina, di quanti monaci popolati fossero fin da' primi secoli della Chiesa que' luoghi istessi, pei quali passò, o nei quali soggiornò la santa famiglia. Betlemme il dica, dove Giuseppe al verginal parto assistè, di quanti monasteri fioriron poscia i suoi contorni. I Girolami, le Paole, le Eustochie (nomi illustri ne' fasti della Chiesa) trassero pur con loro da ogni parte del mondo gran numero d'uomini e di donne, e cangiato in Chiesa l'antro Betlemmitico ivi professarono la più fervorosa verginità, dove essa fiorito avea da bel principio. L'Egitto il dica, dove Giuseppe condusse Gesù pellegrino quasi a santificarne le provincie ed a prepararne i deserti inospiti, perchè ne' seguenti secoli fossero il sicuro ricovero di tante migliaja di celebri solitari, i quali colla lor verginità in un corpo macero dalle penitenze emulassero la purità illibata degli Angeli. Tutta dicalo la Cristianità, e tutti i secoli della Chiesa l'attestino; giacchè fiorir si vide mirabilmente per ogni dove il verginal proponimento, che da Giuseppe e Maria introdotto fra gli uomini da Nazareth propagossi alle più lontane contrade, ed alle più tarde generazioni. Che cerco io più? Voi potete dirlo al par d'ogni altro, Madri Religiosissime, le quali sotto la protezion di Giuseppe liete vivendo e felici sì buon odore spargete d'intorno di verginal virtù fervorosa, che non solo siete l'edificazione di questa Città, ma eziandio singolar ornamento di questa inclita Abazia antichissima

e celebre nella Ecclesiastica storia del nostro Piemonte.

Stabilito egli è adunque, e perpetuo mercè la protezione del venerando Patriarca Giuseppe, come san Massimo il chiamava (*S. Maximus - Taur. Serm. L. VI. de Pentec.*) del venerando Patriarca Giuseppe, nella Chiesa cattolica il tenor ammirabile di vita verginale, e durerà quanto l' immutabil Vangelo di Gesù; nè l'odio fierissimo delle infernali potenze potrà infamarne la santità, o diminuirne il merito. Starà fino all'ultimo dei secoli immota e vittoriosa la Chiesa cattolica, e sempre si glorierà di sì illustre prerogativa. Morì Giuseppe, quando il Redentor disponevasi ad uscire dalla privata verginal sua vita alla pubblica predicazione, nè più di lui fanno menzione gli Evangelisti, quando descrivono la vita pubblica di Gesù. Compiuto era allora il suo ministero, e sparir deve l'aurora, quando il sole alzasi sull'orizzonte. Ma egli morì, come ad un vergine custode dell'altrui verginità si conveniva, fra Gesù e Maria, che l'assisterono e il confortarono nell'estremo passo: non morì però con lui il verginal proponimento. S'egli morì, or regna in cielo, e come ad un così gran protettore della verginità conviensi, segue ad amare la stessa virtù d'onde gli venne tanta felicità: regna in cielo, e dall'alto seggio di sua gloria custodisce pur sempre le anime ferventi, che le da lui segnate verginali tracce seguono coraggiosamente, e le protegge, e le guarda con parzialissimo affetto. Ah! come regnerà egli eternamente, così ricordisi che questo secolo non è men guasto di quello, in cui egli verginalmente inaugurò la riforma de' costumi umani, e così efficace estenda sopra di noi la sua protezione, che dalla emendazione del non puro costume cominci la riforma del secol nostro. Se dalla corruzion degli animi degradati nell' impura feccia del vizio nacque l' incredulità e l'odio alla Chiesa, rinasca dalla castità lo spirito cristiano, e si diffonda e domini in tutti i cuori. Se l'eresia, per combatter la Chiesa con miglior successo, s'appigliò a combattere il cat-

tolico celibato, fra i ripurgati costumi sorga l'eroismo cristiano a rintuzzare le eretiche offese, e compiere il trionfo della Chiesa. E l'inclito Patriarca san Giuseppe, che or gode a faccia svelata il Dio coronator dei vergini . . . Giuseppe, che or estingue l'immortal sete nel fonte dei casti affetti . . . Giuseppe, che custodì Gesù Redentore, custodisca il di lui gregge., e protettor possentissimo dell'illibato costume ispiri al popolo cristiano l'amor della castità, al clero lo zelo della verginità, a tutta la nazione la tanto necessaria riforma de' cuori e de' costumi, e quanti siam oggi in questo tempio raunati in nome suo nel vero spirito della Chiesa cattolica confermi e santifichi.

ORAZIONE

DI S. ANTONIO ABATE

DETTA

DA ANTON MARIA SALVINI

Erano fresche le piaghe, da tanti persecutori e tiranni, dalla povera cristianità ricevute, onde sbigottita e confusa appena ardiva di mostrarsi e alzare il capo; e benchè ella, come pianta felice, ricevesse dal ferro, che la recideva, accrescimento e rigoglio, pure gli animi in gran parte dei deboli, e che non bene profonde ancora aveano nel suolo della tenera fede gettate le radici, a quel turbine fiero e a quella impetuosa burrasca, che dal romano imperio s'era fatta sentire, crollavan del tutto. Non per anco era spuntato qualche raggio di luminosa speranza dal gran Costantino, sotto il quale era per cominciare a respirare qualche aura favorevole e a risorgere la nostra perseguitata fede, e ad uscire da' sotterranei ed abitare nei palagi; ma pure ancora delle tiranniche persecuzioni i vestigi, come strascico di tempesta cru-

dele, i cuori umani agitavano. Quando circa a questi tempi Iddio coll'altissima sua provvidenza fece fiorire nell'Egitto un Antonio, e quando io dico Antonio, dico un Angelo in terra, un eroe di paradiso, un santo, in somma, di santità singolare; la quale nell'anima di lui, come in sublime trono risedendo, fondò e amplificò il suo regno pe' deserti, da' quali poscia a felicitare le città lungi n'andò prestamente, e da per tutto si sparse d'una santità così preziosa e ragguardevole la bellissima luce e l'ottimo odore. Mentre io dunque per accendere i nostri cuori alla profittevole imitazione, ve lo dimostro un vero albergo di santità, voi santissimo protettore e padre nostro, dall'alto cielo assistetemi; e voi, devoti ascoltanti fratelli, della vostra benigna attenzione favoritemi.

Non voglio qui riandare le funeste memorie di quei tempi, poichè l'animo stesso abborrisce la rimembranza, e fugge di considerare l'insidie, le violenze, le stragi e tanto sangue sparso d'innocenti. L'essere la santità della nostra religione dalle rabbiose persecuzioni de' gentili e degli eretici, e dalle crudeltà terribilissime de' grandi della terra in fiere guise oppugnata, la facea gire meschina e raminga, cercando sotto qualche buon tetto d'un umil cuore il ricovero. Basta dire, che Antonio tutto intrepido glielo offerse, e udite come. Celebravansi i divini uffici, leggevasi l'Evangelio, vi assiste un Antonio; ode una efficace parola di consiglio di perfezione, che il lasciar tutto per seguir Dio è un immortale guadagno, un traffico d'eternità. La semenza dell'alto detto evangelico trovando il fertile terreno del suo cuore ben preparato a riceverla, non da spine di malnati affetti ingombrato, non impietrito d'ostinazione, ma tenero e profondo, felicemente vi s'apprese, e vi germogliò con frutto inestimabile. Quindi le ricchezze cominciò a riputare qual fango, gli onori e le pompe, fumo e vento: prese per sua sposa e compagna la povertà, accarezzando l'umiltà, l'ignominia, come scorte e guidatrici all'eterna gloria. I patimenti, tanto abborriti dalla stolta deli-

catezza del vizio, vennero ad essergli sopra tutte le delizie del secolo cari ed accetti, ed a possedere un celeste sapore, come quegli, che erano dalla carità sua fervente condizionati.

Andò al deserto per essere veramente qual città evangelica posta sul monte, acciocchè ella si vedesse da lungi e ben fortificata e fondata sulla saldissima base della santità, fosse di luminoso esempio alle genti e molto paese signoreggiasse. Colui, dice il Signore presso san Matteo, che ode le mie lezioni e le pone ad effetto, io l'assomiglio a un uomo di senno, che sopra la pietra fabbricò sua magione: scese la pioggia, i fiumi inondarono, soffiarono i venti, e quella casa resistè alle lor furie, e con ragione, poichè sul masso avea locate le fondamenta; ma chiunque ascolta ciò ch'io dico e nol fa, sarà, egli dice, da me a un uomo sciocco assomigliato, che edificò la sua casa sopra l'arena; e così la pioggia e i fiumi e i venti vennero sopra quella casa, e cadde, e fu grande la sua ruina. La santità, pellegrina dal mondo, che s'era nella forte rocca del cuore d'Antonio riparata, non la trovò già fondata sulla rena, ma sulla pietra; poichè era uno, come mostrò il gran principio di sua santissima vita, era uno di quei savi, che appena ebbe udita la voce di Dio, la parola dell'Evangelio, che la stabilì coll'opera, e la ripose nel cuor suo, non come una mercanzia passeggiera, ma come uno stabil tesoro di vita eterna. O cuore d'Antonio, fatto dolce ostello di virtù, ricco albergo di santità, casa di Dio, città celeste! Or non fia maraviglia, se siccome dalle città madri più figliuole, cioè più colonie si diramano, così questa medesima santità, risedente nell'anima grande d'Antonio, come in sua propria metropoli, si spargesse in più santi, e popolasse i deserti più rigidi di famiglie numerosissime, seminari di belle piante da trapiantarsi nei bei giardini del cielo, dove ride eterna la primavera. Quanto adunque è tenuta la santità ad Antonio, che perseguitata per ogni parte, abbattuta ed afflitta trovò in lui un forte e sicuro ricovero! E siccome si conta di Romulo re, fonda-

tore di Roma, che per popolare la novella città instituì un luogo di franchigia, chiamato perciò asilo, così per riempiere di campioni la militante Chiesa, e per fare maggiore e più fiorito il paese della santità, non agli uomini insolenti e scelerati, come Romulo diede appresso di se luogo franco, ma alle virtù, che tapine e sconosciute fuggivano dagli occhi del guasto mondo, fece egli nel suo cuore l'asilo, fondando in terra, e nelle più rimote solitudini una città di Dio emula dell'eterna. Quando i re e i grandi del mondo, per alleviare il peso di lor corona, scelgono qualche sito aspro, forte e selvaggio, per quivi fabbricare, a dispetto, per così dire, della natura, qualche villa signorile, e qualche regale abituro o magione d'amenità e di delizia, concorrono talmente i popoli per contribuire ognuno al servigio della real casa e a' piaceri del principe, che più d'una volta addivenne, che la villa città si fece, popolazione la campagna. In questa guisa appunto abbandonando l'inquieta moltitudine, e nel deserto ritirandosi Antonio, vero re di se stesso, per piacere, così solitario, agli occhi di Dio, si fece mirabil concorso intorno a lui in segno della virtù e possanza sua. Chiunque era d'alcuna grave malattia del corpo, o da malvagi spiriti posseduto, a lui, come a unico suo rifugio, correva, acciocchè il dono dato a questo gran servo da Dio di sanare le corporali infermitadi largamente esercitasse. Nè minore era il numero di quegli altri, che infermi dell'animo, le violente passioni e l'occulte piaghe del cuore gli aprivano, acciocchè egli con quella grazia, che presso il Signore avea trovata, gli medicasse. I principi stessi, e monarchi gl' indirizzarono lettere umilissime, per ricavare da esso qualche salubre medicina per l'anime loro. Niente dirò dei solitari, che da esso salutevolissime regole apprendevano, e imparavano a tenere in terra vita quasi celeste. Tralascio, che la sua medesima sorella, mossa dal grande esempio del santo fratello, in santa solitudine si rinchiudesse, e monasteri di vergini, quasi tante città di cristiane amazzoni, edificasse. E solo mi volgo a con-

siderare la maravigliosa, invitta ed invincibile fortezza del cuore d'Antonio, la quale tutti gli spiriti dell' inferno contra lui crudelissimamente congiurati, non che abbattere ed atterrare, ma nè pur un tantino crollare o smuovere poterono dalla sua inespugnabile costanza. Quante insidie, quanti ingegni, quante macchine e sottigliezze e maestrìe adoperò contra esso la diabolica astuzia, veramente sempre infelice! Non in tante forme dalla vanità poetica fu favoleggiato mutarsi Proteo, quante, per verace attestazione del grande Atanasio, che di lui compilò la vita, cambiò sembianze il demonio per ruinarlo, ora prendendo quella di lasciva femmina, e quando facendosi vedere in figura di garzone orribile e nero. E talora fu, che scatenandosi tutto l'abisso, con un fiero tremuoto, e con fracasso spaventevole, aperte le mura, entrarono a combattere Antonio spiriti innumerabili, in bestie salvatiche e feroci, e in varie foggie, e generazioni di serpenti trasfigurati. Quivi fischiava il serpe, rugghiava il leone, muggiva il toro, e percotevano da per tutto l'orecchie urli e versi di quei mostri orrendissimi, da' quali fu più volte il Santo crudelissimamente battuto, e lasciato per morto. Ma che giovarono di quegli spiriti congiurati o i lusinghevoli agguati o gli assalti più fieri? Forse cacciarono dal cuor d'Antonio la santità, che pienamente di quello impossessatasi, come comandante e signora, sprezzò tutte le furie e tutti gli sforzi della masnada infernale, la quale tante e tante volte rispinta, e fugata coll'armi della fede, del digiuno, dell'orazione, e col segno salutare della vivifica croce, tornò colma di confusione, e con gemiti e con istrida altissime, alla magione del pianto, dove abita sempiterno l'orrore e il disordine, raddoppiando perciò a se medesima il tormento e la rabbia. I trofei contra 'l comune nimico riportati non sono una testimonianza eterna e irrefragabile della santità maravigliosa d'Antonio, la quale, volle Iddio, col permettere a' diavoli tanta licenza, nel fuoco delle tentazioni, qual oro purissimo raffinare? Ah che quest'odio così intestino, che contr'a niuno altro santo mo-

strò l'avversario dell'uman genere, lo canonizza per uno dei maggiori amici di Dio, e lo qualifica per uno dei più solenni eroi della santità. Vedeva il demonio la lunga serie e discendenza di santi, che dietro al suo glorioso esempio avrebbero beatificate le solitudini. Conosceva la santità, fedelissima ospite del suo cuore, che cacciata dal mondo, in quello avea trovato rifugio, da lui essere per propagarsi a pro del mondo, e riempiere di numerose schiere di santi il paradiso. Quindi s'armò contro di lui, e s'inviperì per togliere alla santità il suo asilo; ma ricreduto e scornato se ne rimase; e vide con suo grandissimo cruccio e martoro i miracoli e le grazie, colle quali Iddio si compiacque di coronare la sua santità; vide, e ne fremè d'ira e di sdegno, il medesimo volto luminoso e risplendente in Antonio, anche dopo le lunghe macerazioni della carne; l'aria del suo sembiante sempre serena e tranquilla. Udillo confondere i savi della terra colla gravità della sua celeste dottrina; i martiri confortare al martirio; convincere eretici, convertire gentili. Ed ora più che mai freme nel vedere la vostra insigne pietà, o fratelli, che del nome e del patrocinio d'Antonio vi gloriate, nel solennizzare la sua festa. Ma frema pure, e per dispettosa invidia si roda, che se in tutta la vita l'esercitò col combatterlo, e con tentare di diroccare questo felice ospizio della santità, gli angeli scesero alla sua gloriosa morte dal cielo per dare all'anima sua santissima la palma della meritata vittoria. E bene dalla ilarità e dalla luce del volto suo si conobbe la presenza degli angioli, ai quali lo spirito suo, come ad amici, raccomandando, spirò nel bacio del Signore. O anima eccelsa e ben avventurata! vero albergo di tutte le virtù, portata per mano degli angioli nella celeste Gerusalemme, ove in eminente posto tu godi di quella bella patria le più scelte, le più care, le più preziose onoranze. Perdona, ti prego, se colla mia rozza lingua, in vece d'innalzarti, t'avrò piuttosto abbassato; e anzi riguarda all'umile ossequio mio, che costretto dall'ubbidienza e dalla brevità del tempo, non ho

potuto nè anche in minima parte i tesori e le grandezze, che il tuo cuore adornano, adombrare. E se la santità, che in te altamente ricoveratasi, ti è cotanto tenuta pel sommo pregio e accrescimento che da te ricevè, fa che essa in tua virtù e per eccelsa grazia del donatore d'ogni bene, a cui fosti sì caro, ne' nostri cuori discenda, e quivi fermi perpetua l'abitazione, acciocchè tuoi veri figliuoli e seguaci, combattendo per la virtù, e sconfiggendo l'inferno, in compagnia degli angeli all'eterna gloria n'andiamo.

ORAZIONE

DI S. PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

DETTA

DA STANISLAO CANOVAI.

In Petra exaltavit me.
Ps. 26.

All'architetto imbecille, che per fondamento d'un grandioso edifizio elesse altre volte l'instabile arena, qual vaticinio faceste voi dunque, o mio Dio? non gli diceste, in aria quasi di scherno, che scenderebbe la pioggia, che verrebbero i fiumi, che soffierebbero i venti, ed investita di fronte e di fianco la fabbrica vacillante, ne farebbero rimbombar d'ogni intorno la strepitosa ruina? Voi però dimenticaste ben presto la vostra medesima profezìa: sopra un sostegno mortale inalzare un immortale edifizio? la colonna eterna di verità sopra una base d'argilla? sopra Pietro la vostra Chiesa? L'ardito rimprovero diverrebbe ancor più pungente, quando alle generali imperfezioni dell'uomo si aggiungessero le debolezze particolari di Pietro; quando piacesse di rilevarne o la confidenza orgogliosa, o la selvaggia durezza, o la stolida non

curanza, o l'importuna curiosità; quando si volesse dipingerlo or sui flutti del mare in atto già di sommergersi per poca fede, or nei recinti del Getsemani tranquillamente sopito in mezzo alle mortali agonie del suo Maestro, or tra gli schiavi di Caifa per ostinarsi animoso nel ripetuto spergiuro... Ah! compiangete, o Signori, il Luterano insolente e il Calvinista maligno. che troncar volendo in un tratto i capi della Chiesa di Dio tutto dì rinascenti, avventarono un disperato colpo all'Apostolo fondatore, ed imbrattarono di nera bava attossicata il celeste disegno dell'architetto che lo prescelse. Strana stupidità! Colui che può suscitar dalle pietre i figli d'Abramo, non potrà dunque all'incontro cangiare in pietra quei figli, far dell'argilla uno scoglio, consolidare in diamante l'arena?

Or tale appunto è la metamorfosi di S. Pietro. Incapace una volta di consistenza, facile a stritolarsi sotto il peso il più lieve, miratelo trasformato di subito in un altro uomo, in quel marmo impenetrabile, in quella pietra fondamentale, ove anderanno a rompersi gli strali infiammati, i furibondi arieti, e le porte medesime dell'inferno: *In petra exaltavit me.* Fissiamo, o Signori, più chiaramente il pensiero. Scenderà violenta la pioggia, verranno turgidi i fiumi, soffieranno adirati i venti, e l'insensato idolatra, e l'eretico raggiratore, e il filosofo sedizioso piomberanno sul divino Edifizio, risoluti di sconvolgerlo con le procelle, di minarlo coi vortici, di rovesciarlo coi turbini: ma tutto invano; simile a quella rupe che vede morirsi al piede il fulmine che la percosse, Pietro resiste (ah! quest'è poco), Pietro ha la palma e trionfa di tutti gli urti nemici: egli stordisce ed addomestica l'idolatra, egli convince ed anatematizza l'eretico, egli confonde ed annienta il filosofo. Non vi è gloria in terra, che si assomigli a questa gloria; non può esservi elogio, che meglio la esprima di quelle voci profetiche: *In petra exaltavit me.*

Egli è ben vero, o Signori, che dopo una scelta felice, più non si pensa al fondamento inanimato e

passivo di una fabbrica materiale: ma se la fabbrica altro insomma non sia che un vasto adunamento di uomini da varie parti raccolti, se la fiacchezza e il valore, i difetti e le perfezioni, i vizi medesimi e le virtù degli uomini debbano entrarvi come elementi di costruzione: allora è forza che ne sia pur troppo attivo, e pur troppo energico il fondamento, nè potrà chi lo scelse abbandonarne per un solo istante il pensiero.

E tutto a favor di Pietro fu fatto. Quel Dio possente, che segna un punto nell'immensità per farne il luogo dei corpi, che sceglie un punto nell'eternità per formarne il giro dei tempi, in Pietro, in un atomo dell' Universo, stabilisce un luogo al numero interminabile di credenti, in Pietro, in un lampo di durazione, assegna un giro ai lunghi periodi della sua Chiesa: e come riempie il luogo, e ne dispone i fenomeni, come presiede al tempo e ne regola le successioni, del pari impegna a Pietro l'infallibil parola e di esser seco, e d'indirizzarne l'imprese, finchè si compia coi secoli il gran sistema di misericordia e di grazia.

Arde pertanto di nuova luce l'empireo, si scuotono sul loro cardine i cieli, emana il Santo Spirito dal dito creatore di Dio, e quasi fiume impetuoso di vento e di fuoco, scende a gran fiamme e si versa in grembo agli apostoli congregati. Vi faccia pur maraviglia o il divino vigore che gl'inebria, o la varietà dei linguaggi che li distingue, o la moltitudine dei portenti che gli accompagna: nulla è più stupendo per me della magnanima e trionfante eloquenza di Pietro. Ah! chi potea figurarlo? un misero pescatore senza lettere, senza autorità, senza nome, in una folla tumultuaria di Parti, di Cretesi, di Medi, d'Arabi, di Persiani, tra i confusi accenti barbarici della Panfilia, del Ponto, della Mesopotamia e dell'Egitto, alza un grido generoso di religione, promulga la divinità di un uomo esecrato e crocifisso, maneggia con padronanza i profeti, esige una penitenza, intima un battesimo: tanto facondo nell'espressione, tanto efficace nel raziocinio, che compiuta-

mente eclissati i famosi oratori d'Atene e di Roma in un sol discorso, in un sol giorno, in mezzo all'inimica Gerusalemme conduce in trionfo tremila proseliti a Gesù Cristo.

Ed era poi questo un piccol saggio, una leggiera primizia di quanto pretendeva il cielo da lui. Sorgi, gli grida una voce imperiosa dall'alto, sorgi, o Pietro, uccidi e gusta il tuo cibo. Ohimè! qual cibo! Vede nell'estasi che lo rapì, serbati alla sua fame e confusamente accolti in una sindone smisurata i mostri più spaventosi della terra e dell'aria: qua si azzuffavano con urti orrendi i quadrupedi; là strisciavano in deformi spire i serpenti; e d'impuri volatili tutto era ingombrato al di sopra l'immenso vaso. Ed io potrei nutrirmi... Eh! sorgi, gli replica quella voce, sorgi ed assapora il tuo cibo. All'iterato comando più non bilancia l'Apostolo, e certo omai del mistero, il mio cibo, esclama, il primo mio cibo saranno dunque i quadrupedi. I quadrupedi! quegli uomini forsennati, che mai non avendo o studiata o compresa la superiorità di lor sorte, invidiarono la stolidezza ai giumenti, e si fecero irragionevoli come loro; quegli uomini di disordine e di piacere, che sommersi altamente nel fango, vollero di fango i loro Dei, per averli al bisogno e protettori e complici dei lor delitti; quegli uomini insomma che lasciato il freno ai capricci d'un cuore inconseguente, dedicarono le case all'intemperanza e all'onestà, le piazze agli spettacoli e ai sacrifizi, i templi alle prostituzioni e agli incensi. A questi quadrupedi, agli infelici idolatri rivolge Pietro il pensiero; e girato ad un tempo lo sguardo al vicino Oriente ed al remoto Occidente, lungi dallo smarrirsi in faccia all'orizzonte illimitato che gli si scuopre d'intorno, esulta nella fausta speranza di tanta messe, ingrandisce l'anima per proporzionarla al gran corpo, e misura i destinati viaggi non già sull'itinerario volgare, ma sul viaggio stesso del sole.

Era bello infatti il portar l'Evangelio sino alla estremità della terra, e belli erano i passi d'un intre-

pido Evangelista, che alle più barbare popolazioni annunziasse la pace e la vita: ma come dimostrerete (c'interroga qui la semipagana teologia d'un celebre pensatore) come dimostrerete coronata la bell'opera da lieto fine? qual potenza, qual politica, quale industria avrebbe mai secondati abbastanza i disegni giganteschi di Pietro? Che in Antiochia, l'illustre metropoli della Siria, erga egli la cattedra pontificale; che vi pubblichi con tal fortuna il nome ignoto di Gesù Cristo da poter dare ai discepoli il glorioso titolo di Cristiani; che da questo centro di riunione e di fede spinga, come raggi di luce, in tenebrose contrade gli Apostoli cooperatori; che vegga l'uno mostrarsi all'Etiope non curante, l'altro all'Indiano voluttuoso, questo allo Scita antropofago, quello al Tartaro demonolatra; in una parola, che dal Giordano al Gange si faccia intendere il chiaro suono della sua voce, nè clima vi sia tanto inospitale e segreto, che possa ascondersi alle mire sublimi dell'apostolico pellegrinaggio: sì, tutto è gloria di Pietro, tutto ne attesta lo zelo infaticabile, incirconscritto: ma oh! quanto si attenua la gloria, quanto scema di prezzo lo zelo, se sia poi dovuta a tutt'altro principio la felicità del successo! e ci dice intanto la critica più sensata che mancavano a Pietro i mezzi tutti per ottenerlo.

Gran Dio! gli mancavano i mezzi? ma non aveva egli in sua mano l'onnipotenza? non seppe aprirsi la carcere de' farisei? non si sciolse dalle catene di Erode? non rese il movimento all'inaridito del tempio? non richiamò lo spirito nell'estinta donna di Joppe? non vide cadersi esanime al piede il menzognero Anania? e a quel Pietro, la cui sola ombra taumaturga spargea salute per le piazze e per le strade, a quell'Apostolo inarrivabile mancavano tutti i mezzi? Eh! spiegatevi con chiarezza, calunniatori codardi; cessate di avvolgere omai tra sentenze caliginose gli arcani esecrabili del vostro cuore; diteci con libertà qual ignoto veleno abbiate estratto dalla recente analisi dei santi libri e dai profani; poichè infine un apo-

stata sarà sempre apostata da qualunque tripode ei parli, nè l'astuto raggiro degli argomenti potrà mai cangiarne in oracoli la perfidia.

Che si è dunque preteso a' dì nostri? che Pietro col vasto progetto d' una general rivoluzione abbia fallito il gran colpo? no: son troppo incontrastabili i monumenti del debellato universo, e troppo son celebri i tratti estremi della spirante idolatria, non ne dubitate, o Signori, i templi che si intitolarono al vero Dio, l' aquile che cedono alla colomba, i simulacri che fanno luogo alla croce, sono i parlanti trofei della vittoria strepitosa di Pietro. Si vuol forse, che in eseguendo il disegno siasi egli appagato d'una persuasiva istruzione, ed abbia o negletti o risparmiati i prodigi? no: converrebbe trattar d'apocrifa dalle prime sue linee l'istoria cristiana, e figurarsi Pietro sì poco agguerrito da rinunziare all'armi che avea tra mano; le sole cune della Chiesa nascente, i soli atti dei martiri primitivi ridondano in tal guisa di maraviglie, da confonderne la memoria, e da sbigottirne la fantasia. Che mai dunque si vuole? Udite, o Signori, e frenate se vi è possibile, la giustissima indignazione. Si vuole che lo strano effetto di sconvolgere il mondo e di introdurvi una religione novella, sia di gran lunga superiore alla fiacca velleità di quel Pietro che gli si assegna per adeguata cagione; si vuole che quand'anche i miracoli avessero a gran torrenti inondata la terra, non sia punto credibile l'uniformità di consenso onde si arresero e popoli e regni ed imperi, sì difformi tra loro d'educazione, di clima, di carattere e d'interesse. Al caso, ci dicono questi dotti, al nudo caso è dovuta la prosperità dell'evento: non avreste mai visto nei secoli fortunati di Roma ciò che tanto ammirate negli oscuri giorni di Claudio: in quei giorni si ruppe la molla già troppo tesa del vizio; allora il povero, il vagabondo, l'incredulo, il libertino vennero in fastidio a se stessi, allora si esaltaron gli spiriti, si cercò l'eroismo, piacque la non intesa idea d'una celeste rigenerazione, tutti vollero esserne a parte, tutti si affrettarono ad

iniziarsi, e senza miracolo e senza sforzo tutti diventaron cristiani;

Grazie, o mio Dio, che permettendo talora agli empi di salir con baldanza sulla nave delle brillanti scoperte, gli spingete infine a naufragar senza scampo in questo pelago d' ignoranza e d'errore! Chi saprebbe idearsi povertà più deplorabile di dialettica, d'erudizione, di buon senso, di buona fede? Se Pietro era cosa ben piccola in confronto del suo destino, era poi sì piccola cosa il Santo Spirito animatore di Pietro? Non vi fu mai corrispondenza più giusta tra la cagione e gli effetti, di quella che trovasi tra Dio che vuole e l'uomo che non resiste. Se le varie nazioni differivano d' indole e di costume, era dunque incognito a Pietro il più certo sentiero di riunirle in un sol labbro e in un sol cuore? anche l'idiota, anche il selvaggio comprendono bastantemente che la ragione e i miracoli sono il comune impulso, e il linguaggio universale di tutti gli uomini. Ma costoro che alla decadenza del Romano governo attribuiscono il rapido propagamento del Cristianesimo, hanno mai ben consultate le storie, hanno mai ben saputo qual sia lo scopo del rivoluzionario e del ribelle? Io posso dirvi che non Mario, non Silla, cui si arresero tanti barbari d' Europa e d'Affrica; non Augusto, non Tito, non Trajano che tanti ne soggettarono in Asia, ebbero mai l'ambito onore di sottometterli alle lor leggi; e non fu perciò la corruttela pretesa di queste leggi che gli condusse al Vangelo: posso dirvi che ho ben veduta per mia sventura un' orrida rivoluzione, ove gli uomini si son cangiati in demoni, ove Belial riscuotea gli omaggi di Gesù Cristo, ove tutto era delitto fuorchè il delitto: una però che, come quella di Pietro, desse ai lupi le qualità degli agnelli, una che nel fango schifoso dell'empietà sapesse spirare un soffio di religione e di morale, io non l' ho mai letta ne' profani volumi, nè mai l'ho veduta ai miei giorni.

Ma noi disputiamo, o Signori, e il nostro sole frattanto, poco sollecito dei dardi imbelli che gli si lan-

ciano incontro, viaggia glorioso all' Occidente. Per quanto deponesse egli di lume al primo immergersi nelle folte nebbie d' Italia, e penetrasse inosservato per entro alla cieca notte e all'abisso orrendo di Roma, sentirono la sua venuta gli scaltri serpenti, la sentirono i volatili sospettosi, che la perfida Babilonia nutrivasi indegnamente nel seno. Ma si atterriron per questo? s'involaron forse alla luce abborrita di Pietro? dragoni crudeli, che assottigliano il tossico al raggio che gli riscalda, sparvieri maligni che segnan la preda al lume che gli rischiara, gioirono anzi di vedersi vicino colui, che l' immensità delle terre e dei mari avea sottratto finora alla rabbia dei loro denti e alla fierezza dei loro artigli. Dietro all' empio Simone, il mago abbominevole di Samaria, il primo disertor della fede, il primo eresiarca filosofo, correvano in folla, quasi pronte ceraste al sibilo ammaliato, gli eretici più protervi, Menandro, Basilide, Cerinto, Ebione; e quasi avidi uccelli al fischio del cacciatore, gli si attruppavan d'intorno i filosofi più corrotti, i Gorteni, i Cleobani, gli Eutichiti, i Masmotèi. Si applaudiva il figlio di Satana del suo corteggio, e andate, diceva agli eretici, pubblicate nell'adunanze cristiane che in me si riunisce la Trinità, che gli Angeli hanno osato di opporsi al mio cenno, che con guerra implacabile io già gli scaccio a grandi schiere dal Paradiso, e che per argento e per oro ne vendo a chi lo brami l'ingresso. Ma voi, soggiungeva ai filosofi, guardate pur come follie le speranze e i timori d'un avvenire; siate increduli con l'incredulo e idolatri con l'idolatra; seguite con facil disinvoltura or Diogene or Democrito or Epicuro, atei, cinici, egoisti a misura dell'occorrenza e del vantaggio... oh Dio! con queste lezioni infernali ottenne in Roma l' adorazioni e le statue! lo vide il campidoglio strascinare il popolo, signoreggiare il monarca, non prescriver confini alla delirante alterigia, e sfidar temerario il formidabile Apostolo a pareggiarlo in portenti.

Ah! sventurato! e perchè solleciti il fulmine che ti sovrasta? perchè ti affretti con tanta smania al pre-

cipizio? Tu sei pur quello che in altre contrade mettesti a prezzo il dono di Dio, che profanasti il tuo Battesimo, che sconvolgesti la mente di un volgo credulo e grossolano, ed or ti misuri col cielo, ne screditi i messaggieri, e promuovi la tenebrosa opera degli abissi? profeta bugiardo! maestro di bestemmie e di fole! fabbro d'iniquità, deturpato le mani dal sacrilegio! figlio di maledizione, pieno di adulterio gli sguardi! è questo dunque il pentimento delle tue vecchie sceleratezze? è questo il frutto delle preghiere che con tanto ardore implorate dai santi? Trema, infelice, che non dorme già la tua perdita; scenderai ben presto ove ti attende una giusta mercede, e teco involte nella condanna medesima, verranno a lacerarti le tue menzogne, le tue negoziazioni, il tuo danaro e tutti i ministri infami delle tue corruttele. In tal guisa ardeva Pietro di zelo, in tal guisa nella sua lettera a' lontani fedeli dipingea, leggiermente velate, le romane avventure; e sospirando il giorno del convenuto cimento e dell'attesa vendetta, autorizzava col grande esempio la cattolica intolleranza.

Al nome terribile d'intolleranza vomita fiamme il Settentrione, freme adirato l'eretico, spuma di feroce rabbia il filosofo; si rimprovera altamente a Pietro la violata dolcezza evangelica, e si versano a piene mani gli elogi sulla vilipesa piacevolezza e sull'obliato amor dei fratelli. Or questo, o Signori, è il colmo della più nera malvagità. Oh! noi felici, oh felice l'Italia se sorda ai rimproveri e alle lusinghe non avesse mai deviato dall'intollerante condotta di Pietro!

Ma cosa animava in Pietro l'intolleranza? Qualor si tratta di varietà d'opinioni, poichè non è sempre sì sì facile di scemar peso all'una o di schiarire i dubbi dell'altra, io trovo giusto pur troppo che si prenda scambievolmente e si accordi la libertà della scelta; l'intollerante allora sarebbe uno scortese, un irragionevole, un despota capriccioso de' sentimenti. Ma quando è meco la verità, quando ad un occhio sincero si scuopre

ella con tutti i colori d'una esatta dimostrazione, mi sarà mai possibile di tollerar la menzogna? Quale aritmetico non esclamò contro i calcoli mal dedotti? Qual geometra seppe adattarsi ai detestati paralogismi? Ah! non era, o Signori, non era opinione, era indubitabil certezza la fede luminosa di Pietro: avea toccato con le sue mani l'eterno Verbo di vita, ne avea mille volte vedute l'azioni, uditi gli oracoli, sperimentato il potere, e frattanto senza mai fidarsi della carne e del sangue, erasi persuaso del vero con la rivelazione stessa di Dio. O doveva egli dunque dimenticar tanti lumi, o non tollerarne il nemico: sì, confessatelo meco, doveva perseguitarlo, doveva opprimerlo, dirò meglio, doveva imitarlo: poichè non tollerava già quel superbo l'opposizione invitta di Pietro, e prototipo anche in sì goffa contraddizione agli eretici ed ai filosofi dell'età nostra, esigeva per sè la sommissione e il silenzio, ed esercitava sugli altri l'intolleranza più furibonda.

Venne infine la decisiva giornata; e l'ardito Simone che si era limitato finora ad imprimere un movimento ai simulacri, ad avvolgersi intrepido tra le fiamme, e a trasformarsi ora in un mostro ed ora in uno spettro, giurava solennemente a Nerone di alzarsi fino alle stelle, e tra i festosi concenti delle trombe immortali, penetrare a somiglianza di Cristo nel conquistato regno del cielo. Dubitereste voi del gran fatto? incolpate dunque di mala fede un Agostino, un Cirillo, un Epifanio, un Arnobio e la schiera unanime dei Greci storici e dei Latini: piace a me di errar piuttosto con l'intera antichità, che, dando orecchio alla critica nauseante di sospetti censori, dovermi rifacciare una volta di aver defraudato l'Apostolo del suo trionfo. Oh! come si affolla ai vasti portici del teatro l'impaziente plebaglia! con quanta pompa vi accorre il frenetico Imperatore, e con quale invidia figura a se stesso le vicine glorie dell'incomparabile artefice! Già volava egli di fatto nella fiammeggiante quadriga, e volavano dietro a lui l'acclamazioni, gli evviva, i fausti augurii al novello Giove

di Roma: quando sorpreso dal bollente spirito e dalla virtù poderosa d'Elia, guarda Pietro nell'alto il baldanzoso viaggiatore, e, se sono uomo di Dio, grida con voce sovrumana e terribile, se sono apostolo di Gesù Cristo, rovesciati, traditore, da quel cocchio d'inferno, e voi tenebrose falangi... Non aveva finito il possente esorcismo, e quasi vil piombo abbandonato al suo peso, misurava Simone con ruinosa caduta il tratto ampio dell'aria già misurata col volo.

La vostra mano, o Signore, ha percosso il nemico, la vostra mano ha fatto in pezzi colui che si gloriava di pareggiarvi! Con una sola parola, nel nome solo di Cristo eccolo ridotto in polvere su quella pietra che pur ora sfidava a battaglia. Ah! su questa pietra si spezzeranno eternamente i martelli che verranno a percuoterla; da questa pietra esciranno eterne scintille ad incenerire i cedri più rigogliosi del Libano.

Congregatevi, germogli di vipere, nei vostri circoli iniqui; riunitevi, fetide arpie, nelle vostre nere caverne: si sa che svegliaste le furie dell'indemoniato Nerone: si sa che faceste in Pietro le prove estreme della barbarie, che lo spingeste alla carcere, ov'ei languì, che innalzaste la croce, ov'ei spirò... ma Pietro morendo vi dice con verità ciò che l'antico Romano millantatore dicea con menzogna a quel re suo nemico: A cento a cento vengono dietro a me gli invitti miei successori; vengono i vigilanti speculatori del gregge, i magnanimi sacerdoti, le squadre intere di giovinetti guerrieri santamente adunati all'ombra felice del mio patrocinio. Voi moltiplicherete pur troppo; ma la necessaria eresia sempre in lega con la necessaria empietà, battute sempre e disperse dall'armata Evangelica, paleseranno la costanza de' miei seguaci, aumenteranno le mie corone, e ingrandiranno la gloria di quel Dio pietoso, cui piacque d'eleggermi in fondamento della sua Chiesa.

ORAZIONE

DI

S. PAOLO APOSTOLO

DETTA

DA ANTON MARIA SALVINI

Felice veramente, e per ogni parte festosa e chiara mi si fa innanzi questa notte solenne, divotissimi Ascoltanti, nella quale vien rallegrata la mia memoria dalla mai sempre gloriosa ricordanza di quei buoni fratelli, primi autori e padri di questo divoto luogo e venerabile, il quale essi, perchè in virtù crescesse ed in gloria, sotto la protezione di Paolo convertito, bene e saviamente fondarono, e con sante leggi costituirono. Nè posso io in alcun modo fare, che ammirando un così nobile concetto, non mi rallegri insieme con esso voi, fratelli dilettissimi, della nostra felicissima sorte, che della loro prudente elezione che un sì amorevol protettore ci diedero, godiamo al presente. Non aspettate qui, Uditori, che io entrato di buona voglia nell'ampio teatro dell'immense lodi di Paolo, e in quelle a mio talento inoltrandomi, intenda a descrivervi pienamente il glorioso insieme e faticoso corso della sua vita, che le sue magnanime e virtuose gesta, che d'ogni intorno risuonano, volendo io, non che spiegare, semplicemente ridire, prima si stancherebbe ogni lingua,

ch'ei si potesse da chicchessia, col discorso la minima parte di esse mandare a fine: nelle quali esso, imitando i cieli purissimi, nelle loro varie operazioni a un medesimo modo costanti, non mai stanco, non mai debole, ma sempre infaticabile, invitto e invincibile si dimostrò in virtù di colui che l'avvalorava e lo reggeva, potendo il tutto Ma solo adesso a sè mi chiama e m' invita (spettacolo veramente degnissimo della vostra divota attenzione) la sua non solamente ammirabile e grande, ma divina e prodigiosa conversione. Perciocchè in essa, cambiandolo tutto e rinnovandolo, vestillo Iddio delle più nobili prerogative, che in lui poscia fiorirono. Nel passaggio avventuroso che egli fece alla grazia consiste il meglio di suo valore, poichè allora Iddio lo elesse per istromento di scelta e d'onore, per vaso ornatissimo e sacrosanto, colmo di venerazione e di pregio.

In questo, dico, maraviglioso successo l'onnipotente braccio del grandissimo Iddio, dalle profonde miserie in cui giaceva, a viva forza e a tutto potere trattolo e sollevatolo, e in altissimo e chiarissimo grado ripostolo, fecelo addivenire il maggior lume di santa Chiesa, gran maestro in divinità, tromba dell'Evangelio, e un suo acerbo nemico (lasciatemi dir così, perciocchè il pessimo talvolta è occasione dell'ottimo, e nelle mutazioni più la virtù si scorge e fiorisce) un suo acerbo nemico in santo, ed in gran santo riformando, sull'abbattuta empietà, piantò trofei del peccato, innalzò vessilli di gloria; ed egli, che quale impetuoso torrente, carico e gonfio di minacce e di furore, *spirans minarum, et caedis*, a danno e guasto, e a ruina universale della ancor tenera religione, precipitosamente correva; da una maggior forza, che in un subito dal cielo gli soprastò, fermato e rattenuto, ristette. Nè vi crediate, Ascoltanti, che perchè io mi trattenga a descrivervi Paolo, perseguitatore della Chiesa (cioè gastigo de' cristiani, sferza degl'innocenti, condottiero dell'empietà, nemico di Dio), io vada in qualche parte oscurando il lume di sua preclarissima santità; perciocchè quelle medesime colpe, che egli,

tratto dall'ignoranza, e per errore di opinione, commesse, deposta e cancellata la lor primiera bruttezza, e trasformate in chiarissima e risplendentissima luce di scienza e di virtù, maravigliosamente lo illuminano. Anzi da questa medesima luce inondate e ricoperte, come la tenebrosa notte all'arrivar del sole svanisce, più non appariscono. E che sia il vero, mirate, vi prego, come la notte della ignoranza e del peccato, in cui egli smarrito vivea, fu seguita da un lieto e lucidissimo dì, del qual dì tale fu l'alba, tale il principio. Quel Dio, che dalla cima de' monti più eccelsi, assiso in trono di formidabile maestà tonava, fulminava, ed il tutto abbatteva, coll'orrore di sua velata presenza, e tra il fuoco e la caligine involto, e di nuvole cinto e di terrore armato, faceva le sommità de' cieli al suo avvenimento inchinarsi e scuotersi, e crollare la terra tutta; quel Dio delle vendette e degli eserciti, che sotto diverse figure si nascondeva, per non uccidere collo sguardo chiunque incontro se gli facesse, tutto adesso, se dir mi fia lecito, mutato da quel ch'egli era, tutto inteso alla salute di chi egli aveva destinato per sè, richiama, o maraviglia! richiama chi lo tradisce, incontra chi lo perseguita, accoglie chi lo dispregia, e dice: *Saule, Saule, quid me persequeris?* E non son queste parole d'un cuore, per dir così, appassionato, che tale appunto ci si dimostra il cuor d'Iddio, bramoso dell'altrui salvezza? il quale teneramente amando (un suo nemico, torno a dirlo, ma che grande amico gli doveva essere) prorompe, o forza o grandezza o eccesso d'incomparabile amore! prorompe in parole suavissime, proprie di padre amoroso verso un suo caro figliuolo, cui, benchè tradito, richiama, e gli fa cuore, in vece di gastigarlo, lo si guadagna co' benefizi; o se pure sgridar lo vuole, infra lo sdegno e in mezzo alle minacce, io non so come, vi lampeggia l'amore. Non gli rinfaccia severo i male usati favori, ma, come amico a torto offeso, si duole dell'amara corrispondenza. Ora non è l'ultimo di sua grandezza, non è il tutto della divinissima vita di Paolo, la stima impareggiabile che di lui for-

mò Iddio nel bel principio e fino dagli anni eterni, di sè, degno ricetto giudicandolo ed eleggendolo, acciocchè in faccia ai regi e alle nazioni portasse attorno luminoso il suo nome? Non lo fan chiaro dunque, non lo fan grande questi argomenti di sapienza infinita, questi tratti di amore immenso, questi sforzi d'onnipotenza, la quale volle dalle tenebre portarlo alla luce, dalla morte risvegliarlo alla vita? E chi aveva a Dio in guisa di superbo gigante apertamente la guerra intimata, Iddio lui, con mirabile provvidenza, abbattè, sconfisse e vinse. E con quali armi lo vinse? non coi gastighi, ma colle grazie; non co' fulmini, ma co' favori; non in battaglia, ma con insidie. Dolci invero ed amorosissime insidie, dalle quali Paolo all'improvviso colto ed assalito, la dolce violenza delle medesime e l'impeto incontrastabile, sostener non potendo, addietro cadde perduto, e la perdita gli fu vittoria e la caduta gli fu trionfo. Non prima al cielo fu sollevato, che per terra gittato egli non fosse, nè mai vide meglio che quando accecato egli restò, dal subito divino splendore attorniato ed ingombrato. Allora le sue pupille, spogliate di quel vedere fievole e corto, che a' miseri mortali è conceduto, dalle cose caduche e fragili ritiratesi, alle immortali ed eterne si rivoltarono, e, chiuse al mondo, al cielo si apriron, le quali poscia, consigliandolo a ciò Iddio, per mano del buono Anania salde ed intere tornarono, deposte insieme colle macchie dell'animo quelle sordide squame, che la vista gli contendevano, acciocchè puro e mondo in tutto apparisse agli occhi del Creatore. Allora spiegò quell'interno lume dell'anima, e cominciò a gustare un saggio di quelle sovraccelesti bellezze, che poi egli comprese, alloraquando fino all'altissimo e purissimo cielo rapito a rimirare

La gloria di colui, che tutto muove,

vide. E che mai egli vide? Vide cose tutte ammirande, sublimi, grandi, ineffabili; penetrò ne' più chiusi arcani della divinità, se in corpo, ovvero in

ispirito, egli medesimo non sa ridirci, ai quali arcani non può aggiungere occhio veruno, benchè acutissimo, e i quali orecchia veruna non può comprendere, ed ogni umano, benchè purgato intendimento, a tanta cognizione, a tanta luce, è debile ed imperfetto, ed è augusto ogni cuore, ogni seno, all'immenso fiume di quelle infinite dolcezze. Insomma vide tante e tali le meraviglie, che temerità grande e stoltezza sarebbe la mia il volerle in minimo conto adombrare, quando l'ingegno di Paolo resta stordito, la dottrina confusa, lo spirito abbattuto e muta l'eloquenza. La quale eloquenza, animata dalla sua ardentissima carità, e che non fece? che non operò? Egli fu, che con linguaggio sovrumano e divino trattenne l'impeto di un popolo colà in Gerosolima, che a guisa di sconvolto e torbido oceano orribilmente contra lui si portava. Egli fu quegli che nel pubblico consiglio d'una città signora di tutta la Grecia ripigliò con grave e severa orazione arditamente d'ignoranza quei savi, e con grande spirito e con gran cuore (preso dal titolo superstizioso d'uno incognito Iddio, subito ed efficace argomento) annunziò loro saviamente quello che essi, non conoscendo, pazzamente adoravano. Per tacere delle sue divinissime Pistole, piene di zelo, di dottrina, di verità, che chi ad esse con animo divoto castamente si accosta, ne ritrae giocondità di spirito e fortezza incomparabile. Ma pure, se egli a Dio non si fosse prontamente rivolto, nè alle sue voci con animo risoluto risposto avesse: *Domine, quid me vis facere*? niente avrebbe potuto egli scrivere e dire, di quel che scrisse e disse, siccome nè anche cotante persecuzioni acerbe e crudelissime sostenere, cotanti viaggi intraprendere duri e malagevoli, e sì diversi; non battiture, non pietre, non carceri, non esigli, non calunnie, non disagi, non travagli sofferire in ogni tempo, in ogni luogo, se l'animo suo in prima non si fosse avvalorato ed abile renduto a superare ogni colpo avverso, ogni oltraggio nemico, ogni funesto incontro. E quando mai (fratelli, se vogliamo ben considerare) s'infuse nel cuor di Paolo una fortezza così inalterabile, una

costanza così ferma, una altezza d'animo così grande,
se non quando egli gittato a terra, come novello Anteo, più vigoroso risorse, e lasciando dietro le spalle i brutti precipizi dell'ignoranza, intraprese l'onorata carriera della virtù. Allora che egli con generoso disprezzo abbandonò il diletto crudele ch'ei si prendeva nel perseguitare i cristiani, e che gli alteri e superbi spiriti raffrenando, e al giogo di moderata ragione sottomettendo, concepì sensi umili insieme e grandi, e nelle mani di Dio ubbidiente si pose: in una parola, quando tutto e' si convertì, allora fece quelchè egli fece, nè io so nè posso ridirvi, fatto amabile appresso Iddio, il quale con eccelsa maniera a sè tirandolo, di sè degno lo giudicò. Cotanto può il prontamente ubbidire, e alle divine ispirazioni incontanente rispondere. Tali e tanti furono gli effetti della conversione di Paolo, e le maraviglie infinite che per mezzo di quella operò, che uomo più che mortale, anzi un Iddio sotto umana forma gli uomini visitante, e di vittime e di corone, dai popoli stupefatti della provincia di Licaonia, fu degnissimo riputato. Abbiamo adunque nell'ammirabilissima conversione del nostro eroe il principio e la sede di sua incomparabil grandezza. Quivi la nobilissima origine ritroviamo, da cui discende ogni più chiara virtù. Quivi finalmente la radice viva è riposta, donde germogliano i frutti abbondantissimi delle sue gloriose operazioni. Talchè viemmi in pensiero di dire, che i mal trascorsi anni della sua vita primiera, in certo modo bene spesi si furono, se perciò crescere egli, ed in pregio salire ed in gloria, ed un tal gran santo riuscir ne dovea. E siccome dopo il torbido e nuvoloso tempo, gravido di fulmini e di tempeste, più bello e più grato in un tratto ci si fa vedere il sereno, e la ruina e lo strepito del cielo e del mare, se in un subito vien racchetato; non poco di grazia aggiugne al tranquillo, che ne conseguita, così la vita passata di Paolo fa comparire più maestoso e più bello il subito splendore di sua santità che in un tratto in lui s'accese, e tutta espressa e compendiata in questo suo cangia-

mento sì nobile ci si dimostra. Laonde questa gran conversione di Paolo ella è, come un segno, posta a tutti i mortali, acciocchè al suo lume camminino per l'oscuro e faticoso calle di questa vita, ed è una scorta affidatrice e un pegno di sicura speranza, se quanto possibil fia a noi colla grazia del Signore, seguiteremo l'onorate vestigia di così gran protettore, comprendendo questo profondamente, che il rivolgerci prestamente verso la voce del comune Signore, che continuamente c'ispira e ci batte al cuore e ci chiama, contiene la maggior parte, anzi il tutto di nostra eterna salute.

ORAZIONE

DI S. ANDREA APOSTOLO

DETTA

DAL PADRE GEMINIANO

Fuit magnus secundum nomen suum.
Eccli. 46, v. 1.

Quegli, che solo sa numerare la moltitudine delle stelle, e ciascheduna di esse distintamente nomina col proprio nome: quel Dio, che pur col nome gli Angioli suoi diversifica, e dà per esso a intendere quanto ciascun di loro diversamente vaglia nell'opera: notano i sacri interpreti che parecchi ancor degli uomini nel popolo antico di Giacob, tra i quali specialmente i dodici patriarchi fratelli, e parecchi altresì nel nuovo popolo di Gesù Cristo, tra i quali specialmente i primi dodici Apostoli, si compiacque a tal modo contraddistinguere col nome loro, che in ognun

d'essi quasi sembri un presagio, una mostra, uno specchio de' meriti loro e de' fatti. E invero, se i nomi dati da Adamo a qualsivoglia compreso nella universalità de' viventi, corrispondevano per l'appunto alla varia loro condizione e natura, di cui erane Adamo sapientissimo conoscitore: *Omne, quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus* (Gen. 2, v. 19. A Lap. hic.); perchè altrettanto con più ragione stassera non potrò io dir degli Apostoli, cui dati furono i nomi dall'incarnata medesima Sapienza divina? e se di novello non dati, sicuramente almeno approvati: giacchè la stessa mutazione di alcuni argomenta e conclude l'approvazione degli altri, coll'usuale suo proferirli e ripeterli equivalentemente dal Redentor confermati: *Omne*, molto più dunque vuol dirsi di ciascun degli apostoli, *omne quod vocavit Jesus, ipsum est nomen ejus.* Ma infra tutti con ispecialità singolare ciò si avvera del magno eroe, che in questo giorno onoriamo; il cui nome, che uomo significa non solamente coraggioso e forte, ma in segnalata guisa fortissimo, *Andreas, fortissimus* (Nominum interpretatio in fine Bib. — Du Saussay de gloria S. Andreae ap. lib. 1, part. 1, cap. 1), non può meglio recarci innanzi la memorabile sua particolare virtù, per la quale si segnalò infra tutti. Or sia pure il nome della persona quella ristretta e scarsa vena di encomi, i cui maestri insegnarono non dover l'oratore, fuorchè in caso insolito e rade volte, ricorrere; oggi, comunque siasi, oggi è la volta, che da tal vena per alcun patto non mi staccherò: *Secundum nomen tuum, sic et laus tua* (Ps. 47, v. 11); nè altra lode avrà da me il gran Santo, eccetto quell'unica nel nome suo medesimo contenuta. A lui perciò rivolgendo l'elogio nelle divine Scritture fatto a Giosuè: *Fortis in bello Jesus Nave, qui fuit magnus secundum nomen suum* (Eccli. 46, v. 1); meco vi chiamo, Ascoltanti, ad osservarlo discepolo e apostolo e martire di Gesù Cristo. Troverete che fu egli fortissimo nel suo discepolato, e la sua fortezza lo sublimò sopra tutti i discepoli: che fortissimo fu nel suo apostolato,

e la sua fortezza lo singolarizzò trà tutti gli apostoli: ch'ei fu fortissimo nel suo martirio, e la fortezza sua da tutt'i martiri lo distinse, e in mezzo a tutti eternamente lo sopresalta e magnifica: *Andreas*, *fortissimus*, *fuit magnus secundum nomen suum.*

Il seguire Gesù, e porsi suo discepolo, non era da principio impresa sì facile, che un coraggioso e forte animo non richiedesse. Stava Gesù senza seguito allora, e tuttavia sotto sembianze d'uomo trivialissimo tenevasi ascosa la sua divinità; nè esempi di altri fino a quell'ora apparivano, che successivamente invogliassero a seguitarlo; nè i suoi miracoli venuti erano ancora in tale comparsa, che autorità e credito e fama conciliassero alle sue dottrine, e alle sue promesse. Sclamava bensì già da un anno oramai la voce del Verbo, e in Gesù additava il sospirato da' secoli Agnello di Dio; ma tuttavolta ne' Galilei contorni andava egli da solo l'Agnel divino aggirandosi. Quella pertanto fortezza d'animo, che nel discepolo Andrea vengo ora a dirvi, Uditori, essersi particolarmente mostrata, in ciascheduno altresì de' primitivi discepoli di Gesù Cristo fu più o meno indispensabilmente comune. Sciocchezza anzi e incauta furia, non mai verace virtù, la giudicò in essi il coronato apostata Giuliano, biasimandoli d'irragionevol condotta nel consegnarsi ad uomo nè abbastanza cognito, nè provato: ma lo spergiuro pensava da quel cieco ch'egli era; non riflettendo alle previe istruzioni del precursore, dall'un di essi all'altro comunicate; non al soave impulso della eccitante grazia divina, intimamente loro da Gesù stesso mandata al cuore; non per fine al fulgore, dice il massimo s. Girolamo, al fulgor ineffabile dell'occulta deità traspirantegli in viso, e senza più potentissimo a tutti attraerli e impegnarli: efficaci ragioni, che luogo non davano a' furiosi trasporti d'una credulità imprudente, soltanto aperto lasciandolo al virtuoso impiego d'una vera fortezza.

Ma chi fu intrattanto quel primo primo di tutti, che s'appigliò all'impresa mentrechè più difficile, perchè non ancora da verun altro sperimentata? Andrea,

Signori miei, il fortissimo Andrea. Egli fu il primo, che nella scuola di Gesù Cristo solinga e vota si presentò: e non da altri guidatovi, guida si fece egli medesimo a tutti: *Primitiarum fuit principium* (Hesychius Presb. Hier. Encom. in S. Th. Ap. ap. Saussay part. 2, lib. 8, § 3). Egli fu, che non pure a' vicini susseguenti discepoli, ma a quanti anche succederebbono nelle future età lontanissimi allievi di Gesù Cristo, mostrò col suo coraggio e insieme appianò il sentiero, per cui seguitarlo: perciò chiamato da'Padri colonna primiera della novella Chiesa di Dio, e antecedente pietra fondamentale del disegnato immortal edificio: *Prima Ecclesiae columna: Ecclesiae fundamentum et gloria: ante Petrum petra* (Hesych. ut supr. Nicetae Paphlagonis Orat. 2. in laud. S. Andreae Bibliot. PP. tom. 27). Oh le dolcissime giulive accoglienze, che avrà dunque fatte l'amoroso Gesù a quel primogenito della sua fede, tosto che il vide appressarglisi! nella cui fronte, e meglio ancora nel cuore, scorgeva già egli col divin occhio infallibile le molte prove di franco animo, e molto più spiritose, che in lui sarebbono da indi avanti spuntate.

E' bensì verisimile, Ascoltatori, che particolarmente da Andrea le prime orme dovendosi imprimere, e la recentissima via segnare per tener dietro a Gesù, sarà egli stato pertanto da Gesù stesso con particolarità di parole più espressive, e di promesse, e maniere più obbliganti invitato. Ma deh che promesse, e che inviti dich'io? poichè ci avvisa il Vangelo che la prontezza di Andrea non diede tempo al Redentore nè di promettergli, nè d'invitarlo. A ciascun altro de' suoi discepoli poche voci d'invito bastarono, perchè subito lo seguisse; di ciascun d'essi avverandosi il profetico vaticinio: *In auditu auris obedivit mihi* (Psal. 17, v. 45, Lorin. hic.); ma per Andrea voce anche menoma, che lo chiamasse, non fu necessaria. Non pago questi d'essere il primo di tutti a seguitare Gesù, volle inoltre distinguersi, ed esser egli tra tutti il solo che lo seguitasse non invi-

tato: e se stiamo all'estrinseca verbal chiamata, non fu veramente cercato Andrea dal Redentore, ma fu Andrea piuttosto, che al Redentore correndo dietro spontaneo, egli medesimo lo cercò: *Ultroneis pedibus accedit, vocans antequam vocaretur* (Nicet. Paphlag. Orat. 2 ut sup. -- et Hesychius Encom. in S. Thom. ut supr.). Di là del Giordano teneva discorso il precursore a' numerosi alunni della sua scuola; e il Nazareno quivi adocchiando, che trapassava: ecco, lor dice, ecco l'atteso agnel di Dio: nè altro fa d'uopo, perchè Andrea, seco traendosi un sozio qualsifosse di quella scuola, immediatamente alla volta del Nazareno solleciti il passo, gli s'accompagni, lo fermi, e già maestro lo chiami: *Rabbi*, *Rabbi* (Joan. 1, v. 38. Non quod pristinum Doctorem sperneret, sed ipsi maxime obtemperaret. S. Jo. Chrisost. hom. 18 al 17 in Joan. num. 3). Circostanze tutte animose da un erudito e divotissimo vescovo ponderate ne' santi Vangeli: *Sponte sua, uno condiscipulo comite, quem traxit secum, velociter ad Christum accessit, transeuntem secutus est, sistit progredientem interpellavit tacentem* (S. Andr. du Saussay Episc. Tullensis de gloria S. Andreae part. 1, cap. 6). Oh esempio, la cui rimembranza sarà sempre di secolo in secolo nell'universo Cristianesimo supremamente apprezzata!

Non vi stupite però se Andrea, accompagnato che ebbe all'albergo insino a sera il nuovo suo maestro, e colà nella fede istruito per tutta quindi la notte; beata notte, dice Agostino, e illuminazione sua nelle sue delizie; non vi stupite, Uditori, se il giorno appresso ei prende congedo, e da Gesù dipartendosi, alla sua Betsaida, città paterna, diviato ripassa. Non incostanza fu questa, non pentimento di lui, ma sopraggiunta gran prova della sua fortezza, recandosi egli a operare omai da apostolo, mentre era discepolo di poche ore novizzo. Ammaestrato falco a predare sente appena di averne dal suo Signore licenza, che voi lo vedete dal pugno alzarglisi, e le ricurve branche distendere, e le sonore penne, come applau-

dendosi della datagli libertà, festoso battere e allargare a gran voto: anzi già nol vedete; poichè sì alto poggia, e trasvolando l'aria fende sì rapido, che prestamente, quasi lanciato strale v'esce di vista e dileguasi. Ma mentre state sopra pensiero se indugierà di molto a tornare, o se pur torni mai più, eccovi ricomparire il prode uccel cacciatore, mostrando per via nel valoroso pesante artiglio la colta preda; e al braccio rendersi del falconiere custode a presentargli il fatto acquisto. Non altrimenti, Uditori, avvenne di Andrea. Presa ch'egli ebbe dal Redentore partenza, tantosto alla patria come di volo s'invia; e in quella città, che poi pertinace agli avvisi e prodigi dell'Uomo-Dio, meritò d'essere oggetto de' suoi più tremendi rimproveri, *vae tibi Bethsaida* (Matth. 11, v. 21), in quella da coraggioso annunzia e spiega che il vero Messia pur una volta è trovato: *Invenimus Messiam* (Joan. 1, v. 41. *invenit hic primum.* Jo. 1, v. 42. *in quo notatur quod multos vocavit Andreas ad Jesum.* Hugo Card. hic). Stavagli a cuore principalmente Pietro il fratello, e però torce e gira da ogni lato in cerca di lui; finchè ravvisatolo, l'innalza, il raggiugne, gli predica, lo convince; e senza indugio frapporre, tripudiante, al Messia medesimo lo mena seco e presenta, *et adduxit eum ad Jesum* (Joan. 1, v. 42): deponendogli innanzi nel presto suo ritorno quella conquista, di cui più cara non gli avrebbe poscia veruno de' suoi futuri apostoli giammai presentata. *Prior Petrum ad Evangelium allexit*, parole ascritte a san Giovanni Grisostomo, *et tamquam venatus est* (S. Jo. Chrysost. Laudat. in S. Andr. post med. ap Surium 30 novembr.). Oh coraggio, oh fervore d'apostolico zelo, che non rifinano i padri di ammirare in un novello e appena appena iniziato discepolo! *Ecce Andreas*, San Pier Damiani, *inter ipsa novi tyrocinii sui rudimenta fructificat*; *et veritatis jam praedicator efficitur*, *cujus adhuc vix erat auditor* (S. Petr. Damian. serm. 1 de S. Andr. Ap. sub initium). Unite ora insieme, Ascoltanti, questi tre pregi di Andrea unicamente propri di lui, discepolo

tra tutti il primo, discepolo il solo non invitato, discepolo a prima giunta conquistatore; e inferite da essi se ragionevolmente a principio potei asserire che egli fu grande giusta il suo nome: *Andreas, fortissimus, fuit magnus secundum nomen suum.*

E se talmente operò il sant'uomo quand'egli non era se non che fresco discepolo, quanto più forti e magnanime saranno state le sue imprese, eletto poi ch'egli fu, e stabilito da Gesù Cristo nel ministero di apostolo? Due sono gli atti, in cui per sua proprietà la fortezza si esercita; l'uno è d'assalire, l'altro di sopportare: ma questo secondo prepondera al primo, dice il dottor Angelico, virtù essendo più esimia il sofferir con invitta costanza d'animo mali penosi e difficili mentre già sono presenti, che non l'andare intrepido ad affrontarli mentre non toccano ancora, nè ancora sono in effetto sensibilmente venuti: *Perferre est magis actus fortitudinis, quam aggredi difficilia; quia est difficilius praesentia mala non fugere, quam insurgere in mala, quae nondum afficiunt* (D. Th. 3, dist. 33, quaest. 2, art. 6. Item 2, 2 quaest. 123, art. 1, etc.). Nel qual atto precipuo di virtuosa fortezza, acciocchè meglio Andrea tra i suoi colleghi apostoli potesse distinguersi, osservate meco, o Signori, come Iddio per tempo gravosa croce e sensibile tennegli preparata; tanto che dalla croce l'apostolato suo distintamente incominciar si dovesse, siccome poi nella croce per singolar maniera doveasi compiere e consumare.

Fu interna croce la prima, e croce in fatti difficoltosa e molesta: nè io qui, Ascoltanti, mi fermerei a chiarirvela, se indicata ne' Vangeli medesimi, non la vedessi in oltre considerata da santi e dotti scrittori, e in gran conto da essi avuta. O fosse Andrea maggior di Pietro quanto all'età; siccome pensa sant'Epifanio, ovvero anche nol fosse; indubitabilmente almeno maggior di Pietro egli era nell'anzianità della fede: eccitator e duce di Pietro ad abbracciarla quinci di seguito a lui: e per usare l'espressa frase apostolica, padre egli era, padre di Pietro nel-

l'Evangelio. Chi non avrebbe dunque creduto di Andrea, che tali sue doti di maggioranza dovessero pur col primato fra tutti gli apostoli in lui coronarsi? Le congruenze e ragioni di aspettarsene l'onorevole dignità campeggiavano in lui così nitide, ch'egli stesso, m'immagino, benchè modestissimo, non doveva stimarsene verisimilmente lontano. Nè grado era di poco rilievo la presidenza nel collegio apostolico: trattavasi d'essere ministro sommo e vicario del Redentore medesimo: che tutti fossero a lui in ogni clima del mondo ubbidienti i fedeli, come a loro Pastor supremo e pontefice; e tutti pure a lui soggetti gli apostoli, come a loro principe e capo: e che posto in ampissima primaria potestà di legare e di sciogliere, fossero a lui affidate le chiavi del regno de' cieli. Figuratevi perciò, Ascoltanti, qual degli apostoli non valutasse in estremo prelazione sì vantaggiosa, e non potendo col fatto, non v'aspirasse almeno col desiderio. Ma deh imperscrutabile profondità ne'giudizi di Dio! *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa* (Psal. 18, v. 10). Pe' vostri arcani disegni, retti sempre e irreprensibili, piacque a voi, mio Dio, che il maggiore fratello al minore servisse: e sebben questi nella recente vostra divina legge sia stato di prima addottrinato da Andrea, e da lui introdotto all'umanato vostro Unigenito, voi minorando il maggiore, voi non pertanto glielo avete anteposto.

Stupirei molto meno, o Signori, che in quest'arduo evento sia giunta tant'oltre nel nostro eroe la tollerante fortezza, di non lasciargli giammai formare minima voce di lamentanza, nè trasparire indizio alcuno d'attristamento e disgusto: stupirei molto meno, io dico, se questa croce sorpreso lo avesse in un tempo di sua soda e perfetta virtù, quando la grazia divina venne in lui e nel resto de' congregati compagni dal santo spirito confermata. Ma tempo era quello di debolezza e d'infermità negli apostoli: non impedita in essi da Dio che tutto giorno al pubblico s'appalesasse, affichè l'opera della redenzione del mondo, non dal vigor de' mezzi e ajuti umani, ma sol dalla destra in-

contrastabile dell'eccelso potesse dirsi eseguita. E per l'appunto fa sapere il Vangelo, che la precedente imperfezion degli apostoli soprattutto svelavasi a ogni poco ne' lor progetti e discorsi d'ingrandimento, di vanità, di glorie, di maggioranze; chi domandando onori e premi per lo pochissimo, che abbandonò; chi a Gesù raccomandazioni e prieghi mandando innanzi, per sederglisi a fianco nel regno suo; dispute frequentissime di superiorità e di merito intromettendo or questi or quelli o in congresso o per via; e insino all'ultimo, pur nella stessa cena eucaristica, passate essendo le conferenze loro a contesa e litigio, chi tra essi maggiore riputar si dovesse. Che in tempo dunque sì fatto, e con attorno incentivi e solletichi d'emulazione continui, indifferente Andrea nella sua depressione apertissima, tutto egli chiuda in sè generosamente il rammarico, tutto e sempre dissimuli l'inevitabile spiacimento, nè s'addolori mai, nè si turbi, nè parli; questo è veramente, questo è da stupire. *Ut magis stupeas*, il santo vescovo Pier Damiani, *non moleste tulit Andreas, quod in fide primus, factus est ordinis dignitate secundus* (S. Petr. Dam. serm. 1 de Andr. ap. prope finem). Un solo ambiguo presentimento fra gli Apostoli dianzi insorto, che Pietro in breve sarebbe lor preferito, bastò a porli in turbolenza grandissima, e indurli a farne al Redentore interrogazioni scaltre e gelose: Andrea per lo contrario vede di certo che Pietro a lui e a tutti in realtà s'antipone; che accessorio di lui nell'aderire e dar credenza al Messia, contuttociò dal Messia gli si fa soprastare; tutto egli vede; e soffre, e tace. *Ut magis stupeas non moleste tulit, quod Petrus, qui ejus ducatu posterior credidit, prioratus tamen inter omnes Apostolos jura suscepit* (S. Petr. Dam. ut supra). Così dispose il divino maestro, che dell'assiduo insegnamento suo d'umiltà e modestia: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor* (Luc. 22, v. 26. Luc. 9, v. 48. Matth. 23, v. 11 et 5, v. 3 et 11, v. 29, etc.), a esempio e stimolo, non che degli Apostoli, di tutta insieme la posterità de' fedeli,

manifesta in Andrea rilucesse la pratica: e mentre Pietro a ciascun altro prevaleva nel grado della sua onorifica dignità, Andrea pur anche a ciascun altro prevalesse nel merito dell'ammirabile sua esemplare fortezza. *Hanc nempe*, conchiude in encomio del nostro Santo sofferentissimo il Padre citato, *hanc nempe mortificationis regulam oculum oculis nostris supernus Magister apposuit; hanc nobis verae humilitatis normam exhibuit* (S. Petr. Dam. ut supr.). E non dovrò dire, Ascoltatori, che la fortezza di Andrea fin da' principii del suo Apostolato fu trascendente, fu singolare?

Ma dalla croce, che il suo Apostolato accompagnò ne' principii, convien a quella per diretto avviarci, che dopo lunghi progressi gli diè compimento; croce di estremo atroce supplizio, per cui la fortezza dell'inclito eroe potè meglio che mai singolarissima dimostrarsi. Entrano di mezzo tra l'una e l'altra croce anni ben venticinque, o ventinove fors'anche, di suo apostolico ministero: e chi potrebbe in tanta durata le navigazioni sue contare, le sue pellegrinazioni, i travagli, i disastri, le sofferenze infinite? La Macedonia, la Morea, l'Epiro, la Tracia, l'Iberia, la Tessaglia, l'Acaja, e altre ancora sparsamente si narrano della Turchia e della Grecia non poche provincie, dal santo apostolo infatigabile di mano in mano evangelizzando trascorse: e chi però, in tanta di mondo immensa larghezza, chi potrebbe dar ordine al racconto degli idoli da lui diroccati, de' templi abbattuti, delle pagane are distrutte e consunte, che il pensiero opprimono colla copiosità smoderata; chi mai ridurre a un qualche numero i suoi trionfi, e i ricchi acquisti dovunque fatti al Vangelo, i quali chiama la Chiesa innumerabili? *Doctrina et miraculis innumerabiles homines ad Christum convertit* (Brev. Rom. in die S. Andr. lect, 4). Qui, miei Signori, non mi farò a cercare, tra le tante di Andrea insigni opre e fatiche, come a confronto degli altri Apostoli in lui risaltasse la singolarità di fortezza; perocchè a far tanto nè mi assistono le divine, nè chiaro bastevole mi sommini-

strano l'ecclesiastiche storie. Ma lode a Dio che se nell'antica oscurità de' secoli ravviluppate perirono l'esatte e giuste memorie dell'apostolica sua progressiva carriera, quelle almeno inviolate sussistono, che ne descrivono il termine, onde possiamo conghietturarla: e n'abbiam obbligo al diligente clero d'Acaja, che testimonio di vista compilò e ne scrisse ragguaglio ingenuo e minutissimo, ragguaglio approvato da' sommi Pontefici, celebrato da' santi Padri, ricevuto ed usato da tutta la Chiesa, e del quale pertanto giovami credere venerator sensato e divoto chiunque ora m'ascolti. Senza più stare, passo dunque alla croce, che finimento diede ai progressi del suo apostolato; ma che di esso fu anche, primachè finimento, mirabilissimo continuato esercizio.

O maraviglia, già esclama il santo padre Bernardo, degna d'essere decantata per tutta quanta la terra! Oh nuovo spettacolo, in cui si scorge manifestissima l'onnipotente mano di Dio! *Universae terrae celebrandum novitatis miraculum: magnificum opus divinae virtutis* (S. Bernard. serm. in vigil. S. Andr. num. 3). E dove mai trovossi un simile Apostolo, che nel patibolo d'orrenda croce sospeso, dalla sua croce medesima, fra i suoi più gravi dolori e fieri spasimi, non per ore no, ma per giorni, bravamente, gagliardamente, perseveratamente, quasi da agiato pulpito o palco, il crocifisso Gesù predicasse? *Crucifixi crucifixus praeco* (Nicet. Paphlagon. Orat. 2 in laud. S. Andr. ut supr.). Poichè per altre straniere piaggie moltissime ebbe i suoi passi lungamente ravvolti, andato per fine il santo Apostolo a riuscire in Acaja, e quivi di giorno in giorno dando egli al paganesimo percosse tali e sconfitte, che giunse a dirgli in rimprovero l'adirato proconsole non essere omai un tempo avanzato in quell'intera provincia, per cagion sua non posto in rovina o discredito: *Nulla remansit in Achaja civitas, in qua templa Deorum derelicta non sint et deserta* (Passio S. Andreae, seu Epistola Presbit. et Diac. Achajae apud Surium 30 novembr.): finalmente inasprito l' idolatra tiranno che nulla gio-

vassero flagelli e carceri per far desistere quell'uomo indomito dal suo ardire alla gentilità funestissimo; gli dà sentenza di morte, e lo fa mettere in croce. Ma deh stolto, se giudica di così arrestare l'apostolato di lui! Forte su l'ultimo più che mai l'evangelico declamatore, *ad crucem ascendit intrepidus, de qua, tamquam de spirituali cathedra, loquebatur populo* (S. Laurentius Justinian. serm. in festo S. Andr. ap. prope med.). Per due giorni continui stette affisso alla croce, e due giorni continui predicò senza posa, con istupore comune dell'affollato popolo, che l'udiva: ed oh forza del suo zelo apostolico! *Oh mirabilem*, sclama pur egli maravigliato alla stranissima novità il mio santo arcivescovo Tommaso di Villanova, *oh mirabilem concionatorem! Oh qualis pulpitus ejus! Quem verba de cruce prolata non emollirent* (S. T. Villan. Conc. in Dom. 4 post Pent. num. 5). Venti e più mila persone, che ostinate sempre gli fecero resistenza, egli in fine dalla croce espugnò; convinte tutte talmente dalla fortezza sua sopramm irabile, *ut nullus remaneret, qui non crederet Salvatori Deo* (Passio S. Andr. ut sup.). E pare a voi, o Signori, che al nostro Santo non si convenga l'encomio di chi esempio il chiamò della vera fortezza? *Verae fortitudinis exemplum* (Nicet. Paphlag. ut supr.). Pare a voi che nel suo apostolato non gli sia dovuto singolarmente l'applauso d'essere stato grande secondo il suo nome? *Andreas, fortissimus, fuit magnus secundum nomen suum.*

Di un Santo parlando, che sempre operò da robustissimo promulgator del Vangelo insino all'ultimo de'suoi tormenti, potrebbe forse sembrare che abbia io inordinatamente mischiato apostolato e martirio: ma nella sua croce, Ascoltanti, presa ho finora di mira la sola fortezza, che appartiene ad Apostolo; e di quella per ordine piglio ora a parlarvi, che corrisponde alla condizione di martire. Tre gradi si vogliono col dottor mellifluo nella fortezza di un martire riguardare; primo è il soffrire con pazienza, secondo il soffrir con piacere, terzo il soffrire con desiderio.

In questo terzo e sommo grado come e quanto siasi Andrea fra tutt' i martiri della Chiesa particolarizzato e distinto, i sacerdoti vel dicano e i diaconi dell'Acaja, il cui sincero autorevole scritto sopraccennato non farò quasi altro da quinci innanzi se non che in epilogo recitarvi.

Rappresentatevi colà in Patrasso, capitale città, rappresentatevi il caro Santo, che sol per gli anni già fiacco e languido, ma più per lo scomodo delle cupe prigioni, e più ancora per l'impeto delli tre soliti flagellatori ben sette volte a lui con crudeltà insolita rimutati, pur va i passi reggendo e affrettando tutto quel meglio che può, consapevole ch'ei s'incammina a morire. Oh Dio che allegrezza, che gioja, che aria di paradiso in quel volto, onde stordisce e trasecola la stretta calca di popolo, che gli va dietro! No certamente non tanto giubbila chi d' improvviso vien tolto a vicinissima e dura morte, quant'egli s'allegra, consolasi, esulta, perchè a morte durissima da vicino s'avanza. *Non modo patienter, sed et libenter: verum et ardenter ad poenas, sicut ad delicias properabat* (S. Bernard. serm. 16 de divers. ut supr.). Ma quando da lungi gli fu in prospetto la destinata croce già pronta, deh allora che nuovi eccessi di godimento! che liete voci egli mise, non d'uom rifinito qual era, ma prosperoso e gagliardo! *Exclamavit voce magna: Salve crux: amator tuus semper fui, et desideravi amplecti te* (Passio S. Andr. ut supr.). E' egli uomo, che così parla, o non è uomo? dimanda attonito il dottor san Bernardo: voci son queste nè udite al mondo giammai, nè confacevoli a umana natura: *Homo est, qui loquitur haec, an non est homo? Unde ergo in homine nova haec laetitia hactenus inaudita?* (S. Bern. serm. 2 de S. Andr. num. 5): Il suo quindi abbracciare la croce stessa, il baciarla, il vezzeggiarla per cento guise amorose, interponendovi la tenerissima replica di croce bramata, di buona croce, *O bona crux*, non potè star senza pubblica commozione pietosa di quelle genti quantunque aspre e feroci, che

tutto miravano ed ascoltavano sbalordite. Ah dunque, ripiglia Bernardo, niente dunque di umana fiacchezza in questo martire ebbe mai adito di palesarsi; ma tutto ciò, che sia debilità naturale, tutto fu in lui preoccupato e coperto dalla sua fortezza; *Unde in tanta fragilitate tanta constantia? Numquid non supra naturam transilierat qui dicebat: O bona crux?* (S. Bernard. serm. 2 ut supra, et serm. 16 de divers. num. 6).

Intanto, non aspettando il buon Santo che altri faccia, da se medesimo si cava egli le vesti, e in gioviale atto affabilissimo a' manigoldi le sporge. Dalla virtù di lui sopraffatti inorridivano forse anche i carnefici di così tormentarlo; ma il comando impegnandoli del proconsole Egea, oltre allo stenderlo su la croce, lo stirano a forza di corde; pensatamente a' chiodi sostituite, acciocchè più prolisso sia il martirio: *Cruci eum affigi praecepit, mandans ut quasi in equuleo tenderetur, ne clavis affixus cito deficeret* (Passio S. Andr.). Buono però per Andrea fu il pensamento altresì di dargli strazio più stentato: la brama insaziabile di penare glielo rendeva piacevole, e in tutto a genio di lui, che poco prima ebbe cuore d'insinuar egli stesso al minacciante Egea, che d'ogni pena maggiore, e d'ogni scempio immaginabile dalla sua fierezza, non gli facesse risparmio: *Quidquid tibi videtur in suppliciis majus excogita* (Passio ut supr.). Spasima dunque il santo martire su la croce, spasima e predica, siccome udiste, e per lo spazio di due intere giornate, se tre non furono, sa sostenere insieme dolori indicibili, e zelo e voce e fatica indicibile; nè mai nell'anima e nell'aspetto di lui l'ilarità, il coraggio, la contentezza vien meno. Eh in tutti quanti gli ecclesiastici annali disperate, dice con S. Bernardo il versatissimo Dionigi di Rikel, disperate di leggere fortezza pari: *De nullo sanctorum scriptum est, quod cum tam excessivo gaudio ad mortem profectus sit, ut beatus iste Andreas* (B. Dionysius Carth. serm. 5 de laud. S. Andreae). *Inaudito a saeculis gaudio tripudiabat* (S. Bernard. serm. in Vig. S. Andr. n.

3). Può dirsi di più in commendazione di un santo martire?

Di Andrea sì, Uditori, sì che può dirsi di più. Inusitato martirio sopraccresce Iddio alla sua fortezza; ed è che cospirasi a frastornare il suo martirio. Sparsa che fu la notizia della prigionia di lui, incominciarono fin d'allora le rivolture nel popolo. Concorse alle carceri gente incredibile da ogni parte della vasta provincia; e minacciavano tutti di fracassarne le porte, se al prigioniero non davasi libertà. Ma per allora il Santo, dalle ferrate pregando e supplicando, conseguì di sedarli. Altre grida del popolo si risvegliarono quindi ancor più minacciose, quandochè alla croce fu egli condotto; e di già in aperto accusavasi Egea comunemente d'inumanità, d'ingiustizia. Pure il gran Santo, efficacissimo nelle sue richieste, seppe fare in tal modo suppliche al popolo, che nuovamente l'acquietò: *Andreas vero rogabat populum, ut non impediret passionem ejus; gaudens enim et exultans ibat* (Passio S. Andreae ut supr.). Ma quando il videro levato in croce, tutte allora sfrenatamente gridarono le turbe affoltatissime, e gridò anche con tutte il fratello di Egea medesimo, pretendendo che fosse il santo martire dalla croce deposto. Più che le ore inoltrano, più si riscalda il tumulto: e omai il santo diffida di poterlo placare. Corrono i popoli finalmente alla casa di Egea, e schiamazzando gl'intimano o che Andrea non muoja, o che morrà di prima il crudele, che condannò: *Omnes pariter clamantes dicebant: Virum sanctum debere deponi; quia jam secunda die in cruce positus, veritatem praedicare non cessat* (Passio ut supra). Tremò il proconsole al baldanzoso protesto: la moltitudine lo sgomenta, che gli vien contro sì risentita: promette senz'altro la liberazione di Andrea; e va di fatto egli stesso col popolo a liberarlo in persona. Oh martirio inestimabilmente afflittivo, Signori miei, che per Andrea fu questo! Passò in un subito la portentosa sua tranquillità, mentre dall'alto della sua croce scoprì il proconsole che s'accostava; passò la sua allegrezza;

ed ove dianzi serena era la fronte, s'annuvolò in un subito; ed ove erano gli occhi contenti e vivaci, gonfi e rossi divennero e lagrimosi. Egea, egli dice, sentimi, Egea: se tu vieni pentito a domandarmi battesimo, tu vieni in tempo: ma se tu pensi di opporti all'imminente corona del mio martirio, t'inganni, o misero, non otterrai. M'esaudirà il mio Dio; e se miracoli fa egli al solito per sottrarre alla morte i servi suoi, muterà mano or ora, e miracoli saprà fare quanti abbisognino, affinchè io non sia alla morte sottratto: *Curre pro te, o miser, dum adhuc potes: ego penitus de ista cruce deponi non potero* (Passio ut supra). Qual martire è questo, Uditori, che si affanna per lo pericolo d'uscir d'affanno, e dallo stesso patibolo chiede a Dio miracoli per patire! Udiste mai fortezza simile a questa?

Premuroso l'incredulo Egea più d'ammansare il popolo, che non di attendere alle parole del martire, fa cenno a' carnefici, e si accingono a dislegarlo. Ma che? In un momento s'indolentiscon le braccia de' pallidi giustizieri, s'indurano, si stupidiscono in modo, che all'opra sono impotenti. Prendono altri a far la vece de' primi; e presentandosi per isgruppare le corde, ecco che anch'essi, quasi aridi tronchi ferrigni, sentonsi nelle braccia affatto immobili, nè si possono maneggiare. Non perciò restano tuttavia moltissimi di sottentrar al cimento; ma ogni braccio, che provisi, miracolosamente perde in un tratto il moto, e intirizzito diventa e insensibile: *Subinde alii et alii ingerentes se, ut solverent eum, stupebant brachia eorum.* (Ibid.). Vedendo il Santo prodursi in lungo l'affare, forzò di nuovo la voce, e dall'ansante petto raccolta quanta ne avesse di lena: Ah Gesù, disse, mio crocifisso maestro, date voi fine alla gara; e fate ch'io venga dalla mia croce a veder voi, che non accettaste di scendere dalla vostra: *Tunc voce magna dixit: Ne permittas, Domine Jesu, me solvi: tempus est ut veniam, desiderans te videre* (Ibid.). A questo suo dire calò dal cielo, in veduta di tutto il popolo, uno splendor sopraggrande: gli si diffonde all'intor-

no, e il tien mezz'ora talmente ingombrato e nascoso, che verun degli astanti nè croce vede, nè lui: finchè in sì fatto universale sbalordimento, al diradarsi e alzarsi della gran luce abbagliatrice, compare in vista d'ognuno la morta spoglia del santo martire: immerso e rinchiuso entro la luce medesima sollevandosi intanto il beatissimo spirito a immortalmente godere nella città eterna e incorruttibil casa de' forti: *Abscedente lumine emisit spiritum, simul cum ipso lumine pergens ad Dominum* (Passio S. Andr. ut supra).

Gloriosissimo Santo, dalla superna luce, che venne a prendervi e trasportarvi all'empireo, mi volgo a quella, che oggi vi onora su questo altare: e dopo avervi per prima cosa pregato d'impetrare da Dio agli Uditori miei e a me un vero amore alla croce, le nostre vi espongo uniformi premure. Quelle contrade medesime, che da' vestigi e sudor vostri apostolici furono santificate, ora si mirano di battezzato sangue vermiglie. L'empie truppe ottomane premono di bel nuovo col piè superbo que' posti, onde di poco sono esse state dal cristiano valor guerriero scacciate. Orgogliosi oggidì per lo felice successo que' perfidi miscredenti, fors'anche in questo giorno alle vostre glorie dedicato, le indegne loro vittorie vanno solennizzando in quella stessa Costantinopoli, oltre due secoli privilegiata col prezioso deposito delle vostre reliquie. E fin a quando si esalterà il nemico nostro sopra di noi; fin a quando si glorieranno i perversi? Deh voi, generosissimo eroe, che colla vostra singolare fortezza da ogni altro discepolo del Salvatore, da ogni altro apostolo dell'Evangelio, da ogni altro martire della fede vi distingueste; a' cristiani eserciti fate parte della fortezza vostra invincibile, e n'abbia per essa obbrobrio e danno il borioso infido avversario. Riconosceremo da voi lo sperato vantaggio de' prosperi nostri vicini ristori; e a cagion pure di essi non cesseremo mai d'acclamare: Oh quanto Andrea fu grande a proporzion del suo nome: *Andreas, fortissimus, fuit magnus secundum nomen suum.*

ORAZIONE

DI S. SEBASTIANO

DETTA

DA ALFONSO NICCOLAI

della Compagnia di Gesù

TEOLOGO DI SUA MAESTA' CESAREA

Se dal proprio valor di ciascuno si deon prendere i legittimi argomenti di lode, quegli, al qual celebrare son qua chiamato, fu martire invitto di Gesucristo: se dalla virtù d'interceder, ch'egli abbia presso il sovrano provveditore delle umane cose, per lui fu spenta in Pavia, in Milano, in Capua, in Roma, in Lisbona la mortifera pestilenza; per lui cacciati malori d'ogni generazione; per lui mostrati miracoli d'ogni fede maggiori: se dalle pubbliche onoranze testificanti l'universale, nè mai caduta opinion della fama, egli è stato per forse quindici secoli tra' più chiari martiri riputato; la Chiesa estimatrice saggia de' veri meriti non guari appresso il martirio di lui ne prese a fare solenne rammemoranza; a lui nelle città più ragguardevoli son dedicati sublimi templi, nè più sublimi templi, splendidissimi altari; e voi assai aperta testimonianza ne date, nobili Fiorentini, con questa celebrità, nella quale non so se più la divozion vostra riluce, o la magnificenza di quel personaggio, che di niuna mezzana chiarezza s'appaga, ma in tutte le somme è sommo, e in una certa umanitade altresì, la qual per assaissimi atti ho conosciuta verso di me singolare. Già non ho io per vostro avviso sin da questo principio del ragionare bene e compiutamente le lodi pronunziate del magnanimo Sebastiano? Che cosa può richiedersi o

più magnifica, o più degna d'essere predicata? Veggo potere alcuno nell'arte del lodare più esercitato estimar tuttavia scarsa, e quasi di fuori accattata la commendazion presa dagli operati miracoli, e dai ricevuti onori, siccome quella, che non le intime qualità della virtù stessa ponderando ricerca, ma gli esterni segnali va ricogliendo e cose alla virtù circostanti, e alle volte o da segreta divina ordinazione, o da non certo giudizio degli uomini procedenti: e oltracciò per volgare e poco vantaggiata aver quella, che alla sola fermezza d'animo non pieghevole per tormenti è ristretta, la qual d'innumerabili martiri è stata; e ciocchè molti adoperato hanno in qualsivoglia genere, men vale a commuover negli ascoltanti animi l'ammirazione abituati a riputar somma la virtù, che è di pochi. E d'altra parte a me, se già non volessi niun riguardo avere alla verità primo e necessario fondamento d'ogni laudazione, si conviene all'ultimo atto di Sebastiano limitare il mio ragionamento, perciocchè le memorie dell'antecedente vita di lui non dal grande Ambrogio, com'altri ha creduto, ma da non conosciuto avvegnachè antico scrittore prodotte; e due sermoni senza discreto giudizio attribuiti al santissimo padre Agostino, in molte parti niuna, in alquante incertissima, e appena in alcuna sincera fede potrebbon fare. Ma nondimeno, lasciate anche star le solenni testimonianze d'Iddio, e degli uomini sempre verissime quantunque estrinseche ragioni dell'altrui santità, nel solo martirio, poichè martire essere stato Sebastiano veracemente la Chiesa, e della Chiesa l'egregio dottor S. Ambrogio ne fanno certi, io mi confido di dover ritrovare suprema lode, e porre in palese a quanto debil principio s'attenga, se alcuno di far contrasto s'avvisa. La quale opera io mi studierò di recare ad effetto con brieve sermone, quando nè più lungo al mio intendimento sarebbe richiesto, nè convenevol sarebbe a questa vostra frequenza, la quale, siccome pare, è a voi stessi di disagio e d'impedimento cagione.

Nè già, perchè io tutto sia colla mente rivolto alla

gloria del sostenuto martirio, è egli però, che non mi venga veduto, quanta copia e quanta grandezza debba mancare alla mia orazione, e quanti ornamenti perduti abbia la sacra storia per difetto di non dubbiose e incorrotte memorie, per le quali i preclari fatti di Sebastiano, e le particolari virtù tuttequante a contezza di noi sien pervenute: e sento assai acconce al presente danno venire le comuni querele, che degli antichi sovrani maestri di verità, esempli di fermissima religione, immagini di perfetto e divino valore ripiene non sieno state le vecchie carte, e in prezioso retaggio trasmesse alla sempre cadente, e tanto più morbida, quanto più tarda posterità; quando era da desiderare eziandio, che i detti loro, gli atti, gli sguardi, i passi ne fossero per minuto segnati, e il cibo, di che reggevano le faticate vite, e gli alberi, sotto l'ombra de'quali adagiavano le stanche membra, e i porti, dove discesero, e le cittadi, e'borghi, e le campagne, e le case, dove fecero lor soggiorni; e dove mansueti sostennero gravissimi oltraggi, e dove accesi di bella ira contrastarono alle sacrileghe armate leggi de'crudeli tiranni, e dove tutti amorosi la celeste dottrina mostrarono al rozzo volgo. Che se la sola veduta delle prigioni per loro illustrate, e de'ferri, onde furon gravati, destar suole negli animi nostri pietose ricordazioni, sacro diletto, e certi non usitati spiriti di virtù; con quanto studio ed affetto, e con quanti eccitamenti d'onorata emulazione leggendo quasi udiremmo gli alti concetti loro, e ne vedremmo come presenti le maraviglie operate, e in mezzo per poco ci troveremmo alle memorande e per tutta la vita loro continuate battaglie! E se un dolce amico sempremai col pensiero e cogli sguardi seguita l'orme del suo compagno, nè mai di domandar si ristà con sollecita affezione dove che egli vada, o s'intertenga, o checchè faccia; quanto maggior cura aver per noi si dovrebbe d'investigare tutte partitamente le azioni de'nostri gloriosi Padri, di que'Padri io dico, che per inestimabil riprova di carità, ciocchè della mortal vita senza comparazione è più caro, la religione, e la sempiterna

luce ne han data! Senonchè come deesi recarne molta colpa nel tempo o consumatore, o nasconditor de' più rari tesori, così donar largamente scusa ai pochi antichi scrittori, i quali tra per la soprabbondanza delle cose da porre in nota, e perchè dalle maggiori alle men grandi è agevole e diritto argomentare, avvisarono essere parte necessario, parte benfatto de' sommi atti senza più di ciascun, che il valesse, le loro scritture adornare. E nel vero se anche indubitabil fosse l'autorità di colui, che giusta la miglior conjettura sull'uscire del IV secolo ne lasciò scritte alcune particolari geste di Sebastiano, a che fine vorrei io sapere, non dico l'orrevol carico, ch'e' meritò nella pretoriana milizia, non la singolar venerazione, in che da' soldati, dagl'imperatori, da tutto 'l palagio fu avuto, non la grandezza dell'animo separato da' volgari appetiti, ma l'intatta fede a Dio serbata nel più fermo domicilio dell'idolatria, ma l'egregia opera prestata ai travagliati Cristiani, ma la disciplina santissima dei costumi, lo studio dell'orazione, la dirittura, la prudenza, tutte le qualità, che hanno il nome dalla virtù; quando son fatto certo, ch'egli coll'animo s'avanzò alla suprema parte della carità divina, oltre la quale non puote umana mente innalzarsi, a quella, senza la qual per avviso d'Agostino niun pregio avrebbe la vita tra' fuochi e' ferri lasciata, a quella, in cui le altre collegate virtudi, o come i fiumi inverso il mare, riguardano, o come nel sole la diffusa luce, eminentemente son contenute? Sarà chi molto a rappresentare si studii i nobilissimi fratelli Marco e Marcelliano più, che da' carnefici, fieramente percossi dalle tenere lagrime de' figliuoli, dalla solitudine delle spose, da' lamenti de' vecchi genitori, e ultimamente dalle focose parole di Sebastiano in grande acconcio trapostosi animati a compier nella già incominciata molte vittorie; quando ciascun, che sappia di quanto fuoco egli soprabbondava in sè, può di leggeri seco pensare, che, dove ne vedesse mestiere, non si rimanesse di farne parte ad altrui? Che soverchia cura sarebbe il volermi sporre le molte e grandi conversioni, di senatori ancora, e singolar-

mente di Cromazio prefetto illustre di Roma, a lieto fine condotte da Sebastiano, gli assaissimi simulacri dalla possente orazione di lui mandati a terra ed infranti, il nuovo e primieramente dal capo della Chiesa a lui conceduto titolo di difensor della Chiesa; quando la Chiesa stessa mi fa sentire, ch'egli col sangue suo la difese, l'ampliò, la fece chiara, che dirò brevemente, fu martire: dal qual pregio tutte l'altre eccellenze, dal qual valore tutte le altre imprese, dalla qual corona tutti gli altri ornamenti si possono agevolmente per ciascun discreto argomentare? E chi proposto essendosi di celebrare il forte Davide, e far comprendere, che non ebbe nel popolo d'Isdraello uom più prode nell'arme, a' nemici d'Isdraello più spaventoso nome, nol farebbe assai magnificamente, questo, nè più dicendo, che giovanetto nei boschi sbranò le avide gole de' digiuni orsi, e con fermo viso represse e mise a morte i feroci lioni? La gloria del solo martirio è compiuta, sovrana, immortale, questa è commendata dalla fama, questa come il più bel fregio, negli annali riposta, questa a'lontani posteri fatta passare, e dalle scritture, dalle lingue, dalle lodi di tutte le genti messa in cielo e magnificata: da questa ancora que'santissimi uomini, de' quali molto specificatamente, e senza sospetto o di mentite o di falsate memorie descritti sono i notabili fatti e l' eccellenti virtudi, un Tommaso di Cantuaria, un Venceslao di Boemia, un Giovanni Nepomuceno, dall' estrema provar dico, di dar largamente la vita, non dal fervente zelo, non dall'immacolata verginità, non dalla difesa giustizia hanno l'illustre e come propria cognominazion ricevuta, e martiri, martiri unicamente sono appellati, come all' incontro di questa le altre chiarezze di qualunque maniera poco o del tutto non sieno da riguardare. Non altramente che avvenire si vegga ad uno studioso contemplatore di questo bellissimo, e d'infinita varietà di cose adorno universo, che intento si dimora dapprima non senza giovevol diletto nell' osservare distintamente e metalli, e gemme, e piante, e correnti acque e rapido fuoco, e si fatica di perve-

nire da' conosciuti effetti alle occulte cagioni, e di avvisar gli artifizi e le leggi della producitrice natura; ma come prima levato lo sguardo oltra gli altissimi monti si avviene a mirar gli ampi cerchi del cielo, che soprastanno, e i lucidissimi corpi, che v' hanno luogo, quivi pieno di piacere e di maraviglia si sta, quivi tutta la contemplazion sua ripone, nè altro che celesti sostanze, e sole, e stelle, e pianeti quasi celestial divenuto sa rivolgersi nella mente, nè, se far si potesse, vorrebbe mai gli occhi ritrarne, e alle terrestri cose inchinare. Ma questa tanto da me amplificata gloria del martirio (perciocchè è da venire a quella opposizione, che dapprincipio fu fatta, nè si vuol trapassare senza risposta), non è finalmente rara così, che molti e pressochè innumerabili non l'abbiano conseguita del pari, nè mai fu singolar vanto quello che molti hanno avuto comune. Ma molti nondimeno che uomini hanno vinto se stessi e tutte le ragioni dell' umana natura; ma molti che per niente hanno avuto, anzi per incomparabile acquisto il perdere con acerba violenza il sommo ben della vita; ma molti che martiri sono stati egualmente, che è dire, a quell'eccellenza di virtù pervenuti, oltre la quale non è maggiore, quando maggior carità, nella qual sustanzialmente la santità è collocata, in umano animo non può capire: e sarà alcuno indiscreto così, che a sì fatti attribuisca la moltitudine in disavvantaggio di gloria? S' attenda quel che essi fecero, non quanti il fecero: la scarsità degli operanti dimostri sempre, se così piace, l'arduità dell' azione; non sempre l' operatrice moltitudine è d' agevolezza argomento, ma d'alcuna efficace ragione alle volte, che sopravvince la natia debolezza di chi ad operar si dispone. O maravigliosa forza della religione negli animi bencostumati! o nome d' incredibil virtù ripieno! o eccellente dignità e altissimo onore, ond'ella leggiadramente fregiata del nobil sangue de' suoi campioni in ogni luogo riduce, e valicando smisurati mari, sin nelle ultime, e appena dal sole visitate contrade procede lieta e gloriosa! Qual popolo, qual nazione, qual barbarico

Digitized by Google

re e tiranno non ha prese de' valorosi sostenitori della cristiana fede crude e memorande sperienze, e con disdegnosa ammirazione non ha prima veduta vinta e indebolita la forza de' moltiplicati martirii che la loro costanza? qual prigione, quale anfiteatro, e qual campagna non serba ancora de' lor combattimenti i vestigi, quasi trofei? quale isola da' sacrati avanzi de' loro tagliati corpi non ha acquistata fama ed onore? qual lido non fu segnato, qual mare non tinto del loro sangue? Senza fine teco mi rallegro, o santa, o verace, e in tutte le parti formosa cattolica religione, che d'un grandissimo esercito di tuoi guerrieri far puoi splendida mostra dove che sia, ciascun de' quali è un trionfo, e de' quali un solo in altra profana società di superstizioni, e d'errori mostrato sarebbe come un perpetuo lume, e come un solenne miracolo di valore. Tu de' sì fatti lumi e miracoli abbondi in guisa, che la copia stessa dalle poco pensanti menti ne ha tolta la maraviglia, e meno essi son riguardati, perchè dappertutto s'incontrano ad ogni sguardo. Ma dalla ragione a grande spazio si fa lontano chiunque il numero prende per misura e proporzione del suo estimare; perocchè quello, che della religione è spezialissimo onore, non dee a niun patto in minor gloria ridondar di coloro, che a lei il procacciarono; nè la singolar efficacia di lei a infonder coraggio vuol riputarsi mezzana virtù di lor perchè molti; nè a ben vedere ai miracoli quantunque molti; siccome assaissimi sono stati nella cattolica Chiesa per ogni maniera, la debita ammirazione de' popoli è mancata giammai. E che? non è forse tutta simile a gran miracolo la fortezza de' martiri, la quale, perchè io le parole adoperi di Ruperto, sopravanza tutti i nostri pensieri, ed è più eccellente, che mai possa da nostro celebrare e da alcun genere d'orazione essere agguagliata: la qual più che ammirabile dal Grisostomo è nominata: la quale al sentir d'Agostino non avrebbe potuto in petto d'uomo aver luogo senza una quasi nuova natura impressavi da soprabbondante grazia confortatrice; da tanta grazia, soggiunge Ambrogio, che l'animo nè lieve-

mente sia perturbato da tutti i terrori, nè da tutti i patimenti scosso, nè da tutti i supplici abbattuto. Or rechi innanzi i suoi non prima uditi concetti quel pestilente maestro d'empia ragion politica, e ne faccia sapere, che la fortezza a' cristiani uomini, siccome dall' evangelica dottrina guidati, non appartiene: sì quella, io nol disdirò, convenevole soltanto alle salvatiche fiere, ingorda voglia di saziarsi dell'altrui sangue: ma quella, che da prestantissimo fine sospinta vince il ripugnante appetito, va animosamente all' incontro de' presentati pericoli, rompe le opposte malagevolezze, sostiene indebolite tenere ancora e giovanette membra, non altramente che da stupore comprese fossero e senza senso, lunghi ed atroci e da molto studio inventati tormenti, sprezza e dona alteramente la vita, e per morte trionfa, tanto e solo de' nostri è propria, che cristiana si puote debitamente appellare: e invano gli stranieri vorrebbero contrapporre e Camillo e Muzio e Decio e Curzio ed Attilio e Scipione, de' quali piene sono le antiche scritture, ma de' quali, secondochè han dimostrato e Tertulliano e Agostino, e il Grisostomo e il Nazianzeno, alcuno fu non forte, ma temerario, alcuno travalicati i confini da' virtù prescritti fu stoltamente feroce, niuno peravventura a diritto, nonchè a soprannatural fine ebbe la mente; e niuno a' Cristiani forti, o nel numero delle battaglie, o nella grandezza de' contrasti, o nell' acerbità de' tormenti, o nella costanza del superargli, o nella gloria del vincere, o nell' eccellenza dell' acquistata corona è da dover comparare. Imperocchè per tenermi a quella parte, che più è richiesta al mio ragionamento, e da dotti maestri per sommo, e più maraviglioso atto di fortezza è celebrato; quale altezza d' immaginare, qual nuova e possente forza di dire, quali assai efficaci e non usate parole potrebbero non dico comprendere, ma pur adombrare la paziente fermezza de' nostri martiri? i quali, dovechè si volgessero, a potenti avversari, a crudeli nimici, a fieri cimenti, a gravosi oltraggi, e smisurate fatiche, a mortali scempi s'avvenivano riguardando:

ma tanta forza dovea altresì provarsi in campo col valore, non colla vil codardia, con petti ben guerniti, non con timidi e morbidi, con tali finalmente, che non alle delicatezze, e alla brieve vita nati essere si credevano, ma alla verace gloria, alla religione, a Dio. Si presentarono i generosi, così Ambrogio ce li dimostra, alle fiere, al fuoco, al ferro, non con armate legioni, ma colla nuda, virtù dell'animo, e trionfarono così come Daniele, il quale a' suoi lati dattorno i ruggiti orribili de' lioni sentiva, egl' intrepido il diurno cibo prendeva: o la loro ferocità, aggiugne il Nazianzeno, così sostennero ne' suoi corpi, come ne' non suoi avrebber fatto, o come di corpo spogliati fosser del tutto; non che ad essi secondo il travolto pensare d'alcuni Eutichiani una certa indolenza sopravvenuta divinamente avesse il natural senso quasi legato e spento, ma perchè da molto più era l' ardor dello spirito, che le forze non erano de' tormenti. Si son veduti, dicea Lattanzio, e tuttavia si veggono in ogni luogo i nuovi e inusitati martirii adoperati contro i Cristiani: fugge l'animo di ricordare le spaventevoli forme di morte, e appresso la morte medesima i laceramenti de' loro corpi; ma la felice e invitta pazienza loro senza mettere alcun lamento ha confusa e vinta la crudeltà, la qual tanta virtù è stata da' popoli, dalle nazioni, e dagli stessi tormentatori come un miracol grandissimo riguardata. Stavansi armati d'incredibil costanza, seguito col santissimo Efrem, in mezzo alla battaglia i prodi combattitori, e tutti presti a qualunque supplicio sofferire per lo divin nome di Cristo. E quanto intrepidi, e con quanta lode di fortezza si stessero, quindi si può comprendere, che gli apprestati tormenti fierissimi non pur senza smarrimento essi guardarono, ma con raddoppiato valor tollerandoli superarono fortissimamente. Vedeano le accese cataste e le ferventi caldaje che zolfo, e pece traboccavano da ogni parte: miravan le ruote armate d'acuti ferri, e aggirantisi prestamente tra folti globi di fuoco: si paravan loro davanti graffi dentati, roventi lame, flagelli, spade, ceppi, catene, e qualun-

que maniera, e argomento di straziare venuto fosse in mente della crudeltà posta in gara: che tutti i generi di martori lo scaltro nimico e malvagio proponeva ai magnanimi confessori, perchè i petti loro dalla sola veduta sbigottiti cadessero, e la lingua da subito terrore impedita di predicare la divinità di Cristo si rimanesse. Ma quali erano de' fedelissimi Atleti i sensi fra tanto, e così orribile e inaudito apparecchiamento di morte? Più vivaci divenuti, e più forti con viamaggior sicurtà inverso i giudici, e i prefetti celebravano il divino Signore e Salvator Gesù Cristo. Non gli ardenti roghi, non le strepitanti fiamme, non le spaventose ruote, non le caldaje, non le spade, non i ceppi, non le catene, non le minacce de' tiranni, non il furore dei principi, non tutti i supplicii, non tutti i macchinamenti de' demoni, e de' loro satelliti commosser le menti degli animosissimi soldati di Cristo, non ne indebolirono la religione, non n' estinsero la carità divina. Anzi eglino il solo scudo della superna fede contrapponendo videro senza più gli scellerati intendimenti de' persecutori interrotti, confusi, venuti meno. Questa fu de' nostri martiri la fortezza; questa degl'invitti campioni della cristiana religione la costanza, e la gloria. E tuttavia poterono essi (concedami l'eloquentissimo Efrem, che io aggiunga) il lor già tanto maraviglioso coraggio con certe somme, e solamente da' sommi uomini conosciute perfezioni più ancora illustrare: l'illustrarono. Gran cosa è soffrire incredibili tormenti con gran valore; più soffrirli con gran diletto; e Paolo di se medesimo ne ha lasciata testimonianza dicendo: *Sento piacere negli strapazzi e nelle pene* (2. Cor. 12, 10): e Paolo insieme, e Pietro sovrani martiri ne sono al sommo della gloria da Teodoreto innalzati, perciocchè patirono lietamente; e commendati senza fine altri ne sono da Ilario, i quali non pur per onorato aveano, ma per soave e giocondo il peso de' ferri; altri, che tralle sanguinose flagellazioni facevan festa; altri, che sacri inni cantando i colli porgevano alle mannaje; quali, che con orrore de' circostanti ministri sugli accesi roghi sali-

vano prestamente come a posarsi in agiati letti; quali, che nelle profonde acque lanciati cadevano non altramente che in vivifico refrigerio e beato. Mirabil cosa è con lieto viso abbracciare e sostenere con gioja spietata morte; non sarà maraviglia ancor maggiore, inestimabil prova, ultima perfezion di fortezza andarle incontro a bel diletto, seguirla studiosamente dove che sia speranza di giugnerla, procacciarlasi ad ogni potere, com'altri farebbe di gran tesoro? Le andò incontro, la seguì, la si procacciò quegli, che a tutto questo ragionare ha dato luogo, l' inclito Sebastiano; perciocchè di questo supremo vanto, di questo valor compiutissimo non ho di trarre da altrui gli esempli mestiere. Vedeste mai buon cacciatore adagiato sopr'alto colle, che udito il suono di non lontana fiera si leva subitamente, e, dove i timidi pastori e i minuti armenti di là s'involano con presta fuga, egl'impugnata o lancia o spiedo scende con rapido corso, e le tracce seguendo del continovato fragore va animoso ad affrontarsi col fremente mostro o in aperto campo, o in chiusa selva? Tale nè più nè meno vi sia avviso di rimirar Sebastiano, il qual secondo il brieve, ma pieno raccontamento d'Ambrogio, dove un tal salmo dichiara, troppo a sè sconvenire il riposo di Milano estimando, nella qual città o niuna o più rimessa la persecuzione ha veduta, tutto si riscuote al suono pervenutovi de'tiranni, che in Roma primario seggio della religione insieme e dell'idolatria ogn'ingegno ponevano ed ogni opera di crudi scempi a distrugger la costanza de' martiri; e senza più a Roma, dond' altri men forte dimorandovi si sarebbe fuggito, a Roma invia tutti gli affetti, e dietro gli affetti i frettolosi passi; nè si ristà, nè per vicinanza del cimento, come avvenir suole, sente cadere, anzi più avvalorarsi la forza dell'animo, s'affretta, s'avanza, vince ogni contrasto, e a' persecutori del nome cristiano si presenta in atto così onestamente fiero... ah se in quell' atto ritrovati ci fossimo a vederlo! co' bramosi sguardi, coll'infiammato volto, con tutta la persona chiede il martirio, accusa la sua fede suo glorioso delitto, sol-

lecita i troppo tardi tormenti, ode minacce, e spera, vede carnefici, e gli ama, ascolta la sua condannagione, e sè pienamente pago ne'suoi desiderii, sè beato chiamando, o per acute saette, o per acerbe percosse, o per tagliente ferro consuma la sua vittoria e si corona. Questa di Sebastiano immortal martire è la virtù, questa la fortezza, questa la santità: e mentre ch'egli con questo singolar fatto alla mia orazione porgeva un soggetto di piena, di perfetta, d' impareggiabil commendazione, avre' io voluto altri pregi ed altr'eccellenze cercare, o potuto ad esse dar opera, eziandio se da non contraddette memorie a noi fossero derivate; quand' egli per lo martirio non pur con valore, ma con diletto ancor sostenuto, non pur sostenuto con valore e con diletto, ma ancora liberamente cercato, e con incredibil cupidità incontrato, è grandissimo, ammirabile, e d'ogni nostra lode maggiore? E qual magnifico atto d'altra guisa a questa grandezza d'animo, qual virtuosa pace a questa battaglia, quale illustre vita a questa morte si potrebbe paragonare? Perlaqualcosa altri potrà maravigliarsi, io no, che Iddio con tanto splendor di miracoli il nome di Sebastiano come di chiarissimo lume della cristiana religione abbia ornar voluto, nelle varie traslazioni massimamente delle sacrate reliquie di lui; che la Chiesa, che nobilissime cittadi, che voi, de'quali discretissimo è il giudizio in ogni cosa, tutti v'impieghiate in onorarlo come potete il più. L'uno e l'altro non furon mai di mezzane virtudi accompagnamento; e l'uno e l'altro assai fan manifesto, che se alcuno a sè, se a' suoi, se alla patria con frequenti e convenevoli ossequii il favore procaccerà di questo invittissimo martire, e da Dio, e dagli uomini, quanto ne sia alcun altro, in pregio avuto e in onore, larga e presta misericordia ne'mali, potente difesa ne' pericoli, amplissimi frutti d' ogni maniera conseguirà. Ho detto.

ORAZIONE

DI S. CARLO BORROMEO

DETTA

DA ANTON MARIA SALVINI

Dovendo io, in virtù del divoto vostro comando al quale eseguir son costretto, in questa solenne adunanza tessere lodi panegiriche al gran Carlo protettor vostro, non so per me dove rivolgermi col pensiero; perchè considerando le sue magnanime azioni, e riandando più volte sue gesta, in tal maniera mi confondo, che in vece d'arricchire il mio povero spirito d'eloquenza, e in cambio di prestarli ale e coraggio, l'opprimono e scoranlo. Insigni virtù mi s'appresentano per tutto; per tutto insigni miracoli; e tanto quelle che questi, a sè mi chiamano, perchè io ad onore del vostro Santo, a consolazione vostra ve gli rammemori. Ma che posso fare io insufficiente ed inesperto, quantunque dall'aura del vostro favore, contro ogni mio merito, sollevato? Voi, Carlo santissimo, integerrimo pastore della greggia, da Dio alla vostra sollecitudine raccomandata, spiratemi dall'alto cielo, in cui sì altamente coronato splendete, forza e vigore tale, che io possa, non dico rappresentare, ma ombreggiare in parte la vostra luminosa santità; santità tanto più luminosa, perchè non ne' sacchi di solitario penitente, ma nelle porpore d'eminente prelato rifulse; onde io, affidato sul vostro ajuto, e animato dalla larga materia che la vostra vita mi somministra, sono per brevemente mostrarvi a questo divoto uditorio, santo nel mondo, e santo in prelatura, che saranno due poli su' quali sarà fondato il mio malacconcio discorso. Frattanto favoritemi voi, o Signori, di grato silenzio, mentre io mi accingo all' impresa.

Quando mi si para avanti agli occhi dell'intelletto

la immagine della santità, che venerabile mai, che augusta, che celeste rimiro in lei, anzi divina sembianza? Al solo concetto di essa, sento staccarmi lo spirito da questa terra, e rapirmi in alto dove è la luminosa ed immortal magione di quella. O bella santità: tu, nascosa agli occhi de' mortali, abiti con Dio e con gli amici suoi, il paradiso; che non senza alta ragione quegli spiriti beati, che assistendo all'altissimo, incessantemente l'onorano, hanno scelto per la più acconcia lode di quella maestà di cui son pieni e cieli e terra, il sacrosanto inno del loro trisagio, del loro triplicato *Sanctus*, onde facendo rimbombare di questo titolo tutta quella corte divina, ben fanno conoscere il solo e vero santo essere Iddio, e quegli, tra gli uomini, potersi domandar tali, che partecipando per suo gran dono di questa divina qualità, più a lui s'appressano, e da questa terra e da questo basso mondo distaccansi: la fuga da queste cose terrene, e l'abbracciamento delle celesti, e il riposo in Dio si è la santità. Or come mai si può ella trovare in luogo non suo, cioè nel mondo? Vedete là tanti solitari, che fuggendo dalle conversazioni degli uomini, popolano i deserti? Che vuol dir questo? Vogliono conversar più da vicino con Dio. Il mondo non fa per loro: bramano il cielo. Che chieggono quelle verginelle, che abbandonando le delizie, in povera cella racchiuggonsi? non altro che santità, la quale disperano di trovare nel mondo. Egli è un protervo, un ingannatore. un traditore: chi posa in lui le sue speranze, è fallito. Or che sarà di chi, stando nel mondo, conduce vita santissima? e trova e pone la santità dove ella non è? Come non fia questi, un artefice divino di virtù, un santo eccellente, un santo ammirabile? Tale appunto fu Carlo, che facendo un eremo in se stesso, seppe stare trallo strepito delle genti, in mezzo al guasto mondo, e in vece di ricevere offesa da quello, gli fu occasione di santità, e materia d'esercitare il suo zelo, la sua virtù. Che io credo per me, che l'imperscrutabile providenza permettesse quegli eccessi, abusi, disordini,

che tra 'l cristianesimo con orrore si praticavano, perchè Carlo, giunto a tempo, come mandato dal cielo, moderasse il tutto, riformasse, ordinasse. Poichè siccome, dopo la pioggia e la tempesta, appare in un punto più bella e più grata la serenità, così le tenebre del corrotto secolo servirono a far maggiormente spiccare di Carlo la chiarezza e la luce. Che tale appunto venne significata dal medesimo cielo, mentre un chiarissimo e sfolgorante splendore, a guisa di lucidissimo sole, fece sulla sua camera, nel suo nascimento apparire. L'esempio del principe si dice essere ai sudditi viva ed animata legge, colla quale riformandosi, alla virtù s'incamminano. Ma quando un nobilissimo signore, come era Carlo, col raggio della santità illustra e fa più luminosa la nascita, tutti di buona voglia da lui guadagnati, a lui si soggettano, lui riveriscono, lui seguono, e facendosi santi, accrescono senza paragone la santità del medesimo. Adunque Carlo, con tutti gl'incentivi di sua grandezza, essendo umile; tralle occasioni d'ozio, essendo operativo a pro dell'anime; tralle morbidezze e tra i lussi del mondo, nutrendo e praticando l'amore del patire, e della penitenza; in somma esercitando nel mondo, e coltivando la più fina maniera di santità, come non è egli per questo conto ragguardevolissimo? Chiamavalo Iddio fino dagli anni più teneri a essere della sorte del Signore, a essere più scelto tra'l popolo, cioè all'ordine ecclesiastico. Ma non per questo si ritirò egli nelle caverne, tra gli orrori delle solitudini, e sotto obbligata regola di severo chiostro, ove altri stimano più sicuro il tesoro della santità. Portati son questi da grande spirito, e dall'unico necessario negozio della propria salute; ma egli, che l'altezza della contemplazione col favore dell'azione era destinato a felicemente accoppiare, fu stretta regola a se medesimo, trovò la clausura nel secolo, fu religioso e santo; e a guisa della divina maestà, che penetra il tutto ed abbraccia, nel mondo insieme, e fuori del mondo. Esercitò adunque Carlo la santità, cioè tutto il complesso delle vere virtù

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

nel paese del disordine, nella patria de' vizi, cioè nel mondo, non si rintanando nelle grotte più cupe, ma usando con gli uomini, in mezzo alle grandissime città, per trarre col suo esempio le genti al Signore, e popolare di santi l'empireo. Che maraviglia fia pertanto, se rapito dalla sua eccelsa virtù, dalla sua santità, riformatrice del secolo, i sovrani pastori della Chiesa lo innalzarono alle più insigni prelature, perchè in più alto luogo sollevato, servisse ai popoli e di guida e di lume? Ma oimè, quando io considero le altezze delle dignità essere ai non ben fermi animi, nè nella virtù radicati, cagione d'albagiose vertigini, e che talora l'eminenza del grado, che dovrebbe essere scala alla perfezione, è via a ruina e a precipizio, temo forte che quel che al merito di Carlo è donato, non lo faccia nell'intrapresa gloriosa carriera impigrire, e non dia crollo, colla vanità, alla santità. Ma, tutto al contrario. Non è scemata punto l'umiltà dalla grandezza del posto: la porpora aumenta la sua fervente carità. Che cosa non operò egli per la greggia alla sua cura commessa? sostenne coraggioso ogni pena, ogni travaglio patì, ogni fatica abbracciò dando regole salutevolissime al suo diletto clero e popolo, ne' suoi concili provinciali, che colla santità de' decreti vanno emulando i generali, e se medesimo esibì come viva ed animata legge di santità non romita, nè nascosa, ma a pro di tutti accessibile, ed esposta all'universale beneficio de' popoli; la quale santità tanto fu lungi dall'esser guasta dal guasto mondo, in cui conversò, e dall'alta fortuna dell'ecclesiastiche somme dignità; che anzi da ciò prese egli materia di vie più raffinarsi nella perfezione, e di fare la sua santità più eccelsa e più chiara. Il mondo è valle di lagrime, la santità tutta gaudio; egli è il regno dove fa le sue prove il principe delle tenebre; la santità, vera luce, derivata dall' increato sole Iddio. Or come potrà mai questa luce, tra queste tenebre conservarsi? Pure, la industria di Carlo fu tale che non si rintanando in sacri ritiri, o in profonde selve, alberghi di contemplanti, seppe nella pubblica

luce, in mezzo alle corruttele del mondo, l'interno suo splendore fare scintillare più vivo. Nato per lo bene universale, fatto proprio dalla mano di Dio per riformare gli abusi del cristianesimo, per rimettere nella via della salute l'anime traviate, calcò i comunali sentieri, tutto degli uomini, e tra gli uomini, ma guardingo e romito in se medesimo. Come l'oro, preziosissimo tra i metalli, non prende ruggine, come il sole coll'illustrare il fango, non iscema di sua chiarezza, nè mescolandosi con esso, macchia i suoi raggi; così Carlo, facendosi con S. Paolo, tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio, sull'imperfezione del secolo fonda la sua perfezione, e tralle infermità altrui si fortifica; e benchè la sua profonda umiltà il nasconda, pure scoprendosi dalla propria luce si fa vedere al mondo, e nel mondo un gran santo. E perchè le dignità sogliono ben sovente invanire e guastare l'uomo, egli per quelle, non detraendo punto, ma aggiungendo alla sua moderazione e umiltà, fece ricrescere e rinnalzarsi la santità, la quale non è già sempre condannata alle grotte de' solitari, ma tralle porpore ancora venerata risplende. Tanto questa santità di Carlo dispiacque al mondo, che pieno di livore, per la gran virtù, che egli stima sua censura e suo carico, in vece d'applaudire a quell'esempio, che nell'anime tanti progressi faceva, sfogò il suo maltalento, armato d'esecrabile diabolico tradimento contra la persona di così esemplare prelato. Ma invano tenti, mondo traditore e crudele, di tramare alla vita di chi non fa altro che apprestarti i mezzi, per trarti dalle fauci dell'eterna morte e riporti nel seno alla eterna beata vita. La mano alta di Dio frastorna il colpo, abbatte e sconfonde la tua perfidia, e con vergogna e con iscorno cocente, fa ritornare precipitosi i tuoi ministri spiriti nell'abisso. Così fu Carlo miracolosamente salvato. Carlo tanto utile, tanto necessario, e giovevolissimo al mondo per mutare gli uomini di fiere in angioli, e le città di boschi in paradisi. E qual parte del mondo non è piena della gloria di Carlo? Il suo nome da per tutto con immortal fama

risuona, e Roma, la regina della religione, a cui sono ordinarie le maraviglie, sovra gli altari, come idea di santo prelato, l'adora. Vien qua, mondana ambizione, passione la più cieca, la più precipitosa, la più forsennata; che ingannata dell'estrinseco lustro degli onori e delle dignità, nulla riguardi a' pesi e a' doveri e alle obbligazioni che portan seco. Umiliati, vergognati, confonditi, nel rimirare il nostro Santo, che così bene adempisce a tutte le parti di buon pastore, e soddisfa pienamente alla figura che Iddio gli ha imposto. Tu con tanta ansietà e per ogni mezzo cerchi di giugnere alle prelature, per signoreggiare e per far pompa e mostra; per pascerti di quelle entrate soprabbondantemente, che sono destinate a nodrire la greggia e non ad ingrassare il pastore. Non consideri che elle sono l'eredità dei poveri, il patrimonio di Cristo, e le scialacqui in lussi, in grandezze, in apparati e in propria delizia le converti. Mira un poco, come Carlo, rigoroso, stretto e severo in se medesimo, è liberale, largo ed amorevole verso il suo popolo, e secondo la dolce legge della cristiana carità, ogni cosa soffre, ogni pericolo incontra, niuna fatica fugge, niun travaglio ricusa, per la salute delle genti alla sua pastoral sollecitudine commesse. Sempre vegliante, sempre indefesso, non lascia indietro attenzione veruna, pensiero, industria, premura: niente fugge l'occhio della sua impareggiabile provvidenza, tutto dato a riformare, a stirpare gli abusi, a costituire salutevoli leggi, a mettere ne' cuori l'amore e 'l timore di Dio, a ravvivare dalla via della perdizione le care sue pecorelle smarrite, a indirizzarle verso il cammino della salute, coll'esempio, colle visite, colle predicazioni, colle riprensioni, coi conforti, con gl' indirizzi, colle ammonizioni, co' lumi donatigli continuamente dal cielo e da lui alle bisognose anime comunicati. Stimavasi egli un ministro e dispensatore della divina parola, delle divine grazie, e riguardava la prelatura, di cui era ammantato, non come una maggioranza e un imperio, ma come un posto di servitore di Dio, quanto più sol-

levato, tanto più obbligato e pesante. Di tutte le sue pastorali fatiche non riceveva la mercede di qua, ma copiosa l'aspettava nel cielo; quantunque ancora di qua non gli mancasse, e con tutte le persecuzioni, colle quali il mondo è solito contrastare la santità; pure alla fine, qual gran fiamma, soffoga il fumo, cresciuto oltra misura, colla sua sfolgorante luce, vinse la bassa e vile oscurità dell'invidia, che a bei principii volentier contrasta, e dal mondo ancora, costretto a confessare la sua gran santità, ebbe ancora in vita i non cercati applausi, per servire di splendida materia alla sua umiltà, che tutto a sè togliendo di buono e di bello, ogni cosa rifondeva nell'autore d'ogni bene. Quanto si segnalò egli, quanto di merito appresso Dio, quanto d'amore e di riputazione tra gli uomini s'acquistò, nell'acerbo e spaventoso tempo della peste crudele, fioccante in Milano! Che non fece egli, che non sofferse per istrapparie a forza di orazioni e di buone opere, e del suo caritatevole esempio, questo orribil flagello dell'adirata mano d'Iddio! Quando tutti gli uomini per questa fiera calamità sbigottiti, si disumanavano, spezzando i più cari vincoli del sangue, della parentela, dell'amicizia, della pietà, venne egli ad adempire le parti di tutti con esporre la vita sua, secondo il pastore evangelico, intrepidamente per le sue pecore. Il padre non riconosceva il figliuolo, non il figliuolo il padre, la moglie abbandonava il marito, il marito la moglie, si partivano i fratelli, si separavano gli amici, ognuno a se stesso pensando, e i suoi più congiunti in preda alla desolazione e a disperata morte, oh Dio! abbandonando. La carità sola di Carlo vince l'universal crudeltà, e sottentra egli solo a sostenere le veci di padre, di figliuolo, di fratello, di congiunto, per tutto miracolosamente accorrendo, e'l suo zelo ed amore, nel più difficil tempo, mostrando. Che meraviglia è adunque, che 'l mondo, per altro nemico della santità, conquistato da quella di Carlo soavemente per la prodigiosa carità, la riconoscesse, ed acclamassela, non solo in vita, ma in morte? La

qual morte al nostro Carlo, fu porto dei suoi caritatevoli affanni, e perchè ella gli preparava quel guiderdone di gloria, che egli gode eternamente a pro nostro nel cielo, non gli fu d'amarezza, di travaglio e di noja; ma, come foriera di riposo, gli fe' chiudere gli occhi come in placido sonno, in brevi ore a questa luce, per aprirgli a quella del sole eterno. Sì, moristi, o gran Santo: anzi non fu morte la tua, ma passaggio. E l'anima, ch'era così distaccata, ancor vivente nel corpo, dall'amore delle cose di quaggiù, non patì violenza, nè dura agonia nell'abbandonar questo mondo, ma volò nelle braccia del suo Signore, alla patria e alla conversazione de' santi. E perchè fusti santo, non nelle tenebre d'angusta cella o di romita solitudine, ma nella luce del mondo, ove è più rara e malagevole a trovarsi la santità, e in oltre santo non nei sacchi e ne' cilici de' penitenti, ma nelle porpore e tralle prelature più insigni, dalla dignità e splendore delle quali non ti lasciasti guastare nè abbagliare, ma ti servirono a perfezionare e raffinare maggiormente la tua santità, vieni ad essere per questa tua doppia santità, in posto eminente nel cielo; onde ai tuoi divoti le tue grazie più doviziosamente comunichi. Felice Milano, beato il mondo, fortunata la Chiesa, che egli col lume delle sue singolari virtù illustrò, e degli esempi riempiè di sua rarissima santità! E te felice ancora, o venerabile compagnia di S. Carlo, che per alto beneficio d'un tuo religiosissimo correttore e fratello, possiedi di sue reliquie un così prezioso tesoro; poichè non solo parte del suo sangue adori da benavventurata spugna bevuto, di quel sangue, tanto acceso dello zelo della casa di Dio, ma parte ancora delle carni d'una delle sue gambe, tanto pronte e preste al divino servizio e al bene spirituale dell'anime. Questi sacri avanzi di S. Carlo da' suoi figliuoli solennemente venerati, io non dubito punto che non inspirino ne' cuori nostri, principii tali di devozione, che ajutati e fomentati dagli esercizi di cristiana pietà che qui si praticano, sieno a intercessione del nostro padre S. Carlo, mi-

rabile per la santità nel mondo e tralle sacre dignità conservata, per trovare appresso Iddio tanta grazia, che facendoci suoi veri e sinceri imitatori, siamo, dopo averlo venerato qui in terra, per goderlo eternamente nel cielo.

ORAZIONE

DI

S. FRANCESCO DI SALES

DETTA

DA GIOVANNI BATTISTA PIZZI

Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.

Benchè l'anime de' Giusti, mentre vivono in terra, sieno con dolci nodi congiunte a Dio, come belle spose di lui, per la carità diffusa in esse dallo Spirito Santo; nulladimeno, acciocchè possano venire al possedimento dello Sposo celeste, necessario è, oltre la carità, ch'elle sieno da sette doni dello stesso divino Spirito informate ed illustrate. Imperciocchè siccome la carità di Dio è il principio, e l'essenza della spirituale vita dell'anime sante, ed è di esse la propria sostanzial bellezza; così gl'ineffabili doni del Santo Spirito sono le moltiplici virtudi e forze agli atti soprannaturali della spiritual vita; e sono della celestiale beltà dell'anime care a Dio gl'inseparabili lumi ed ornamenti. Lo Spirito Santo abita nell'anime dei Giusti; egli le muove; e, movendole, al cielo le innalza: ma, perciocchè il muovere di lui, ch'è per modo di spirare, egli è soave e dolce; debbono le

anime avere in sè tali abitudini e forme da poter esser leggiermente mosse al muovere di lui: alla qual cosa fare, egli instilla ed infonde in loro i sette doni suoi; per li quali le rende, come navicelle per vele aperte al sottil fiato d'aura propizia, agili e preste a muovere, come egli muove, e liete e lievi, come egli alita e spira, a veleggiar per gli eterei spazi infino a Dio: il che tanto avviene di necessità, quanto di necessità è, che Iddio, il quale muove tutte le cose, come invincibilmente, così le muova soavemente.

Che se i fedeli tutti, di qualsivoglia condizione egli sieno, abbisognano de' doni dello Spirito Santo, per giugnere al segno della loro santificazione; di che misura de' medesimi doni estimeremo noi, o Signori, abbisognare quegli, i quali non solo se medesimi, ma debbono per ufficio loro altrui santificare? Nè qui voglio io dire de' Sacerdoti minori; comechè l'altrui santificazione sia per diversi gradi ufficio proprio anche di loro: ma io dico de' maggiori e più eminenti, il cui ministerio d'altrui santificare ad ogni altro nella ecclesiastica gerarchia soprastà: dico di quelli, ne' quali la pienezza del sacerdozio tutta è collocata; la dignità de' quali parmi sì reverenda e sacrosanta, che io in questo luogo a gran pena, e paventosamente ardisco di lor favellare: dico di quelli cui Gesù Cristo, per visione apparso nella sua gloria a S. Giovanni in Patmos, mostrò tenere nella destra mano in sembianza di lucidissime stelle, manifestandogli insieme avere nella mano medesima i sette spiriti di Dio, per lui spiranti, e moventi le mistiche stelle: dico in somma di quelli, che lo Spirito Santo ha costituiti Vescovi, per regger la Chiesa di Dio, la quale Dio ha acquistata col proprio sangue: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei quam acquisivit sanguine suo.* In che copia adunque pensate voi, o Signori, che lo Spirito Santo infonda i suoi doni ne' santi Vescovi; da lui costituiti a pascer greggia da divino sangue acquistata, ed a risplender nella Chiesa di Dio a guisa di stelle?

Che se per avventura egli piaccia a Dio, che tra'

Vescovi rilucenti a guisa di stelle, alcuno più risplenda, e sfavilli a guisa di sole (il che, per isgombrar certe nubi oltre l'usato offuscanti il bel sereno della Chiesa, molte fiate è avvenuto ed avverrà); quale è sì alta virtù d'ingegno, che immaginar possa, non che comprendere, come l'anima bella di così nuovo sole sia dallo Spirito Santo, non dico informata ed illustrata, ma trasformata al tutto, e divinizzata? Ora, di que' nuovi soli, che di tempo in tempo il sacrato aere della Chiesa illuminarono, e purificarono, uno principalissimo è stato, o Signori, il santo Vescovo di Genevra, Francesco di Sales. Pienissimamente irradiata l'anima di lui candidissima dalla settemplice luce del Santo Spirito, egli è stato, ne' tempi suoi sopra modo nubilosi, nuovo rilucentissimo sole, al vero Sol di giustizia, per intensione di partecipati raggi, somigliantissimo.

Ma perciocchè il divino Spirito, a fine di render con più varietà di Santi vie più bello il bellissimo Regno di Dio, suole nell'anime elette non di rado più largamente infondere, e più visibilmente far conoscere l'uno che l'altro de' suoi doni; e quel dono, che più infonde, e più fa conoscere, suole anche di alcuna sua qualità temperare: in simil guisa egli pure adoperò con San Francesco di Sales; ed in lui più copiosamente infuse, e fece in lui più visibilmente conoscere, e con la più bella qualità in lui temperò spezialmente uno de' suoi doni: e questo dono fu la sapienza, e questa qualità fu la dolcezza. Sì, o Signori, fu veduta in Santo Francesco principalmente risplendere, nel giro tutto della chiarissima vita di lui, la più sublime sapienza, non nell'aspetto ispida, nè severa, nè inculta, ma per soprannatural modo temperata e condita con la più graziosa, e la più soave, e la più gradevole dolcezza. Per questo dono, e per questa qualità massimamente, lo Spirito Santo, il quale *posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, apparecchiò mirabilmente Francesco di Sales al vescovil ministerio, ed in quello vie più mirabilmente il perfezionò. La qual cosa, o Signori, ordinatamente così,

come fu operata, io con semplice modo vi sporrò: dirò primieramente, come lo Spirito Santo per lo dono della sapienza, e per la qualità della dolcezza, apparecchiò santo Francesco al ministerio vescovile; dirò secondariamente, come in quello per lo medesimo dono e la medesima qualità lo perfezionò: il che io farò riducendovi alla memoria alcune azioni di lui, per le quali voi, benchè sotto quasi corporal velo, pur conoscerete a bastanza con l'occhio dell'intelletto quella dolcissima sapienza di lui, nel disvelato lume della quale mal potrebbe uomo vivente le mortali pupille affisare. Ma voi, o Santo Spirito, che con vivissimo fuoco d'amore la Chiesa tutta illustrate, e movete, deh voi, mentr'io prendo a parlare del vostro sì diletto Vescovo di Genevra, voi m'inspirate e nella mente i concetti, e in sulle labbra le parole!

Nel castello di Sales distante poche miglia dalla città di Annesì, città principale dello stato Genevrino, il quale è posto ne' confini della Savoja, presso il contado di Genevra, nacque di Francesco Signor di Sales, e di Francesca di Sionàs, Francesco il Santo, negli anni della Incarnazione del Figliuolo di Dio mille cinquecento sessantasette. In quali tempi, quant'è allo stato spirituale della Chiesa, e in quali luoghi egli nacque, voi conoscete, o Signori. Imperciocchè egli nacque appunto in que' tempi de' quali profetò san Paolo, quando ha scritto: Sopraggiugneranno tempi duri e molesti, ne' quali gli uomini saranno vanagloriosi, avari, superbi, amatori della voluttà, anzi che di Dio; non comporteranno la sana dottrina, si volgeranno alle favole, attenderanno agli spiriti seduttori, e dalla fede apostateranno. Così profetizzò san Paolo. La qual profezia, benchè riguardi tutte le età della Chiesa, e l'ultima sopra tutte, pure in quella, in cui nacque Francesco di Sales, principalmente, e più che nelle precedenti età, si avverò. Chi non sa, come in quella le sensibili cose, avendo di lor vanità innebbriati gli uomini, dalle divine al tutto li traviarono?

E chi non sa, quali in quel traviamento resie vecchie e nuove nello accecato mondo regnarono? Tale fu il tempo, o Signori, in cui nacque Francesco. Che dirò poi del luogo? Egli nacque in Sales, nella diocesi di Genevra; il pio Vescovo della quale, lungi dall'antica ed illustre sua sede, in Annesì dimorava; e quivi, orando a Dio, piagneva amaramente la più bella e cara porzion del suo gregge, fatta preda della calvinistica eresìa: eresìa, che del mortifero suo veleno aveva già non solo le più rimote, ma le più vicine contrade eziandio, e le Allobrogi stesse, non che le Elvetiche, attoscate.

Ma Iddio, ch'è carità, siccome fece in que' tempi così aspri per lo Concilio Tridentino le eretiche pravità esecrare, le cattoliche verità esplicare, le ree costumanze riformare, e fece per molti uomini eroicamente santi, e mirabilmente dotti, in Italia, in Francia, in Germania, in Ispagna, ravvivare il quasi spento fuoco di Gesù Cristo, e ritornare alla nativa chiarezza la quasi obliata scienza divina; così ne' medesimi tempi suscitò nella Savoja Francesco di Sales, e lo rendè, acciocchè dove il peccato regnò nella morte, la grazia regni alla vita, gran Sacerdote secondo l'anima sua, pieno di dottrina e di santità, in ispirito di sapienza, e di dolcezza.

E qui, o Signori, io non dirò; perciocchè voi il vi sapete a bastanza; che la sapienza, in quanto è dono dello Spirito Santo, essa è partecipazione della sapienza divina, per lo Figliuolo di Dio, a noi fatto sapienza dal Padre; e che essa non solo tende e leva l'intelletto a contemplare e conoscere Dio, e' suoi misteri occulti; ma di più muove e drizza la volontà al bene operare, e a fare, come spontaneamente, quello che più piace a Dio. Nè a voi pure dirò, che la dolcezza, in quanto è qualità dallo Spirito Santo infusa, essa è parimente participazione della dolcezza di Dio; il quale, siccome è scritto, è buono e dolce, e dà a noi mangiar la nascosta sua manna dolcissima; della quale cibandosi l'anima, e divenendo nelle sue potenze tutta soave, benigna, tranquilla, pietosa,

pacifica, non solo sente e gusta in sè la dolcezza della bontà di Dio, ma di più, con suoi graziosi atti inducenti a divino amore, fa sentire e gustare altrui la medesima dolcezza della bontà divina.

Io non dirò poi, perchè non è cosa da poter essere espressa con parole, come il divino Spirito, poichè Francesco venne alla luce, comprese de' suoi doni la bell'anima di lui, nè come la riempiè spezialmente della sua sapienza e dolcezza: ma nondimeno io dirò securamente, che di sapienza e dolcezza la informò sopra ogni usata maniera; imperciocchè egli impresse nell'anima di lui oltremodo viva la immagine di Gesù Cristo ch'è forma di sapienza, e di dolcezza; e la v'impresse così lucida, e così somigliante, che non solo dentro di lui risplendeva bellissima agli occhi di Dio, che ne prendea compiacimento, ma di fuori nel viso, e negli atti, e nei detti, e ne' gesti di lui traluceva sì palesemente, che niuno era, il quale, in veggendolo, non fosse da segreta forza indotto e mosso ad averlo, come sacrata cosa, in pregio e devozione. Il qual lume della divina immagine in lui crebbe di tanto insieme cogli anni, che divenuto della persona bellissimo d' una beltà, che non umana, ma celestiale pareva, i più savi e pii uomini affermavano, lui sopra ogni altro che stato fosse giammai dopo Jacopo di Alfeo, rassomigliare nella carporal presenza alla santissima umanità di Gesù Cristo: tanta era dell' aspetto suo avvenentissimo la dignità, e la grazia; quella, effetto di sapienza; questa, di dolcezza.

Ma della prima età di lui tacerò io forse al tutto? No, miei Signori. Ne' Santi anche la puerizia è preziosa; ed una cosa almeno toccherò brievemente; e questa è, che san Francesco, negli anni della sua fanciullezza, siccome ardeva di maraviglioso amore verso Dio, così del medesimo amore egli amava infra gli uomini spezialmente i poveri, e gli chiamava i suoi amici, e di loro discerneva, o guardandone il portamento, o toccandone i vestimenti, quali erano i cattolici, e quali gli eretici; e agli uni e agli altri

con salutifere parole porgeva sue limosine, non altramente che Iddio, sapientissimo e dolce, fa sopra i buoni e sopra i malvagi levare il sole, e le piogge discendere. Or non vi pare egli per questa sola cosa, o Signori, conoscere in Francesco certi primi segni di singolar elezione, e di sapienza, e di dolcezza divina? Ma non vi incresca il riconoscerli vie più per gli studi suoi di lettere e di scienze, di pietà e di santità, nella sua adolescenza, e nella sua gioventù.

E prima egli fu nel collegio di Annesì, dove nello studio delle lettere esso pareva non nuove cose apprendesse, ma le già apprese rimembrasse: così grande era del suo ingegno la perspicacia, e la celerità; nella pietà poi, leggendo, ascoltando, e Dio e' Santi pregando, avanzò così, che non solo ne divenne chiaro specchio agli occhi de' riguardanti, ma viva fiammella, che ne' cuori altrui l'amore delle cose celesti leggiermente accendeva. Testimoni sieno quelle beate isolette di Fier, nelle quali spesse fiate andando con gli studenti compagni, per onestamente l'animo ricreare, egli facea con suoi dolci modi riuscir loro dilettevolissima ricreazione il cantare, fra le tacite ombre di que' frondosi alberi, con vicendevoli melodie le sacre laudi della gloriosa Vergine Maria. Cantavano que' giovanetti, e il bel concento l'aure lievi in sull'ale portavano alle vicine contrade; ma gli Angeli di Dio il recavano insino alle vette del Paradiso.

Da Annesì egli andò a Parigi, nel collegio di Clermont; e vi dimorò sei anni, e vi divenne (miserabil cosa) perfetto oratore, grande filosofo, sublime teologo, profondo conoscitor delle divine Scritture, dotto nella Greca lingua, e nella Ebrea. Egli studiava instancabilmente, o Signori; ma nel medesimo tempo usava ciliccio, disciplina, digiuno; usava co' Santi, usava a chiese, e prediche, e sacramenti; vegliava le notti, orando e contemplando. I Santi nelle notturne veglie, qual è cosa mai, che non apprendano? Vegliando, orando, contemplando, l'anime sante sono elevate sopra le cose sensibili a Dio, e da Dio ivi sono

illuminate d'un lume quasi di gloria; al qual lume elle veggono Dio, e sue perfezioni; e Dio veggendo, veggono in lui le cose create, e le veggono fuori d'ogni tenebra, vere e vive, quali sono e vivono esemplarmente in Dio. Ma per levarsi in cielo a sì alte contemplazioni, chi può aver pronte l'ali a volare? Non le ha pronte, se non chi, da' corporali diletti, quantunque leciti, sceverandosi al tutto, rendesi angelo in terra. E tale pur si rendè Francesco in Parigi. Ivi nel fiore della sua giovinezza, vergine siccome era del corpo e della mente, con voto a Dio consacrò la sua verginità; la quale poi fino all'ultimo spirito conservò pura ed intatta. La virginità, o Signori, trasforma gli uomini in Angeli, e loro impenna l'ale al cielo. O bella virginità, chi può con umano ingegno te comprendere, cui la natura non ha compreso nelle sue leggi? Tu, oltre le nubi, e l'aria, e le stelle, e gli Angioli trasvolando, tu nel seno stesso del Padre hai disposato il divin Verbo, e ti se' di lui divinizzata. O giovanetti verecondi, o pudiche donzelle, felici voi, se vi prenda per tempo l'amore della verginità! Che segni non sono questi, o Signori, nel giovane di Sales della sua divina elezione, e della sua divina sapienza e dolcezza?

Ma, tornato che fu da Parigi in Sales, piacque al padre di lui, ch'egli d'ivi andasse per istudiar nelle leggi all'Università di Padova; nella quale, poichè le morte lettere furono in Italia risuscitate, sempremai tutte le scienze umane e divine, come in Attico suolo, felicemente allignarono, e fiorirono. Quivi adunque egli venne; e quivi così crebbe nella santità, come primeggiò negli studi. In questi egli fu la maraviglia del Pancirolo; in quella del Possevino; nomi chiarissimi: di tutti poi e per quella e per questi fu l'amore e la delizia. Quivi egli fu laureato nelle Leggi con isplendidissime laudi; ma quivi pure studiò intensamente nelle Scritture divine, nella mistica teologia, e ne' libri de' Padri Santi, di s. Cipriano, di s. Giovanni il Grisostomo, di s. Girolamo. Quivi due forti lacci, tesi alla sua pudicizia,

in un tratto egli sapientemente spezzò. Quivi infermò a morte; e quivi tra le mortali agonie egli mostrò, nella dolcezza del viso e delle labbra, quanto è veramente preziosa la morte de' Santi: ma in uno stante Dio lo risanò, ed in quello espressamente lo chiamò al Sacerdozio. Oh avventurata città, nella quale Iddio fece udire alla bella anima di lui le prime voci della sua vocazione!

In tal maniera, o Signori, Francesco per ispezialissima grazia, da Dio santificato, alimentato, fortificato, venne dalla fanciullezza nella sua adolescenza e nella gioventù crescendo in ispirito di sapienza e di dolcezza. Ma di questo spirito le prove in lui vie più chiaramente da Dio manifestateci nella virilità, chi può narrare?

Umanissimi ascoltatori, io taccio, come gli fu la sacerdotale sua vocazione contraddetta dal padre; e come egli fu immutabile. Taccio la purità, la fede, la carità, l'umiltà, con cui egli ricevette e i minori Ordini, e i sacri, con essi i doni del Santo Spirito, vie più di grado in grado infino al Sacerdozio indicibilmente accresciuti. Videro, e ammirarono tutti quelli ch'al primo di lui sacrificio furon presenti, il vivo fuoco dello Spirito Santo, che visibilmente gli ardeva negli occhi, e nel volto. Taccio il mirabil successo del primo spirituale sermone di lui; per lo quale gran moltitudine di peccatori egli tornò da' peccati alla grazia, e tre eretici dalle resie alla fede: belle primizie delle mille e mille innumerevoli anime smarrite, ch' egli di poi rimenò alla via di salvazione. Taccio il primo zelo di lui del predicar nelle inculte terre alla campagna; dove uscito, e da quelle rozze genti con gli orecchi tesi, e a bocca aperta, come fameliche e sitibonde, ascoltato, egli così vi gittò il seme del verbo di Dio, che per uno cento multiplicò. Taccio la sua pietà nello ascoltar le confessioni dei convertiti a penitenza. Taccio la carità nel pascere gli affamati, vestire gl'ignudi, ajutare gl'infermi, confortare gli afflitti, i dubitanti consigliare, i nemici co' nimici rappacificare; e in somma infinite cose io

taccio, le quali fanno ampia fede di sua sapienza, di sua dolcezza, di sua vocazione e preparazione all'altissimo ministerio; e fra quelle una sola trascelgo; e questa è la memorabil Missione del Chiablais: impresa grave, malagevole, pericolosa, e nondimeno da lui condotta a mirabile compimento.

Egli è posto il Chiablais nella Savoja; presso il lago di Genevra; ed è provincia grande; fra le cui terre siede la città di Tonone; ed è parte della diocesi di Genevra. Ora, volgeva il settantesimo anno, da che in quella provincia più non vi avea per le ricevutevi resie, nè altare, nè sacrifizio, nè sacerdozio, nè immagine di Cristo, quando il Vescovo di Genevra per lettere avute dal Duca Carlo Emmanuele, adunò il suo Clero, e dichiarò doversi alla fede cattolica per evangelica predicazione riconquistare il Chiablais; volere esso andar personalmente alla gloriosa conquista, e di buon grado prendere in sua compagnia quelli, a' quali più desse il cuore di accompagnarsi con lui. A tali parole tutti sbigottirono; e con sommesse voci infra loro dicevano, essere omai quella gente inflessibile, ritrosa, invecchiata nell'odiare capitalmente della santa Chiesa la fede, il culto, la gerarchia. Ma Francesco di Sales, còme Dio lo inspirò, parlò al Vescovo così: Padre mio buono, se a voi piace, io sono presto. Ma la vostra dignità sia riserbata; voi vi rimanete qui; ed a me, quale io mi sia, date questa missione. Disse; e in quella un certo lume dello Spirito di Dio gli fiammeggiò nella vermiglia faccia sì vivamente, che il santo Vescovo senza più approvò il consiglio di lui, lo abbracciò e baciò teneramente, gli affidò l'impresa, e lo accomiatò. Partito Francesco, e pervenuto a'confini del Chiablais, volgesi al castello di Allinges; indi muove alla città di Tonone. Entra in quella, e a que' cittadini apre sì modestamente i suoi sensi, e con tal grazia da poter raddolcire gli animi più selvaggi. Ma chi lo ascolta? nessuno. Chi lo accoglie? nessuno. Chi gli dà albergo? nessuno. Chi con serena fronte il guarda? nessuno. In sul far della sera egli torna nel castello di Allinges, dove ha suo ricovero. Allo spun-

tar del nuovo giorno riede in Tonone; ma ivi niuno è che con ciglio meno torvo il riguardi: pur vi dimora il giorno, e vi fa risonare per ogni lato la voce di Dio: esce, quando il sole declina; quando rinasce, vi rientra; e d'uno in altro giorno seguita a fare così senza ristarsi mai, nè per asprezza di cammino, nè per acerbità di cielo, nè per debilitamento di sua persona; e mane e sera, e talor di notte, andando e venendo, e quivi e ne' vicini luoghi, benchè non ascoltato, anzi rifiutato, predicando, e la tranquillità dell'animo suo, e la soavità dell'aspetto e delle parole, nè per aperti spregi, nè per occulti agguati, mai non alterando; e da Dio, il quale ha messo nella propia sua podestà i tempi e le stagioni, cui non istà a noi di sapere, pazientemente il dì delle misericordie aspettando, perseverò nella cominciata impresa, benchè ogni altro, fuori di lui, sarebbene venuto in disperazion del successo, perseverò, senza poter in essa avanzare, un anno e più; e, perchè avea fondato la sua fede in Dio, e ricusato ogni umano ajuto, non perseverò invano.

Avete voi a mente, o Signori, quel sacro fuoco, che Iddio mandò di cielo a Moisè, ordinandogli, che i sacerdoti lo tenessero continuamente acceso, e di quello solo usassero ne' sacrifici? Quel fuoco, nel tempo della cattività de' Giudei in Babilonia, fu tolto via dall'altare, ed occultato nella cava d'un pozzo alto e secco. Tornati i Giudei dalla cattività, che durò settant'anni, il sacerdote Neemia, quando a Dio piacque, mandò, per far sacrifici, a togliere il sacro fuoco dal luogo, nel quale era stato nascosto. Da quelli poi, che avea mandati, avendo inteso, che non aveano trovato alcun fuoco, ma acqua crassa e spessa, egli comandò loro di attignere di quell'acqua e portarla, e spargerla sopra le legne de' sacrifici. Ciò fatto, quando venne il tempo, che il sole risplendette, il quale prima era adombrato di nuvola, subitamente di quell'acqua s'accese un gran fuoco; di che tutti si maravigliarono. Somigliantemente nel Chiablais il sacro fuoco della fede di Cristo, stato settanta anni nascosto,

anzi cangiato in crassa e spessa acqua, era allora allora per tornar fuoco a' raggi del sole divino, uscito già del verace Oriente; ma la grande nuvola, che avevano condensata, Dio permettendo, i demoni, rettori e principi delle tenebre del secolo, adombrava il sole. Con tuttociò la sapientissima, e dolce, e mansueta, e benigna, ed umile, e pia longanimità di santo Francesco, dopo lunghi e lunghi mesi rasserenò l'aere d' intorno, e la distesa nuvola disperse. Dileguasi quella; e mentrechè si dilegua, l'almo sole increato risplende, e co' suoi raggi converte la crassa e morta acqua in fuoco chiaro e vivo, e sagliente al cielo in pure fiamme di fede e di carità. Spone Francesco a quelle eretiche genti la vera scienza de' misteri, de' sacramenti, de' riti, de' Santi; e perciocchè ora è tolta la nube, egli è ascoltato, e l'acqua è trasmutata in fuoco. Or la sapienza di lui incontrastabilmente penetra, e vince, e acqueta l' intelletto degli ascoltanti; e la sua dolcezza alletta, e attrae, e rapisce irresistibilmente la lor volontà. Ogni giorno a schiere a schiere, ed alcun giorno a mille a mille gli eretici vengono a lui, abbiurano i falsi loro sentimenti, e lui chiamano il Padre, il Santo, e l'Angelo della grazia, e della vita. Egli dì e notte predica, scrive, catechizza, ammaestra, confessa. Egli riapre il tempio, rinnuova l'altare, sacrifica al Dio della pace, dispensa i divini misteri. Cresce la ricolta; ed egli invoca nuovi operai: riedifica chiesa, innalza torri, erge croci, instituisce parrocchie, fonda collegi, scuole, case di carità. Che più? Egli nel quarto anno della sua missione, avendo, oltre il segno della maraviglia umana, tutto il Chiablais a Dio ricondotto, pose fine a quella col celebrare nella città di Tonone solennemente quaranta ore di pubblica adorazione del santissimo Sacramento. Oh trionfo di nostra fede! Furono celebrate nella chiesa di sant' Ippolito, splendidissimamente restaurata ed abbellita, e v' intervennero, oltre a gran numero di sacerdoti, ed oltre a' cittadini, e agli abitanti delle vicine terre, o delle lontane, che ad ogni ora vi si mutavano ordinatamente, v' intervennero ad

adorare nella consecrata ostia la reale presenza della glorificata umanità e divinità del Figliuolo di Dio, il Duca Carlo Emmanuele, e il nobilissimo accompagnamento di lui, il piissimo Vescovo di Genevra, e con lui molti Vescovi della Savoja e del Delfinato, ed il Cardinale Alessandro de' Medici, tutti vestiti delle vesti pontificali; e v' intervennero (deh chi mi dà le parole a poter dire quello che occhio non vede, ed orecchio non ode?), v' intervennero ad ora ad ora, a muta a muta, di coro in coro, di gerarchia in gerarchia, gli Angioli santi del cielo empireo: velavansi le facce con l'ali loro, e dicevano: Santo, Santo, Santo è Gesù Figliuolo di Dio; tutta la terra è piena della sua gloria.

Tale è stato, o Signori, in quella avventurata provincia il compimento della missione di san Francesco di Sales nel trigesimo secondo anno della sua età. Ma e per questa cosa, e per quelle che innanzi ho dette, non è egli chiaro assai, senz'alcuna mia dimostrazione, come lo Spirito Santo, spezialmente per lo dono della sapienza, e per la qualità della dolcezza, in mirabil guisa lo ha preparato al vescovil ministerio? Ora adunque io vi deggio dire come in quello per lo medesimo dono massimamente, e per la medesima qualità il Santo Spirito in guisa vie più mirabile lo ha perfezionato, e consumato.

Mardocheo, uomo giusto innanzi a Dio, e magnanimo, e saggio, mentre placidamente dormiva in sulla fin della notte, sognò; e, sognando, vide un picciol fonte crescere in gran fiume, e 'l fiume convertirsi in sole e luce. Così egli vide in sogno; benchè veramente quello non fu sogno, ma soprannatural visione, con la quale Iddio gli adombrò l'occulto suo consiglio d'innalzar la santa e bella Ester, cugina di lui, dalla servil condizione, alla reale dignità della Persia. Ora, quello che a Mardocheo fu visione, il cui velame gli nascondeva cosa avvenire in Ester, egli è a noi figura chiarissima, le cui sembianze ci rappresentano al vivo cosa avvenuta in Francesco. Imperciocchè lo Spirito Santo, il quale, siccome è scrit-

to, fa nascere in quelli, cui egli santifica, un fonte d'acqua che saglie a vita eterna; e fa del seno di quelli, cui elegge ministri della divina parola, uscir fiumi di acqua viva; e fa quelli, che pone a regger la Chiesa di Dio, vera luce del mondo; egli pur da principio ha fatto Francesco, ne' santi studi di lui, ricca fonte di dolce acqua di sapienza; e poi l'ha fatto, nella evangelica missione di lui, grande fiume d'acqua viva, ad irrigar molta terra; e finalmente l'ha fatto, nella episcopale consecrazione, sole e luce, a seminare e trasfondere vitali raggi nel mondo. E a farlo sole e luce, e' tenne questo modo.

Claudio Granier, Vescovo di Genevra, essendo grave d'anni, e cagionevole della persona, supplicò al Papa e al Duca, pregando che Francesco di Sales fosse eletto suo coadjutore, e successore nella Chiesa di Genevra. Così fu fatto; e Francesco, obbediendo, sostenne la vescovil cura due anni: dopo i quali il Granier venne a morte, ed egli fu consecrato vescovo di Genevra nel trigesimo quinto anno della sua età.

Ma a quell'altissima consecrazione chi può dire quanto paventosamente egli si accostò? Dire forse il potrebbe chi comprendesse così, come egli con la mente sua comprendeva, la natura e le proprietadi della dignità vescovile. Egli comprendeva, come i vescovi, secondochè ha detto il beato Apostolo Paolo, sono coadiutori di Dio nella edificazion della Chiesa, la quale è l'edificio di Dio: edificio di cui niuno può porre altro fondamento che quello, ch'è stato posto; e quello è Gesù Cristo; e sopra quello i Vescovi debbono edificare, non legne, o fieno, o stoppia, ma oro, argento, pietre preziose; e poi ch'abbiano edificato, dee nel dì del Signore l'edificazion loro esser per fuoco provata e revelata. Egli comprendeva, come lo stato de' Vescovi, secondochè c'insegnano i maestri in divinità, egli è stato di perfezione, altissimo stato, al quale salgono per la consecrazione che solennemente e perpetuamente gli strigne alla presenzial cura del loro gregge, fino a metter per esso

la propria vita; altissima perfezione di carità, per la quale, e contemplando, ed operando, e dimenticando le cose che sono dietro, e distendendosi a quelle che sono davanti, e proseguendo il corso, ed anelando al segno, vivano, e non vivano essi, ma viva in loro Gesù crocifisso. Comprendeva, secondochè santo Dionigi ha scritto, come la consecrazion vescovile è deificazione; perciocchè essa infonde ne' Vescovi la deiforme, ed in altrui trasfondibile virtù gerarchica: deifica virtù, espiatrice di macchie, di tenebre rischiaratrice, di divino lume autrice. Comprendeva, come la dignità vescovile è forma di virtù sì divina, che per essa, secondochè ha detto il Nazianzeno, i santi Vescovi (lucidi specchi di Dio, e dii in terra) tolgono l'anime a' demoni, collocano Cristo in esse, ad esse mettono l'ali, le inviano a Dio, in Dio le posano, in Dio le trasformano. Comprendeva. Ma chi può misurare il mar con la mano? il ciel col palmo? la terra col pugno? Non io, o Signori. Ma santo Francesco, quanto più comprendeva la divina essenza e le divine proprietadi della dignità episcopale, tanto più ne paventava la consecrazione; e nondimeno, perciocchè i Santi sono condotti dallo Spirito di Dio, egli pur mosso e vinto dal divino Spirito a quella si accostò, ed in quella a Dio sacrificò se medesimo ostia vivente di carità. Gradì il Signore il sacrificio di lui, e in modo miracoloso gli diede il segno del suo gradimento. Imperciocchè mentre si celebrava il mistico rito della consecrazione, santo Francesco isvenne, e cadde innanzi a' Vescovi consecranti in deliquio, per non breve spazio di ora; nel qual tempo, come di poi Iddio revelò, fu lo spirito di lui, per divina estasi rapito fuori de' sensi alla più inaccessibil parte del cielo; dove da ogni material forma disnodato vide (oh alta visione!) vide la santissima Trinità, il Padre, il Figliuolo, il Santo Spirito; che è quanto a dire, vide Dio tre persone, ed una essenza; vide un sole in tre distinti soli risplendere d'una stessa increata sostanzial luce fulgidissimamente; e dell'uno de' tre soli vide sfavillar gloriosissime le forme di faccia umana, che

fuor raggiando luminoso effluvio, riaccendevano e rinnovellavano e cieli e terra; e vide altre più secrete cose, le quali non è lecito ad alcun uomo di pronunziare. Ma egli, poichè pieno della disvelatagli divinità, fu consecrato vescovo di Genevra, egli è tutto di nuove, e più ardenti fiamme d'avanzar la gloria di Dio, di edificar nella Chiesa, di aumentar in sè la divina grazia, infocato sì fortemente, che, ciascuna parte della multiplice cura episcopale nella mente sua rivolgendo, incontanente all'una pone la mano, all'altra la lingua, a questa il pensiero, a quella il desìo, e la speme; e con la splendente face della sapienza, e con li soavi raggi della dolcezza subitamente ogni cosa intorno illustra, e risveglia, e muove, ed avviva, ed infiamma, rassomigliatosi a quel Sole divino, cui contemplava Davide quando cantò: Ecco, il Sole esce del suo tabernacolo; egli esce fuori, come uno sposo della stanza delle sue nozze; egli gioisce, come un uomo prode a correr l'aringo. La sua uscita è da una estremità de'cieli, e'l suo giro arriva all'altra estremità: e niente è nascosto al suo calore. Niente, o Signori, è nascosto al calore del Sole Davidico, ed in simil guisa niente è nascosto al calore del Vescovo di Genevra: così fatto egli è d'ogni natura ogni cosa a tutti, per fare di tutti acquisto a Dio.

Non sono al calore di lui nascosti i piccoli fanciulli, e i giovanetti; i quali egli studiosamente raccoglie nel tempio alla catechistica scuola, ed egli stesso con amore paterno gli dirozza ed ammaestra; e delle dottrine della Fede, e della legge alimentandogli, come di latte e di mele, gli pasce, e nutre, e gli alleva, e costuma, e gli accresce; e nella mollissima cera de' loro teneri animi segna ed imprime con dolce stile in belle forme vivissima la esemplare immagine della celestial perfezione. Non sono al calore di lui nascosti i penitenti, uomini e donne d'ogni maniera, e senza numero; i quali egli, sedendo ne' tribunali di penitenza, accoglie, ascolta, conforta: apre le chiuse coscienze, ugne le aperte, affrena le rilassate, rischiara le dubbie, le scrupuleggianti acqueta, raumiglia le al-

tere, mollifica le rigide, le rimesse rinfranca; ma sopra tutto col dolce fuoco della sua carità tutte induce ad amare, come amabil cosa e cara, la penitenza: unica tavola, o Signori, perseverantemente attegnendovisi, per non affogare, dopo il pericolo della nave rotta, nel tempestoso mar della vita, e per soprastare a' flutti, e giugnere a riva di salvamento. Non sono al calore di lui nascosti gl'infermi; ma gli visita sollecitamente, e massime i poveri o nelle case loro, o negli spedali; dove con man pietosa, e con parole di loro infermità compassionevoli, o porge loro i cibi e le medicine, o i letticciuoli racconcia, o altra cosa rassetta; e in quello le spirituali medicine soavemente versa ed infonde nelle loro anime, a ritornarle alla sanità verace, e alla vita eterna. Non sono al calore di lui nascosti i venerabili suoi sacerdoti; ma li rauna ne' sacri sinodi e ne' santi collegi, dispensando in quelli, ordinando, e compartendo uffici, studi, ministeri, acciocchè coloro, i quali Dio ha fatti degni di participar della sorte de' Santi nella luce, e gli ha unti e sagrati alla laude della sua gloria, e loro ha dato l'arra dello Spirito Santo, non solamente abbondino in sapienza, ed intelligenza, e sieno santi ed irreprensibili in carità, ma risplenda la loro luce agli occhi del disciplinabil gregge, e 'l gregge vegga le opere loro buone, e glorifichi il Padre, ch'è ne' cieli. Non sono al calore di lui nascoste le lontane sue pecorelle; le quali egli va a riveder ne' villaggi, ne' piani aprici, nelle chiuse valli, negli alpestri monti, sopra le rocce scoscese; nè (perciocchè di que' luoghi tale è la natura) nè ripidi sentieri, nè pietrose rupi, nè gonfi torrenti, nè lividi stagni, nè aspre selve, nè di stagione intemperie, nè difetto di bastevole vitto a trarre la vita, nè disagio di stanze, il ritengono: egli ne' viaggi non di rado col piede insanguina il tagliente sasso, affondasi a mezzo il corpo nell'acqua, cibasi di pani salvatichi, dorme sull'ispide paglie; pur ogni cosa è dilettevole, e molle, e dolce alla carità, che arde in lui, di conoscere, e chiamar per nome le sue pecorelle; di ri-

cercar le perdute, ricondurre l'erranti, ristorar le deboli, medicare l'inferme, fasciar le ferite, preservar le sane, e tutte in somma in ispirito di sapienza e di dolcezza pascerle del celestiale pascolo della divina parola, e de' divini misteri; acciocchè abbiano la vita, e la vita abbiano vie più abbondevolmente. Oh beato apostolo Paolo, deh alza l'onorata testa dal tuo sepolcro, ed apri gli occhi, e vedi: vedi, come il gran Vescovo di Genevra, secondo la parola tua, edifica, sopra il fondamento Cristo Gesù, terso oro, fino argento, vive pietre preziose: vedi, e ti allegra, e nella tua allegrezza di più buon grado aspetta il giorno della grande revelazione.

Ma la divina maniera, o Signori, e la prodigiosa efficacia della predicazione di santo Francesco, non solamente come Pontefice in sua diocesi, ma come Apostolo a molte genti, qual lingua mai, quantunque fosse di splendidissime parole faconda, potrebbe pure in parte raccontare? Non sono uomini sì ritrosi, nè sì freddi (non prossimi, e non lontani; non idioti, e non letterati; non cattolici, e non eretici, o miscredenti, o ateisti), che si nascondano all'ardore della sua eloquenza; e, sol che un raggio ne ricevano, non sieno di nuove fiamme, spente le antiche, infiammati. Non è l'eloquenza di lui umana cosa, ma è divina. Essa è divina, perchè lo Spirito Santo, in lui più accrescendo il dono della sapienza, e più ugnendolo del soave olio odorifero della dolcezza, rende l'eloquenza di lui non dissomigliante da quella che da s. Paolo detta è parola di sapienza: parola a pochi data per grazia; parola, per la quale il dicitor sacro non solamente spone le cristiane dottrine nella loro sostanza, verità, purità, ma di più le applica, ed appropria a' costumi, e alla conversazion della vita, per esortazioni, riprensioni, consolazioni, con parole sì melliflue, e sì graziose, che invincibilmente l'anime attraggono, e le rilevano a Dio. Essa è divina, perchè egli da divino fonte l'attigne con l'orazione, e con la contemplazione, e con l'adorazione di Gesù Cristo; la cui sacrata immagine, per più participa-

zione di superna luce, spesso reverentemente si strigne al petto, e la bacia, e la bagna di lagrime. Essa è divina, perchè prende forma in lui dalle ognora più meditate Scritture divine; da Dio inspirate e destinate ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia, acciocchè l'uomo di Dio sia perfettamente compiuto. Essa è divina, perchè tutta è in semplice e pura scienza di Gesù crocifisso, con dimostrazione di spirito, e di virtù, alla gloria della potenza, e carità di Dio, nella fede in Cristo; e non è punto mischiata con le parole persuasive della sapienza mondana, nè travisata con le pompose avvenenze dell'umana facondia: vane, e frali cose in vero, o Signori, e difformanti (ahi quanto!) la santità, e l'umiltà della Croce.

Con questa sì divina eloquenza il santo Vescovo di Genevra predica la parola di Dio; e dal predicarla mai non cessa, mentre vive e spira; non solamente in Annesì, in Tonone, alla Rocca, in Rumillì, in Gez, e in ogni villa, e terra, e castello di sua diocesi (salvo il luogo dell'antica sede, dal quale è lungi, oh quanto! il tempo della divina visitazione), ma la predica eziandio di fuori, per pontificia missione, in Sciamberì, in Digione, in Granoble, in Sion, in Lione, in Parigi, e in più altre città; dove a predicarnela or più lungo tempo dimora, or più breve; ed or più fiate vi ritorna; ora predica nelle chiese, or ne' palagi, or nelle reggie: e, lui predicando; tutti, quanti sono uomini dall' infimo ignobil grado salendo fino al pontificale e reale, universalmente parendo a tutti, che lo Spirito Santo favelli in sulle labbra di lui, tutti avidamente lui ascoltano, e i detti di lui, come divini oracoli, negli animi loro, operando il Signore, ricevono, e custodiscono. Ma di tal predicazione, quali sono le laudi, che gli si rendono? Quali gli applausi? Quali? Alto, e lungo silenzio di affollati uomini, ascoltanti le prediche a guisa di estatici, rotto al fine da pianti, e da sospiri: caldi pianti, infuocati sospiri, procedenti da interno ardore di penitenza, da vivi sensi di amore, da subiti lanci

dello spirito in Dio. Oh vere laudi e glorie, cui accompagnano le cetere e l'arpe degli Angeli in ciel festeggianti le conversioni de' peccatori!

In tal guisa il santo Vescovo di Genevra, predicando e diradicando vizi, coltivando virtudi, discernendo spiriti, togliendo discordie, strignendo paci, rifiutando dignitadi, spregiando ricchezze, vivendo umilmente, sovvenendo poveri, sofferendo ingiurie, dando grazia a' nimici, beneficando tutti; emendando vecchie Abbadie, instituendo e fondando il nuovo ordine della Visitazione, divino ordine, le cui bellezze così vive ancora ammiriamo; pubblicando libri, senza fine fruttificanti vera pietà, e carità perfetta; dando opera alla presente, e alla futura santificazion del suo gregge; e se medesimo di perfezione in perfezione avanzando, e in Gesù Cristo crescendo, giunse al beato fine del sentiero de' Giusti. Il sentier de' Giusti, ci ha detto Iddio, egli è come la luce che spunta, la quale cresce, e va vie più risplendendo, fin che sia giorno perfetto. Alla crescente luce di santo Francesco, que' tempi sì dogliosi furono mutati in lietissimi; gli eretici, che ne furono illuminati, pervennero al maraviglioso numero di settantaduemila; il numero poi de' fedeli fu innumerabile; e la diocesi da lui governata, di profanata selva divenne il mistico assiepato giardino delle delizie del Re del cielo. Ma nell'anno cinquantesimosesto della età di lui la sua luce toccò il segno del dì perfetto: subita infermità ne spense la corporal vita in poche ore; e l'anima di lui, qual fiammella di carità, uscita del consunto corpo, volò tra i più perfetti spiriti del Paradiso alla vita immortale.

Così, o Signori, lo Spirito Santo, il quale *posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*, avendo massimamente per lo dono della sapienza, e per la qualità della dolcezza in mirabil foggia apparecchiato santo Francesco al vescovil ministerio; in quello per lo medesimo dono, e per la medesima qualità spezialmente in modo vie più mirabile il perfezionò, e consumò.

A te dunque, o Santo Spirito, sia di tanto bene dato al mondo e grazia, e laude, e gloria, ed ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli eternamente. Ma deh infondi anche in noi (te ne preghiamo per la tenera devozione, che tu medesimo ci hai inspirata verso il tuo diletto santo Francesco di Sales) infondi anche in noi, a dar compimento alla nostra vocazione, qualche raggio della tua sapienza, e qualche stilla della tua dolcezza. Noi non ignoriamo, che la sapienza del mondo è pazzia, e che la dolcezza de' mondani è amarezza. Ma che giova, poichè, senza la grazia tua, la pazzia si tiene per sapienza, e l'amarezza tiensi per dolcezza? tanto è pervertito il senno, e il senso umano. Deh tu li restaura in noi; e della tua verità, le false spezie del bene dalle nostre menti sgombrando, donaci il conoscimento, e l'amore.

ORAZIONE

DI S. BIAGIO

DETTA

DA SEBASTIANO PAULI

Appena la nostra misera umanità perdè ne' traviamenti del primo padre, e nella separazione dal primo vero la scienza di così necessario attributo, che non potendone rimaner priva; e vaga di riparare una perdita così lagrimevole, appigliossi a due inganni, più presto che a due rimedi. Il primo fu la finzione, che non avendo se non un'aria superficiale, e una leggiera tintura di vero, ed essendo peggiore dell'incertezza, nulladimeno le piacque, perchè fu sempre in sua balìa lavorarsela a suo piacere. Il secondo fu la verisimiglianza; figlia, se non legittima, almeno presuntiva del vero; di cui ne reca seco qualche non di-

spregevole lineamento; onde fu volentieri accettata ed accolta. Questa intanto è quella, che con apparente consolazione acquieta i nostri desiderii, e se non li appaga, almeno li lusinga, ogni volta che irritati dall'interno stimolo di sapere il vero, soffrono a troppo mal agio la vergogna e la pena di non rinvenirlo. Quindi è che io spero oggi dalla vostra bontà un benigno compatimento, o Signori, se dovendovi ridire le lodi di s. Biagio Vescovo di Sebaste, di cui in questo sacro tempio, e da queste nobilissime vergini, se ne celebra con tanta magnificenza la gloriosa memoria, sprovveduto di quei lumi di vero, che potrebbono dare un risalto maggiore alle circostanze delle sue eroiche gesta, vi mostrerò con qualche mescolanza di verisimile, quanto fosse faticoso il suo vescovado, e misteriosa la sua fuga. Prevenendovi però con una notizia, che ragionando noi delle azioni de' martiri, alle quali precede sempre un'ordinaria economia delle divine disposizioni, quando ci crederemo di aver maneggiato un verisimile, non altro forse avremo avuto fra mano, che un vero reale e sincero.

Allora che Cristo nostro Salvadore e nostra salute, adempiuti i voleri del Padre, e dato compimento alla grande e magnanima impresa, per cui era venuto nel mondo, ritornossene in seno all'eterno suo Genitore, non volle noi sua picciola e diletta gregge, sua gente, sua generazione, e suo popolo, lasciare sprovveduti di pastori, e di guida, sicchè il lupo infernale, il quale circondando l'ovile, cerca sempre chi divorare, avesse potuto a suo buon agio assalirlo, spaventarlo, porlo in desolazione ed in iscompiglio. Stabilì anzi, che altri sull'esempio di lui, che non mercenario, ma Pastore, conobbe sempre le sue pecorelle e fu da essē riconosciuto all'aspetto, alla voce e all'amorosa sollecitudine, che si prese per cercarne taluna dal diritto sentiero traviata, e ricondursi poi cogli omeri carchi di sì caro peso all'ovile, stabilì, dico, che altri sostenendo le sue divine veci, si prendesse cura di questo suo gregge; e cura tale, che veggendo da lungi il fiero insidiatore, non gli volgesse codardo le spalle,

ma se gli facesse incontro risoluto di vincerlo; o pure esponendo la vita per le sue pecorelle, comprare a costo del proprio sangue la sicurezza dell'armento affidatogli.

E con qual prospero fine riuscissero i pensieri della sua mente divina, che pensando vuole, e volendo eseguisce, ve lo diranno le acerbe trionfali memorie de' primi secoli della Chiesa; allora quando l'essere eletto al vescovado era una cosa medesima, che l'essere destinato al martirio. Le sacre tiare, i pallii venerabili, le verghe pastorali, le santissime stole, con cui adornavasi il capo, gli omeri, le mani ed il petto di questi vasi del Signore, parevano un segno, a cui tutti contraddicessero, ed un infelice bersaglio alle saette infocate de' potentati del mondo più accese e più fiere delle fiamme e de' carboni di desolazione. Giacchè avvisatisi a gran ragione quei barbari persecutori, che, percossi e malmenati i pastori, le pecorelle ancora sarebbonsi disperse e disordinate, contro di essi principalmente incrudelirono. E del loro sangue innocente se ne inzupparono le arene degli anfiteatri, ne grondarono le sciabole de' manigoldi, se ne tinsero le labbra le fiere, ne rosseggiarono i dirupi, se ne aspersero i sassi, gli scogli, gli sterpi de' precipizi. Forse avverossi allora la spaventosa visione di Patmos, e dall'uno all'altro lato de' sacri altari vidersi a migliaja le anime degli uccisi cercare a Dio, che vendicasse il sangue de' giusti, e premesse la sua onnipotente mano sull'empio capo di chi non avea rispettato in tanti santissimi martiri nè la dignità del reale sacerdozio, nè l'unzione de' sacri crismi, nè l'alto tremendo grado di chi sosteneva quaggiù le veci di Cristo nostro primo pastore e maestro.

Voi vedete intanto, nobilissimi Ascoltatori, in quali ardue e difficili circostanze di tempi sarebbe stato san Biagio eletto alla reggenza della Chiesa di Sebaste nell'Armenia inferiore sulle frontiere della Cappadocia, se ciò fosse avvenuto a quei miseri dì, ne' quali la strada, che conduceva alla sede vescovile, faceva capo al patibolo; nè si credeva allora che avesse te-

sta degna di sostenere una mitra, se non chi aveva cuore di sottoporla al ferro micidiale di un carnefice. Ogni gregge cristiano avea bisogno a que' tempi di pastori sul taglio di Giacob, e di David, atti a passare i giorni fra le inquietezze, senza sonno le notti; ma pronti ancora ad affrontare gli orsi ed i lioni, quando smacchiano fuori della foresta ad insidiare gli armenti. E tale appunto sarebbe stato s. Biagio, a cui per adempiere il faticoso ministerio di custodire l'ovile di Cristo non mancava nè amore per l'armento, nè coraggio contro i nemici. Ma la divina Providenza, la quale per abbattere e confondere col suo mezzo l'inferno avealo cinto delle vestimenta di vendetta, copertogli il capo col manto dello zelo, cintogli i fianchi di verità, armatogli il petto di giustizia, e la mano collo scudo della fede; e sparsogli sulle labbra il divino furore, e la divina indignazione, di maniera che egli parea quell'armato forte eletto a custodire l'atrio di Cristo, e a mantenere in pace la sua santa eredità, lo riserbò ad una età più tarda, e della descrittavi fin qui assai più crudele e più barbara.

Siccome nelle grandi tempeste avvenir suole, che tratto tratto e di tempo in tempo gli sconvolgimenti del mare si fanno più fieri, l'ire dell'onde si rincrudiscono, i venti soffiano più impetuosi e più irregolari, e dietro alla procella già sorta altra ne sopravviene, ed il primo rischio non riscuote spavento che per essere indizio di un mal maggiore; così la persecuzione di Diocleziano, nome alla Chiesa di sempre orribile rimembranza, in tal guisa le altre accrebbe ed inasprì, e tanto aggiunse loro di crudeltà e di fierezza; che la povera navicella di Cristo da poppa e da prora, dal destro e dal sinistro fianco battuta, e percossa, e sopraffatta in coperta da una inondazione di sangue, squarciate le vele delle sacre dottrine che la guidavano a buon cammino; infranto il timone dell'ecclesiastica disciplina che tenevala lungi dalle secche e dagli scogli in mezzo ad un bujo orribile di gentilesimo e di eresie, sotto un nembo spaventoso di esigli, di stragi e di morti sarebbesi senza meno sdru-

cita e perduta, se il divino piloto, che dal ciel la conduce, non si fosse rammentato di aver promesso, che le porte disperate dell'inferno, avvegnachè aperte a dare la lassa alle furie, nulla mai avrebbono guadagnato sopra di lei. Grazie a voi, misericordia infinita del nostro Dio, che non avendoci fatto vivere in tempi cotanto calamitosi, non ci obbligaste a pregare di chiudere gli occhi al giorno, per non vedere così barbaro strapazzo de' vostri servi. L'isole più rimote, le carceri più oscure, le miniere più faticose erano gastighi, che meritavano a que' dì il nome di compassione: ed il terminare con un solo colpo di scure la vita, si riguardava come premio di qualche merito contratto con quel fierissimo Cesare. Stancossi la crudeltà in rinvenire nuove foggie di tormenti, e parve che la barbarie si sgomentasse a porle in opra. Sicchè Diocleziano dopo avere sagrificato al suo furore, alla rabbia, alla disperazione due milioni di martiri, giunse a potersi lusingare di avere annullato il nome cristiano: e volle, che ne' marmi, i quali rimangono anche a' dì nostri superbi testimoni della sua barbara vanagloria, si trasmettesse a' posteri la memoria e del suo genio inumano, e di così insigne menzogna.

Or questa appunto fu la misera travagliata età, in cui la provvidenza disegnato avea, che Biagio sostenuto avesse il peso gravissimo del vescovado. La povera Chiesa di Sebaste, intimorita da' fulmini degli editti Cesarei, sopraffatta dal turbine di una persecuzione, in cui perchè dovea essere l'ultima, l'inferno tutto impegnossi, e cinta per ogni via da una pioggia dirotta di mali, diluviatagli sopra a cielo squarciato, rassomigliava un timido armento, allora che nel forte di una burrasca, fra lo scoppio de' tuoni, fra il balenare de' lampi, fra nebbia, fra venti o sbandate e disperso travia senza guida e senza consiglio; o pure raccolto a spalla a spalla tutto chiuso in se stesso, mira a ciglio basso il pastore, e pare che aspetti da lui in sì grave sciagura sovvenimento e consiglio.

E per darglielo tal qual poteva, che non fece san Biagio, che non oprò? quanti faticati giorni, quante travagliate notti passò egli per custodirlo? quali sollecitudini, quante angustie, quanto timore, e quanto disìo non sostenne egli per conservarlo? Cangiò diverse forme, prese diversi aspetti: e divenuto a' tribolati conforto, consolazione agli afflitti, e tutto a tutt coll'esempio, colla predicazione, e co' saggi suoi provvedimenti, talmente si adoperò, che alle sue pecorelle nè pascolo, nè ricovero venne meno meno giammai. Lo videro pure le inospiti montagne, ed i gioghi alpestri del Tauro, girsene attraverso alle nevi e ai ghiacci assiderato dal verno; intirizzito dal gelo, e intanto non morto fra que' dirupi, perchè la carità di ricondurre qualche porzione del gregge all'ovile, accendevalo ed infiammavalo! Lo videro pure l'erme solitudini, e le selve della bassa Armenia, andar rintracciando nelle caverne e negli antri, i miseri confessori, racchiusi colà per mancanza di cuore, e qual d'essi animare al martirio, e quale alla sofferenza del penosissimo esiglio! Quante altre di più lo dovettero vedere le alte cime dell'Arger, sedersi ivi stanco e lasso da' viaggi, e volgendo di lassù lo sguardo afflitto alla sua cara Sebaste, spargersi di orror nelle vene, di pallor nelle guancie, in veggendo laggiù desolato l'ovile di santa Chiesa, disperso il picciolo eletto gregge di Cristo, e la vigna del Signore da fiero e solitario cinghiale desolata e distrutta, e posti a mal governo i santi suoi vignajuoli, ricoprirsi tutta di spine e di ortiche, e stracciati dalla vera vite di Cristo i miseri sarmenti, giacersi infruttuosi e sterili: e in vece di dolcissime uve non promettere che frutti amarissimi di acerbe lambrusche! Oh quante volte ancora alzando al cielo i suoi lumi inumiditi e molli: Dio mio, dovea dire, ecco che i gentili sono entrati in possesso della vostra eredità; hanno contaminato il vostro tempio santo; ed hanno ridotta la vostra Gerusalemme, come un tugurio disabitato di un campo, in cui non vi siano più pomi da custodire. Hanno esposto i cadaveri de' vostri al pascolo degli uccelli dell'aria, e delle be-

stie della terra, e sparso il loro sangue, come acqua che via passa e trascorre, togliendo loro fino il tardo onor del sepolcro. Siamo divenuti l'obbrobrio degli idolatri vicini, il riso e lo scherno delle nazioni infedeli, che ci circondano: deh! riscuotetevi e mostrate loro, che voi siete il nostro Dio. Siate ancora il giusto vendicatore del sangue cristiano: ascoltate il gemito de' vostri prigionieri, e restituite a' nostri persecutori un contraccambio sette ed infinite volte maggiore de' nostri mali. Sicchè noi popolo di vostra conquista, e pecorelle pasciute al pingue pascolo di santa Chiesa, possiamo da padre in figlio, e da figlio in nipote annunziare per sempre le vostre lodi.

Ma non ancora era giunto il tempó, in cui Iddio mosso dalle preghiere de' suoi fedeli, scuotesse l'asta folgorante dell'ira sua, e colla mano forte, e col braccio disteso vendicasse il sangue cristiano: convenne a Biagio soffrire per qualche altro tempo ancora il macello crudele de' figli suoi. Ed oh! chi mi sa dire quante e quali dovettero essere le convulsioni delle sue paterne viscere, in vedere tanti da lui istruiti nelle sacre dottrine, rigenerati ne' sacri fonti, nutriti co' santi misteri del corpo e del sangue del Redentore, strascinati a' patiboli, gittati alle fiamme, lacerati da' pettini, slogati dagli eculei, in cento, ed altrettante guise martirizzati e morti? oh come volentieri egli pure avrebbe abbracciata la loro penosa, ma felice sorte! oh di quanto buon grado avrebbe accostato le labbra aride e sitibonde al calice amarissimo di loro passione, acciò bevendone a larghi sorsi, ne fosse rimasta a' figliuoli la feccia o più scarsa, o meno disgradevole. Ma ahi! che Biagio a somiglianza del suo Redentore non dovea beversi il fiele, dovea masticarlo: e l'amarezza de' suoi patimenti non dovea darsegli in bevanda, ma in cibo, acciò macerandolo a bell'agio fra' denti, ne riuscisse al palato più lunga la dispiacenza. Così infelice misera tortorella dalla cima del faggio vede il crudele avoltojo sbranare ad uno ad uno i suoi teneri parti; beve ad ogni occhiata il lungo dolore di loro morte, ed ora ad essi, ora al vedovo nido ri-

volgendo lo sguardo pieno e colmo di materno dolore, altro non fa che riserbare la sua dolente vita e a piangere la morte degli uni, e a procurare la salute degli altri, se mai sazio l'ingordo divoratore taluno di essi lasciasse in vita.

Ed appunto, oh altezza e profondità delle divine imperscrutabili disposizioni! se non quell'angelo, che rotte ed infrante le catene di Pietro, lo sottrasse alla barbarie di Nerone, e lo serbò alcun altro tempo allo stabilimento della Chiesa di Dio; almeno quella divina voce, di cui fu comandato agli apostoli, che perseguitati in una città, in un'altra si rifuggissero; quella voce del Signore, che più penetrante di una spada a due tagli sentono i santi giugnere fino alle viscere e alle midolla, quella fu, che ordinò a Biagio l'allontanarsi dal pericolo, fuggir dalla morte; e mentre piangeva lo strazio di molti, riserbarsi alla cura di que' figliuoli, che mai fossero al barbaro scempio sopravanzati. Fugga dunque s. Biagio, ma mirate qual fu la sua fuga.

In quella combinazione di stelle, nella quale i vecchi pastori Caldei, seguitando le immagini che la continua osservazione delle cose sensibili avea impresse nella loro fantasia, parve di ravvisare la figura d'un cigno, veggonsi presso il di lui collo alcune di esse, le quali, ora chiare e risplendenti sfavillano, ed ora come se nella prodigalità del loro lume se ne fossero impoverite, sembrava una volta che si oscurassero, o per lo meno si nascondessero, quasi vaghe di renderci a costo di un lungo desiderio più caro il piacere di rivederle. Ma oggi, che l'umano ingegno ajutato dalla nostra ambizione, e sollecitato dal genio natio di sapere, è giunto a portare il nostro sguardo sino lassù nelle vaste regioni degli astri e de' pianeti, si è poi conosciuto, che elleno nè sprovvedute di lume si adombrano, nè invidiose di farsi vedere tramontano. Ma solamente seguitando l'economia di quei moti che parvero ad un savio luminosi panegiristi della gloria divina, per alcun tratto di spazio da noi discostansi ed allontanansi; non cessando però di risplendere e di

giovarci. Giacchè la numerosa congerie di molti corpi disseminati, e spessamente sparsi fra loro, come sono le stelle, forse ci fa comparire i cieli in sembianza di una superficie convessa e distesa, quando per altro vi sono anche lassù certi gradi di minore e di maggiore altezza, ne' quali que' vasti globi talora si appartano, e si ritirano. Tanto appunto avverrebbe a chiunque di noi coll'occhio fiacco ed infermo della nostra scarsa umana cognizione mirar volesse la fuga di Biagio. Non veggendolo più assistere alla gregge, ed abbandonare il suo popolo, agevol cosa sarebbe il persuadersi, che questa pingue e rilucente lucerna di santa Chiesa, toltasi dal candelabro, ove la Provvidenza aveala collocata per far lume a tutti gli abitatori della casa del Signore, o si fosse spenta, o postasi in piana terra. Ma noi a noi stessi serviremmo di frode e d'inganno. Conciossiachè egli cinto di lume come di un vestimento, e rivestito di quella luce, che discende dal padre de' lumi, siegua le voci di chi lo chiama, calchi le vie del Signore, e lasciando ovunque passa i luminosi vestigii di sua chiarezza, non si perda, ma si allontani; non si oscuri, ma si ritiri: dimodochè le sue tenebre essendo come il suo lume, così risplenda astro benefico da lontano, come testè da vicino. Vedeasi prima catechizzar nelle chiese, istruir dalle cattedre, somministrando il pane di Cristo a chi n'era famelico, e frangendolo a chi troppo fiacco non avea forza da romperlo, o troppo debole di mente non avea talento da masticarlo. Questa era la sua luce. Ora racchiuso in un antro, passa in sante meditazioni i suoi giorni, ed il sole che tramontando lo lasciò in orazione, sorgendo in orazion lo ritrova. E queste sono le sue tenebre, ma della sua luce nulla men luminose. Vedeasi già convenire nelle sacre Sinassi; celebrar nelle chiese i sagrosanti misteri, dispensando a' novelli cristiani quel cibo forte, che nella bassa valle di questo mondo ci regge il fianco, sicchè salendo l'alto monte della gloria, non si stanchi, o si rilassi. Questo era il lume di Biagio. Vedesi ora abitatore de' boschi e delle selve, succhiare il miele delle divine dolcezze dalle pietre

delle afflizioni, e l'olio de' divini conforti dal sasso durissimo de' travagli. E queste sono le tenebre di Biagio, ma della sua luce nulla men luminose. Vedeasi poc'anzi operajo sollecito nella vigna del Signore venire alla prim'ora a coltivarla, soffrire il grave peso del meriggio e del caldo, nè seppellire i talenti del suo zelo, ma trafficarli e raddoppiarli. Questo era Biagio, che risplendeva nel suo lume. Vedesi ora ne' ritiri solinghi delle valli, e in qualche seno nascosto dell'Eufrate, offerirsi a Dio vittima del suo popolo, esibirsi in olocausto per li peccati, farsi mezzano e mediatore tra Dio offeso e gli uomini prevaricatori. Questo è Biagio che risplende nelle sue tenebre, della sua luce nulla men luminose.

E di questi suoi raggi benefici, comechè ritirati e nascosti, siccome la fede ne provò i salubri effetti, così l'inferno a suo malgrado sentì piombarsene sopra gl'influssi sinistri e svantaggiosi. Un antico, e per quel che credesi, forse non infelice scrittore degli atti del Santo, conta non essere stati giammai i popoli di Sebaste più costanti in confessare la religione di Cristo in faccia a' tormenti, più forti e più fieri, se non se allora che Biagio in sembianza di fuggitivo, parve che abbandonasseli: di modo che avverossi a capello quello, che ei disse fuggendo: *Mi vendicherò da lontano.* Ed oh santa, oh gloriosa per cento e cento nomi lodevol vendetta! Fuggì Biagio dal martirio, e mille altri illustri confessori sparsero quel sangue, che ei per divina disposizione serbossi per alcun altro tempo entro le vene. Perdè allora la fede un martire, ma molti altri di più le gittarono a' piedi le loro corone in contraccambio di quella di Biagio, che il cielo trattenne per via, per ricomporla più gloriosa e più bella. Egli, come Aronne sul monte, stendeva le sue mani sacerdotali al cielo, e a misura delle sue preghiere i forti e valorosi soldati del vero Giosuè sostenevano l'impeto de' nemici: e la vittoria non era di chi combatteva, ma di lui, che otteneva loro dal cielo forza e robustezza da farlo. E poteva dire con David allora quando depressi i Filistei, avea tolto l'obbrobrio

al popolo d'Israele, e cinta di gloria l'arca di Dio: *Io mi son vendicato.* Gl'idolatri, ed i gentili aveano circondato il mio popolo: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Circondatolo una volta, erano tornati di nuovo a cingerlo per ogni parte: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Si erano fatti intorno a lui, come sciame di api intorno al pastore che molestavale, e l'ira loro ardeva e mormorava, come una fiamma che stride fra le spine, e le consuma: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Iddio è stato la mia fortezza, Iddio la mia lode; ed egli si è fatto la nostra salute. La sua destra ha cagionato la nostra robustezza. La sua destra ci ha sostenuto, e la sua destra finalmente ha fatto la nostra vittoria, ed io mi son vendicato.

E questo fu, o Signori, il gran mistero della fuga di Biagio: e questo fu il prodigioso vantaggio che la nostra fede ne riportò. Nella sacra milizia di Cristo la fuga non è stata sempre effetto di codardia; anzi si è ravvisata il più delle volte come un argomento di valore; conciossiachè il fuggire per meglio trionfar de' nemici, sia più presto che timor della morte, desiderio di assicurar la vittoria. Anche il Redentore capo, e corona de' martiri si sottrasse alla furia di chi ebbe l'empio disegno di lapidarlo. Ma la sua nuova Chiesa non ancora ben stabilita, il frutto della sua passione non ancora ben stagionato, il tempo prefinito dal suo genitore non ancor giunto, quando infiniti altri argomenti venissero meno, potrebbono persuaderci con sicurezza, che la sua fuga fu un tratto della Provvidenza divina, non una debolezza di nostra umanità. Fuggì anche s. Biagio: ma quali fossero i suoi disegni in fuggire, voi già li udiste: e ve li può anche ripetere quella sacra testa esposta qui alla vostra tenera venerazione. Non sì tosto furono compiute in Biagio le divine provvidenze; appena si perfezionò in esso ciocchè di lui era stato prefisso in cielo; giunse appena quel momento, in cui egli non era più necessario alla Chiesa ed a' suoi, che tornò a riaccendersi in quel sacro capo l'antico desiderio di consecrarsi a

Dio in sanguinoso testimonio delle sue eterne verità.

Così forte e generoso capitano nel primo inferocir della pugna, tratta se stesso con qualche riserva; non si arrischia, ma si risparmia; e reprimendo gl' impeti del coraggio, si regola colle insinuazioni della prudenza, da cui vien riguardato come anima di tutto l'esercito, e come la più bella speranza della vittoria. Ma allora, che accesosi il calor della zuffa, ogni soldato serve a sestesso di guida e di consiglio; quando il disio di vincere ha spogliato di orrore la guerra; quando la fede, la patria, la libertà servono di argomento a sprezzare tutto ciò, che il sangue, la strage, e la morte reca seco d'orribile; allora dimenticatosi d' esser capo, e d' esser duce, si lancia egli pure nel più folto dell'armi e della mischia; si fa comune la sorte degli altri; prende esemplo, in vece di darlo; e fa conoscere, che la cautela passata avea per fine la vittoria, non per suo principio il timore. E che tanto oprasse s. Biagio, io farei torto alla vostra pietà, nobilissime vergini, col rammentarvelo. Voi, che ne meditate sì spesso le azioni, e che ogni anno ve ne fate ripetere le lodi, ben sapete a qual sorta di crudele martirio la sua costanza lo sottoponesse. Questa bella virtù mai lo lasciò rimuovere dal suo fermo proposito di morire colla confessione della fede su' labbri: e nulla valsero contro di quella o le stirature acerbissime dell' eculeo, su cui tanto penosamente se gli scollegarono l'ossa, e se gli snodarono le giunture; nè gli strazi dolorosissimi delle verghe, colle quali a brano a brano se gli stracciarono le carni; nè finalmente il ferro micidiale di un carnefice, che troncandogli il venerando capo, diè l'ultima mano all'immortale corona del suo lungo martirio.

Ma guarda già, nobilissime vergini, che le pene del vostro Santo vi turbassero la fantasia, o vi sgomentassero il cuore. Non sono tutte sanguinose le corone, che si lavorano in paradiso. Altre ve ne sono intrecciate di candidi e pacifici gigli, fra' quali è solito pascersi il vostro diletto: e lavorate non già al foco cocente di patimenti, ma all' ombra umile e quieta de' sacri voti,

e della regolare osservanza. Io voglio lusingarmi, che alcune di queste siano lassopra allestite per voi, che se non avrete la sorte di esser compagne del vostro Santo nel coro de' martiri, non vi mancherà quella di poter vagheggiare la sua gloria da quello di tante vergini, le quali essendo state quaggiù del bel numero delle prudenti, regnano lassopra eternamente con Cristo.

ORAZIONE

DI

S. MICHELE ARCANGELO

DETTA

DA GIUSEPPE MONTEROSSI

*Factum est praelium magnum in coelo...
Michael et Angeli ejus praeliabantur
cum dracone.*

Apocal. 12, 7.

Al sentirvi da me oggi annunziare, o Signori, la più feroce battaglia che stata sia mai, e lo scontrarsi di due grandi eserciti in cielo, su l'un de' quali capitan supremo si leva l'Arcangelo san Michele, sull'altro Lucifero spaventoso dragone, voi non dovete quello aspettarvi di udire e vedere, che nei fatti d'arme, anche i più terribili e sanguinosi fra gli uomini in terra è avvenuto, o possa avvenire. I combattenti, come che fortissimi, non han corpo, nè membra, onde se ne veggano i feroci atti ed il sangue; nè armi brandiscono, che gli occhi abbagliar possano dei loro lampi, o gli orecchi assordare coll'altissimo fragore del tuono; nè senso alcuno può quivi in fine aver parte, dove non è altro che spirito. Spirito amendue gli eserciti: atti di spirito l'armi e il combattere, il vincere e l'esser vinto. Se non che appunto perciò che lo spirito è più d'assai che il corpo non è,

che pur dallo spirito tutto trae il movimento e la vita, aspettatevi di dover vedere, Uditori, più spaventosa la pugna, più terribile la sconfitta, e più glorioso il trionfo. E come no? Se ponghiate pur mente qui tosto al solo perchè si combatte? Dall'una parte Lucifero vuol farsi a Dio simigliante: Michele dall'altra non vuole comportar tanto orgoglio: gli Angioli sono divisi in partiti; e senza più battagliandosi, l'arcangelo s. Michele vince la prova contro Lucifero in cielo. Lucifero è vinto e dannato: tuttavolta il fellone, quello che male gli riuscì cogli Angeli in cielo, s'è già apparecchiato di ritentare in terra cogli uomini, ai quali, dopo averli tribolati e tentati, siccome fa, darà aperta battaglia terribilissima al finire del mondo. Ma appunto l'arcangelo san Michele, fattosi già protettore e sostegno de' buoni nella Chiesa di Dio, uscirà allor nuovamente contro quel mostro, e gli farà sentire la seconda ed ultima scossa del suo poderosissimo braccio con nuova vittoria. Per questo modo quell' invitto Arcangelo, dopo essersi mostrato in cielo vincitor di Lucifero a gloria degli Angeli, si mostrerà da ultimo in terra vincitore di quel mostro medesimo a gloria pur degli eletti. Sono queste, o Signori, le glorie altissime di s. Michele, di cui m'accingo a parlarvi, a intendimento di rincalorire in voi e più in me, se fatto mi venga, la divozione e l'affetto verso di lui; sicchè a salvezza anche nostra egli debba vincere quel crudele nemico, onde siamo costretti a vivere in continue angustie e timore di esser vinti e di perderci. Ma intanto levatici col pensier dalla terra, trasvalichiamo qui tosto fino all'altezza de' cieli, che tutti omai mi sembrano risuonare, non tanto dello scoppio e del tumulto della feroce battaglia, quanto più delle allegre voci e dei plausi del riportato trionfo.

Ad intendere per alcun modo, o Signori, l'altezza della nobiltà ed eccellenza degli angelici spiriti, io penso debba esser bastevole senz'altro più il dirvi anche solo, che a questi, per conto di pregio, è l'uomo istesso inferiore, di cui sta scritto: *Minuisti cum paulo*

minus ab Angelis. Creati prima dell'uomo, dotati di natura nobilissima, liberi e sciolti di qualunque impaccio che faccia pur velo allo spirito, vedeteli col pensier vostro collocati da Dio appena creati nel cielo. Ma se l'uomo è pur tanto nobile creatura, perchè creato a simiglianza divina, e datagli ad albergare, come che deliziosa e varia la terra, che dovrà dirsi dell'Angelo abitatore del cielo? e di qual cielo? appunto del più alto che sia, afferma l'Angelico; che nell'empireo si furono gli Angeli collocati. Ora creature sì nobili, quella naturale beatitudine, che alla natura lor si conviene l'han tutta: nè altro lor manca, se non che quella beatitudine soprannaturale, per cui Dio li ha creati. Se non che essendo questa riposta nella visione intuitiva di Dio, e però in cosa che di lunga mano travalica la natural forza degli Angeli, non vi potranno essi mai certamente giungere da se soli e colla naturale virtù, senza un ajuto speciale della soprannatural grazia di Dio. Ma appunto di questa soprannatural grazia altresì voi li vedete fregiati; che la natura negli Angeli, siccome afferma Agostino, il Facitor supremo creava, e al tempo medesimo la grazia infondeva: *Erat Deus simul in eis condens naturam, et largiens gratiam*: e però ad essa grazia liberamente corrispondendo, entrar possono nell'intero e perpetuo possedimento di questa soprannaturale beatitudine: e tanto più, che al primo atto di volontaria corrispondenza alla grazia, al dir dell'Angelico, stati sarebbero innalzati gli Angeli al perfetto stato di gloria. O spiriti avventurati! quanto poco vi dee costare l'esser voi pienamente ed eternamente beati! Se non che; e qual mai silenzio profondo e qual tetro rannuvolarsi improvviso del cielo? Oimè ch'io leggo nei torbidi pensieri di ben parecchi di loro! meditano d'esser beati, ma senza il soccorso della grazia, cui ricusano di corrispondere; e fregiati vedendosi di tanti doni, ogni cosa pare confidano nella sola propria virtù. Ah! infelici, che pretendete? appunto i singolari doni, che vi rendono così belli, vi debbono far riconoscere la maestà e la potenza di quel

divin Creatore, da cui avuto avete coll'essere ogni vaghezza. Dov'eravate testè? nel nulla. Chi vi creò adunque, chi vi arricchì di tante grazie, quante pur voi conoscete di avere? E voi questo supremo Essere che vi diè vita, e senza cui non sareste; questo Essere che vi diè in mano la grazia per darvi tra poco la gloria, nol volete coi riconoscere? E vi pensate di poter esser beati pur senza lui? E i doni del Creatore li vorrete rivolgere contro lui stesso? Ah! vedete danno e rovina che vi sta sopra capo. O miei riveriti Uditori: forse che questi rimproveri non meno che que' celesti spiriti tanto superbi li meritiamo noi stessi: noi stessi dico, non meno, e forse anche più superbi di loro: noi altresì arricchiti di doni e di grazie da Dio; e noi e della vita, e della sanità, e dell'ingegno, e delle ricchezze non di rado abusiamo orgogliosamente siccome di cose affatto nostre in onta del donatore: e forse quanto maggiori veggiamo in noi questi doni, e più noi ne facciamo materia, anzichè d'umiltà, qual dovrebbe essere, di oltraggiosa e pazza superbia. Ma già io sento rompersi il silenzio de' cieli, e sento voce che grida: *In coelum conscendam.* E chi è costui, che sì parla? vedetelo: ecco ecco il primo, e forse il più bello fra gli Angeli tutti, Lucifero; s'è levato appunto costui sopra tutti a capitano orgoglioso della ribellion contro Dio. Egli scorgesi in cielo, ma sentendo mancargli ancora una beatitudine che qui non trova, vuole levarsi ancor sopra sè, e da se solo farsi beato, e colla natural sua virtù, senza bisogno alcun della grazia, innalzarsi tanto da giungere a veder Dio, solo termine e perfezione di sua natura: *In coelum conscendam.* Or qui inorgogliandosi, e facendosi bello, e sbuffando, fa cotal cenno agli altri Angeli tutti, non si rimangano dal seguitarlo, promettendo loro, che sarebbero essi altrettanto, tenendogli dietro; e sè a capo e condottiero lor proferisce. Ed ecco di quelle nobilissime e numerosissime schiere parecchi volti al suo esempio trarsi subito al suo partito; mentre però altri ricusano. E che? segue allora il superbo, non mi tenete

voi tutti dietro? e ricusate voi d'ubbidirmi? E che sì, che sopra di voi appunto io innalzerò il mio trono, e voi mi scuserete sgabello, che io già esaltato e glorioso premerò e calcherò da monarca: *Super astra Dei exaltabo solium meum.* Questo, ed altro dice superbamente quell'orgogliosissimo spirito, fino a prorumpere nella più oltraggiosa bestemmia. Io mi farò all'Altissimo somigliante: *Similis ero Altissimo.* Nè già vedete, Uditori, che egli intendesse con ciò di voler al tutto farsi eguale all'Altissimo, ed esser lui altresì per virtù e potenza altro Dio; che questo, dice il dottor s. Tommaso, non potea nè anco entrargli in pensiero: ma tuttavolta per giugnere ad esser perfettamente beato presumea costui di non aver punto bisogno di Dio, e adoperare ogni cosa con le sole naturali sue forze, quasi forze d'un altro Dio: lo che pure è orrendo a pensare: *Similis ero Altissimo.* E già da ben la terza parte degli Angeli scossi a così risoluto divisamento sono con lui. Ohimè! il più bello di quegli spiriti con tanto numero di compagni e seguaci: e il forte dilettico dell'amor proprio: e una proposta non più tacita, ma manifesta di gloria sì nuova, che altri si levi per poco all'onor d'esser Dio; quali sproni son questi a tutto muovere il cielo, ed a sedurre con sì potenti lusinghe gli altri Angeli tutti! Noi, noi vedemmo, Uditori, pure a' dì nostri di che sia capace il prepotente fascino di novità, e le orgogliose e pazze promesse di libera signoria, e l'avventato esempio di tali. in cui bolliva uno spirito non men superbo di quello dell'Angelo prevaricatore, se forse non era desso il medesimo. O quanti superbi, od incauti, tratti al loro empio partito! e quante sciagure perciò, quante lagrime, quanto sangue! Ma Dio volle rintuzzato e spento ogni orgoglio non meno in terra, che in cielo. Non sì tosto dal superbo Angelo scoccò la feroce bestemmia di voler farsi all'Altissimo somigliante, *similis ero Altissimò*; ed ecco fra tutta l'altra turba degli Angeli uno spirito nobilissimo, e lo vedete è Michele, che, non lusingato alle promesse, non intimorito alle minacce, non punto

scosso all'esempio, si leva il primo. Un guardo al superbo, e di generosa ira ne freme: un guardo agli altri angelici spiriti, e balenando d'invincibile ardire l'incuora: un guardo al suo Dio . . . O te beato, Michele! a questo tuo primo atto libero di corrispondenza alla grazia, ecco ecco il tuo Dio a te pienamente svelato per la prima volta. Tu il vedi, tu il godi, tu lo possedi per sempre. Guarda sì Michele il suo Dio, e vedutane quella incomprensibil bellezza, dinanzi al suo trono prosteso, e più che aquila nel vivo sole, tutto in lui pure fisandosi per quésta od altra simil guisa gli parla: Dio mio! se tu non fossi, io sarei ancora nel nulla: solo da te riconosco quest'essere, e questo gaudio: e però a te solo io rendo il tributo di tutto me. Tu il mio Signore, tu solo se' Dio, tu l'Altissimo: fuori di te nessun altro. Malaugurato chi parla altrimenti: nol comporto, me gli dichiaro nemico, il vo' annichilato: ed io, sì io pieno, o mio Signor, di tua forza, che viva in me sento, tutto a gloria io potrò. Per questo modo Michele, giurata al suo Dio fedeltà, e tutto in lui sol confidando, sicuro si leva, e senza più all'empie voci del superbo Lucifero scaglia incontro con voce, e cuore di onnipotente quelle parole: *Quis ut Deus*? che di Michele gli acquistarono appunto il gloriosissimo nome. Quanto ho detto, o Signori, e dirò, fu tutto un lampo, un pensiero, un momento. Ode Lucifero la potente voce, e vie più ostinato sì grida: *Similis ero Altissimo*: e sarò a Dio simigliante con lui ripete ostinata la terza parte degli altri ribelli. Non si rimane Michele dal gridar più forte, avventandosi contra il fellone: *Quis ut Deus?* E a lui fanno eco con le medesime voci i suoi fedeli seguaci, che sono i più. Il segno della battaglia è già dato: s'affrontano, e l'orrenda mischia già ferve: *Michael et Angeli ejus praeliabantur cum dracone.* Urla la spaventosa bestemmia per le volte altissime dell'empireo: tuona il fulmine di Michele, e i terribili lampi di quella sua spada affocata del foco istesso di Dio, abbarbagliano l'empio superbo. Un fremere orrendo di confuse voci

da un lato: dall'altro un cantico quanto più di dolcezza a quegli spiriti eletti, altrettanto di terrore a' nemici già riprovati per tutto rimbomba: *Similis ero Altissimo... Quis ut Deus?* Ma che vi tengo, o Signori, più a bada? Già s'aprono al dissotto i cieli; e già Lucifero capovolto con tutta l' iniqua turba de' suoi giù precipita bestemmiando, ed urlando come groppo di turbine procelloso, e dietrogli pur difilato a volo Michele: *Quis ut Deus?* Ah! prestami tu qui, o estatico di Patmos, la stessa tua voce, tu che cogli sguardi acutissimi del tuo spirito aperta vedesti quell'orrenda sconfitta, e quella gloriosa vittoria. Io io, dice Giovanni, io stesso vidi piombare giù dall'alto de' cieli quel superbo ribelle travolto tutto e trasformato nel più schifoso dragone, e precipitar alla volta dell'orrido abisso da Dio creato a perpetuo suo carcere, che gli scusasse quel cielo, cui montar da se pretendeva, e gli tenesse eternamente chiavato in capo coll'empio orgoglio il suo dolor disperato: ed io, io pur vidi quest'Angelo vincitore stargli in quella caduta tuttavia alle reni, seco portando nell'una mano la chiave del profondo abisso, nell'altra una ben grossa catena, già quel brutto dragone in su la bocca della precipitosa voragine io 'l vidi di presente avvinghiato e sospeso dalla divina forza del suo vincitore, che circondandolo tutto con quella catena, e forte stringendolo, così inferrato a piombo in quel baratro lo lanciò giù, rovesciandovi sopra il coperchio e chiavandone dietro i cancelli, a toglierli ogni speranza di libera uscita: e si fu il ver quel ch' io vidi, che in questo mentre io medesimo intesi una gran voce di cielo pronunziar chiaramente con la obbrobriosa sconfitta dell' empio già vinto, la virtù e le glorie del vincitore. Per questo modo, o Signori, si fu attuffato e sepolto quel superbo mostro nel baratro di tutti i tormenti, dove per divino decreto fu condannato a rimanersi e guaire per ben mille anni, che è quanto a dire per tutto quel tempo che *Deus posuit in sua potestate*, fino cioè agli ultimi giorni del mondo, ne' quali, se gli verrà conceduto di uscire di là ad operare sua forza,

e sfogar in terra sua rabbia contro le genti con nuova aperta battaglia; non però ne potrà avere costui prova più allegra di quella, che gli fu tocca nel cielo. Ma se tale si fu la sconfitta e la vergogna del ribelle Lucifero, chi potrà dire quanto grande e solenne debba essere stata la vittoria, e 'l trionfo del fedelissimo arcangelo s. Michele? Oh parmi vederlo questo Arcangelo invitto, subito, dopo inchiavato il vinto nemico con tutti gli spiriti reprobi compagni suoi nell'abisso infernale, montar tutto lieto e maestoso alla testa degli altri Angeli vincitori, e rivolar dalla voragine del tenebroso abisso alle soglie del risplendentissimo cielo, e quivi fermatosi a' piè del trono della Triade augustissima, assorto tutto nella beata visione di quella incomprensibile gloria, Santo a Dio per ben tre volte ripetere: e tutti i cieli intanto rispondere incessantemente, *Quis ut Deus?* e tutti intanto gli angelici Spiriti strettisi intorno a Michele ringraziar lui del coraggio loro ispirato nella sostenuta battaglia, e della palma già colta nella riportata vittoria: e tutti lodarsi di lui senza fine in faccia a quel Dio, da cui egli senza più col glorioso nome di Principe delle angeliche schiere vien salutato anche con quello di custode e proteggitor fedelissimo di quella nuova sua Chiesa, in cui gli prepara assai vasto campo di nuove vittorie. E ben voi vedrete, Uditori, che come questo gloriosissimo Arcangelo fu vincitor di Lucifero in cielo a gloria degli Angeli, così dovrà essere in terra vincitor di quel mostro medesimo a gloria altresì degli eletti: lo che a noi dee tornare del più alto conforto e della più dolce speranza di entrar anche noi, quando che sia, a parte delle altissime glorie di così magnanimo vincitore.

Quantunque vinto e stretto in catene Lucifero dalla forza invincibile di Michele, tuttavolta, così permettendolo Iddio, non gli fu tolto affatto quello smisurato potere, di cui era fornito, ed anzi lasciatagli la naturale sua forza a sfogar l'antico suo odio con quanti s'adoperano a riconoscere ed onorare la suprema maestà di quel Dio, cui egli ruppe sin da principio la

guerra, nè cui si rimarrà dal combattere empiamente fino a quel tempo, in cui verrà dal potentissimo Arcangelo in aperta battaglia per la seconda volta irreparabilmente sconfitto. Ben ciò tutto sapeva il Principe degli Apostoli, e però avvisa tutti i fedeli a voler continuamente stare in guardia, e vegliare sopra se stessi, non forse dieno nell'ugne di questo cruccioso avversario dell'uman genere, che a guisa di lione affamato non si rimane dal ruggir giorno e notte, e cercar pascolo alla rabbiosa sua fame, Cominciò egli infatti Lucifero da' primi tempi a cacciarsi colle più sottili frodi e studiate, poichè coll' aperta forza già non poteva, in fra gli uomini, se gli venisse fatto di trarli nel suo laccio medesimo, persuadendoli a voler riconoscere qual vero Dio anche l'uomo; e però essendo morto Mosè legislatore e capo dell'ebrea nazione, che non fece il maligno, e quanto non si brigò a voler trar gli Ebrei nell'errore di crederlo un Dio, e come divino guardare quel morto corpo, e lui riverire ed adorare qual Nume. Ma Michele, o Signori, era il protettore ed il custode dell'ebreo popolo; di che tosto levatosi a sua difesa: Olà, disse all'infernal seduttore, Dio emunga il tuo orgoglio: *Imperet tibi Dominus;* e sì dagli artigli del mostro, che pur pretendea fargli testa e contendere, strappato imperiosamente il freddo cadavere dell'ebreo Taumaturgo, lo ascose in tal luogo, che non s'è veduto mai più; liberando così gli Ebrei dal pericolo di idolatrare, ed insegnando a quel superbo che, come in cielo degli Angeli, così degli uomini in terra, non è che un Dio solo. Che se poi quel nemico di Dio e degli uomini, non venutogli fatto di rendere ribellante a Dio l'eletto suo popolo, mise mano a far almeno oltraggiare e bestemmiare sul viso agli stessi Ebrei il suo nome santissimo dalle genti idolatre; nè anche allora indugiò punto Michele a levarsi a conforto de'buoni ed a sterminio degli empi. Vedete infatti voi, Uditori, quel torrente, anzi quel mare di feroci Assiri soldati, in atto di farsi sopra a Gerusalemme, e di sterminarla? Sentite voi dall'un lato i singhiozzi ed il piangere

dell'assediato re di Giuda, Ezechia? e dall'altro lato gli svergognati insulti e le più sicure bestemmie contro Dio lanciate da quel superbo monarca di Senacheribbo, che già più che certa si tiene in man la vittoria? Ma che sentire, o vedere? o che parlo io di vittoria? Vedete, anzi, vedete un monte di cadaveri nel proprio sangue affogati: vedete l'Assiro monarca senza esercito, senza baldanza, e tra poco ancor senza vita: udite le voci di giubilo e i festosi canti della città già salvata. Ma da qual braccio? Appunto da quel di Michele, o di un Angelo qual ch'ei si fosse, a suo nome, che trucidò in una notte da ben 185 mila campioni di quel bestemmiatore idolatra, e si rimise in sicuro stato di prosperità e di letizia il popolo del Signore. Ma io sarei troppo diffuso a volervi tutti annoverare i favori e le grazie da questo glorioso Arcangelo agli Ebrei compartite. Basta che per fino sotto visibile umana sembianza di fortissimo combattitore si rappresentò a Giosuè sul primo suo entrar nella terra di promissione, manifestandosegli per desso lui, e proferendosegli a guida con queste voci: *Ego sum princeps exercitus Domini.* Di che non è maraviglia se sotto tal condottiero senza scoccarsi una freccia, senza impeto, senza minacce crollarono al suolo improvvisamente le mura di Jerico, e le ebree trombe, anzichè a battaglia, squillarono allegre a vittoria. Dirò dunque meglio con san Basilio, che siccome il glorioso Michele si fu proteggitore e custode un giorno della ebrea Sinagoga, così al presente egli è altrettanto, e anche più della cattolica Chiesa: *Ut olim Synagogae, ita nunc Ecclesiae totius praeses et princeps.* Nè vogliate voi credere esser questa opinione de' Padri e Teologi, senz'altro più; che egli stesso Michele ce ne diè in mano così aperte testimonianze, per cui la Chiesa ordinò per ben due volte in ogni anno doversi festeggiare sua gloria, e segnatamente la sua apparizione comprovata dal fatto che or vi dirò. Al tempo di Gelasio I. Pontefice sul Gargano monte nell'Apulia sbrancatosi un ferocissimo toro e trovatolo dopo lungo cercarlo da presso ad una spelonca, nè di

là potendosi per cenni e richiami dispiccar quell' indomita bestia che pur ferma in bieco guatava, si fu proposto, già disperatosi al tutto di averla viva, d'ucciderla. Ma che? scoccatale appena incontro una freccia, rimbalzò questa incontro al saettatore, che mezzo morto della paura con quanti altri quivi erano al miracoloso fatto presenti, di là tosto si condusse al Vescovo di que' luoghi esponendogli il pauroso miracolo per averne schiarimento ed ajuto. E bene il Vescovo dopo un digiuno ed un incessante pregare di ben tre giorni potè rispondere e dire: essergli apparso visibilmente l'arcangelo s. Michele, e dettogli chiaramente quel luogo esser suo, e voler quivi una Chiesa dove ricordato fosse il suo nome. Nè vana fu certo l' apparizione: che condottosi il Vescovo solennemente col chericato a quel luogo, trovarono senza più quella spelonca tramutata in forma di Chiesa, dalla quale già da quel dì fatta celebre per sacri riti e gran feste, dispensò poi sempre Michele a que' popoli suoi divoti le più larghe grazie e la più dichiarata sua protezione. Ma che parlo io di soli que' popoli? Non protesse egli forse mai sempre il glorioso Arcangelo i popoli tutti ed i figli della cattolica Chiesa in tutti i loro bisogni, e nelle guerre tutte e battaglie date alla Chiesa dal furor di Lucifero, e de' suoi emissari? Fu certamente Michele con gli altri angeli che si levò a principal sostegno de' martiri, e che li ajutò a trionfare dell'arrabbiato poter de' tiranni, e de' più dolorosi tormenti. Fu Michele altresì, che guardò e sostenne con invitto braccio la Chiesa medesima al replicato scoppio infernale di eresie e di scismi; ed agli scandali, ed al rotto costume di vivere oppose esempli di virtù e santità, e contro i prepotenti ministri del diavolo suscitò i più invincibili campioni di Cristo. E quanti infatti non potrei io qui di questi campioni additarvene? Ma tu pure innanzi agli altri mi ti fai oggi vedere, o serafico Francesco d'Assisi; e già parmi l'onor della Chiesa e del grande arcangelo s. Michele mi faccia pur calca a non dovermi tenere in silenzio di te, di te, o Francesco, sostenitor della Chiesa,

per forma, da regger tu, come ti vide in celeste sogno il pontefice Innocenzo III, la già cadente Basilica del Laterano, tutto solo sulle tue spalle. Condotto erasi il poverello Francesco sul monte d'Alvernia per apparecchiarsi ad esser trasformato in quell'uom nuovo, che fu e sarà lo stupore dei secoli. Adunque a ben riuscire in un'opra così grande non gli fu miglior avviso di quello di fare un'intiera quaresima di penitenza in apparecchio del festivo giorno che oggi noi celebriamo dell'arcangelo s. Michele. Ma intanto il nemico di Michele, Lucifero, non indugiò a farsi sopra del servo di Dio, di cui avea già incominciato a prendere troppo giusto timore. E già vedete con quali terribili larve, e spaventose voci e percosse da tutti i lati lo assalta. O misero di Francesco! Sebbene che dico io? Ecco, ecco l'Angelo del Signore, ed io crederò lui desso Michele, che tutto raggiante di celestiali splendori sen viene a lui a mettere in fuga quelle potenze infernali; e che pur col guizzo di una corda di viola tocca da quell'angelica mano, porta agli orecchi ed all'anima di Francesco siffatta dolcezza, che se quella celestial melodia durava altrettanto, non avrebbe egli potuto, come poi grotestò egli medesimo, sostenerla, se l'anima sua, non più in estasi sospesa, com'era, ma affatto libera e sciolta non se gli fosse dispiccata dal corpo per istrabocchevol gaudio di Paradiso. Ma questo delle altissime grazie che Michele impetra da Dio al divoto suo servo, non è che il principio, per apparecchiarlo cioè e renderlo forte con questo piccolo saggio a quel troppo più di dolcezze e favori che gli farà piover di cielo. Nè già io punto m'inganno, o Signori. Ecco tutto il monte nelle notturne tenebre sfolgorante d'improvvisa luce, ecco il misterioso Serafino rappresentarsi in aria a Francesco: udite famigliari colloquii, vedete raggi, che in cinque limpidissime liste... Ma io qui non ho più occhi a vedere, nè lingua a parlare, e solo dopo compiuta l'affatto nuova e portentosissima apparizione, additar vi posso il gran servo di Dio, che mani e piedi e cuore fregiato delle sanguinose stimmate del

suo Gesù crocifisso discende dal monte portando seco della sua pietà e divozione verso il glorioso Michele quel visibile testimonio, che tanto illustrò, con quel Serafico uomo anche tutta la Chiesa, di cui e fu, ed è tuttavia altissimo splendore nella sua umile povertà quella Francescana famiglia, che quanto si continua ad essere al grande Arcangelo, sull' orme del Padre, devota; altrettanto seguirà a fiorir dal suo seno, sulla ferma fede di quel poverello che ora è in cielo tanto grande, cari a Dio ed agli uomini i figli di tanto Padre. Io non credo, o Signori, essermi dilungato punto dal mio proposto argomento della protezione di san Michele verso la Chiesa e gli eletti, col parlar, come ho fatto, del Serafino d'Assisi: che anzi io stimo da ciò medesimo far voi dobbiate aperta ragione di quello far possa e voglia Michele con quanti altri si volgono a lui, e sono a lui cari. È certo che delle tanto luminose vittorie, onde pure a questi ultimi tempi vedemmo noi stessi andar gloriosa la Chiesa, non piccola parte è forza lo ascriverne al merito ed alla protezione di questo Arcangelo suo difensore e custode, nè v'ha dubbio altresì che a quel suo Capo, già dichiarato dai voti di tutti anche i non cristiani popoli, santo, l'immortale Pio VII, non abbia Michele egli stesso a renderlo prima invincibile, e poi vincitore, fatto copia larghissima di quel suo divino potere: *Quis ut Deus?* E finalmente dal pestilenziale alito di Lucifero, che per opera di tanti empi satelliti e libri attossicò tanta parte d'Europa, fu preservata, forse più che altre città, questa nostra Verona; io non dubiterò di dir francamente esser ciò avvenuto in gran parte per la difesa, o gloriosissimo Arcangelo, che avemmo noi tutti della tua insuperabil virtù: *Quis ut Deus?* E forse che a questa tua immagine benedetta ad onta delle passate calamità in questo più magnifico tempio e su quell'altar trasportata, non va debitrice di molto Verona? Tu qui, o Michele, ricevi ogni dì i nostri voti. Tu da questo luogo e le devote suppliche de' tuoi clienti e più il prezzo della redenzione ogni dì porti in ciel tu medesimo a Dio: e tu

in questo giorno segnatamente ricordate ogni anno vedendo dalla pubblica e privata liberalità e devozione, le immortali tue glorie, sì tu, o grande Arcangelo, ci metti in piena speranza di tuo costante ajuto, e di tua liberal protezione. Ma io sin qui non ho parlato, Uditori, che delle vittorie di s. Michele contro Lucifero tuttavia chiuso nell'infernal carcere ed inferrato. Or quanto più gloriosa non dovrà essere la vittoria del grande Arcangelo sopra quel mostro al finire del mondo? Ben dovranno essere paurosi ed orrendi oltre ad ogni creder que' dì, ne' quali Lucifero, o Satanasso, qual vogliam dire, verrà sprigionato per divina dispensazione dalla sua infernale voragine; e libero al tutto lasciato, uscirà di quel luogo in su questa terra ad operare sue forze ed inganni contro le genti: *Solvetur Satanas de carcere suo, et exibit, et seducet gentes.* Uscirà sì allora quel mostro, e suscitando il suo maggior satellite l' Anticristo, e tutto investendolo del suo furore e diffrenandolo contro la Chiesa, terrà in sua compagnia modo sì pauroso e avventato da doversi per poco gli eletti medesimi creder presi al suo laccio, e trovarsi in caso di perdizione: *Ut, si fieri potest, in errorem inducantur etiam electi.* Ma che parlo io di perdizione degli eletti e della Sposa di Cristo? Ben que'funesti giorni li vide apertamente mirando pur nel futuro, siccome fatto avea nel passato, l'evangelista Giovanni, e dopo de scrittone l' orridezza e 'l trambusto e le lagrime e il sangue delle rabbiose battaglie. ne prenunziò altresì il termine d'infinita gloria alla Chiesa, e di irreparabil danno a' suoi furiosi nemici per opera del celeste custode e capitan supremo l' arcangelo san Michele. Ecco, ecco, grida egli nella sua Apocalisse, ecco l'Angelo invitto tutto vivo fuoco giù calare di cielo, ed urlandone il mare e tremandone il mondo, con quella destra che tutto può, perchè tutto può Dio: *Quis ut Deus?* afferrar di tratto il dragone infernale ed il suo falso profeta, e quanti sono mai reprobi loro seguaci, e tutti tutti ad un fascio, siccome polvere da turbinoso vento sospinta, lanciarli e precipi-

tarli giù nel profondo pozzo del zolfo e del fuoco, e tutti dentro inchiavatili, gettarne via tosto l'orrenda chiave, e sommergerla nel mare dell'interminabile eternità, a disperazion eterna del vinto Lucifero, e de' ribelli angeli, e degli uomini peccatori, che la giù guairan tormentando dì e notte per tutti i secoli: *Et cruciabuntur die ac nocte in saecula.* Ma intanto l'Arcangelo stesso gli eletti tutti caramente abbracciando, e seco per l'aria guidandoli giubiloso, li presenterà all'inaccessibile luce del trono di Dio, dove... Ma a qual troppo alto volo, o Signori, io tento qui affidarmi? Ah sì deputato è Michele da Dio a raccogliere e presentare a lui tutte le anime elette: *Constitui te principem super omnes animas suscipiendas.* Ma di noi che sarà? Di noi che tutti dobbiamo ancor sostenere in vita, e più in morte, gli assalti di quel superbo Lucifero, che fu vinto bensì in cielo dal gran Michele a gloria degli Angeli, che sarà vinto pur da lui in terra a gloria degli eletti, ma che rugge tuttavia, e ne assedia per divorarci? Ah! Uditori, non perdiamo il coraggio. Vedete, vedete quel potentissimo Arcangelo che può e vuol essere il difensore e protettor nostro, ed or dal cielo ne addita i luminosi seggi di gloria lasciati vuoti per superbia dagli Angeli, e là ci rincuora a salir noi corrispondendo a quella grazia divina che ora non ci vien meno, e cui egli corrispondendo salì a stato così potente e glorioso. Su adunque, o Signori: più che il timore del nemico Lucifero non ci atterrisce, ci conforti il valore del nostro supremo duce Michele; ed a lui però caldamente tenendoci raccomandati conchiudiam colle voci lietissime della Chiesa: *Contra ducem superbiae sequamur hunc nos Principem, ut detur ex Agni throno nobis corona gloriae.* Guerra al capo della superbia, tenendo noi sempre dietro a Michele: affinchè il premio del nostro combattere sia la celeste corona: e perchè alle parole non sieno mai discordanti le opere, tenghiamoci, o Signori, mai sempre viva al pensiero la pena dei superbi nel debellato Lucifero, la gloria degli umili nel grande Arcangelo trionfatore.

ORAZIONE
DI S. GEROLAMO

DETTA

DA STANISLAO CANOVAI

Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.
Ps. 50.

Ai due lumi preziosi, il dogma e la morale, che dal ricco tesoro di sua sapienza trasse una volta il gran Dio per guida e per difesa degli uomini, oppone il mondo una doppia caligine d'ignoranza e di malizia, onde tetramente inviluppato d'intorno il divino splendore, si ecclissa infine ai nostri occhi, e ci avvolge di nuovo nell'acciecamento e nell'ombra antica di morte. Quante incertezze e quanti delitti dalla condensata malvagità d'un solo secolo pervertito! quante discordie e quanti errori dall'empietà grossolana d'un solo fabbricator fanatico di chimere! Non è forse vero che le passioni, sempre in atto di ribellarsi quando una verga di ferro non le governi, lusingano il cuore e lo depravano? che la mente in segreta intelligenza con lui, ne partecipa la seduzione, ed impegnata a discolparlo, comincia dal figurarsi dubbiose le massime più solenni, s'innoltra a dare un peso a que'dubbi, e finisce con autorizzare alla scoperta i progetti più detestabili e l'opere più tenebrose? Non è egli vero egualmente che un leggiero color di dottrina, qualor si accoppi con molto orgoglio, inebria lo spirito e lo conduce al delirio? che il gusto, i talenti, la vivacità dell'ingegno, doni felici del cielo se una saggia cultura gl'indirizzi e gli assodi, lussureggiano abbandonati a se stessi, empion di un ardir temerario il mal fermo intelletto, e si cangiano in flagelli crudeli di quella medesima società, cui servir doveano d'or-

namento e di vantaggio? Allora è che l'augusta morale si ottenebra e si disperde, allora languisce e pericola il santo dogma: e se di mezzo all'oscurità di tanta notte sorge talvolta un fervido Elia che, quasi fiaccola ardente, imprenda a diradar l'orrore con la luce dell'opera e col fuoco della parola, si sdegnano alla disusata chiarezza l'infiacchite pupille; e lo scellerato e l'ignorante, guardandolo tra rabbia e spavento, gridano ammutinati al perturbatore della pace, all'ipocrita, al seduttore.

In questi ultimi tratti riconoscete, o signori, il protettore amoroso del vostro sacro istituto, il celebrato eroe del quarto secolo, il sostegno impareggiabile della Chiesa di Dio, il santo, l'eloquente, l'infiammato Girolamo. Chi saprà definirmi, se lo spirito e la virtù d'Elia si sieno in lui palesati più con lo zelo che con le lunghe contemplazioni, più tra gli strepiti d'una corte che nelle solitudini d'un deserto, più per la fama di sue vittorie che per l'invidia de' suoi nemici? O spirante ritratto del generoso profeta! Voi soffiaste un odor funesto di morte in faccia ai traviati; voi ne scopriste alle credule genti il periglioso contagio; voi non risparmiaste il fiele e il sarcasmo, per annichilarne i consigli perversi, e la vostra vita e la vostra penna ne fulminarono del pari i costumi e gli scritti: vita prodigiosa! penna inimitabile! che mentre facean tremare da lungi i cuori incirconcisi e le cervici ostinate del libertino e dell'eretico, esalavan d'intorno un profumo soavissimo di paradiso, che dolcemente scuotendo la felice struttura dell'anime delicate e sensibili, trasse al suo seguito e rivolse a cento eroiche passioni e a cento amori immacolati gli amici, i congiunti, i patrizi, i plebei, le vergini e le matrone. Ma l'argomento mi trasporta, o signori; le grandi immagini, a cui mi richiama il nome solo dell'animoso Girolamo, anticipano sulla mia lingua l'encomio ideato, e fanno quasi obbliarmi le regole ordinarie d'un oratore. Si serva dunque in due parole al costume. Gran Dio, chi mai più di Girolamo potè vantarsi di aver posseduti i lumi tutti della vostra eterna sapienza?

Ella a traverso di mille nebbie terrene gli si mostrò dal cielo, e ne fece l'esecutor più fermo de' suoi comandi e il più fedele interprete de' suoi misteri: *Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.* Sono in lei delle pretese incertezze? Girolamo ne vede l'insussistenza, e corre per l'angusto sentiero fino a divenire il modello de' solitari: *Incerta sapientiae tuae manifestasti mihi.* Sono in lei degli arcani impenetrebili? Girolamo ne intende la cifra, e spazia per entro ai divini abissi fino a divenire il miracolo dei Dottori: *Occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.*

Nulla di più ordinario nell'uomo quanto il cangiar principii e condotta a misura che cangia per lui la prospettiva incostante delle speranze o dei timori: simile al flutto inquieto del mare: il soffio d'una passione lo stacca da questa sponda per trasportarlo all'opposto, e si trasforma in un istante di codardo in audace, di superbo in cortese, pronto sempre a modellarsi in cento forme ancor più nuove se glie lo imponga la vanità, la moda, il capriccio e l'imperioso interesse. Finchè Roma in braccio a brutali tiranni, vide balenarne la spada sul capo dei cittadini più rispettabili, non v'ebbe romano di qualche nome, che non professasse altamente il rigido stoicismo: non lo turbò l'ingiusto esilio, non lo scosse la spietata confiscazione, e bevve tranquillamente la morte in un carcere, e lasciò segarsi le vene in un bagno. Ma tostochè rovesciati dal trono gl'infami assassini, che lo avean macchiato di concussioni e di stragi, si mostrò Constantino, e brillò Teodosio, e la pace e la sicurezza rasserenarono la terra, gli stessi romani, cui dovea costare sì poco il sostituire la virtù del cristiano all'affettata insensibilità dello stoico, quei romani già sì severi, diventarono epicurei. Fugace è la vita, dicean costoro, e niuno tornò mai dalla tomba a darci nuove d'una vita avvenire; nati una volta dal nulla, noi rientrerem ben presto nel nulla, e un'eterna obblivione ingombrando il nostro nome, non lascierà di noi nell'intero universo che un piccol pugno di fango: spezziamo dunque ogni laccio, scorriamo per ogni pra-

to, coroniamoci di rose pria che il fior di giovinezza appassisca; sia nostra legge la nostra forza, e la forza tutta s'impieghi ad opprimere il giusto, che ci condanna: avrà forse l'eccelso qualche notizia di noi? potrà forse vederci dalla lontananza immensa delle sue stelle?

Ecco, o Signori, le pretese incertezze degli empi, espresse con grandiosa facondia dalla sapienza stessa di Dio; ecco il linguaggio infernale che nei verdi anni di Girolamo risuonava per tutta Roma: e i fatti orrendi corrispondean pur troppo alle orrende parole. Oscurato l'oro della pietà, mutato in infausto il color felice della virtù, scommosse perfino le pietre angolari del santuario, il lusso, l'ebrietà, l'invidia, la licenza, le inimicizie, il raggiro erano i nuovi Dei degli idolatri cristiani. Esclamava con querula voce la sposa afflitta di Gesù Cristo, e non era ascoltata; usciva dai sepolcri de' martiri un grido affannoso non so se d'invito o di rimprovero, e il forsennato schiamazzo dei baccanali pagani gli vietava di giungere alle orecchie ed al cuore. La sorte di Girolamo parea decisa: ricco in argento al par dei voluttuosi magnati, ancor più ricco in ingegno fino a potersi dir la fenice del campidoglio, indipendente da un padre, ch'avea lasciato nell'ultima Illiria, sensibile alle passioni violente in un paese e in un'età sì propri a commoverle e ad appagarle, deh! qual aruspice, qual politico non avrebbe traveduto in Girolamo il protagonista dell'impudenza, quando a tant'altri con forze e con qualità di niun conto è stato sì facile il divenirlo? Sì, pendeva egli sul precipizio; l'abisso era aperto sotto a' suoi piedi, e già scendea per ruinoso sentiero ad ingrossare il numero degl'insensati ... ah! lo trattenne colei che assiste in cielo ai consigli luminosi di Dio, lo salvò l'immutabil sapienza, che palesatasi a lui con un lampo formidabile di sua luce, io dunque, gli disse, io che fabbricai la pupilla e l'orecchio, io dunque non vedrò le vostre ignominie, io non udirò le vostre infami bestemmie? Scherzi pure il profano, si contamini ne' suoi delitti; il tempo si abbrevia, e già suo-

na da lungi la spaventosa mia tromba: eccomi, io vengo, e meco ne vengono la collera e la vendetta; ravvisate, anime inique, ravvisate in me quel giudice che dispregiaste, ascondetevi tra le ruine dei monti, volate di là dai mari, salite al firmamento, seppellitevi nelle voragini della terra, voi non fuggirete l'orrendo anatema ch'io vi preparo. Impallidì Girolamo al fiero tuono di queste voci, che ripercuotendosi mille volte dalla mente al cuore, e dal cuore alla mente, portavano il disordine e la tempesta nei laberinti più cupi del suo spirito sbigottito, e sì profonda s'impresse in lui fin d'allora l'idea terribile del giudizio, che nel sonno e nella veglia, nello studio e nel diporto, o si divagasse in dispute o si trattenesse in colloqui, la tromba annunziatrice del giorno estremo gli rimbombava funestamente all'orecchio. Poss'io dubitar del periglio? (esclamò singhiozzando); ah! se il pietoso mio Dio non mi avesse stesa la destra, io sarei già nel catalogo de' suoi ribelli: e può restarmi incertezza sul partito, che mi conviene? si fugga la cieca pentapoli, si abbandoni la prostituta; io tributerò le mie lodi alla sapienza liberatrice in un clima più puro; chè non son già fatti per Babilonia i soavi cantici di Sionne.

Parte improvviso da Roma, traversa i mari, e si ricovera in un deserto. Fu mai sì lieto quel misero prigioniero, che dal tetro carcere, ove lo soffogava un'aria stagnante e putrefatta, veggasi trasportato in un subito alle cime di ridente collina? come beve a gran sorsi il vitale elemento, che lo circonda! come pasce il suo sguardo per le vaghezze dell'amena contrada! tutto anima, tutto sentimento, ringrazia quel generoso, che infranse i suoi ceppi, e nasce un'altra volta alla vita. Antri sconosciuti di Siria, che soliti di albergare i feroci leoni, offrite oggi un asilo al novello eremita, voi potete ripeterci l'entusiasmo de' suoi ringraziamenti, allorchè disciolto dai vergognosi legami, si lasciava leggiero all' alte regioni della fede e di Dio per respirarvi l'aure d'una speranza immortale. Qui compagno di scorpioni e di fiere, amico di

selve inospite e di rupi erme ed ignude, ricoperto di sacco le squallide membra, annerito, quasi un Etiope, la faccia tutta e le mani, contratto le curve ginocchia per l'assiduità dell'appassionata preghiera, smorto le guancie e le labbra per l'asprezza d'un eterno digiuno, esangue e freddo per lo spietato fulminar de'flagelli, trafitto a' piè dalle spine e dai bronchi, percosso il capo dall'estivo meriggio, voi lo vedreste, o signori .... no, non vedrete mai qual sia Girolamo, senza penetrar nel suo cuore. Oh! strano effetto degli abiti depravati! In quel corpo macilente e sparuto, in quell'ossa slogate e secche, in quell'uomo o moribondo o già morto si annidava una fiamma divoratrice, che destata dal soffio d'inferno e rinvigorita dai bollori di un'indomita fantasia, s'inoltrò fino al cuore, lo punse, lo accese e lo cangiò ben tosto in un'arena pericolosa, in un vasto anfiteatro, ove disperatamente azzuffaronsi mille geni malvagi con mille immacolate virtù. Le follie di Roma, le larve lusinghiere de'giuochi, degli spettacoli e dei ridotti eran salite col fuggitivo Girolamo sulla stessa sua nave, e seguitolo con ostinata insolenza per entro agli orrori di Colco, aprivano dinanzi a lui quelle scene fatali di seduzione, ove un tempo o personaggio o spettatore avea condotta al naufragio la sua bella innocenza. Corresse pur egli a rinselvarsi tra l'ombre più nere del bosco, tentasse pur di nascondersi nelle più segrete concavità delle valli, era seco lo spettro odioso delle romane delizie; e la dubbia luce interrotta tra ramo e ramo, e il mesto silenzio della natura selvaggia irritavano anzichè illanguidir l'illusione, e vestivano d'un colorito ancor più forte i vezzi e le grazie, di cui volea strapparsi dal seno la rimembranza e l'immagine. Sospirava perciò nella notte, esclamava nel giorno, spremea dagli occhi incavati un fonte amaro di lacrime, e armato la destra di dura selce, quasi con furioso ariete, percuoteva quel cuore, ove si ostinavano a non arrendersi i suoi nemici. Era intanto ogni gemito una vittoria, ogni colpo un trionfo: e tal fu poi la dolce calma, tale il costante sereno de'suoi pensieri, che

sforzato a riveder per poco l'Italia, portò la sua solitudine in Roma, appunto come una volta avea portata Roma nella sua solitudine. Ma seguiamo l' eroe; quel ritorno involontario alle rive già dimenticate del Tevere non sarà senza novelli spettacoli, e senza imprese novelle.

Io non so dirvi, o signori, se dai giorni dell' ispirato Battista fino a quei di Girolamo, si fosse veduta mai germogliar sì fausta nei deserti, ed uscirne quindi con sì pompose ricchezze la solida erudizione e la scienza arcana di Dio: ben vi so dire che l' idea del letterato cristiano parve a Girolamo tanto analoga all' idea del solitario, che non giudicò di poter mai divenir perfetto tra questi senza sforzarsi di riuscir mirabile in mezzo a quelli. Fu dunque nelle caverne di Colco, fu tra i dirupi di Calcide che numerando i capitali con gran pena ammassati nell' Italia, nelle Gallie e nella Grecia, non solo negò di seppellirli, come l'inutil servo, ma per emulare il traffico del servo industrioso e fedele, ne cercò l'usura più ricca e si accinse a raddoppiarli. Già tutto il bello e tutto il profondo che sparsamente è racchiuso nei greci e nei latini esemplari, era paese di sua conquista, già gli egregi filosofi, i gravi istorici, gli eloquenti oratori, i sublimi poeti eransi alluogati anche più nell' ampio santuario della sua mente, che nei plutei della sua preziosa biblioteca: quando (o fosse in sogno o fosse in visione) gli si presenta improvvisa col seguito di feroci littori la celeste sapienza; lo interroga dell'esser suo, lo convince di menzognero, ne comanda il supplizio, e a lui che geme sotto le folte percosse per pietà la scongiura, come? (risponde adirata) per Platone e per Tullio obbliar l'eminente dottrina di Gesù Cristo? non ho io parlato ne' miei profeti ed in lui con grazia, con energia, con verità troppo anche valevoli ad allettarti? sei tu dunque incirconciso a tal segno da preferire all'ascosa manna del cielo i vili erbaggi, e le immonde carni d' Egitto? o spirerai nell'orrida carnificina, o déi giurarmi in questo istante che il testamento del tuo Signore sarà per l'avvenire il più favorito di tutti i tuoi libri. In mezzo

all'estasi spaventosa giurò tremando Girolamo, e viste poi nel suo corpo dolente le lividure e le piaghe, chi può ridirci con quale smania ricorse ben tosto ai santi codici, con quale impegno divorò le difficoltà pressochè disperate dell'ebraico linguaggio, e come divenne in breve il vivo oracolo delle scritture, quel solo, cui nulla era in esse d'impenetrabile, non la forza delle parole, non la varietà de' sensi, non l'enigma delle profezie, non la profondità de' misteri, non gli usi stessi della giudaica nazione, l'epoche, le tradizioni, gl'idiotismi, i proverbi? Allora i due gran vescovi Epifanio e Paolino, riguardandolo come una torre inespugnabile contro i sofismi del torbido oriente, lo rapirono alle sue selve; allora tutto ciò che di più santo occultavasi nella Tebaide, tutto ciò che conosceasi di più dotto in Europa venne a sfolgorar con Girolamo nella metropoli dell'universo.

Chiedetene a quelle mura superbe che lungi dal vederlo, qual prima, errar vagabondo per le vie clamorose, per le lubriche terme e per gli oziosi teatri, dubitaron talvolta se fosse Girolamo nei lor recinti; ei si aggirava frattanto per le tacite catacombe a farvi messe di coraggio e di senno; ei con Damaso, il sommo pastor della Chiesa, si stringeva in serie consulte per risanare i languori della disciplina impiagata, e per serbare incorrotto il prezioso deposito della dottrina. Interrogatene i vecchi amici, le saggie matrone, le vergini religiose, che alla pallida effigie e all'austero contegno, perduta ogn'idea dell'antico Girolamo, credono di conversare o col celebre Paolo o coll'ammirabile Antonio; ei gli pareggiava al certo nel magnanimo disinteresse, nel tenero amor del suo Dio, nella gloria delle battaglie e nel numero delle corone; e gli vinceva poi di gran lunga nell'eccellenza dell'intelletto, nel nervo dell'eloquenza, in quella inarrivabil perizia di tutte le cose, per cui fu detto a ragione il prontuario e la biblioteca di Chiesa santa. Ma soprattutto domandatene ai suoi nemici; in lui vi additeranno essi lor malgrado quel giusto, sì ben dipinto da Salomone, che giurata una guerra mortale

alla depravazione ed al vizio, diffamava i peccati, opprimea di rimproveri i peccatori, condannava in tuono adirato il fasto del popolo, l'avarizia del clero, la soverchieria dei magistrati, la disinvoltura irreligiosa dei giovani, la sfrenata dissolutezza dei vecchi: vi diranno che perciò lo circonvennero, che perciò lo denigrarono con le calunnie, l'oltraggiarono con gl'insulti, e quasi fatto impeto contro di lui, lo espulsero infine dal Vaticano e da Roma. Oh! mia sola beatitudine, io ti rivedrò pure una volta (diceva egli volgendo le spalle al traviato paese e fissando, come in sue stelle, lo sguardo in Colco diletta, in Gerosolima, in Betlemme), io rivedrò le foreste tuttor consapevoli dei miei sospiri, io spargerò di lacrime, io coprirò di mille baci la cuna adorata del Redentore. In mezzo a sì dolci pensieri la fuga di Girolamo era un volo smanioso, e il naviglio già pronto ad accoglierlo... Deh! soffermatevi alquanto, intrepido pellegrino, e soffrite di riunirvi ai proseliti illustri, cui senza avvedervene, ispiraste la medesima risoluzione: vengono, se nol sapete, vengono in folla sui vostri passi la nobil Paola, l'inclita Eustochio, e un coro immenso di vergini senza nome, convinte al par di voi che nel cielo di Roma più non è sicura la sfortunata virtù. Oh Dio, qual presagio! quando fuggono le colombe, o la procella è vicina, o gira per l'aria l'inimico sparviere.

Infatti dai ghiacci del settentrione scendea, quale orso famelico, lo spietato Alarico, e sotto l'insegne di questo o guerriero o ladrone si attruppavano confusamente i Goti, gli Unni, gli Alani, i Massageti, cui l'audacia del condottiero e la speranza di ricca preda rendean vittoriosi prima ancor di combattere. Non sì rapida striscia per l'atmosfera un'infocata meteora, non vola sì pronto al bersaglio il globo ardente della bombarda, come dal Caucaso si scagliarono i barbari sull'Armenia, inondaron la Siria, corsero la Macedonia, e forzate in un istante le famose Termopile, soggiogaron la Grecia, si spinsero alla Propontide, ed empirono di spavento e d'orrore la città me-

desima di Costantino... Eh! non era la nuova Roma l'impaziente desiderio del Goto, era l'antica: all'Italia, gridava Alarico, all'Italia, al Campidoglio. Una mano invisibile ve lo traea dall'alto, e a gara ve lo guidavano i due celebri traditori, Stilicone e Ruffino, questo nella corte d'Arcadio, quello nell'armate d'Onorio.

I Romani medesimi, quel popolo stolto che decantava sì spesso la sognata eternità del suo regno, lo chiamaron giulivi all'esterminio della lor patria; e invano poi, mirando il vicino periglio, o vestiron l'armi o ristabiliron le mura, o versaron in seno al rapace l'argento e l'oro dei palagi e dei templi. Il perfido infrange i patti, calpesta i difensori, penetra nella città, la saccheggia, la cuopre d'obbrobri e di sangue, ne cangia a suo capriccio il governo, e troncato miseramente il capo del mondo, vendica in un sol colpo gli oltraggi tutti di Dio.

Ah! la spada inumana del vincitore passò da Roma a Betelemme, e vi trafisse d'angoscia l'anima attonita del pietoso Girolamo. Benchè meditando altre volte sulla statua simbolica di Daniele, avesse espressamente veduto in quella fragile argilla il degenerante carattere del romano dominio, e con profetico lume si fosse affrettato a vaticinarne l'eccidio: pure all'infausta novella gelò la sua penna, ammutolì la sua lingua; si vuotò d'idee la sua mente, e agli occhi soli rimase la libertà di esprimer col pianto l'alta amarezza e i sensi tumultuanti del cuore. Misero! e come soccorrere, come consolare almeno la figlia angustiata di Sion in tanti infelici, che fuggendo ignudi il gotico latrocinio, cercavano entro alla sua grotta un ricovero? Seder solitario e tacersi col dolente Levita di Babilonia? assordare il cielo e deplorar l'orrenda catastrofe coi flebili ululati di Geremia? Non già: simile all'eroe Macabeo, se lo lacera la vista delle sventure, se lo raccapriccia il racconto delle abbominazioni, se lo scuote il temuto subissamento del mondo, trova però nei santi libri un diversivo, un conforto, ed ora è che quasi abbandonatosi a nuoto nell'infinito caos

degli esemplari e delle versioni, là filologo, qua gramatico, talvolta antiquario, sovente geografo, e sempre critico circospetto e severo, ordina la mole indigesta, corregge gli errori innumerabili dei traduttori e dei copisti, orna di commenti insigni gli astrusi concetti dei profeti, degli apostoli, di Gesù Cristo, e più dotto oltre ogni stima e più pio d'Aquila, di Simmacco, di Teodosione, profani semi-giudei che lambiron la scorza delle scritture senza assaporarne la vera fede e la soda virtù, trasporta compiutamente la Bibbia dall' ebraica e dalla greca nella latina favella: opera immensa, fatica erculea (se così posso dirlo) bastante ad occupare per quattro e più lustri un'intera repubblica d'eruditi.

Eppure in quel gran vortice che parea doverla assorbire, aumenta la sua stupenda attività l'anima angelica di Girolamo; voi la direste incirconscritta, la credereste onnipotente per entro al vasto corpo della cristiana letteratura, tanto si mostra ella ad un tempo e tutta in tutto, e tutta in qualunque parte di lui. Suda l'egregio dottore e si riconcentra nella difficile impresa delle Sante Scritture: ma lo invochi la fede pericolante; e ben tosto si scaglia furioso sui satelliti dell' errore e mette in polvere Elvidio, Gioviniano, Vigilanzio, Pelagio, una truppa di Luciferiani ostinati, un esercito di perfidi Origenisti: ma lo implori il vacillante costume; ed eccovi i saggi precetti per la vedova irreprensibile e per la vergine immacolata, eccovi espressi con forza e con unzione i santi doveri dei cherici, dei monaci, dei conjugati: ma lo stimoli la gratitudine; e lo vedrete piangente sull'urna dei cari amici, intrecciar co' sospiri il funebre encomio alla generosità di Blesilla, al valor di Marcella, al candor di Pammachio, alla santità miracolosa di Paola: ma lo risvegli l'emulazione o l'esempio; e troverete la sua penna già volta a faticar sull' istoria dei più grandi uomini della Chiesa, e a trar dalle tenebre le gesta mirabili dei solitari più rinomati. L'Affrica, la Spagna, la Germania, l'Italia, la Gallia lo impegnano in cento intricate questioni; volano da mille parti a

Betelemme le lettere ed i curiosi; vuole udirsi Girolamo, vuol vedersi, nè sembra strano che la sapienza di Dio si faccia intendere da quel presepio medesimo ove ella nacque; è bensì vicino al prodigio che un sol uomo vaglia un pieno concilio, e trasformi un antro della Giudea nel Delfo e nell' Atene del cristianesimo. A lui dunque si corre dalle tre parti del globo, e si vede in lui (potessi pur io dipingerlo qual fu visto) si vede quell' inimico delle ricchezze, quel trionfator dei piaceri, quel fermo Anacoreta che a dodici lustri di rigidezza e di stenti ha saputo accoppiar tanta forza di meditazione e di studio; si vedon quegli occhi sempre immersi o nella lettura o nel pianto, quella mano sempre serva o degli ospiti o della penna, quelle labbra sempre intese a sparger sì fervida o la preghiera o l'eloquenza; si vede quel padrone assoluto dell'anima sua, che vuol perderla per salvarla, che la rilascia a suo grado e l' imbriglia, che la forza a parlare, e pretende autenticate dall' opera le sue parole; si vede in somma quel vecchio atleta, che serba in un logoro corpo le traccie palesi d'una gioventù vigorosa, e che sereno in faccia, come è tranquillo nel cuore, sembra dirvi con Paolo: Ho custodita inviolabile la mia fede, ho compiuta con lode la mia carriera, ho combattuto ed ho vinto; più non mi resta che d'ottenere dal mio Diò la corona che meritai. Era infatti al suo termine il lungo pellegrinaggio del giusto, eran forieri del suo vicino trionfo i tratti insoliti onde abbellivasi d'ora in ora quel carattere già sì perfetto e sì bello; più stabile mostravasi la sua gioja, più soavi le sue parole, più viva la sua penetrazione, più risoluto il suo zelo... e giunta al pieno giorno, tramonta necessariamente la luce. Morì Girolamo nella cenere e nel cilizio, morì predicando ai compagni il dispregio costante di se stessi e del mondo, morì qual visse, il modello dei solitari e il miracolo dei dottori.

Ah! se non è permesso di eguagliare il miracolo, chi può vietarci di ricopiare il modello? So ben io che niun latino e niun greco tenne dietro a Girolamo

nella sublimità della mente e nell'ampiezza della dottrina: ma so del pari che non è chiusa ad alcuno la felice via di seguitarlo nell'innocenza del cuore e nella santità del costume. Voi (1) ne siete, o Signori, la dimostrazione e l'esempio: in mezzo ai doveri o d'una famiglia, o d'un impiego sapete isolarvi, sapete rintracciare i momenti di toglervi alle stoltezze di un secolo trascurato, e nascosti col penitente Girolamo in questo santo deserto, sapete con lui ripensare alle verità terribili della fede, e trionfar come lui delle passioni e dei sensi. Vi osserva egli dal cielo, ne gioisce, vi benedice, e da quel Dio che riccamente lo ricompensa v'implora la sua costanza ed il suo premio.

ORAZIONE

DI S. MAURO ABATE

DETTA

DA STANISLAO CANOVAI

Comede volumen istud,
et vadens loquere.
Ezech. 3.

Allorchè le bizzarre opinioni del cadente secolo decimottavo spirano d'ogni intorno disinvoltura e novità, nè vi è forse un solo che non si unisca con entusiasmo alla trionfante insegna di quegli spiriti intre-

(1) *Fu detta quest' Orazione nel* 1798 *in una pia adunanza di divote persone, che si riuniscono con molto fervore per fare opere di pietà sotto l'invocazione di S. Girolamo loro protettore.*

pidi che han saputo i primi portar la guerra agli antichi, deriderne la semplicità, palesarne la cabala, e presentarci in un quadro grottesco tutto ciò che per dieci secoli non interrotti fece il decoro, e la maraviglia d'Europa: è ben degno di scusa uno sventurato oratore, se costretto a celebrare alcuno di quei personaggi, che il dominante ostracismo ha degradati, invidia la sorte dei vecchi panegiristi, e non avendo a suo vantaggio, che la modesta pietà d'un piccol numero di ascoltanti, e il soccorso efimero d'una meschina eloquenza, si arresta dubbioso, e sospira dietro a quei giorni felici quando un sistema d' idee men romanzesco e più sodo coronava con gioja il merito dei santi eroi, e i sudori di chiunque sapea distinguersi in encomiarli. Così è, miei Signori; se in tempi meno infelici avessi dovuto parlarvi delle gloriose opere di s. Mauro, qual coraggio non mi avrebbe ispirato la grandezza dell'argomento, di quali colori non avrei fatto uso per dipingervi una serie stupenda di virtù pellegrine, e qual dolce fiducia non sarebbe venuta a lusingarmi di avere avvivato nei cuori l'ossequio verso colui, che potè succedere al patriarca s. Benedetto senza restare ecclissato dai possenti raggi della sua gloria? Ma ohimè! la ricordanza di un virtuoso claustrale sveglia in oggi il fastidio e lo scandalo, e mentre io m'accingo all'elogio di Mauro, mille lingue e mille penne prorompono in amari epigrammi, e chiamato arditamente a rassegna il paradiso, lo riformano, lo spopolano a lor piacere: e troppo è probabile che contro Mauro il discepolo sia già pronunziato quell' istesso giudizio, onde si è preteso di togliere il cielo a Benedetto il suo maestro.

Mio Dio! saranno forse i nostri disordini, sarà l'oblìo degli importanti doveri del nostro stato che ci ha fatti sì vili: ma con qual fronte calpestan coloro gli elementi inalterabili del buon senso, i canoni della critica più volgare, e l'attestato autentico delle storie imparziali, di quelle storie medesime a cui con una strana incoerenza ricorrono, se si tratta di fissare

un'epoca, di confermare un fatto, di asserire un'usanza? Come? tutto è adunque sincero, tutto è infallibile, tutto è prezioso in quei libri, quando offrono un pascolo alle scoperte erudite; e tutto è apocrifo; tutto è fraudolento, tutto è chimerico, allorchè raccontano l'azioni eroiche, e i luminosi portenti degli uomini celebratissimi di quell'età? Eh! vendichiamo una volta i diritti del vero oltraggiato, esaminiamo i fondamenti su cui si appoggia il mostruoso edifizio delle moderne opinioni; e giacchè vediamo assalita per ogni parte la santità, abbandoniamo l'impegno di farne oggi il panegirico, e facciamone l'apologia.

Prendi, o mio figlio (disse a Mauro il santissimo Benedetto), prendi, mio caro figlio, questo volume; quivi io stesso ho vergati i solenni aforismi della monastica disciplina; cangialo in tuo sugo, e in tuo sangue, *comede volumen istud*, è poi vanne, parla, ed avrai teco il Signore, *et vadens loquere*. Che brillanti pensieri, che tenera devozione potea far nascere in una stagione più tranquilla il naturale sviluppo di questa nobile idea! Ma non più; crederò bastantemente lodato il mio gran Santo, se lungi dal supporla nobile e giusta mi verrà fatto di purgarla interamente dalle crudeli censure dei liberi pensatori.

E' principio di fede e di ragione che se tutti i santi son cristiani, non tutti i cristiani son santi. Per esser cristiano basta professar la dottrina di Gesù Cristo, ma ciò non basta per esser santo: indarno si aspira a questo grado sublime senza perfezione e senza eroismo, dirò meglio, senza martirio. Imperocchè vuole i suoi martiri la morale, come li vuole la fede; e come i martiri della fede si distinsero dalle anime fiacche per quel trasporto di amore, che li faceva correre in traccia dei carnefici e delle scuri: così i martiri della morale debbono staccarsi dalla folla dei comuni cristiani, e per un sacro incendio di carità fabbricarsi un carnefice che atterri le passioni, una spada che li divida dal mondo, una morte che gli asconda con Gesù Cristo; anzi come i più famosi tra i martiri della fede non vollero soli versare il san-

gue per lei, e seco trassero a mille a mille i compagni del lor trionfo: così i martiri più illustri della morale, quasi sdegnando di esser soli a sommergersi in Dio, debbono invitare al beato torrente i più coraggiosi e i men ciechi.

Dalla forza invitta di questo esattissimo paralello, che già basterebbe ad intimar silenzio agli stolti, ecco scritto nella fronte di Mauro il manifesto carattere della santità più distinta: obbediente alla voce suprema di Benedetto che notte e giorno gli ripeteva al cuore, *comede volumen istud*, *et vadens loquere*, non ebbe eguale nella rara gloria di quel martirio che ne fece insieme e il fedele osservatore, e il propagatore infaticabile della cenobitica perfezione.

Che questa si aggiri intorno ai consigli di Gesù Cristo, e che sieno i consigli un'appendice importantissima dei precetti, ed un mezzo il più eccellente e il più facile per eseguirli, nè voglio io trattenermi a provarlo, nè per uomini di esperienza e di coltura vi è bisogno d'una tal prova. Dirò solamente che l'audacia furiosa, onde si insulta alla memoria di quegl'incliti solitari che tra gli applausi della cattolica Chiesa santamente osservarono i consigli evangelici, non è meno un palese indizio di cuor sedotto, e di spirito traviato, che un passo ben grande per giungere a spezzare ogni freno, e a portare il colpo estremo agli evangelici comandamenti. Ma che? Mauro simile a quel franco filosofo che scioglieva acutamente i sofismi impugnatori del moto col muoversi or qua or là, Mauro risponde col fatto alle stolide sottigliezze, alle beffe indecenti, alle ingiuriose calunnie, e lasciato il senatorio palazzo, le prospettive d'una possente fortuna, i genitori, la patria, si ricovera non ancor di tre lustri sotto le ali di Benedetto. Non ancor di tre lustri? Dunque tra poco noi lo vedremo furibondo, piangerà sullo stolto addio che lo divise da tutto, si affannerà vanamente a riempiere i vuoti del suo cuore scontento, passerà dalla tristezza all'ambizione, dall'ambizione all'interesse, ed or macchinatore, ora insidioso, e sempre malvagio, viverà grave a

se stesso, e morirà ipocrita, o disperato. Ah! disperda il gran Dio queste voci profane, e perdoni ai bugiardi la sacrilega profezia! Se la Chiesa illuminata dal Santo Spirito prescrisse un età più matura all'esecuzione dei disegni sì generosi, se i pietosi regnanti assegnarono a quell'età dei limiti più spaziosi, queste leggi (obimè! converrà pur che io lo dica) queste medesime leggi fanno la satira dei nostri secoli sfortunati, e gli accusano d'una depravazione, di una malizia, di un libertinaggio sconosciuto affatto agli antichi. Eh! non era allora la speranza di cariche luminose, non la scarsezza delle fortune e dei talenti, non la lusinga dei congiunti ed amici, non la minaccia di genitori snaturati e crudeli, non gli sdegni di un effeminato, non i capricci d'un misantropo, no, non era questa mondana rettorica, seguita spesso da un infernal pentimento, che persuadeva la necessità di un ritiro.

Dio chiamava, e Mauro già correva alle vittoriose attrattive di quella voce, Mauro che nutrito in seno a questo Dio dalla più tenera infanzia, prevenuto da lui colle soavi sue grazie, e smaniante sol di piacergli, affrettava il momento di quel beato segnale che dovea sottrarlo alle spine ed ai triboli di una terra maledetta per collocarlo nel paradiso. Ed egli sarà dunque un furibondo, egli un disperato? Fedelissimo Samuele, incomparabile Battista, voi che fanciulli inesperti o vi consacraste all'altare. o vi seppellist in un deserto, eccovi giustificati: con questo compasso misurano gli uomini una sapienza infinita, e non imparano ancora che la vocazione avverata non ha d'uopo nè di leggi, nè di riforme; le leggi non son figlie che degli abusi, e basterebbe un avanzo di senno per farci arrossire di quelle molte che mettono argine ai nostri eccessi. Volete riscontri di quel vero splendore che guida Mauro tra le solitudini di Subiaco? Osservatene i frutti, miratene gl'infuocati pensieri e le opere straordinarie che han già dato principio al suo martirio. Quell'ammasso di viva calce e di arena è il suo letto più delicato, quelle

rrende punte di ferro son l'ordinaria veste, quel cibo colà per terra nauseante e grossolano è preparato per lui.

E so bene che i nemici implacabili dell'evangelica penitenza verranno a mormorarci alle orecchie, che fu questo un furor giovanile, un impeto inconsiderato, un'illusione, un fanatismo: ma saprò ben anche convincerli con mille prove, che nulla è men durevole delle violenti situazioni, che l'illusione è una rabbia, il fanatismo un'ebrietà, le cui forze van sempre or con più lenta, or con più rapida progressione diminuendo; insomma che l'angelo delle tenebre non si maschera a lungo, e se cinto di spoglie non sue sorprende talora i meno accorti, la condotta incostante, le false vedute, l'orgoglio palese e i segreti disordini scoprono assai presto l'inganno. Mauro quale il vedete nei primi passi, tale lo troverete al termine della sua carriera; sì geloso del vaso fragile in cui porta il tesoro dell'innocenza, che dopo una guerra di dodici lustri inventa tuttor nuove armi per crocifiggersi; sì lontano dal sacrificar giammai all'idolo infame dell'interesse, che l'equipaggio divien per lui una vanità insopportabile; sì perito nel trionfare senza pena della ragione e del senso, che ad un cenno del suo maestro calca intrepido l'onde e tragge a riva il compagno; sì fedele alla rigida legge in cui si alimenta e si avvalora, che ne va (direi quasi) superbo il santissimo legislatore, e stimola al grand'esempio la schiera eletta dei suoi discepoli; sì pieno di fiamme, sì trafitto di amore, sì perduto in Dio, che mi sgomento, o Signori, di raccogliere in poco l'arte ingegnosa, e la rara ampiezza di tanto affetto, se l'innamorata sposa dei cantici non me ne somministra un'immagine. Scendea talora nel delizioso giardino la tenera Sulamite, e come null'altro ha dipinto nell'anima che il caro amico, vede ben ella i fiori che le ridon d'intorno, i fonti che lentamente fuggono tra l'erbette, gli augelli che scherzan col canto per le ombrose verdure; ma nell'amabile varietà di tante cose, vede una cosa sola, il suo sposo; passa ai bo-

schetti odorosi dei cedri, s'inoltra nei viali amenissimi delle palme, prende una rosa, s'incontra in un giglio, e l'amoroso intreccio delle frondi e dei frutti, e la delicata armonia dei colori e delle forme le richiamano al cuore il gentil portamento, le belle chiome, i lineamenti impareggiabili del suo diletto: talchè trovandolo in mille oggetti diversi, mille diversi amori, tutti appassionati e focosi la costringono ad implorare da quelle piante un sostegno alla sua dolcissima languidezza. Così vede Mauro in ogni creatura il suo Dio, così lo ama senza misura, così vola a lui senza inciampo, e i sacri ozi del suo felice riposo, emulano già da vicino le lunghe estasi dei comprensori.

Ah! se quest'ozio può meritarsi un rimprovero, se i santi non son più tali perchè vissero appunto in un riposo che li tolse agli affari ed ai pesi della società, mi si dica almeno chi è colui che ha potuto dar leggi all'autor primario della vita sociale, prescrivergli di lasciar tutti gli uomini al loro destino, vietargli di collocare in alcuni le sue delizie, e forzarlo a non prendersi mai la libertà di dar loro in terra un saggio del paradiso. Vili insetti che noi siamo, pugni di cenere, ombre di pochi istanti, osiamo censurare l'eccezioni che talvolta ha fatte l'Eterno all'ordinarie regole della società, e non sentiamo frattanto l'eloquenza ammirabile di queste eccezioni, in cui trova un argomento di fatto la forza tuttor combattuta della grazia di Gesù Cristo? Sì, miei Signori, mentre gli eretici si scagliavan con furia contro il dono di Dio, mentre i cattolici tra lor divisi si giuravano un odio sistematico e scandaloso per la spiegazione di un mistero che era meglio adorare, Dio vinceva la causa della sua grazia, e con render superiori al mondo e a se stesse certe anime da lui chiamate, palesava con un linguaggio da principe e da sovrano la follia di quelle dispute, e il trionfo del suo gran braccio.

Io non mi stupisco pertanto se Mauro già caldo di tanto fuoco, e piena la mente dei sublimi disegni

del suo Signore rinunzia animoso a quell'ozio invidiabile che sospendeva un poco l'amarezza del suo martirio. Eccolo un martire dello zelo, eccolo in movimento. Deh! non piangete amati orrori dell' abbandonato Cassino, e voi venerabili anacoreti che porgendo a Mauro l'estremo amplesso sentite staccarvelo più dall'anima che dal fianco, ah! frenate gli addolorati singhiozzi: tempo verrà che la misera Italia ricorrerà supplichevole a voi che restate, e la Francia ove Mauro s'incammina benedirà quel giorno che la fece ricca della cassinense colonia. Oh Dio! A questo scoglio disabitato approderà semiviva la naufragante virtù, seco traendo i laceri avanzi della già morta dottrina, e mentre voi con sovrumani rimedi solleverete l'estinta, l'augusto Carlo non coi tesori d'un impero possente, non colle forze di un invincibile esercito, ma coi vostri compagni, coi figli generosi di Mauro soggiogherà la barbarie; di modo che da voi nell' Italia e da quelli in Francia, come dagli opposti cardini d'Austro e di Borea, vedrà nascere il mondo una doppia aurora notturna che brillando inquieta per l'ingombrato emisfero scuoterà le tenebre ampiamente stagnanti, e farà risalire in trono le arti, le scienze, l'umanità, la giustizia, la religione. E' dunque un tratto di provvidenza amorosa che rapisce Mauro a quelle selve sì care per trasportarlo in un paese che si salverà per suo mezzo: è dunque un raggio di profetica intelligenza che gli mostra da lungi le miserie estreme di Europa, ond'egli getti i fondamenti per ripararle. Eppure ad onta di premure tanto interessanti e tanto serie si scherza malignamente sul pellegrino eremita. Ah! così scherzavano sull' ispirato fabbricator dell'arca i pervertiti mortali.

Per altro il cielo non favorì l'impresa di Mauro: Gli spiacque la smania fanatica di radunar dei proseliti, gli fe' palese in mille incontri il suo sdegno, e con una piena orribile di sventure altamente si oppose all'ostinato pensiero.

Infelici! che per colmo di cecità non distinguete l'ostinazione dalla costanza, nè le prove del cielo dai

suoi gastighi! E' vero che la morte spietata gli toglie il suo maestro, il consiglio e la sua guida; è vero che si dilegua qual lampo il personaggio autorevole che di mezzo alla Francia gli stendeva impaziente la destra; è vero insomma che per la perdita di cento sedici figli, per cui vide in pochi mesi aprirsi il sepolcro, pericolano le sue speranze, e sembra quasi in conflitto con se medesima la celeste promessa di una lunga posterità. Ma dividiamo, o Signori, le sventure di Mauro in due classi, e vedrete come dal seno di questa nube esca più bella e più pomposa la santità. Vennero alcune dal cielo, e tutte l'altre dagli uomini; quelle da Dio volute, queste non più che permesse. Ora il cielo adirato, il giusto cielo che combatte un disegno, non viene ai patti coll'uomo temerario che lo sostiene; gli contrasta ogni sentiero, lo sgomenta, il confonde, e se tanto non basta a tratteuerlo, gli rovescia sul capo il vaso della sua collera, lo fulmina, lo mette in polvere, e ne forma il trofeo di una tremenda vendetta. Ma trovatemi un sol carattere di questo sdegno nelle sventure di Mauro: nemico al cielo qual si pretende, ebbe in mano l'onnipotenza, signoreggiò la natura, pose in fuga la morte, e si fece rispettar dall'inferno. Onde e che mai potevano gli uomini contro di lui? Ben gli guardava dall'alto il Signore, e penetrando nei più tenebrosi laberinti dei cuori scopriva le fragili tele che vi si ordivano, e le macchine puerili che si pensava di opporre alle intraprese del favorito suo servo; ma come spesso si soffrono i primi insulti di un rivale impotente per farne quindi il bersaglio dei colpi più inevitabili e più mortali; perciò egli lascia per poco Mauro esposto ai vani sforzi degli uomini, e poi scende improvviso in sua difesa, tronca ogni tela, atterra ogni macchina, e preso tra le sue mani il cuore dei re, vi cancella le impronte dei consiglieri malvagi, vi scrive i suoi voleri, e conduce Teodeberto, Teodebaldo, Clotario, le loro consorti e la Francia intera ai piedi del disprezzato anacoreta.

Vorrà farsi un processo a quei regnanti? verran

chiamarsi imbecilli? si bramerà di essere stati ai loro fianchi per ispirar loro dei sentimenti ben bassi? Io per me senza rilevare il ridicolo di queste frasi insolenti, senza dirvi che la memoria dei saggi principi non è men rispettabile della lor sacra persona, e che le reproba usanza di censurare capricciosamente i passati, sveglia a poco a poco il coraggio di erigersi in giudici dei presenti, sostengo soltanto al mio proposito, che se in mezzo ai delitti e all'empietà che per ogni parte c'inondano, comparisse tra noi un astro del paradiso sì scintillante e sì vivo, come quello che nel sesto secolo comparve in Francia, Mauro, l'illustre martire della più perfetta morale, il fedele osservatore, il propagatore indefesso della monastica disciplina, riscuoterebbe dai viventi sovrani gli attestati medesimi di venerazione e di omaggio. Cangiano i costumi, si obliano i giusti: periscono i ritrovati degli uomini, ma la santità, la famiglia eletta di Dio sempre bella e sempre amabile troverà sempre un'eguale accoglienza presso coloro che sono le immagini della divinità sulla terra.

In questo lieto riflesso io mi riposo, o Signori, e pongo fine alla promessa apologia. Oh! noi ingannati, se le miserabili dicerie di chi si burla dei Santi ci distolgono dall'imitarli! ma più ingannati ancora i lor superbi censori, se si lusingano che si faccia eco nel cielo a quegli applausi che una cieca vertigine ha destinati in oggi alle menzogne o più piacevoli o più mordaci! Deh! che sarà quando i giusti derisi incontrandosi nel barbaro detrattore delle sante loro intraprese gli fisseranno in faccia uno sguardo sicuro quasi in rimprovero della sua follìa? Turbato alla vista impensata, ed attonito per la luce immortale onde li vedrà rivestiti, sentirà lacerarsi dalle furie inesorabili del troppo tardo rimorso, ed esalando in gemiti l'anima sbigottita, ah! questi dunque, dirà, questi son dunque gli antichi oggetti delle mie satire, quell'obbrobrio degli uomini, quel rifiuto del mondo? Insensato che fui! mi parve una stolidezza la loro vita, una viltà la loro morte, ed eccoli tra i figli di

grazia, eccoli tra quei santi, dal cui catalogo li cancellai. Mi piacquero le vie di perdizione.... ma non funestiamo, o Signori, con questo quadro lugubre, che Dio stesso ha colorito, non funestiamo il glorioso giorno di Mauro. Basti a me di aver voluto difendere il grande eroe: basti a voi di venerarne la gloria, e di seguirne gli esempi.

ORAZIONE

DI

S. GIACOMO MAGGIORE

APOSTOLO

DETTA

DA BARTOLOMMEO MALACRIDA

Tanquam prodigium factus sum multis.
Psal. 60.

Qualunque volta imprendo ad esaminar meco stesso e a paragonar tra di loro quinci la tanto esagerata virtù degli alunni della pagana filosofia, quindi la tanto perseguitata perfezione de' seguaci dell'Evangelio, tale ineguaglianza e opposizione tanta ognor mi accade di riscontrare tra virtù e virtù, quanta ve n' ha tra lo splendor momentaneo d'artificioso fuoco da mortal destra congegnato ed acceso, e lo perpetuo chiaror degli astri e de' pianeti dalla mano onnipossente del supremo Facitore di bella raggiante luce arricchiti. E che altro fu mai per lo più la pretesa virtù de' primi, se non se un torbido fuoco di fantasia desto in essi ed acceso dalla vanità e dall'orgoglio, che è quanto dire ne' mentiti sembianti della virtù un vero

vizio, ed uno specioso delitto? Credettero un tempo Roma ed Atene di aver fornito il mondo di eroi, quando in vece lo riempirono anzi con loro scorno di mostri; poichè dove vantavan esse le superbe un uomo imperturbabile, noi deridiamo uno stupido; dove lodavano un coraggioso, noi biasimiamo un audace; dove esaltavano un intrepido, noi deploriamo uno stolto. Eh che la perfetta virtù, quella cioè che figlia non fu mai del troppo ingiusto amor di se stesso e della propria gloria, in vano cercasi altrove che negli eroi del Cristianesimo, e basta di questi un solo per ismentire la vana jattanza della superba antichità, che tanto gloriavasi dei Diogeni, dei Socrati, dei Taleti, dei Pitagora, dei Catoni, dei Cocliti, degli Attilii, e di quant'altri erano allora chiamati, più per impegno di setta che per amore del vero, prodigi di virtù, di valore, d'intrepidezza. Vagliane qui oggi di prova l'immortale gloriosissimo apostolo san Giacomo il maggiore, la cui festevole ricordanza celebriamo. O pongasi mente alla vocazione, o all'esercizio, o al compimento del suo Apostolato, egli tuttochè ignobile, inletterato e mendico, nulla più studiando e sapendo fuori che Gesù Cristo, si fe' spettacolo così e per gran modo stupendo al mondo, agli Angeli ed agli uomini, che ben potea nel Signore gloriarsi, e dire col re Profeta: *Tanquam prodigium factus sum multis.* Nella vocazione all'Apostolato seguì Gesù Cristo, e fu un prodigio di obbedienza: nell'esercizio dell'Apostolato predicò Gesù Cristo, e fu un prodigio di zelo: nel compimento dell'Apostolato morì per Gesù Cristo, e fu un prodigio d'intrepidezza. Tre insigni prodigi bastevoli a dimostrar fin dove e a qual eminenza di perfezione salir possa un uomo mercè la grazia di Gesù Cristo, a cui solo è serbata la gloria di formare gli eroi.

Era vicino il tempo desiderato da' patriarchi e da' profeti vaticinato, in cui alla divina giustizia immolar doveasi l'immacolato divino Agnello, e già l'increata Sapienza di nostra spoglia mortale vestita disponevasi a compiere il prezioso olocausto, e a stabilire

tra Dio e gli uomini la promessa alleanza; già ripudiata la Sinagoga si ordiva nella mente divina un nuovo ordin di cose, e alle genti tutte dell'universo preparavasi da Cristo un nuovo più perfetto culto, ed un sistema novello di religione. Pensava il Redentore alla conversione del mondo, e per ministri nella grande impresa aveva egli già chiamati Pietro ed Andrea, quando accostatosi al mare di Galilea, e non lontani dal lido scorgendo alcuni poveri pescatori intenti a racconciar le guaste e lacere reti, venite, dice loro, seguitemi. Nulla più aggiunse: e tosto Giacomo col suo germano abbandona le reti, balza d'un salto fuor della nave, e senza nè pur dire addio al vecchio suo padre, che maravigliato il mirava, si unisce al Redentore, e lo segue: *Et statim, relictis retibus et patre, secutus est eum.* Oh prodigio, Ascoltatori, d'inimitabile obbedienza! Non ebbe Giacomo da Cristo la promessa che fatto ei l'avrebbe pescator non di pesci ma d'uomini, come già disse a Pietro e ad Andrea, e pur di Pietro e di Andrea non fu men pronto Giacomo a seguirlo. Raro è che obbediente rendasi un uomo ad altrui senza speranza di ricompensa; e Davide attesta di aver esso stesso inchinato il suo cuore all'osservanza della legge per la retribuzione che ne sperava. Giacomo seguendo Cristo, altro premio, altro fine, altra speranza non si prefigge, che il merito di ubbidirlo. Ah se non è questo un prodigio di obbedienza, qual altro sarà mai?

Vero che quasi in premio di così pronta e generosa obbedienza, accostatasi un giorno a Cristo la Madre fe' a pregarlo, presenti i due figli Giacomo e Giovanni, che l'uno a destra facess'egli sedere, l'altro a sinistra nel regno suo: *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram, et alter ad sinistram in regno tuo.* Ma che rispose loro il Redentore? Voi non sapete, disse, quello che domandate: *Nescitis, quid petatis.* Non sapete, che domandate due croci, quando pensate di domandare due troni; poichè essendo la croce il trono su cui debbo io salire, questa voi domandate, allorchè di sedere chiedete l'uno a destra, l'altro

a sinistra nel regno mio. Quel calice per tanto che a me prepara la divina giustizia, io lo presento a voi: potete voi berlo? *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Hai tu cuore, o Giacomo, di seguirmi povero qual mi vedi, da tutti perseguitato, deriso, vilipeso, e di seguirmi nelle più fatichevoli imprese, ne' più lunghi disastrosi viaggi, scalzo il piè, affievolite le membra, tutto affanno, tutto miseria? Tu seguendomi passar dovrai da viaggi penosi a più penosi soggiorni, dagl'incomodi delle città all'inopia de' tugurii, sempre in movimento, sempre in fatica, ai venti esposto ed alle pioggie, al caldo e al freddo, senza tetto, senza ristoro, senza sostentamento. Dovrai travagliare il giorno, vegliare le notti, rinunziare a tutti affatto i piaceri di questa terra, scordarti di te medesimo, anzi dispregiarti, e te medesimo odiare con la tolleranza d'ogni più disgustoso disastro. Me citeranno i tribunali, me condannerà Pilato, me crocifiggeranno i Giudei, e tu allora mille dovrai affrontare pericoli e patimenti. Ti accuserà la vil plebe, t'insulterà la nobiltà, ti condanneranno i principi, e finalmente una spietata e cruda morte sarà l'ultimo terribile effetto della tua costanza in seguirmi. Tal esser dee la sorte de' miei seguaci, e tale, se tu mi segui, sarà la tua. Hai tu valore di trangugiare sì amaro calice? Sì, risponde Giacomo, e con esso il germano, sì ch'io spero di poter tutto, se tu mi assisti, o Maestro: *possumus, possumus.* Sieno pur dolorose e terribili le pene che mi sovrastano: io le saprò con forte animo incontrare, nè fia mai che per rigore di acerba sorte io t'abbandoni.

A sì generosa e risoluta risposta che detto avrebbe la gentilesca filosofia, la quale avea per un mistero non inteso dell'umana virtù che potesse un uomo non solamente sprezzare ogni prospera sorte, ma nulla temere l'avversa malgrado l'innata ardente brama che tutti abbiamo di essere in questo mondo felici?

Egli non è per tanto da maravigliare, Ascoltanti, che a rimeritare sì eroica virtude in Giacomo, quel Signore che è sì largo e magnifico rimuneratore di

ogni buona opera nostra, annoverato l'abbia fra i discepoli a se più cari, lui volendo testimonio della sua divinità sul Taborre, lui compagno suo e nella casa del principe della Sinagoga, allorchè viva gli rendette la figlia defunta, e nel Getsemani allorchè a meditar le amarezze della vicina sua passione ivi erasi ritirato. Maraviglia è più tosto vedere l'impazienza, la prontezza, il fuoco, onde poi Giacomo uscì in campo a pubblicare la divinità di Gesù Cristo, e a sostenerne la gloria, divenuto un prodigio di zelo nell'esercizio dell'Apostolato, come nella vocazione all'Apostolato un prodigio apparve di obbedienza.

Figuratevi, Ascoltatori, l'impeto di un fulmine, che preceduto dalla fosca luce di spessi lampi e dallo scroscio terribile e spaventoso del tuono, squarcia furioso e fremente gl'interposti nembi, e nella bassa region dell'aere si scaglia, portando qua e là dovunque passa irreparabile ruina. Di un impeto somigliante nell'annunziare a' popoli il nome e la divinità di Gesù Cristo chi non dirà proveduto lo spirito di Giacomo, che le divine Scritture figlio appunto appellan del tuono: *Boanerges, hoc est tonitrui filius?*

Salito il redivivo Signore al cielo trionfator della morte e dell'inferno, appena ei mandò su i discepoli congregati in Gerosolima lo Spirito Santo suo in apparenza di fuoco, che Giacomo pieno tutto della divina fiamma il cuore, e tutto estuante di Dio, esce il primo a diffondere nelle genti la luce dello Evangelio, e scorrendo impetuoso la Giudea, la Samaria, e tutta quant'ella è vasta la Palestina, sempre e da per tutto segni ne porge e prove incontrastabili di acceso prodigiosissimo zelo. Al tuonare della sua voce sembra disserarsi quel gran tempio veduto da s. Giovanni in Pàtmos, donde uscivano misti a mille voci e folgori e tuoni e spesse grandini: *Apertum est templum Dei, et facta sunt fulgura, et voces, et tonitrua, et grando magna.* A me pur ora par di vederlo e di udirlo con incredibile ardore difendere pubblicamente e validamente sostenere, che quel Gesù Nazareno poc'anzi dalla giudaica perfidia barbaramente uc-

ciso, a nuova vita immortale era risorto; che a testimoniare il suo risorgimento comparso egli era personalmente in più luoghi, in più tempi, a più persone; ch'egli era il vero Messia vaticinato da' profeti, il promesso re d'Israello aspettato da tutte le genti, il Dio vero figliuolo dell'Altissimo, il Verbo eterno, la verità incarnata, il Redentore del mondo; che in lui e per lui finita era l'antica e Mosaica legge, disciolta la Sinagoga, abolite le vittime, conchiuso il novello patto della pace, cominciato il testamento della grazia, compiuto e consumato l'umano riscatto; ma chi può mai con parole agguagliare quel che l'Apostolo nostro dir doveva nel promulgare e difendere la divinità e la gloria di Gesù Cristo? Saper ne basti che predicolla il generoso con libertà, con franchezza sulle piazze più frequentate della città, ne' borghi e nelle ville, ai popoli culti ed ai selvaggi, all'indotto volgo ed ai sapienti, a fronte di armate coorti, in faccia a' giudici, alla presenza de' Maestrati, nulla mai atterrito dalle contraddizioni, dalla rabbia, dalle minaccie di coloro ch'ei trionfando vinceva, confortati quindi i giusti, confusi gli empi, abbattuto l'errore, esaltata e posta in trono la verità, la fede, la santa religione nostra; nella quale ardua malagevole impresa chi non vede che uno zelo richiedevasi, qual era il suo, eroico, singolare, maraviglioso, onde non rimanesse vinto e indebolito per difficoltà alcuna per alcun pericolo, che molti e gravissimi dovea incontrare?

Nè credeste già, Uditori, che la sola Palestina stata sia il campo delle apostoliche sue gloriose fatiche. Corse egli e ricorse la Spagna tutta, e là fu appunto dove più sfolgorò prodigioso il suo ardentissimo zelo. Trattavasi di dover promulgare a barbare e cieche genti una non mai da loro in addietro intesa religione, e Giacomo fu il primo ad annunziar loro gl'incomprensibili divini misteri, e trinità di persone in una sola individua natura, e l'eterno Verbo nato da mortal donna e a ragion di morte soggetto, e risorgimento di corpi, e giudizio universale, e premio sempiterno e sempiterno gastigo; il primo a combat-

tere errori e menzogne uscite dalla favola e dall'inferno, il primo a screditar deità inventate dalla politica e dal capriccio, il primo ad esaltare in quelle terre idolatre la croce, e nella croce, nella povertà, negli obbrobri, il primo a predicar riposte le glorie, gli onori, i trionfi.

Già voi v'immaginate, o Signori, di vederlo attorniato da folta turba di gente per opera degli ardenti e luminosi suoi detti convinta e persuasa della verità della fede; già tutto intento ve'l figurate ad instruir convertiti, a battezzar catecumeni, a spezzar idoli, ad atterrare delubri, ad erger templi ed altari al Dio vero, dove si offerivano sacrileghi incensi ai demoni. Tanto certamente Giacomo bramava; ma poco meno che nulla di tutto ciò, mal grado le vampe del suo zelo, fatto gli venne di conseguire, chè ben sappiam noi coronato il suo Apostolato nelle Spagne con la conversione di soli nove infedeli, ai quali poi toccò in sorte la gloria di tutta sottoporre quella sterminata regione al Vangelo. Si arrestò egli per tutto ciò dal proseguire l'incominciata laboriosa carriera? Anzi con lena maggiore e con più fermo coraggio si fe' il prode a confondere se non a guadagnare i contumaci, e per un lustro intero che in mezzo a loro s'intertiene, con prodigiosa costanza di zelo predica, disputa, riprende, inveisce, declama. Quindi rimasto egli tuttavia fallito nella fervida sua brama di mietere in que' regni con la sua predicazione frutto maggiore del già ottenuto, torna in Gerosolima, dove providenza divina fregiato il vuole di nuove palme, e di nuovi più gloriosi trionfi.

Eccolo infatti bandire un'altra volta colà con tanta virtù ed efficacia la verità del Vangelo, che riesçegli di guadagnare a Gesù Cristo Ermogene, il mago, con insieme un popolo di miscredenti. Arde e freme di rabbia e di furore Erode Agrippa, forte temendo che al valor di quest'uomo tutta non arrendasi la Giudea, e già in cuor suo risolve di decretarne la morte. Ah! prima che data sia la fatale iniquissima sentenza, fuggi e ti salva, o Giacomo, che preziosa troppo è la tua vita alla Chiesa, la quale in te e ne' compagni tuoi

ha riposta la sicurezza del suo più stabile esaltamento! Pietà ti prenda de' novelli convertiti, che se tu manchi, mille incontreranno perigliosissimi cimenti. Ma che dico io mai, e a che lo esorto? Giacomo vuol esser vero imitatore di Gesù Cristo fino alla morte; e se in seguirlo fu un prodigio di obbedienza, in predicarlo un prodigio di zelo, morendo per lui un prodigio si mostra d'intrepidezza.

Io so bene che tutti gli Apostoli ai quali fu data la bella sorte di spargere il sangue per Gesù Cristo forniti furono di maravigliosa fortezza, per cui giulivi si stettero fra mezzo a più spietati tormenti, e vittoriosi ne uscirono con la morte. So ancora però che Giacomo come fu il primo a compiere la divina legazione e a predicar Gesù Cristo, così il primo egli fu degli Apostoli a morire per lui; talchè, appianato dall'esempio il difficile cammino, sentirono gli altri destarsi in seno il coraggio di sprezzare anch'essi e vita e morte per la gloria del loro Signore; tale essendo l'umana indole, che ognuno di poter fare confida ciò che prima da altri dell'ordine stesso vede esser fatto. Corrono più audaci al combattimento i soldati, se uno vedono de' bravi loro commilitoni avanzarsi il primo; e sia prodezza, sia speranza non è credibile quanto giovi all'uomo per accingersi ed ardue imprese il veder taluno che lo preceda. S. Giacomo non ebbe fra gli Apostoli chi il precoresse nel martirio, ed esso fu che inspirò loro col suo esempio il coraggio di farsi straziare ed uccidere per Gesù Cristo. Di quale e quanta maggior virtude adunque dovea essere provveduta la grand'anima di lui che fu guida e scorta agli altri dell'inclito suo coro nell'aspro terribilissimo cammino?

Ma d'uopo è qui osservarne l'evento. Condotto l'invitto Apostolo di catene carico alla presenza di Erode, e interrogato sopra sua fede, franco e intrepido risponde di adorare Gesù, crocifisso da' Giudei, e perseguitato da' Cesari. A tale risoluta risposta, olà, grida l'imperversato regnante, a costui che seduce le genti, e un nome adora che non è nostro, si recida me presente il capo. Detto, fatto. Snuda uno sgherro la spada

per eseguire lo snaturato comando, già il fiero colpo misura, già ferisce... Ma no, che di mano anzi al manigoldo cade la spada, e colui ch'era pronto a dar morte, illuminato da superno raggio, la morte insieme con Giacomo è pronto anch'esso a ricevere. Lo abbraccia il Santo, lo benedice, lo bacia, e lo conforta a sostener coraggioso la gloria di Gesù Cristo; e mentre bisbiglia il popolo spettatore, cui la conversion del carnefice e l'intrepidezza dell'Apostolo riempiono di maraviglia, Erode più s'infuria e freme, e in sua ira delirando vuol che tosto ambo sieno decapitati. Al barbaro comando nuovo sergente s'appresta, il quale vibra sul collo in prima del santo Apostolo, indi del convertito compagno spietato colpo di tagliente acciaro, onde recise da' busti le sacre venerande teste, volano le avventurose anime ad unirsi eternamente in Dio. Tu intanto, empio crudelissimo tiranno, aspettati pure dall'ira del cielo il meritato gastigo. Non andrà guari che da mordaci e sozzi vermi roso e consunto miseramente morrai; e dalla tua sciagurata e spaventosa morte apprenderà l'universo, che non sempre va impunita quaggiù la scelleraggine de' potenti: *Confestim autem percussit eum Angelus Domini, et consumptus a vermibus expiravit.*

Or che altro a me rimane, se non che volgermi a voi, o santissimo Apostolo, ed altamente pregarvi, che se già foste un prodigio di obbedienza, di zelo, d'intrepidezza, non isdegniate di essere al presente un prodigio di protezione a pro di quanti qui siamo umili vostri e fedelissimi divoti? Deh! inspirate anche a noi una pronta obbedienza alle divine chiamate, un santo zelo per l'onor dell'Altissimo, una generosa intrepidezza contro i nemici del nostro spirito. Questi sieno frutti del nostro pregarvi, e del sincero tenerissimo culto che a voi prestiamo. Oh! noi felici se tanto ne avvenga di ottenere mercè vostra, perchè potremo quindi sperare di essere un giorno vostri concittadini e consorti nella patria beata, dove chiaramente vedremo e in perfetto meriggio come a gloria immortale del vostro nome e dell'ammirabile vostro Apostolato

a voi convenisse e pur ora a voi convenga il bel vanto del Profeta: *Tanquam prodigium factus sum multis.*

ORAZIONE
DI S. GIOVANNI
APOSTOLO ED EVANGELISTA

DETTA

DA GIACOMO FRANCESCO RENATO

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. SALVATORE

il 27 dicembre 1759

Traduzione inedita del Paroco *Pietro Monti*

Exiit sermo inter fratres, quia discipulus ille non moritur.
In s. Gio. 21. 23.

Se immortali sono, e meritamente, nella memoria degli uomini quegli eroi del Vangelo, che hanno la Chiesa col loro zelo fondata, che coi loro scritti illustrata l' hanno, e resa co' loro patimenti feconda, e colle loro virtù venerabile, al certo non morirà mai, vivrà eterno nei fasti della Religione, quel discepolo, che da Gesù Cristo fu di sua amicizia e dimestichezza onorato, quell'Apostolo, che colla sua carità diede principio alle prime Chiese dell'Asia, quell'Evangelista, che attinse la profonda sua scienza nel seno stesso di Dio, quel martire di Gesù Cristo, che la Cristianità con non più inteso prodigio vide sopravvivere al suo martirio, quel profeta, che fra i rapimenti e fra le estasi le tenebre penetrò dell' avvenire, vaticinò le future vicende della Chiesa, e

ne descrisse il regno e il trionfo di lei durevole sempre e perpetuo.

Tali sono, o Uditori, le alte prerogative di san Giovanni, che voi a vostro esemplare avete scelto, e di cui perpetuerete anche la gloria col sempre imitarne le virtù. Consideratolo sotto questo doppio aspetto, ne' formerò l'elogio, che a un tempo sarà per voi un ammaestramento. S. Giovanni è l'esemplare del clero, esemplare che voi dovete seguire. I. punto: Giovanni è la gloria del clero, di questa gloria voi potete essere a parte. II. punto. *Ave Maria.*

Sono per rappresentarvi in s. Giovanni, un fedele discepolo di Gesù Cristo, uno zelante apostolo, un caritatevole pastore. Ammaestra, fedele discepolo, i leviti che sono la speranza del clero; istruisce, zelante apostolo, i sacerdoti, che costituiscono il clero; erudisce, caritatevole pastore, i pastori istessi, che sono guida del clero. Eccovi, Uditori, il vostro esemplare.

Primieramente egli è tale per voi che siete chiamati dall'alto ad esercitare quandochessia il formidabile ministero sacerdotale. Dalla vita di s. Giovanni prendete la norma al vostro vivere.

Egli di tutti i discepoli è quello, che da Gesù Cristo fu con singolare affezione amato: *Discipulus, quem diligebat Jesus.* Da questo il primo suo diritto alle lodi, essendo la prima prova di sua virtù. Non sempre gli uomini sono savi nella elezione degli amici, conciossiachè bene spesso si affezionano a'malvagi, e dovrebbero solo i buoni amare. Solo per esserne degno fu s. Giovanni prediletto discepolo di Gesù Cristo.

Tosto rendesene degno col mostrarsi non meno pronto che fedele nel seguirlo. Quale, durante il regno di Manasse, fu l'eroe scelto dal cielo a pugnare contro de' Madianiti, Gedeone; tale, secondo s. Girolamo, fu s. Giovanni fra' discepoli di Gesù Cristo. Egli, di tutti i discepoli di Gesù Cristo, è il più garzone, ma nella giovane età, in cui è più forte la naturale inclinazione, e sono più vive le passioni, e più sfrenati i desiderii, s. Giovanni altra incli-

nazione non ha, che di andar dietro a Gesù Cristo, non affetti che per amarlo, non desiderio che di essere a parte di sua croce, bere il suo calice, morire per la sua gloria.

Debbo io aggiungere al merito di servirlo in tale età, anche il merito di quella sì rara e preziosa virtù, che sì agevole è perdere, e sì difficile custodire, la purezza? Un Uomo-Dio non poteva portare un singolare amore, che a un discepolo custode del candor virginale.

Ma quali prove diede a lui di tanto amore? Quali? Ah, miei Fratelli, fissate l'attenzion vostra su quel giorno, vigilia della redenzione del mondo, in cui nel mentre promette a' suoi discepoli di trovarsi con loro sino alla fine de' secoli, Gesù Cristo dà loro nel Sacramento, che contiene il suo corpo e il suo sangue un perpetuo pegno dell'amor suo. Oh quale spettacolo! In qual lusinghiero atteggiamento scorgo il predilctto discepolo! Prostrati a' piedi di Gesù Cristo, esprimano a lui gli altri discepoli il loro timore, il loro duolo. Gode s. Giovanni di un privilegio, di cui non è a parte de' discepoli veruno. Egli si riposa... Rispettate, o Cristiani, il linguaggio santo delle scritture; si riposa nell'adorabile seno di Gesù Cristo: *Erat recumbens in sinu Jesu.* Singolare privilegio! Onorevole riguardo! Gesù Cristo ha dovuto concedere questo onore alla virtù più rara, alle più eccellenti qualità d'animo. Qualità, sclama il Grisostomo degne di obbligarsi il cuore di un Dio. In verità, quale di tutti i discepoli (così segue a dire quel santo padre) è quello, il cui solo aspetto dispone gli animi in suo favore? il cui sguardo gli alletta, la cui parola gli affeziona, e il cui silenzio stesso commove i cuori? Desso è s. Giovanni. Oh quanto è affettuoso il suo discorso! Quanto è potente il suo zelo! La carità parla nei suoi scritti; regna in essi la tenerezza. Chi potrà mai descrivere l'amor generoso, di cui pei suoi fratelli il suo cuore si strugge? Egli abbraccia col suo cuore tutta quanta la Chiesa, e gli uomini tutti del mondo. Cuore unico! Quanto nelle opere

di lui è espresso vivamente! In ogni parte vi si manifesta la carità più tenera. Questa è come fuoco saviamente temprato, è dolce fiamma insinuantesi, è benefica rugiada, che fa spuntare germi in copia, anche nel più infecondo terreno . . . Ascolto il suo grido che dice: *Amiamoci l'un l'altro*, e una carità costante distingua noi da tutti i popoli della terra. La carità è prescritta dal maggiore di tutti i precetti del mio Maestro, e questo, o cari miei Figli, è pure il vostro Maestro.

Ditemi, o Cristiani, un uomo che sa bene negli altrui animi la tenerezza insinuare, non è desso il più acconcio a inspirarla anche verso il suo Dio? Egli infatti la inspira non meno colla costanza che mostrò sul Calvario, che colla dolcezza delle sue maniere nel mondo.

Sono trascorsi quegli avventurosi giorni, in cui per lo splendore de' suoi miracoli Gesù Cristo dominava gli animi; colle sue celesti dottrine ammaestrava le menti; e ogni suo passo era segnato con opere di beneficenza: onde lo accompagnavano la confidenza supplichevole degli uni, la viva gratitudine degli altri, e l'omaggio, il rispetto, l'adorazione di tutta la Giudea. Tutto si cangia. Nel Dio potente più non si ravvisa, che l' uomo dei dolori. Alla sola apprensione de' pericoli, che gli soprastanno, i timidi discepoli volgonsi in fuga, e tutti lascianlo solo. Che dissi? S. Giovanni non sarà certo a parte della loro paura, e del loro disonore; imperciocchè esso, dice il Grisostomo, seguirà in ogni luogo Gesù Cristo, e in ogni luogo gli serberà fede (*Chrys. hom. in Jo.*). Esso in mezzo alla tumultuante folla penetrando, animato dal suo zelo, dalla sua gratitudine e dal suo invincibile affetto, si avanzerà sino ai piedi della croce, e si affretterà di raccogliere l'estremo spirito del moribondo Salvatore. La costanza de' suoi affetti farà sommo il suo merito, e gli procaccerà la più consolante ricompensa.

Gesù Cristo morendo fissa ancora sulla terra i suoi occhi quasi spenti. Che vede egli? Maria sua genitrice, Giovanni suo discepolo. Ascolta, discepolo for-

tunato, la parola di Gesù Cristo, che ti addita Maria. Eccoti, egli dice, tua madre. L'affezion tua verso lei in te le rappresenti il figlio. Io la affido alle tue cure, e tu sii con essa un altro me stesso. Tu poi, o madre mia, la più affettuosa delle madri, tu sei per perdere un figlio che ti ama. Ma io ti lascio nel mio discepolo, un figlio, che dinanzi a te deve tenere il mio luogo, e che con te d'ora in avanti, adempirà le mie veci. L'amore, con che lo amo, fa a me certa fede dell'amore, che ti porta (1).

Incomparabile incarico, sclama s. Girolamo, a s. Giovanni conferito! Giusta ricompensa di sua fedeltà, di sua tenerezza, del suo generoso animo.

Leviti del Signore, e voi specialmente, o suoi discepoli, volete conseguire le grazie annesse al sacerdozio, del quale essere insigniti avete speranza? Seguite la vocazion vostra fedelmente; voi siete nella verde età, s. Giovanni cominciò in questa a segnalare il suo zelo. Non v' innoltrate nel Santuario, se non camminando sulla strada della virtù, essendo voi co' vostri costumi debitori al mondo di buon esempio. I puri costumi di s. Giovanni, lo fecero degno della amicizia di Gesù Cristo. Oh quanto bene costumi dolci e miti si addicono a uomini, che i popoli devono reggere ed ammaestrare? Tale costume pacifico forma il merito di s. Giovanni; piaccia al cielo, che possa pur essere il vostro, e sarà questo come un preludio della vostra perseveranza! Che se, fedele discepolo, ammaestra s. Giovanni i leviti, che sono la speranza del clero; egli zelante apostolo, erudisce i sacerdoti che costituiscono il clero.

La vocazione al sacerdozio, è vocazione all' uffizio di apostolo. Lo zelo in chi serve all'altare, è quanto

(1) *Pedantesca amplificazione di quelle affettuose parole*: Dicit matri suae: mulier ecce filius tuus... dicit discipulo: ecce mater tua. *Joan.* 19. 26.

Latuordupin è pregevolissimo oratore, ma il suo stile talvolta è concettoso e declamatorio. — Il Traduttore.

la pietà, necessario. Per certo, o Signori, onde adempire voi la vostra vocazione, vi eleggete per esemplare un Santo, il cui ministero offre a voi l'esempio delle difficili funzioni spettanti al vostro uffizio apostolico, e però da esso dovete apprendere, che cosa è un apostolo.

Lo apostolo è un uomo che dall'amore della Religione invaso, infiammato, rapito, va incontro ad ogni fatica col suo zelo, e scopo delle sue fatiche sono tutti i popoli della terra. Santo ardimento lo scorge nelle sue imprese, e i primi felici avvenimenti sonogli di forte sprone a riportare novelle vittorie. In questo ritratto d'un apostolo, potreste voi non riconoscere figurato s. Giovanni stesso, ed espressa l'immagine di quello, che voi stessi dovete sostenere, apostolato? Ma quali grazie lui dispongono a tale uffizio? Se Gesù Cristo opera miracoli, è scelto s. Giovanni, per esserne testimonio. Uno esso è dei discepoli condotti dal Salvatore sul Taborre, ove manifestasi la sua gloria, entro Gerusalemme ove spicca la sua carità, sul mare di Tiberiade, ove splende la sua potenza. Ad esso apparisce dopo avere trionfato della morte; e signore della natura comandagli di rendere testimonianza al vero.

S. Giovanni si appresta a rendergli questa testimonianza, e sarà autorevole, perchè verace: *Verum est testimonium ejus* (Gio. 21. 24). Spettatore esso stesso de' mirabili fatti che predica agli altri, non dirà cosa, che non abbia e veduto ed udito: *Quod vidimus et audivimus* (Gio. 1. 1). E su quali contrade quest'uomo potente nella parola farà in prima sentire il tuono della sua voce? sopra Gerusalemme. Gerusalemme, dove il sangue di Stefano è ancora fumante, e dove il fuoco della persecuzione vieppiù divampa alla vista delle vittorie che riporta il Vangelo.

S. Giovanni parla ed opera; e lo spirito di contraddizione si manifesta. Opera un miracolo, che le grida eccita del pubblico, e provoca la rabbia del Sinedrio. Già la vendetta ordisce le sue oblique trame: vede

s. Giovanni il pericolo, ed osa affrontarlo. Credono i suoi nemici opporsi a' suoi progressi, e questi crescono pel loro furore, cosicchè annovera novelle conquiste ogni giorno la nascente Chiesa.

Perchè negli spazi di Gerusalemme contenere di san Giovanni lo zelo? Già le vicine contrade, la forza e l'attività ne sentono, e tosto le più remote regioni i preziosi frutti ne raccoglieranno. Tosto sarà veduto passare a volo nell'Asia, e veduto, dice san Girolamo, veloce fondare e governare con fermezza le più fiorenti Chiese: *Totas Asiae fundavit, rexitque Ecclesias.*

Lasciamo che il santo Apostolo ammaestri Samaria, e vi confonda l'impostura; passiamo sotto silenzio, che presso i Ponti, barbaro e orgoglioso popolo, tanto ha faticato, quanto patito. L'Asia è la sua eredità; là seguiamolo, per essere spettatori del suo arrivo, de' suoi discorsi, de' suoi conflitti, e delle sue vittorie. L'Asia, ove Gesù Cristo era ancora ignoto, ove tanti erano gli ardenti difensori degli idoli, quanto i creduli adoratori, ove gravi filosofi, eloquenti oratori, eccellenti ingegni: l'Asia campo di messe, vasto, difficile, da spine ingombro. S. Giovanni vi accorre, e si apre la carriera. A guisa di brillante aurora, la Religione apparisce in quelle contrade immense. Bursa è istrutta, Smirne è illuminata dalla fede, e un raggio ne brilla anche in Ancira, l'Evangelio è ricevuto in Nicomedia, la croce è inalberata in Nicea, Calcedonia adora Gesù Cristo, e Sardi gli innalza altari. Sono gl'idoli rovesciati, e cessa il loro culto, le Chiese levano il capo, e già nelle nascenti Chiese fiorisce la Religione e domina da regina. La fede di Giovanni diventa la fede delle nazioni conquistate dal suo zelo, di sua virtù imitatrici. Egli fa sentire in Efeso la sua voce, e ricca e superstiziosa città Efeso, non gli oppone che deboli ostacoli, che esso atterra, e diviene Efeso la capitale, ove questo novello conquistatore fonda la sede del nuovo suo impero. Di quivi il suo occhio vigilante si porta sopra i numerosi popoli, di cui a un tempo esso è conquistatore e padre. Di

quivi il suo animo immenso, quanto l'universo, abbraccia tutte le Chiese, che sono sua opera e sua gloria. Il suo zelo a tutti il fa eguale, onde conquistare popoli a Cristo. Zelo fermo nel propagare e difendere la verità, vivo nel perseguitare gli eretici, tenero verso de' Giudei, prudente verso de' Gentili, dolce verso i peccatori, affabile verso ogni cristiano; zelo che in un solo apostolo riunisce i tratti distintivi degli apostoli tutti.

Sacerdoti del Dio vivente, forse io voglio, durante il corso di queste sue gravi incessanti fatiche, distogliere la vostra attenzione dal Santo per fissarla ancora su di voi? Certamente no: il fondare la religione non è impresa affidata alle vostre cure, bensì si appartiene a voi il far rispettare l'Evangelio, cui s. Giovanni conciliò co' suoi costumi, rispetto. Ecco quanto prima d'ogni cosa dovete imitare.

La sua vita è un libro istruttivo, che offre aperto a' discepoli suoi. I suoi ragionamenti fanno meno vive impressioni sugli animi delle sue stesse opere. Le vostre opere, o Signori, sono del pari un libro aperto agli occhi di coloro, che aspirano al sacerdozio. Eglino sono vostri discepoli, voi siete loro maestri. Piaccia a Dio, che essi da voi non apprendano, che i propri doveri, ed essi un giorno la vostra gloria saranno, nella guisa che voi stessi siete l'onore del sacerdozio.

L'onore del sacerdozio? Offendo, o Signori, la vostra modestia, ed ho posto in oblìo, che voi siete schierati sotto le insegne di un Santo, il quale altra qualità che quella di fratello dei cristiani a sè non attribuiva. Colui che vi scrive, dicea loro, è il vostro fratello (Apoc. 1, 9): *Ego Joannes frater vester*... Popoli della nascente Chiesa, date pure a s. Giovanni quanti a voi suggerisce la vostra ammirazione nomi gloriosi, di apostolo, di fondatore, di martire, di profeta, di taumaturgo; che egli ricusa questi troppo gravosi titoli alla sua umiltà. E' desso il vostro fratello, solo questo nome assume, e solo questo gli è dolce! *Ego Joannes frater vester*. O sacerdoti

di Gesù Cristo, è pur questo il nome che deve essere più caro al vostro cuore. Voi siete degni per l'ampiezza del vostro ingegno, pel vostro zelo, di illustri nomi, ma la vostra modestia non deve assumere altro, che il nome di sacerdote di Gesù Cristo dinanzi al popolo. e tra voi, che il nome di fratelli in Gesù Cristo: *Ego frater vester.* S. Giovanni, come apostolo e come pastore, usa di quelle famigliari e affettuose maniere.

L'attenzione mia è tratta a considerare sotto altra vista il mio soggetto. Ma chi son io, che ardisco cogli esempi d'un Santo, dettare lezioni ad uomini, che sono luce del mondo, sale della terra, oracoli della Religione, capi e condottieri d'Israele? Non sia che per me s'avventurino le considerazioni mie proprie, ma parli s. Giovanni stesso, e solo egli ammaestri i pastori colle sue azioni, co' suoi scritti, colle sue massime.

Che cosa è adunque un vero pastore, un pastore perfetto? Esso è colui che la provvidenza costituisce sopra i fedeli, per esserne, colle sue cure, col suo sapere e colla sua prudenza, la guida. Esso consacra loro le sue vigilie, e spende per loro il suo tempo: consigliero gli ammonisce, condottiero gli guida, oracolo gli illumina, padre gli nutrisce; e in somma gli porta impressi nel suo cuore, e guarda il suo popolo, come un altro se stesso.

Questo costume, così disegnato da s. Giovanni, è l'immagine della propria sua condotta. Eletto a gettare le fondamenta delle asiatiche Chiese, e prepostovi per condurvi i proseliti sul sentiero della fede, oh quanto è vigilante, quanto savio, tenero, attivo, costante e antiveggente il suo zelo! In un solo tratto queste doti tutte si riuniscono. Parlo di quel famoso peccatore, che da s. Giovanni fu condotto alla Chiesa, e tratto a fare penitenza. Egli già aveva annoverato tra' suoi discepoli questo peccatore miserabile. Le varie funzioni del suo ministero punto non concedevangli tempo di avere continuamente l'occhio sopra questa preziosa, ma fragile conquista operata dal

suo zelo, e l'affidò alle cure d'un vescovo, che doveva renderne conto, ma che verso di essa si mostrò trascurato. Colui che era stato contenuto dal rigore, fu per la libertà rovinato, e dall'abisso di iniquità in cui la sua imprudenza il precipitò, credette il risorgere impossibil cosa, e la grazia perduta, e certa la riprovazione. Per verità non era punto in questo stato. Tostochè, vigilante pastore, s. Giovanni fu di ritorno dalle sue apostoliche missioni, che al poco attento vescovo esatto conto domandò del deposito, che alle sue mani aveva affidato. Il vescovo arrossisce, e traendo sospiri, ahi, è morto, sclama, è perduto. A tale parola, di quanto zelo fu s. Giovanni infiammato? Malgrado la fredda vecchiaja, corre precipitoso sulle vestigia della smarrita pecorella, e raggiunge quel misero. Parla a lui colle lagrime. Fugge l'ingrato, e l'apostolo gli tien dietro nella fuga. Ah figlio mio, perchè fuggire tuo padre, e un disarmato vecchio? Non temere, che la tua salute non è punto disperata. Io stesso mi fo per te mallevadore dinanzi a Gesù Cristo; pronto ad arrischiare la mia per salvare la tua anima. Tenere, vincitrici parole! L'affetto risvegliasi, sente il colpevole la sua onta, gli occhi abbassa, piange, gettaglisi a' piedi, ed in un punto è commosso, è convertito, ed è penitente.

Bell'esempio di tutte quante le forme che sa felicemente assumere la pastorale sollecitudine, del suo antivedimento per conservare la propria conquista, di sua fermezza in correggere la negligenza, di sua eloquenza persuasiva, di sua insinuantesi dolcezza, di sue lagrime, che del discorso più potenti commovono gli animi, si fanno schiave le volontà, affezionansi i cuori, e le conversioni accelerano.

Quanto, presente pastore, s. Giovanni opera co' suoi discorsi, tanto opera co' suoi scritti, assente. Egli in questa guisa comunica i suoi concetti al suo popolo, quando non gli è possibile di loro favellare a voce. O quanto sa egli sapientemente conformarsi a tutti gli animi! Ora co' suoi ragionamenti profondi li premunisce contro l'errore, ora con salutevoli avvisi

difendegli dalle illusioni del mondo, e ne distrugge gli abusi fulminandoli. Uno zelo però, che si arma di fulmini, non è sempre il più efficace zelo. Talvolta fa di mestieri porre in uso, come s. Giovanni praticò, una caritatevole arte. Egli ammaestrando una dama per nascita e più ancora per la pietà illustre, sa agli ammaestramenti le lodi accoppiare, e far plauso alla fede di essa, ed in lei infondere un timor santo. Egli sa non meno con grazia, che con fermezza comandarle di fuggire il consorzio de' novatori, solo mezzo di evitare i lacci, che tendono. Così esso erasi in Efeso segregato da Cerinto.

Deve un pastore, dice il magno Gregorio, mescere con prudenza alle correzioni le lodi, alla severità la dolcezza, alle sentenze d'un giudice le ammonizioni d'un amico, e prima di tutto adoperare in modo che parli la voce persuasiva del buon esempio.

Le sue epistole de' nuovi insegnamenti diffondono. A Cajo suo discepolo testifica che lo ama con tenero e paterno amore. Ascolto, dice egli, con trasporto di gioja, le generose opere, alle quali ti consacri a pro de' tuoi fratelli. Questa epistola è come un attestato della gratitudine pubblica . . . . . In somigliante guisa, dice il Grisostomo, voi sempre dovete, o pastori de' popoli, far nascere ne' loro cuori a pro degli infelici un compassionevole e generoso amore.

Se s. Giovanni comparte lodi a quelli che le meritano, scrive parole di biasimo a quelli che degni ne sono. Aprite la sua terza lettera. Voi vi sentirete il santo orrore che inspira verso un ecclesiastico prevaricatore, sospetto di erésia, usurpatore della autorità, e agli apostoli nemico. Già i popoli d'Asia erano stati edificati vedendo s. Giovanni deporre un altro ecclesiastico, che aveva osato in un licenzioso scritto macchiare la fama di s. Paolo (*Baillet*. 27 *dicembre*). Ad imitazione di s. Giovanni, deve un pastore vegliare sulla condotta del proprio clero, correggerne i vizi, e gli scandali punire. Esso deve pure con giusti encomi accrescer animo a quelli, con cui parte le faticose cure

del proprio ministero. Questo tributo di lode concesse s. Giovanni al fedele Demetrio. Un pastore sa colle sue lodi ammonire gli ecclesiastici, che con lui impiegano la loro opera, esser essi di buoni esempi sempre debitori al mondo. In questa guisa, secondo l'esempio di s. Giovanni, è desso non meno amico, che superior del proprio clero.

Avventurata la Chiesa che possiede pastor tale! Esso le ricorda il nome di Giovanni, il merito e i gloriosi fatti di lui (1).

Così vi ho mostrato, che s. Giovanni fu col suo merito lo esemplare del clero. Del pari per le sue felici gesta ne è la gloria.

Come vangelista, usa s. Giovanni il suo sapere e il suo ingegno contro l'eresìa: e la umiltà porta in ciò il suo merito al colmo. Come martire, sostiene s. Giovanni, per opera de' tiranni, le più terribili prove, e sopravvive, pei bisogni della Chiesa, al suo martirio. Come profeta, predice s. Giovanni le calamità ed i trionfi della Chiesa, e durante il corso delle sue ultime fatiche, vede avverarsi la sua profezia.

Tale è la sua gloria, di cui vi renderete, o Signori, partecipi, se col vostro sapere vi farete alla Religione scudo, se la onorerete co' vostri patimenti, e se vi consacrerete al ben suo, sino agli ultimi termini di vostra vita.

Quale fra le agitate onde appare una nave in lotta co' venti e colle tempeste imminente il naufragio, tale i dottori santi figurarono nel suo nascimento la Chiesa. Ora al suo dilatamento opponsi, sotto la protezione de' potenti, l'idolatria, ora dalla antichità del culto favorito il Giudaismo. Sempre combattuta, e sempre vincitrice, la Chiesa solleva il capo, e colla predicazione degli apostoli l'impero della fede si fonda in quelle regioni, ove Roma, che si gloriava di avere alle sue leggi sottomesso l'universo, non ancora aveva steso il suo scettro superbo.

(1) *Giovanni, voce ebraica che esprime*: grazioso, grato, grazia di Dio, grato a Dio. *Calmet.*

Già avevano terminata gli apostoli insieme alle gravose loro fatiche la vita. Solo di loro s. Giovanni è rimasto alla Chiesa, e alla Chiesa crescono nuovi nemici ogni giorno. Colla idolatria congiura il Giudaismo e l'eresia; meno potente, ma più scaltra, questa fa prova di abbattere insidiosamente quelli, che non hanno potuto essere vinti dai signori del mondo. Da furore e da audacia animato sorge Cerinto, e col capo pieno d'ingannevoli distinzioni spaccia dogmi Ebione. Poniamo con questi audaci corruttori della cristiana dottrina i Simoniaci, mostri tanto abbominevoli per l'orribile sistema dei dogmi loro, quanto degni di sprezzo per la licenza de' loro sfrenati costumi; poniamo i Nicolaiti, setta di sottile ingegno nella iniquità, artifiziosa ne' suoi passi, e pe' suoi felici attentati pericolosa; setta, sotto il cui favore di soppiatto si divulgano evangeli finti, opere della iniquità, favorevoli alla resia, indegni degli apostoli; e meritevoli che contro essi insorga con tutta la energia l'apostolico zelo.

Di questo zelo armato s. Giovanni entra in campo. Solo sulla terra, invaso dallo spirito di Gesù Cristo, che in sè ha ricevuto, è pure il solo, direi quasi, cui sieno affidati i destini della Chiesa. Solo esso è segno dei voti del pubblico, e i suoi discepoli supplicando il chiedono fornisca loro vincitrici armi per vincere la menzogna, e per ciò gli inviano deputati le Chiese più remote. In sulle prime resiste alle loro preghiere, ma queste facendosi più vive, finalmente loro arrendesi. Nell' istante, che un ardor. santo lo infiamma, si accinge al lavoro, e scrive. Quali oracoli! quali profondi concetti! che sublime linguaggio! Crederebbesi, che esso abbia fissati gli occhi nel lume eterno. Ecco un raggio sfuggegli di quel lume. E quale!

In principio erat Verbum: nel principio era il Verbo. Sublimi e vittoriose parole! Porgete attento l'orecchio, o nemici di Gesù Cristo, e tremate. Cadete a terra, opere composte dalle mani dell'impostura. Tornate nella notte d'onde siete sbucati, voi, apocrifi atti, vangeli falsi. Le nuvole si dissipino, e

trionfi la verità santa. Umiliati, o Cerinto; nascon-diti, Ebione: e voi gli occhi aprite, o Nicolaiti, alla luce. Eccovi il Vangelo, che adèmpie quanto agli altri Vangeli manca. Ultimo uscì, perchè fosse di tutto il compimento (*Baillet. 27 dicembre*). Verrà esso riputato la primaria e più nobil parte delle scritture divine, e l'ultima della parola di Dio scritta.

Ogni Vangelista comincia con dei tratti distintivi la storia, che descrive la vita dell'Uomo-Dio. S. Matteo prima si intrattiene sulla temporale generazione di lui. S. Marco innanzi tutto fissa la attenzion sua sul battesimo, e la predicazione di Giovanni Battista. Prende il principio s. Luca dal sacerdozio di Zaccaria, per descrivere quelle importanti particolarità. S. Giovanni apresi, dice s. Girolamo, una novella strada: *A caeteris distat.* Egli è un'aquila, che con rapido volo ascende a contemplare l'Uomo-Dio, nel grembo della divinità. Sembra che gli arcani di Dio cessato abbiano per un istante di essere per lui arcani.

Nel principio era il Verbo. Esso dunque non ha mai cominciato a sussistere, ed è sempre stato. *Il Verbo era in Dio.* Esso dunque è un'emanazione di Dio. Dunque tra il Padre e il Figlio ha distinzione di persone, e unità di sostanza. *Il Verbo era Dio.* Dio uguale al Padre, consustanziale col Padre, onnipotente quanto è il Padre, Signore del tutto.... Dio potentissimo, e del pari Dio di misericordia.... *Il Verbo si è fatto carne*; vero Dio, e vero Uomo. Egli si è mostrato a noi; *fra noi ha abitato*; e con noi ha conversato. *Noi veduto abbiamo sua gloria, gloria quale conviene all'unico Figlio del Padre.* Noi l'abbiamo veduto *pieno di grazia e di verità;* verità che illumina le menti, grazia che i cuori commove. L'una e l'altra di queste doti riempito hanno di miracoli il suo ministero.

Tacciano dunque gli orgogliosi discepoli d'un Marcione, d'un Ario, d'un Socino; ed i Sabelliani, i Monoteliti, i Nestoriani, gli Eutichiani siano coperti di confusione. *Nel principio era il Verbo. Il Verbo*

si è fatto carne. Ecco lo scoglio dove vengono a rompere tutte le eresie, che promovono errori, contro la divinità o l'umanità di Gesù Cristo. S. Giovanni parlò, ed ogni sua parola è un fulmine che annienta i temerari nemici del suo maestro. S. Giovanni parlò, e sulla dottrina di lui fonderà i suoi decreti Nicea, le sue controversie Atanasio, e con questa giustificherà le sue massime Ilario, ed i padri i fulmini della Chiesa vibreranno, e fia assicurato alla verità il trionfo. San Giovanni parlò, e nella dottrina di lui lo zelo de' controversisti troverà vittoriose armi contro le teste rinascenti dell'Arianismo. La dottrina di s. Giovanni è quella misteriosa Davidica torre, contro cui verranno in tutti i secoli a rompere gl' impotenti sforzi della miscredenza.

Il prescritto tempo non mi concede spazio di seguire le descrizioni egregie contenute nel suo Vangelo. Quanta forza è nel racconto del sublime discorso di Gesù Cristo tenuto nella sinagoga di Cafarnao! Quanto è preciso il suo dire, allorchè descrive il mistero della cena, e ricorda l'istituzione della Eucaristia! Quanto è affettuoso, allorchè rappresenta l'immagine del Calvario, lo spettacolo della croce, la morte dell'Uomo-Dio, e il lugubre prospetto della natura, e la redenzione del mondo! Tale è l'eccellenza del suo ingegno, ora veggasi l'umiltà sua.

Proprio è della debolezza dell'uomo accomodarsi a certe lusinghiere pieghe, che loro forma l'amor proprio. Se favellano, sanno con artifizioso encomio volgere a lode del proprio merito la grande stima, che ostentano fare del merito altrui. Se scrivono, sono pittori, che colle proprie loro mani si cingono la corona nel rappresentato quadro, e le ombre, che sono loro favorevoli, quasi contrastano collo splendore de' colori, che loro non convengono.

Giovanni tramanda alle future generazioni la storia dell'Uomo-Dio e degli apostoli, a se solo nega la meritata lode. Che se necessariamente deve far menzione di fatti per sè gloriosi, esso con artifizio trovato dalla propria umiltà, giunge a nascondere il

suo nome, e quasi vorrebbe fosse ignoto a tutti i secoli, che quello, di cui annunzia gli alti privilegi, è desso.

Sacerdoti di Gesù Cristo! Servite alla religione zelanti, usate del vostro ingegno per la difesa de' suoi dogmi, della sua morale, della divinità sua; ma alle vostre opere accresca pregio la umiltà. Sovvengavi, che l'ingegno è dato da Dio; e che voi non siete che deboli mezzi di cui si vale per eseguire i suoi disegni nella Chiesa. Vantino quegli inetti filosofanti, che si adornano del pomposo titolo di anime forti, la loro superficialmente profonda scienza. Bene sta a' filosofi distruttori della fede il vantare la loro ragione, questa essendo il loro idolo. Un sacerdote di Gesù Cristo, ad esempio di s. Giovanni, non si gloria, che nel Signore, così nelle prospere cose, come nelle avverse. Cose avverse? A questo nome in s. Giovanni non più si ravvisa l'Evangelista, ma in lui solo si raffigura il martire.

S. Giovanni martire? Sì, miei Fratelli, questo nome gli è dato dalla più antica tradizione, dall'universale consenso della Chiesa, e da una festa particolare instituita sotto questo nome. Dico martire, non per avere perduta la vita, ma per avere trionfato in certa guisa della morte. Martire, che al proprio supplizio, per gloria della religione, ha sopravvissuto, martire della verità, della penitenza, della carità. La sua vita tutta è stata una serie di patimenti, onde il Grisostomo dice, che il martirio di lui si è le mille volte rinnovato: *Multoties martyr.*

Voi foste, o mio Dio, che lo preparaste a quelle terribili prove, quando le indiscrete preci di sua madre imploravangli un alto seggio nel vostro regno. L'ambizione di lei bramava onori, e voi non altro prometteste al giovane, che la croce. Voi gli mostraste l'amaro calice, che eragli riserbato, ed egli senza esitare l'accettò. Quanto bene il suo amore giustificò le sue promesse! Seguiamo le tracce de' suoi passi, e noi vedremolo tosto in Gerusalemme sopportare con s. Pietro gli orrori d'una dura prigionia.

Ma altre catene a lui e a' suoi fratelli apparecchiate sono, e con essi nuovi sopporta tormenti, e nuove mortificazioni.

Già pei crudeli comandi di Nerone il principe degli apostoli, e il dottore delle nazioni è caduto. Muore anche Nerone, e l'odio che al Cristianesimo portano i Cesari, sopravvive a questo feroce principe. Occupa il trono imperiale, degno successore di Nerone, Domiziano, del pari violento e terribile, e nemico implacabile della cristiana Religione e de' suoi discepoli, ed impaziente di sfogare contro s. Giovanni l'inquieta sua rabbia! L'illustre vittima è san Giovanni, che quell' infellonito principe disegna sacrificare alla vendetta delle false divinità, che adora l'universo.

Parla, e a' primi suoi cenni apprestasi tale supplizio, di cui non ancora aveva veduto esempio la Chiesa, supplizio inventato dalla più ingegnosa crudeltà. L'olio bollente è il supplizio sino a quei dì ignoto, che si prepara contro l' apostolo santo. Immerso in questo infiammato liquore, forse che è per apprestare a Roma idolatra il dolce spettacolo di sua morte? Tu il credi, o Domiziano, e con questo nuovo genere di morte, trovato dal tuo furore e dalla tua malizia, tu speri di vedere la Chiesa perire insieme al suo sostegno. Sarà confusa la tua speranza. Sopra l'altare, ove esso è la vittima, presenta un più maraviglioso spettacolo della sua morte stessa, dico lo spettacolo della morte, che porta rispetto a un apostolo, e ricusa di obbedire a un Tiranno. Veggo s. Giovanni far rivivere le sue forze, non curare la sua età, e non seguire che l'impeto del suo zelo. Quanto il suo volto è maestoso! quanto è lieto il suo sguardo! quanto ardente il suo desiderio! Egli non è trascinato, ma corre al supplizio, e vi vola. Roma freme. Oh quale prodigio! Le fiamme si ritirano, e il fuoco perde la propria attività. Il martire, non che muoja, rimansi illeso. Esce dal suo supplizio, in quella forma che un eroe abbandona il campo della vittoria. Escene, dice Tertulliano, più forte, e più atto a' servigi della Chiesa.

Vive ancora s. Giovanni per essa. Sembra fra' tormenti ringiovenito, e onusto di gloria va a condurre adoratori al piede di Gesù Cristo. Oh come le sue sacre piaghe efficacemente predicheranno l'Evangelio! Indarno da severo decreto è rilegato sotto nuovo cielo, in terra straniera. Con questo non si metterà freno al suo zelo, ma gli si porgeranno favorevoli occasioni di esercitarlo. La terra del suo esiglio diverrà teatro del suo apostolato. Oh Patmos, isola selvagia, triste soggiorno! Tu a san Giovanni continuerai il suo martirio. Per te consacrerà le sue veglie, addoppierà le sue cure, e si consumerà nella fatica. Se altro per convertirvi non abbisogna che il suo sangue, versalo, che a te ne fa dono. Questo non avverrà. Muore Domiziano, Nerva ascende al trono de' Cesari, ed è resa la pace alla Chiesa. Decreto del principe richiama s. Giovanni dall' esiglio, ed esso pieno di meriti va a recare a perfezione le sue antiche opere, e in traccia di nuovi patimenti.

Dolce cosa, o Signori, è pei sacerdoti di Gesù Cristo patire a pro della Religione; e la più dolce ricompensa del loro apostolico ministero è il vedere le proprie sollecitudini riuscire a buon fine, e ne sono i patimenti il più prezioso frutto. Coloro che a san Paolo, e a san Giovanni succedono nell' apostolato, non devono sentir vaghezza d'altra gloria, che di provare le catene e la prigionia, e questa è la loro sorte. Per me compiango nella pace della Chiesa i sacerdoti di Gesù Cristo, perchè posti a troppo leggiero cimento poco merito conseguono nel rimanergli fedeli, e le vittorie senza fatica riportate, tali non sono. Ma quando la verità e santità della fede colla perdita di loro fortune, di loro libertà, della stessa loro vita difendono, allora rendonsi veramente degni di rispetto, e degni del loro ministero e della religion loro. Le età della persecuzione sono le più gloriose al sacerdozio. Fatevi imitatori, o miei Fratelli, de' generosi affetti di s. Giovanni e di sua costanza... Qui novello ordine di cose mi si presenta, e non più in s. Giovanni veggo un martire, ma un profeta.

Voi avete la mente, o Uditori, a quel profondo volume, che a scrivere occupò l' apostolo l' alto suo ingegno durante il suo esiglio. O secoli de'profeti, voi tornate a rinascere nella Chiesa. Lo spirito di Elia, di Daniele, di Geremia rivive in s. Giovanni.... Dinanzi agli occhi gli sta senza velo l'avvenire.... Quante rivelazioni! quanta scienza!.... Ma che? Forse si appartiene a me penetrare il profondo abisso di quel profetico libro? Credano altri vedervi figurate le persecuzioni della Chiesa (*Bossuet*), la costanza de'martiri, il decadimento della idolatria, la distruzione degli errori (*Sacy*), il trionfo de' giusti, la fine de' secoli, l'apparato dell'universale giudizio (*Calmet*). Vi credano espresso, la crudeltà di Nerone, lo zelo di Costantino, l'apostasia di Giuliano, le vittorie e i progressi di Maometto, il furore di Lutero, lo scisma d' Inghilterra, il guasto della miscredenza; e con ragionate applicazioni vi notino predette le vittorie de' conquistatori, le vicende de' monarchi, i mutamenti degli imperi, la storia futura dell' universo, e tutti compresi i fatti d'ogni secolo... In quanto a me sono pago di contemplarvi s. Giovanni tutto occupato di Gesù Cristo, e della sua gloria e religione; potente in descriverlo colle più auguste immagini di Dio santo, giusto, grande, che incatena l' inferno; al cui aspetto i mostri tremano dell'errore e della empietà; agnello ucciso, lione della tribù di Giuda, rampollo di Davide; che tinto del suo sangue, colla croce in pugno, compie le profezie e la legge, fonda il suo regno sulla terra, il suo trono ne' cieli, il suo impero nella eternità. Per me sono pago di sclamare con san Giovanni, colui beato che legge, e che ascolta tutte le parole di questa rivelazione! *Beatus*, *qui legit et audit verba prophetiae hujus* (Apoc. 1, 3). Troverà in essa tutta la scienza della religione. Confesso che è un libro oscuro, ma deve esser tale, perchè contiene profezie, le quali allora solo si rivelano, che hanno il loro compimento. Furono avverati per la nascita, morte e risurrezione del Messia i primi impenetrabili vaticini d' un Davide, d' un Isaia, d' un

Ezechiello; verrà tempo, in cui i vaticini d'un s. Giovanni, ancora coperti d'un velo, riceveranno da' fatti che ne sono lo scopo, una splendida testimonianza. Splenderà il vero, e le figure dispariranno.

San Giovanni prima di chiudere i suoi giorni, esso stesso vede una parte delle sue profezie avverarsi; imperciocchè vede contro della Religione tutto il mondo armato; la vede assalita dal giudaismo, perseguitata dalla idolatria, turbata dalla eresia. Vede perire gli apostoli, e il numero de' martiri crescere e moltiplicarsi; vede da mille contrari venti combattuta la Chiesa, e in mezzo a sanguinose onde esser prossima alla ruina. A tale spettacolo sembra il suo zelo farsi di se maggiore. Esso è portato alla adunanza de' fedeli, ove colla presenza predica quelle sante verità, di cui erano stati eloquenti interpreti i suoi scritti e la sua voce. L'ultima sua parola è ancora una parola di carità.

O Chiesa del mio Dio! Tu dolente vedi lo appressarsi del fatale momento di sua morte; e questo è giunto. Dopo avere vivuto per un secolo una vita piena di virtù, e tra grandi fatiche e continui patimenti, onusto di meriti e di gloria, s. Giovanni muore. Egli muore diletto alla Chiesa, formidabile alla eresia, venerabile ai potenti, sospirato dai fedeli, pe'suoi scritti e pe' suoi discepoli immortale. Muore, e con lui finisce l'età degli apostoli; ma non ha già fine l'apostolico spirito. Esce questo spirito dalla sua tomba, per animare di mano in mano un Policarpo, un Potino, un Ireneo. Sono le sue ceneri fatte obbietto della pubblica venerazione, e queste molti secoli dopo essere sepolte ancora ispirano altrui quello zelo, che le animava. Alla vista di quelle venerabili ossa, nel generale concilio di Efeso, s. Celestino sommo pontefice esorta gli assembrati vescovi a seguire gli ammaestramenti del Santo, a riempirsi del suo spirito e delle sue virtù. Quanto zelo per loro culto, un s. Ambrogio in Milano, un s. Agostino in Ippona, un s. Gregorio, e un s. Leone in Roma non manifestarono? La gloria di lui non perirà che col finire de' secoli. I

servigi che rese alla Chiesa, gli otterranno nel mondo dalla gratitudine di tutti i fedeli, un perpetuo tributo d'onore, che non avrà fine che colla Chiesa.

Questi onori che voi gli tributate, o Signori, sonogli tanto più cari, in quanto voi per le vostre incessanti fatiche fate rivivere il suo spirito e la sua gloria. La gloria de' sacerdoti di Gesù Cristo è riposta nel consacrarsi alla religione sino all'estremo spirito. Il sacerdozio è un ministero di continue fatiche, e che richiede uno zelo sempre attivo; imperciocchè, siccome la religione non è mai senza nemici, così sempre ha d'uopo di Apostoli. Oh quanto venerabili sono i sacerdoti, quando curvi sotto il peso degli anni essi schiudono, per la difesa della fede, quella bocca che ben tosto la morte è per rinserrare! In questo stesso irreligioso secolo un virtuoso, savio sacerdote è tutto occupato del suo ministero, si fa ammirare e rispettare dal libertino e dall'empio. I sacerdoti saranno sempre venerati, quando essi stessi al loro carattere avranno rispetto.

Fa profitto, o popolo che mi ascolti, e de' loro esempi e dell' esempio che il loro esemplare ti ha dato. E' vero che per me fu rappresentato san Giovanni, siccome lo esemplare, e la gloria del clero. Ma poni mente, che può esso medesimamente essere guida d'ogni cristiano. Discepolo di Gesù Cristo, ti insegna quanto fedele devi essere alla religione. Apostolo di Gesù Cristo, ti apprende quanto zelo devi mostrare alla sua difesa. Attento e vigile pastore, ti lascia san Giovanni col suo esempio, una certa norma per comandare senza superbia, ed umilmente ubbidire. Evangelista, a te palesa il fondamento della tua fede. Martire, t'invita a correre sulle da se segnate orme per la via de' patimenti. Profeta, ti annunzia i conflitti, che devi durare sulla terra, e il premio, che ti è riserbato su in cielo.

ORAZIONE

DI S. TOMMASO

DETTA

DA M. FLECHIER

Traduzione inedita di *Luigi Catenazzi*

Allorchè prendo a considerare nel testo Evangelico la condizione di s. Tommaso, di cui vi debbo ragionare quest'oggi, io me lo figuro immantinente qual uomo da Gesù Cristo medesimo eletto a diffondere nel mondo la luce di sue verità nascenti, ed i primi ardori dell' amor divino ch' egli veniva ad accendere sulla terra. E collocato fra gli Apostoli destinati ad essere i ministri di sue parole, i testimoni di sue opere, i depositari di sue intenzioni, i compagni de' suoi travagli, gl'interpreti di sue volontà e de' suoi misteri: *Thomas unus ex duodecim*. Ma allorquando lo veggo appartarsi da' suoi fratelli, annojato dalle caritatevoli loro ammonizioni, avendo la loro fede sincera per una debole credulità, portando nella solitudine le sue fantasie ed i suoi errori, negando ostinatamente la risurrezione del maestro, e chiamandolo illusioni e menzogne le verità più importanti della religione, io trovo in lui un peccatore, e più non vi ravviso un Apostolo: *Non erat cum eis*. Più non iscorgo in lui traccia alcuna dello spirito apostolico. Oscurati sono i suoi lumi, raffreddata la sua carità, non solo vacillante la sua fede, ma quasi estinta. Con tutto ciò l'Evangelio adopera solenni parole a dichiararne, che il suo grado gli è conservato ancora: *Thomas unus ex duodecim*. Al medesimo tempo io pavento, e mi conforto, veggendo quivi e tratti d'umiliazione e motivi di confidenza; perocchè osservo che un apostolo diventa infedele, e che quantunque infedele si rimane tuttavia apostolo; e che nell'atto istesso ch'egli dice *io non*

vi crederò punto, non perde nè la sua vocazione, nè il suo carattere. Sono preso adunque da una doppia ammirazione, della poca fede di lui, e della misericordia di Gesù Cristo. Pare che Cristo non abbia ad altro conservato le cicatrici delle sue piaghe, che per rianimare la fede moribonda in s. Tommaso. Con una dolcissima umiliazione si adatta ai desiderii indiscreti ed ingiuriosi di questo incredulo, e mostrandogli mani, piedi e costato, offre a lui e nella sua persona a tutta la Chiesa delle prove sensibili di sua risurrezione. Il che mi offre l'opportunità di mostrarvi, primo le debolezze di s. Tommaso, di poi la misericordia di Gesù Cristo. Così la condotta del discepolo nella sua incredulità, e la condotta del maestro nella conversion del discepolo formeranno le due parti di questo discorso, dappoichè avremo implorato il soccorso dello Spirito Santo colla intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Parrà strana la maniera di tesser l'elogio de'Santi, pigliando a rammemorare le colpe, che essi commisero. Sì, converrebbe delle loro azioni elegger unicamente quelle che possano servirci di esempio e di ammaestramento, e dimenticare affatto le lor debolezze, dacchè sono arrivati alla santità. Perchè introdurvi delle ombre che scemino lo splendore di questi astri brillanti? perchè riaprir delle piaghe che la grazia di Gesù Cristo ha risanate? e perchè biasimare in questo mondo delle anime pure e sante che Iddio ha lodate, e ch'esse lodano Iddio nell'eternità? Ma dall'altra parte, perchè sottrarre agli occhi de' fedeli delle immagini, che rappresentano la misericordia del Signore? perchè tacere, che furono dei Santi stati prima peccatori, se giova a vedere che la grazia di Gesù Cristo fu quella che gli ha santificati? e perchè non iscoprire le loro piaghe per rendere onore al medico sovrano che le ha guarite?

Non temiamo adunque, o Signori, di affermare apertamente, che s. Tommaso fu un peccatore. Non dissimuliamo la sua caduta per paura di offendere colui che lo ha rialzato. Egli mette in dubbio le verità

dei misteri del suo maestro, e però lo ferisce, per così esprimermi, nella parte ove era più sensibile, voglio dire nella sua risurrezione, da cui si deduce la prova più essenziale di sua divinità. Tre cose, al dire di s. Paolo nella sua lettera a' Romani (1), mostrarono che Gesù Cristo era Dio, la sua potenza, la sua santità, la sua risurrezione. Mostrò la potenza coi miracoli che operò, manifestò la santità colle virtù che praticò, fece splendere la gloria e la maestà colla sua risurrezione; ma vi ebbe pertanto questa differenza, che la sua potenza fu nascosta sotto i veli delle nostre debolezze, la sua santità coperta sotto le apparenze del peccato; la sua divinità invece fu pienamente e visibilmente manifesta nella risurrezione; uscendo della tomba tutto glorioso ed immortale, esercitò il sommo di sua possanza, diede la maggior prova di sua santità, e pose il fondamento più solido alla sua religione. Poichè se non vi ha risurrezione, non vi ha pure immortalità; se non vi ha immortalità, non vi ha pure giustizia; se non vi ha giustizia, non vi ha pure provvidenza; e se non vi ha provvidenza, la divinità è distrutta. Ora Gesù Cristo colla sua risurrezione confermava tutte queste verità; la potenza, perchè è risorto di sua propria virtù; la giustizia, perchè la gloria torna a ricompensa de' suoi patimenti; la provvidenza, perchè ne destina una felice immortalità, e ci assicura colla sua della nostra risurrezione. Però sembra che egli abbia ridotto tutto il Vangelo, e tutta la testimonianza degli Apostoli alla pubblicazione di questo solo mistero, e che abbia fondata la lor missione sopra quest' unica verità. Misurate ora la colpa di questo Apostolo coll' estensione della verità, ch'egli offese, e dell'ingiuria che fece a Gesù Cristo.

Egli si oppose a quella santa semplicità di fede, la quale impone di sottomettersi all' autorità, e di sog-

(1) *Qui praedestinatus est filius Dei, in virtute, secundum spiritum sanctificationis, ex resurrectione mortuorum Jesu Christi.* Rom. 1.

giogare l'intelletto e la volontà al peso della parola divina, senza voler penetrare nel fondo de' misteri, e senza mettersi in vane e curiose investigazioni. Nota Tertulliano, che fra la religion de' Pagani, e quella dei discepoli di Cristo, questa differenza vi passa, che la religion de' Gentili formava puramente una fede tumultuosa, e traeva la sua autorità e venerazione unicamente dalle pompe esteriori, dall'apparato de' loro sacrifici, dalla profusione de' loro incensi. La magnificenza, il terrore, la sorpresa li faceva creduli; e volendo il loro spirito esser colpito da grandi immagini sensibili, non credevano se non in quanto ammiravano. Ben diversamente adoperano i Cristiani; essi non credono perchè ammirino, ma ammirano perchè credono; non cercano di appagare la loro curiosità, ma vogliono esercitare la lor fede: lasciano a' filosofi l'investigar le ragioni, ed alle anime materiali il desiderare di veder le verità che lor si propongono. Questa semplicità è fondata sopra il rispetto, che portano a Dio, sopra la deferenza, che aver si deve alla sua parola; sanno che l'intelletto deve essere sottomesso a tutto quello che dice il Signore, come deve essere la volontà assoggettata a tutto quello ch'egli comanda; e che nel modo che reprimer si devono le proprie inclinazioni per obbedire alla legge di Dio, così combatter si devono i propri sentimenti e le proprie ritrosie per acquietarsi alle sue verità. Non è già, che la fede non abbia il suo raziocinio e la sua prudenza, e che comunque si sollevi al di sopra della ragione, non debba ella pure, come il notò s. Bernardo, avere una sua particolar ragione, sopra cui fondare la sincerità della dottrina ricevuta: ma il suo ragionamento non distrugge punto la sua semplicità, perchè riduce ogni cosa a questo solo principio dell'Apostolo: *Io so a cui ho creduto* (*Scio, cui credidi.* 2 Tim.). Io non istabilisco la mia fede per l'acutezza del mio intelletto, ma per autorità di Dio, che non può nè ingannare, nè essere ingannato. La verità che io non posso arrivare, è inviluppata nel suo principio; e ben lungi dal ricercarla fuori di Dio con impotenti sforzi del

mio intelletto, l'adoro nel seno di Dio ov' ella sussiste, benchè invisibile e nascosta agli occhi degli uomini.

Quanto non era discosto s. Tommaso da questa santa semplicità di fede. Pretende, che Gesù Cristo gli appaja, che, sebben glorioso, gli mostri ancora i segni di sue ferite. Diffida de' suoi fratelli, che dico io? di se medesimo, del Figliuolo di Dio. Non vuol prestar fede che agli occhi suoi: poi dubita de' medesimi suoi occhi, temendo, che non abbia potuto frapporsi qualche illusione in questa comparsa, e che quanto vide non sia stato che un vano fantasma. Vuole far uso del senso più immediato e più materiale, toccare colle sue mani Gesù Cristo, cercare i luoghi dei chiodi ancora impressi in quella carne sacra, e penetrare colle dita nell' apertura del costato. Come l'incredulità ingombra gli animi? bisogna che vi sian miracoli, i quali colpiscano l' immaginazione ed i sensi. Ma la fede è semplice; e alla guisa che nella morale un'azione di Gesù Cristo è un esempio perfetto per la condotta, così una parola del suo Vangelo è una legge compiuta per la credenza, senza che vi siano de' segni e de' miracoli.

Tuttavia quanti Cristiani vi sono, i quali credono, e non seguono perciò la lor fede? I misteri sono troppo oscuri, e non li commovono quanto basta: si vorrebbero miracoli. Se vedessero spalancarsi i cieli, e dal sen della gloria discendere uno di quegli spiriti eletti, che Iddio manda talora per eseguire i suoi comandi per la salute de' fedeli, le speranze loro sarebbero animate! Se dal fondo del santuario uscisse una luce attraverso de' tabernacoli, e Gesù Cristo nell'ostia apparisse tutto splendente, con qual rispetto si prosternerebbero ai piedi degli altari! Quale zelo non avrebbono essi mai contro di coloro che profanano i luoghi santi! Egli accade bene spesso di udire i mondani a sclamare, se vi fosse un miracolo, io mi convertirei per tutta la mia vita. S'ingannano, e non conoscono che cosa sia la conversione. Vanno immaginando, che basti il conoscere che esista Dio, e che

basti il rendergli certi omaggi che i pagani rendevano pure agli idoli. Sarebbe la loro fantasia colpita da quel nuovo spettacolo, ma questa superficiale impressione non arriverebbe insino al cuore. Ammirerebbero la potenza di Dio, ma non si avanzerebbero di più nella carità; sarebbero più convinti, ma non sarebbero più convertiti; e poichè nè l'autorità delle Scritture, nè l'interno senso della coscienza, nè la predicazione del Vangelo, nè le inspirazioni del cielo non li conducono a credere, l'impressione d'un miracolo sarebbe ben tosto cancellata. Bisognerebbe rinnovellarla a ciascun'opera che stan per fare, ed il desiderio di vederlo e un pretesto od un conforto che cercano alla loro durezza, e non già un rimedio ed un soccorso sinceramente bramato per la perfezione di lor fede.

Ma ritorniamo all'incredulità dell'Apostolo, il quale non solo rinuncia alla semplicità della fede, ma perde ben anco la beatitudine della fede. Iddio ci ha creati per formare di noi un uom ragionevole nel culto che ci prescrisse, e però era necessario che facesse conoscere se stesso. Nè la ragione, nè la filosofia potevano arrivarci alla vera conoscenza di Dio, che fosse di poi il fondamento d'un culto verace e legittimo. Fu d'uopo che Iddio istesso ne tracciasse l'ordine e le regole de' nostri doveri, e che ci desse egli stesso la conoscenza delle sue verità. Aveva egli altrettante vie di manifestarsi al nostro intelletto, quante ha l'intelletto forme e maniere d'acquistarsi le cognizioni. Poteva valersi del dubbio della persuasione, dell'opinione, della scienza, o della fede. Il dubbio è una leggera impressione nella mente, un sentimento di ventura, un mezzo lume, è l'operazione meno importante dell' intelletto. La persuasione è un consenso della mente, frutto di una credenza puramente umana, la quale non essendo fondata che sopra la parola di uomini deboli e fallaci, ha troppo poca autorità. E' l'opinione una mal sicura cognizione, che non manca nè di apparenza, nè di fondamento, ma che non ha punto certezza. La scienza è una cognizione chiara e certa, ma è soggetta all'orgoglio, e come ella ha l'evidenza con sè, così non può avere il

merito della sommissione. Rimane la fede, che è la più nobile di tutte le cognizioni, perchè ha l'autorità della rivelazione, le ragioni ed i fondamenti dell'opinione, la certezza della scienza e la gloria di arrendersi a quello che Dio ha detto nelle sue Scritture. Ecco lo spirito della fede che forma sulla terra i beati, come la visione forma i beati nel cielo.

Essa è quella colonna di nubi, di cui parla la Scrittura, che si oscura nel giorno, e si rischiara nella notte. E' quel sacro miscuglio di tenebre e di lumi, di verità infallibili e di prove poco sensibili. E quell'enigma, di cui parla s. Paolo, che racchiude dei sensi eterni che l' intelletto umano non saprebbe disciogliere. In fine è quella verità, che rivelata forma la gioja e la felicità de' Santi nel cielo, e che sotto veli adombrata forma la speranza e la felicità de'Santi sulla terra. Egli è appunto perciò, che Gesù Cristo fa a' suoi apostoli questo rimprovero: Voi avete veduto, avete toccato per credere; a' vostri occhi e alle vostre mani dovete quello che potevate alla sola mia parola. Avete voluto acquietarvi ad una verità visibile e palpabile, e così soddisfaceste alla curiosità, e non alla divozione. Godetevi la pace e la grazia che ho eletto di darvi, ma lasciate le ricompense a quelli che hanno creduto ciò che non hanno veduto, e che arrendendosi alla forza di mia parola, malgrado la contraddizione di lor ragione e de' lor sensi, fanno professione pubblica d'una verità che non è certamente sconosciuta, e che è tuttavia incomprensibile.

Ma dove mena l'incredulità, e a che riesce ordinariamente? arriva perfino a perdere tutti i sentimenti della fede, e a dire non crederò (*non credam*). E quanto nota s. Grisostomo al proposito di s. Tommaso. Non solo egli dice ai discepoli: Io non vi credo, ma aggiugne ch'egli assolutamente non crederà. Non rifiuta solo la loro testimonianza, ma rigetta lo stesso mistero, e non crede punto la risurrezione di Gesù Cristo.

Quanta pietà mi piglia di quegli empi, che facendosi una gloria di dubitare di tutto credono di avere ragionato bene, quando affermano con aria e gravità

di filosofi: No itutti nasciamo per morire, chi sa se moriamo per risuscitare? I nostri padri sono passati, e noi passeremo com'essi senza speranza di ritorno. Si parla da tanti secoli dell'inferno e del paradiso, ma di là ritornò forse alcuno dacchè se ne parla? Se vogliono persuaderci la risurrezione, dischiudano le tombe, e ce la facciano predicare da uomini resuscitati. Così ragionano, dubitano, e colla propria autorità stabiliscono che nulla rimane di noi dopo la nostra morte, che le tombe rinchiudono le spoglie di tutto l'uomo, e che coll'ultimo sospiro del moribondo si sciolgono le forze del corpo, ed esalano gli spiriti dell'anima.

E che? bisogna per loro aver sempre pronti dei miracoli? bisogna far uscire dal profondo dell'inferno terribili grida per ispaventarli? bisogna raccoglier le ossa sparse, e dai cupi sepolcri richiamare le anime con visibili segni de' loro supplizi? No. Io non voglio altro che rappresentar loro la risurrezione di Gesù Cristo, accertata dalla testimonianza irreprensibile d'un apostolo incredulo ed ostinato come essi. Se riman loro alcun poco di ragione, vedranno che le membra d'un capo vivente devon essere vivificate. Se eglino non prestan fede alla risurrezione di Gesù Cristo, qual altro miracolo vorranno essi credere? Sarà forse difficile che neghin fede a' loro occhi coloro che soffocano tutti i sentimenti della ragione? Se hanno il Vangelo per una favola, avranno l'apparizione de' morti per un'illusione; e di loro può dirsi quello, che già diceva Abramo ad un reprobo loro simile: *Se non credono nè a Mosè, nè ai Profeti, non crederanno egualmente ai morti* (*si Moysen et Prophetas non audiunt, neque siquis ex mortuis resurrexit, credent*) (Luc. 10).

Conosceranno un giorno, ma troppo tardi l'errore, in che giaciono. e proveranno questa verità che pareva loro sì difficile a credersi. Ma non m'avvedo io che parlo a Cristiani, i quali sanno che esiste un Dio vigile sulle loro azioni, e che lo riconoscono per guida di lor condotta, persuasi che riceveranno da' suoi giusti giudizi la loro felicità o sventura eterna, e che

abbominano l'empietà e gli empi? E' giusto di avere una tale indegnazione pel peccato; ma gli apostoli ne insegnano che bisogna avere qualche pietà de' peccatori. Vedon essi uno de' loro fratelli, che s'innalza contro la verità, che si ride delle loro testimonianze, che scandalizza la Chiesa nascente; eppure essi non l'espellono dal consorzio, non lanciano anatemi contro di lui, non l'inaspriscono con amari rimproveri, nè con riprensioni indiscrete; ma tollerano facilmente il fallo altrui, e si fermano sopra i loro propri; e compiangendo lo stato miserabile in cui egli è, comprendono i pericoli, in cui sono essi pure, se Dio colla sua grazia non li sostiene.

Qui non posso trattenermi dal piangere l'ingiustizia di coloro che professando esteriormente virtù, si scandalizzan di tutto, menan rumore al solo nome di una colpa grave; si discostano dai peccatori per disprezzo e per orgoglio, insultando la loro debolezza; e intanto si applaudiscono dentro se medesimi, e si compiacciono della lor buona coscienza, dicendo continuamente in cuor loro: Io non sono come questi, non sono come quegli. Sta dentro di noi non so quale malignità, che ci fa attenti a' difetti altrui, e trascurati ai nostri. Si penetra nelle minute particolarità delle coscienze altrui, e si comprimono i sentimenti della sua propria; si fanno sempre i processi agli altri, e non mai a se stessi. Gesù Cristo al contrario non abbandona punto il suo apostolo, ne va in cerca per riguadagnarlo, a lui viene per guarirlo della sua debolezza; e conoscendo fin dove arriva la sua durezza, lo reca alla fede de' suoi misteri colla sua presenza visibile, e coi movimenti invisibili della sua grazia. Ed eccoci alla seconda parte.

Mi sembra, o Signori, che voi storditi della debolezza e dell'incredulità di s. Tommaso, mi chiediate sulle prime, perchè Gesù Cristo abbandonò i suoi apostoli alla lor poca fede ed a' lor propri sentimenti? perchè non li rese tutti santi? perchè li lasciò sì lungo tempo imperfetti nella loro vocazione? perchè tollerò dei difetti in questi uomini eletti ed onorati della sua

amicizia? perchè non distrusse in questi discepoli tutti que' sentimenti indegni del suo maestro e contrari alla sua dottrina? miracolo, è vero, che forse non sarebbe stato di non molto splendore alla verità, ma più necessario e più utile che molti altri.

La santa Scrittura, ed i Padri ne danno più ragioni di una tale condotta in Gesù Cristo; e la prima è, che egli volle, che coloro i quali vennero con grazia particolare da lui eletti, fossero tanto umili in cor loro, quanto elevati da quella scelta, e che imparassero non solo dalle sue parole, ma ancora colla propria loro esperienza queste prime massime del Cristianesimo: che non bisogna punto confidare nella virtù propria, come si avesse capacità da se medesimi a viver giustamente; che bisogna pregare e vegliare continuamente, che come non si può cominciare senza l'ajuto di Dio, così non si può senza di lui nè avanzare nè perfezionarsi nella sua grazia; in guisa che convien vivere con confidenza, ma con timore fra la sua misericordia e la sua giustizia, affinchè coloro, cui lascia cadere, riconoscano la lor debolezza, e coloro, cui sostiene o rialza, lodino la sua bontà; e che gli uni siano umiliati dalla loro caduta, e gli altri ne restino istrutti e spaventati.

La seconda ragione è per incoraggiare i peccatori, che vogliono entrare nelle vie della penitenza, affinchè ricavino da questi esempi non una presunzione ingiusta, ma una timida confidenza; che animino la loro fede col pensiero de'passati mali, non rilasciandosi colla speranza dell'impunità, o d'una conversione sicura, ma adoperando a sollevarsi continuamente per la cognizione della misericordia di Dio. In terzo luogo Iddio ha permesso qualche volta, che i pastori da lui eletti alla sua Chiesa, siano caduti in peccato, acciocchè la memoria di lor caduta inspirasse loro la dolcezza e la compassione per quelli che sarebbero stati un giorno a loro sottoposti; che imparassero a comunicare agli altri la grazia, di cui ebber bisogno essi stessi; e che usando una saggia condiscendenza senza offendere tuttavia le regole della giustizia, conducessero i deboli per le vie della carità, e badasser bene,

per usar le parole di s. Agostino, di non rompere il ponte della misericordia di Dio, sopra il quale essi passarono.

Voleva Gesù Cristo ritrarre ancora dall'incredulità di s. Tommaso l'altro vantaggio di stabilire la fede della sua risurrezione. La cieca providenza degli uomini abusa di quasi tutti i beni: volge la religione in ipocrisia, la scienza in curiosità, la umiltà in orgoglio, la speranza in presunzione, e scambiando i vizi in virtù, le virtù in vizi fa riescire a' suoi fini malvagi le medesime cose più sante. Ma la providenza di Dio cava al contrario dei beni da tutti i mali, disponendoli all'esecuzione de' suoi disegni, e divertendo per vie segrete la malizia degli uomini, fonda talora mercè di essa le sue verità ed i suoi misteri. Il che fece appunto dire a s. Gregorio, che l'incredulità di s. Tommaso era, stata alla Chiesa più utile che la fede degli altri apostoli. Ma non investighiamo di più le intenzioni di Gesù Cristo; ammiriamo piuttosto la sua carità verso di questo discepolo traviato. Non lo abbandona nella sua debolezza, ma va in cerca di lui con premura. Si fa ad altri vedere prima al fine di preparare poi questo alla fede colla loro testimonianza. Quindi appare a lui medesimo per ricondurlo caritatevolmente, e convincerlo cogli occhi suoi propri; e ciò per insegnarci, che conviene precedere nella via, ove si vogliono tirare i peccatori; che vero pontefice è quegli che sa compatire le infermità. Egli il corregge con dolcezza, e gli perdona di buona grazia; usa riguardi alla sua riputazione, e lo riprende nella casa a porte chiuse (*Januis clausis*). Siccome il suo errore era noto puramente agli apostoli, così gli parla solamente in presenza loro (*stetit in medio*). Non lunghi discorsi, non aspri lamenti, non amari rimbrotti egli adopera per ritornarlo alla sommissione, ma usa tre parole anzi di esortazione, che di biasimo, e risveglia con queste nel cuor di Tommaso la fede e la carità quasi estinta: *noli esse incredulus.* Pastori indiscreti, che più vi abbandonate al vostro umore ed al vostro zelo, che al vostro giudi-

zio; che per dar peso alla vostra autorità date alle censure asprezza e pubblicità; che abbondate in parole per ingrandire i difetti altrui; e che ne' vostri trasporti contro i peccatori offendete spesso non solo la carità, ma ancora la giustizia, meritando voi medesimi correzione nell'atto che la fate altrui, imparate da Gesù Cristo ad esser dolci ed umili di cuore. Per assecondare i bizzarri desiderii di questo apostolo gli mostra le sue piaghe, e gli apre le viscere della sua misericordia. *Guarda*, gli dice, *le mie mani ed i miei piedi, e tocca le forature dei chiodi*, come se dicesse: son questi i segni della mia sofferenza, e saran questi i motivi della tua conversione. Ho ricevuto queste piaghe nel mio corpo mortale a pro di tutti gli uomini, le conserverò per te nel mio corpo impassibile; nella mia morte esse valsero di rimedio al mondo, nella mia risurrezione saneranno la tua infedeltà; nel tempo de' miei patimenti furono il prezzo della redenzione universale, nel tempo di mia immortalità e di mia gloria saranno il prezzo di tua salute. Gli comanda di recare la mano al suo costato ed al suo cuore, tempio della divinità, porta spalancata della misericordia, fornace di amor divino. Dal lato medesimo, onde uscirono i sacramenti, i beni spirituali e le ricchezze della grazia di Gesù Cristo, usciron l'amore, la fede, e lo zelo di s. Tommaso.

Quali furono allora gli affetti dell'anima sua? la grazia apre gli occhi a questo incredulo, riconosce egli il suo orgoglio, la sua irriverenza e la sua ostinazione; e con voce interrotta da cento sospiri pronuncia a mezzo queste parole, che il cuore oppresso dal pentimento e dal dolore gli spegne quasi tra le labbra: *Mio Signore, e mio Dio.* Cogli occhi della fede vede le secrete cagioni di sua salute, i motivi della carità di Dio nella riconciliazion degli uomini, la grandezza di sua misericordia che ha esperimentato, la condotta di sua grazia, che ha sentito in se stesso, e tocco da sentimenti di profonda riconoscenza esclama, *mio Signore, e mio Dio.* Si richiama alla mente tutte le opere, tutte le parole di Gesù Cristo e tutte le grazie

da lui ricevute. Sono queste altrettante fiamme, che purificano nel suo cuore l'ingratitudine e la viltà, e che accendendolo d'amore alla verità, lo spingono à questa confessione tenera e fervorosa, *mio Signore, e mio Dio*. Si solleva sopra di se medesimo: vide, udì, toccò: spinge la sua conversione al di là di tutto quello che ha potuto sentire, e confessando la divinità di Gesù Cristo esclama, *mio Signore, e mio Dio*! come se detto egli avesse: Io non ho più altro maestro che voi; rinuncio a me medesimo, alla vita per esser vostro; desidero più lumi, più parole che non abbisognan per rendere testimonianza alla verità, o per riprovare la mia passata infedeltà: più patimenti che non occorrono per annunciare dovunque questa fede, che ho violato, più desiderio che quel di piacervi: dopo avervi così vilmente offeso. *Mio Signore, e mio Dio*.

Il primo egli è che nel Vangelo confessa assolutamente Gesù Cristo esser Dio. Molti l'hanno riconosciuto per Figliuolo di Dio. *Voi siete il Cristo Figlio del Dio vivente*, è la confessione di s. Pietro: *Voi siete il Figlio di Dio*, afferma Natanaele: *Ho creduto che voi foste il Cristo Figliuolo del Dio vivente*, così si esprime la santa albergatrice di Gesù Cristo: veramente era *questi il Figliuolo di Dio*, sclama il Centurione: queste sono confessioni per deduzione, perchè il figlio naturale di Dio deve esser Dio; ma s. Tommaso lo confessa espressamente. Egli vide e credette, singolare tra i fedeli, e de' credenti il più credente. Può dimostrare la fede della risurrezione del Figlio di Dio, come può s. Giovanni provar quella della sua passione. Egli aggiunse la veduta alla credenza, la consolazione del vedere al merito del sottomettersi, l'evidenza degli occhi all'oscurità della fede; e avvalorato da questa doppia confidenza, egli conobbe e credette *il suo Signore ed il suo Dio*. Sembrami di vederlo, dappoi ch'ebbe ricevuto lo Spirito Santo, accorrere con fervore sino alle estreme parti del mondo, e senza paventare nè catene, nè morti, instruire i Parti, i Medi, e gl'Indiani. Nè i naufragi, nè i tradimenti, nè le calunnie, nè l'opposizione delle leggi e

de' magistrati, nè la contraddizione de'popoli barbari lo rimovono. Predica dovunque ciò che prima egli negò; e dice a tutti, come un altro apostolo, con termini letterali: *Noi facciam testimonianza di quanto han veduto i nostri occhi, e di quanto hanno toccato le nostre mani* (Jo. 1, carte 8). Non avrei argomento di dire con s. Grisostomo: perchè mai conviene, che ci sia così noto il suo peccato, e che ignote ci restin le sue virtù? Così la provvidenza di Dio si compiace talora di occultare le azioni de' Santi, sia che a sè puramente riserbi la gloria delle loro buone opere, di cui n'era egli il principio, e che nel suo seno ricetti coloro che eletti egli ha eternamente per sè; sia per insegnarci che nulla di solido ci ha nella riputazione degli uomini, e che unicamente le verità di Dio, e i giudizi che forma di noi, rimangono eternamente. Perchè non poss' io palesarvi tutti i misteri di sua vita penitente e travagliata? perchè non posso squarciare quel velo che nasconde tanti esempi solenni, e farvi vedere degli idoli rovesciati con un impulso di fervore e di zelo, degli idolatri conquistati con atti di dolcezza e di evangelica pazienza, dei miracoli operati per confermare la fede che predicava ai popoli, delle chiese fondate colle sue istruzioni e sue cure, ed una serie infinita di anime condotte a Dio col suo ministero? Ma tante azioni sante sono perdute nell'abisso divino, non iscritte in altro libro, che in quello della vita. Ne abbiamo d'avvantaggio, se vogliam por mente alla nostra conversione. Imitiamo l'esempio della sua fede, poichè forse abbiam di troppo seguito l'esempio della sua infedeltà.

Volete voi essere al par di lui giustificati? imparate che conviene come lui e come tutti i giusti vivere secondo la fede, conforme alla parola di san Paolo: *Justus ex fide vivit* (Rom. 1). Che è questo vivere secondo la fede? è pensare come la fede ci impone: è giudicare le cose grandi o piccole, le utili o inutili, le giuste o ingiuste, non a norma dei nostri capricci, de' nostri desiderii, e delle nostre inclinazioni umane e corrotte, ma secondo le regole della parola di Dio,

e secondo le leggi dell' Evangelio. E' regolare i nostri timori, le nostre speranze, le nostre gioje, le nostre tristezze, i nostri amori, i nostri odii, non secondo il gusto depravato del nostro cuore corrotto, ma secondo i lumi di Dio e della sua verità, che deve rischiarare tutti i nostri pensieri, formare tutti i nostri disegni, animare tutti i nostri desiderii e guidare tutte le nostre operazioni.

Ma gli oggetti sensibili, opporrete, c' inviluppano, ed il mondo spegne la nostra religione. A mala pena io posso credere; rinuncierò a tutti i miei piaceri, se Dio mi dà una fede quale io la desidero. Ed io vi rispondo, che avrete di certo la fede che desiderate, se rinunciarete a' vostri piaceri. Abbandonate que'vani diletti che vi riempion la mente e Dio ve lo riempirà di lumi per conoscerlo. Volete risanare della vostra infedeltà? incominciate a domare le passioni che la cagionano. Conoscete la vostra impotenza, e non volete punto badare ai vostri doveri. Principiate dal credere col cuore, e ben presto crederete colla mente. Dio vi avrebbe di già anche troppo eccitato, se non foste rattenuti dalla vostra mollezza: riconoscete la vostra ingratitudine, ricorrete a Gesù Cristo come all'autore della salute, ed al consumatore della fede, e fate colla vostra fedeltà e col vostro zelo nel servirlo ch'egli voglia essere di poi la vostra ricompensa in cielo, dove pervenire vi facciano *il Padre, il Figlio e lo Spirito.*

ORAZIONE

DI S. BARTOLOMMEO

APOSTOLO

DETTA

DA GIUSEPPE MARIA CROCE

in Cassolo l'anno 1817

Elegit duodecim ex ipsis, quos et Apostolos nominavit.
Luc. 6, 13.

Uno de' discepoli del Nazareno Gesù, e tra questi uno trascelto a far parte di un più piccol numero riserbato a dar mano alla più grande opera dell'Uomo-Dio, lo stabilimento della sua Chiesa, uno de' dodici che Gesù Cristo ha nominato Apostoli, il santificatore dell' India citeriore, e della maggiore Armenia, il soggetto dell'odierna festevole celebrità, l'atleta invittissimo di Cristo, Bartolommeo, nome caro a tutti voi che posti siete da lunga pezza in sua tutela, è in oggi siccome della più tenera divozion vostra, così del mio dire il venerato soggetto. Ma che? venuto io a tessere quella qualsivoglia laude per me si possa a questo grande Apostolo, potrò io compiere le parti mie, e le leggi seguire dell'arte, se col mio dire non metto in chiara luçe il distintivo suo carattere, e le gesta singolari, che il fanno commendevole e reverendo al cielo, e alla terra? Ma come farlo con successo, se parche troppo le divine Scritture nel riferirci le memorie di lui, avare pur anche io ritrovo le ecclesiastiche storie, e discordi pur anche su vari punti che lo riguardano gli antichi storici e moderni? Ma avremo noi forse a temere, che manchi perciò materia di sicuro, e speciale encomio al nostro Santo? Mai

no, Uditori; anzi verrà meno piuttosto alla grandezza del soggetto la più rara facondia, che non a qualsivoglia oratore il soggetto istesso: se anche nulla più si sapesse di questo santo uomo, se non che egli fu trascelto dal Redentore a far parte di quel privilegiato drappello d'uomini, di que' dodici ch'egli ha nominati Apostoli, sarebbe questa picciol laude per Bartolommeo, e sarebbe egli meno commendevole, perchè divide la sua gloria con undici suoi compagni? Come? Non diciamo assai di ciascheduno di essi, quando diciamo uno de' dodici? *Elegit duodecim.* Dodici che Gesù Cristo ha separato da tutti gli altri per suoi confidenti amici, e più fidi seguaci; dodici che ha coltivato per ben tre anni ed instruiti di sua propria bocca delle più sublimi verità e fatti testimoni de' più grandi miracoli; dodici che ha voluto ammettere alla sua più intima familiarità; dodici da lui destinati a sostenere, quai ferme colonne, il maestoso edifizio della sua Chiesa, di quella Chiesa, di cui egli era constituito la pietra angolare; dodici in fine associati dal supremo Giudice de' vivi, e de' morti all'onore, e all'autorità del trono per sedervi nel dì finale a giudicare le dodici tribù d'Israello e tutto l'universo. Che cosa volete di più, Ascoltanti fedeli, perchè vanto ne abbia e merito l'inclito apostolo e proteggitor vostro Bartolommeo? Ma per quanto esser possa pregievole, e rara commendazione sì fatta, sarà sempre vero che ella è divisa con altri, e l'orazion mia nel prender di qui le mosse, nulla vi direbbe, che non sia proprio degli altri apostoli, e comune a tutti. Ma no che non mancano al nostro eroe e specialità di merito, e singolarità di titoli che lo distinguono nell'ordine istesso già sì augusto, e venerando de' santi Apostoli, ed eccovi il perchè e dove si affida l'orazion mia. Bartolommeo uno de' dodici chiamati all'Apostolato ne adempie con rara fortezza il ministero, primo punto; lo consuma con raro martirio, secondo punto. Io non vi cerco, Uditori, attenzion cortese, voi apprezzate troppo il soggetto che debbo trattarvi, e fia ben più agevol cosa, ch'io manchi alla giusta aspet-

tazion vostra, che non voi ad un favore che siete usi di compartire volonterosi.

Io non ignoro, che fra diversi si contende, ma i più sostengono, che il celebre Nataele, di cui parla onorevolmente il santo Vangelo, sia desso il santo apostolo Bartolommeo. Io non devo qui disputare; ma vengo ad encomiare questo Apostolo, debitore di mie parole ai dotti e non dotti. Ora i primi mi concedono di buon grado, che nella disparità di opinioni quella io prescelga, che ricevuta più comunemente alla forza resiste della critica più severa, quella che non solo può dirsi ragionevole congettura, ma naturale e spontanea conseguenza del sacro testo. I secondi son paghi di piegarsi al sentimento dei primi. Ciò posto io asserisco francamente, che Nataele non è altri che il nostro Bartolommeo; ma prima di toccare la rara fortezza, con cui sostenne il suo apostolato, un'occhiata, Uditori, alla specialità del merito, che ve lo predispone.

Iddio nello trascegliere coloro che destina a grandi ministeri non ha bisogno di trovarli preparati e capaci; anzi è costume ordinario di sua saviezza e provvidenza lo scegliere stromenti abietti e deboli per operare le più grandi cose a confusion de' superbi. Tra le sue mani anche vasi spregievoli di contumelia si convertono all'istante in vasi di onore, e di elezione; ma non pertanto ella è sempre specialità di merito l'essere di que' doni prevenuti che l'animo preparano a gesta preclarissime. Ora io tutto trascorro col pensiero l'apostolico collegio, e se a vanto singolare di Pietro riscontro i più pronti e fervidi trasporti di zelo e di amore pel divino suo Maestro appena conosciuto, se nel prediletto Giovanni veggo una prerogativa tutta sua di illibata virginità, nel mio Matteo una rinunzia la più generosa alla prima voce del transitante Salvatore; poichè non solo malconcie reti, e uno sdruscito naviglio abbandonò per seguitarlo, come gli altri apostoli, ma un banco di copiose monete, e d'oro gravido; e se d'altri forse altre si ponno enumerare onorevoli specialità, di nessuno però può dirsi, o

almeno di nessuno ci dicono le sante pagine, che abbia apportato all'Apostolato un carattere così solennemente testificato d'animo buono, ingenuo, e di vero Israelita, che è quanto dire di un sincero adoratore del Dio d'Israello, ed osservator fedele della sua legge. Questo è il compendioso ma singolare elogio, che gli fece il divin Redentore al primo vederselo innanzi tratto dal fido suo Filippo: Ecco un vero Israelita, egli disse, in cui non v'ha froda alcuna; *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.* Elogio uscito dalla bocca infallibile dell'increata sapienza, elogio non compartito ad altri, elogio in conseguenza da cui possiamo giustamente inferire, che per Bartolommeo la vocazione all'Apostolato sia stata più tosto un premio di precedente virtù, che un puro dono di gratuita preveniente grazia.

Ma qual dono, o Nazareno Gesù? e a che mai chiamavate voi questi uomini privilegiati nel chiamarli all'Apostolato? Ah! dono grande in verità, dono singolarissimo, perchè niente meno ottenevano da voi, che la comunicazione di quell'assoluto potere, che vi fu dato dal celeste Padre nel cielo e sulla terra, un dono, che gli impegnava altresì in una missione somigliante alla vostra: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.* Dunque stenti, fatiche, persecuzioni, ludibrio, patimenti e morte saranno la loro porzione, come furono la vostra. Sibbene, Ascoltanti fedeli, quest'è l'ordinario contrappeso de' massimi onori, e de' più grandi ministeri: grandi prove, ostinate contraddizioni, pericolosi cimenti; perciò quella richiedevasi, che da prima vi accennai, rara fortezza per sottoporre gli omeri all'onorevole, ma arduo incarico dell'Apostolato. Di questa fortezza armato il nostro Atleta, appena sente dall'amico Filippo, ch'egli aveva trovato il Cristo prenunziato da Mosè e dai Profeti, che non tarda un istante a cedere all'invito di seguitarlo, e se per l'indocile Giona fa d'uopo che un mar tempestoso lo affoghi nell'onde, ed un mostro marino lo ingoji, se più che lampo, una folgore del cielo investe, e stramazzone a terra stende il ricalcitrante Saulo,

perchè l'uno e l'altro le superne voci ascoltino, Bartolommeo non sì tosto vede il Messia, non sì tosto ascolta ch'egli lo aveva conosciuto prima ancora che Filippo il chiamasse, che senza un segno precedente che lo riscuota, senza una luce insolita che baleni a' suoi occhi, lo dichiara già per suo maestro, e lo confessa per Figliuol di Dio, e re d'Israello: *Rabbi, tu es Filius Dei, tu es Rex Israel.* Vanne adunque, generoso Apostolo, segui il superno lume che ti scorge, noi terremo dietro ai luminosi tuoi passi, noi ammireremo la speciosità di que' piedi, che vanno a portare ai fortunati popoli, a cui sei destinato, un tesoro di pace e di inammissibili beni: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona.*

Rivestito infatti cogli altri apostoli là nel cenacolo di Gerosolima della promessa virtù, che in ubbidienza al divino maestro aspettarono in fervoroso ritiro dall'alto de' cieli, pieni del divino Spirito uscirono da quel primo santuario della cristianità, e la conquista spartironsi del mondo intiero. Constituiti dal Salvatore maestri, e dottori delle nazioni, luce de' popoli, e sol della terra, non tardano un momento a segnalare il loro zelo nell'esercizio dell'affidato ministero, e malgrado gli sforzi della riprovata sinagoga che pur vorrebbe reprimerlo, parlano, tuonano, convertono, e fanno rimbombare il suono di lor voce su tutta la terra, e portano salutifere parole sino agli ultimi confini del mondo; ma quale è mai la fortunata porzione che tocca a Bartolommeo, quali i popoli riserbati al suo zelo? Io lo sento nell'adunanza de' suoi colleghi generoso e forte ripetere: Abbiansi altri le terre più vicine, a me le più rimote; scorrano altri le contrade più ingentilite e floride, a me le più selvagge ed inospite; siano l'altrui porzione genti mansuefatte e docili, a me le più indomite e barbare. Così, Uditori, così parla a Dio fidato chi non solo arde di puro zelo per lui; chè questo è carattere inseparabile dell'apostolato; ma chi allo zelo accoppia quella rara fortezza, che lo zelo sostiene, lo infiamma, e alle più

magnanime imprese il trasporta per l'onor del suo Dio, e la salvezza de' prossimi. L'India orientale è la terra per lui destinata a convertirsi; genti per indole feroci, popoli sepolti nel più alto bujo del paganesimo, terre contaminate dalle più ributtanti oscenità, sparse di stragi, e fino a quell'ora coltivate in vano dai profani riformatori dell'uman costume, e non mai dome dall' impegno e dal valore di tanti conquistatori: ecco il campo, che dev'essere inaffiato dagli apostolici sudori di Bartolommeo; ecco l'arena, in cui discende il prode nostro Atleta. Egli vede al primo por piede su questa terra di abominazione improntate a grandi caratteri sul primo limitare quelle parole dell'Apocalisse scritte sulle porte della riprovata Babilonia: Quest'è l'abitazione tenebrosa del principe d'averno, questo l'asilo sicuro di ogni tartareo immondo spirito: *Habitatio daemoniorum, et custodia omnis immundi spiritus.* Tuttociò per altro non rallenta i di lui passi, anzi s'inoltra più coraggioso, e lo sguardo gira d'ogni intorno: ed ahi! che vede egli mai! Vede la fiera e spaventosa bestia, la multiforme idolatria, che qui siede orgogliosa e franca, e coll' immonda tazza delle più nefande fornicazioni va inebbriando quelle misere genti. Vede sontuosi delubri a lei dedicati, e turbe immense di supplici adoratori dinanzi a lei prostesi immolare su di impuri altari animali e vittime, e bugiardi incensi offrire alle sognate divinità. Vede un vasto regno immerso in ogni sorta di misfatti, di abominazioni, e di empietà, il vizio istesso sollevato in trono, e tutto il corteggio delle più detestabili iniquità fargli corona all' intorno; e a fronte di un apparato sì scoraggiante ed orrido che cosa promettersi un uomo solo, inerme, povero, sconosciuto, senza credito, senza nome? Come potrà egli ammansare la natìa fierezza di quelle genti, riformare le inumane lor leggi, abolire le tante, e sì stravaganti superstizioni, che avvinte le tengono all'empio culto de' falsi lor numi? Come estirpar tanti errori, sradicar tanti vizi, come surrogarvi le virtù belle che insinua, e vuole la santa, l'immacolata religione di Gesù Cristo?

Come, Uditori? lasciamone il pensiero a Bartolommeo. E cosa non può, o mio Dio, un uomo anche solo, inviato da voi, confortato da voi, e sostenuto dal vostro braccio onnipossente? Sì, che tutto può in voi, chi in voi solo si affida; e tutto infatti ottenne Bartolommeo nel vostro santissimo nome.

Nel solo nome del Signore adunque, che è la sua armatura, col solo Vangelo di s. Matteo, che seco porta, ed è la sola spada che impugna per la conquista di que' popoli, alza liberamente la voce Bartolommeo, e questa voce di virtù, e di magnificenza qui discopre errori, là pubblica verità, qui grida, e minaccia, là disinganna, e riconforta; ora infonde terrore delle divine vendette, ora consolazione nelle divine misericordie, e que' popoli colpiti quasi da folgore repentina dalla santità, non bene intesa, ma pure ammirata, de' suoi costumi, dalla purezza di sua dottrina, al rimbombo di sua voce, allo strepito de' suoi miracoli, attoniti e confusi si ammansano, aprono la prima volta gli occhi al lume che li rischiara, si fanno ubbidienti e docili alla dolce influenza dell'astro benefico che lo spande. In somma, Uditori fedeli, questa selva famosa per fiere indomite, quest'antro tenebroso, asilo sicuro de' più astuti e velenosi serpenti, l'India citeriore per opera di un uomo solo, dell'invitto, del forte Bartolommeo, ben presto si converte in un ameno giardino, in una ridente aprica spiaggia; voglio dire, abbracciano que' popoli la fede di Gesù Cristo, ricevono sottomessi il santo Vangelo, rinunziano al culto superstizioso, detestano gl'idoli sino a quell'ora adorati e cari, e su le rovine della sconfitta idolatria sorge venerato il salutar vessillo della croce. Stupidi ne fremono i sbalorditi Bracmani, que' sì celebri indiani sacerdoti e filosofi, e sì grandi vicende ammirando attoniti e silenziosi cangiar si veggono i profani loro delubri in divoti templi, e dove prima eccheggiavano i lamentevoli muggiti de' scannati tori, e gli acuti belamenti de' soffocati agnelli, dove con avida gara schiamazzavano prima i sacrificanti sacrileghi, la calda aura soavemente spira della fervida

orazione, fumanti incensieri sollevano al cielo odorosi profumi, e il vero e vivente Iddio si invoca, si cole, si prega.

Provvedute di ottimi pastori, e di zelanti operai le vaste regioni dell' India citeriore, ch'erano la porzione a lui destinata, cerca nuova esca al suo zelo, nuovi incontri onde segnalare l' instancabile sua fortezza, e si volge a gran passi alla Licaonia, dove al dire di Girolamo santo alla temperanza mirabilmente riduce que' popoli sfrenati: *Licaonios ad temperantiam adduxit*; trascorre la Mesopotamia, l'Assiria, la Caldea, la Nabbatea, la Persia; a tutte queste provincie fa sentire gli effetti del suo zelo, diffonde in tutte la luce del Vangelo, e a tutte fa provare gli ardori di sua carità; ma più di tutte tu sei avventurata, o maggiore Armenia, perchè non solo trascorrendo, e di passaggio, ma a te sen viene il santo Apostolo, e te presceglie a sua ferma dimora.

Quest' è il campo, Uditori, dove Bartolommeo disegna di fare più ubertosa raccolta, perchè qui è dove, a sentimento di eruditi scrittori, più di barbarie regnava, e più s' incontravano ostacoli alla promulgazione delle evangeliche verità; ma fermo nel suo disegno il generoso Bartolommeo punto non si smarrisce, nulla teme de' tanti pericoli che affrontava, ed i moltiplicati ostacoli alla conversion di quelle genti altro non fanno che rinvigorire il suo zelo, e dare nuova lena alla rara sua fortezza.

Incontra da prima un idolo celebre nell' Armenia sotto nome di Astharot. Il demonio che lo abitava era sì possente, che pronunziava oracoli, e risanava infermi, così traevasi la venerazione di que' popoli, e metteva ostacoli quasi insuperabili ai disegni di Bartolommeo. Di qui egli comincia la lotta. Memore di aver ricevuto dal divino Maestro il potere sopra tutti i demoni: *Dedit illis potestatem, et virtutem super omnia doemonia*, rammenta pure che la verga di Mosè tramutata in serpente, divorò quelli, che i maghi fattucchieri di Faraone facevano comparire per incantesimo, e armato dell' orazione e del digiuno, armi suggerite

dall'istesso divino Maestro per assicurare il successo del ricevuto potere, opera strepitosi miracoli, che mostrano la falsità degli apparenti, e manifestano apertamente che il braccio di Dio era con lui. Disinganna quella credula gente, incatena questo forte armato, lo abbatte con tutta la sua abitazione, e rifugiato ne' corpi ossessi, lo costringe ad abbandonarli, lo forza, suo malgrado, a confessare Gesù Cristo, e sentono quelle genti stupefatte, al comando di Bartolommeo, lo stesso padre della menzogna render testimonianza alla verità del Vangelo. Debellato così, e pienamente sconfitto lo spirito maligno, Bartolommeo non trova quasi più ritegno nell'apostolica sua carriera, e va scorrendo quelle vaste regioni disseminando per ogni dove la fede di Gesù Cristo: disputa e convince, catechizza ed ammonisce, persuade e converte, e la luce del Vangelo si spande fra quei popoli, che si affrettano a tingersi nell'onde salutari del santo Battesimo, e a popolare l'ovile di Gesù Cristo. Ora ditemi, Uditori, se non ebbero ragione Teodoreto ed Origene di affermare con altri dei Padri antichi, ch'essi non avrebbero ardito di pronunziare chi più di Bartolommeo abbia dilatato il regno di Gesù Cristo?

Mancava allo zelo di Bartolommeo una preda, che disegnava di fare alla croce di Gesù Cristo; come quella, che per l'autorevole suo esempio era la più atta a rassodare in que' popoli novellamente convertiti la cognizione del vero Dio, e di quegli ch'egli mandò al mondo unigenito suo divin Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro. Quest'era la conversione del monarca dell'Armenia il re Polimio, e di tutta la sua regal famiglia. Grande Iddio! Io so che il privato omaggio di un'anima semplice e virtuosa è più accetto ai vostri occhi di quel che sia il veder tutte le teste coronate dell'universo umiliate ai piedi de' vostri altari; ma perdonate alla debole immaginazione de' mortali, ai quali fa maggior colpo la vostra potenza, quando veggono annientato innanzi a voi quanto vi è sulla terra di più augusto e di più grande: ma se la conversione del re Poligmio poteva avere i più grandi risultati pei pro-

gressi della fede in quell'ampio dominio, come sperarla, Uditori? Il fasto per ordinario presiede ai troni, e non lascia appressarvi abiette persone. Per una facile illusione tante volte il regnante trova nel solo arbitrio le leggi che gli convenga seguire; l'adulazione poi non contenta di sanzionare talvolta ne' dominanti anche le più detestabili passioni, non paga di assediare la reggia finchè vivono, si strascina carpone fin dietro il convoglio de' loro funerali; e come mai un monarca specialmente infedele potrà vincere le lusinghiere attrattive di così seducenti sirene? come dissiparne il funesto incanto? e chi mai sarebbe abbastanza animoso per offrirgli una religione, che riconosce e adora un Dio re de' re, e dominator de' dominanti, avanti cui poco o nulla sono gli scettri più temuti, e i più rispettati diademi della terra? Un Dio che a tutti impone leggi immutabili, che non ponno trasgredirsi impunemente, un Dio che potentemente punisce e tormenta i potenti, quando sono prevaricatori, e fa scabello a'suoi piedi di tutti i suoi nemici? Chi ardirebbe proporgli l'umiltà della croce, l'annegazion di se stesso, il distacco da ogni terrena cosa, e tutto ciò che importa la profession verace e sincera del Cristianesimo? Non dubitiamo, Uditori, il coraggio di Bartolommeo, la sua rara fortezza è bene avvezza a sormontare ostacoli. Entra diffatti al cospetto del re, e della regal corte; svela francamente la falsità dell'empio lor culto; quello propone del Dio vero, del Dio vivo; predica la virtù della croce, la divinità del Crocifisso, e già piegano umiliate quelle fronti altere cattivate all'ossequio, e all'adorazione di Gesù Cristo: e ne fremano pure indispettiti i gelosi sacerdoti de' bugiardi numi riprovati, e sollecitino ben anche il pertinace germano del monarca, il fiero Astiage a prendersi di Bartolommeo aspra vendetta; non temiamo, quella rara fortezza che il sostenne ne' duri travagli del suo Apostolato, saprà deludere e trionfare compiutamente dell'odio e della barbarie de' più spietati tiranni.

Non basta ad un apostolo il promulgar il Vangelo,

ma egli è tenuto altresì a spender la vita per sigillarne col sangue la verità. Il ministero dell'apostolato porta con seco un'obbligazione di morire per la religione, e tutti gli apostoli soddisfecero a un tal dovere; perciò disse s. Paolo, che quei che sono chiamati a sì alta incumbenza, sono vittime destinate al sacrifizio: *Novissimos apostolos ostendit tamquam morti destinatos;* e quando anche il martirio non fosse stato per Bartolommeo un dovere d'ufficio, sarebbe certamente stato una necessaria conseguenza delle smanie furibonde del debellato inferno, degli sconfitti demoni, e de' lividi sacerdoti delle turpi divinità detronizzate. Fu in favore dell'antico Giobbe, che Iddio comandò al demonio di preservargli la vita, sebbene il potesse in ogni altro modo travagliare, ed affliggere; ma questo Giobbe novello, il quale, siccome l'altro, tutto ebbe a provare le tribolazioni dell'umana vita raccolte in se stesso, doveva consumare tutto il sagrifizio, doveva non solamente patire vivendo, ma vivendo anche lentamente morire.

La reazione, siccome nelle fisiche, così nelle cause morali ci è regola a calcolare la forza che agisce. Vedete, Uditori, cosa seppe fare l'imperversata barbarie del tiranno Astiage, e di tutti i nemici di Bartolommeo per quindi inferire quanto abbia egli fatto per conquidere le podestà infernali, le quali reagivano in persona di questi loro ministri. Pareva a codestoro, che una morte sola, benchè tormentosa, non bastasse a saziare la loro rabbia; perciò tante cause rinnovano, ognuna delle quali bastasse a dargli morte, ond'egli meritasse di ripetere, come poi s. Paolo: *In mortibus frequenter.* Gli si scarica da prima sul dorso nudo un furioso nembo di spesse sferzate, sino ad insanguinarne d'ogni intorno il suolo; indi si distende sopra un ben teso eculeo, che tutti gli stira i nervi e gli scompagina le ossa; poscia se gli scaglia addosso una fiera tempesta di grosse pietre; quindi si sottopone ad accesi carboni. Oh Dio! foste voi che avete sostenuto nella sua fortezza questo generoso Apostolo, perchè non succumbesse al rigore di tanti tormenti; ma i suoi nemici volevano sibbene gettarlo tra gli artigli di

morte, ma non che ne fosse sì presto la vittima. Se non possono ucciderlo quante volte bramerebbero, s'immaginano dargli una morte sì lenta, che tenga luogo di molte morti. Crudele spediente! che si mette in opera non tanto per saziare la rabbia de' suoi nemici, quanto per intrecciare la palma più bella al serto prezioso, di cui lo veggiamo coronato nel glorioso coro degli apostoli.

Ad instigazione degli screditati sacerdoti ordina il tiranno Astiage, che al già martoriato Apostolo sia tolta d'indosso viva viva la pelle. Ohimè! che rifugge l'animo al solo immaginare sì orrido, e da secoli inudito scorticamento. Se lo hanno già tra le mani que' barbari carnefici, e con ben affilati pugnali, chi da tergo e chi a' fianchi, questi dalle braccia e quegli dalle piante incominciano la sanguinosa carnificina. Ad una ad una gli squarcian le fibre de' membranosi integumenti, recidono arterie, e nervi; non v'è muscolo che non sia sconnesso, non vena che non sia aperta, non parte alcuna nella superficie del suo corpo che non sia punta, ferita, dilacerata; e così a gran forza gli scuojan dalla viva carne la cute lacera, sanguinosa, fumante. Egli non è che una sola piaga da capo a piedi; non dico abbastanza; egli non è altro che un vivo ammasso di ossa denudate, e di insanguinato carname; e non pertanto in sì acuto e doloroso tormento sembra, che Iddio per miracolo rinovelli in lui le forze, affin di prolungargli la vita, e godere più a lungo di uno spettacolo che forma l'ammirazione del cielo, e della terra. In questo stato alla pubblica vista vien posto di un affollato popolo spettatore.

Tre giorni vivo rimane in sì penosa situazione, anzi crudele agonia, nel qual tempo non mai abbandonato dalla sovrumana fortezza che il regge, e riconforta, se stesso intrepido riguarda, e di tutto se stesso forma un'ostia vivente al suo Dio, e a lui ben grata: *Hostiam viventem*, direbbe Paolo, *Deo placentem*, e per consumare colla vita il suo ministero, anima i pusillanimi, incoraggisce i novelli con-

vertiti, ammonisce i caparbi, e per la salute di tutti manda al cielo i più fervidi voti. Tardava la morte a consumare questa vittima, ma la tirannia de' suoi nemici era sazia, e più non sapeva come infierire contro di lui; onde, per ultimo sfogo, si ordina, che gli sia reciso dal busto il venerabil capo. Ei lo piega ubbidiente sotto l'affilata mannaja, che scioglie quel tenue laccio corporeo, e fa volare al cielo il suo purissimo spirito. Così la fortezza di Bartolommeo trionfò compiutamente del furore de' suoi nemici; così egli chiuse da forte e con raro martirio l' apostolica sua carriera.

Vanne adunque santamente fastosa, Cassolo avventurata, poichè sei alla special cura commessa e nella validissima protezion collocata di sì grande Apostolo. Ma risponde poi al pregio di tua sorte il sincero impegno di onorare quella fede, per cui e sì aspre fatiche durò, e si spietato martirio sostenne il santo Apostolo, che oggi veneriamo? Ah! no, io non vorrei, Ascoltanti fedeli, no, non vorrei turbare la veneranda e santa allegrezza di questo giorno; ma ditemi, qual è la vostra fede, io vi interrogo con Tertulliano: La fede de' tempi o quella degli Evangeli? *Fides temporum, an Evangeliorum*? Quella de' tempi è fede d' apparenza, fede d' abitudine, languida, morta, scheletro di fede. Quella degli Evangeli è fede che opera per mezzo della carità, come parla l' Apostolo, e la carità sola è quella che tutta compie la legge: *Plenitudo legis dilectio.* No, non è fede degli Evangeli la vostra, se non è tra voi ben osservato il giorno del Signore, se lo profanate con bagordi, amoreggiamenti, e crapole; se non è rispettata la casa di Dio, e ben praticati i doveri della cristiana pietà; non è fede evangelica la vostra, se regnano fra voi discordie amare che vi dividano, se manca la lealtà ne' contratti, la vigilanza de' genitori sugli andamenti della prole, e la soggezione ne' figli, la verecondia nelle femine, la fedeltà ne' conjugati. Ah! Cassolo mia, io rammento bene, che da non molti lustri per l' ubertà de' tuoi vigneti, per la feracità de' tuoi campi,

e per l'accresciuto commercio fatta rapidamente popolosa e industre lo sguardo arresti dello straniero, e ad invidia muovi le vicine borgate; ma dimmi, perchè mai t'incontro ora sì sparuta e squallida, e sento sì di frequente, che sei fatta tristo bersaglio di devastatrici gragnuole? Io lo so che nell' ordine della provvidenza esser ponno ad un tempo le temporali prosperità, e disavventure argomento della divina predilezione; sì talvolta castiga Iddio di più coloro, che più ama; ma nell'ordine della stessa provvidenza sta scritto ancora, che a ritrarci dalle vie pessime che battiamo, Iddio sdegnato insieme e pietoso arma la sua destra di temporali castighi, perchè evitiamo gli eterni; sarebbe dunque mai che dalla fede operosa e viva de' tuoi padri, dal retto costumar di essi abbiano forse tralignato degeneri i prevaricanti tuoi figli?

Ah! grande, invitto, generoso apostolo Bartolommeo, sia vostra mercè, in questo bel giorno consecrato al vostro trionfo, che questo popolo a voi devoto, umiliato sotto la potente mano del Signore a lui ritorni se traviato, e se fedele, baciando la destra sempre amorosa che lo ha percosso, converta rassegnato e paziente in eterne spirituali dovizie i temporali disastri che lo affliggono. Così sia.

ORAZIONE

DI TUTTI

I SANTI APOSTOLI

DETTA

DAL P. JACOPO ANTONIO BASSANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Et invenerunt congregatos undecim.
Luc. 24. 33.

L'onore da' due discepoli d'Emaus prestato agli undici Apostoli, insieme raccolti; l'onore che agli Apo-

stoli tutti, pressochè in ogni lor pagina, rendono gli Evangelisti; e l'onore, onde i medesimi Apostoli fu sempre usato a distinguere Cristo Gesù, vien ad essere al Cristianesimo tutto ben gagliarda esortazione e moltiplicata, per volere sino alla fine de' secòli onorar similmente, quanto e' riesca possibile, gli stessi fondatori santissimi, e promulgatori del Cristianesimo stesso. Intesero ciò e praticaronlo i migliori Cristiani del tempo antico, li quali parte alcuna ommettere non solevano di vera osservanza, e riverenza, e venerazione costante verso gli Apostoli. E vide pur ciò, e lo adempì, con cent'altri gran personaggi, ed assai reine, e assai re, quel piissimo imperadore Costantino, il quale (siccome fu scritto, e leggesi) oltra più altri esempi di così fatta religione, servì ancor faticosamente all'apostolica gloria colle trionfali sue mani, e con esso gli omeri augusti, per la erezione di sacre moli apostoliche, scavandone prima egli medesimo alle disegnate fondamenta la terra nel Vaticano; e poi altrove, in onor de' dodici Apostoli, corbe appunto dodici trasportandone. Deh antica divozion salutevolissima, di cui altro forse a' dì nostri non ci rimane, salvo se la tenera, ma rimproverante memoria! Zelano, e adiransene virtuosamente i santi Dottori: pare che se ne lagni con giusto affanno la Chiesa madre: e qualsisia più zelante ministro di lei, per causa tanto nobile riscaldandosi, e raggi avventa ed ardori; ma il buon effetto si è, nella più gente, ancor poco. A molti de' minor santi si professa in oggi, ed esercitasi considerabile e lodevole divozione: ver gli Apostoli o niuna comunemente, o pochissima. E pure com'è Gesù Cristo la celestiale fontana inesausta, onde tutte le soprannaturali acque fluiscono alzantisi a vita eterna; così ne sono gli Apostoli altrettanti o canali, o fiumi, per cui la beata piena divisa e distribuita scorre e compartesi ad ogni creatura. Perciò dice s. Tommaso, che ricevettero gli Apostoli divinamente *scientiam scripturarum*, *et linguarum omnium* (D. Thom. 1, 2. 51. 4. Cor.). Perciò insegna l'angelico stesso, che divinamente compresero gli Apostoli,

sì per le chiare lezioni di Gesù Cristo, sì per le infocate ripetizioni dello Spirito Santo, *omnem veritatem de credendis, et de agendis* (Id. ib. 4. ad 2). E perciò nel sacrosanto Evangelio divinamente si narra, come gli Apostoli, *profecti*, pellegrinanti a questa e a quell'altra parte, *praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis.* Animiamoci dunque, Uditori cari; per maggiore gloria d'Iddio, per lustro più bello di santa Chiesa, per onore giusto dell'apostolico ordine, e per nostro bene sommo; animiamoci ad una vera, salda, e durevole, e operatoria divozione verso de' gloriosissimi, e presso a Dio possentissimi Apostoli tutti. Felici noi, se con questa divozione cotanto debita, il patrocinio e 'l favore de' santi Apostoli ne guadagniamo per modo, che *quantum propriis peccatis deprimitur* (dirò colle pontificie voci di san Leone) quanto dal peccare nostro siamo depressi; *tantum apostolicis meritis erigamur*, altrettanto dalla protezione apostolica venghiam sollevati. Incominciamo a ragionarne con metodo, e con tenerezza.

A fine di persuader qui l'esser divoti veramente, ed abitualmente de' santi Apostoli tutti, mezzo e bastevole e necessario mi sembra il proporre ed esplicare, alcun poco almeno, intorno a tal divozione questi tre punti. In prima che cosa ell'a sia. Indi quanto convenevole in sè. Appresso come utile a noi. La essenza. La convenevolezza. La utilità Facciamlo co' più ispediti modi, e più profittevoli.

Divozione (secondo che osservò pur san Tommaso) detta è dal verbo latino, *Devovere:* perciocchè tira ella seco, od in sè racchiude un certo quasi votarsi, cioè dedicarsi come in voto al Signore, tutti fervidamente rendendosi a lui soggetti. *Devotio dicitur a devovendo: unde devoti dicuntur, qui seipsos quodammodo Deo devovent, ut ei se totaliter subdant* (D. Tho. 2. 2. 82. 1. Cor.). Così chiunqu'abbia delle latine lettere preso diletto, certo saprà: or *Devota capita*, quando *Devotas victimas*, ed alcuna volta *Devotum sanguinem*, da' poeti, dagl' istorici e da

altri scrittori ancora nominarsi quelle persone, che per la salvezza (come ordinariamente accadeva) di qualche esercito, votate avessero le proprie vite agl' Iddii, e tali furono presso a Livio que' famosi due Decii. Laonde (seguita, ed inferisce il citato Angelico) niun' altra cosa non pare cha sia la divozione, fuor solamente un affetto volonteroso di darsi con abituale prontezza alle cose che al servigio d' Iddio s' appartengono; *Unde devotiò nihil aliud esse videtur, quam voluntas quaědam prompte tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum.* E per confermazione del suo diffinire, in mezzo ci reca egli quella espressione dell' Esodio: *Multitudo filiorum Israel obtulerunt mente promptissima, atque devota primitias Domino.* (Exodi 25. vv. 20. et 21).

Inteso, Uditori, che cosa sia divozione primaria, la qual propriamente indiritta è a Dio; già qualunque altra divozione s' intende nè più nè meno: e subito la presta volontà di onorare, di riverire, e celebrare e servir Maria, si domanda divozione a Maria; quella dell' usare di tali maniere sante cogli angeli, si chiama divozione degli angeli; e così divozione verso gli Apostoli si dirà quella dello adoperare similmente verso gli Apostoli.

Ma perciocchè meglio dalle frutte, che non dal tronco o dalla radice, si conoscono gli arbori; anzi pur le cose tuttequante, più per li visibili effetti, che non per la nascosta cagione; più per gli accidenti loro, che non per la loro sostanza; e più per le proprietadi, che non per l' essenza, manifeste soglion essere d' ordinario e palesi: perciò, Signori miei, permettete che io interroghi tutto famigliarmente qualsivoglia persona, eziandio se indotta e volgare. Tu, che di' tu della divozione? Chi è divoto, second' il parer tuo, di san Francesco di Paola, esempigrazia, ovvero di san Gaetano Tiene? O. Ciascuno mi risponde senz' altro: che divoti degli antidetti santi sono coloro, li quali porgono di molte suppliche davanti le loro immagini, hanno in costume di fare alcuna limosina stabile a lor onore, digiunano a cadaun d'essi

o questo o quel dì d'ogni settimana, ne leggono con affezion rara le vite e i miracoli, procurano d'imitarne in sè le più a sè confacenti virtù, impongono i nomi loro a' propri figliuoli, e finalmente con più altri e più ossequi di novene, di tridui, e di confessioni, e di comunioni prevengono, ed accompagnano ogni anno le loro feste. Sì? Lode, e grazia ne sia al Signore. Abbastanza dunque si conosce ne' suoi effetti la divozione: questi appunto sono gli effetti di lei: e chiunque avrà, per onorare così i sacratissimi Apostoli, apparecchiato, inchinevole, studioso, fervente animo, quegli sarà ben divoto de' sacratissimi Apostoli. Or si troverà egli tra voi, cristiani Signori, chi animo tale verso degli Apostoli stessi o non abbia, o non voglia avere? Uditene alquanto più a lungo la singolar convenevolezza.

Ogni cosa che seco apporti qualche eccellenza, ci ha parimente il merito ad alcuna venerazione. Avviso giustissimo non pur della morale nostra perfetta, ma di quella eziandio manchevole de' gentili: la qual però siccome ora ed in questo, così altre volte ed in altri articoli giunse al vero. *Habet* (copiò, e tradusse da' filosofi greci un gran filosofo tra' latini) *habet venerationem justam quidquid excellit.* Voi già, intendenti Signori, compreso avete il valore del mio argomento.

E di verità, per la divozione de' santi Apostoli predicando, e venerazione ed ossequio, e stima ed amor procacciandone, e persuadendo; qual mai potrebbe orator prestantissimo la eccellenza interamente ridirne o dell'essere lor grazioso, ovvero dell'operare?

Rammentivi prima, Uditor cristiano, de' soli due principi. *Petrus* (a recitarvene un breve saggio, quattordici secoli ha, per l'aurea penna compilatoci del Grisologo) *Petrus est fidei custos, petra Ecclesiae, janitorque coelorum, ipse est apostolicus piscator electus, qui ad se turbas errorum fluctibus mersas hamo sanctitatis invitat, et doctrinae suae rete concludit ad fidem* (D. Pet. Chrys. serm. 107). Il glorioso san

Pietro egli è il guardian proprio della fede, la pietra foudamental della chiesa, il portinajo nobilissimo, e quasi custode, o guardia de' cieli: egli è l'apostolico pescatore scelto, il quale a se medesimo le genti nell'imo pelago degli errori affondate, cogli esempi della sua santità, e colle voci della predicazione, quasi con dolci inescati ami, rapisce, e nella preziosa rete de' precetti, e degl' instituti evangelici le involge e serra. Nè minor elogio gli fece, benchè di meno parole, il grande Agostino: *Petrus dignus certe, qui aedificandis in domo Dei populis, lapis esset ad fundamentum, columna ad sustentaculum, clavis ad regnum* (D. August. serm. 29. de sanctis). S. Paolo poscia in che altissimo stato nol mise Cristo Gesù? vaso di elezione creandolo, ciò fu stromento primario alla santificazione de' gentili, e universal dottore loro, e preclarissimo collega sommo (non già nella giurisdizione, ma bensì nell' ordine) di Pietro stesso; voglio dire, lume secondo dell' apostolica gerarchia. Sanno gli uomini nell' ecclesiastica erudizione versati, sanno le lodi egregie, che quindi a Paolo tutti sacrarono i Padri; sanno come in ciò quasi gareggiassero s. Girolamo, sant'Agostino, s Leone, s. Massimo; e sanno determinatamente le otto divine omelie, altrettanti panegirici ad esaltazione di Paolo scritti dall' eloquentissimo Boccadoro. Deh, Roma felice, che del trionfale martirio se' consagrata di così fatti duo principi! Tu del glorioso lor sangue più e meglio, che non degli ostri regali, adorna, imporporata, arricchita, le beltadi altre, l'altre magnificenze tutte di tutto 'l mondo fai scomparire! Ma io non ragiono, cristiana Udienza, di questi due Apostoli soli in particolare; ragiono di tutti gli Apostoli in generale.

Adunque scelti eglino tutti gratuitamente d' infra i molti discepoli suoi da Cristo Gesù, dopo una notte vegliata in preghiere tuttaquanta ed in voti verso del Padre sul monte Tabor; e cotanto dal Signore stesso innalzati sopra quegli altri, quanto que' medesimi levati erano sopra il comune tutto di tutti gli uomini: per loro dodici avvenne, che espettar non si debba mai

stato veruno di cose, in cui la salutevole grazia o maggiormente ne abbondi, o trionfi meglio. *Non est exspectandum* (D. Th. 1. 2. 106. 4. Cor.) (insegna il dottore Angelico), *quod sit aliquis status futurus, in quo perfectius gratia Spiritus Sancti habeatur, quam hactenus habita fuerit, et maxime ab Apostolis;* li quali ricevettero le primizie dello Spirito stesso, *qui primitias Spiritus acceperunt*, cioè a dire, in prima, e più: *idest et tempore prius, et ceteris abundantius.* Quindi a pruova sempre contesero i santi Padri, descrivendoci l'apostolato universalmente ora *magistratum maximum*, ora *spiritualem consulatum*, ora *Apostolicum fastigium* (D. Jo. Chrys. in ep. ad Rom.): per darci ad intendere, che siccome le dignità prime in qualunque sovrana repubblica a tutti i cittadineschi, e agli equestri ordini soprastanno; e siccome le maggiori sommità o dell'Alpi, o dell'Apennino qualunque altra cima sorpassano de' nostri monti: così ogni santità comune, quantochè distinta ed eccelsa, pure sotto di sè è lasciata dalla santità degli Apostoli. Cieli vivi ne gli appellò il profeta Davidde (per argomentar io ancora meglio la loro soprannaturale grandezza da' titoli soprannaturalmente lor conferiti), cieli vivi che la gloria narrano del Signore, e il suono immenso qua e là ci spargono sino a' confini ultimi della terra. Fondamento gli disse l'Ammaestrator de' gentili, fondamento a questa deiforme angolar pietra contiguo, sul quale i cittadini de' santi, e i domestici d'Iddio eretti sono, e assodati. Discepoli, compagni, amici, fratelli suoi gli nominò Gesù Cristo: anzi, con un favellare via più profondo, altrettante sue madri: che san Gregorio spiega così: *Qui Christi frater est credendo, mater efficitur praedicando.* Egregiamente. Perciocchè riprodurre dovean Gesù Cristo gli Apostoli, e generarlo, e partorirlo in maniera mistica, entro agli animi d'ogni gente, per ogni secolo; propagandone, per modo tale, e tal via, il morale corpo di lui, che è la Chiesa sua vera: Chiesa immortale, sempiterna, perpetua, da' principii del mondo fin al cor-

rente dì, con successiva continuazione de' suoi fedeli. Adamo penitente e fedele con Eva ci visse infino ad Enos, od ancora Enoc giusto Enoc fino a Lamec pure giusto: questi fino a Noè: Noè fino ad Eber, ovver anche ad Abramo: e così sempre in uomini santi tal Chiesa stette: da Abramo a Mosè, e da Mosè a Cristo le cose ci sono chiare: occorsa l'idolatria del vitello, sussistè la Chiesa fedele e santa in Mosè, ne' Leviti, e in altri che vendicarono l'ingiuria del diserto; nè mai 'l popol d'Iddio tutto fallì nella religione: pertanto mai non mancò questa Chiesa di Cristo, che aveva poi a denominarsi ed essere, come si denomina, ed è, Chiesa apostolica: sì per quanto ho io detto sopra, e sì perchè sul Principe degli Apostoli edificata, pel predicare di tutti loro stabilita, e nelle successioni legittime da essi a noi tramandata, collo stesso governo, co' dogmi stessi, colla stessa unità. E per queste appunto ragioni, tutto rivelò Gesù Cristo agli Apostoli quanto udì dal padre; tutta compartì loro l'autorità di scrivere libri canonici; tutto il potere comunicò di operare miracoli; tutta diede la facoltà d'imporre le mani, conferire lo Spirito Santo, infondere gli stranieri linguaggi; e tutto poi finalmente ad essi partecipò il merito, il jus, il vanto di giudicare nel final giorno ed uomini, ed angeli. *Nimis* adunque (come de' santi Apostoli singolarmente la Chiesa, e i Padri maravigliando affermano e sclamano per voci Davidiche) *nimis honorificati sunt amici tui, Deus! nimis confortatus est principatus eorum!* (Psalm. 138. 17). Considerate, Uditori, quanto esser debba verissimo ciò che scrive san Clemente l'Alessandrino, da' teologi tutti seguito qui, e commendato, e soscritto: *in Apostolis collectas virtutes omnes reperiri, quae in diversis Ecclesiae statibus, ordinibusque sparsae sunt* (D. Clem. Alex. 4. Strom.). O santi Apostoli, ben avventurosi principi di qualsisia popolo, congregati lassù coll'Iddio vero e vivente d'Abramo, ajutateci a capire in parte l'esimia vostra eccellenza, per accenderne in tutto della convenevolissima divozione.

Non trasandiam però noi, discreto Ascoltante, alcun altro pensiero, qualche meditazione altra, che a ciò pur giovi e conduca. In che pregio di fatti si è? che abbraccia, vo' dir io, di grandi, e belle, e laudevoli, e ammirande opere l'apostolico ministero? Eh! risponde il Grisostomo, infiniti beni, grazie immense, tutti i divini doni: *Apostoli munus res est bonis infinitis exundans, gratiis omnibus major, ac dona cuncta complectens* (Hom. 1. in ep. ad Rom.). Il volete (soggiunge quel dicitor veramente sommo) il volete vedere? Altro io non dirò, se non che Gesù Cristo Uomo-Dio quelle cose medesime agli Apostoli suoi commise di dover fare, ch'egli aveva operato egli; e poi se n'andò. *Quid enim amplius dixerimus, quam quod Christus hoc ipsum Apostolis suis commisit, quod nobiscum dum viveret, ipse fecit; et sic demum abiisse*? (Ibid.). Argomentazione savissima, e dell'autore suo degna. Perocchè dispensa Iddio corrispondenti alle dignità, agli ordini, alle cariche, e a' fini loro, le grazie sue, o santificanti abituali, o congrue ajutanti, od ancor gratis date: ed è l'Apostolato di genere suo (siccome quell'altro scrittor eccelso descrive) *divinorum omnium divinissimum.* (Dion. Areop. vel alius). Per togliere l'occasion delle scisme (dice il dottore massimo san Girolamo) trascelto ne vien Pietro solo, e costituito principe, e capo: *propterea inter duodecim Apostolos unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio* (In Jov. l. 1. circa med.). E con idee tutto simili, a Pietro solo (dice il dottissimo martire san Cipriano) si conferisce la superiorità universale, per dinotare l'unità della Cattedra, e della Chiesa: *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et Cathedra una monstretur* (de unit. Eccles.). Del resto siccome fu Pietro solo Vicario di Cristo nella sovranità singolare; così furono tutti gli undici colleghi di Pietro nell'apostolato comune: *hoc erant utique et ceteri Apostoli* (Cipriano stesso), *quod fuit Petrus*, *pari* (eccettuata soltanto la Vicaria monarcale) *pari consortio praedicati.* Laonde s. Paolo, che di

quella sì augusta schiera venne poi nel tredicesimo luogo, diffinì chiaro: In sè, e ne' compagni unitamente, posto essere da Dio il primo grado entr' all' ordine della grazia, il consesso, il maestrato primario di santa Chiesa: *posuit Deus in Ecclesia primum Apostolos* (1. Cor. 18).

Li quali Apostoli nella sublimità dell'altissimo seggio, e nell'ampiezza del potere grandissimo collocati, che non promossero d' intraprendimenti salutevoli? che non isvelsero, e distrussero, e dispersero, e dissiparono di terrestri e infernali malvagità? che non eressero, e piantarono, e fecero, e stabilirono di celestial bene per tutto il mondo? Meschina filosofia! di tanti quantunque saggi forse in alcuna parte, forse in alcuna tanto o quanto virtuosi uomini! De' sapienti Egiziani, cristiana Udienza, m'intendo io, e degli Assiri, nella divina Scrittura commemorati; siccome ancora delle due sette, nell'umana istoria più celebri; la Italica, maestro e duce Pitagora; e la Jonica, maestro e Duce Talete Milesio; con tutta poi la terrena sapienza e greca e latina. Deh come ne scomparisce mai all'Apostolico paragone qualsisia più valente idea, e qualunque più chiaro fatto di quelle sì antiche, e così famose filosofie! Anzi, devoto Uditore, la mosaica legge altresì, e le Profezie tutte (cose di per se celesti, sante, soprannaturali, divine) quanto mai rimangono addietro! Che finalmente siccome la santità quaggiù della via, o di questa vita mortale, si può con qualche verità dire un'abbozzamento, un'ombra, in rispetto alla santità lassù della patria, o della vita sempiterna; così *status veteris legis* altro non era, se non se *figuralis et imperfectus* (parole di s. Tommaso) *respectu status Evangelii* (D. Th. 1. 2. 106, 4. ad 7.), cioè per confronto all'impresa non mai paragonabile de' santi Apostoli. Fu per tuttociò molto necessaria (notate, intendenti Signori, con riflessione pia e magnifica) fu l'una e l'altra morale, quella de' filosofi dico, e quella ancor dei profeti, grandemente necessaria; per assuefare così appoco appoco, ed apparecchiare pian piano, e grado per grado di-

sporre la vista debile e fiacca degli umani intelletti, primieramente con quella intelligibile notte alquanto serena, e quasi stellante in alcun suo lato, de' primi, ciò furono (nell'accettazione più estesa) i filosofi: poscia coll'aperta e rilucente alba od aurora pur dei secondi, ciò erano i profeti; affinchè sostenuto fosse bastevolmente nella pienezza de' tempi il perfetto giorno, il sì acceso, ardente, e fulgido, e fiammeggiante meriggio santo di questi terzi, ciò sono i verissimi nostri Soli apostolici: la cui gran luce cristiana tutte diradò e mise in fuga le tenebre, ovvero caligini ora dell'errore, ora dell'iniquità; e il cui gran fuoco evangelico *omnia daemonum opera* (dirò col divin Boccadoro) *consumpsit, et in quod voluit convertit.* (D. Jo. Chrys. ho. 4. de laudib. D. Pauli). Santissima e possentissima fede, cristiana, cattolica, evangelica, apostolica! E ci sarà chi mai dubiti, s'ella sia veramente la fede vera? fatte, com'ella ci ha pur fatte in ciascuna delle opposte quattro piagge della terra, quelle infinite maraviglie durevoli di rischiaramenti, e di conversioni, che ognuno fa, e ognuno vede? Santissimi, e gloriosissimi promulgatori primi, e fondatori della fede medesima! E ci sarà chi mai dubiti s'eglino veramente sien uomini uniti a Dio, mandati da Dio, e tutti affatto di Dio? Essi incominciarono l'ammirabile loro intrapresa contra tutte le apparenze, e contra tutt' i consigli dell'umana ragione: essi la proseguirono in mezzo alle opposizioni universali e tremende di tuttequante le genti: essi crebber poscia nel numero de' loro seguaci sopra ogni naturale possibilità, od immaginazione: essi perseverarono sott' afflizioni, e contrarietà, e tormenti incomportabili, e morti dolorosissime: essi operarono d'ogni fatta miracoli incontrastabili, e superiori a tutto l' umano pensare: essi rovinarono quelle medesime potenze infernali col solo nome del risuscitato Signore loro e Maestro Gesù: e per maniere dapprima incogitabili, al Maestro stesso, e al Vangelio di lui, e alla sua legge, e alla religione tutto videro sottomettersi a parte a parte il romano impero, e le nazioni a tal impero soggette,

Ma ritornando io subitamente in carriera, se per le arrecate, e per altre cagioni mille, tanto convenevole si dimostra la divozione verso agli Apostoli in lei medesima; non crediate; Uditori, ch'ella punto meno sia utile al nostro bene. *Prudentes sunt*, *potentes sunt*; *fideles sunt; quid trepidamus?* (D. Bern. in ps. *Qui habitat*) dice s. Bernardo degli Angeli: e tutto il simile potremmo noi dir degli Apostoli. Ma più compendiosamente: l'amor che Iddio porta ad essi, e l'amore che essi portano a noi, due argomentazioni a me somministra, intorno agli sperati vantaggi nostri, convincentissime.

Iddio già in terra, *secundum propositum voluntatis suae*, arricchì gli Apostoli d'indicibil grazia santificante; gli riempiè di innumerabili grazie attuali ed efficacissime; e confermolli per giunta in una santità (e dopo quella di Cristo, dico anche la santità di lui creata; e dopo quella della Vergine Madre, e del Consorte di lei, ambedue in ordine superiore, cioè nell'ipostatico annoverati) in una santità confermò Iddio gli Apostoli maggiore forse di qualunqu' altra: ho detto, forse, per lo dubbioso riguardo d'alcuni Angeli. In cielo poi tanto di gloria il giustissimo e liberalissimo rimuneratore Iddio ha conferito agli Apostoli, quanto alla perfetta corrispondenza si dee, da loro medesimi nelle predette quasi come infinite grazie messa e continuata; anzi maggior gloria ed assai maggiore *ultra condignum*. Laonde il divin Grisostomo non solamente antepose alcun degli Apostoli ad ogni altro umano campion celeste della grazia, e d' ambedue i testamenti; ma salendo a' personaggi anco angelici, arrivò a dire, per rispetto di quell' Apostolo solo: *esse possibile Angelis hominem copulari*, *juxtaque illorum merita consistere* (D. Jo. Chrys. hom. 2. de laud. D. Paul.). Nè mancò quindi all' angelico s. Tommaso ragion di asserire, che il paragonare cogli Apostoli nella grazia e nella gloria qualunque altro de' Santi, egli è atto, il qual viene ad avere faccia di temerità, se non anco di errore: *apparet temeritas eorum*, *ne dicam error*, *qui aliquem Sanctorum praesumunt comparare Apostolis in gratia et gloria* (D. Th. in ep. 1. ad Ephes. lect. 3.). Che non po-

tranno'eglino adunque, che non potranno gli amatissimi Apostoli presso a quel Signore amantissimo, e larghissimo fonte d' ogni bontà, il quale cotanto gli ebbe, e halli tuttora, e sempre mai gli avrà cari?

E qui si soggiunga: i pietosissimi Apostoli stessi, *Viri misericordiae* (Eccli. 44. 10.) sopra ogni esempio, che non vorran eglino, dappoichè il possono, che non vorranno pel nostro bene, tanto solo che noi siam loro veramente divoti? Tutti affatto s' impegneranno: si faranno tutti per noi protezione, conforto, favore, ajuto. Quel tenero bambinello, dolce amaro frutto del vostro grembo, saggia e ben costumata madre, come si ama egli da voi? come si tien egli a cuore? come si accarezza? come si custodisce? Ma egli si è anch'egli *filius doloris* (Gen. 35. 18.): voi partorito l'avete con doglie grandi, e con alcun pericoloso tormento di vostre viscere. Or ne sovvenga, Uditori, com' è ciascuno di noi tale appunto, per filial relazione, verso de' Santi Apostoli. *Isti sunt* (D. Leo Magn. serm. 1. in Nativ. Apostol. Petri, et Pauli) (ridir può degli Apostoli tutti alle nazioni tutte s. Leone Magno ciò, ch' ei già disse alla sola Roma de' soli Apostoli Pietro e Paolo) *isti sunt patres tui.* Ed in realtà: *Filioli* (ripete a noi Paolo stesso) *Filioli mei*, *quos iterum parturio* (Gal. 4. 19.); com'altrove pur similmente, *in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui* (1. Cor. 4. 15.): senza le otto volte nè più nè meno, che s. Giovanni altresì nominò i Cristiani, *Filiolos*, nella sua lettera prima (cc. 2. 3. 4. 5.). E perciocchè, Ascoltator caro, ci furono anzi gli Apostoli tutto insieme e spiritual padre, e spiritual madre, ciascun da se, onde s. Paolo non disse solamente, *genui*, disse ancora, *parturio*: ahi però partorizione maggiormente angosciosa! ahi, voglio dire, apostolici dolori di parto evangelico, più moltiplici, più gagliardi, più lunghi, più sconsolati! Quante maledizioni arrabbiate incontrarono, quanti ceppi e quante catene sostennero? a quanti rei tribunali dolentemente comparvero? di quante crudeltà, e quanto diuturne gustarono? Fame e

sete, freddo e nudità, viaggi e fatiche, e pericoli, e naufragi, e persecuzioni, e strapazzi, e ferite, e carceri, e tutto il sangue e la vita stessa noi loro costiamo. *Isti* (si canta però in ogni paese cattolico religiosamente) *isti sunt*, *qui plantaverunt Ecclesiam sanguine suo.*

Sallosi (per qui rammentarcene, in sul mio finire, tre o quattro, le probabili storie de' quali sono per avventura manco decantate) il sa, dico io, l'Etiopia, dove s. Matteo ed apostolo ed evangelista di Gesù Cristo, fu ancor sua vittima, nell'atto stesso dell'adoperarvi da Sacerdote; fatto all'altar trucidare del furioso re Irtaco, per isdegno di non poter egli avere in isposa la real fanciulla Ifigenia, la quale a persuasione d'esso divin uomo s. Matteo aveva della verginità sua a Dio Signore già offerto voto. Sallosi parimente l'Egitto, dove s. Simone, detto anco zelatore; il sa la Mesopotamia, dove s. Giuda, nominato ancora Tadeo, indicibilmente travagliarono, siccome per l'Evangelio, così per noi: e sassel nulla meno la Persia, dove partorit'avendo spiritualmente, quegli stessi due santissimi padri, degl'innumerabili figliuoli al signore Iddio; ed avendovi disseminata in quelle regioni superbe, e tra quelle errate genti, l'umiltà della croce, e la fede vera; quivi stesso con illustre martirio tormentosissimo ambedue insieme l'adorato nome glorificarono di Gesù Cristo. *Isti sunt, qui plantaverunt Ecclesiam sanguine suo.* E simili patimenti, e torture simili, e simile angosciosissima morte, per amor d'Iddio, e per amore di noi, sofferse l'apostolo san Tommaso nell'India, l'apostolo sant'Andrea nella Acaja, nella Giudea piuttosto che altrove l'apostolo s. Mattia, ed ivi pur in quella sacerdotale, profetica regal città di Gerusalemme, primo infra i colleghi suoi tutti quello ancora perciò valorosissimo e preclarissimo apostolo s. Giacopo soprannominato il maggiore; ed in altro, ed altro luogo quegli altri. *Isti sunt, qui plantaverunt Ecclesiam sanguine suo.* Oh amore dunque, e beneficenza de' santi Apostoli verso le nostre anime! Oh utilità dunque, e sicurezza delle

nostre anime, s'elleno veramente sieno devote de' santi Apostoli!

Coraggio pertanto, Cristiani cari. Ma che dico io, caraggio? Equità, giustizia, gratitudine, saviezza, interesse. Sì, lodevole ancora e santo interesse nella vera divozion degli Apostoli. Questa divozione voi l'intendete: ne intendete la convenevolezza: ne intendete la utilità. Non si tardi un momento. Fate subito, fate qui ora, dentro nelle menti vostre, il salutevole proponimento a Cristo Gesù di voler sempre essere divoti in modo particolare dei santi Apostoli suoi. E però di volere a loro ricorrere, a loro raccomandarvi, a loro supplicare in ogni bisogno vostro sì spirituale, sì temporale: di voler onorar con frequente pietà cristiana le reliquie, le immagini, e le chiese, e gli altari, ed i nomi loro; e di tali nomi imporne volontieri per l'avvenire a' vostri figliuoli: di voler celebrarne in vicinanza delle lcr feste, a qualunque stagione vengano, cristiani fervorosi apparecchiamenti: di voler leggerne le loro vite ed istorie: di voler distribuire, ad ossequio loro, qualche determinata limosina; e ripulir soprattutto, ben ripulir le coscienze vostre in ogni loro vigilia con esattissime confessioni; nè giammai lasciar passare festa d'alcun Apostolo senza maggiormente santificarvi colla partecipazione divinissima della divinissima Eucaristia, a vostro vantaggio sommo, e a sommo onore e sommo piacere loro.

Cristiani, dove noi queste cristiane pratiche pratichiamo di devozione verso i santi Apostoli tutti, non dubitate: quanto dalle colpe nostre siamo depressi, *quantum propriis peccatis deprimimur* (D. Leo Magn. ubi supra in exordiō nostro); altrettanto saremo dalla beneficenza loro esaltati, *tantum Apostolicis meritis erigemur.*

Essendo noi, come vogliam essere, divoti molto e perpetuamente de' santissimi Apostoli, già possiamo aspettar da Dio, e chiedere per l'intercessione loro qualunque grazia, sì naturale, sì è molto più soprannaturale e salutare, cioè giovevole all'eterna salute. Ma la primaria, ovvero una delle primarie grazie, da

dover chiamare al Signore, quale sarà? Ottima interrogazione: alla quale dopo aver io più volte (siccome io doveva) cercato già il necessario lume di sopra, mi sentii, e sentomi tuttavia diretto a rispondere, siccome ora rispondo.

La grazia che assai primariamente dobbiamo procurarci da Dio, per lo mezzo possentissimo de' santi Apostoli, si è ad interezza perfetta, e a perpetuo mantenimento in noi della nostra, una, santa, cattolica, apostolica Fede; sicchè o a Dio non piaccia giammai, che in materia di Fede siamo tentati; o Iddio faccia sempre, che nelle tentazioni della Fede, più e meglio che in qualunqu'altra col favore apostolico, ne restiamo vittoriosi.

Vedete. D' una parte i fondator primi, le prime basi e colonne, i maestri primi, e primi predicatori di essa Fede, che non varranno in ciò presso a Dio? che impegno non si piglierann'eglino per tale causa? che gloria non si faranno del condurla bene, e sicuramente? che amore non fomenteranno inverso a quelle persone tutte, le quali essa a gran causa loro accomandino, e quasi come al grande lor patrocinio, alla difesa loro grande abbandonino?

D'altra parte la nostra Fede medesima, lucerna essendo, come ne favella s. Pietro, la qual riluce in caliginoso luogo; e sostanza, come la ci descrive s. Paolo, delle cose che si hanno a sperare; od anche argomento di quelle che non appajono, lontane, sublimi, difficultose, invisibili; essa è ancora di più, come i Padri della Chiesa, e i Concili ecumenici ne addottrinano, essa il principio dell'umana salute, essa il fondamento della cristiana giustificazione, essa l'origine della bontà vera, essa la porta alla vita eterna. Per tal Fede unicamente noi abbiamo scudo impenetrabile contra i dardi tutti delli tre spirituali nemici. In lei poscia ogni menoma dubitazione (Iddio ce ne guardi), ogni piccolissima dubitazion propriamente tale, e moralmente imputabile, peccato sarebbe gravissimo per l'oltraggio, che qui si farebbe alla somma autorità d' Iddio rivelatore; come peccato gravis-

simo vien ad essere ogni minimo vacillamento vero e morale nella speranza, per l'oltraggio che quivi è fatto alla fedeltà somma d'Iddio promettitore. La città di N. N. ne' costumi universalmente ben religiosi dell'uno e dell'altro clero, ed ancor nella bontà molta di molti del popolo, siccome è, così appare città cristiana, città pia, città fiorentissima di religione, città cattolica segnalatamente. Contuttociò Iddio ti guardi pure, Iddio ti conservi pur sempre tale, o città per questo altresì bel titolo, saggia, felice, gloriosa, e a me quant'il possano giammai essere le natie contrade, riverita, e diletta e cara. Ma v'è nel mondo, v'è nell'Europa, v'è nelle nazioni alla dolce Italia nostra vicine, ancora negli articoli della fede, dove il male, dove il pericolo grande; e voglia il cielo che le altrui malattie ammalati non abbiano pure od alcuni o molti degli italiani.

Certo quella sì ardente vaghezza, quello quasi estro, del filosofare presso alcuni a capriccio suo; e forse, contra la proibizione di san Paolo, per isvariati addotrinamenti e stranieri essere trasportato; *doctrinis variis et peregrinis nolite abduci* (Ad Hebr. 13. 9.): quella poi sicura franchezza, quell'animo per niente rintuzzato, del porre mano, e occhi, e attenzione, e studio, e forse orrida compiacenza in certi sceleratissimi ed empiissimi libri, or di occulto, ora di manifesto veleno pieni, contra Dio, contra la Religione vera, contra le Scritture, contra i Santi: quella passione ancora di più, quell'impeto, che in alcuni sembra essere, in altri è mal sincero, del troppo bizzarramente, ed imperciò non affatto cautamente immergersi nella più oscura, nè già quindi più venerabile antichità: quella in oltre licenza grandissima, quell'ardimento di molti (nuovi e forestieri per altro nelle discipline teologiche) ardimento stravagante assai del pur favellare, o per quant'essi pensano, ragionar e dedurre intorno alle sacre quistioni, a' Teologi, ai Padri, a' Concilii, a' Papi: eh! coteste vanità (siccome è nel salmo) vanitadi, e insanie false o fallaci, nelle quali alcuna fiata e gl'indotti ridicolosamente

s'impacciano, e men sopportabilmente le femmine; qual retto uomo, qual buono e saggio fedele, qual cattolico zelatore si troverà, a cui possan elleno giammai o recar piacere, o non recar ribrezzo?

Ma dopo ancora di tutto questo (per finir con alquante cose usitate più, e più comuni) ah! troppo dispiace a quel fiero lion d'inferno, che va intorno sempre ruggendo, e tracciando cui divorarsi; troppo dispiace a quel maledetto la nostra Fede! Intende ben egli, che se noi qualunque altra grazia, fuorichè la Fede perdessimo, tutto ancora non perderemmo; ma perdendosi questa, tutto è perduto. Quindi le battaglie ancor in essa materia dilicatissima, le tentazioni e i gran rischi, non pure d'altrui, ma delle più diritte e delle più riguardose anime, le quali gemono però sovente, la liberazione sospirando *de corpore mortis hujus* (Ad Rom. 7. 24.): e dolgonsi, e lagnansene talvolta presso a' direttori spirituali angosciosamente, e talvolta benchè innocenti e vittoriose, pur se ne chiamano al tribunale della penitenza quasi come perditrici e colpevoli. Oh Dio! Che fia dunque di certi altri spiriti, li quali per affetto e linguaggio all'Italia estranio vorrebbon essere intitolati spiriti forti; e pure tanto son fiacchi, quanto per avventura volubili? *arundines vento agitatae* (Matth. 11. 7.), dice il Vangelio; *carnales animi*, spiega il Magno Gregorio: e s. Paolo divinamente, *homines animales* (1. Cor 2. 14.), perciocchè o superbamente condannanti la Chiesa Romana di fanatismo, od in altra guisa calunniatori, ambiziosi, audaci; ovvero lascivi, o spietati, od invidiosi, od avari; ahi! che vapor crasso, terrestre, feccioso, pesante sentono venire su (o in essi pur viene, bench'ei nol sentano) dalle passion loro ai loro intelletti! Pensate, Uditor fedele, come mai e quanto que' ciechi e accecanti fumi sieno a qualsivoglia luce schietta di cattoliche verità inimicissimi!

Deh seguite adunque il mio buon consiglio, Dilettissimi Signori miei. Profittate di questa mia fruttuosa predica tutta, e conseguentemente della seconda sua

parte. La santa fede, benchè ora dentro di noi saldissima, potrebbe un dì aver bisogno d'alcun sostegno. Se non in altro, se non in prima, certo al dubbioso terribil passo della morte. chi sa quale insidia, chi sa qual forza oprar vogliano, e sien permessi d'oprare gli infernali ladroni per ispogliarci di tale e tanto divin tesoro? Beati però, beatissimi noi, se con vera divozione perpetua meritandoci per così gran causa il patrocinio così valevole de' santi Apostoli adesso, ne saremo sicuri allora!

Fede, o santissimi Apostoli. Ferma, viva e operosa fede in tempo di vita: ferma, viva e operosa fede in tempo di morte. Questo favore noi vi chiediamo sopra molt'altri: e a fin d'ottenere sì quelli, e sì principalmente questo, noi saremo ed in ogni tempo, e con ogni esattezza vostri devoti.

ORAZIONE
DI S. STEFANO
PROTOMARTIRE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DETTA

DA SEBASTIANO PAULI

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO

Quell'ordine maraviglioso di provvidenza, con cui Iddio ottimo e massimo fa partecipi gli uomini dell'eminenti sue perfezioni, se malamente richiamato una volta dalle scuole platoniche a spiegare la verità del Vangelo fomentò l'empietà ariana, sanamente osservato oggi da voi, nobilissimi Ascoltatori, darà a me l'argomento per le lodi di Stefano, il santo, il protomartire: giacchè mio voleste che fosse l'onor di ridirvele. Non è dunque vero, che volendo Iddio comu-

nicare fuori di sè ciocchè ha, o per meglio dir, ciò ch'è, debba farlo con tal pienezza, che diramandosi in altri la sua essenza, divengano questi una cosa stessa con lui. Sicchè poi, per isfuggire un tale incompatibile incontro, fosse già astretto a lasciarne la cura a chi non avea nè la potenza, nè la necessità di fare un altro sè, quando piaciuto fussegli di comunicare ciocch'era. La verità si è, che diffond'egli negli uomini le sue perfezioni a giusta misura di quegl'impieghi, a' quali si compiacque di destinarli: e facendo regola delle sue beneficenze il nostro bisogno, non comunica già quel sè, che non può dare altrui; ma quel tutto bensì, cui ci pose in disposizione di poter ricevere. Ved'egli con quel suo occhio, a cui la vastissima incomprensibile estensione dell'eternità, e tutta e sempre è presente, vede, dico, ne' suoi decreti le maniere con cui li vuole eseguiti; e saggio nell'elezione de' mezzi, quanto è incontrastabile nel conseguimento del fine, accorda agli uomini quelle forze, con cui vuole che possano ciocch'egli primiero disegnò di volere. Preso in mano il cor di loro, lo lavora con tempre ora dolci, ora forti, sempre però sul modello delle divine sue idee; l'arricchisce di sentimenti ora tutti connivenza, ora tutti risoluzione, sempre però conformi agl'infallibili suoi voleri; sparge in essi i semi delle virtù con mano ora prodiga, ed ora alquanto più ritenuta, sempre però atti a dar quel frutto, che l'eterne sue determinazioni richieggono. Quindi avvien poi che noi veggiamo uscire dal seno della provvidenza cert'anime, che d'uopo è dirle lavorate apposta per quell'imprese che loro s'affidano; e fatte sorger fra noi per ben condurre certi disegni, i quali, se non truovavano in esse chi l'eseguisse, forse che rimanevano sempre in idea. Una delle quali, chi dubitar può che fosse quella di Stefano, a cui, giusta la sensata riflessione d'Agostino, fu conceduto uno spirito di fortezza; ma talmente nobile, talmente costante, coraggioso così, che parve, e ben lo fu, totalmente adeguato a sostenere la grand'opra, a cui veniva eletto, dovendo essere il primo martire. Sicchè

in lui piucchè in ogni altro dovette avverarsi ciocchè pensò l'Angelico; esser, cioè, il martirio un atto comandato dalla carità, ma posto in esecuzione dalla fortezza. La quale vuol ragione che in lui fosse in grado più eminente, se vennegli conceduta da Dio, acciocchè egli prima di ogni altro si avventurasse in un pelago sì spaventoso. Nè soltanto riducesse se stesso in sicuro, ma lasciasse altrui e segnato il guado, e prescritta la maniera faticosa di valicarlo. Ora una tale, e sì fatta virtù, in cui risplenderono a maraviglia le divine disposizioni più su rammentatevi, sarà l'argomento delle sue lodi: e piacciavi, che io lasciatene tante altre, mi appigli a quell'una, a cui deesi sopra di tutte la maggioranza.

Voi, divino Spirito, che ricolmaste di tante grazie il cuore del Santo, concedetemi qualche favilla del vostro amabil fuoco, acciò riandando quest'una con zelo, mi riesca persuadere a chi mi ascolta: che a vincere i nostri interni tiranni meno strepitosi, ma non però meno barbari di quei di Stefano, basta un poco di quel coraggio che vien da voi.

Nè mi voglia già male la vostra divozione, o Signori, se io in vece d'introdurvi subito nelle lodi del Santo, così vaste nel numero, e ne' pregi loro cotanto ammirabili, che siccome sgomentano l'eloquenza, così dovrebbono consigliarla a far ogni buon uso del tempo, nulladimeno alquanto lungi da quelle vi trattengo col mio ragionare. Conciossiachè mi rassembri, per quel che poi dovrem dire, util cosa il rammentarvi: che essendo due i pregi della fortezza, con uno de' quali incontra, soffre coll'altro le avversità, e' non apparisce chiaro fin qui; a qual d'essi debbasi la prima lode. Dicono alcuni, che qualora questa virtù impaziente di aspettare neghittosa il cimento sorge primiera a dargli di petto, e ad investirlo, sebbene non cangia natura, ponendosi però in miglior prospettiva, e dandosi un'aria più nobile, comunica al forte quel non so che, ond'ei s'appella magnanimo. Così quel torrente, che non aspettando l'intoppo degli argini per far pruova della sua violenza nel sormontarli,

sfianca improvvisamente le sponde, e roverscia le piene ad aprirsi un nuovo letto ne' campi, è quel torrente di prima. Nulladimeno quell' urtar volontario, e quel trabboccar da per sè, fa che venga temuto con più orror da' vicini, e risguardato con più stupor da' lontani. Diversamente altri la sentono: e quei sono, che stimano assai più coraggiosa di una fortezza che assalisce, una fortezza che soffra. Siccome appunto riesce assai più difficile impresa trattenere un fiume, che mormorando rabbioso fra le sue anguste ripe, si scarica in mare, di quel che sia ridurre nel suo vecchio corso un torrente, a cui, consumata la prima furia nel disfarsi degli argini, non rimane dopo di che mantenere le sue collere. O sia ciò perchè il timore, ch'è l'oggetto d'entrambi, moderando l'arditezza di colui che investe, lo fa proceder più cauto, e divenendo più vigoroso nel cuore di chi sostiene, ricerca maggior coraggio per esser vinto, come vuole Aristotile. O sia perchè l'atto del sostenere dev' esser congiunto con due altre virtù; colla pazienza, per reggere l'impeto dell' assalitore, e colla perseveranza con cui si finisce gloriosamente il contrasto, come insegna forse più dottamente l'Angelico.

Che che sia però della vostra opinione: se io in altre occasioni riputerei a mio vantaggio l'apprenderla, ed il seguitarla, oggi nè pure mi cale di risaperla. Abbiavi favorevoli qual parte vogliasi; deve sempre rimanere a me di che potervi persuadere. Imperocchè, o sia maggior pregio della fortezza l'incontrare i cimenti, o sia l'aspettarli; certo è, che per l'uno o per l'altro verso segnalossi quella di Stefano: ugualmente grande, e maravigliosa ugualmente, o vi piaccia considerarla nell'atto magnanimo di cercare il martirio, o in quello pazientissimo di sostenerlo. Rifacciamci dal primo.

Due fra molti sono li principali mezzi cui piacque alla divina sapienza di scegliere, per la promulgazione del Vangelo, e per lo stabilimento di nostra fede. La predicazione ed i miracoli. Con quella risvegliansi in noi que' primi semi di vero, de' quali ne fu ad ognuno

liberale dispensatrice la provvidenza: e con questi fiancheggiansi que' motivi di credibilità, che quantunque non sieno l'oggetto, sono però una necessaria disposizione del nostro credere. Ora e all'uno, e all'altro di questi mezzi diè mano coraggiosamente santo Stefano: senza badar punto che ciò era un tirarsi addosso l'odio implacabile della Sinagoga, e la più ostinata persecuzione de' Giudei. Fumavano tuttavia le mani micidiali degli empi di quell' innocente sangue ch'erasi sparso poc'anzi sulle cime dolorose del Golgota: e san Stefano predicava in faccia agl' ingrati quell' istesso Gesù, ch'era morto spargendolo. Era pur anche in vigore l'impegno, con cui volevasi che la sollevazione de' popoli, ed un'aperta ambizione di comando, non già la malizia de' Farisei avesse dato cagione alla condanna del Nazareno; e 'l generoso Levita cimentasi a cancellare idee sì forti, seminate con tanto credito nella plebe, predicando per Dio, e per Redentore quell' istesso ch' erasi preteso di far morire come reo. Non ancora erasi riavuta su Gerosolima da quei stordimenti, in cui l'aveano posta spaventosi sconvolgimenti della natura. Ancor parea che il sole serbasse un non so che del suo terribile eclisse: e detto avreste che stessero tuttavia in atto di scrosciar giù da' dirupi que' macigni ch' erans' infranti nella morte del Creatore. E pure a sfidare una rabbia così radicata, che nulla giovarono a svellerla rimembranze così funeste: e pure a stuzzicare l'odio di un popolo sì cieco, che in vece di aprire gli occhi a questi prodigii, indurovvi il cuore, esce in pubblico il Protomartire, proponendo alla di lui venerazione quella croce, ch'era lo scandalo della gente, e alla di lui adorazione quel nome ch'era l'invidia de' sacerdoti.

Cinto da una turba di finti sapienti, giunti colà a far pruova del loro valore da Alessandria, da Cirene, e da Cilicia, benchè scorga nel cuor di tutti li rei loro disegni: benchè trabocchi loro dagli occhi una porzione di quel veleno che ribolle lor nelle vene: benchè legga in fronte d'ognun d'essi e le calunnie, e gli strazi che meditano, non però vacilla la sua co-

stanza, non però lascia il generoso di mettersi incontro al mal genio loro. Voi, dice con un coraggio, che sebbene ne' tempi avvenire trovò molti simili, era allor senza esemplo: voi, gente al paro che in grata caparbia, peccaste già nell' Egitto, e a' peccati dell' Egitto aggiugneste la scellerata durezza del vostro cuor nel deserto, ed ora nella terra promessa avete dato colla vostra infedeltà a un reo principio, e a un peggior progresso un pessimo compimento. Quel Dio che bestemmiaste una volta, che posponeste un'altra agli sciocchi vostr' idoli, è stato da voi qual reo condannato, e qual ladron crocifisso. Dunque i vostri padri stancarons' in chiedere al cielo il Messia, perchè voi crudelissimi figli aveste il come farvi rei d'un parricidio? Dunque i profeti vi adombrarono con figure cotanto vive il desiderio de' secoli eterni, l'amor degli angeli, perchè voi ravvisandolo più a man salva non andaste errati nell'oggetto innocentissimo degli odi vostri? Teste dure ed inflessibili: uomini incirconcisi di cuore e d'orecchie, quando vi piegherete alle dolci chiamate dello Spirito Santo, e quando mai cesserete d'esser peggiori degli avi vostri? *Dura cervice, et incircumcisis auribus, et corde, vos semper Spiritui Sancto resistitis. Sicut Patres vestri, ita et vos.*

Al suono coraggioso di queste voci faceano eco i prodigii, compagni indivisibili delle persuasioni di Stefano. Cessato che avea di predicar colla lingua, proseguiva a predicar co' miracoli: e colle maraviglie, e cogli stupori poneva alle strette que' cuori ostinati che non aveano voluto arrendersi alle ragioni: *Stephanus faciebat prodigia, et signa magna in populo.* Già ogni strada numeravane il suo: e pochi erano que' miserabili, che avendo sofferto un male, non fossero stati obbligati a contare un miracolo, per ridirne il rimedio. Frammischiati poi fra 'l popolo, e sovente colà ove ondeggiava più folto, i beneficati dal Santo: e come mai, dicevano, potè meritare la morte quel Nazareno, nel di cui nome è venuta a noi la salute del corpo, ed un'interna illuminazione di mente, che ci obbliga a confessarlo per Dio? Hanno forse coll'on-

nipotenza così stretto commercio i malfattori, che dopo essere il corpo loro rimasto in croce ludibrio del volgo, sol poi invocandogli un Levita, abbia da trarre su dalle miserie ognuno che vi crede? Ah che il Dio di Stefano pur troppo è il vero Dio. Ed è tempo oramai, o empi Farisei, che se voi no 'l credeste alle sue voci, lo crediate adesso a' miracoli del suo ministro: *Faciebat prodigia, et signa magna in populo.*

Nè v'occorreva già tanto per accendersi contra l'ira di que' petti disumanati. Vedendo dalla sapienza di Stefano convinta come stolta la loro dottrina, e conoscendo, che tratto tratto sull'orme de' miracoli avanzavasi a prender piede nel cuor delle turbe la nuova legge, arsero di doppia rabbia. Quindi ristringendo in una sola risoluzione le due disperate cagioni del lor furore, gli s'avventarono contro: decretando, che sotto una tempesta di pietre, qual reo di fellonìa, spirasse l'anima: *Ejicientes eum extra civitatem lapidabant.* Or qui siate meco, Uditori, a riflettere quali terribili circostanze dovettero accompagnare il S. Levita al martirio, e quali orribili oggetti, forza è che combattessero la sua fortezza nell'atto, che coraggiosamente incontravalo.

Già voi sapete, o Signori, senza che io mi affatichi a persuadervelo, di quant'orrore vengano spogliate l'imprese, che abbiamo da intraprendere, ogni volta che un altro ci precede, ed affronta egli il primo la malagevolezza dell'opera. O sia, che una certa naturale inclinazione ad imitar ciocchè vedesi, ci serva di stimolo ad operare; ò sia, che mal volentieri si persuada la nostra alterigia di non poter ciocchè altri possono; certo è, che sull'orme altrui noi camminiamo più franchi; e quando è segnata la via, noi ci avanziamo più arditi. Così i pericoli del mare par che sieno men prossimi, quando un legno postosi sugli occhi nostri alla vela ci solca innanzi; e pensiamo che la morte s'adoperi meno su quella breccia, ove un guerrier coraggioso già pose piede, e ci aspetta. Ora con queste cognizioni nella mente ponetevi a considerare il Protomartire sulle sponde d'un mar cruccioso.

Tempestosi soffiavanvi i venti, rigogliose ribollivanvi l'onde, ognuna delle quali recava seco il suo naufragio. Non eravi contrassegno di guado, nè si serbava memoria, che altri si fosse affidato a valicarvi; dimodochè potessero renderlo o gli altrui pericoli cauto, o l'altrui felicità men timoroso. Il non vedersi sovra que' lidi segno d'uman vestigio, facea credere, che niuno fosse ivi giunto nè pure ad osservarne l'ondeggiamento: e v'era ogni ragion di temere, che le formidabili sue minacce facessero mancare il cuore a quei ancora, che da lontano n'udivano il fremito. Or pensate voi qual dovett'essere quella fortezza, che lo spinse a tuffarvisi il primo, e a farsi in sì pericoloso cimento l'esemplo di tutti. Mirate qual numerosa turba di martiri sta col piè sull'arena per attendere le sue risoluzioni, e quanto mai è folto quel popolo pronto a seguirlo, soltanto ch'egli abbia cuor da precederlo. A me pare di vedere l'esercito di que' ventimila fortissimi Maccabei, allorchè nelle campagne di Modin, attraversatosi al corso delle vittorie loro un torrente, aspettano, che giunga all'altra riva il valoroso Simone, che primo, e solo insegnava loro il cammino per proseguirle. Ma oh quanto di lui è più intrepido il forte Duce de' martiri! Piombasi risoluto in quel mare, e alzando la testa trionfale al di sopra dell'onde sovrasta alle tempeste, e galleggiando vittorioso sul dorso de' naufragi giugne all'altra sponda a scoprire un paese fin lì sconosciuto, e a calcare una terra, che non contava prima di lui abitatori. Vedetelo sfrondare le palme gloriose, delle quali tanto è fertile il nuovo clima, cingersene lieto le tempie: e rivoltatosi a mirare sull'altra sponda un mondo di gente, che applaude: venite, dir loro accennando il proprio sangue, che rosseggia a fior d'acqua, venite: di là si passa, e poi qui si trionfa: *Stephanus*, rinnova gli applausi più secoli dopo Fulgenzio, *purpuratum ducit exercitum. Ad trophaea vocat Stephanus, invitat ad palmas.*

Ma forse che maravigliasi talun di voi in udirmi chiamar senza esemplo il martirio di Stefano, quando

tanti ne conta l'antica Legge intrepidi sprezzatori de' tiranni, e della morte. Con quale accompagnamento di lode non hanno trasmesso a noi le antiche età i nomi sempre immortali di Esaia, di Zaccaria, e d'Eleazaro, quale scarnificato da ferri, qual segato lentamente pel mezzo, e talun d'essi scannato qual vittima innocente a piè degli altari? Perchè defraudare costoro del meritato onore, e perchè volere che, sul discapito di tanti trionfi, un solo? Adagio, se il ciel vi salvi, o Signori, che io non mi sono già uno di que' panegiristi, i quali innalzato il loro Santo sulla testa di tutti, e portatolo più in su de' Serafini, credono d'aver fatto anche poco, se non lo pongono in contesa di maggioranza con Dio medesimo. Confesso anzi, che gli eroi noverati da voi, e que' di più, che noverar si potrebbono, hanno tutto il diritto loro sulle nostre venerazioni; e maligno troppo sarebbe colui, che ne tentasse il litigio, e ne disputasse il possesso, accordato loro dal consenso di tanti secoli. Starò però a vedere, se voi con manifesto torto del dovere e del giusto, vorrete collocare in uguale altezza di merito il martirio loro, e quel di Stefano! Essi morirono per una legge antica, accreditata, onorevole, che più in là della memoria degli uomini contava i suoi principii, additava la serie de' suoi sacerdoti, mostrava i suoi tempi, ed i suoi sacrifici; per una legge succhiata col latte, per cui militavano i natali, l'educazione, la consuetudine: e unitamente la corroborava e la riverenza degli antenati, che la stabilirono, e l'amore de' genitori, che l'istillarono. Ma s. Stefano moriva per una legge ancor bambina: il di cui legislatore era un Crocifisso, nè vantava fin lì altri maestri, che dodici pescatori poveri, abjetti, e sconosciuti; per una legge straniera, ricevuta poc'anzi in riprovazione della paterna: opposta a quelle prime percezioni, che hanno tanta parte ne' nostri giudizi, e direttamente contraria a quelle massime, che erangli state fisse in mente dall'amor della madre, dalla tenerezza della nutrice, e dal consenso universale de' parenti, e degli amici. E vi par poi,

che a Stefano, il qual morì il primo per questa, debbasi il secondo luogo, perchè altri morirono per quella? Vi par forse che un martire, il qual esce in campo a sostenere una fede sì nuova, e a que' dì così disprezzata, non debba meritar nulla più, che accrescere col proprio nome la serie di coloro, che sostennero morendo una legge antica, e allora così accreditata? No certamente. Troppo grande è la differenza, che corre fra que' martiri; che andarono incontro alla morte, preceduti dall'opinione de' maggiori, assistiti dalla testimonianza de' saggi, e accompagnati dalle lodi universali d'una nazione, e Stefano il primo nostro martire, il quale si cimenta al martirio dopo aver calpestata la credenza degli avi, rigettata la dottrina de' maestri, e senza curarsi punto, dice Fulgenzio, d'essere l'obbrobrio de' cittadini, e divenire la favola di tutto quel popolo.

Ma se a Stefano, parmi udir chi ripiglia, mancavano gli esempi degli altri, non veniva già meno l'esemplo di tutti, ch'era quel di Gesù. Fissassesi in quella croce, e da que' molti tormenti prendesse giusto motivo per sostenere il minor numero de' suoi: formando sul modello della divina sofferenza quello della sua costanza. Fresche n'erano ancor le memorie, nè dovea penar molto a farsene sorgere in mente le dolorosissime rimembranze. Ma, oh Dio! quanta ragione ho di temere, che il vostro consiglio in vece di recare al martire un sollievo, non gli avesse accresciuto il travaglio! Conciossiachè quella croce venga da me ravvisata ugualmente, che fonte del suo coraggio, penosa cagione del suo timore. Egli il primo imitava la morte del Nazareno. Ma pensaste mai quale spaventoso vero si nasconda al coperto d'un sentimento, che apparisce sì dolce? Vuol dire, ch'egli il primo fra gli uomini cimentavasi ad un'azione, la qual pur pure avea sgomentato il Figliuolo stesso di Dio: *Domine, si possibile est, transeat a me calix iste.* In conseguenza di che, mirate se io de' pensieri di Stefano, e di chi prima di Stefano bramato avesse il martirio, sappia farvene concepire un'immagine.

Abbandonata che ebbe l'esercito d'Isdraele l'infelice terra di Gessen, e date le spalle al barbaro Egitto, occupato, ma senza pro, in piagnere la morte de'primogeniti, giunse al tramontar del sole sulle sponde dell'Eritreo. E già preparavasi a far ivi alto: allorchè e per una folta nube di polvere, che aggomitolavas'in aria, e per non so qual cupo rimbombo, che s'ascoltava da lungi, cominciò a temere, che non fossegli Faraone alle spalle. Ne guari andò; che la pesta de' cavalli più prossima, e lo strepito dell'armi più chiaro liberandolo dal dubbio, l'assicurò del pericolo. Or quali, diceano fra se, prenderem noi risoluzioni, che possano dirsi risoluzioni da forti, e non istravaganze da disperati? Eccoci a fronte e a destra rocche scoscese di monti impraticabili, a sinistra abbiamo l'Eritreo, che sbuffa, e alle spalle Faraone che giugne. Vorrem noi salir lassopra, e perdersi ne' precipizi? Vorrem noi gittarci in mare, ed annegarci ne' profondi suoi gorghi; o pure aspettare il nemico vittima miserabili del suo furore? Ah Moisè! Mancavano forse sepolcri in Egitto, senza condurci qua a lasciar l'ossa insepolte in quest'orride solitudini! O quanto era miglior partito aspettar colà una morte, che mai non tarda molto, in vece di procacciarsene qui un'altra con tanto stento! Dicevano: quando avanzatosi alla testa delle sbigottite sue truppe il loro duce: Ah, menti, grida, sempre incredula, e genia sempre pronta a tumultuare fuor di ragione? Ristatevi: e mirate qual sia la mano che vi guida; quale il Dio che vi protegge. E stendendo sul mare la prodigiosa verga, ecco fendersi questo pe' il mezzo! e l'acque divise in due ale si spartono, come appunto alla comparsa del principe si apre in due bande il minuto volgo. Divise rassodans'in due argini, e accavallandosi l'una sull'altra fortificansi a sostenere l'impeto di quelle che ondeggiano loro alle spalle. Urtano esse nella nuova sponda, e frante in ispuma nella sua non natia durezza, innalzansi esse ancor sulle prime, quasi affacciandosi di colassù a vedere il gran miracolo. Trattanto rimane libero il varco all' esercito spettatore, che colla

metà de' suoi stupori vede galleggiare in aria pensile l'Eritreo, e coll'altra osserva Moisè entrare il primo: spalleggiando l'acque l'insolito passaggiero, e sostenendo la scoperta sabbia un peso non suo. Fin qui il sacro testo, a cui aggiungono tutti i dottori ebrei, e non pochi fra' nostri, che stupefatto nel nuovo miracolo quel popolo non ebbe voce da chiamare indietro Moisè, nè si trovò cuor da seguirlo. Passi pur egli, sussurravano fra di loro, e passi alla buon'ora. Non è questa la prima volta, che comanda agli elementi, e soggettasi la natura. Il commercio tenuto tante altre con Dio, e l'elezione in condottiero del suo eletto popolo, lo pongono bastevolmente in sicurezza di dover ottener tutto dalle create cose, che riverenti venerano in esso un'immagine dell'onnipotenza. Ma ingolfandoci noi, che nulla siam più che uomini, chi mai assicuraci, che tracollar non debbano rovinose quell'acque, che pendono; e che vinte dalle loro impazienze non piombino giù finalmente, e colganci a mezza via? E già di schiera in schiera serpeggiavano i motivi de' loro timori, quando dal folto d'esse spiccatosi l'intrepido Aminadabbo, e aperte le turbe, che paurose ingombravano il lido, con un piè sull'arena, e coprendo coll'altro la prima orma, che lasciò impressa Moisè: Io, grida, o Isdraeliti, io tenterò primiero se v'è passaggio per noi. Se m'avanzo sicuro, sicuro seguami ognuno ch'è uomo come io mi sono: se incauto mi perdo, rimangasi più avveduto ognuno, che non ha come lui qualche cosa più dell'umano. Ciò detto, in atto di chi risolvere nulla cura, entra a capo chino sulla traccia del fortunato suo capitano. Nè giugne alla metà della via, che non solo i soldati, ma le donne stesse lo seguono. Ed entrano sul battuto perfin le vergini ed i fanciulli, che accostando le mani a quell'acque, che a destra ed a sinistra servono lor di muraglia, scherzano con quel pericolo, e andando avanti trastullansi col lor timore: *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris.* Ora torniamo a noi.

Non perchè il Redentore solcato aveva il mar tem-

pestoso di sua passione poteva pretendere Stefano, poteano prima di Stefano pretendere gli altri tutti di dover traghettare gloriosamente quello della propria. Altro amore, altra costanza, altri motivi aveva egli, diversi pur troppo da quei che possono avere gli uomini. Era ben loro facile star col piè in ferma terra, e accompagnare co' propri stupori Gesù penante: ma non so chi di loro fosse stato sì ricco di cuore da seguirlo, se non avessero quei secoli fortunati ottenuto dal cielo s. Stefano. Prende egli primiero le mosse dietro al suo divino maestro, lanciasi risoluto in un mare sì vasto, e colà appunto, ove i venti fremevano più rabbiosi, e dove l'onde infuriavansi più minacevoli. E col proprio esemplo accresce animo non solo agli uomini, ma alle tenere verginelle ancora, e fino a' fanciulli, che vedrete fra brieve scherzare co' suoi naufragi, come appunto scherzerebbono col sen della madre: *Inundationes maris quasi lac sugent.* Ne' suoi profondi vortici, non anderà guari, e segneranno orme di gloria le Agnesi, e le Cecilie, e le Catterine, e quante di più! E fino un sesso sì imbelle, e sì fiacco conterà a migliaja l'eroine, che ad imitazione di Cristo, e dietro all'esperienza, che di poters'imitare lasciò loro s. Stefano, si rideranno delle sue rabbie, e insulteranno col trionfale loro piè gli spaventosi suoi sconvolgimenti: *Inundationes maris quasi lac sugent.* Mercechè fe' loro capire il generoso Protomartire, che Iddio applaudirà ai loro trionfi, e che fia verisimil cosa poter veder esse, ciocch'egli vide primiero, i cieli cioè aperti, e Cristo spettatore de' loro combattimenti, per animarle, allorchè pugnano, e coronarle, quand'abbian vinto.

E qui altra cosa sovviemmi da far riflettere. Quando Stefano incontrò il martirio, era il morir per Gesù una nuova specie di Apostolato, assai più faticoso di quello, a cui dato aveano cominciamento pochi, e vili arnesi di pescatore abbandonati sul lido. Nè sapeasi ancora, che nel cuor de' martiri scendesse con tal pienezza il divino Spirito, che spargendoli di dolce gioja, rendesse loro men gravi, e non una volta cari

i tormenti. Niuno avea detto fin lì, ciocchè poi scrisse Bernardo, che l'anima del martire fuggendo dal corpo ricovravasi, qual colomba da un diluvio di pene, nel costato del Redentore: e che di colà poi, come da luogo esente dalla giurisdizione de' tiranni, mirava intrepida i patimenti del corpo. E perchè simili verità facessero maggiore impressione nella mente degli uomini, portatevi per la via de' sensi, non eransi ancor veduti lioni, che umiliata l'alterigia, e dimenticata la natural fierezza, lambissero riverenti e piacevoli i piè di quei, che venivano destinati loro per cibo: come avenne poco dopo con Ignazio e Trifone. Le fiamme mai fin lì mortificata in se l'attività d'insinuarsi ne' corpi, e distruggerli dividendoli, eransi maravigliosamente ridutte a servir d'ornamento più che di pena; come accadde poi nelle fornaci di Cesarea con Eufrasia e Callisto. Gli angeli mai non erano comparsi sulle cataste de' giustiziati in atto di coronar quelle teste, su cui pendeva il ferro del carnefice per troncarle dal busto; come si vide poi in Alessandria con Eusebio e Ciriaco. Oltre a ciò, lungi erano ancora que' tempi felici, ne' quali le lodi e gli onori de' martiri erano persuasioni al martirio. L'ecclesiastiche tavole non serbavano ancora le gloriose memorie di chi avea data la vita per Cristo: le loro ceneri non aveano altari: non avea tempii il loro nome, nè erasi assuefatto il mondo a venerare quella morte, che da gastigo de' rei cominciava a divenir premio de' credenti. Ma il martirio più presto erasi un morir nudo e spogliato da ogni circostanza, che potesse risvegliarne un'idea o più onesta, o meno spaventosa. Sicchè l'incontrarlo dovea essere azione d'una fortezza sì eminente, e per tal guisa, che in un tempo medesimo sofferisse l'avversità, e non curasse l'infamia. Ora sapendosi quanto agevoli la morte il credere, che sarà a' fianchi nostri chi ci somministrerà consiglio ed ajuto a sofferirla, e quanto accresca d'orrore ad un'anima nobile lasciare al nome, che sopravvive, la vergogna d'una morte disonorata; fia facile l'avvedersi qual fosse la virtù di Stefano, che cimentossi al martirio senza esperienza

di conforto, e con poca speranza d'applausi. Toccò ad esso far testimonianza a tutti gli altri di ciò, che poi scrisse Tertulliano; esser, cioè, il sangue di chi muor per Gesù una chiave, che disserrando il cielo, fa loro piovere in seno e la consolazione e la gioja: *Si pro Deo occumbas, paradisi clavis tuus sanguis est.* Poichè egli fu morto riseppesi; e potette assicurarci Salviano, che i tormenti de' martiri erano a guisa di gradini e di scale, per cui giunti essi al seno della divina clemenza n'impretravano coraggio e n'aspettavano premio: *Scalas quodammodo de equuleis catastisque fecerunt.* Allora finalmente potè l'Apostolo scrivere con ragione a' suoi Galati: *Evacuatum est scandalum crucis.* Vero è, che la croce alquanto dopo la morte di Cristo conservò un non so che della sua primiera infamia nelle tarde menti degli uomini. Ma ora che dietro a Cristo abbracciolla s. Stefano, e ad esempio di Cristo, e di Stefano tant'altri martiri e la vollero, e ne goderono, è divenuta un contrassegno d'onore, ed un pregio di quei, che sono al cielo più cari: *Evacuatum est scandalum crucis.*

Per dimostrarvi adesso con quanto dovere la fortezza di Stefano, dopo essere stata lodata per magnanima nell'avventurarsi al cimento, meriti un'altra parte di panegirico per la costanza, con cui lo sostenne; io nulla di più vi chieggo, o Signori, se non che piacciavi dare un'occhiata alla barbara foggia del suo martirio. Tal fia per avventura l'orrore da vista tal cagionatovi, che risparmiando a me la fatica del proseguire, e a voi il tedio dell'ascoltarmi, confessereste di buon accordo, che quando anche la sua virtù non avesse avuto altre circostanze in cui segnalarsi, basterebbe ben questa sola per renderla pregevolissima.

Ogni tormento per ordinario suol esser brieve, se violento; se lungo, alquanto più moderato: avendo voluto provvidentissima la natura, che la morte laddove rassembra pigra in trarci da quelle pene, che esercitano la nostra costanza, così poi corresse più spedita a liberarci da quelle, che veementi molto e superano le nostre forze, e porrebbono in disperazione

la nostra pazienza. Avvenne di qui, che i tiranni più maliziosi ingegnaronsi di stravolgere un ordine sì tenero della natura, rinvenendo quella maniera di pene, che lunghe insieme e violenti potessero recare la morte, ma no'l facessero. E la più inumana istruzione, che data fosse a' carnefici, fu quella, con cui s'ordinò loro, che'l paziente morendo lentamente, e a stento, s'accorgesse egli pur che morivasi. Se mai però venne fatto alla tirannia di ridurre ad effetto sì rei disegni, o io m'inganno, o allor si fu, quando condannò un miserabile a morir lapidato. Vedesi l'infelice sotto una macerie di sassi chiedere per compassione una morte, la quale non può avvicinarsi se non passo passo, portata da mille colpi, i quali la spingono innanzi debolmente sì, che non giugne se non tarda molto, e preceduta da' suoi angosciosi spasimi tutto quello spazio, che corre dal primo colpo, che la chiama, sino all'ultimo, che pietoso infin gliela reca. E appunto piacque a Dio, che così morisse il primo martire: e volle cogl'imperscrutabili suoi decreti, che questa specie di morte andasse alla testa di quelle tante e sì varie, per cui innumerabili altri perir doveano.

Vien egli adunque fatto doloroso segno a ben cento pietre, che, spiccatesi furiosamente da cento robuste braccia, lo pestano in prima, gli macerano l'ossa, e tutte sconciamente gli slogano le giunture. Indi squarciata la pelle sgorga a diluvio il sangue, e cade a pezzi a pezzi l'infranta carne. Spesse fiate venendo da parti opposte que' fieri sassi, se la prendono in mezzo, e stritolatala, ognun d'essi ne porta via il suo squarcio. O pure infranti in più schiegge cozzandosi, fanno nel corpo del Santo per due colpi più piaghe. In fine l'ossa nude, e spogliate ricevono sul vivo i colpi; e comunicato lo scotimento a' nervi piu teneri, insoffribile ne serpeggia per ogni parte lo spasimo. E quei, che presero di mira il capo, scompaginato l'ordine de' muscoli, e poste sossopra le vie, per cui corrono agli altri membri gli spiriti, fanno di tutto quel corpo un disordine, e di tutto 'l Santo una pena. San-

gue gittano l'orecchie, sangue la bocca, e sangue gli occhi. E s. Stefano? e s. Stefano frattanto quale scoglio, che regge immobile al continuo cozzar de' marosi, e qual alce robusto, che nè pur vacilla al soffiar d'acquilone, sostiene in piedi tutto quell'impeto. E allora solo piega a terra il ginocchio, quando veggendo sopra di sè aperti i cieli, e'l Redentore in atto di soccorrerlo e di mirarlo: Dio mio, gli dice, perdonate a costoro, e fate che non divenga colpa loro la morte mia. Non fia mai vero, che morendo io per avergli voluti guadagnare al paradiso, essi per questo appunto lo perdano, perchè m'uccidono. Se nulla merita presso di voi questo sangue, e se nulla val questa morte, sia tutto in benefizio de' miei carnefici, e divenga frutto del mio martirio la sospirata loro ravvedutezza. Ricevete poi nelle vostre braccia il mio spirito, stringete al vostro paterno amorevol seno quest'anima; e toltala da questo misero corpo, riunitela costassù a voi suo eterno ed immutabil principio. Azione così generosa, che non reggendo la mia fiacca mente a contemplarla; vi priego, che mi si conceda farlo co' sentimenti del Nazianzeno, di Massimo e di Bernardo: tolti da que' sermoni; ove ognun di essi celebrarono le lodi del Protomartire.

Egli è un gran che, dice il primo, dimenticarsi un'offesa così ingiuriosa nell'atto medesimo di riceverla; e spargere di un generoso obblìo l'affronto in tempo che si spande il sangue da tutto il corpo, e fugge per mille piaghe lo spirito. Ma il pregare per quei, che l'offendono, l'estenuare il loro delitto, l'accalorare presso la divina giustizia la causa del lor perdono, questo è un farsi qualche cosa di più che martire, ed un offerire a Dio un sacrificio più pregevole assai del sangue e della vita: *Majus aliquid Deo morte offerens nempe animi moderationem, et inimicorum dilectionem.* E di qui argomentare si può, ripiglia il secondo, quanto mai imperturbabile fosse quella sua costanza, quanto invitta quella sua sofferenza; giacchè in mezzo ad una tempesta disordinata di spasimi, e tra il martirio del corpo, e tra la confusione della

mente, quando sarebbe difficile ricordarsi di chi ci ama, egli rammentasi di chi l'odia, anzi di chi attualmente l'uccide: *In illa lapidum ruina, quando alius oblivisci potuit etiam charissimos suos, ille Domino commendat inimicos.* E lo fe' con tanto interesse, conchiude Bernardo, che laddove per sè prega stando all'in piedi; china a terra poi i ginocchi supplicando per li nemici. Quasi che la salute di questi lo gitti in uno stato d'umiliazione più atto a ricever grazie, di quello in cui l'avea posto la propria: *Pro se orans stat; pro lapidantibus flectit genua.* A somiglianza del suo Redentore interrompe l'offerta di quel sacrificio, che dello squarciato suo corpo offeriva all'eterno Padre: e obbliando se stesso, intercede pe' suoi carnefici. Oh cuor sempre grande e sempre forte! Oh anima nata fra noi per essere esemplo d'una delle più belle azioni, che la nostra santa fede registri ne' suoi gloriosi fasti! Vi scioglieste finalmente dal corpo per ridurvi in cielo alla vostra primiera origine: e nell'atto di partirvi e lasciarci, poneste in capo alla nascente religione la prima corona, e le consegnaste in mano la prima palma: insegne, che poi la portarono vittoriosa fin dove nasce il sole, e dove muore. Guadagnaste indi col vostro martirio un apostolo alle genti, un Paolo alla Chiesa: cioè a dire, gittaste allora i primi semi di quella conversione, per la quale doveano unirsi a voi ed alla vostra credenza regni e nazioni, quanti ne numera il Vangelo, e quanti ne conta la fede. Voi dal cielo seguitate ora a proteggerla; e fate, che dobbiamo alla vostra protezione i vantaggi di lei, che predicaste colla voce, e stabiliste col sangue.

E perchè la più bella lode de' martiri si è, o Signori, l'imitare le loro virtù, e'l copiare le loro azioni, impariamo noi da Stefano a sofferire con una cristiana costanza l'ingiurie di chi ci vuol male; contraccambiandole co' beneficii, in vece di vendicarle co' non dovuti risentimenti. E se vi pare difficile troppo l'impresa, mirate un Dio, che vi precede; e se vi sgomenta l'esemplare troppo alto e troppo nobile, mirate Stefano, che pure fu un uomo come voi: *Si*

non potes, scriveva Agostino a' donatisti, *imitari Dominum tuum, attende Stephanum conservum tuum.* Ho detto.

ORAZIONE

DI S. STEFANO

PROTOMARTIRE

DETTA IN VICENZA

DAL PADRE PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesù

I. Quell'acuto verseggiatore, non so, se più nelle cose serie maestoso, o nelle giocose festevole, o nelle satiriche amato (dissi Marziale) dopo aver ponderata la intrepidezza di quel famoso Romano, che condannò a lento incendio la propria destra, per aver fallito in un colpo, altrettanto sfortunato, quanto magnanimo, esclamò soprappreso da maraviglia. *Scire piget post tale decus quid fecerit ante: Quam vide satis est hanc mihi nosse manum* (l. 8, ep. 29) Che mi state qui a rammentare (volea dir egli) che mi state qui a rammentare, con racconto superfluo, non che prolisso, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreste pure, ch'io rivogliessi curioso il guardo a mirare i fiumi, ch'egli fece correr di sangue, i monti, ch'egli accumulò di cadaveri, le palme ch'egli si mietè fra nimici, i trofei, ch'egli eresse nel campidoglio. Ed io vi dico che non mi curo di saper nulla di ciò: *Scire piget, scire piget quid fecerit ante.* E perchè? perchè quando io scorgo un uomo, che intrepido arriva a voler prima lasciar la mano sul fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non ho più che desiderare. Un'opera così eccelsa, quantunque sola, basta per

dar pieno giudizio di tutto l'uomo: mercè che mai non giugne al sommo del valore dall'infimo, ma conviene, per molte opere grandi, essersi incamminato ad una maggiore, richiedendo così l'ordinaria debolezza della natura, timida ne' principii, magnanima ne' progressi. Io so, Signori miei, querelarsi molti de' sacri oratori, perchè del protomartire santo Stefano, personaggio nella Chiesa per altro di tanto grido e di tanta gloria, abbiano sì parcamente parlato le carte sacre, che trattane la sua morte, nulla quasi ci abbiano detto della sua vita. E quasi ch'essi veggano imprigionata la loro spiritosa eloquenza dentro a troppo angusti confini, vorrebbono pure scorrere un poco fuora a spiegar da' pergami, come egli si diportasse quando o scolare di Gamaliele disputava nelle accademie, o discepolo di Cristo evangelizzava per le città, o diacono della Chiesa assisteva agli altari, o provveditore di vedove amministrava l'entrate. Ma quanto a me, questa volta mi si perdoni, se io fo più tosto ritratto da un insegnatore profano a non curarmi di saper nulla di ciò, quand'anche vi fosse chi me lo volesse svelare. Stimerei di far troppo insulto all'impareggiabile azione, che fece Stefano, quando diè per Cristo il primo la vita, s'io mi curassi di saperne alcun'altra, saputa questa. *Scire piget post tale decus quid fecerit ante.* Volete voi, che ad un'opera così grande non precedessero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti, mentre *nemo repente fit summus,* (come il pontefice s. Gregorio parlò) *sed in bona conservatione, a minimis quisque incohat, ut ad majora perveniat*? (Ezech. 151). Niun combattente arriva di primo salto ai trionfi, ma dopo aver avvezzate prima le tempie a gli apii, a' pini, alle gramigne, alle querce, passa a gli allori. Basti dunque a chiunque desidera di sapere tutti i meriti di uno Stefano, ch'io ve ne dica il sommo di tutti, qual fu la morte, mostrando quanto sia nella Chiesa, aver conseguito il vanto di protomartire.

II. E non è però, miei Signori, ch'io non conosca quanto pregiudichi alla mia causa il parlare di que-

sti tempi. Conciossiachè, come possiam noi comprendere la grandezza di questo merito, il qual consiste nel dar la vita per Cristo, ora che lo veggiam nella Chiesa fatto comune ad un numero innumerabile di uomini, di donne, di giovani, di fanciulli, e fin di bambini? Non v'ingannate, odo su'l bel principio avvertirmi amichevolmente da s. Giovanni Grisostomo, non v'ingannate, sicchè riputiate l'istessa impresa, inviarsi per un cammino antico e battuto, e per un sentiero nuovo ed incognito. *Non aequalis est labor, viam tritam et plane paratam, post multos ingredi viatores, atque eam, quae nunc primo secanda est, quaeque praerupta et saxosa, serisque plena, nec ullum adhuc viatorem admisit.* Stiamo ora per passatempo sù la marina a rimirare i vascelli che fanno vela, scherziamo co'marinai, beffiam la ciurma, e con volto ridente diamo commiato a' passeggieri, che sciolgono in altomare. Ma pensate voi, che avvenisse ancora così, quando pose piede nell'acqua quel primo legno che scorse per anfitrite? O Dio! Come dovevano stargli ansiosi d'intorno tutti i parenti, tutti i conoscenti, tutti gli amici di que' celebrati argonauti! Dove andate (doveano dire a' padri i figliuoli con occhi molli, ed a' mariti le spose con crini sparsi) ahi, dove andate ad incontrare, o meschini, uno scoglio, che vi fracassi, un vento che vi disperda, un vortice che v'ingoi? Avete dunque sì a noja la vostra vita, che impazienti di aspettare in terra una morte, che alfin verrà, andiate disperati a cercarne cento nell'acque, le quali non vi appartengono? E che farete, quando vedrete disfidatisi insieme a guerra finita gli Euri co' Cauri, e gli Austri con gli Aquiloni, proporsi in premio delle loro disfide le vostre teste? sarà possibile, che sia per farvi all'ora schermo sicuro, fra contrasti sì atroci, un legno sì fragile, solo, derelitto, ondeggiante, in un'immensità di tanti insidiosi pericoli senza scampo, in un abisso di tante furie spumanti senza pietà? Così probabilmente doveano allora discorrere quegli animi impauriti, senza mai restare di battere palma a palma e di aggiugnere grida a grida; e quando pure

essi videro i loro cari, ostinati spingersi in alto con magnanimo ardire, quanti voti dovettero inviare alle stelle, perchè splendesser serene, quante lusinghe ai marosi, perchè sussurrassero placidi, quante suppliche ai venti perchè respirassero favorevoli? Là dove al presente raro è colui, che invochi il Cielo una volta per quel naviglio, cui fida la sua persona non che la sola metà della sua persona, come quel Lirico in somigliante occasione chiamò l'Amico. Or donde avviene tanta diversità fra imbarco e imbarco, fra partenza e partenza? Non solcano anche i nostri legni oggi giorno gl' istessi mari? Non incontran le istesse sirti? Non si cimentano con le istesse procelle? Sì, ma volete voi mettere in paragone un legno, il quale ora naviga dopo tanti, con quello, il quale sciolse prima di tutti: *Nonne aequalis est labor, viam tritam, et plane paratam, post multos ingredi viatores, atque eam, quae nunc primo secanda est?* Dove i primi sono passati sicuri, hanno mostrato il guado a' secondi, dove son rimasti assorbiti, hanno dinunziato il pericolo: ed è un bel navigare là dove o gli altri naufragi ci fan più cauti, o l'altrui sicurezza più baldanzosi. Ora figuratevi: che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei, che animosi ingolfaronsi nel mar rosso del proprio sangue, per onor di Cristo, o per utile della Chiesa. E' vero, che calcarono tutti l'istessa strada, per la quale andò il primo martire: ma gli altri *Ducem habuerunt ignotae viae*: il primo la calcò il primo, basta dir questo: fu senza guida. *Stephanus purpuratum ducit exercitum* (S. Pier. Chrys.), dice in ammiramento di lui s. Pietro il Grisologo. Altro cuore per tanto si richiedeva dentro a quel petto. Se non fosse altro, quell'istesso vedere un che ci preceda, non è credibile quanto ci sia di conforto. Corron più audaci i combattenti all'assalto quando scuopron' uno avanzatosi su le mura. Saltan più allegri i notatori alla pesca, quando scorgon' uno slanciatosi giù nell' acqua, Ed o sia presunzion temeraria, o speranza giusta, ciascuno finalmente confida di poter fare quel che già mira da

qualcuno esser fatto. Non udiste mai lo spavento che concepirono que' soldati, condotti già da Simone inclito capitano de' Maccabei, quand'essi giunsero a quel gonfio torrente, che gl'impediva dal presentare la battaglia al nimico? Basti dir che di ventimila, neppur uno vi fu, che da principio avesse animo di guardarlo. E pur non anzi essi videro l'istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altramente, che se anelassero al pallio. *Transfretavit primus, et viderunt eum viri, et transierunt post eum* (1 Mach. 16). Tanto un sol primo ha forza con l'esempio di muovere mille cuori a disprezzare pericoli ancora sommi, quando fra tanti e tanti, appena si troverà chi il voglia incontrare il primo.

III. Ma voi mi direte, che prima ancora di Stefano, erano morti pure per la loro legge un Isaia segato per mezzo, uno Zaccaria scannato presso l'altare, un'Eleazaro scarnificato da' ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica, accreditata, onorevole, che più in là d'ogni rimembranza, nominava i suoi patriarchi, numerava i suoi Profeti, contava i suoi capitani, annoverava i suoi re, mostrava i suoi tempii, commendava i suoi sacerdoti, celebrava i suoi sacrifizi: là dove Stefano morì il primo per una legge, ancora bambina, che non vantava altro legislatore, che un crocifisso, che non citava altri maestri, che dodici pescatori. Qual fortezza però vi voleva allora, per uscire in campo a difenderla, e a divulgarla, com'egli fece? opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove aveva infiniti avversari, e questi apprezzati; pocchissimi approvatori, e questi abbiettissimi. Aggiugnete, che Stefano non era stato allevato in quella legge, allor sì vile, di Cristo, che prendeva a proteggere, ma in quella appunto sì celebre di Mosè, che studiavasi riprovare. Gran differenza si è, dare il sangue per confermazione d'una legge paterna, in riprovazione d'una straniera, dal darlo per confermazione d'una straniera, in riprovazione d'una paterna. E' naturale il sostenere più tosto quelle credenze, che

si son bevute col latte. Militano a lor favore i natali, la educazione, la consuetudine: giovano a corroborarsi in esse e la riverenza agli antenati, che le seguirono; e l'amore a' genitori, che le istillarono, e i precetti delle scuole, che le stabilirono; e il consenso de' passati, che le praticarono; e l'esempio de' presenti, che le compruovano. Ma l'andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all'esempio de' presenti, al consenso de' passati, a' precetti delle scuole, all'amore de' genitori, alla riverenza degli antenati, alla consuetudine, alla educazione, a' natali; o questo sì, che richiede un poco di tempra molto più eletta; richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d'intelligenza! La maggior parte de' martiri sono morti per quella legge, nella quale eranò nati: l'avevano succiata prima bambini: vi si erano affezionati di poi adulti. Se non altro, avevano pur qualche orma da seguitare, camminando alla morte. Stefano sol non n'ebbe veruna, meritevol però d'esser per questo capo anteposto a tutti. *Si quid enim distare inter martyres potest*, come scrisse santo Agostino, *peaecipuus videtur esse, qui primus est*. (serm. de s. Steph.).

IV. E quindi io traggo un'altro più robusto argomento del suo gran merito. Imperciocchè chi non sa, quanto impiacevolisca i terrori del martirio imminente, veder le glorie de' martiri antepassati? Lo conobbe l'empio Giuliano, e per questo, con persecuzion la più fiera, che al parere del Nazianzeno avesse travagliata giammai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni onore a' cadaveri de' Fedeli, uccisi per Cristo. *Persecutionum, quotquot unquam fuerunt, teterimam excogitat* (così ragiona il Santo di lui) *nam eos etiam honores, qui ob exantlata certamina tribui solent, martyribus invidebat.* (Orat. de laud s. Athan.) Ben vide il tristo, non essere in ogni petto così possente la fede delle ricompense celesti, che non fosse ancora giovevole l'esperienza delle ricognizioni terrene. Per questo sapeva egli, la religione medesima aver voluto, che de' suoi martiri fossero custodite le ce-

neri, quasi preziosi tesori, e adorate l'effigie, quasi immagini trionfali: perchè si animassero tutti a queste dimostrazioni, e le rimirassero, non già come vero allettamento all'onore di quella morte, ma come vivo argomento dell'onestà. Onde l'iniquo, dirittamente opponendosi a tali glorie, venne ad intiepidire talmente il comun fervore, che con ragione potè quella chiamarsi: *Persecutionum omnium teterrimam*, svellendo egli a' vivi Cristiani la fè dal cuore, sol con istrappare agli uccisi i lauri di fronte. Ma che? Non potè far l'arrogante, che non vi rigermogliassero in poco d'ora, prevalendo finalmente la religion, di maniera che per quella l'istesso si riputava andare alla morte, e correre alla corona. Stefano solo, come il primo a dare per la nostra Religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra religion darebbe alla morte. Anzi, che poteva egli antipensare, senonchè dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge, che predicava: onde altro non poteva aspettarsi, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il di lui natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavero a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, rimanendo questo alla campagna un giorno, e una notte, prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura. Tolgansi per tanto alla morte tutti quegli ornamenti, con cui l'indora la pietà degli adoratori, e poi dicasi, quanto maggior fede richiederassi per incontrarla? Perdonatemi, o allievi del gran Domenico, perdonatemi, o alunni del gran Francesco, e voi pur anche perdonatemi, o padri dell'ordin mio, se par, ch'io voglia questa mattina annebbiar la vostra virtù. E' vero, che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle, v'ingolfate in grembo a' naufragi. Arrivate sotto incogniti climi, e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge, travagliate,

tollerate, sudate; e perchè? Per impetrare da un manigoldo indiano, o croci, o lacci, o fiamme, o lance, o mannaje. Ma pure ditemi, non vedeste prima altresì gli onori di quei, de' quali emulate la morte? S' odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama: se ne recitano i conflitti: se ne esaltano le vittorie, si adornano de' loro ritratti le tele, per incoronarne le mura: e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere, mentre frattanto i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s'invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi, per rendere alla debolezza del senso men tormentosa la ferocità della morte? E nondimeno fra voi pure si stima, che ad incontrarla ricerchisi, e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano, che non aveva veduta nessuna di queste glorie; anzi che non potevasi aspettare altro che infamia al suo casato, insulti al suo corpo?

V. E pure considerate chi egli era. Perocchè, s'egli fosse stato qualcuno di quegli Apostoli ammessi alla partecipazion più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè avesse, o riposato, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo, o vedute, come Pietro, le apparenze maravigliose del monte: non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo fra tutti; un discepolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazion singolare, non introdotto a conversazione domestica, non eletto per conversioni maravigliose; o questo sì, che arguisce in esso un merito sopragrande, impareggiabile, immenso, e tale in somma, ch'io per me non mi maraviglio, se san Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli Apostoli; e non ho più difficoltà, che un san Massimo vada ora a bocca piena spargendo, come un discepolo ha superati questa volta i maestri, mentre *Apostolos ipsos beata, at triumphali morte praeces-*

sit, et sic qui erat inferior ordine, primus factus est passione, et qui erat discipulus gradu, magister coepit esse martyrio (Hom. de S. Steph.).

VI. Ma io non so già, perchè mi sia trattenuto sì lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e come parlano le scuole, *a priori*, ciò che io poteva agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e come pur le scuole favellano, *a posteriori*. Donde sanno gli uomini men eruditi, ch'è pregio di gran rilievo l'essere il primo in qualche impresa onorevole? Dall'osservar la mercede, che dassi a' primi. Vedea quel soldato romano le prerogative di esaltazione, e di emolumento, che riportava, chi primo si lanciava nel vallo della cittadella espugnata, o nelle navi dell'armata disfatta; e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliamo anche noi di questo discorso? Non basterebbe, per intendere il merito di colui che fu il primo martire, attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, o Signori miei? Ogn'un sa, che la più sfoggiata mercede, che possa dare un principe liberale ad un suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie, le quali possono uscire dalla sua mano. Sono i favoriti esaltati a sì gran potenza, quando loro non resta più che ricevere: perocchè quanto dee prima aver conseguito per se medesimo, chi molto giugne ad impetrar per altrui? E questo è 'l premio che Stefano ha riportato: poter ottenere altrui le maggiori grazie, che Dio possa donare altrui. E non si vide ciò chiaramente, quando egli giunse a impetrare la fede a Paolo, e Paolo alla fede? Che gran potenza d'intercessione fu quella: formare d'un empio un santo, d'un sanguinolento un dottore, d'un persecutore un Apostolo? E qual Apostolo, Dio buono! Uno, che appena convertito alla fede, è rapito in cielo ad udirne arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina: che tutta quasi scorse la terra con l'infaticabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla

col tuono della sua voce: che fu ammirabile a' gentili nelle accademie, invincibile a gli ebrei nelle sinagoghe, formidabile a' superstiziosi ne' tempii, irreprensibile a gli emoli ne' tribunali, venerabile a principi nelle corti: che superò naufragi, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie: che sudò, combattè, penò, consumossi, per dilatar quella religione, che egli avea prima, e sgomentata con le minaccie, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano, l'acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già che il sangue de' martiri è semenza di cristiani; cristianità, la tua prima semenza, fu il sangue del primo martire. E che feconda semenza! Dicalo Giovanni Grisostomo, che mirandone dilatati gli ampi germogli esclamò: *Ejectus est Stephanus, et pullulavit Paulus, et quicumque per Paulum crediderunt.* (Serm. dé fer. reprehens.) Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi; alzate dalle vostre terre il capo, e udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede, che la dovete dunque anco prima al sangue di Stefano? Che se conviensi aver fede a santo Agostino, il quale attestò, che *si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet;* chi sa, che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse amate continuamente le vostre tenebre, forse non avreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maledetti, ignoti alla Religione, nimici al Cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. Nè questo solo; ma, se dalle lettere del medesimo Paolo, come da inesausta faretra ha la Chiesa sempre cavate nuove saette, onde sbaragliar tanti mostri, sorti continuamente per lacerarla, non si confesserà ella obbligata, dopo Paolo che diede l'armi, a Stefano che diè Paolo? Frema pure nella Francia un Calvino, urli pure un Lutero nella Germania, strangolati da quella insolubil dottrina. Ma se stolti si adirano contra Paolo, perchè non confessano il me-

rito di colui, che diede Paolo alla Chiesa: mentre è vero che *si Stephanus non orasset*, non avrebbesi nè da questa un tal difensore contro di loro, nè da loro un tal disconfiggitore.

VII. Che se, come dicevamo noi dianzi, debbe avere ottenuto assai più per sè chi molto giunge ad impetrar per altrui, quanto dovrà aver per se stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie, qual'è il conoscimento della sua fede? Nè crediate che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo. Signori no. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque popolo, uno de' più efficaci mezzi per impetrar la fede a gli increduli, è stato il ricorrere all'intercessione di lui. E confesso che rivolgendo le istorie sacre, aveva io più volte fatta fra me questa osservazione: con tutto ciò non avrei osato mai di lodarvela come mia, se non l'avessi poi letta a caso presso il Lorino, famoso comentatore delle divine scritture. (In act. Apost. c. 7. n. 60.) Afferma questo dottissimo uomo, che siccome Dio nella Chiesa ripartì a vari Santi varie prerogative, per le quali singolarmente si rendono riguardevoli; così a santo Stefano diede questa di ridurre al conoscimento vero di Cristo gli animi contumaci nella perfidia. In confermazione di che molte pruove addurre io potrei, ma lascio, che chi più ne voglia, le chiegga a santo Agostino, dalla cui penna udirà le mirabili conversioni, e de' Giudei nell'isola di Minorica, e de' Gentili all'acque Tibilitane, e d'altri moltissimi. Una sola voglio io recarne, ed è questa. Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mutazione dell'Ungheria, già boscaglia d'idolatrie, e poi regia di religione! Suoi maggiori furono quelli che sotto nome di Unni, facendo tremare il mondo, disertarono tante volte e la Sassonia e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia; divenuta a' loro giorni teatro compassionevole d'incendi, di saccheggiamenti, di stragi, di prigionie. E pure questi medesimi popoli, che già

poteano tra gli idolatri parere de' più feroci, tra' fedeli poi riuscirono de' più pii. Fioriscono per lettere, splendono per consiglio, campeggian per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri vien occupata dalla gloriosa memoria de' loro Santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro protomartire Stefano? Da lui volle Dio, che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa nazione, e l'avvedimento di quegli sfortunati infedeli, e però lui spedì alla moglie di Geisa, principe d'Ungheria, per significargliela. Stava questa gran principessa, nominata Sarolta, vicina al parto, quando le apparve santo Stefano, in abito di Diacono, e con volto allegro, e con parole amorevoli: Sappi, le disse, che arrivata è già l'ora della salute de' tuoi vassalli. Però al bambino, che nascerà dal tuo seno, poni il nome di Stefano. Starà egli sempre sotto la mia protezione, pacificherà questi popoli, nè solamente gli reggerà col consiglio, ma gli ammaestrerà con la fede. Sarà egli il primo, che cinga nell'Ungheria corona reale: ma corona più bella ancora di quella, che porterà in terra, già gli è lavorata nel cielo. Restò la donna attonita a questa vista, ed a queste voci, e dimandando al Santo, chi egli fosse: Io (le rispose quegli) sono Stefano protomartire. E ciò detto disparve, come un veloce, ma luminoso baleno. Quanto il Santo predisse, tanto seguì. Partorì la principessa un figliuolo, il quale fu battezzato, e chiamato Stefano, e fu quello Stefano primo re d'Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie, e per gloria di santità, il quale meritando anche il nome di Apostolo del suo regno, seppe il primo unire fra loro questi due titoli, per lo innanzi tanto discordi, di Re, e di Apostolo. Ora dite, Signori miei. Se Dio volle far dipendente la conversione de' popoli ungheri dalla santità di Stefano re, perchè volle fare ancor dipendente la santità di Stefano re dalla protezione di Stefano protomartire, se non perchè s'intendessero, da chi finalmente si debbano riconoscere queste così memorabili conversioni?

Concedansi pur dunque a chiunque si vuole, altre maravigliose prerogative, o di risanare languenti, o d'illuminar ciechi, o di rianimare cadaveri, che per argomento del merito d'uno Stefano, a lui se ne conceda la somma, qual è ottenere agl' infedeli la fede. Io so bene, che facilmente ancor potrei, se volessi, fare intorno di esso superba mostra, e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbrosi divenuti mondi, e di rattratti divenuti agili, e di mutoli divenuti loquaci. Perocchè truovo io, che santo Agostino, volendo confutare coloro, i quali negavano farsi più di molti miracoli nella Chiesa, adduce solamente gli operati ne' giorni suoi, per la invocazione divota di santo Stefano, e disse esser tanti, che non basterebbono numerosi volumi a raccorli tutti: onde ristringendosi egli a certi più principali, narra fra questi il risuscitamento di sette morti. Potrei ridire, e che i demoni non ardivano di accostarsi alle sue reliquie, come sperimentò in Cartagine una fanciulla; e che gl'incendi non poterono danneggiare i suoi templi, come videro in Francia gli Unni. E non men potrei rammentare i tanti prodigi, che nella gloriosa invenzione delle sue ceneri accaddero, e di luci, che fugaron le tenebre, e di tremuoti, che disserraron le tombe, e di pioggie, che ricondussero l'abbondanza, sicchè tutto il mondo fu subito ambizioso di possedere qualche piccola parte di avanzi così pregiati; ed avendo Roma, come reina, ottenutane la maggiore, ebbe occasion di ammirare la gentilissima civiltà, che mostrò il cadavero del martire s. Lorenzo a quello del protomartire santo Stefano, collocatogli a lato nella sua tomba; mentre ritirandosi da se stesso al canto sinistro, come meno onorevole, gli cedè il destro, come più rispettato. Ma pruove di somiglianti prodigi, stimiosi vulgari in esso, perchè comuni ad altri. Come sue si raccontino, l'aver lui potuto formare di Sauli, Paoli; d'ostinati, credenti; di barbari, cristiani; d'Etnici, Santi. E mentre tutto questo egli conseguì in guiderdone della sua morte, stanchisi pur chiunque vuole in ricercare altre prerogative di Stefano. A noi

basti, per arguire, ch'egli nella chiesa non sia forse stato a veruno minor nel merito, saper, com'egli nel martirio fu il primo.

SECONDA PARTE.

VIII. Fui per dire, che poco sarebbe, che Dio fosse sì facile ad esaudire le intercessioni di Stefano, se Stefano non fosse altrettanto pronto ad ascoltar le preghiere de' suoi divoti. E questo è uno stimolo prontissimo, col quale io voglio brevemente incitarvi a tenerlo in luogo d'avvocato assai scelto, e assai singolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco, Signori miei. Se santo Stefano si mostrò, come ogn'uno sa, tanto benigno verso i nimici, che farà verso i servi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriscono, per quei che lo adorano, se intercedè con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per questi, non pregato ancora, pregò; per noi non pregherà, quantunque pregato? A me sembra di non ne poter nè pure aver dubbio. Perchè, se il beneficare i nimici è atto di carità, beneficare i servi è quasi obbligo di giustizia. Adunque chi di sua natura è tanto inclinato a far benefizio, che lo fece anche a quelli, che non solo non lo volevano, ma l'abborrivano: no'l farà parimente a quelli, che non solo vogliono, ma lo chieggono? Vediamolo in un successo sommamente maraviglioso, e ceda a' fatti, chi non si arrende a ragioni.

IX. Nel tempo, che le Spagne erano infestate da' Mori, l'anno 1147 andò il re Don Alfonso con un poderosissimo esercito sotto Almaria, città di Granata, per conquistarla. E perchè l'impresa era molto ardua, aveva unite seco le forze di altri potentati, e d'altre provincie. Tra questi erano i Catalani, con molte fiorite squadre, sì terrestri, come marittime, delle quali era ammiraglio Galzerano de' Pini, baron di Baga. Fu battuta la città per terra, e per mare: ma quantunque gli assalitori mostrassero gran coraggio, tuttavia furono ributtati, e disfatti: tanto che

l'istesso ammiraglio, avanzatosi nell'assalto troppo oltre, fu sopraggiunto, fu preso, ed essendo, con somma festa de' Mori, condotto nella città, fu ivi racchiuso in una sicurissima torre fra stretti ceppi. Volò tosto in Baga la fama della sua prigionia alle orecchie de' genitori, i quali tutti dolenti mandarono a supplicare il re di Granata per lo riscatto. Questi, procedendo da barbaro, qual egli era, chiese molto oro, molte chinee, molti drappi, ma quel che più rilevavagli, erano cento fanciulle di beltà rara, che venissero a suo servigio. Chi può spiegare con qual sentimento d'indegnazione fosse da' miseri genitori ascoltata una tale inumanità di richieste? Pure non veggendo aperta altra strada alla libertà del figliuolo, fecero tanto, e tanto si adoperarono, che arrivarono a porre insieme il riscatto, salvo che le cento fanciulle. Nel trovar queste era la maggiore difficoltà: che però il padre chiamati i suoi vassalli a consiglio, propose loro il bisogno, trattò del modo. Questi come amantissimi del giovane Galzerano, loro signore, con rado, non so però se lodevole, al certo non imitabile esempio di lealtà, offersero le loro proprie figliuole con questa legge, che chi n'avea tre, dessene due, chi n'avea due, ne desse una, e chi n'avea una sola, mettessela alla sorte con qualcun'altro che pur ne avesse sol'una. Così, quantunque con molte difficoltà, furono adunate insieme le misere verginelle, ed incamminate fuor delle case paterne. Ora io lascio giudicare a voi quali fossero in questa dipartenza le grida, quali le lagrime, e quale la confusione. Piangevano le miserabili madri, che così andassero le figliuole innocenti in terre infedeli. Strepitavano contra i mariti, dicendo, che questo era un mandar le agnelle nelle zanne de' lupi, e le colombe tra l'ugne degli sparvieri. Maledicevano l'ora, nella qual esse le avevano generate, si scarmigliavano i crini, battean le palme, si graffiavan le gote, e invano sospirando, e invano abbracciando le sfortunate donzelle, furono costrette a lasciarle in fine partire. Dall'altra parte non potevano queste appena parlare, per la gravità dell'affanno; ma dileguandosi tutte in

lagrime ; e in singhiozzi supplivano con gli occhi all'uffizio compassionevole, che negava loro la lingua. In questa forma ne andarono camminando alla volta di Tarragona, verso il porto di Salo, dove attendevale il legno a ciò preparato. Frattanto l'innocente prigione Don Galzerano, nulla sapendo di quanto altrove trattavasi a suo favore, attendea fra durissimi ceppi, e sotto gravi catene a rendersi il ciel propizio. E siccome egli era incredibilmente divoto dell'inclito protomartire santo Stefano, protettore della sua città e del suo stato, a lui specialmente inviava di giorno, e di notte, infocatissime suppliche: ne tardò molto il Santo ad udirle. Perocchè, mentre una notte fra le altre veniva egli invocato dall'ammiraglio con maggior fervore di spirito ed umiltà di preghiere, gli comparve in un abito splendidissimo di diacono: lo consolò, l'animò, lo prese per mano, e gli comandò, che lo seguitasse. Udirono i custodi del carcere lo strepito de' ferri, e il suon delle voci : e correndo armati alla porta della segreta, nudan le spade, impugnano le alabarde, piglian le chiavi, e fanno forza d'aprire, per entrar dentro; ma tutto indarno. Fremono, contendono, rompono, fracassano, gettano finalmente a terra le porte ; ma già il Santo per altra incognita strada avea tratto fuori di carcere il suo divoto, quantunque involto, per maggior maraviglia, ne' medesimi ceppi, e nelle istesse catene; nè l'abbandonò, finchè presso allo spuntare dell'alba, lo lasciò salvo sopra il porto di Salo. Dovevano quella mattina appunto far vela dal medesimo porto le infelici donzelle, condannate a' servigi del barbaro, per la liberazion del padrone, e già, più che mai malcontente, più che mai meste, si avvicinavano, riempiendo l'aria di gemiti, e confondendo il fremito delle voci nel suon dell'onde. Restò l'ammiraglio stupito a quella comparsa, e tirando in disparte un quivi presente, gli addimandò verso dove s'incamminasse quella sì miserabile comitiva. Rispose quegli, ch'ell'era destinata al re di Granata; e minutamente gli riferì con qual occasione, ed a quale effetto. Non potè allora

più contenersi il giovane intenerito : onde incontanente inoltrandosi fra la turba , la trattenne, e gridò : Quegli; del qual si pretende il riscatto, stà qui presente, non più prigione, ma libero, l'ammiraglio; ed io son quel desso. Mirate, o fedeli sudditi, il vostro desiderato padrone, ch' altro non ha di servitù, che le insegne. Con quali termini si potrebbe spiegare bastantemente lo stupore, la sospension, lo sbalordimento, con cui tutti rimasero a tali voci ? Correano tutti, e si affollavano a gara, per chiarirsi con gli occhi propri, se dovevano fidarsi de' propri orecchi; e quantunque vedessero il loro padrone, quantunque il riconoscessero, e lo toccassero, ancora nondimeno temevano di sognare. Ma tolse egli loro, se non accrebbe più tosto, la maraviglia, raccontando distintamente il soccorso, ricevuto dal protomartire santo Stefano : come questi, invocato, era venuto cortesemente a trovarlo, a pigliarlo per mano, a trarlo di carcere, a trasportarlo in quel lito. Pensate voi, che voci allora di affetto, di riverenza, di divozione levaronsi verso il cielo! Si cambiaron le lagrime di dolore in lagrime d'allegrezza, le grida di lamenti in grida di giubbilo, e si prostrarono tutte quelle vergini in terra divotamente, a ringraziare il celeste lor protettore, che in un medesimo tempo, con salvar uno, avea salvate ancor tante, e con trarre il lor padrone di servitù, aveva a tutte lor mantenuta la libertà, anzi la riputazione, la patria, l'innocenza, la vita. Furono per tanto subito tratte d'attorno di Galzerano le vesti squallide, e le pesanti catene: e così rinvestito onorevolmente, ripigliò esso con tutti gli altri il cammino di quivi a Baga. Donde iscoprendosi mezza lega lontano la chiesa del Protomartire, s' inginocchiarono tutti, e la riverirono; ma l'ammiraglio, di più, volle compire così ginocchione, com' era, tutta la strada, con tanto patimento, e con tali piaghe; che non potè poi per un anno uscir più di casa. Era frattanto già precorsa la fama nella città a preconizzare l'arrivo: onde tutta uscitagli incontro festosamente, lo ricevè, ed egli rendè alle madri dolenti le loro figliuole, pri-

ma liberate, che schiave. Nè contento di questo, le volle dotar tutte abbondevolmente, usando di vantaggio a' lor padri molte dimostrazioni di gratitudine, ed ammettendogli a molti gradi d'onore. Alla chiesa di santo Stefano donò, con facoltà di suo padre, la metà delle decime, che traeva di tutta la baronia: e indi a qualche tempo ancora sdegnando di menar più nel secolo quella vita, che riconosceva dal cielo, volle rendersi monaco cisterciense, e tale visse, e tal morì santamente. Di quanto pochi altri Santi avrete forse, o Signori, udito narrare un soccorso sì pronto, sì rilevante, sì memorabile, arrecato a' lor divoti? L'autore, dal quale ho io tratto questo, perchè moderno, non è rimmemorato da me; egli è nondimeno assai dotto, e assai divulgato, ed è del medesimo ordine cisterciense; ed oltre a ch'egli attesta, essere il successo ben celebre in Catalogna, ne cita ancora più cronache da sè lette.

X. Chi pertanto non sente molto infiammarsi alla divozione di santo Stefano, veggendo non solamente quanto egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole? Che cortesia scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il prigione, condurlo fuora, e metterlo in salvamento! Ma io per me non mi curo di queste pruove, e torno a ridire: Non so io, quanto egli fosse benigno co' suoi nimici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i servi. E che, o nostro invittissimo Protomartire (perocchè pregovi a non vi sdegnar ch'io vi parli questa mattina, a nome comune, con umile libertà) e che dico? Vi darà il cuore di stimare sì poco l'affetto nostro, se tanto rimuneraste l'altrui barbarie? Io so, che Gioabbe, scorgendo un giorno il re Davide, quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giugnere fin a dirgli, ch'egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere, che fosse meglio fare a Davide oltraggio, che benefizio. *Diligis odientes te, et odio habes diligentes te, et ostendisti hodie, quia non curas de Ducibus tuis, et*

de servis tuis. (2. Reg. 19, 6.) Non sono io già così temerario, che vogli a voi favellare con tal ardire, il quale avrebbe, non so, se più del sacrilego, o dell'insano. Ma non posso già temperarmi, ch'io non vi dica. Se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fossimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sicchè tratti da furor cieco, e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo ancora noi morto: certa cosa è, che tutti avremmo concordemente goduto il singolar benefizio delle vostre preghiere, dalle quali, non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come sentì san Pier Damiano, dicendo, che in vigore di quelle: *Inimicorum numerositas ad numerum amicorum transivit.* (S. Petr. Dam. serm. de s. Steph.) Che ha dunque, o Martire Santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque, che per veruno di noi sembrasse desiderabile l'esser empio, l'esser persecutore? V'impegnaste molto, vedete, v'impegnaste molto, quando pregaste per quei che vi lapidavano. Perchè v'imponeste un'obbligazione perpetua, di non meno pregar per quei che vi adorano, e per quei, che v'invocano; affinchè niuno si faccia ardito di dirvi, che *diligis* veramente *odientes te*, ma che dall'altra banda *non curas de servis tuis, et de cultoribus tuis.* Eh, che non può essere, che voi con ricompensate almeno con altrettanta amorevolezza l'ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale avvocato, ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volontieri, in qualunque occasione mi si presenti, e fiato, e voce, e lena, e studio, e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue.

ORAZIONE

DEL B. LUIGI GONZAGA

DETTA IN FIRENZE

DAL PADRE PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesù

I. Non andò per ventura errato dal vero, chi questo mondo riputò simigliante ad un tempestoso Oceano, in cui tanti sono naufragi, quanti sono i vizi, e tanti naufraganti, quanti viziosi. Quello che nondimeno suol dare a molti speranza di non perire, si è sapere, che riman sempre una tavola, alla quale potersi raccomandare dopo il naufragio: questa è la penitenza, per cui pur alcuni divengono sì arroganti, non che animosi, che per fiducia di doversi al fine salvare su questa tavola, vanno (chi il crederebbe?) van da se stessi a percuotere nelle secche, a rompere negli scogli, a spezzar la nave. Ma o troppo folle consiglio! o deliberazion troppo iniqua, e non già degna di venir punto imitata da un nobil cuore! *Poenitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula sit* (così scriveva l'eloquente Girolamo alla Vergine Demetriade) *In Virgine integra servetur navis.* E' bassezza d'anima vile contentarsi di perdere l'innocenza, perchè la penitenza basta a salvarci. Le grandi anime ambiscono di condur fino in porto il naviglio intero, a dispetto de' turbini, e ad onta delle procelle: e però cedasi pure la penitenza a chiunque la vuole, purchè abbiasi l'innocenza: *Aliud est enim, quod perdideris, quaerere; aliud, quod numquam amiseris, possidere.* Pare a me non per tanto, che pregio ancora di questo maggior sarebbe, se si potessero unire insieme in un cuore queste due belle virtù, sì che si serbasse una innocenza di Angelo, e nondimeno nel medesimo tempo si praticasse una penitenza

da scellerato. Io so, che la penitenza di necessità presuppone nell'uomo colpa; e che però par che non possa con l'innocenza far lega punto maggiore, di quel che facciala o'l ferro con l'argento, o'l piombo con l'oro. Ma dall'altra parte, se per celebre avviso del gran Gregorio, è proprio dell'anime sante conoscer colpa, dove colpa non è; perchè non potrà uno sempre vivere da innocente, e contuttociò sempre piangere come reo? Certo così fece Luigi, quel grande spirito, ch'oggi noi riveriamo accolto nel cielo. Innocenza maggior della sua, credo che in molto pochi trovar si possa; ma dall'altro lato, di quanto pochi altresì narrar si potrà penitenza pari alla sua? Queste due doti voglio io qui farvi vedere amichevolissimamente congiunte in esso. Nè crediate, che congiunzione sia questa poco ammirabile: conciossiacosachè dividendosi tutto il comun de' Santi in due schiere, in quella d'innocenti, ed in quella di penitenti; ben alta stima far di colui si dovrebbe, che non contento delle glorie dell'una, distendesse i suoi meriti ancor nell'altra, e che a similitudine di quell'angelo sì famoso veduto in Patmos, tenesse un piè su la terra, ed un piè su 'l mare. Or udite voi se Luigi ciò conseguì.

II. E certamente, o quanto pochi son quei, che possano darsi vanto con verità, di avere mantenuta perpetuamente inviolata quell'innocenza, che semplicetti bambinelli acquistarono al sacro fonte! Pregiasi, non può negarsi, la Chiesa di tanti Eroi, quanti ella annovera Santi, gli commenda, gli celebra, e quasi aquile, le quali addestrino al volo i minori uccelli, tutti a noi gli propone per esemplari di lodevolissime operazioni. Ma quanto radi sono coloro, di cui propor possa ogni azione per un esempio! Conviene ch'ella medesima molte non ne lodi in alcuni, molte ne biasimi, e che in grazia sol della morte da loro sofferta, perdoni in altri la vita da loro menata. Non intendo io già, miei Signori, di offuscar le glorie d'alcuno con il paragone. Nel resto chi non vede, che molti si sono a ragion di esempio segnalati per continenza, ma dopo aver lungamente sfogata già la libidine; molti si sono segnalati per umiltà, ma dopo avere lungamente pasciuta

già l'ambizione? e se altri poi si sono renduti degni d'imitazione per la pietà, quanto furono prima meritevoli ancor di abbominazione per la licenza? Si ammira in altri la temperanza, ma dopo le crapole; in altri la maturità, ma dopo le leggerezze; in altri la nudità, ma dopo le gale; in altri il raccoglimento, ma dopo la distrazione; in altri la compunzione, ma dopo i diporti, si come appunto di Augusto disse già Seneca, che veramente fu moderato, e fu pio, ma allora ch'egli ebbe gonfiati prima più volte i mari di sangue, e popolate or le campagne di stragi, or le isole di esiliati, or le torri di prigionieri: *Fuerit Augustus moderatus, et clemens*, ma quando fu? *nempe* (ripiglia Seneca) *nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum*: *nempe post fractas in Sicilia classes, et suas, et alienas*: *nempe post Perusinas aras, et proscriptiones* (De clementia l. 1. c. 11.). Non così già si può dire del mio Luigi. Non cominciò egli ad essere virtuoso, quasi per istanchezza d'esser malvaggio: ma ogni suo fatto può giustamente proporsi come degno di lode, di maraviglia, d'imitazione; e tutti son di tal merito, che ciascun d'essi si crederebbe eminente, se non fossero tutti pari. Oh questa sì, se vi si pensa, Uditori, è gran santità: non commetter mai nulla in tutta la sua vita, di cui potersi arrossire, non che confondere, come avviene a' più de' mortali, ancora santissimi. Questa è gloria scelta, grida Girolamo, questo è vanto assai pellegrino; *felix praeconium quod nulla totius vitae sorde maculatur*! (Ep. 32. ad Oceanum).

III. Nè mi dite, che la vita di Luigi fu terminata sol nella breve età di ventitrè anni, perchè io vi risponderò ch'egli visse appunto l'età più pericolosa. Chi non sa, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, essere i tempi più favorevoli al vizio; quando sì per la immaturità del discorso, sì pe' bollori del sangue, sì per lo mancamento della sperienza, sì per la fragilità della inclinazione, più che mai riesce difficile non urtare in qualcun di quei tanti scogli, che stanno ascosi nel golfo infido di un secolo sì corrotto? E nondimeno in questi anni ap-

punto sì lubrici, si mantenne Luigi così lontano da qualsivoglia sospetto di colpa grave, che il cardinal Bellarmino (personaggio di quella integrità, e di quella dottrina, sì nota al mondo) dopo aver diligentemente spiata, ricercata, e discussa tutta la coscienza del santo giovane, suo figliuolo spirituale, non dubitò di pronunziar, che Luigi fosse stato da Dio confermato in grazia: privilegio conceduto prima agli Apostoli, com'è certo, e poi per opinion del medesimo cardinale, passato successivamente in altre poche anime più favorite, e più elette, le quali Dio d'ogni tempo va conservandosi nella Chiesa, per solazzarsi in esse, come in giardinetti segreti di sue delizie. E chi potrà dubitar punto, che l'anima di Luigi non fosse una di queste, se attentamente rimirisi, quanto presto Iddio lo volle per suo? Patì la marchesa Marta sua madre, allor che d'esso fu incinta, tante difficoltà, soggiacque a tanti accidenti, che disperata concordevolmente da'medici la salvezza del parto, non ad altro più si studiò che ad assicurargli tosto che fosse possibile, quella vita, per cui sola omai par, che rilievi il nascere, cioè la vita celeste. Prima però, che intieramente egli fosse comparso a luce, gli fu con ansia grandissima accelerato dalla levatrice industriosa il sacro battesimo; dopo cui subito cessò di modo ogni travaglio, ogni rischio, ch'io non dubito punto di poter dire, che ciò non altro era stato per verità che un artifizio sagace, che un tratto amabile della Grazia divina, quasi impaziente di pigliar presto possesso di sì bell'anima. Voi che siete usi alla caccia, avrete facilmente, Uditori, sperimentato il gran godimento, che v'è in far preda de'teneri animalucci ne' loro nidi. Perciocchè prendendoli così piccoli, ve gli venite indi a rendere più amorosi, pascendoli, governandoli, ammaestrandoli, come più a voi torna in piacere. Quinci io ritruovo, che Cristo (quel cacciator valentissimo, a cui fu detto, che si affrettasse a predare: *Festina praedari*) fece varie cacce bensì, di tutte le sorti, ed in tutti i luoghi. Lungo il mare predò Andrea, predò Giacomo, predò Pietro, predò Giovanni: presso ad

un'albero fe' caccia d'un Pubblicano, qual fu Zaccheo: presso a una fonte fe' caccia d'una meretrice, qual fu la Samaritana; nell'aria si rapì l'anima d'un ladrone sospeso in croce. Ma niuna preda gli fu però tanto cara, quanto quella del piccolo precursore preso nel nido, cioè nell'alvo materno. In questa sì, che veramente ei mostrossi, qual dovev' essere un predator frettoloso, *Festina praedari.* (Is. 8. 3.) E però ancora vedete, che niuna preda gli riuscì, poi cresciuta, maggior di questa, o nelle doti, o nel merito, o nella stima. Or ecco (se così mi sia lecito di parlare) ecco, dico io, ciò che Dio fe' con Luigi; il predò dal nido. E se non tanto a predare lui, si affrettò, come a predare il Battista, non è però, che non gli mostrasse una specie di grande amore, mentre non volle, che piede in terra ei ponesse, se non già suo.

IV. Quindi chi spiegar mai saprebbe quegli ammaestramenti rarissimi di virtù, che ricevè dal suo predatore Luigi, ancor tenerello? Il primo lampo di ragion, che splendessegli nella mente, fu quello appunto, che come da un alto sonno lo risvegliò, e fece che con gran chiarezza venisse a conoscer Dio, e a dedicarsegli con altrettanto fervore. E di questa dedicazion da lui fatta su l'età di sette anni, conservò poi sempre memoria così vivace, che quella solea chiamar la sua conversione: e però tra le più care notizie da lui confidate a' regolatori del suo spirito, una era questa, di aver cominciato ad amare Iddio nel bel primo stante, che avea cominciato a conoscerlo. Se non che prima ancora di cominciare a conoscerlo, cominciò a riverirlo. Perciocchè bambino, non ancor di quattro anni, era trasportato da interno istinto a congiugnersi tanto strettamente con Dio, che spesso, con estremo stupor di tutti i dimestici, era trovato ginocchione ad orare, or in qualche cantone più dimenticato di casa, or su qualche solajo più solitario. Nè ciò dee riputarsi punto incredibile. Perocchè, siccome noi veggiamo che l'Elitropio è rapito ad inchinarsi a quel Sole, ch'ei non iscerne, e la calamita a piegar verso quell'astro, ch'ella non sa; e il fuoco a sospi-

rar quella sfera, ch'ei non iscorge; così certe anime singolarmente elette da Dio, sogliono aver una non so quale occulta virtù, che interiormente trasportale a ricercarlo prima che lo sappian conoscere, e ad invocarlo prima ancor che lo possano nominare. Dall'altra parte, non così tosto egli cominciò a conoscere il mondo, che cominciò a disprezzarlo. Era talora trascinato per forza agli spettacoli più curiosi di torneamenti, di cavalcate, di giostre: ed egli, così fanciulletto ancora, sdegnavasi di mirargli; ed ora bassando a terra le modeste palpebre, or coprendole con la mano, dimorava in un teatro di strepito, come altri appena in un eremo di silenzio. Nel vestire tu l'avresti veduto sempre negletto, e spesso anche lacero; nel favellar sempre parco, e spesso anche avaro; nel conversare sempre difficile, e spesso ancora restio. Qual maraviglia è però, s'egli custodisse un'innocenza sì pura, che tra gl'incitamenti del secolo, e tra i pericoli della Corte in cui stessene fin all'età di diciassette anni, praticò sempre come il raggio solare, purificando più tosto le altrui sozzure, che punto discapitando di sua chiarezza? Che se tal mantenne l'innocenza nel secolo, pensate poi nella Religione. Noi proviamo, che tutte le cose ancor naturali, collocate nel proprio luogo, posseggono maggior virtù, fanno migliore operazione, ed assai più si conservano, che fuor d'esso. Vedete voi quel pesce, che fuor dell'acqua giace languido e palpitante? Se voi mossi a pietà lo tornate nel suo vivajo, egli incontanente riviene, guizza, passeggia, e si ravvalora. V'ha delle rose, che piantate in questi nostri terreni, non hanno nè vivacità nè fragranza: là ove nel paese della China loro natio, son le delizie degli orti più signorili. V'ha de' cedri, che cresciuti sotto questa nostr'aria, sarebbono salvatici ed infecondi; là ove sotto l'aria di levante lor propria, sono la gloria de' Libani sì famosi. Il fuoco nella sua sfera quanto è più puro? l'aria nella sua regione quanto è più schietta? la terra nel suo profondo quanto è più vergine? e l'acqua, ch'entro un vaso, ancorchè di argento, divien verminosa e putrida, come il loto; nel

suo fonte, ancorchè di loto, scorre limpida e pura, a par dell'argento. E perchè ciò? Perchè questo è il talento del luogo proprio, ajutare mirabilmente alla conservazion delle cose che in seno accoglie. Or chi non sa, che se nel mondo v'ha verun luogo proprio della virtù, altro questo non è, che la religione? Onde se Luigi infin nella Corte, ch'è luogo all'innocenza non scevro di pericolo, mantennela sì incorrotta, che dovette poi far nella Religione?

V. E pure in tanta integrità di costumi: praticò egli un tenor di penitenza sì rigido, sì continuato, sì inesorabile, che non si può quasi rammemorar senza lagrime di dolcissima tenerezza, specialmente in un fanciulletto di qualità così illustri, e in un corpicciuolo di temperamento sì dilicato. Immaginatevi pure quanto sa ingegnosa inventare una mortificazione ancor aspra, ancora indiscreta, e solo non proibita; tutto ciò tolse arditamente Luigi a sperimentare contra se stesso. Di età di undici anni intraprese egli una austerità di digiuno sì rigoroso, che voi penerete a crederlo, e pur è certo, ch'ei lo potè sopportare. Qualor mangiavasi tutto un vovo in un pasto (il che di rado avveniva) gli parea quasi d'essere stato un Apicio lussuriante. Indi rendettesi ancora sì familiare i più temuti digiuni di pane e d'acqua, che avendo prima stabilmente loro assegnato ogni venerdì, seguitò poi continuamente ad aggiugnerne or l'uno, or l'altro, e con tanta severità, che nè pur da così penitente pascolo si dovesse mai la sua fame partir satolla. Potea ben questa latrar dispettosamente quanto volesse, dalle sue viscere, e digrignare i denti e sbatter le fauci, ch'egli più di tre sottili fetterelle di pane infuse nell'acqua non le concedea la mattina; più d'una mai non glie ne donava la sera; e questa per grazia. Anzi ancor ne' dì, che non erano di digiuno (benchè, quai per esso non erano)? prese egli a poco a poco a sottrarsi tanto del necessario ristoro, ch'essendo poi bilanciato quello che tra pane e tra companatico consumava in qualunque pasto, fu ritrovato (cosa novissima a udirsi) che mai non trascendeva il peso

d'un'oncia, onde fu tra molti creduto costantemente, che come già per miracolo egli era nato, così seguisse anche a vivere per miracolo. E che più di questo avrebb'egli potuto fare là tra' deserti di Egitto, là tra gli antri di Palestina, quando ivi avesse presso una gelida fonte seduto a mensa con gl' Ilarioni, co' Macari, con gli Zosimi, con gli Onofrii, co' Serapioni? Ma non fu meno, cred'io, ch' egli ciò facèsse nella sua casa paterna, sedendo sempre qual Tantalo volontario, a mense abbondevolissime, tra vivande squisite, tra vini amabili, tra condimenti soavi. Che se un perfetto dominio sopra il palato o famelico o sitibondo, venne ammirato da Climaco come rado, anche in un anacoreta già vecchio; quanto più dunque in un giovanetto di dodici anni, di tredici, di quattordici; età più d'ogni altra vaga di cibo, siccome quella, che di maggiori diletti non è capace? Non è perciò maraviglia, che divenisse egli in breve sì scolorito, sì sparuto, sì scarmo, che sempre a rimirarlo parea qual candido giglio, al quale avara ogni nuvola si sia fatta, avaro ogni rivo. Quanto credete però voi, ch'ei dovesse combattere del continuo co' genitori, divenuti ansiosissimi di non perderlo? quanto co' familiari? quanto co' medici? Ma egli consigliato allor nel governo del proprio corpo dal suo smoderato fervore, chiamava con santo inganno, abborrimento di cibo, quelle ch'erano brame di penitenza. E ben iscorgeasi che di penitenza eran brame, mentr' egli a questa, come a dolcissima sposa, avea consacrata ogni parte di se medesimo; a questa le sue veglie, a questa i suoi sonni, a questa le sue carni, a questa il suo spirito. Abitava egli in una casa fornita più d'argomenti di lusso, che d' ordigni di austerità. Ma che pro? Fin ch'egli non ritrovò cilicio più atto, costumò, con invenzion non più udita, di cignersi i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare: tanto industriosa era in quegli anni più teneri l' avidità di patire. Indarno i suoi camerieri gli componeano, sotto padiglioni pomposi, letti agiatissimi; ch'egli furtivo rubando or tizzoni spenti, or asse spezzate, nascondeale sotto de'

molli lini, parte perchè gli rendesser penosi i sonni, ancora perchè gli servissero di sollecito destatojo. Conciossiachè dopo breve ora, non so se di tormento, o di quiete, riscosso, subito sbalzava generoso di letto sul terreno nudo, ed ivi con la sua sola camicia indosso, nella vernata più rigida, nella notte più cupa, tra' silenzi più taciturni, perseverava ginocchione ad orare, ove le quattr'ore seguite, ed ove le sei: rimanendo fra tanto da capo a piedi sì crudelmente indolenzito dal freddo, ed intromentito, che a poco a poco se gli agghiacciava ogni vena, e mancavagli ogni virtù. Ma quando tanta virtù mancar gli potea, che quella poca egli non tornasse a raccogliere, per tornare a ritormentarsi? Sallo quella tenera destra, a cui quantunque gelata, sempre avvanzò fervor bastante a trattare flagelli orribili. Funi, lasse, catene, spilli, rosette, tutto indifferentemente ammetteva al sanguinoso macello, che ben tre volte fra notte e dì giunse a fare delle sue membra. Tornavano all'affettuosa madre ogni settimana le camicie tutte sanguigne; ed ella addolorata mirandole: Figliuol mio, dicea lagrimando tra se medesima, così dunque sei prodigo di quel sangue, ch'io già ti diedi? Forse perch'egli è mio, tu sdegni di ritenerlo nelle tue vene? Pietà, Figliuolo, di me, se non di te stesso. Non ti diedi io già questa vita, perchè tu ne facessi sì rio governo. E pur tu sai quanto pericolo io corsi di perdere la mia vita, per darla a te. Ma meglio mi saria stato, ch'io la perdessi: perchè ora io non morrei tante volte, quante son costretta a temere che tu non muoja. Così ella talor si doleva sola fra sè, e talor discorrendo ancor col figliuolo. Ed egli a lei con verecondo rossore: Lasciate pur, rispondeva, o Madre, lasciate, ch'io con sì poco vaglia a soddisfar pe' miei falli. Soddisfare pe' vostri falli? Ah Luigi: e di qual età dicevate voi questo? Di età di tredici anni appena compiti. Ed in quel tempo, in cui menavate una vita, atta a destar quasi invidia negli stessi angeli, vi faceva cotanto mestiere di penitenza, atta a por quasi sbigottimento a' medesimi Anacoreti? O' questo sì, che mi riem-

pie, uditori, di altissima confusione! Congiugnete a quella innocenza, di cui da prima io discorsi, questa penitenza, ch'io dianzi ho rappresentata, e poi ditemi, che si può pensar di più strano? Una gran penitenza sempr'è ammirabile anche in un che sia stato gran peccatore. Ma finalmente, pare, che più di leggieri l'uomo s'induca a tormentar se medesimo, quando si riconosce per tanto reo. Scorrono allora scatenati ed indomiti per la mente quegli spaventosi fantasmi, d'un ciel perduto, d'un inferno aperto, d'un Crocifisso negletto, d'un Dio conculcato. Qual maraviglia è però, che smaniando allor l'uomo contro a se stesso, sangue, sangue voglia, e giustizia di tanto ardire? Ma un giovanetto innocente, che in sè non truova quasi fin'ombra di colpa da gastigare, com'è possibile che inferocisca ancor egli con pari sdegno, sicchè *actu innocens suscipiat paenitentis affectum*, *et qui non habet unde paeniteat, habeat tamen ut paeniteat,* come favellò san Bernardo?

E che mai poteva Luigi voler in sè vendicare con tanto sangue? Forse le lascivie carnali, ond'egli avea contaminato il suo corpo? Ma Dio immortale! Qual avveduto coltivatore di nobile giardinetto preservò mai da' maligni fiati degli austri cotanto illese le giunchilie, ed i gelsomini, come Luigi il bel fior della purità? Di nove anni, dimorando egli appunto in questa città, la consacrò con perpetuo voto alla Vergine sua Signora. Indi con quanta lealtà gliela mantenesse, sempre più immacolata, sempre più intatta, è superfluo ad amplificare. Ben osservava egli la gelosa circospezione lodata da san Gregorio, di camminare com'uomo carico d'oro entro a boscaglie infami per ladronecci. Così mirava egli sempre ogni compagnia come infida; ogni ricreazione come sospetta, ogni delizia come pericolosa. Pensate voi se beltà donnesca potè giammai guadagnarsi, a qualunque industria un suo guardo curioso, non che amorevole. Soleva egli fuggire la loro vista con altrettanta sollecitudine, con quanta vai tu sconsigliata a tracciarla, ancor per gli oratorii, ancor per le chiese, incautissi-

ma gioventù: e quasi avesse udito per bocca di san Girolamo, che *nullus est etiam in domo tutus àspectus*, non ardiva nè pure in casa, nè pure a mensa, nè pure in conversazione, di tener gli occhi fissi in volto alla madre. Or giudicate voi, se un giovane così angelico avea da vendicar nel suo corpo follie carnali. Che potea dunque aver egli da vendicare? Collere sregolate? Ma non si legge ch'egli mai discoprisse maggiore il cruccio, che quando, già Religioso, sentissi in una disputa colmar di lodi. Risi scomposti? ma non si sa ch'egli mai dimostrasse maggiore la gioja, che quando pur religioso, s'udì in un albergo caricare di villanie. Ma che cercar più? Ho trovato sì sì, ho trovato, Uditori, ciò che Luigi si affaticava a scontare con tanti volontari tormenti. Già so dove tendevano quei diginni, dove ferivano quei flagelli, dove miravano quei cilici, e quelle tante altre fogge di strane carnificine, già veggo, s'io non erro, a che fossero indirizzate. Sapete a che? A scontare certi peccati, da lui, per suo parere, commessi avanti sette anni. Vi credete ch'io scherzi. Già della vita menata dopo i sette anni confessava egli stesso di non rimanerne in suo cuore molto sollecito. Quello che però gli recava maggior angoscia, erano due leggerezze puerili, ch'egli tra l'età di quattro in cinque anni aveva operato. Ma non già leggerezze le chiamava egli, che tanto appunto le piause, quanto campò. Una si fu l'avere furtivamente rapita certa polvere d'archibuso; l'altra l'avere incautamente imparati certi vocaboli sconci da quei soldati, co' quali il padre avvisatamante lasciavalo conversare, perchè pigliasse affezione all'uso dell'armi. Ecco i maggiori due falli, in cui trascorresse. E questi lo accorarono sì, che quando andò poi egli una volta dopo i sette anni per isgravarsene a' piedi del sacerdote, fu tanta l'agonia del suo spirito, tanta la compunzion della sua coscienza, tanta la confusion di quei suoi non veri peccati, che nel voler aprir bocca ad articolarli, subito tramortì. O cuore, non d'uomo no sicuramente, ma d'angelo! E se tali furono le maggiori tue colpe, quali dovetter

dunqu'essere le minori? Meritavan dunqu'elleno di tua mano sì compassionevoli scempi? Per queste dunque ebbe a spargersi tanto sangue? Per queste s'ebbero a rinnovar tante piaghe? Misero, s'è così, ch'avrò da far io, per soddisfare alle mie pur troppo vere scelleratezze, se tanto avesti a far tu, per soddisfare alle tue, nè pure apparenti? Presto, presto, a me si dian tutti quei fieri ordigni, di cui ti miro sì rigida armar la destra: a me si lascin quelle catene, a me si lascin quelle sferze, perciocchè niuna oggi mai si ritroverà carnificina bastevole alle mie colpe, se tale è conveniente alle tue.

VII. Ma veggo io bene ciò ch'altri potria qui dire: ed è, che usasse Luigi questi rigori, non come purgativi del male, ma come preservativi: e che perciò a quell'uopo stesso gli usasse, onde vennero adoperati da altri innocentissimi spiriti, da un Bernardo, da un Francesco, da un Benedetto, i quali andavano talora ignudi a ravvolgersi, chi tra' ghiacci, chi tra le spine, non affine di rimediare alla colpa, ma di rintuzzarne la tentazione. Sì? Ora sappiate, che questo appunto, Uditori, è quello che finisce in me di colmare la maraviglia. Era, ben è vero, Luigi di sangue, quant'ogn'altro, vivace, di modi amabili, di fattezze gentili, e di spiriti fervidissimi, com'egli dimostrò ancor bambino nell'esercizio delle armi, in cui riusciva tanto audacetto, che non dubitò di dar fuoco di mano propria alle piccole artiglierie, con estremo pericolo della vita. Con tutto ciò, per testimonianza giurata di tutti quei che trattarono intimamente il suo cuore, mai in tutta la vita sua non patì un primo leggerissimo movimento contro alla pudicizia, mai nel corpo un soletico insidioso di senso, anzi mai nè pur nella mente un fantasma volante d'impurità. Il che quanto sormonti ogni forza possibile di natura, ed ogni ordinaria disposizione di grazia, gli esempli appunto de' Bernardi, de' Franceschi, de' Benedetti da voi contati, chiaramente ne fan palese. Quanto dunque si rende ancor più mirabile in un cuor di sì alta composizione, un fervor di

sì rigida penitenza? Che dia facilmente di mano a pruni ed a selci uno spirito combattuto, qual era quello del penitente Girolamo, che, come abbiamo per confessione umilissima di lui stesso, imprigionato col corpo tra le caverne delle fiere selvagge, volava inavvertentemente con l'animo fra le sale delle donzelle romane, ben io l'intendo; nè mi par tanto strano ch'egli perciò costumasse di pigliare i suoi sonni su'l terren gelido, e di smorzar la sua sete nell' acqua pura. Ma che altrettanto facesse ancora un fanciullo, che non aveva ad ora ad ora la mente se non tra' cori di quegli angelici spiriti, di cui tanto, non so s'io dica, fu divoto, o fu emolo; questo sì che parmi un esempio più singolare. E forse che tentazioni almen d'altro stuolo, avevano a gara congiurato a combatterlo? Non gode mai per ricompensa de' ricettati Alcioni, il mar tanta calma da' fieri contrasti degli austri, e degli aquiloni, quanti il cuor di Luigi da ogni contesa di passioni tumultuanti. Com'io v'ho raccontati i maggiori delitti, così dirovvi la maggior tentazione, che in vita lo molestasse, e da questa voi potete fare argomento delle minori. Era egli sin da' primi anni suoi radicato in una opinione sì vile di se medesimo, che quando entrato di poi nella religione, crebbe in esso al pari de' meriti l'umiltà, cominciò un dì daddovero a tener consiglio co' suoi pensieri, ed a domandarsi, ed a dire: *Che farà, misero, la religione di me*? Si valse a tempo il demonio di sì bel destro, per dar finalmente una batteria gagliarda a quel cuore, stato fin allora da ogni lato sì inaccessibile: e come quegli, il qual ben intende che i vizi mai non camminano più sicuri, che quando van sotto maschera di virtù, cominciò a secondare studiosamente quella umiltà perniciosa, anzi a farla degenerare in pusillanimità, in diffidenza, in disperazione. Conobbe assai prestamente l'accorto giovane le astuzie dell'inimico; ed eccolo, per ribattere questi assalti, ricorrere all'armi usate delle sue penitenze, e delle sue lagrime. Questa fu la maggior tentazione, che com'egli medesimo confessò, patisse a' suoi giorni. Ma gli

facea però mestiere di tanto per superarla? Deh perch' io non poteva con cuor presago trovarmegli un poco allato, quand' egli andava ripetendo seco medesimo quelle sconsolate parole: *Che farà la religione di me?* ch' io credo certo, che a suo dispetto gli avrei data materia d' insuperbire, non che tolto ogni rischio di disperarsi. Come (gli avrei detto) e di questo voi dubitate: Che farà la religione di voi? Sentite che ne farà. Voi ella ne' suoi gran fasti riporrà lieta, com' uno de' più riguardevoli personaggi, ch' abbiano e vestito il suo abito, ed onorato il suo nome: e si glorierà, che voi per amor suo conculcaste ricchi dominii della prosapia Gonzaga, magnifiche parentele, speranze vaste; e che fin a forza di sangue, non che com' altri, sol di preghiere, o di lagrime, espugnaste alfin la licenza tanto contesavi di poter esser annoverato fra' suoi. Che farà la religione di voi? Voi ricorderà ella perpetuamente a tutti i suoi posteri, come angelo di costumi. Voi proporrà, com' esemplar d' osservanza. Ritrarrà il vostro volto su mille tele, per far di voi parte a quei popoli più rimoti, che avendone sentita la fama, s' invaghiran di conoscere la presenza, e per maggior vostra gloria dipigneravvi, or come vincitore dell' acque, che nel ticino, avendovi già tra i lor gorghi, non vi seppero danneggiare, or come trionfator delle fiamme, che in Castiglione, avvampando già il vostro letto, non osarono maltrattarvi; ed ora rappresenteravvi in quell' atto sì memorabile, nel qual foste, quando qual arco annunziator di propinqua serenità, comparso dopo lunghe procelle alla vostra patria, con due sole vostre parole componeste una implacabile inimicizia, accesa tra 'l duca di Mantova vostro cugino, e tra 'l marchese di Castiglione vostro fratello: inimicizia, per cui smorzare s' erano a vuoto adoperati gran tempo tra gli altri principi, l' arciduchessa Eleonora d' Austria, zia dell' imperadore Ridolfo; e l' arciduca Ferdinando pur d' Austria, fratello dell' imperadore Massimiliano. Che farà la religione di voi? Voi ella (lasciati addietro tanti uomini in lei chiarissimi per dottrina, e

per santità) voi, dico, sceglierà per suo inclito protettore in tutte quelle accademie, nelle quali ha per uso di esercitare la gioventù nelle lettere, e di ammaestrarla nella pietà. E vedrà riuscire a lei sì felice questo pensiero, che molti giovanetti per altro rozzi d'ingegno, e però nelle loro scuole o negletti, o dimenticati, col ricorrere solo a voi, diverran tosto d'ogni altro più perspicaci. Al vostro culto ergerà ben ella assai tosto splendidi altari; e quando anch' altro non abbia ella di voi, che le vostre ceneri, saprà ben con queste rendersi, non sol celebre, ma invidiata. Concederà di coteste ceneri vostre una minima particella a' gran principi per gran dono: e l' istesso vostro serenissimo cugino Vincenzo, duca di Mantova, ricuperando, per miracolo d'esse, due volte la sanità, saprà ben adoperarsi tra gli altri signori più eccelsi, per farvi posseder nella Chiesa pubblici onori. Che farà la religione di voi? Voi qual preziosa reliquia serberà ella dentro tombe d'argento, dentr'urne d'oro, o sospendendovi d'ogni intorno, quasi gloriosi trofei, le spoglie, e i voti di numerosissima turba da voi soccorsa; voi additerà come terror de' demoni, che all'invocazione del vostro nome si dilegueranno' in Roma da' corpi infestati, voi come collirio de' ciechi, che al comparir delle vostre immagini ricupereranno in Siena la luce spenta; voi come fugatore de' morbi, che al toccamento delle vostre ossa abbandoneranno in Perugia le membra languide; voi come vivificatore de' moribondi, che per benefizio delle vostre visioni promulgheranno fino in Polonia la vita già disperata. E voi domandate, che farà la religione di voi? Ecco che ne farà (gli avrei detto). Pare a voi poco, ov'ella facciane tanto? E così (per tornare al primiero intento) io l'avrei persuaso, che s'altra tentazion più grave di questa non l'affliggea, deponesse pur di mano i flagelli, sciogliesse pur da' fianchi i cilici, sbandisse pur dalle sue fauci i digiuni, almeno sì aspri; perchè più v'era pericolo d' invanirsi, che argomento d'annicchittire. Ma pensate voi, s'avrei fatto verun profitto. La sola morte fu quella, che potè dar pace a

quel corpo sì tormentato. Benchè (si dee pur confessare la verità) ebbe in questo ancora a penare l'istessa morte. Imperciocchè, mentr'egli già ricevuto 'l sacro Viatico, stava con lo spirito fievole, e fuggitivo sopra le labbra, supplicò ardentissimamente il suo superiore per le viscere di Gesù, che gli concedesse d'essere flagellato tutto agramente da capo a piedi, per la penitenza della soverchia pietà, ch'egli avea sempre usata al suo corpo sano. E che avria potuto Luigi chieder di più, s'ei per addietro non avesse straziato il suo corpicciuolo con tanti scempi, ma con altrettante lusinghe avesselo vezzeggiato? Vengano pure tutti i peccatori dell'universo ad udire l'ultima brama d'un angelo moribondo. Poco fu, che egli nella inutile cura di molti mesi beesse a sorso a sorso le medicine, per rendersi più increscevole l'amarezza. Poco fu, ch'egli col perpetuo giacer su lo stesso fianco, venisse a poco a poco ad infradiciare, per rendersi più molesta la malattia. Poco fu, ch'egli mai fra tanti dolori non volesse ammettere una delizia. un sollevamento, un ristoro. quantunque minimo Quasi tutto questo sia poco, chiede oltre a ciò di essere in ogni membro dilacerato: a confusione di chi, Uditori, di chi se non di noi miseri, che rei di tanti delitti, che vivuti fra tante comodità, speriamo tuttavia di morir contenti. se prima avrem soddisfatto con un sospiro? Ma voi frattanto, ove aspiravate, o Luigi? Forse a conseguir per mano amica alcun saggio di quel martirio, che invano avevate desiato già lungamente da mani barbare? Non dubitate, che se non siete stato martire in terra, sarete qual martire coronato nel cielo. Luigi martire in cielo? Sì, sì, Signori, martire in cielo Luigi? Luigi martire. E da chi lo sappiamo noi? Lo sappiamo da un testimonio di singolarissima autorità. Non conoscete voi molto bene la beata Maddalena de' Pazzi, fior del Carmelo. gloria della vostra città, splendore del nostro secolo? Questa è quella, la quale ce l'ha affermato. Una delle più maravigliose visioni, che ricevesse già quest'anima santa, fu quando in un de' suoi rapimenti velata in

cielo, vide ivi la beatitudine di Luigi. Restò ella tanto sorpresa a sì grande oggetto, che cominciò bench'estatica ad esclamare: O che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Io non l'avrei mai creduto, se no'l vedessi. O che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Mi pare (e sono appunto le sue parole, vedete) mi pare in un modo di dire, che tanta gloria non abbia a essere in cielo, quanta n'ha egli. Io vi dico, ch'è un gran santo, ed io vorrei andar se potessi a predicarlo per tutto il mondo. Indi fermatasi alquanto, poi ripigliò: Luigi fu martire incognito, e si fece anche martire da se stesso. Ed in questa guisa seguì dipoi lungamente con varie forme magnifiche ad esaltare sì i passati suoi meriti, sì la sua presente mercede. Or che dite, Signori miei? Non è questa una testimonianza molto autorevole del mio detto? Se non che, a che dubitar se Luigi sia riconosciuto nel cielo per generoso emulatore de' martiri, mentre l'istessa morte, che egli sofferse, fu più forse violenta, che naturale? Egli, egli stesso, per eccesso di carità, andò a procacciarsela tra gli spedali più popolati, e tra gl'infermi più infetti. Perciocchè, nell'universale contagio, seguito in Roma quell'anno, tanto ei pregò, ch'ottenne finalmente a gran forza dai superiori di poter esporvi la vita; e di modo ve la espose, che ancora ve la perdè, spontanea vittima alla comune salvezza. Se pure dir non vogliamo ch'ei fu qual martire; perchè quelle volontarie carnificine, le quali in un peccatore appellansi penitenze, in un innocente dovrebbonsi di ragione chiamar martirii. Ma che che siasi di ciò; non vi pare almen grande il merito di colui, ch'ha nel ciel comuni le glorie, e con gl'innocenti e co' penitenti, cioè con amendue quelle schiere, dentro alle quali si accolgono tutti i santi?

VIII. Che se una vostra cittadina medesima ne fu eletta da Dio per promulgatrice, non vi dia maraviglia. Troppo è l'amore che portò sempre Luigi a questa città. Qui menò egli sua vita per alcuni anni, sotto la favorevole protezione, ed alla signoril servitù di quel potentato, il quale non meno grande per

merito, che per nome, accoglie in se solo le glorie di tanti principi, di quanti principi egli partecipa il sangue. Qui applicossi agli studi, qui infiammossi alla divozione, e qui, com'io dissi, obbligò al cielo con vincoli più tenaci la sua verginale innocenza. Quindi non si ricordava egli mai di questa città senza dolcissimi sensi di tenerezza: ed ove con qualche amico più confidente accadevagli di parlarne, solea per affetto chiamarla la sua Firenze, la madre del suo spirito, e la primiera o corroboratrice, o confortatrice della sua qual si fosse pueril bontà. E vogliamo noi sospettare, che se un tempo gli fu così cara in terra, non debba essergli anch'oggi più cara in cielo? Io so che fra l'altre contezze, le quali diè di Luigi quella vostra serafica verginella da me lodata, una si fu, ch'egli stava in cielo spargendo prieghi ardentissimi per quei tutti, che gli erano stati in terra di qualche pro, specialmente spirituale. Ma s'è così, quanto dee dunqu'egli pregar per questa città, riconosciuta da lui, non per nutrice sol del suo spirito, ma per madre? Rimane solo, che voi vogliate scambievolmente a lui fare il vostro ricorso, con quella sicurtà, e con quella fidanza, che si conviene a così cortese avvocato; che gli usiate più spessi i segni di ossequio, che gli prestiate più scelti i pegni d'amore. Di che potete voi dubitare? Che non debba forse tanto efficace riuscirvi il suo patrocinio, quanto è benigno? Ma sappia ch'egli, ancora vivente, confidò a' confessori suoi questo arcano, certamente di gran rilievo: Ch'egli (ed io nulla aggiungo alle sue parole) ch'egli, dico, nessuno affare, nè grande, nè piccolo, aveva a Dio mai raccomandato, che non sortisse il desiderato suo fine, quantunque a giudizio altrui sovente apparissero ed inestricabili i nodi, ed insuperabili le malagevolezze. Or s'ei potè tanto in terra, quanto più in cielo; e se tanto per altri, quanto più ancora, o Fiorentini, per voi? Non ve n'ha per ventura e gli date già più caparre? Fiorentino fu quel vostro fanciullo nobile de' Ridolfi, il qual mercè l'intercessione di lui fu graziosamente prosciolto d'una malìa sì tremenda,

che per furor di mente non avea posa. Fiorentina fu quella vostra pia vergine de' Carlini, la qual mercè l'invocazione di esso fu miracolosamente sanata d'una cangrena sì pestilente, che a parer de' periti non avea cura. E Fiorentini sono egualmente più altri, i quali io non nomino, per essere ancora vivi, e forse presenti, de' quali secondo ch' hassi dalle autentiche loro rapportagioni, altri fu campato da un imminente pericolo d'annegarsi; altri guarito da tumori incurabili ne' ginocchi; altri liberato da spasimi intollerabili nelle viscere; ed altri in altre gravissime infermità vennero quasi a viva forza ritolti dalle fauci implacabili della morte. E voi non confiderete in sì nobile protettore dopo tanti pegni che ognor vi dà di amorevole patrocinio? Sì sì Luigi, riconoscete, da qualunque parte del cielo or voi ne miriate, il nostro sincerissimo affetto, mentre a voi ci volgiamo per invocarvi. Accettate i nostri voti, gradite le nostre offerte, ascoltate le nostre suppliche. Non dimenticate la madre del vostro spirito, la vostra cara, la vostra amata Firenze, e que' gran principi specialmente, cui non aveste a vile servir mortale, abbiate a cuor di proteggere già beato.

ORAZIONE

DI S. TOMMASO D'AQUINO

DETTA IN GENOVA

DAL PADRE PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesù

Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.
Eccli. 51.

I. Se quello studio, il quale da tanti de' mortali oggi è posto in illustrar l'intelletto, fosse rivolto ad infiammare più tosto la volontà, fortunati loro! Non

diverria sì maggiore ogni dì la turba degli orgogliosi Luciferi a Dio rubelli. Ed a che omai tante lettere in un fedele, a cui basta il credere? Verrà forse Cristo a condannare veruno di noi nel suo rigido tribunale, per non aver noi ben capito Aristotile, per non aver noi ben inteso Platone, o veramente per non avere, come aquile generose, spiccato il volo fin su le cime del Libano, e quivi tutti smidollati, quai cedri que' libri sacri, di cui già sì vasta è la selva? Ah noi meschini, che non vogliam ricordarci, non essere il capo quello che Dio richiede ansiosamente da noi, ma sì bene il cuore: *Fili praebe mihi cor tuum.* E poi, non è chiaro, che suo diletto è il favellare co' semplici? E poi, non è certo, che sua delizia è l'accogliere i fanciullini? A che dunque noi sì distruggerci su le carte, affin di prevenire col senno l'età senile, mentre quando ancora noi fossimo in tal età, studiar ci dovremmo di ritornare alla semplicità fanciullesca? Così discorrono scioccamente coloro, i quali affine di svillir quella merce, di cui son privi, si abusano di ragioni, per altro vere, a provar il falso, come è, che molto di sanità sia riposto nell'ignoranza: quasi che meglio colpir debba nel segno, chi scocchi al bujo la saetta dall' arco, che chi la scoccasse a dì chiaro. Ma viva Dio, che tutti questi fa oggi smentir Tommaso, grand' angelo delle scuole. Non accoppiò fors'egli bene in se stesso una chiarezza finissima d' intelletto, con un ardor ferventissimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra' mortali, ma senza fasto? Non sarà egli nel giorno estremo esaltato, per avere studiato Aristotile, per avere studiato Platone, non che per aver qual famelico, incominciato sin dalla culla medesima a divorare le sacre carte? Non amò Cristo di ragionare con lui, benchè sì prudente? Non godè Cristo di solazzarsi con lui, benchè sì provetto? Come poi dunque pronunziar, che a un fedele dee, quasi a piccol bambino, bastar di credere, mentr'egli può parimente insegnare a credere? No no, Uditori. Che senza letteratura si possa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non si angoscino gl' igno-

ranti, non s'inquietino i grossolani, perciocchè Dio non dimanda se non il cuore. Ma chi ha grande ingegno, si rallegri pure, si animi, si conforti, perchè o quant'alto egli potrà sollevarsi, se a Dio non solo dare il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo! *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam;* così mi sembra che egli dica a noi tutti, invitandoci a fargli un sì eccelso dono. Io so, che queste parole si debbono spesso dire dall'uomo a Dio, riconoscendolo qual dispensatore sovrano d'ogni sapienza. Ma chi mi vieta di sentir ora, che Dio le rivolga all'uomo, nel senso da noi recato? E' cosa certa, che chiunque a Dio consecrerà il suo sapere, avrà somma gloria; è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch'oggi ha Tommaso. Eccovi dunque, Ascoltanti, un dotto santissimo, ed un santo dottissimo da imitare. Eccovi quel paradiso animato, in cui fiorirono a gara da un suolo stesso l'albero della vita e l'albero della scienza. Eccovi l'arca, in cui congiunta con la manna è la legge. Eccovi il nido, in cui collegata con la colomba è la serpe. Santità e dottrina non ripugnano insieme, ma si promuovono, sol che l'uomo l'ingegno a Dio donar voglia, e non serbarlo a suo utile, o a sua vaghezza. Così fe' nel vero Tommaso. E poichè tanto egli in questo si segnalò, chi può vietarmi, ch'altrettanto per questo ancor io l'ammiri?

II. E vaglia il vero, che non avrebbe dal suo ingegno potuto sperar Tommaso, qualora in cambio di farne a Dio, come io dissi, un solenne dono, l'avesse interessatamente voluto serbar per sè? Innumerabili sono al mondo coloro, ch'hanno usate le lettere per guadagno, che si sono di Mercurio valuti a quel fine appunto, per cui si vagliono i chimici del mercurio, ch'è per trar l'oro (Laert. Cel. l. 13, c. 7. Laert. Girald.). Così fe' già tra gli oratori principalmente un Antistene, così tra' sofisti un Protagora, così tra' filosofi un Aristippo, così tra' poeti un Simonide, così tra' giuristi un Treboniano, uomini nel vero sì intenti ad approfittarsi, che sin tra l'arti liberali introdussero l'avarizia. Ora io ben so, che non avea di ciò bisogno

Tommaso. Era egli nato di prosapia ricchissima, nobilissima, splendidissima, e però troppo si sarebb'egli sdegnato di avvilire il suo ingegno a raccor danaro, polvere illustre. Ma questa istessa prosapia quanto potea promettergli di glorioso, s'ei col vivace suo spirito atteso avesse a procacciarsi o dignità nella chiesa, o cariche nella corte? Non aveva ancora compiti quattordici anni, quando già corso il filosofico arringo sotto Pietro d'Ibernia, lettor famoso, s'era lasciato ogni altro de'condiscepoli tanto addietro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tutto l'applauso, s'erano unicamente rivolti in lui, come in corsiere magnanimo, che non solo non ha più ch'il raggiunga, ma chi lo segua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s'egli si fosse agevolmente lasciato portar dall'aura? Ma che? Ben tosto accorgendosi, ch'altro appunto non era finalmente che un'aura l'onor mondano, sdegnò aspirarvi: e addocchiata la sacra religion de' predicatori allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere, a spogliar d'ogni titolo, a spropriare d'ogni retaggio, per poter nudo gittarsi a nuoto in quel pelago, ahi quanto vasto, della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprir si poteva, nè trovar fondo. Vi stupite forse, Uditori, di ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama insaziabile di Tommaso fin da' primi anni, conoscer Dio. Voi ben sapete, che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d'imparare. Ond'è, che s'essi mai veggano una farfalla volare al lume, se scintillare una lucciola, se stridere una locusta, non altro fanno, che chiedere d'ogni cosa importunamente ciò ch'ella sia. Quali vi credete però, che stati fossero que' pueril quesiti, in cui Tommaso sfogata avea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascun, ciò che fosse Dio. Qui sempre raggiravasi ogni suo dubbio, qui insistea, qui incalzava, qui importunava; ed in un pensier sì sublime andava un semplice fanciullin di poc'anni così ingolfato, che rendea tutti attoniti in riguardarlo, tutti compunti, e pur troppo dava a vedere, non esser l'uomo, come Anassagora

disse, venuto al mondo affin di mirare il sole, ma bensì d'ammirare il Fattor del sole. Orsù, sta lieto, o Tommaso, che se a' tuoi dì verun sarà fra'mortali, il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu sarai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli insano la libertà, quasi che senza libertà potess'esservi signoria: Tu quanto un Epicuro, in niegargli la provvidenza; tu quanto un Cleante, in negargli la semplicezza; e tu così, confutate ad una ad una le altrui follie, discorrerai degli attributi divini con tanta sublimità, che gli uomini, spaventati a sì gran sapere, per non avere a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta formato, di cui son essi, ti vorran anzi riputar più che uomo, e diranti angelico. Va dunque pure al chiostro, e quivi attendi, com'è tua brama, a deprimerti, e ad avvilirti, che quest'appunto è l'ammirabil maniera da farsi ognora più vicino all'Altissimo, l'abbassarsi.

III. Tommaso è ito: ma che pro, se son tanti que' che gli vorrebbono al chiostro impedir l'entrata? O Dio, che aggravi fare a lui scorgo! oh che insulti! oh che villanie! Scendete oh angeli dalle stelle, accorrete, che troppo orrendo è l'assassinamento sofferto su la via pubblica dal garzoncello innocente. Egli è assalito da soldati a man salva, egli è pesto co' pugni, egli è carico di ceffate, e finalmente qual fellone è condotto dentr'una torre, perchè ivi debbasi o ritrattar di volere, o marcir nella squallidezza. Ma chi mai sono color ch'hanno osato tanto? I mori per ventura? I tartari? I traci? Ahi che sarà troppa ignominia del popolo cristiano, s'io lo rimembri. Quei che sì male il pio fanciullo trattaron, non furon altri che i suoi più stretti congiunti: furono i suoi fratelli, furon le sue sorelle, fu la sua madre. Questi non potendo soffrire, com'è costume, di veder così subito inaridite l'alte speranze di grandezza, e di gloria, che dar potea sì avventuroso germoglio alla lor stirpe, montarono forsennati in sì gran furore, che per serbare un sostenitore alla casa, tentarono di levare un se-

guace a Cristo. E la che però non pervennero di malizia? Poco fu vietargli severamente ogni tratto con religiosi, da loro temuti come uccelli avidissimi di rapina: poco impedirgli ogni discorso di spirito: poco sturbargli ogni opera di pietà. Oltre a tutto questo arrivarono (ahi che a pensarlo mi si arricciano i crini, e mi gela il sangue) arrivaron dico a mandargli ancor nella camera una rea donna, che lo sollecitasse a peccare. O scelleratezza! O perfidia! O perversità! E che potrai fare oh giovane infelicissimo, in tanto rischio? Più volentieri ti vedrei chiuso entro cotesta tua stanza con un leone, de' più superbi, che ruggan in Erimanto, che con quella impudica. Sbranò i leoni con le sue mani Davidde: ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea. Strozzò i leoni con le sue mani Sansone, ma vinto fu dalle parole lusinghiere di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero, che farai? Che farà Tommaso, Uditori? Non dubitate: ch'egli non solo è insuperabile, è invitto, ma è già trionfante. La donna è in fuga: e con quali armi credete voi, che scacciata? Con mazze forse? con aste? con allabarde? Ah no, che il giovane non avria nè pur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil arma, con sì vil arma ella è vinta; ed ha temuto d'un tizzone di piccolo focolare un tizzone d'inferno. Che resta dunque, se non che gli angeli scendano a regalare il novello Atleta, e a collocargli intorno a' lombi quel cingolo, tanto più glorioso del militare, quanto che non si dà perchè si combatta, ma perchè si è combattuto? Ben ora io vengo ad intendere per qual ragione nol voller essi su quella strada soccorrere, com'io chiesi. Non si arriva alla laurea senza conflitto; non si merita il premio senza fatica; nè potea mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio, quasi a faccia a faccia, se ancor egli non dimostravasi innanzi buon lottatore.

IV. Ma nel veder già Tommaso renduto al chiostro, odo farsi qui da più d'uno una opposizione. Ed è, che s'egli era sì bramoso di ascondersi, e di av-

vilirsi, come fu di sopra affermato non dovea scegliere un ordine sì cospicuo qual è quel de' predicatori: in cui facendosi profession di dottrina, anche sublimissima, hanno i grandi ingegni, e teatro in cui comparire, e gradi a cui ascendere, e sono quasi fiaccole poste su 'l candelliere; non sotto moggio. Verissimo. Ma questo appunto, che voi recate in contrario, questo era, dico, all'umiltà profondissima di Tommaso maggior motivo, onde preferire un tal ordine a qualunque altro. E chi non sa, che l'occultare il suo ingegno là dove questo non è dote, che apprezzisi, o che si esalti, non è gran cosa? Grandissima, è l'occultarlo, ove questo è in pregio, ove questo è in venerazione, ed ove a questo concordemente si cedono i primi onori. E pur qual era l'intenzion di Tommaso, quando a Dio consacrossi in tal religione? di campeggiare? di risplendere? d'avanzarsi? di sovrastare? Ahi quanto è falso! Sappiamo, ch'egli mandato già da' superiori a Colonia, per ivi prendere le teologiche scienze da quell'Alberto, ch'era a' suoi giorni l'oracolo delle scuole, e l'onor del secolo, cominciò di modo a mostrarsi pigro d'ingegno, ch'era chiamato per dispregio il bue muto, rado ad interrogare, lento a rispondere, e così lungi da ogni ombra di ostentazione, ch'un de' suoi condiscepoli gli si offerse per carità di andare giornalmente a ripetergli le lezioni da loro apprese; ed egli lo ammise, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, e di far anche sembiante di approfittarsene. E che vi sembra di ciò? Vi pare, che fosse venuto a un ordin sì illustre per comparirvi, chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare se stesso a un Alberto Magno, lince in sapere, veltro in sagacità? chi potè deluder tanti occhi? chi potè ingannar tanti orecchi? e chi fors'anche ebbe a sopportar tante lingue, quant'eran quelle di florida scolaresca, inclinatissima a pigliarsi piacer dell'altrui grossezza? Non sa che vaglia dir farsi bue per amor di Cristo, chi non ha mai ciò provato nè pur un dì. Far il leone, far l'aquila intorno al carro della gloria divina, non è gran fatto. Ma farvi

il bue, oh quanto è doloroso, oh quanto è difficile, massimamente a chi potrebbe avervi luogo come angelo! E pur chi meglio dimorar sempre com'angelo vi potea, che il dottore angelico? Ma finalmente una carta fu, che cadutagli lo scoperse. Perchè, raccolta questa casualmente di terra, e data ad Alberto, eccitò in lui tale stordimento, e tal estasi per l'altezza della dottrina, che quivi scorse da Tommaso ristretta, quasi immenso tesoro in minuta gemma, che 'l dì seguente ferocissimamente provar lo volle in dotta tenzone; lo ammirò, gli cedette: lo riverì, e rivolto a quei che d'ingegno così divino s'erano fin allora pigliato beffe, disse che quel bue muto dati avrebbe col tempo sì gran muggiti, che non pur il reno, e la senna, ma tutto il mondo n''avrebbe fin là dall'indo sentito il suono. Convenne però tosto a Tommaso per ubbidienza andare a Parigi, e quivi letto il maestro delle sentenze con quella fama, che lo rendè tosto celebre in tutta Europa, pigliar solennemente anche il grado del magistero: ben intendo i suoi superiori savissimi, che se l'oro, fin che resta nascoso, riman negletto, più con tutto ciò perde assai chi no 'l cava a luce. Ma qui sì, che furon le angosce. Conciossiachè (credereste?) io questo solo Tommaso non sapea cedere, non sapea sottoporsi all'altrui parere, in prezzar se stesso. Ond'è che'l misero, riputandosi indegno di tale onore, s'accorò in guisa, che i suoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In questa turbazione di mente gli apparve un vecchio di venerabile aspetto, che il confortò; ed animatolo a non metter gran pericolo da un onore, non eletto per ambizione, ma sofferto per ubbidienza, significogli tal essere parimente il voler divino, che lo accettasse. Così tornò a Tommaso l'antica serenità; ed egli quindi innanzi costretto a tener sempre occupato il suo vivo ingegno or in comporre, or in disputare, or in leggere, or in dettare, chi negar può che no 'l facesse unicamente nel vero servire a Dio?

V. Veggasi quanto mai fu da esso scritto, e poi mi si dica, se parola v'è, benchè minima, indirizzata

a mostrar se stesso. Quivi un dire efficace, ma senza strepito, quivi un discorrere ameno, ma senza pompa. La novità, non fu giammai da Tommaso ambita qual gloria: ma siccome egli molto bene intendeva che la verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre, quanto trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosamente cercò fondare, o su i decreti già stabiliti da' padri, o su le dottrine già ricevute da' Santi. Non è per tutto ciò chi lo posso in ciò che tolse d'altrui, condannar di furto: se pur di furto non voglionsi parimente accusar quell'api, le quali senza recare a' fiori del prato verun aggravio, senza oltraggiarne il bello, senza offendere l'odoroso, ne traggono solamente un occulto sugo: anzi nè pur questo trarrebbono, se nol dovessero trasformato poi rendere in tanto mele. Tali furon le prede, che fe' Tommaso dagli insegnamenti de' santi. Che se pur mai dal parere d'alcun di loro egli ebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fe'! con quanta modestia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla da' loro scritti i difetti, a guisa di alghe, se ciò non era per separare dall'alghe i coralli involti, o le perle ascose. Ma qual maraviglia che usasse a' confederati tal civiltà, chi nè pur negolla a' contrari? I più de' santi, qualor han volto lo stile contra gli eretici, si sono presa comunemente licenza di maltrattarli, con invettive, non pur veementi, ma agre, e con arguzie non solamente bastevoli, ma mordaci. Tommaso a questi medesimi perdonò. Confutonne gli errori, s'astenne da' vituperi: e contentossi di essere nella chiesa come un fanale, il quale scuopre le insidie de' corsari mal noti, ma non gli offende. Le utilità, ch'egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le religioni, se in quella orribil burasca, che loro mosse un Guglielmo del santo amore, un Desiderio, un Gherardo, ed altri lor pari, non solamente non andarono a fondo, ma più gloriose levarono ogn'ora il capo, con privilegi più stabili, con diplomi più segnalati. A lui debbono i principi, se la vogliono, la vera ragion di stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al re

di Cipri. A lui la filosofia dee un Aristotile, accordato con Cristo. A lui la teologia dee un Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sorta eresia veruna, se noi crediamo a Pio V sommo Pontefice, la quale abbattuta non resti co' suoi principii. Tanto egli ha preveduto ogni dubbio, ed ogni sofisma, che possa muoversi alla dottrina cattolica, e l'ha schiarito: a differenza di quei turbolenti pianeti, i quali a raccor nuvoli, e a formar nembi, sono eccellenti, ma non così a saperli poi dissipare.

VI. Ma che? Mentre io provar voglio, quanto bene Tommaso a Dio consacrasse tutto 'l suo ingegno, caduto veggomi a mostrar anzi la gloria, che però n'ebbe *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Conciossiachè qual maggior gloria, Uditori, ch'esser Tommaso stimato comunemente il sol de' dottori, e come tale venir egli dipinto col sole in petto? quasi per denotare, che siccome all'apparire del sole fuggon le fiere, e corrono a rintanarsi, si ritira il corsaro, si occulta il ladro, e vergognosi di se stessi s'involano via gli adulteri. Così alla dottrina di Tommaso non possono stare a fronte gl'ingannatori. Innocenzo sesto affermò (e non fu egli, vedete, Domenicano) che dopo i libri canonici, non ha la Chiesa dottrina la più sicura, che quella di s. Tommaso, su cui fondarsi: che chi a lui si attenne, non deviò mai dal diritto sentiere della verità: *Qui eum tenuit, nunquam invenitur a tramite deviasse*: che chi a lui si oppose, non campò mai da gran sospetto di errore: *Qui eum impugnavit, semper fuit de veritate suspectus.* E' scritto dell' Alicorno, che di quell'acque, di cui egli ha bevuto, corre subito a bere ogn'altro animale, con sicurezza di non trovarvi veleno, per chi s'infetti: e così oggi parimente si mirino innumerabili università quasi a gara tuffar le labbra nella dottrina purissima di Tommaso. Nè crediate a lui tali glorie essersi, com'è uso, detestate tardi, cioè sol dappoi che fu egli messo a giacer nella sepoltura. Signori no. Mentr'egli visse non altri il vituperarono, se non quei, le accuse de' quali si debbano apprezzare più di qualunque applauso, che

furono i soli eretici. Tutti i cattolici lo esaltarono a gara, a gara il bramarono. Però dopo aver lungamente letto in Parigi, lesse in Bologna, lesse in Napoli, lesse in Roma, ed a gran ragione: conciossiachè, se fra i dottori, come dianzi dicevasi, egli era il sole, non conveniva che fosse particolar di alcuna nazione, ma pubblico d'ogni gente. Beato si riputava chi poteva esser degno di dargli albergo, beato chi di servirlo, beato chi di conoscerlo. Che però quando egli malato alloggiò nel monistero famoso di Fossanuova, non permettevano que' monaci, che neppure le legne recise per lui dal bosco, si caricassero o su la schiena de' giumenti, o su gli omeri dei garzoni, ma essi stessi voleano sottoporsi per riverenza al gravoso incarco. s. Lodovico re di Francia lo volle con rarissimo onore sin seco a mensa, nè solo non si offese, o non si alterò quando lo vide in sì importuna occasione restar astratto a contender co' manichei; ma vie più quindi si mosse a portargli amore, siccome ad uomo sì morto al mondo, che non sapea neppur la regia distinguere dalla cella.

VII. Se non che non dee punto porgerci maraviglia, se con tanta gloria rimunerò Dio Tommaso eziandio vivente: perciocchè qual parte non doveva a Dio liberalmente aver donata di sè, chi gli avea donato l'ingegno? L'ingegno è l'ultima dote che l'uomo umilii. Questo ci distingue da' bruti, questo ci accumuna con gli angeli, questo ci rende, come santo Agostino considerò, simiglianti a Dio: e però in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi scorgete, che quando vuole a Dio darsi nelle sacre scritture un eccelso vanto, si rappresenta a seder sopra i Cherubini. *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne' suoi salmi Davidde. *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne'suoi preghi Ezechia. *Qui sedes super Cherubim*, così ancor essi dalla fornace gli dissero i tre fanciulli nella lor solenne canzone. Ma non così nelle medesime carte si udì giammai, che segga su le podestà, che segga su i principati. Anzi perchè nella chiesa s'era non so qual tempo introdotto a dire: *Qui sedes super Seraphim*, si fe' contro a tal uso un di-

vieto espresso. *Errant* (così abbiamo di s. Girolamo) *Errant qui solent in precibus dicere, Qui sedes super Seraphim, quod Scriptura non docuit.* Soggettò Origene a Dio la sua incontinenza, necessitandosi a celibato severo, ma non l'ingegno. Ma perchè ciò? non signoreggia parimente Dio forse su i Serafini? Sì, non ha dubbio. Contuttociò soggettar a sè chi molt'ama, non è grand'opera, non è strano potere, ciascun sa farlo. Ma rendere a sè soggetto chi molto sa, questo non è vanto di braccio, se non divino. Anzi quanti sono, che negano a Dio medesimo un tale ossequio? Soggettò Tertullian a Dio la sua gola; multiplicando quaresime rigorose, ma non l'ingegno (In Is. c. 7). E nella istessa maniera, innumerabili sono stati coloro, i quali per non sottomettere un poco la loro mente ad un oracolo uscito dal Vaticano, non curaron di perdere un capitale di ricchi meriti accumulati o nelle spelonche degli eremi, o nelle celle de' chiostri, siccome apparve (ed ahi quanto funestamente!) in un Palladio, in un Roffino, in un Didimo, in un Evagrio, uomini tutti d'alto senno bensì, ma non meno altero. Chi però tanto a Dio rendè riverente il proprio intelletto, come Tommaso, ch'avrà negato o di soggettare al suo culto, o di credere a suo piacere? Forse i diletti corporei? Ma chi fu mai, che di lui più ne fosse alieno? Andava egli del continuo totalmente rapito in Dio che nulla della terra vedeva; nulla curava, nulla gustava, e se pur mai faceva ad essa ritorno: quasi dal più alto de' cieli, non era mai, che per quel fine, onde scendono a terra gli angeli: ch'è quanto dire o per consolare un afflitto, o per indirizzare un errante; o per altro tale esercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meschino a cavarsi gli occhi, perchè la vista degli oggetti esteriori nol divertisse dallo studio della sapienza: ed altri, a cui far tanto sembrò sciocchezza, ora si ritiravano in chiuse valli, ora si sequestravano in alti gioghi, ed ora, se non altro, facevano come gli efori (gran savi degli spartani) i quali allora che radunavansi a consultare intorno al governo, entra-

vano in una stanza del tutto ignuda, ove non fossero nè pitture, nè statue, nè paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non iscemasse l'attenzione al negozio. Ah divino Tommaso! Non già di tali diligenze, o cautele fu a lui mestieri. Ebb'egli sempre un così alto dominio della sua mente, che non lasciò deviarsela mai da nulla, che dirittamente non fosse ordinato a Dio. Non ciò che mangiasse, egli distingueva alla mensa; non ciò che incontrasse, egli discernea per le strade; e quel che forse a nessun altro de' santi fu mai donato, poteva andar sempre in estasi a piacer suo. Strana cosa in vero, Uditori, e pur fu notissimo a chiunque punto il conobbe o lo praticò. Qualora infermo Tommaso dovea ricevere qualche medicamento assai doloroso, bastava ch'egli all'apparir del cerusico, si raccogliesse interiormente ad orare, e diveniva incontanente qual pietra, immobile ad ogni strazio, nè si accorgea quando dalle vene gli traevano il sangue, nè si avvedea quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu scritto già da Plinio, che l'anima d'un tal uomo, chiamato Ermotimo, possedea questa gran virtù, che abbandonando velocemente il suo corpo qualor voleva, e quanto voleva, se ne trascorreva a pellegrinare in paesi anche rimotissimi, a veder vari popoli, a notar vari costumi, ad apprendere varie usanze, sì che quando poi volle, una volta fra l'altre, tornare al corpo, se lo ritrovò già bruciato. Ma ciò che letto in Plinio per lungo tempo, giustamente avea mossi gli animi a riso, qual mera favola, o qual solenne follia, convenne poscia in un Tommaso ammirare qual verità. Tornava spesso la sua anima al corpo, e lo ritrovava ora piagato, ora lacero, ora scortato senza ch'ella neppur se ne fosse avvista; siccome quella, che scorsa intanto a pellegrinare su le stelle, non altro fatto avea fin allor, che trattar con gli angeli, e che conversar co' beati.

VIII. Che vi par dunque, Uditori? Vi par che un uomo, il qual sì lungamente solea dimorare in cielo, potesse in terra aver diletto, che già non tenesse a vile, come sozzissimo? No certamente. E però nè an-

che io stupisco, che tanto egli parimente avesse a sdegno ogni titolo, a orrore ogni dignità. Non può far, che ad alcun di voi non sia caduto questa mattina nell'animo un grave dubbio. Ed è, come sia possibile, che se Tommaso fu tenuto vivente in quell'alta stima, la quale si è per noi dimostrata; se fu sì caro a' principi, se fu sì apprezzato dai papi, venisse nondimeno a finire i suoi dì nel chiostro, qual povero fraticello; nè fosse mai promossso a porpore, a mitre, o ad alcun'altra ecclesiastica premineuza: già che a nessuno per altro par che si possano dar meglio in guardia le chiese (quali paradisi terrestri) che a Cherubini; volli dir che agli uomini dotti. Ma cessi pure, Uditori, la maraviglia. La ragion fu, perchè la principal grazia, di cui Tommaso ogni giorno supplicò Dio con tutto l'affetto, fu di morire in quello stato più semplice, e più sicuro, in cui si trovava, di religioso claustrale. Quindi è, che avendo Clemente quarto in suo cuore di sublimarlo a gradi anche sommi, e però avendogli offerto di primo lancio l'arcivescovado di Napoli, con accrescimento, se ancor volesse, di rendite e di splendore; non potè mai dall'umiltà di Tommaso impetrar l'assenso, mercè che questi sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che udendo un giorno magnificarsi la gran città di Parigi, per l'ampiezza del popolo, per la sontuosità de' palagi, per la celebrità delle scuole, per la ricchezza del traffico, per la maestà della corte: Ora io per me, disse con rara sincerità, se una delle due cose eleggere da qualcuno io dovessi in dono, o la città di Parigi, o le omelie del Grisostomo, vorrei più tosto le omelie del Grisostomo, che la città di Parigi. O cuore, o cuore veramente da savio, ch'è quanto dir da magnanimo, da sublime, da santamente superbo, il quale sotto i suoi piè tien tutto il caduco! E che mai poteva trovarsi in terra, che a sè lo rendesse schiavo? Niente, nientissimo, mentre nè pur Dio medesimo avrebbe in tutti i suoi gran tesori trovato con che appagarlo, se non gli dava se stesso. E non vi ricorda, Uditori, di quel gran giorno, del quale

grato Gesù per ciò, che Tommaso avea già scritto divinamente di lui nella terza parte della teologica Somma, gli favellò dalla croce. e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone? *Bene scripsisti de me Thoma: quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tommaso? Pigliò forse indugio a deliberare, a risolvere? Anzi con vivissimo affetto, rivolto a lui, *Nullam aliam*, rispose, *praeter te*, *Domine*, *nullam*, *nullam*. Voi solo chieggo, Signore, voi solo voglio. E ben anche l'ebbe perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in cielo, benchè dovesse lasciar imperfetta un'opera, a cui molto meno, che non a quelle di Timante, o di Fidia, trovar potrassi, chi senza nota di temerario presuma por mai la mano.

IX. Ma ora sì, ch'io capisco ciò che dir voglia: *Danti mihi sapientiam. dabo gloriam.* Non vuol dir gloria solamente terrena, che questo è nulla, gloria celeste vuol dire, gloria celeste: ed oh quanto eccelsa, Uditori, mentre a noi costa per testimonianza di chi meritò fissare i suoi guardi in cielo, godersi quivi san Tommaso egual seggio a quel d'un santo Agostino; con questa diversità, che là dove Agostino avanza Tommaso per la dignità pontificia, Tommaso per contrario avanza Agostino per la purità virginale! O lui dunque felice, che seppe a Dio consacrar sì bene quant'ebbe di se medesimo! Godasi pur ora il frutto de' suoi sudori, il premio de' suoi travagli: e voi, Uditori, non mi state altro a richiedere omai di lui, che v'ho detto il tutto. So, che alcun di voi per ventura si stupirà, che di sì grand'uomo non abbia riferito, com'è costume, verun miracolo. Ma a qual fine gli doveva io riferire? Per accreditare il suo merito? Per autenticar la sua santità? Ma troppo torto, s'è così, gli avrei fatto. Perciocchè se infino a quel pontefice stesso, il qual ebbe a canonizzarlo, sembrarono tali prove oziose e superflue; perchè le dovrò stimar io di necessità? I miracoli più cospicui, i quali negli anni ultimi di sua vita operò Tommaso, furono due mila sei cento cinquanta quattro, quanti sono gli articoli contenuti nella sua Somma. Quelli,

che aveva innanzi a questi oprati, chi può raccorli? Sono, per dir così, senza numero, senza fine. E pure ancor tutti questi furono in pieno concistoro chiamati eccelsi miracoli, e come tali da Giovanni vigesimo secondo lodati, e magnificati. Perchè volete voi dunque, ch' altri miracoli differenti da questi io vada cercando? Credete forse voi, ch' io non sappia, che appena chiusi che Tommaso ebbe gli occhi, gli aperse subito al prior del convento, dov' ei morì, e da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? dieci i curati da fistole pestilenti? Credete che a me sia nuovo, come caduto un fanciullo in un fiume, all' invocar di Tommaso, si sentì subito violentemente tirar pe' capelli a riva? Credete che mi siano ignote le febbri benchè mortali per lui fugate? Credete che mi siano occulte le malie, benchè strane, per lui prosciolte? So tutto questo assai bene, lo so, lo so; ma se io di ciò in altri santi farei gran caso, in Tommaso il dispregio, ben avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tommaso, altro, a dire il vero, non fu che Tommaso stesso. Fu l' aver esso in poc' anni potuto rivolgere tanti e sì difficili autori: fu l' aver esso in poc' anni potuto risolvere tante e sì intricate materie: fu l' avere a dispetto di tante occupazioni gravissime, che sostenne nell' esercizio del pubblico magistero, fu l' aver, dico, potuto tuttavia scriver tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivare a leggere. Questo non sarebbe giammai potuto accadere, se Dio non avesse data a un tal uomo virtù più che naturale. Non bastava a ciò quell' intelletto sì acuto, il quale non lesse mai cosa che non intendesse. Non bastava a ciò quella memoria sì vasta, la quale non apprese mai cosa, di cui dimenticasse. Non bastava quella capacità sì profonda, con cui a quattro ben veloci scrittori dettar soleva in un medesimo tempo, non come Cesare, lettere familiari, o ragionamenti politici, ma specolazioni le più ardue di quante mai pur ne udissero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non bastava, se Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume

simigliante a quel della gloria. E però mentre di Tommaso io vi ho detti questa mattina tanto ampiamente i maggiori miracoli, perchè ricercarne i minori, a non più tosto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le cose esimie, ch'è di riverirle e tacere.

SECONDA PARTE.

X. Se tanta gloria, conforme abbiamo noi scorto nel gran Tommaso, riporterà, chi fa il suo ingegno servire ad onor di Dio; quanta dovrà essere dunque la confusione di quei meschini, i quali sono da tale ossequio sì lungi, che giungono anzi a servirsene contra Dio? Eppure è così. Contra Dio, contra Dio fin alcuni arrivano a rivoltar quell'ingegno, che loro fu sì cortesemente una volta da Dio donato: e però, se d'esso si vagliono, questo è solo per condur meglio a fine i loro disegni quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle corti, per avanzare i loro rivali ne' talami, per isfogare con esito più felice ogni lor passione. *Sapientes sunt*, così leggesi in Geremia, *Sapientes sunt, ut faciant mala.* (Cap. 4. 22.) Chi potrà per tanto spiegare, che gran supplizio non dovranno gli audaci temer dal cielo?

XI. Volendo già il sacro istorico regio lodare Davidde, disse ch'egli in tutto aveva sempre fedelmente adempito il voler divino, o senza mai punto deviar da' suoi ordini o rompere i suoi divieti, salvo che nella morte data ad Uria. *Fecit David rectum in oculis Domini, et non declinavit ob omnibus, quae praeceperat ei, cunctis diebus vitae suae, excepto sermone Uriae* (3. Reg. 15.). Dà gran travaglio agl'interpreti questo passo. Conciossiachè non è noto aver Davidde commesse altre iniquità, e queste anche gravi? Non si lasciò precipitar dallo sdegno, allora che incamminossi contra Nabale? Non si lasciò pervertire dalla ingiustizia, allorachè sentenziò contra Mifibosette? Non arrivò fino a prender degli Ammoniti vendette tali, che parvero, non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir lui tacciato d'altro che

dell'omicidio di Uria? So le diverse spiegazioni erudite, che qui si adducono. Ma per tralasciare ora l'altre vi basti questa: ed è, che nelle altre colpe, venne il meschino a cader per fragilità, per inconsiderazione, per inavvertenza: ma non così nell'omicidio di Uria. Nell' omicidio di Uria impiegò l' ingegno, e ve l'impiegò con singolare accortezza, con sommo avviso. Imperciocchè non sapendo egli in qual modo scacciar dal mondo quell'uom fedele, in cui non eran demeriti da punire, ma bensì virtù da promuovere, che fè l'astuto? Spedì lui stesso con una lettera sigillata a Gioab sovrano general dell' esercito, e comandò che, posto Uria nell' assalto alle prime file, fosse poi di repente sul calor della zuffa lasciato in guisa, che vi dovesse per forza restare estinto. Così fu eseguito, ed alla nuova che Davidde per corriere ne ricevè, tanto ben s' infinse, che mandò a confortare però Gioabbe ed a rincorarlo, quasi in disastro non meno disavventuroso che deplorabile, e non meno inaspettato che crudo. Qual maraviglia è però, se di un tal delitto si tenne poscia da Dio conto sì severo? Qui dunque Davidde impiega suo vivo ingegno? qui studia? qui si adopera? qui si affina, a peccar più scaltritamente? Aimè, che questa sconoscenza non è da soffrir con pace! Tal fu il sentimento del gran prelato Paolino: il quale oh quanto saviamente parlò, quando però scrisse, che *Criminosius est peccatum excogitare*, *quam facere*! Il peccare è sempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l' aguzzare l' ingegno affin di arrivare a peccar più prosperamente, l' esser sagace in peccare, astuto in peccare, malizioso in peccare, *criminosius est*, *criminosius*: perchè questo è rivolgere contra Dio quella dote stessa, la quale più di ogni altra ci fa simiglianti a Dio.

XII. E pure quanti si truovano, che non paghi d'impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo spendono in far peccare! E però ora tesson canzoni d' impurità, ora scrivono satire di maldicenza, ed ora fatti quasi artefici pubblici di veleno, spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami perniciosi, dot-

trine infine; a chi divisano frodi, con cui più accortamente espugnar l'altrui verecondia, a chi cavilli, onde vincere liti ingiuste, a chi raggiri, onde fare acquisti vietati; nè son contenti mostrare ad altri la via della perdizione, se di vantaggio non mostrano la più corta. Oh che giudizio tremendo converrà che sovrasti a questi infelici! oh che dannazione! oh che pena! oh che gran vendetta! Ma io che parlo in una città, sede è vero di begli ingegni, ma tutti pii, non debbo in ciò più diffondermi inutilmente. Più tosto ho da rallegrarmi, perchè di modo si sia qui trasfuso in ciascuno d'essi lo spirito di Tommaso, che da Dio tutti debbano sperar gloria, non aspettar confusione.

ORAZIONE

DI SAN LORENZO

MARTIRE

RECITATA

DAL SACERDOTE NN. LUGANESE

il 10 agosto 1825

NELLA CHIESA COLLEGIATA DI S. LORENZO IN LUGANO

(*INEDITA*)

Portentum dedi te domui Israel.
Ezechiel. 12. 6.

Meraviglie, portenti e imprese per ogni riguardo le più magnanime e sorprendenti vengo stamane in aria festiva ed esultante ad annunziarvi, ornatissimi Uditori. Di un eroe infatti favellarvi degg'io, in cui se

l'occhio volgete, tosto per lo stupore vi rapisce soavemente, e incanta, e lui tutto a compostezza atteggiato, e a fervida pietà ravvisereste nel tempio mentre assiste a' divini misteri, o il prezioso sangue dispensa dell'immacolato Agnello; tutto vigilanza, ed accortezza nel custodire i sacri vasi, e tesori alla sua cura affidati, e nel sottrarli dalle violente altrui brame e ricerche; tutto distacco, e liberalità sulle pubbliche vie nel versare larghi soccorsi in seno agl'indigenti; e nelle private case nel compartire conforto agl'infermi, e repentina salute, tutto commiserazione, e sovrumana virtù; di un eroe di così egregie doti fornito, e di poter sì invitto, che dà lustro alla religione, e stanca carnefici, e confonde tiranni, e converte infedeli, e celle straziate, e aduste membra d'ogni terrena, ed infernal potenza gioco si prende, e insignemente trionfa; di un eroe in fine, che dall'alto de' cieli tale ne impetra, e sì gran copia di elette grazie, e di prodigiose beneficenze, e sull'universo intero diffonde, sino a destare con nobil gara e città. e provincie, e regni ad innalzar per ogni dove a Dio a di lui culto, e omaggio superbi templi, e maestose cappelle; sino ad impugnare le erudite penne dei più celebri Padri, ed assennati dottori della chiesa degli Ambrogi dir voglio, degli Agostini, dei Pier Grisologi, dei Magni Leoni, dei Lorenzi Giustiniani, dei Fulgenzii, dei Massimi, a tessergli splendidi encomi, ed ampie laudi, onde consegnar le di lui gesta preclare all'immortalità; sino a poter dirittamente conchiudere, colle espressioni enfatiche che leggonsi in Ezechiele, che Iddio medesimo ad ammirare il proponga al popol suo diletto quale di perfezion elevata raro portento: *Portentum dedi te domui Israel.*

Nè punto è di mestieri, che di un tanto Eroe io vi accenni il nome, avvegnachè negl'indicati caratteri illustri al naturale delineati vi riscontrate espressi i rari fregi e vanti, che leggiadramente adornano l'inclito martire, e proteggitore nostro amantissimo s. Lorenzo, di cui in questo giorno per tutto l'orbe cattolico, e in singolare maniera da noi con sacra pompa e letizia si

celebra l'anniversaria festevole rimembranza. Se non che fra tante, e sì moltiformi ed esimie prerogative, che mirabilmente distinguono il nostro Eroe, a non abusare della sofferenza vostra cortese, lasciato ogni altro di lui pregio in disparte, io mi restringerò a scegliere a nobil suggetto dell'elogio, che a tessergli imprendo, quelle due qualità eminenti e somme, che l'evangelista s. Luca altamente commenda nel predecessore, e martire chiarissimo santo Stefano nell'atto, in cui venne dall'apostolico collegio al suo istesso levitico grado promosso e consacrato, e sono pienezza di fede e di carità: *Elegerunt Stephanum virum plenum fide, et Spiritu Sancto* (Act. 6. 5.). E a questi due punti solo attenendomi, mi farò senza più a dimostrarvi, che Lorenzo sotto amendue gli accennati rapporti vuolsi riguardar come un portento: Lorenzo in vero io affermo portento di fede perchè soffre per essa i più atroci supplizi, e insiem converte i circostanti, primo prodigio di sovrumana fermezza nella fede, e sarà il primo punto: *Plenum fide.* Lorenzo appello portento di carità, perchè brucia nelle sue membra, e insieme per veemenza d'amor verso Dio di vivo gaudio esulta, secondo prodigio d'intensione di divina carità, e formerà il secondo punto: *Plenum Spiritu Sancto.*

Sfoggi sono questi, ben v'accorgete, saggi Uditori, i più ineffabili e sorprendenti di magnificenza, onde l'onnipossente destra dell'Eccelso volle sublimare la santità di Lorenzo, e recarla a quel grado sommo di eccellenza e di merito, che d'umana mente i concetti e le corte idee vince del tutto e sorpassa; ma pure al favore appoggiati del grand'Eroe, entriam con coraggio, per quanto ne è permesso, ad investigarli; per ravvisare almeno in parte questo, che il nostro Dio oggi ne offre e presenta di consumata virtù ammirevol portento: *Portentum dedi te etc.* Incomincio.

I prodigi, e l'opere meravigliose, e soverchianti l'ordine e le consuete leggi della natura esse furono, dice il pontefice s. Gregorio, que' mezzi,* che l'increata divina Sapienza nelle mortali nostre forme visi-

bilmente apparsa riputò necessari ed efficaci a rendere avvertito il mondo de' suoi errori, ed a salutarmente disporlo ad accogliere i dogmi. e le verità della fede: *Sed haec necessaria in exordio ecclesiae fuerunt, ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium miraculis fuerat nutrienda* (Hom. 29. in Evang. post. init. ut in Brev. die 8. Aug.). E di vero appena l'umana mente attonita mirò splenderle innanzi il vivo lampo dei più strepitosi portenti, che tosto vide dileguarsi, e svanire le buje caligini di eterna morte, tra le quali giacea miseramente avvolta, e l'uomo anche il più tristo, ed idiota riconoscer dovette, e confessare dono del cielo quella religione, cui concorreva a confermare l'istesso autore supremo della natura con miracoli i più sorprendenti, che non poteano altrimenti riguardarsi, che quali immediati effetti del suo sovrano irresistibil potere. Col luminoso spettacolo pertanto delle meraviglie, che loro folgoreggiavan d'intorno, ecco i santi apostoli rapidamente volare dall'orto all'occaso, e dall'un polo all'altro, e mentre a passi di gloria e di trionfo le spaziose vie segnavano dell'emisfero, da per tutto seguirli e lor tener dietro ubbidienti e ossequiose al salutare vessillo della croce genti, popoli, nazioni d'ogni qualità e maniera, e Roma anch'essa, la gran capitale in allora dell'universo, Roma per gli stupendi portentosi fatti del Principe degli apostoli singolarmente, che nel di lei seno chiusi aveva i suoi dì, già in molta parte venerava il vangelo.

Ma Roma nodriva tutt'ora in grembo non pochi figli servi infelici della superstizione e dell'inganno, essa tributava pur anche vittime e incensi a deità menzognere ne' suoi profani delubri, e, ciò che più rileva, ella venerava in sul trono degli imperadori idolatri implacabili nemici del nome cristiano, e persecutori feroci degli umili discepoli del Nazareno Signore. A chi però pensate, riveriti Ascoltanti, abbia la divina misericordia l'onor serbato, e'l vanto della pressochè intera conquista del popol romano alla cattolica chiesa? Udite, e trattenetevi, se v'è possibile, dal più dolce e insolito stupore. Al nostro Eroe, all'ar-

cidiacono Lorenzo, chè la di lui fede inconcussa, come vi proposi da prima dovea renderlo tra i più atroci supplizi costante e insuperabile, dovea cangiarlo in un prodigio così evidente, ed accertato, da convincere pienamente, e convertire i circostanti: *Plenum fide.* E voi medesimi, saggi Uditori, ponete mente alla varietà delle pene, che incontra pel decoro della fede, alla maniera, con cui le soffre, ed al successo felice che ne deriva; indi ragion mi fate, se per sovrumana fermezza di fede egli non s'abbia ad appellare un portento: *Portentum dedi te domui Israel.*

Entrato l'imperadore Valeriano nell'infernale divisamento di esterminar dalla terra co' suoi professori, e seguaci la cattolica religione, dopo avere empiamente dannato a morte, e reso martire (1) glorioso il di lei supremo pastore il sommo pontefice Sisto secondo, si fe' condurre innanzi Lorenzo, che l'eminente dignità occupava di arcidiacono della romana chiesa, e inteso, ch'ebbe dal suo labbro, che a sollievo de' vecchi cadenti, degli orfani figliuolini, degli attratti, degli ulcerosi, e di quella turba di miserabili, che a quel tempo aggiravansi all'accatto per la città, tutto di già avea dispensato ed esausto il sacro pregevol deposito, di cui era custode e ministro, il concepito livore in suo cuore addoppiando contro una religione, che sì fatt'uso ascrivesse alle terrene ricchezze, tentò il maligno, dice il pontefice s. Leone, d'involare al nostro Eroe della sua fede l'inestimabil tesoro; e in bieco aspetto, e torbid'occhio a lui rivolto: Olà, bruscamente gli intima, rinunzia, e subito al Crocifisso, e riverente e divoto a' miei numi ti prostra e inchina, e guai a te, se contumace e restìo il mio voler non adempi, saprai chi sono, conoscerai chi oltraggi e irriti, e del mio poter sovrano, del giusto mio rigore la forza e'l peso preparati a sostenere: *Renunciare Christo Laurentium jubet, et solidissimam illam leviticì animi fortitudinem diris parat urgere suppliciis*

(1) *Vide Breviarium die sexta Augusti in nona Lect.*

(*S. Leo ser. de s. Laur.*). Sire, t'inganni, così Lorenzo in atto ossequioso, ma in tuon franco e deciso, t'inganni, o sire, se colle tue minacce indebolir ti lusinghi di mia fè la costanza. Nè così cieco io sono, che sotto l'opre industri dell'umano lavoro ravvisar possa ascosa eccellenza divina, nè così vile, che temporal martoro valga a destarmi in petto abbattimento o tema; e tu medesimo alla prove t'accingi, vedrai se quel Dio vero che adoro, che ogni cosa creò, e il tutto serba e regge, e che essenzialmente è solo, nè può aver altro uguale, che alle infinite perfezioni sue limite assegni, e confine, vedrai, s'egli colla onnipossente sua confortatrice virtù saprà rendermi sempre maggiore a quanti puoi ideare strazi e tormenti, in modo, che nel mio contegno tu stesso ravvisi, e comprenda di mia religion la certezza, e de' tuoi errori la piagnevol follia: *Deum meum colo. illi soli servio, et ideo non timeo tormenta tua* (in Breviar. 3. R. 2. Noct.). D'alto sdegno fremente il tiranno a sì inaspettate risposte, sel fa levare dagli occhi, e mentre in tetro carcere il serra, abbassa tosto l'ordin severo di porre in opra contro il giovin Levita ogni sorta di supplizio più atroce, nè di cessare unque mai dal farne scempio e martoro, finchè espugnata ogni sua ostinazion e durezza al simulacro di Giove pieghi a culto e omaggio la docil fronte. Tragica scena di orrore e di lutto or s'apre, Uditori, al guardo innanzi; ma quanto ella è in sè funesta ed opprimente, memorabile altrettanto e piena di gloria dee riescire pel nostro Eroe.

Non così digiuni notturni lupi lanciansi furibondi su di errante agnelletta nelle foreste, e colle ingorde zanne di vivo sangue intrise in pochi istanti ne dibrancan le carni, ne stritolan l'ossa, e ne fan cruda strage per apprestare alla lunga lor fame alleviamento e ristoro, come smaniosi e impazienti piombano su di Lorenzo dell'imperiale comando i disumani esecutori e ministri, per soddisfare in esso l'insaziabile loro ferocia e crudeltà, e già colle sferze qual vile servo flagellato l'hanno aspramente e percosso, di già stirato l'han sul-

l'eculeo, e dislogate e sconnesse miransi in ogni parte delle sue membra le giunture e l'ossa, già con ferrei acuti ordigni straziato gli hanno barbaramente l'immacolato suo corpo, ed a sanguigne cadenti strisce giù gli pende per ogni dove dal dorso e pelle e carne, e giunti sono per sino ad infierir colle pietre nel suo sembiante, e a renderlo con replicati colpi tutto guasto, e sfigurato; e contuso. Ma ... e Lorenzo intanto, il credereste? ... Quale robusta quercia in su'l pendio cresciuta di alpestre giogo, che al vorticoso impulso di sprigionati turbini frementi quanto più perde e foglie e frondi, tanto più sgombra e lieve ferma si regge nel tronco antico, e si rinfranca, tale anch'esso osservato lo avreste, dice Agostino, indurar nei tormenti, come se da quelli vigor novello ei traesse, e quanto più venia con ogni sorta di pene afflitto e cruciato, tanto più crescere, ed appalesarsi nella ilarità della fronte sua insuperabil fermezza: *Laurentio illa tormenta animum duriorem ipsis suppliciis effecerunt* (ser. 4. de s. Laur.). Voi già stupite, umanissimi Ascoltanti, a così sorprendente costanza del nostro Eroe, ma sospendete ancor per poco l'ammirazion vostra, ch'ella non è sin'ora giunta al portento.

Come lion piagato, ed aizzata serpe smania e infuria il tiranno in udir, che Lorenzo del poter suo trionfa, e ne' violenti trasporti dell'accesa ira sua all'ultimo s'appiglia de' più atroci tormenti per abbatter con esso la di lui infrangibil costanza. Ed ahi! Uditori, il fuoco, quell'elemento così attivo e possente, che squaglia i metalli, e infrange i macigni, ed ogni più riposta fibra investe colle penetrevoli sue vampe e raggiunge, il fuoco per irrevocabil decreto si destina a Lorenzo, e con tale scaltrita malignità preparato e disposto, che colle voraci fiamme non tosto l'avvolga e uccida, ma sibbene a misurato ardore lo abbrustolisca lento lento, e consumi, onde con un tardo morire provar gli faccia in ogni istante gli spasimi estremi, e le angustie della più acerba e disperata morte: *Ut mors*, dice Agostino, *ei adsit ad*

supplicium, *et desit ad finem* (ser. 1. de s. Laur.). Sull'ali dei venti la fama celere per tutta Roma sen corre ad annunziare il ferale editto, e mentre da ogni lato muovono ed affollansi misti e indistinti d'ogni condizione e grado al destinato luogo del truce supplizio a prender posto gli avidi spettatori, ecco tutto malconcio della persona appare anch'esso fra' giustizieri il nostro Eroe, che spogliatolo delle sue vesti, ferocemente il prostendono su di ferrea rovente graticola, cui di sotto gettan vampe e scintille di vivo fuoco gli accesi carboni. A questo passo, umanissimi Ascoltanti, sento con moto alterno ora sciogliersi per tenerezza, ed ora agghiacciarmisi per orrore l'anima in seno, e frattanto in me scemarsi, e illanguidire il vigor necessario, onde innoltrar col pensiere in uno spettacolo così miserando e triste. E certo converrebbe chiuder in petto un cuor di tigre per reggere coll'occhio fiso ad osservar Lorenzo, che a poco a poco perdendo d'uom la figura e annerisce, e abbronza, e dagli aperti squarci del suo corpo fuori mette le più fluide parti di sua sostanza in dense goccie, che stillan sui crepitanti carboni, e disaminare partitamente le violente contrazioni de' nervi, lo stiramento de' muscoli, il disseccarsi dell'arterie, e delle vene, e l'apparire dell'aride, e imbianchite, e bollenti ossa ... ah Dio! Chi regger potrebbe a sì inumana veduta? Ma deh! qual silenzio improvviso chiude ogni labbro? qual meraviglia scorgesi su d'ogni volto? Mirate Lorenzo: leva il capo maestosamente dalla graticola, e parla. Attenti, Uditori. E che fai? così egli rivolto al tiranno, e che fai, testimonio insensato delle mie pene? Non vedi come questo fianco tutto dal fuoco è già riarso in ogni fibra, e consunto? A che più dunque indugi? Finchè in me risiede spirito e vita, su presto disfoga il tuo furore, compi la tua barbarie, accresci il mio trionfo; ed affinchè, per intero l'olocausto di mia salma il fuoco fa che strugga, sull'altro lato ancor illeso per cenno tuo il carnefice mi volga tosto e giri: *Assatum est jam*, *versa*. Udiste? A questi accenti pieni di sovrumana irresi-

stibil virtù mirato avreste d'atro pallore dipinto raccapricciare per lo spavento, e palpitar il tiranno, colle tremebonde lor destre arrestarsi confusi i giustizieri, e i circostanti d'alto stupore compresi ricredersi dei loro errori, e menar festa, e far plauso al gran portento, come ne accerta s. Massimo: *Insuperabilem ejus fidem laetior Roma miratur* (hom. 1. de s. Laur.).

E per verità, chi mai avrebbe potuto non riconoscere sì evidente prodigio? chi farvici resistenza? Come, dovea necessariamente ciascuno così ragionar fra se stesso, come? in mezzo al fuoco, ove ogni uomo, benchè valoroso e intrepido, forz'è che struggasi di puro affanno, e si contorca, Lorenzo qual chi giacesse in letto agiato di olezzanti rose così favella, così deride, e confonde il tiranno? Ah questo è un contegno, che il potere e le forze dell'umana natura vince appieno e sormonta. Quest'è un tratto che annunzia la magnificenza di quell'Ente supremo, cui egli crede, e ne dichiara la di lui onnipossente assistatrice virtù. Quest'è un fatto, che brilla e splende d'inestinguibil luce divina, che dissipa ogni ombra di dubbiezza, che convince ogni mente, che appaga ogni intelletto, che trionfa d'ogni volere. E i saggi, e gl'idioti, e i giovani, e le donzelle, e le nobili, e le volgari persone, e quanti presenti trovansi colle inarcate ciglia allo strepitoso prodigio rimangon, dice il Cartusiano Dionigi, sue gloriose conquiste: *Laurentius post suum martyrium copiosissimum attulit fructum, multos convertendo ad Dominum* (ser. 3. de s. Laur.). E Roma, tutt'ora in gran parte idolatra e pagana, da quell'istante si converte, ne assicura Prudenzio (*ex Croiset in vita s. Laur.*), e in cristiana si cangia; e Roma, conchiude s. Leone il magno, per l'infrangibil fermezza di Lorenzo nella fede, chiara diviene singolarmente ed illustre: *Tam illustris fieret Roma Laurentio* (serm. de s. Laur.). Ergi pur dunque adesso la tua fronte augusta, eccelsa dominatrice dell'universo, e nelle più ricche e sfarzose vesti di solennità leggiadramente avvolta teco stessa gioisci, e t'allegra.

Verrà un tempo in cui suideran da' tuoi colli le serpi e i draghi, ed ogni sorta di feroci e velenose belve, nè fia giammai, che in appresso il piè fastoso d'incirconciso e immondo te calchi, e passeggi per le tue contrade; ed, a parlare fuor di figura, spunteranno quei dì felici, nei quali l'errore, la superstizion, la barbarie colla caterva infame delle più indegne nefandità e scelleratezze vedrai piegare d'ogni intorno dalle tue mura, e dar volta, e in loro vece a passo grave e composto entrarvi a permanente dimora la vera religione accompagnata dal venerabil corredo de' sacri misteriosi suoi riti, e dall'immacolato corteggio, nobilmente seguita di umil fede, di zelo ardente, di carità indefessamente operosa, e delle più pregevoli ed eroiche virtù, e tu allora tranquillamente assisa nel mezzo di un popol santo, e a Dio piacente e caro, più celebre diverrai, e memoranda per sovruman potere sovra tutti i credenti steso ampiamente per l'orbe intero, di quello, che or tu lo sia pel terren comando, che ti han compro i tuoi duci coi sudori, col sangue e coi marziali allori.

Se non che dal tempo rapido, che trascorse, ben m'avveggo, che a non abusare di vostra attenzion cortese uopo è por freno e legge all' esultante, e libera orazion mia. Il perchè dopo avere con dolce sorpresa ponderato il primo prodigio di sovrumana fermezza nella fede, per cui Lorenzo tollerò i più atroci supplizi in guisa da convincere e convertire i circostanti, *plenum fide*; conviene far passaggio da maraviglie in maraviglie, e in più succinta e compendiosa maniera porre a disamina l'altro prodigio a voi proposto d'intensione di carità, per cui al tempo stesso, che veniva bruciato nelle sue membra, di vivo gaudio tripudiava nel cuore, *plenum Spiritu Sancto*, onde così discuoprire, per quanto ne è permesso, anche questo secondo di altissima perfezione ammirevol portento: *Portentum dedi te etc.*

La carità quella ineffabile sovrannaturale virtù, che constituisce l'essenza, il bello ed il pregevole dell'altre tutte, e quindi sulla schiera moltiplice dell'opre meri-

torie ed illustri per divina ingenita eccellenza alto si estolle, e grandeggia come lor madre e reina, dessa era, umanissimi Ascoltanti, che tutto investiva lo spirito di Lorenzo con tal impeto e ardore, che da magnanimo di poggiare anelava alle mete di lei estreme. E conciossiachè l'atto massimo di carità sia il martirio, per cui l'uomo emulo diviene dell' istesso amor infinito del sommo Iddio nell'immolare l'unigenito consustanzial suo Figlio per la nostra riparazion e salvezza, il martirio senza meno era il principal disegno di sua mente, e in sè restrignea come in centro i più fervidi voti e sospiri del voler suo. E udite infatti, dice il padre e dottor della chiesa s. Ambrogio, quale sollecita brama in sen nodriva il nostro Eroe di sacrificare pel suo Dio e sangue e vita. Intende egli appena, che il pontefice Sisto condotto viene a morte per l'onor della fede, che pien d' affanno lo insegue; e raggiuntolo in sulla via, così in querulo e flebil tenore a lui favella: Dove, o padre santo, senza del figlio? dove o pontefice sommo, senza il ministro il passo volgi ed affretti? Dunque sempre sinora tuo indivisibil compagno nel consumare all'ara innanzi i più augusti misteri, nel compier poi di te stesso l'accettevole olocausto dal tuo consorzio disgiungi così ed abbandoni? Deh dimmi almeno per qual mia colpa sì invidiabil sorte ora mi togli, e nieghi? *Cui consummandorum consortium sacramentorum, huic consortium tui sanguinis negas? .. Quid in me ergo displicuit, Pater?* (L. 2 Offic. c. 4 ex Brev. die 13 august.). Ma questi di celeste perfettissimo ardore vivi trasporti vennero alla fine appagati, e giunse il tempo anche pel nostro Eroe di dare a Dio l' ultime prove d' amore, e allora fu, che l' umano intelletto riconoscer dovette e confessare la di lui carità nell'intensione sua giunta al portento: *Plenum Spiritu Sancto, portentum dedi te etc.*

E affine di comprender tosto per quanto ne è concesso questo del tutto vago e sorprendentissimo prodigio, non perdiam tempo, Uditori, a rivolgerci per poco a Lorenzo, che ancor respira sulla graticola, e tutto lieto e festante a tardi sorsi beve e tracugia

l'amaro calice del suo stentatissimo morire. Anzi perchè l'opprimeute aspetto degli atroci dolori, che lo circondano, punto non offenda gli animi vostri gentili, l'occhio pur ritraete dal suo abbrustolito corpo, ch'io vel consento, e sol l'orecchio attento porgete ai sensi, che tratto tratto pronunzia il di lui labbro, e vedrete, ch'essi non sono altrimenti d'uomo che spasima ed agonizza, ma sibbene d'un eroe, che per veemenza d'amor verso Dio gioisce lietamente ed esulta. Udite in vero quali sieno i ragionamenti, che tiene dall'infuocato letto, su cui sen giace. Favella co' giustizieri, che intenti sono ad aizzargli di sotto i carboni, e quasi di persone al lor ufficio disadatte, di loro sen burla, e celia prendesi e giuoco (1): *Ministrantibus prunas insultat Levita Christi.* Indi si volge a Dio, e colle annerite labbra a dolce sorriso composte, e col contraffatto sembiante, che fuori spira mirabilmente intorno l'intima pace e contentezza del cuore, e col più soave ed affettuoso trasporto di giubilo, oh quanto, esclama, grato vi sono, e vi esalto e benedico, o mio Signore (2)! *Gratias tibi ago, Domine*! Ma e d'onde mai tante pene a tanta tranquillità, a tanto gaudio unite? E che? Vi sono forse su quella graticola due distinte persone, l'una che brucia, l'altra che parla? l'una che spasima, l'altra che esulta? No, Uditori. Non evvi, che Lorenzo solo, che patisce secondo la carne, e insiem gode e favella secondo lo spirito. Non già, che il suo spirito congiunto al corpo pel naturale vicendevol commercio, le dolorose impressioni non senta pel ministero de' nervi profondamente ulcerati a lui trasmesse, ma sibbene, perchè esso co' legami fortissimi della carità unito intimamente a Dio, occupato da Dio, avvalorato da Dio, e da Dio ricolmo di quell'affluenza di benedizione, di dolcezza che in lui versa largamente e diffonde, gli strazi e i martori sente delle sue membra, e non cura; e quel sovrumano incendio, che gli av-

(1) *In Breviar. in die s. Laur.*
(2) *Ibid.*

vampa in seno, come ragiona Agostino, con vigor prevalente l'esterno ardore dei carboni vince di gran lunga, e sorpassa: *Ardebat extrinsecus beatus martyr tiranni saevientis incendiis, sed major intrinsecus Christi amoris eum flamma torrebat* (Serm. 31 de Sanct.).

Che vago spettacolo pertanto mirar il nostro Eroe al tempo stesso e penare e godere e soffrire i più acerbi dolori, e scherzare giocosamente, e abbrostolire in ogni parte, e giubbilare di vivo tripudio, come lo contempla s. Leone? *Quantum extrinsecus urebat, tantum intrinsecus, exultante interiori homine, dilatabatur* (v. Houdry de Ss. Vincent. et Laur. pag. 61). Un prodigio gli è questo, ben lo ravvisate, saggi Uditori, il più ammirevole e strano d'intensissima divina carità; ciò non pertanto a viemeglio conoscere l'eccellenza e'l pregio, non v'incresca meco col pensiere recarvi a considerarne per brievi istanti un consimile, che ne presenta non lungi dalla sua reggia il superbo Caldeo monarca. Osservate, son tre garzoni ebrei, che in vasta fornace gittati, fra le stridenti fiamme di smisurato incendio passeggian sani e illesi, inni cantando di benedizion e di laude al Dio de' loro padri (*Daniel.* 3). Babilonia stordisce in vedere, e voi pure attoniti rimanete nello ascoltare sì gran miracolo. Eppure s'io mal non m'avviso, il prodigio di Lorenzo quello di Babilonia sormonta per ogni riguardo, ed oscura; poichè là in quella fornace, dice il sacro testo, sceso era un angiol dal cielo a temprarne le fiamme, e renderle gradite quasi alito gentile di mattutina auretta; qui è Iddio stesso, che risiede in Lorenzo, e ne infrena dei carboni le vampe, perchè ad esso lui non oppriman lo spirito; là era fuori del loro corpo l'incendio, e dell'incendio l'effetto, sicchè nemmeno della lor fronte un capello soffria oltraggio, quindi eran lieti; qui tutto il frale del nostro Eroe viene dal fuoco investito e consunto, ma un segreto ardore, che in sen lo strugge, con insuperabile possanza l'ardore visibile delle sue membra sopisce e ammorza, quindi anch'esso ride ed esulta;

là insomma, a corto dire, un miracolo risplendea di semplice preservazione; qui un prodigio riluce il più insigne d'intensione di carità, di merito soprecce-dente, di glorioso trionfo, *Plenum Spiritu Sancto.* E ben cred'io, che i Serafini dell'empireo in sul-l'ale librati, e colmi d'insolita sorpresa nello scorgere un mortale per eroismo di virtù apparire qual se fosse un di loro impenetrabile nello spirito ai supplizi ed alle pene, con un nuovo cantico di plauso alla divina magnificenza, ne celebrassero festevolmente il solenne portento: *Portentum dedi te, domui Israel.* Fra gli stupori della terra, e'l vivo giubilo del cielo la carità del nostro Eroe intanto crebbe a segno, che la di lui anima grande per soave deliquio di amore sciolta trovossi di repente, e sgombra d'ogni terreno impaccio, e dato allora come a congedo un fuggitivo sguardo alla sua spoglia esangue, al par del lampo rapida su per l'eteree vie recossi alla regiou de' beati, dove appena fece tra le esultanti schiere de' Serafini che la cingevan da ogni lato il trionfale ingresso, che dalla divina essenza compresa felicemente, e assorta a gustar cominciò nella vera inesausta sorgente ogni più squisito piacere, e contento... Ma qui tutt'improvviso il nostro Eroe sì abbaglianti raggi d'inaccessibile eterna luce vibra in ver la bassa terra e spande, che già mia debil mente soverchiata e oppressa, forza è s'arresti ossequiosa, e chini.

Sia però dell'impegnata intercession vostra salutare effetto, supplici vi scongiuriamo, possente nostro Proteggitore amorosissimo, ottenerci dal sommo Iddio, che il celeste splendor della fede sempre le nostre menti scorga ed illustri, nè unque mai i tetri vapori, che salgono dalla incredulità e dal libertinaggio, giungano ad oscurare, non che a spegnerne il necessario di lui chiarore, e che nei nostri cuori a permanente albergo soggiorni lo spirito vivificante di carità, che le restie nostre voglie regga a genio suo, e governi, e per un retto, e commendevole adoperare ne tenga costantemente a Dio fedeli, ed accetti, onde così dopo d'avere nel brieve tempo del nostro pelle-

grinaggio ammirato di vostre eroiche gesta la magnanimità, e 'l portento, ci tocchi poi l'invidiabil sorte di contemplare coi più dolci trasporti di gaudio per tutti i secoli futuri quel portento di felicità, di esaltamento, e di gloria, che vi rimerita divinamente, e vi corona. Ho detto.

ORAZIONE

DI S. FILIPPO NERI

DETTA

DA BENEDETTO BUOMMATTEI

Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis.
S. Luca XI.

Gl'insegnamenti evangelici, nobili e divotissimi Ascoltanti, sieno pure, o necessari precetti, o volontari consigli, sono per se stessi facili e soavissimi. Disselo quella bocca, che mentir mai non seppe: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* Contuttociò, o miseria dell'uman genere! tanta è la pigrizia di quei che vivono, ch'e' si figurano bene spesso nell'intelletto infinite difficoltà che gli fanno ritirar vilmente da ogn'opera virtuosa, e credono di potersi difendere con questa scusa, qualor vengan ripresi della loro biasimevole inosservanza. Perciò desiderando sempre il nostro benignissimo Redentore il ben nostro, per farci restar capaci che noi siamo ingannati da falso credere, che le difficoltà immaginateci non hanno alcuna effigie di verità, volle coll'esempio di se medesimo allettarci e tirarci a quel che le persuasioni non eran per avventura state bastanti. E mentre si compiacque di corporalmente abitar fra noi, non restò mai di mostrar

coll'opere, come nota Gregorio, quel che n'aveva insegnato colle parole. Ma perchè forse alcuno di poca fede poteva mettere in dubbio una verità così chiara, con dire, che al figliuol di Dio queste cose eran facili, ma che agli altri apparivano assolutamente impossibili, ha con infinita provvidenza permesso, che in ogni tempo vivano semplici creature umane, che vestite di questa carne, si son mostrate delle divine leggi tanto osservanti, ch'ell'hanno fatto vedere a noi, che al ben fare, altro che il voler non ci manca. Vero è, che tra le più principali virtù, che o dallo stesso Maestro, o da' suoi più degni seguaci, fossero esercitate giammai, l'orazione, al mio credere, è stata sempre delle maggiori, come quella che non avendo l'oggetto a cose eguali o inferiori, come osserva Isidoro, ma al supremo stesso Dio, di tutte le cose sopra o autore, non ha fine d'istruirci semplicemente, o incamminarci alla via del cielo; ma di purgarci de' nostri falli, e unirci a quel supremo Fattore. Di qui è, che noi abbiamo infiniti luoghi delle sagrate Storie, che attestano, Cristo, benchè dell'orazione non avesse bisogno alcuno, potendo per se stesso ciò che voleva, avere orato più, e più volte per darci esempio, oltre alle tante esortazioni che si fece di propria bocca, a questo fruttuoso esercizio. Esercizio, che ha potuto tanto in alcuni, che e' sono stati renduti da lui non men gloriosi in terra, che in paradiso: arrivando ad esser venerati con onori quasi divini. Tra questi, o Signori, mirabile certo mi pare stato il glorioso padre s. Filippo Neri, già nostro benemerito concittadino, e ora di queste Serve di Dio, e di noi tutti avvocato in cielo, di cui oggi si fa la festa. Poichè essendo stato uno de' maggiori maestri dell'orazione, ha di essa lasciati sì grandi esempi, che chi sentirà in questa parte la vita sua, credo che non potrà restare d'incamminarsi dietro al suo passo, lui a tutto suo potere in così segnalata virtù seguitando. E questo sarà oggi il nostro carico, Signori miei, di mostrarvi con quella maggior brevità, che dalla immensità del soggetto mi sia permesso, come l'orazione da san Fi-

lippo fosse bene esercitata e insegnata. Il che se io non m'inganno, sarà da voi approvato, come ben fatto: perchè avendo sentito più altre volte in questo luogo da molti, e forse da me altrove raccontar la gloriosa vita di questo Santo, non vi sarà discaro, che io tralasciando al presente quel che v'è noto, cerchi di cavar dalle sue lodi alcun frutto; che è quello, come sapete, a che in sì fatti ragionamenti si dee sempre aver l'occhio; tantopiù che il Vangelo che in questo giorno s'è letto da Santa Chiesa, par che me ne dia materia molto opportuna, mentre che il Salvatore insegnando a' suoi discepoli fare orazione, dà loro il modo con queste parole: *Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis*: che dal Padre sant'Agostino si riferisce ad una instantissima ed affettuosissima petizione, perchè chi cerca, scaccia ogni pensier dalla mente, e solo gli preme trovar quel che cerca. E chi picchia va coll'animo pronto, e con desiderio che gli sia aperto. Così dee fare chi si dedica all'orazione, dee scacciare da sè ogni pensiero, e non raffreddare il fervore con che l'aveva cominciata. Perchè egli avviene, come ben dice lo stesso autore, che molti all'orazione sono nel principio ferventi, poi languidi, poi freddi, poi negligenti. San Gio. Grisostomo interpreta così questo luogo, *Petite*, con orazioni frequenti e quotidiane: *Quaerite* collo studio e colla fatica; perchè i doni celesti a' negligenti non si concedono: *Pulsate* con digiuni e limosine, e altr'opere di carità; perchè chi picchia, non solo chiama colla voce, ma adopera anche la mano: così chi fa le buon'opere; picchia con esse la porta del paradiso. La Glosa con poche parole dice gran cose; cioè *petimus* colla fede, *quaerimus* colla speranza, *pulsamus* colla carità. Ottimamente certo; perchè niuno fa orazione a chi e' non crede Dio. Nè s'indurrà mai a cercare, chi di trovare non ispera. E gli atti di carità sono la vera chiave del cielo. Meglio forse di tutti dice Remigio, cioè, che *petimus orando*, *quaerimus recte vivendo*, *pulsamus perseverando*. Dalle quali dichiarazioni ardirò di ca-

varne un'altra, e dirò che qui il Salvatore abbia voluto dire *Petite* colla voce, *Quaerite* coll'affetto, *Pulsate* coll'opere. Che in questa maniera colle due prime si toccherebbon le due spezie dell'orazione, che in vocale e mentale si divide, e colla terza s'accennerebbe la compagnia. colla quale ella si dee sempre mandare, perchè il ben vivere, e il virtuosamente operare, è un'ottima preparazione a questa santa virtù. E per farci omai dalla prima, fu s. Filippo institutore e fondatore d'una fioritissima Congregazione, che per essere stabilita principalmente nell'orazione si dice meritamente dell'Oratorio. E' ella composta di alcuni sacerdoti, che abbandonate le fallacie di questo mondo, senza legarsi a voti, vivono in rigorosa ma volontaria osservanza, e senza tralasciar alcun'altra virtù cristiana, vegliano sempre nell'orazione, e quella professan continuamente con molta cura. Attesochè la mattina tutta da loro si spende nella celebrazione delle messe, e nell'amministrazione de' sagramenti d'eucaristia, e di penitenza a tutti i laici, che vi concorrono in tanto numero, che ogni dì feriale pare in quella chiesa giorno di pasqua. Dopo desinare poi, da quattro di loro si recitano alternativamente quattro sermoni, ciascuno di mezz'ora e non più; dopo un'altra mezz'ora di lezione d'alcun libro spirituale, di che egli fu tanto vago, che e' volle sempre, che quello li servisse, dirò così, di veicolo a' suoi santi esercizi, concorrendo coll'opinione di san Bernardo, affermante, tiepida esser quell'orazione, che da una precedente ispirazione non è mossa; e tale ispirazione dalla lezione de' libri spirituali, spesse volte par che si svegli. Oltre a questa Congregazione che abbiam detto di sacerdoti, ne ordinò un'altra di laici, che vivendo nelle lor case co' lor parenti, e colle proprie consorti, e attendendo tutto il giorno a' loro traffichi, la sera, co' medesimi sacerdoti stanno occupati insino all'un'ora con molto frutto, in lezioni, meditazioni e orazioni, aggiungendovi tre dì della settimana la disciplina, e questo i giorni feriali. Ma i festivi. giacchè e' son destinati al divino culto, parve

» lui, che più lunghe dovessero essere le occupazioni, acciocchè gli uomini stessero intenti, e da ogni svagamento lontani a' servigi dell'anima. Per tanto ordinò che la state si adunassero la mattina a buon'ora, e quivi dopo alla consueta lezione, in varie classi distinti, s'esercitassero, come fanno ancora di presente, in meditazioni e conferenze utilissime, e tutto termina poi nella distribuzione, che per mezzo della sorte si fa dell'opere caritative, in pro della visita de' prigioni degli spedali, e delle chiese, volendo, che ogni festa siano visitate tutte le nove più principali, quale da uno de' detti fratelli, e quale da un altro, secondo, che dalla sorte gli è dato. Conducendo gli altri poi dopo il vespro, o sul monte di santo Onofrio, e in quella chiesa della Trinità, che si dice Ponte Sisto, secondo l'opportunità della stagione e del tempo, dove con dolcissimi trattenimenti di musicali melodie, e con discorsi pieni di frutto si passa tutto quel giorno in dolcezza di paradiso. Il verno poi teneva lo stesso rito, eccetto che e' rimetteva le musiche, e i discorsi del giorno alla sera sino a tre ore, con tanta soddisfazione de' congregati, quanta possono aver veduto molti di voi, perchè sino a questi tempi in san Girolamo della carità, dove e' visse trentatre anni, e in santa Maria in Vallicella, dov'egli abitò il resto della sua vita, e morì. si conserva la bella usanza. Questi dico furono i modi tenuti da san Filippo nell'insegnare a' suoi seguaci fare orazione, e con tanto affetto cercava d'insinuare ne' loro animi questa virtù, che e' soleva dire bene spesso, che un uomo senza orazione è come un animale appunto senza discorso. Ma le parole eran nulla, e poco si stimeranno l'esortazioni rispetto al vivo esempio, ch'e' n' ha lasciato di se medesimo, giacchè egli oltre alle predette che e' faceva in compagnia degli altri, alle quali sempre era il primo, oltre al divino ufficio quotidiano ch'e' recitava sempre con attenzione e divozione straordinaria, oltre alla Messa che sino l'ultimo giorno della sua vita, benchè ottogenario, senza intermissione celebrò; ne faceva poi da se stesso privatamente a ogni punto, e non istava

mai ozioso: in camera leggeva: nell'oratorio meditava: in chiesa recitava salmi, cantici e inni: per le piazze e ne' chiostri insegnava, e per le vie teneva sempre in mano la corona, senza la quale non fu veduto mai fare un passo. Dichiamlo in una parola, e' non abbandonò mai l'orazione, eccetto che per attendere agli uffici di carità, per impiegarsi ne' servigi del prossimo. Questo solo aveva forza di farlo talora far punto per breve spazio; e soleva poi dire, che lasciare l'orazione per gli uffici di carità, era un lasciar Cristo per Cristo. Lascio, che in quei giorni, che santa chiesa fa dolorosa memoria della Passione del suo sposo, e' soleva stare quasi ogni anno tutto quel tempo, che il Sagramento si tiene esposto, inginocchiato avanti al sepolcro, senza rizzarsi giammai, e senza pigliar cibo o sonno. Come anche faceva spesso tutto lo spazio di quarant'ore, che per qualunque cagione si teneva fuori il Santissimo, recitando un breve e divoto sermone ad ogn'ora: perchè queste eran cose tanto frequenti, egli aveva fatto in esse un tal abito, che elle potevano in lui dirsi connaturali. Tanto era a lui lo star fermo, quanto il muoversi e camminare, tanto gli era lo stare inginocchiato tutta la notte, quanto lo stare in piè tutto il giorno, tanto gli era il lodare Dio colla voce, quanto l'amarlo e riverirlo coll'affetto e coll'animo. Tutto gli serviva per esercizio, tutto gli dava occasione di orare e di meditare, o l'infinita sapienza del grande Dio, o la sua retta giustizia, o la sua immensa misericordia, o l'ineffabil gloria del paradiso, o l'atroci pene infernali, come si conosceva chiarissimo dal vederlo nel mezzo delle conversazioni e de' discorsi prorompere a viva forza in un sospiro ardentissimo, alzando gli occhi o le mani al cielo. Benchè ravvistosi subito cercasse di ritirar l'animo de' circostanti da quel concetto, che farne avevan potuto, coll'attribuir quegli atti, ora a stracchezza, ora a sonno, ora a mente vaga e oziosa, ora a poco saldo intelletto. Tanto premeva nell'occultare agli occhi degli uomini quella gran santità, che solo a quegli di Dio bramava di palesare. Dirò cosa mirabile, e forse poco credibile,

ed io non ardirei di narrarla, s'ella non fosse confermata da testimoni degni d'ogni credenza. Egli aveva fatto nella contemplazione un'applicazione sì veemente, che mentre voleva concedere a' tempi debiti all'affaticato corpo qualche riposo, e si metteva perciò sul letto, non poteva mai prender sonno, se da alcuno suo domestico non gli era deviato il pensiero dalle cose spirituali con qualche ragionamento di storie moderne o antiche, o d'altra materia piacevole, purchè irreligiosa e maledica, o contro a' buon costumi non fosse stata. Nè minor diligenza conveniva che usasse quando alla celebrazione della Messa si preparava. Perchè dove gli altri hanno bisogno di mille modi per eccitare l'amore e la devozione: egli di mitigarlo aveva necessità, perchè e' lo rendeva tale, ch'ei non poteva quasi finire il suo sacrifizio. Gli tremavan tutte le membra, ond'e' si metteva a gran pericolo nel maneggiare e trattare il calice e l'ostia sagra. L'ardor del suo cuore era tale, che toccandogli il petto di mezzo verno si sentiva abbruciare come il fuoco; e vi aveva dentro sì grand'incendio, ch'e' non poteva alcuna volta resistere, ed era sforzato a gettarsi in terra, e gridare, non più Signore, non più; basta, basta, Signore. So che voi avete sentito altre volte della rottura di quella costola, colla quale miracolosamente visse ben quarant'anni, solo a fine, che il suo cuore potesse refrigerarsi, da tant'ardore soffogato. Quest'effetto, Uditori, quest'amore cercò egli con molto zelo di stampare nelle menti de' suoi discepoli. Ma perchè e' conosceva, come prudente, e versato nelle buone arti e dottrinali discipline, che non tutti hanno tanto spirito, ch'e' possano star lungo tempo dalle cose del mondo astratti, e uniti a quelle del cielo; trovò, o messe almeno in pratica un modo di fare orazione molto facile. E questo fu il volgere di quando in quando la mente a Dio, facendogli riverenza con un sospiro, o con altro semplice atto d'amore; di più insegnando alcune orazioncelle brevissime, dette da' professori dello spirito Jaculatorie; qual è fra l'altre: *Vergine Maria madre di Dio pregate Gesù per me*, o quella molto più breve: *Vergine*, e *Madre*; delle

quali faceva dire le corone intere a' suoi penitenti. Dimanierachè, s'egli aveva mostrato di valersi del documento evangelico dalla parola *petite* significato, col dar sempre ottimi esempi dell'orazione; dopo all'averla insegnata con tal prudenza, certo, ch'e' non ha dato esempio, nè insegnato con men prudenza il modo del contemplare, e del meditare, accennato dalla parola *quaerite*, come dicemmo. Onde e' s'è potuto veder chiaramente come l'orazione fosse da lui ed esercitata e insegnata, o pigliam la vocale, o della mentale intendiamo. Se da noi per tanto si mostrerà, come e' l'abbia accompagnata colle buone opere resterà appieno provato, che egli ha molto bene ubbidito al terzo insegnamento nella parola *pulsate* misteriosamente racchiuso. Con due parole, Signori, vi libero dal tedio dell'ascoltarmi. Sapeva il nostro Santo, che fra tutte quelle buone opere che s'accompagnano fruttuosamente coll'orazione, il digiuno e la limosina, sono le più degne: *Bona est oratio*, disse l'Angelo al buon Tubbia, *cum jejunio et eleemosina* Che però Isidoro lasciò scritto che il digiuno e la limosina sono le due ali colle quali l'orazione vola a Dio. Per questo egli fu dell'una, e dell'altro molto studioso, attesochè il digiuno fu sempre da lui osservato con tal rigore, che e' poteva dirsi ch'egli osservasse una perpetua quaresima. Ova e latticini rare volte, della carne mai non mangiava, del vino ad altro non si serviva, che a temperar leggiermente l'acqua; che per estinguer la sete parchissimamente soleva usare. Non si cibava per l'ordinario, che di poco pane, e di poche ulive, e questo una volta il giorno, e molti quei giorni furono che egli senza prendere altro, che il santissimo Sagramento passò. Il che essendo noto a più professori di quell'arte, che ha la sanità del corpo naturale per oggetto, fu da loro affermato, e poi per iscritture pubbliche testificato, che egli con sì poco cibo, umanamente non potea vivere. Ma che diremo della limosina? Non parlo di quella, ch'e' fece tante volte al suo prossimo ne' suoi bisogni spirituali, tirando tanti infedeli alla vera luce del Cristianesimo; riducendo

tanti eretici al materno grembo di santa Chiesa; e rivocando tanti peccatori a vita più virtuosa; ma di quei bisogni dico eziandio, che dalle temporali calamità scaturiscono: continue visite d'infermi e di carcerati: perpetua cura di verginelle, vedove e orfani: somministrando loro largamente, non solo quelle sostanze, che alla sua stessa vita, e al suo necessario mantenimento sottraeva continuo; ma di tutto quello che da' suoi devoti e seguaci gli era alla giornata somministrato. E in questo certo si può conoscere quanto in lui potesse la carità, e quanto egli avesse a cuore il sovvenimento del povero. Poichè dov'egli era stato per prima generosissimo sprezzatore di larghi donativi, di grossi legati, e di ricchissime eredità, non solo offerteli, ma attualmente lasciategli, per soccorrere altrui pareva, che si mostrasse molt'avido nel chiedere ajuto a' potenti. Oh quante volte s' indusse a mandar le sue proprie vesti a chi per mancamento d'abiti era dalla necessità sequestrato nel piccolo circuito della sua povera casa! Oh quante volte sottrasse a se medesimo tutto il pane, che quel giorno e 'l seguente doveva servir per lui, per offerirlo e concederlo a chi di fame miseramente periva! Oh quante volte fece comprare a' suoi discepoli, e comprò per se stesso, senza averne bisogno alcuno la roba degli artigiani, che non la potendo vendere sarebbero stati oppressi da miserande calamità! La sua orazione ebbe certo quelle due ali, che noi dicevamo, onde non è maraviglia, Uditori, ch'ella volasse con tanta felicità sino alle porte del paradiso. Alle quali con pazientissima perseveranza tanto picchiò, che gli furono alla fine spalancate, ritrovando quanto cercava, e ottenendo quanto chiedeva. La perseveranza fu da lui sopra ogni virtù sì pregiata, ch'e' diceva liberamente, nulla valere senza questa qualunque azione grande o eroica. Perciò si mostrò sempre fin da fanciullo in tutti gli affari suoi molto stabile come in particolare può vedersi dall'essere stato ben sessant'anni fermo in Roma, senza tornar mai alla patria, quantunque bella e deliziosa, e da lui molto amata, e senz'uscir mai delle porte,

eccetto che per andare alle sette chiese: che per questa sola cagione, soleva talora passare le mura. Nè mai volle accettar carichi, fuori di quelli, che alla Congregazione attenevano, contentandosi di queste tre cose, com'e' diceva, orazione, amministrazione de' sacramenti, e parola di Dio. E ogni volta, che egli insegnava altrui cosa alcuna, sempre aveva in bocca il detto del suo maestro; non chi comincia esser salvo; ma chi fino alla fine persevera. Per cagion della qual virtù voleva che tutto si facesse con discrizione, riprendendo con molto senso coloro, che vogliono il primo giorno divenir santi, e spesso affermava parerli più difficile il moderar coloro che volevan far troppo; che incitare e infiammare quegli altri, che si contentavan di poco. Nè lodava il caricarsi tanto d'esercizi, che un si stancasse e si mettesse in necessità o d'interromperli, o almeno di fargli con manco spirito. Ma soprattutto detestava ogni mutazione, ancorchè da uno stato buono, a un altro pur buono. Ed ecco, o anime fedeli, che voi avete potuto veder chiaramente quanto sincere e quanto veraci riescono le divine promissioni. Aveva detto: *Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis.* Onde il nostro santo chiedendo con grand' affetto, e con sì fervorose orazioni, ciò che chiedeva, tutto gli era dal grande Dio conceduto, senz'alcun dubbio. Di che egli si teneva tanto sicuro, che e' soleva dire a' suoi confidenti, che quando aveva tempo di fare a Dio orazione, teneva certa speranza di ottenere da lui ogni grazia. E questa speranza li fu più volte fomentata e accresciuta dal ritrovare facilmente ciò che di smarrir gli avveniva. Di che si potrebbono apportar mille esempi, ed avendo chiesta con molta instanza la salute di quei, che nell' infedeltà, e nell'ostinazione, e ne' peccati perivano, e tanto picchiò coloro, che negli errori stavano chiusi, che Dio si degnò d'aprirgli, e così trovò chi era dalla via della salute già perduto. Picchiò tanto la porta del paradiso, colle buone opere, e in particolare col digiuno e colla limosina, dalla perseveranza non iscompagnate

giammai, ch'ella gli fu aperta, non solo in morte, come si verificò per infiniti miracoli, allora, e poi operati; ma ancor vivente, in occasion d'esser presenzialmente visitato, e da' santi, e dagli angioli, e dallo stesso Dio, e dalla sua Madre santissima. Seguitiamo noi, Uditori, l'esempio di san Filippo, sieno le nostre orazioni o vocali, o mentali, accompagnate da viva fede, e da sicura speranza, abbiano la veste indosso d'un'ardentissima carità, sieno fortificate dall'ali del digiuno, e della limosina, e soprattutto sieno arricchite d'una costante perseveranza; che così possiamo con buona ragione sperare d'ottener quello che domandiamo, di trovar quel che cerchiamo, e d'entrare alla fine dove che ci sia aperto, come io penso, desideriamo; essendo più che sicuri, che: *Omnis qui petit accipit*; *qui quaerit invenit*; *et pulsanti aperietur.*

ORAZIONE

DI SAN FILIPPO NERI

DETTA

DAL CAN. ALESSANDRO STROZZI

Se le lodi di un santo, per esser degnamente celebrato, richiederebbero, non dirò l'eloquenza, ma la santità della vita d'un altro simile a lui: dovendo io in questo giorno, devotissimi Ascoltatori, nella memoria vostra rinnovare quelle di s. Filippo Neri, benchè in me altro merito non sia, che l'obbedienza dovutamente mostrata al benigno comandamento del mio prelato, m'assicurerò nondimeno di pigliare impresa sì grande promettendomi, che questo glorioso servo di Dio, che tanto pregiò tra l'altre, virtù sì nobile, gradirà in me più la prontezza nell'obbedire, che la perfetta lode, che gli si converrebbe. A guisa

dunque di quel profeta, che per celeste comandamento effigiò in piccola pietra la gran città di Gerusalemme; m' ingegnerò di racchiudere nel mio breve discorso la santità di Filippo, che fu ne' presenti secoli nuova città di Dio, e comechè ella da altro non procedesse che dall' infinito numero di virtù, che fiorirono in lui, non permettendomi l' angustia del tempo, che io di ciascheduna partitamente favelli, a parlar della carità, che tra tutte tiene il principato, mi ristringerò. E siccome nel sole con istupore contempliamo la sovrana bellezza di lui, ed il suo maraviglioso corso, col quale tanti nel mondo e sì grand' effetti produce, volgerò primieramente la vista al sovrumano splendore della carità ed amore di Filippo verso Iddio, quindi poi perchè ad esso va congiunto l' amor verso il prossimo, de' continui esercizi suoi ragionerò, che con inaudita carità furono al zelo dell' anime incamminati. Ma prima che io di ciò ragioni, stimo esser conveniente, Uditori, il congratularmi, siccome io fo di somma contentezza ripieno colla nostra patria, potendosi ella per sì glorioso cittadino veramente felice chiamare, poichè nato in essa, e da lei nella prima giovinezza partitosi col nome di Buono, or dopo meno di novant' anni ci ritorna, siccome in questa sua benedetta immagine vegghiamo, canonizzato per Santo, il memorabil trionfo con quest' insegna rappresentandone, che non meno per darci esempio, che per sua eterna felicità ha del comune infernale nimico riportato: però quantunque molte siano le glorie dalla benigna mano di Dio alla nostra città concedute, può nondimeno tra le maggiori annoverarsi la santità di Filippo. E se non guardando che sì fatta chiarezza ogni altro lume oscura, che illustrar lo potesse, io giudicassi come nelle lodi degli uomini grandi si suole, esser di mestieri dello splendor favellare, che l' istessa patria alla sua famiglia apportasse; potrei dire che non le mancò il pregio d' un' antica onorata cittadinanza, poichè vicino a dugento cinquant' anni addietro fu giudicata meritevole di potere i primi ufizi ed onori pretendere, insieme con quelli del primo

ordine de' cittadini; avendo tra gli altri, Giovanni Neri, di cui antiche insegne e sepolcri si veggono, coll' essere due volte stato Cancelliere, de' Priori, e del Gonfaloniere, goduto, come per legge era stabilito, tutti i privilegi alle persone di quel supremo Magistrato conceduti; comechè anche la famiglia della madre del Santo non fosse alla paterna dissimile, contuttociò stimand' egli la vera nobiltà de' suoi natali essere la pietà verso Iddio, di questa come ereditaria lasciatagli da' suoi genitori, solamente si pregiò, anzi ogni studio pose, siccome felicemente gli succedè di renderla eminentemente ragguardevole, con sì nuovo modo a guisa di sole compartendo splendore d' inusitata gloria alle stelle, insegna della sua pia ed onorevole schiatta; onde per divenire vero discepolo di Cristo renunziò quanto possedeva, ed abbandonata ogni comodità (benchè molto pronta gli si presentasse) di poter fare acquisto di terrene ricchezze, rivolgendo ogni suo pensiero a quelle del cielo, se n' andò in Roma, non per ammirarvi ed ambirvi l'umane grandezze, ma per procacciarvisi le divine, essendo ella non meno della santità custode, che degli onori dispensatrice. Anzi perchè e' bisogna, che quelli, che vuole andare dietro seguendo le vestigie del suo Redentore, se stesso a se medesimo tolga, per tutto consegnarsi a lui, e prenda sopra le sue spalle la croce; essendo ivi Filippo stato da Galeotto del Caccia, gentiluomo della sua patria, mosso dall' amor di lei, ma molto più dalla santità di lui, benignamente, nella propria casa ricevuto, volle per molt' anni tenervi un' estrema povertà, un' aspra e rigorosa vita, soave nondimeno per divine consolazioni, e ricca di celesti tesori, negli studi della filosofia e teologia, in quel medesimo tempo impiegandosi; ma crescendo in esso coll' età la fiamma dell' amore di Dio nel suo cuore, e conoscendola molto bene, chi di lui teneva lo spiritual governo, giudicando lume sì chiaro doversi, per comun giovamento del mondo, collocare sopra il candelabro della religione, il servire a Dio nella sacerdotal milizia gl' impose, quantunque egli ogni resistenza facesse a quel

santo comandamento, ricordandosi del serafico Padre degli umili, che indegno se ne reputò. Divenuto sacerdote, e per meglio il sommo bene godere, ritiratosi in san Girolamo della Carità, dove alcuni altri religiosi per instituto di vita simile alla sua dimoravano; talmente crebbe in lui il divino amore, che non potendo più in un certo modo soffrire l'inestimabil dolcezza delle copiose grazie, che 'l celeste sposo dell'anima sua gli compartiva, altro del continuo non bramava, che di essa il discioglimento dal corporeo carcere, desiderando terminare il pellegrinaggio di questa vita mortale, per potere all'eterna patria arrivato, del suo diletto Cristo l'amore perfettamente fruire. Quindi nacque in lui quell'acceso desio d'unirsi, siccome egli faceva ogni giorno col suo Redentore nel santissimo sacrifizio dell'altare, e con sì fatto ardore e veemenza di spirito, che ora col restar sollevato da terra, ora col risolversi in lagrime, talvolta con evidenti segni d'incomparabil gusto, prendeva quel pane degli angeli, della nostra futura gloria certissimo pegno; e quando per infermità celebrar non poteva, non passò mai notte, nella quale e' volesse privo di sì prezioso cibo restare. Cominciò molti spirituali esercizi per salute dell'anime, acciocchè piantate come alberi nella vigna del Signore, che è la chiesa cattolica, rendessero col tempo frutti d'eterna vita. Volle l'inimico del genere umano i fiori di quei tanti principii, col turbine delle persecuzioni disperdere; ma Iddio mandò al suo servo dopo le tempeste la serenità, avendo prima voluto in esse, come oro nella fornace, la sua carità provare, e farlo al mondo conoscere per uno de' suoi discepoli a' quali le persecuzioni predisse, siccome egli sperimentate le aveva. Consola il Signore gli eletti suoi, e dopo i sostenuti travagli al fonte delle divine dolcezze traendogli, colla loro pienezza gl'inebria, siccome a Filippo addivenne, che non potea più, in un certo modo, soffrire l'inestimabil gioja degl'infiniti contenti e delle copiose grazie. Perchè essendosi ricovrato sotto l'ombra della protezione di colui, che tanto deside-

rato avea, non è da maravigliarsi, se il frutto della vita soavissimamente gustava, e se avendolo il Sovrano Re nelle sue delizie introdotto, e di tanta carità arricchito, egli per celeste amore languisse, e con vista di mortale divenuta divina, alcuna volta mirasse in quella sacratissima ostia la gloria del paradiso. Nè per altro, mentre egli i suoi celesti doni al Santissimo Spirito, che dall'eterno Padre e dal Figliuolo procede, pochi giorni avanti la sua solennità con affettuose preghiere domandava, possiamo per avventura stimare esserseli nell'eccessivo fervore dell' orazioni aperte e rotte dal sinistro lato alcune delle coste, senz'aver mai per lo lungo spazio della sua vita sentito perciò, fuor d'ogn'ordine naturale, quantunque minimo dolore, se non perchè quella fosse una apertura, per la quale la veemenza e soprabbondanza del fuoco dell' amor di Dio nel suo petto racchiuso, potesse in qualche guisa sfogare. Per la grandezza di quest' amore più s'infervorò nel continuo esercizio dell' orazione, conoscendola come calamita, che il cuor nostro dalle terrene miserie inalza, e col suo Signore l'unisce, e vedendo, senza l'acque della divina grazia passate per questo canale, non potere i semi delle virtù cristiane nel giardino d' una devota anima il dovuto frutto produrre. Ma perchè la mente d'un vero amatore di Dio, non curando di questo mondo le bassezze, solo con alto e generoso pensiero all'eterna felicità aspira; quindi si vide sempre in Filippo aborrimento grande dalle ricchezze, anzi smisurato affetto alla povertà, comechè egli in tutta la vita sua, qual incomparabil tesoro la custodisse; non avendo voluto accettare le copiose eredità, e molti comodi offertili da' suoi congiunti: tanti legati, tanti segnalati donativi, tante ricche rendite di benefizi ecclesiastici, ancorchè ne fosse più fiate da personaggi grandi con molte preghiere astretto. Ma qual maggior certezza cerchiamo in lui del disprezzo del mondo, se veggiamo, che con inaudita costanza ed invincibil saldezza d'animo non volle tante volte da Gregorio XIV e da Clemente VIII ricevere l'eminentissima di-

gnità del Cardinalato, e che nel mare di quella sopra tutte l'altre nobilissima città, di tanti e sì grandi onori abbondante, i quali mentre nel seno di lei, come preziose gemme da sì numerosa gente si cercavano, bene spesso dall'onde dell'ambizione, resta degli avidi investigatori la maggior parte sommersa; egli col tener sempre fisso lo sguardo in quell'eterno lume, da cui tutti gli altri creati furono, abbia la nave della sua anima, in porto di salute felicemente condotta? Se dunque tanto l'umane grandezze, ed i terreni comodi spregiò, che maraviglie ci apporterà la continua asprezza della sua vita, la profonda umiltà e la pazienza nelle persecuzioni; conciossiachè elle siano le pietre del fondamento, senza le quali, nella stabilità collocate d' un cuore invaghito delle delizie del cielo, non s'inalza la fabbrica del disprezzo del mondo, tanto ammirabile nel cospetto di Dio, quanto vile e abietta alla vista degli uomini? Ricordavasi d'aver lasciato la terrena mercatura per farsi ricco de' tesori celesti, onde con santo accorgimento, conoscendo i travagli, le mortificazioni, e gli sbassamenti di se medesimo, esser da' mortali le più infime merci reputate, ma che all' incontro elle sono nell'eterna patria in gran pregio tenute, ed ampia remunerazione ne riporta; chi d' esse copioso v' arriva; procurò con ogni industria d'accamularle, per trarne, siccome addivenne, inestimabil guadagno, per mano di quel Signore, che asciuga le lacrime dagli occhi de' suoi diletti, e col riposo d'un'eterna beatitudine, delle passate fatiche, e sofferti travagli gli ristora. Ma benchè cotanto in questa vita s' annichilasse per rendersi meritevole nell'altra della perpetua gloria, alla quale aspirava, volendo nondimeno Iddio per universal benefizio del mondo, che la santità di questo suo servo oramai palese, non a Roma, ma a gran parte dell' Europa, maggiormente risplendesse, come chiaro lume, che da luogo eminente addita agli altri la strada nell' oscurità della notte, o nelle tempeste del mare; aveva molt'anni addietro mosso i Fiorentini, che in Roma si ritrovavano a farlo astrin-

gere dal comandamento di Pio IV a pigliare il governo della loro chiesa di s. Giovanni; inspirandolo poi a fondare con sì gran frutto dell'anime la celebre congregazione dell'oratorio in Santa Maria in Vallicella, quantunque per la sua umiltà non volesse mai esserne il fondatore chiamato. Di qui possiamo ottimamente conoscere quanto ardente fosse in lui il zelo della salute del prossimo, e quanto grande il giovamento, che colle parole e coll'esempio apportandoli, i raggi del divino amore benignamente gli comparti. Trapiantò con estremi sudori e colla propria morte il sommo agricoltore celeste la vigna del suo popolo dall'Egitto, cioè dalla terra del peccato, e negli eccelsi monti de' suoi infiniti meriti collocandola, colla pioggia di celesti doni, e col sole della sua grazia, l'ha renduta sì ampia, che ella si dilata fin nelle più rimote parti del mondo; ma la fiera bestia uscita dalla selva dell'abisso infernale, ogni studio pone per dissiparla, onde l'eterna provvidenza risguardandola dal cielo cogli occhi della sua solita misericordia, manda in diversi tempi alcuni de' suoi diletti servi, acciocchè cogli ammaestramenti loro alla santità della vita congiunti, quasi d'impenetrabil muro cingendola, la rendano dalle diaboliche insidie sicura. Fu eletto da Dio tra questi Filippo Neri, che infaticabilmente adoperandosi, tenne in maniera tale dalla vigna del Signore lontano sì crudele inimico, ch'ella i suoi frutti ha in abbondanza prodotti. Per difesa di lei instituì l'oratorio: volle che ogni giorno vi si facessero quattro spirituali ragionamenti: procurò che fossero i giovani con pietà cristiana allevati: per suo comandamento Cesare Baronio, dipoi cardinale, uno de' suoi più diletti seguaci, scrisse gli annali ecclesiastici, che tanto hanno degli eretici l'orgoglio depresso, e così palese renduta la luce della fede cattolica; e finalmente per coltivar questa vigna accrebbe sì copioso numero d'agricoltori, nella via della salute incamminando tant'uomini, che al suo governo si consegnarono, e dalla misera servitù del peccato alla soave libertà dello spirito riducendoli. Imperciocchè

così a quello essendo stato guida e maestro in terra, ora è divenuto avvocato e protettore nel cielo. Con maravigliosa destrezza gli animi di quelli attraeva, che seco trattavano, e per guadagnar tutti a Dio, a tutti si conformava sì dolcemente colla sua bontà, e con soavi documenti inescandoli, che stimavano essere ogni loro bene riposto nel vivere sotto la sua disciplina, giudicando il contrario essere un esporsi ad evidente pericolo, come se il non accostarsi a lui, o l'allontanarsene, fosse in un certo modo il separarsi da Dio. Angelico era il suo volto, ed in esso, come in lucido specchio traspiravano i suoi angelici costumi: amabile era nel conversare: placido nel riprendere, lodando accendeva al bene operare. Onde col solo rimirarlo altri la strada di perdizione lasciando, risolverono di prendere quella della salute: molti svegliati dalle sue riprensioni, si liberarono dal mortifero sonno de' vizi: altri all'incontro, per le sue lodi, con maggior fervore le virtù seguitarono. Furono l'esortazioni sue come tanti saldi instrumenti temperati nella fornace dell' amor di Dio, che fecero scaturire il lume della fede dalle dure pietre de' cuori di molti Giudei, ed agli animi di tanti eretici dal fuoco delle sue parole renduta fu di nuovo la luce della verità; mentre avendo l' acque delle loro false opinioni privatili del sovrano splendore di lei, altro non sembravano che spenti carboni, per dovere alla fine servire per le fiamme infernali. Provvide, che in luogo particolare fossero in Roma i pellegrini, come anco i convalescenti ricevuti, assistendovi egli e molti de' suoi con singolar carità. Per le sue esortazioni fu di quei religiosi la lodevole congregazione fondata, che agl' infermi nell' estremo della vita, con pregare Iddio, perchè felice sia loro quel gran passaggio, salutevoli ricordi somministrano. A tante segnalate azioni operate per salvezza dell' anime aggiunse il sovvenire al prossimo anco ne' temporali bisogni, ora qual altro san Martino, spogliandosi delle proprie vestimenta per ricoprir l' altrui nudità: ora a guisa di Gioseffo, soccorrendo molti nella comune penuria dalla fame

angustiati: e spesso da imminente pericolo dell' onestà, col somministrar loro la dote, povere vergini liberando, ad imitazione di quel pietoso giovane, di poi santo pastore di Mira; onde spargendo Filippo il suo tesoro, molti ne conservò in altri, ed il più delle volte, mentre nell' ombra della notte non seppe la sinistra quello che si facesse la destra, seminò l' oro in terra, che avendoli in questa vita renduto copiosi frutti di meriti, nell' altra gli ha prodotto nelle campagne del cielo eterni frutti di gloria. Non è al Signore dell' universo più grato ossequio di quello che i misericordiosi gli fanno, poichè di propria bocca lo manifestasse col dire, che riconosceva, come fatte nella sua persona, l' opere di pietà nel minimo de' prossimi nostri impiegate, ed essendo la misericordia quella che in compagnia della verità immediatamente la sua divina faccia precede; volle però il Signore a questo suo diletto servo manifesto segno mostrarne, quando tornando egli di mezza notte da sovvenir l'altrui povertà, e per isfuggire certo pericolo, trovandosi in una profonda fossa caduto, lo fece indi senza alcun nocumento da un angelo liberare. Ma che maraviglia, che un angelo lo tragga da' pericoli, se l'istessa Regina degli angeli nelle più gravi infermità visitandolo lo risana? Dedicò egli al celeste sposo dell'anima sua sino da' teneri anni la verginità, e qual nuovo san Tommaso d'Aquino suo particolar protettore, dopo l' aver superate l' insidie d' impudica donna, restando avvalorato nella virginal costanza, viveva più forte, sebben non più felice d' un angelo, tenendosi in questa spoglia mortale simile a' purissimi spiriti del paradiso; onde ne trasse con quest' aureo monile la madre di misericordia; siccome coll' istesso ella condotto aveva per salute del mondo il Re della gloria dalla medesima sovrana abitazione delle delizie celesti, nella valle dell' umane miserie. Ma vedendo il padre di tutte le grazie, esser sì grande in Filippo il zelo della salute dell' anime, e la carità verso il prossimo, comechè Iddio sia ammirabile ne' santi suoi, si compiacque, che anco l' opere miracolose proprie

della sua infinita potenza, potesse il suo servo per altrui benefizio in vita e dopo morte operare. Imperciocchè per ardente carità trasformato tutto nel suo Signore, co' propri occhi di lui in un certo modo mirava, onde i futuri avvenimenti previde, l'occulte e lontane cose conobbe, e di molti l'interno del cuore per la loro salute penetrò. Anzi oltre all'aver molti altri, o col porgere affettuose preghiere a Dio, o con una santa sicurtà comandando al male che si partisse, da gravissime infermità liberati; in virtù dell'onnipotenza di colui, che in ogni azione divino valore gli somministrava, potette dalla morte alla vita richiamare Paolo Massimi; giovanetto, che il candore de' costumi aveva alla chiarezza della sua nobilissima casa congiunto; siccome le reliquie di questo glorioso santo, in un fanciullo nato morto in Milano, altro simil miracolo dimostrarono; comechè in ogni tempo mirabili siano stati, e fuori d'ogn'ordine naturale gli effetti dall'istesso operati. Non è dubbio, Uditori, che mentre ho cercato fin ora di spiegarvi col mio ragionamento i meriti di san Filippo, ed in particolare la sua immensa carità verso Iddio, e l'inaudito amore verso il prossimo, io mi posso assomigliare a quegli, che nelle radici d'un monte ancora si trova, sebbene molto abbia faticato per arrivarne alla cima; spero nondimeno, ch'e' sia per istimare io me più il pregio dell'ubbidire, e l'intenzione d'eccitare gli animi nostri ad imitarlo, che l'ornamento dell'eloquenza, alle sue lodi dovuta. Tanto più che scorgendo egli in noi un infinito contento d'averlo per protettore nella celeste patria, siccome l'ebbimo per natìo compagno in questa terrena, avvicinatosi ora al fonte della sovrana misericordia, potrà tanto più abbondanti far colle sue intercessioni discendere sopra di noi l'acque delle grazie celesti, ed impetrare a' serenissimi nostri padroni il guiderdone della solita loro pietà e reale magnificenza, colle quali impiegati si sono, perchè il sommo Pastore, nel numero de' santi per accrescimento del culto divino, ed a maggiore decoro della cristiana repubblica descrivendolo, questa nuova stella

aggiunga al firmamento della chiesa cattolica. Militeremo adunque sotto la guida di questo glorioso campione di Cristo, ed alla norma della sua santissima vita l'azioni nostre indirizzeremo, come se in lui tenessimo sempre intenta la vista, ed egli del continuo noi dal trono de' beati rimirasse. E se l'insegne de' valorosi guerrieri per rammemoranza delle loro prodi azioni, in luogo tra gli altri ragguardevole si conservano per incitamento a' posteri al virtuosamente operare; questa esterior insegna a perpetua memoria di san Filippo Neri in sì augusto tempio collocata, sia a ciascheduno di noi una particolar ricordanza d'imitarlo in quelle sovrumane virtù, colle quali avendo, sì per la propria, come per l'altrui salute, lungamente faticato, oggi colmo d'eterna gloria felicemente riposa.

ORAZIONE

DI SAN FILIPPO NERI

DETTA

dal Canonico

GIO. BATISTA BORGHERINI

Niuna illustre vittoria fu procacciata con sì sollecita brama, e con sì splendido apparato di ragioni applaudita da' savii della vecchia gentilità, quanto quella, che per opera della virtù ottiene di se medesimo l'uomo. E vaglia il vero, se per le più lontane genti, e per l'età future largamente ampliarono la fama del lor nome quegli, i quali colla prospera direzione dell'armi, oppressi i domestici tumulti, la pace, e lo stato pristino renderono a' cittadini, quanto si debbono reputare più di maraviglia degni coloro che coll'arti d'una prode e magnanima sapienza riscattando la

nostra debil natura tiranneggiata da' vizi, alla sua primiera libertà e franchigia la richiamarono? Ma quei filosofi non ebbero nè pur pupille forti a discernere chiaramente, non che lena bastevole ad aggiungere alla sommità di così eccelsa vittoria. Vantino i Socrati ed i Catoni d'aver col vigor dell'ingegno, e colla forza della ragione combattuti e vinti i disonesti piaceri, la cupidigia dell'oro e della vendetta, e gli altri più deformi appetiti, e chi non sa, che dopo questa avventurosa fazione, avvisandosi follemente, niuno ostacolo poter loro più contendere il possesso della vera virtù, elevandosi e vanagloriandosi in se medesimi senza prendere alcuna cura della divinità, sull'altare del vano compiacimento idolatravano la propria saviezza, e come animosi Argonauti, dopo d' avere con prospero corso passati gli scogli, e le sirti, e sicuramente varcato il vasto oceano delle più procellose passioni, quando erano per gettar l'ancore, e per afferrare le fortunate riviere di questa famosa conquista, abbandonavano per soverchia fidanza di se medesimi gli argomenti dell'accorto governo; onde levatosi di terra all'improvviso questo maligno e furioso turbine della superbia, o gli risospingeva in alto, o gli faceva rompere alla vista del lido. E chi mai affidato al solo umano coraggio poteva condurre a fine sì malagevole impresa, se Iddio venendo a rischiarare il torbido e caliginoso barlume dell'umana sapienza, alzato non avesse lo stendardo della vera milizia a' suoi eletti campioni, coll'esempio mostrando loro, che se volevano conseguir l'intera vittoria di se stessi, conveniva, che domi i vizi più pusillanimi e più sordidi, non s'annighittissero in grembo di questa prima vittoria, ma raddoppiando il valore, si facessero incontro all'altezza ed al fasto, prendendo a combattere seco stessi, già vincitori, virtuosi ed innocenti? In questo gloriosissimo ma travaglioso campo di guerra, entrò Filippo Neri, non pure come molt'altri de' più chiari eroi del Cristianesimo già pieno d'anni, dopo d'aver lungamente militato contro le sensuali passioni, penosa vita menando nelle solitudini, o ristretta tra dure

leggi ne' chiostri, ma per tutto il corso di sua vita negli occhi di Roma, nella luce del mondo, nel teatro più celebre dell'universo; imperciocchè non avendo egli giammai aperto nel suo cuore l'adito ad alcuna viziosa concupiscenza, solamente gli convenne rintuzzare quella baldanza e quegli spiriti altieri, che sogliono generarsi dall'egregie virtù. Del qual lungo, nobile e maraviglioso combattimento, chi potrà annoverare i magnanimi sforzi e'l numero contare delle vittorie riportate da Filippo, se in questa maniera di guerreggiare tanto più va rinvigorendo, e rinforzando il nemico, quante più volte egli è ribattuto, e disfatto, rilevandosi sempre più vigoroso e robusto dalle sconfitte. Io son certo, Signori, non potersi tanta virtù di Filippo come opera immortale della divinità, con qualsivoglia ingrandimento accattato dalla mortale eloquenza agguagliare. Io so bene, che qualunque audace tentativo della mia debol favella non potrà mai nelle vostre menti ampliare la già conceputa opinione della di lui santità, nè generare in esse maggior maraviglia di quella che v'è nata all'efficace veemenza di tanti grand'uomini, che altamente ne ragionarono, alla novità di tanti prodigiosi accidenti dalla mano divina operati a manifestamento della sua sovrumana prodezza, ma siccome nell'universal applauso, e nelle pubbliche acclamazioni fatte a' trionfatori, quantunque in niun conto s'abbia, e niente vaglia a dar credito, ed accrescere riputazione al trionfante la voce d'un solo, ignobile e sconosciuto popolare, nondimeno in tanta solennità male farebbe egli a tacersi tra tutti, e a reprimere la lode dettatagli dal devoto affetto, o dalla subita ammirazione, potendo ancor egli per avventura prendere speranza, ch'ella debba acquistare pregio, e nobilitarsi, mista e confusa con gli applausi de' più nobili, e con gli encomi de' grandi; così lasciate, Signori, che ancor io nell'odierno trionfo di Filippo, mosso da riverente ossequio, levi al miracol della sua divina virtù la mia umilissima voce, e mescolandola arditamente fra l'egregie lodi, che gli diedero tanti solenni oratori, io lo chiami perfetto

vincitore di se stesso e delle sue opere virtuose, che con finissima arte di cristiana umiltà soggettò all'amor divino.

Ottimo vincitore non si dee senza dubbio chiamare quel capitano, che dopo d'avere colla maestria, e colla felicità dell'armi debellate le straniere nazioni, lasciandosi dall'aura della sorte sospingere alla brama del regno, non vuole in pace la forza e l'autorità prestatagli per la guerra rendere alla repubblica, ma alla di lei oppressione bruttamente rivolge le sue stesse vittorie. E che importava, Signori, a Roma, che Cesare col suo invitto valore primo di tutti piantasse di là dalle sponde del Reno le sue vittoriose bandiere, in faccia de' più bellicosi ed agguerriti Germani? Che importava, che al di lui generoso ardire, levate l'aquile romane, spiegassero dal continente su per l'oceano quel gran volo a' lidi della sconosciuta Bretagna, armando i loro valenti artigli alla preda d'un nuovo imperio diviso dal mondo? Se coll'eccessiva grandezza di questi segnalatissimi fatti, quasi con soverchia ombra aduggiando la libertà di Roma, e col maligno peso dell'autorità acquistata, aggravandola, e premendola, la ridusse finalmente a gemere moribonda nelle sue braccia. Perlochè sapientissimo fu il costume degli Ateniesi, i quali quando scorgevano alcuno de' loro cittadini per la grandezza dell'animo, e per l'imprese prosperamente condotte nella milizia, salito sopra gli altri ad eccellente riputazione, per lungo spazio di tempo lo rilegavano dalla città, non per odio che portassero alla virtù, la quale con opportuni provvedimenti, e colla buona educazione s'ingegnavano d'inserire, di coltivare, e di crescere negli animi de' cittadini, ma perchè credettero la suprema legge della loro repubblica essere la sicurezza della libertà, alla quale dover soggiacere tutte l'altre leggi, e quei costumi, e quell'opere de' privati, che lei non riguardassero, quantunque in se stesse preclare fossero e commendabili, doversi nondimeno reputare perniciose e dannevoli; avvisandosi pertanto, che all'eccelsa virtù stesse d'appresso l'arroganza e la superbia, e che

colui che nella città gli altri di gran lunga avanzasse di valore e di credito, averebbe agevolmente bramata e procacciata occasione di occuparvi ancora la maggioranza; con avveduto consiglio disposero che quando le virtù d'alcuno cittadino divenute fossero per lo favore popolare sospette, e formidabili alla libertà, si dovessero coll'esilio umiliare, e quasi sottoporre alla prima ragione dello stato. Per simigliante maniera il mio gran vincitore conoscendo le virtù essere la beltà, le ricchezze proprie, e la potenza legittima de' nostri animi; ma che se elle non mirano, e non si soggettano all'amore ed alla pietà in verso Dio, che è la prima legge, e la regola della cristiana perfezione; e non si riconoscono da lui originate e dipendenti, riempiendo l'animo di sacrilega arroganza, lo sollevano a ribellione contro l'istessa divinità; perciò dall'una parte mosso da magnanimo instinto, mirò sempre in ogni suo atto all'eccellenza, e col vigore de' naturali, e soprannaturali talenti, trionfata agevolmente la contumacia degli esterni sentimenti, giunse al più alto segno di tutte le cristiane virtù. Ma dall'altra parte dubitando, ch'elleno colla loro singolare chiarezza, eccitando al di fuori applauso, o dentro vana compiacenza, non gl'impedissero la perfetta annegazione, e l'intera vittoria di se medesimo, egli si fece loro incontro, e coll'umiltà, quasi colla legge dell'ostracismo, l'abbassò, e le sottopose a Dio, occultandole non solamente altrui, ma eziandio alla propria cognizione; onde, come se l'avesse del tutto esiliate da se medesimo, egli si credeva, e di continuo chiamavasi il più indegno, il più iniquo di tutti gli uomini. O se in quella guisa che noi ci volgiamo colla memoria a scoprire da lungi i passati avvenimenti, noi potessimo comprendere i sensi, e le voci ascoltare de' nostri antenati, noi certo sentiremmo un applauso in tutti uniforme e concorde, ma direttamente repugnante all'umile opinione, che porta di se medesimo Filippo l Anzi non vi par egli pur ora di sentire, o Signori, che quest'avventurosa città, che va lieta e superba d'esserli stata madre e nudrice, non potendo per se me-

desima formare, e mandar fuori le voci per convincerlo con quelle pur troppo chiare e distinte della pubblica fama, così gli contraddica? E con qual ragione andavi tu, o mio egregio cittadino, pubblicandoti per iscelerato peccatore? E non posso io attestare d'aver veduta la tua più tenera e delicata fanciullezza, ornata non d'una puerile e colorita devozione, ma di tutte quelle salde virtù che fanno ferma base e gettano fondamento stabile alla più eccelsa santità? Non è egli vero che i miei cittadini leggendo ne' tuoi gravi portamenti, e nell' aggiustata e discreta moderazione de' tuoi sensi, la santità de' pensieri ti chiamavano per antonomastico cognome il buono? E chi mai mirandoti nell'età più verde dotato d'una matura savíezza: sì del divino amore acceso: in ciascuno tuo appetito, mondo e temperato: in qualsivoglia congiuntura giocondo e sereno; non averebbe compatito l'errore di coloro che si diedero a credere che talora gli angeli, preso corpo mortale scendessero dal cielo a vivere mescolati fra gli uomini? O come teneramente ti stringevano tra le sue forti braccia queste gloriose mie mura, avvisandosi che la tua maravigliosa indole stesse loro per mallevadore di propizia fortuna; ma io volentieri sopportai la tua presta partenza verso Napoli, affidata dal pegno soprabbondevole, che mi lasciasti di tuo valore, che quanto più da me t'allontanavi col viaggio, tanto più ampiamente si sarebbero dilatate le mie glorie. M'ingannai per avventura, o perdesti forse trapiantato in altro suolo, e sotto diverso clima quell'innata virtù di prodar grand'opere? E come non ti sovveniva di quel generoso rifiuto, di quella magnanima rinunzia che tu facesti a san Germano, alla certa speranza dell'ampia eredità di tuo zio? Tu dovevi bene accorgerti, che avendo soggiogata la forte cupidigia dell'oro, rimasero da te in quella sola giornata sconfitti tutti gli altri appetiti, che con essa strettamente confederati militano a danno della ragione. Alla festosa rimembranza di sì chiara e plausibile vittoria, chi di noi non averebbe creduto, che giunto Filippo da s. Germano a

Roma, e vedendosi per la volontaria povertà di tutte le cure terrene già scarico, non bisognoso d'altrui, contento e pago interamente di se medesimo; tra quelle trionfali memorie degli antichi Cesari, che in quella inclita città ad ogni passo s'incontrano, non andasse godendosi il piacere di sì nobil trionfo? Ma io lo veggo in mezzo de' suoi allori in abito di vinto, non lieto, non sicuro, ma timido e sospettoso di sua salute, tutto intento a procacciar nuove forze, far nuovi ripari, rinforzar le guarnigioni, e con somma sollecitudine apparecchiarsi alla difesa. Or dove mirano tante armi, o Filippo, dove mirano quelle pertinaci vigilie, quelle rigide astinenze, quella studiosa ritiratezza, quelle ferventissime orazioni? Non altrove, Signori, poteva guardar tutto questo militare apparato, non altrove erano volte l'armi del mio ammirabil guerriero, che a vincere e umiliare a Dio quella segnalatissima palma raccolta dall'abbattute ricchezze. Ah che atto così magnanimo malamente potendosi ristringere in un cuore dimesso e umile, per far lato alla sua maestevole ampiezza, in molte artificiose guise va dilatando e sublimando i pensieri. Non credasi già che Diogene in Corinto, per sola grandezza d'animo rispondesse con sì altiero disprezzo alla domanda del gran Macedone, ma il vedersi per lo dispregio de' tesori innalzato sopra le turbolenze di mille tempestose passioni, e quasi sottratto a' ciechi variamenti, e all'indiscreta giurisdizione della fortuna. sì lo riempieva d'orgoglio, che lo faceva con occhio sublime e sdegnoso mirare, come inferiori, e soggette le più elevate cime dell'umana grandezza. Ammirabile opera sia in altri, o Filippo, il vincere le ricchezze, ma tua propria lode è l'aver dopo, vinto il piacere di sì bella vittoria, sì che negando a te medesimo infino quel suavissimo e quasi inseparabil premio della virtù ch'è l'esser consapevole a se stessa, quasi tu giacessi tutto inviluppato ne' lacci dell'interesse e dell'ambizione, eri solito d'esclamare quando t'abboccavi per via in alcuna sorta di religiosi: felici voi, cui bastò l'animo d'abbandonare il mondo, io per me non averei giammai avuto cuore

a sì ardua impresa. Oh voce più atta a destare col tuo maraviglioso suono negli animi di quei religiosi lo stupore, che a conciliarti la fede! E come mai potevano eglino credere, che Filippo non avesse abbandonato il mondo? e non era egli manifesto, ed infallibile segno, che e' portava un cuore del tutto libero e franco dagli affetti terreni, il vederlo nemico capitale degli onori, non già nelle più ascose spelonche della Tebaide, ma in Roma, dove infin da quelle suntuose reliquie, e da que' laceri busti dell'antica magnificenza e della rimembranza de' valorosi fatti, e dalle fredde ceneri de' suoi valorosi campioni, pare, che agli animi nobili tacite fiamme s'avventino, e tacitamente s'appiglino d'ambizione e di gloria; e che quel suo signorile e regale aspetto di maestevoli edifici, risvegli ne' petti più gentili spiriti d'alterezza e di fasto? Poco dunque doveva loro parere, che egli non si lasciasse prender dalle potenti lusinghe dell'onore in Roma, dove questa vanissima larva, ammantata talora del sacro e venerabil velo della religione, per tante dignità conspicua, di tante porpore splendida, si scuopre lieta e festosa ad ogni maniera di persone, e non pur come altrove, che ella promette a una sola discendenza, o a' soli cittadini i più alti gradi, ma quivi quasi comune madre, e tenera fingendosi dell'ingrandimento di tutte le genti, tutti indifferentemente alletta e adesca colla speranza, mentre con attrattiva disinvoltura, ora a' paesani, ora a' forestieri, ora a' grandi, ora agl'infimi, ora a' virtuosi, ora agl'immeritevoli, benevola e affettuosa volgendosi, addita a tutti tante esser le vie per arrivare a' suoi dolcissimi doni, quante ne aprè la ricchezza, il favore, la parentela, l'amicizia, la vera o simulata virtù. Stimò pur quello antico filosofo spettacolo degno di Dio il mirare Catone stare in piedi fermo, e saldo tra le ruine dell'iniqua fortuna; e non doveva sembrare a tutti argomento d'invitta moderazione lo scorgere Filippo tra tanti sitibondi, accesi, e contaminati dalla laida voglia dell'onore, tutto puro, e mondo; il vederlo, tra tanti flutti, e

ondeggiamenti dell'ambizione, reggere con sì viril forza l'animo, e mostrarsi contro di lei guernito di così soprabbondevol coraggio, che non li convenisse da' suoi ingannevoli inviti mettersi in salvo colla fuga, ma che la potesse, con sicura fidanza invadere, ed affrontare, nelle sue più munite, e guardate trincee? Dovevano peravventura prestar fede a quella voce coloro, che sapevano che Filippo, or rifiutando opulenti benefizi, or amplissime prelature, con ogni sforzo s'opponeva a' suoi avanzamenti? E chi sa, o mio gran vincitore, averebbero forse creduto alcuni, che tu, come quegli antichi filosofi per fasto le dignità ricusassi, credendoti di quelle maggiore, e coll'ostentare negligenza, e dispregio di quelle cose, che tanto sollecitamente gli altri di conseguire s'ingegnano, andassi attraendo tanto più l'applauso, e la venerazione del volgo, con questa studiosa trascuraggine; ma il vederti sovente per interessi dell'anime ne' palazzi, e nell'anticamere de' maggior Principi col medesimo volto sempre composto da una venerabil giocondità, ora ricevere specialissime dimostrazioni di benevolenza, e di stima da' sommi pontefici, e da' primi Cardinali, or accogliere i motti, e le beffe de' cortigiani, gli scherni, e le villanie delle persone più vili, toglieva via ogni reo sospetto, e faceva noto a ciascuno, che tu con queste umili doglienze, e con questo indistinto, e ambiguo temperamento di volto, tra gli onori, e gli oltraggi, andavi nella tolleranza di questi, e nell'abborrimento di quelli, sfuggendo quella tanto dagli antichi savii affettata moderazione. E di vero, Signori, qual teatro s'aperse mai in Roma, che potesse con sì forte maraviglia tenere in se rivolti gli occhi di tutti, quanto il vedere comparire nelle sue Corti, a fine tra se direttamente contrario, molte di quelle finezze occultatrici dell'animo, dall'una parte usate da' più avidi, e ambiziosi cortigiani per pagliare la loro brutta cupidigia, e dall'altra da Filippo con innocentissima, ma non men prospera dissimulazione, e destrezza, adoperata per velare il tanto applaudito dispregio degli onori. Ogn'età, ogni secolo, ogni gente si stupirà, sentendosi raccontare dalla fama, che Fi-

lippo ricusò il Cardinalato offèrtoli da Gregorio decimo quarto; ma chi sarà, che possa agevolmente immaginare la maniera, che egli tenne nel rifiutarlo? Crederanno altri, che a quella grand'offerta, egli con mille segni scoprisse l'interna avversione ch'aveva a quel pregiatissimo grado; altri penseranno, che egli prendesse a dimostrare con boriosa pompa di ragioni, la caducità, e i pericoli delle umane grandezze; ma a niuno potrà mai cadere in pensiero, che allora il mio Eroe con incomparabil artificio s'adoperasse per far credere a' circostanti l'offerta non seriamente, ma per gioco, e per motto, esserli stata fatta dal Pontefice, offuscando con sì bell'ingegno, anzi spegnendo, e riducendo in tenebre la fulgidissima gloria di sì gran rifiuto. Or chi non averebbe mai pensato, Signori, che siccome l'antica virtù Romana nella desolazione di Cartagine, vide con magnanima compassione cadere a terra, e schiantarsi dalle radici quell'eccelsa pianta, che recisa sovente dal suo ferro vincitore, rimetteva i rami vieppiù rigogliosi, e fruttiferi di trionfi al campidoglio; così l'umiltà di Filippo avendo con sì valide prove totalmente spento l'appetito all'onore, si fosse renduta impotente a mieter nuove palme, ed inghirlandarsi di nuovi allori? Ma l'umil di cuore, per quanto largamente distenda il prospero corso delle sue armi, non può giammai temere, come Alessandro, che non gli manchi avversario da soggiogare; prendendo egli dall'istesse vittorie incentivo di più ardua milizia, e materia raccogliendo abbondevole di nuovi trofei. Onde l'umiltà ritrovando sempre nel cuore del mio invincibile Eroe, le virtù fertili di segnalatissime opere, andava vieppiù dilatando il campo alla sua prima battaglia, e scoprendo a se medesima nuove, e non più tentate conquiste. Conciossiacosachè avendo ella soggettate la sofferenza dell'ingiurie, e la moderazione delle ricchezze, e degli onori, volle ancora, spingendosi oltre, cimentarsi coll'istessa prudenza. E con qual ragionevole consiglio, con qual legittimo, e colorato pretesto si può egli mai prender giusta, e reale guerra colla pro-

pria prudenza? E non è ella a coloro, che navicano alla vittoria di se stessi, la calamita, e la tramontana, senza la cui fidata scorta le virtù istesse al bujo rimanendo, dal loro diritto sentiero, a contrario termine infelicemente declinano? E' vero, Signori; ma siccome quei valenti nocchieri, che superati i più cupi, e burrascosi golfi del Mediterraneo, e passato lo Stretto, quando pervengono alla linea tirata per termine delle navicazioni dall'antica infingarda marineria, e più oltre vogliono avanzarsi, navicando dietro le maravigliose vestigie segnate da quegl'immortali argonauti di Genova, e di Firenze, abbandonano, come disutile l'uso della calamita, e della tramontana: per simigliante maniera a Filippo, che nella vittoria di se stesso essendosi felicemente condotto fin dove potevano giungere coll'ajuto delle morali virtù i savii dell'antichità, e volendo trasgrediti i vecchi confini, a più lontane mete spiegar le vele, secondando il cammino scoperto da Cristo, convenne, posposto l'uso della terrena prudenza, affissarsi solamente nelle stelle delle virtù Teologiche, e nella carta maestra dell'Evangelio. Or qual contesa sarà questa, Signori, quanto sublime. quanto ammirabile? Oh spettacolo della cui sovrumana vaghezza dilettatisi, cred'io, quegli angelici spiriti, quante volte s'affacciarono dall'Empireo per mirare quaggiù in isteccato la prudenza di Filippo, contendere colla sua trionfatrice umiltà! E' certo di quanto piacere, di quanto stupore sarebb'egli cagione eziandio a' nostri occhi, se io fermassi il mio ragionamento a discoprirvi, quanto per la sagacità, e per l'acutezza del naturale ingegno, quanto per la confederazione delle scienze più riguardevoli, quanto per lo speciale soccorso divino, comparisse in questo onoratissimo arringo, vigorosa, robusta, e formidabile la prudenza di Filippo? ma io astretto dal tempo, non posso distesamente contarvi tutte le sue valorose prove; una sola toccherò, affiochè per essa, avuto saggio della sua eccellenza, e delle sue validissime forze, possiate più agevolmente avvicinarvi ed intendere quanto grande, e gloriosa fosse la vittoria riportata dall'umiltà. De-

plorabile, e pernicioso inganno si è degli uomini, che essi vadano disegnandosi nel pensiero la Cristiana santità di forma aspra, e spaventevole. e peravventura s'avvisano, che essendo ella nata dalle pene, e dal sangue del Salvatore, tra gli orrori del Calvario, fra i deliqui dell'afflitta natura, accolta in grembo della più cruda, e spietata barbarie, nutrita del sangue de' Martiri, cresciuta in esilio tra i dolori, e gli affanni, rinvigorita ne' boschi più folti, e nelle più alpestri solitudini, ella debba riuscire di costumi rozzi, e rincrescevoli, avara di conforto, nemica di tutti i terreni diletti, solo intenta a' rigori, austera, inclemente, inesorabile verso la nostra inferma, e fiacca natura; onde da sì fatta immaginazione ingannati prendono di lei sospetto, e quantunque volte si para loro d'avanti, sbigottiti in dietro si ritraggono, e non vogliono ad alcun patto seco addimesticarsi, e vien questa dannosa opinione accresciuta, accreditandosi, e pigliando piede negli animi più vezzosi, e più molli, mentre veggono la santità quasi sempre comparire ne' chiostri, e ne' romitorii, tutta timida, lagrimosa, e fuggiasca, d'abito squallida, nel viso strutta, e coperta d'un mesto pallore, nelle parole, negli atti, e ne' modi spirante ruvidezza, e severità. Or questa fu l'impresa singolare della prudenza di Filippo, il mettersi ad accoppiare la santità colla dolcezza, e soavità de' costumi, e togliendole quell'acerba, e ruvida sembianza, farla domestica, e gentile, e renderla eziandio a' più teneri, e delicati, in vista bella, e dilettevole. Sicchè ella parve sempre in lui fuor d'ogni credere di piacevole, e grata maniera: d'aspetto venerando, ma temperato da una ridente serenità, verso tutti lieta, ed affabile, ornata d'una semplice, ed innocente, ma vigorosa, ed efficace destrezza, colla quale eccitando in altrui benevolenza, piegava a se placidamente i cuori più ritrosi, e più duri. Onde se ella per sì fatta maniera abbellita, e adorna, convertì, e innamorò di se un numero indicibile d'antichi, ed ostinati peccatori d'ogni condizione, d'ogni età, e d'ogni sesso, ella di sì alte prove, e di sì nobili acqui-

sti è debitrice all'accortezza di Filippo; il quale secondo le varie opportunità trasformandosi in diversi personaggi, e divenendo, conforme l'Apostolo, ogni cosa a ciascuno, sapeva adattarsi con impareggiabile disinvoltura al genio, all'inclinazione, alla capacità di tutte le genti, e s'apriva furtivamente con mille cortesi maniere l'adito all'affetto d'ognuno, per guadagnarlo a Dio. Se ella rapì dagli artigli infernali, e tolse dal sozzo grembo de' diletti pestiferi il fiore della romana gioventù, ne dee saper grado alla prudenza del mio Eroe, perchè accorgendosi ella, che non con altro strattagemma il vizio espugna, e reca in servitù la maggior parte degli uomini, se non col mandare innanzi per sua vanguardia il diletto, s'ingegnò di spogliarlo di sì poderosa guarnigione, e di corredarne la santità; quindi opponendo al demonio l'istesse sue frodi, andava inventando onesti piaceri per ritrarre da' disonesti gli animi giovenili. Oh savviezza per tutti i secoli ammirabile! non dico già perchè a lei con maggior frequenza, che anticamente all'oracolo di Delfo, o a' volumi della Sibilla i personaggi d'alto affare, li più illustri Principi, amplissimi Cardinali, gli stessi sommi Pontefici, ne' loro strettissimi, e ardui bisogni concorrevano per consiglio: non perchè altri la chiamava il suo ristoro, il suo conforto, altri la luce, altri la scorta della sua mente, altri la calma, e la serenità de' suoi torbidi, e combattuti pensieri; ma perchè ella con una discreta carità, fatta alle maniere di tutti, prese a fare più accetta, e più grata agli uomini l'istessa santità. Bell'opera si è questa, o Filippo, e così grande, che niuno averebbe immaginato poter giammai divenir maggiore, se tu non le davi per te medesimo quasi infinito accrescimento, fondando per sì maraviglioso instituto la congregazione dell'Oratorio. Tu con sì potente balsamo la cavasti dalle mani rapaci del tempo, e dalle braccia invidiose della fortuna, e lasciandola successivamente a' tuoi generosi figliuoli, la depositasti nel seno pacifico, ed incontaminato dell'immortalità. Per te diranno i posteri, meglio, che non fu detto per lo studio degli

Ateniesi, la virtù istessa esser divenuta più leggiadra e più vaga; a te, come a prima origine, attribuiranno tutto quel salutifero amore, che per l'avvenire ell'accenderà di se ne' petti degli uomini, per sì grazioso abbellimento. Per te; ma che dico io, o Signori, non è egli vero, che quante prerogative e quante lodi io conto della prudenza, di tanto io la rendo più terribile all'umiltà? E chi non vede che ella or sollevatile contro quelli esterni applausi, quasi con aperta violenza attaccandola alle frontiere, or destinando nelle parti più segrete, e più gelose dell'animo sediziosi movimenti di vanagloria, le poneva in avventura le passate vittorie. E con quali forze potrà l'umiltà campeggiarle a fronte, con qual arte di guerra supererà ella così gagliarda, e veemente invasione? Non con altra certo, Signori, se non con quella insegnata dall'Apostolo delle genti nella lettera a'Corinti, perlochè Filippo che tanto era riputato savio negli occhi degli uomini, divenne volontariamente stolto, eleggendo le cose stolte e vane per confondere la sua tanto cresciuta ed onorata sapienza. A questo fine lo vide più volte Roma saltare nelle piazze più celebri, ne' palazzi più frequentati, e talvolta uscire in pubblico, vestito d'un abito ricco e leggiadro, e vagheggiandosi e mirandosi attorno, far segni d'ostentazione e di vana compiacenza: azioni, che sembreranno disprezzabili, vili ed oscure a coloro, la cui corta vista poc'oltre scorge all'esteriore corteccia dell'opere, e'l cui grosso intelletto poco addentro si profonda negli affari dell'anima; ma in effetto elle sono della più fina e più sublime perfezione cristiana. Anzi chi v'ha tra i più avveduti e scaltriti mondani, che non ammiri come atto d'altissima prudenza la simulazione di colui che colla sua artifiziata e finta stoltizia, quasi con occulta mina atterrò la tirannia del superbo Tarquinio. Facile nol niego, o Signori, e volgar opera si è la finzione, la quale in mille strane foggie s'adopera da' mortali per dipignere le loro biasimevoli azioni, ingegnandosi ciascuno di ricoprire e di nascondere co' vivaci colori dell'ipocrisia le magagne dell'animo; ma il fingere, non per

aggrandire o ampliare, ma per isminuire, anzi per annullare il pregio delle proprie doti, e contro se medesimo, e a scapito della propria riputazione, oh questa, Signori, è una virtù così ardua e così repugnante al nostro appetito, e così odiosa alla nostra ragione, ch'ella soverchia l'umano sapere, ed ha il suo principio nel Cielo. So ancor io, che il profeta reale tentò di celare, sotto il manto di simulata pazzia, il suo alto coraggio, al re nemico, ma finalmente egli il fece, proccurando per sì fatta maniera scampo alla sua vita; ma che Filippo, con quei modi in apparenza sconvenevoli, intenda e procacci, che i suoi segnalati fasti, quasi non condizionati dalla ragione, perdano ogni diritto all'applauso e alla lode, oh questo è veramente vincere e umiliare a Dio la terrena prudenza. O eccelsa, o augusta vittoria, non con altra maestria d'armi conquistata, se non per quella, con cui l'amor divino, per interno soprannaturale dettame, le mani de' soldati suoi più veterani ammaestra alla guerra. Vittoria, che solleva l'animo di Filippo, non solamente sopra le vicende, ma eziandio sopra tutti i rispetti e le ragioni del mondo; ma non pertanto ella è bastante a riporre in perpetua calma la sua umiltà, ed a guardarla per sempre da tutti gl'insulti; anzi avendo distrutti tutti gli emuli della terra io la veggo con assalti vieppiù violenti oppugnata dal Cielo. Imperciocchè troppo gravi e forti ragioni di credersi grande ed eccellente, porgono al mio segnalato trionfatore quella forza comunicatali da Dio sopra i più mortiferi e contagiosi malori: quella signorile autorità inverso i maligni spiriti: quell'arbitrio, ch'egli ebbe di revocare alla vita un estinto cadavero: quella celeste chiarezza, che dal padre de'lumi sopravvenendo al suo intelletto, gli scopriva i segreti più reconditi, e gli accidenti gli appalesava di tempo e di luogo rimotissimi: quella soprabbondanza di grazia e di spirito, che dal cuore per manifesti segni ridondando ne' modi, nelle parole, e nel volto, creava atti e sensi di devozione in coloro che seco trattavano. Qual istrumento, qual macchina prenderà Fi-

lippo per riparo della propria compiacenza, e per farsi schermo dagli altrui encomi? Forse l'immagini e le memorie della bassezza mortale non caderanno dalla sua mente, se ella così spesso per miracolosi ratti sciolta e alienata da' sensi, sormonta tutte le sfere, a vedere da vicino e senza velo gli arcani della divinità? E non fu egli di mestieri, affinchè l'altezza di somiglianti rivelazioni non levasse in superbia il grand'apostolo delle genti, che lo spirito perverso, di continuo affliggendolo, viva gli tenesse la memoria della naturale fiacchezza? Come potrà il mio invitto eroe sembrar piccolo ne' suoi occhi, se tanti sovrumani privilegi lo autentican per grande in cospetto dell'Altissimo? Bisognerà pure, che l'umiltà finora trionfatrice, s'arrenda finalmente per vinta: e già io sento, che in Roma, e per le vicine contrade, il volgo, i nobili, i principi con applauso concorde lo acclamano per santo: già io odo, che non bastando al sommo pontefice Clemente VIII, che la santità di Filippo fosse ammirata dall'Italia, e reputando pubblico interesse della religione, che se ne propagasse la voce, e'l grido n'andasse infino nell'ultimo settentrione, a chiarezza della cattolica fede, a confusione dell'eresia, ritrovandosi per avventura in Roma alcuni gran signori del regno di Pollonia, volle che ancor essi andassero a visitarlo, acciocchè certificati si rimanessero. Niuna maraviglia fra tante, che ne vantava Roma, poteva agguagliare il miracol della virtù di Filippo, in cui ravvisavasi una valida riprova d'un argomento visibile della veracità di nostra fede; onde tornati alle patrie loro, potessero recare autorità a ciò che ne divulgava per tutto la fama. E come mai farà Filippo a ripararsi da sì fiera oppugnazione: sotto qual densa e tenebrosa coperta si occulterà sì fattamente la sua splendidissima santità, che non ne traspaja fuori alcun folgorante raggio agli occhi curiosi di questi accorti signori? Con qual forte legame obbligherà egli a' pensieri terreni la mente estatica, sicchè ne' ragionamenti di spirito, che gli converrà fare con esso loro, non rimanga, secondo il suo familiare pri-

vilegio, elevata del tutto, perduta, ed abbandonata in Dio? In qual maniera arresterà egli quella portentosa palpitazione di cuore, che in trattando cose toccanti al suo diletto Signore, si manifestava con un gagliardo tremito di tutte le membra? Che farà mai, Signori, l'umiltà stretta da sì urgente pericolo? Tenterà ella per avventura ancora in quest'occasione ciò che costumava assai sovente, di palliare così cospicui ed insigni prodigii, e di fargli credere effetti di naturale, ma non bene avvertita cagione? Ma dunque ella fiderà il pregio di tutte le sue passate vittorie in mano ad un inganno, magnanimo sì, ma incerto, ma difficile a riuscir prospero, potendosi malamente celare, o falsificare i miracoli, mentre con troppo alte e distinte note gli disasconde, e gli accusa l'ordine sovvertito e violato della natura. Egli è del tutto soverchio, Signori, che voi andiate studiosamente col pensiero indagando, per rinvenire con quale opportuna diversione ella volgesse altrove questo furioso turbine di guerra. Avvisato prima Filippo della venuta di questi signori, fe' prendere ad un suo penitente una favolosa leggenda, ordinandogli che continuasse a leggerla forte fino a tanto che non gli facesse contrario segno. Entraron quelli nella camera, e Filippo, mostrandosi tutto avido e intento a raccogliere i sensi di quel che si leggeva, senza far loro alcuna speciale accoglienza, disse che aspettassero la fine di quella importante lettura, soggiungendo nel tempo, che vi si trattennero, alcune cose sì fatte, che tutte portavano indizio di leggierezza d'animo e di malsano consiglio. Ecco, Signori, come egli con questa vile e aliena occupazione soppresse negli animi de' circostanti l'alta opinione di sè: ecco com'egli chiuse la bocca, ed annodò la lingua di quei chiarissimi personaggi, bramosa di sciogliersi alle sue lodi nelle parti esterne del mondo. E mi par pure, che Filippo, per render vinte e mortificate a Dio le sue miracolose prerogative, prendesse un partito simile a quello del senato romano, il quale per umiliare alla comune sicurezza, ed alla pubblica libertà l'eccessivo valore di Cesare, che vittorioso tornava della Spagna

a prendere il consolato, e per tarpar l'ali alla di lui orgogliosa fortuna, che coll'opportunità di quel sommo magistrato sembrava doverlo portare di sicuro e velocissimo volo alla tirannia di Roma, niuna alta provincia gli assegnò per impiego nel consolato, che la sopr'intendenza delle strade e de' boschi. Rimasero storditi e attoniti gli uomini, in vedendo quell'animo sdegnoso di quiete, avido e bastante a qualsivoglia arduo e zaroso tentativo: dove facevano solamente nido superbe voglie, vasti e smisurati consigli: e nel quale non erano ricevute, se non alte fantasie d'eserciti, di spedizioni, di conquiste, macchine e disegni d'imperio, orditure di monarchia; vederlo, dico, abbassato e depresso a quella carica volgare, oziosa, povera di nobili affari, sterile d'occasioni, e per ogni lato angusta, ed incapace di sì smisurato talento. Ed io non chiamerò prodigio degno dell'ammirazione delle superne intelligenze, il considerare, che Filippo per opera dell'umiltà costrinse la sua mente a deviare i suoi alti divini pensieri dalle cure più rilevanti dello spirito e della contemplazione d'ineffabili misteri, volgendogli. e fortemente applicandogli a un disutile e favoloso racconto? V'era forse tra gl'ingegni di Pirro, tra l'astuzie d'Annibale, tra l'arti di Fabio, stratta-gemma più avveduto, macchina di più pellegrina invenzione, sforzo più audace, con cui l'umiltà, da tanti poderosi avversari investita, e da tante bande guerreggiata, potesse gloriosamente ajutarsi e difendersi? Or chi oserà di contendere a Filippo il nome di vincitore? Specioso nome si è questo di vincitore, e così caro, che co' sudori, co' travagli, e col sangue si compra da' più potenti, nè v'è avvenimento più pregiato, più gradito in vista, più plausibile della vittoria; ma oh quanto quella degli altri capitani suol esser dentro brutta e dissomigliante da quel suo estrinseco lustro! Per questo, cred'io, ch'ella vadia ricoprendosi colla pompa del trionfo, colle ricche spoglie rapite a' nemici, e tra l'acclamazioni e le grida festose della moltitudine, sul carro ne comparisca, tutta al di fuori adorna di clamide purpurea, e di regio palu-

damento. Ben dicono eglino, che della vittoria non si rende ragione; perchè, se ne dovessero stare alla censura. e tra gli encomi e gli applausi del trionfo scopertole il seno, l'arti sue proprie, le maniere, e gli arredi si manifestassero: se si considerasse, che rade volte ella sale alla cima del campidoglio, se non per biasimevoli fatti, per frode, per furto e per rapina, e su per i tronchi e insanguinati cadaveri degli amici e de' congiunti, e su per le rovine delle desolate provincie e de' regni: se s'osservassero i sospiri, il rammarico e le lagrime de' poveri prigionieri; e rivolgendosi indietro a mirare la via da lei battuta, si scoprissero le campagne coperte di stragi, i mari tinti di sangue, i paesi depredati, col fuoco guasti e col ferro, le città disfatte, i popoli miseramente dispersi, tanti sacri luoghi contaminati di sceleratezze, le leggi ammutolite, le virtù confuse e adulterate da'vizi; non sembrerebb'ella una rapacissima fiera, che pascendosi d'uccisioni e di stragi, porta, dovunque ella arriva, solitudine e terrore: o pure un gonfio torrente, che colla soprabbondanza e coll' impeto rovinoso delle sue acque, rovesciandosi sopra gli argini, allaga, e diserta l'innocenti pianure, e a chi dando, a chi togliendo il terreno, confonde ogni diritto e ragione. Sono in somma, Signori miei, le vittorie della superbia mondana, come gli specchi, i quali quantunque siano dall'arte squisitamente puliti e lustrati, rimanendo nondimeno in tutte le loro parti più bruni e tenebrosi degli altri oggetti, da una sola e piccola veduta, e nel solo punto della riflessione, chiari e luminosi si mostrano; così quelle, essendo ne'loro principii, ne' progressi, e nella fine orride e abbominevoli, solamente a chi le rimira nel solo istante del trionfo, cospicue e fulgide n'appajono; ma la vittoria di Filippo somigliando per l'umiltà a un corpo di superficie scabrosa ed opaca, con egual riverbero, e da tutte le sue parti, e da qualsivoglia spettatore, e in qualsivoglia banda e positura riguardata ella sia, sempre pura, innocente, candida e immacolata si scorge. Ella non nacque come quelle, o dalla disordinata sete

del signoreggiare, o dal torbido e sanguinoso grembo delle sedizioni e de' tumulti, o da alcuna atroce ingiuria ricevuta dagli emuli, ma dall'amor divino, dalla chiarezza, dalla copia, dall'eccellenza delle sue virtù, le quali nell'essere unite, non vergogna, non danno, ma sicurezza e gloria incomparabile riceverono; e potevano dire come Temistocle in Persia: se io non perdeva, avrei perduto. Gli altri vittoriosi imperadori, se furono forti, sani e magnanimi in soffrire le fatiche e in affrontare i pericoli della guerra, renderono in pace le loro virtù odiose agli amici, o non sapendo con esatta disciplina tenere a freno la licenza e la bravura delle milizie, o non volendo discendere dall'altezza del comando, e inchinarsi alle qualità de' togati cittadini. Ma Filippo a tutti, senza veruna distinzione fu caro, dolcemente piegandosi dal fastigio delle sue miracolose palme, e mescolandosi con affabilità singolare fra la più depressa turba de' peccatori. Altri non proseguirono con puro ardore il corso incominciato delle loro vittorie, o abbandonati dalla fortuna, o trattenuti dall'ingordigia della preda, o ritardati dal piacer del riposo, dalle delizie e dall'amenità de' luoghi, o dalla stanchezza del guerreggiare. Ma Filippo ricavando dalle vittorie non viziosa confidenza, ma circonspetto timore, e stimolo generoso, e conforto a novellamente combattere, non s'arrestò alla faccia spaventevole de' pericoli, non al viso lusinghevole de' diletti: nè divertì, o dissipò le sue forze a raccogliere di terra la lode e la gloria, che d'avanti, per trattenerlo, insidiosamente gli andava spargendo il nemico. Altri con deforme ossequio, comprando l'aura popolare, furono cari alla moltitudine, ma riuscirono di dubbia fede, e sospetti di fellonia al principe; ma Filippo quanto più applaudito dagli uomini, tanto più era infervorato nella pietà, nell'amore, e nell'umiltà verso Dio. E qual suo pensiero, qual opera, qual virtù fu mai volta altrove, che ad accrescere e ad esaltare il culto e la gloria del suo sovrano Signore, e a deprimere, e quasi ottenebrare se stesso; acciocchè le sue oscurità e le sue ombre fa-

cessero, con più vivace rilievo, spiccare gli attributi dell'Altissimo? Sogliono i prosperi avvenimenti delle battaglie scancellare la vergogna delle passate sconfitte, e nella loro vaga e sfavillante luce, le macchie spariscono, e i difetti si dileguano del vincitore, rimanendo, per così dire, in suo potere tra l'altra preda, eziandio l' istesse virtù, perchè dove s'adoperano le mani, e vale solo la forza, i cognomi di buono e di modesto e di giusto s' aggiudicano al più potente. Di contraria natura furono le virtù del mio eroe. Elle consisterono in diminuire, in occultare ciò, ch' egli aveva di bello, di riguardevole e di maraviglioso. Ed ora m'accorgo, o Signori, che altro non ho fatto nel progresso del mio ragionamento, col dimostrarvelo per l'umiltà trionfatore delle sue grand'opere, che celarvi le sue bellezze; e pure non vi era maniera più propria, mezzo più aggiustato, a dare degna lode a Filippo, che semplicemente scoprirlo; e come se fosse quel famoso drappo consagrato a Minerva, tutto intessuto e istoriato di trofei e di militari prodezze, ma piegato e ravvolto, dall' umiltà, svolgerlo e distenderlo alla vista d'ognuno. Niente v'aveva da ricoprire la felicità, o l'arte, niente d' acerbo nella puerizia, niente di dissoluto nella gioventù, niente di languidezza o di pigrizia nella vecchiaja. E pure voi stessi siatemi testimoni, Signori, se io ho detto alcuna cosa delle sue più sovrane virtù. V'ho io detto nulla della verginità da esso conservata così candida e così pura eziandio da ogni tenue nebbia di fosco pensiero, che ne spuntavano nella vivacità degli occhi limpidissimi raggi: e così verde e così fresca, ch' ella spirava da tutte quelle immacolate membra ancora viventi, in testimonio di se stessa, una miracolosa fragranza? Che v'ho io parlato di quella piena e perfettissima rassegnazione e dipendenza dal voler divino, a cui egli sacrificò infino l'acceso desiderio del martirio? Che dell'austerità del vitto? Che dell'intrepida sicurezza d'animo tra le cose avverse? Che del zelo veramente apostolico intorno all'accrescimento del culto divino? Che di quell'ardentissimo fuoco di carità, che non poten-

dosi ristringere fra le naturali angustie del petto, fe' quella tanto applaudita, e degnamente celebrata dilatazione delle sue coste? Che della viva fede, e del fervore dell'orazione, con cui, egli facendo prospera violenza al cielo, alterava a sua voglia gli ordini consueti della natura? Che di quell'estasi, in altri non più udite, non conciliate dalla solitudine o dal silenzio, ma tra lo strepito e tra la più folta moltitudine? Eh ch'io secondando il suo magnanimo genio, sono andato ricoprendo il suo bel trionfo. Bello certo, o Filippo, fra quanti mai facessero pomposa mostra sulle beate pendici del campidoglio immortale. Bella comitiva, non esser seguitato, come gli altri trionfanti, da una confusa turba di barbare genti tra sè di abito, di costumi, e di lingue difformi, col piede impedito da' lacci e dalle catene, col volto o rigato di lagrime, o lordo di sangue, o dalle fresche cicatrici contraffatto, o tinto di rabbia e di rancore; ma tirarsi piacevolmente dietro un numeroso drappello di tutte le più vaghe e belle virtù degli antichi famosi capitani, ma non tramischiate da alcun loro vizio. Vedervi la sagacità d'Annibale, ma colla religione d'Este: il valore di Scipione, ma colla fede prodigiosa di Giosuè: l'astinenza di Fabrizio, ma colla fortezza di Sansone: la maturità di Fabio, ma collo zelo de' Maccabei; la pazienza di Regolo, ma colla fortuna di David: l'affabilità di Pirro, ma colla castità di Samuelle: le vittorie d'Alessandro, ma colla contemplazione e co' prodigii di Moisè: e tutte queste nobili prerogative di guerra, ristrette e congiunte tra se; da una pace e tranquillità d'animo, in ciascuna parte lieta e serena. Perdonami, o mio celebre conquistatore: io non aveva pupille da reggere a tanto lume, nè cuore da metter mano a disvelare sì alta ed inaudita maraviglia. Altri più degni distintamente parleranno di tue prodezze, le paleseranno a gran voce i prodigii, le ridiranno i posteri, infinchè sarà in pregio la santità e'l valore. Alla tua urna trionfale, con più ragione, che a quella d'Achille, tocchi dalle punture di santissima emulazione, lagrimeranno gli Alessan-

dri del cristianesimo: ed alla tua immagine, come a quella del gran Macedone, contemplata da Cesare, vergognati de' preteriti fatti, quantunque illustri, seco stessi mediteranno una più grande segnalata vittoria del mondo. A me basti, rimescolato tra le turbe stupefatte ed attonite, levare a te l'ossequiosa mia voce: e siccome quelle dalle domate genti, e dalle conquistate provincie cognominar solevano i vittoriosi imperadori; così fia a me lecito, dalle virtù superate dalla tua eroica umiltà, chiamarti innocente, casto, moderato, savio, santo, miracoloso trionfatore.

ORAZIONE
DI SAN BENEDETTO
DETTA
DA CARLO DATI

Ingegnoso artificio fu quello di alcuni Oratori, devoti, e virtuosi Ascoltanti, allorachè veggendo dall'eccellenza del soggetto avanzar di gran lunga le forze di lor facondia, non presero a lodare quelle prerogative, le quali in esso apparivano più risplendenti; ma rivolgendosi a magnificare quelle, che parean di lode men degne, sforzarono gli uditori a formar concetto delle parti più nobili, superiore non solo a quello, che sappia ridire lingua mortale, ma a quanto di perfetto possa immaginarsi la mente. Come se alcuno volendo descrivere la sontuosa Regia di Creso, dubitando di non rendere assai minori del vero la ricchezza, e beltà indicibile di quegli arredi, che ne' reali appartamenti si rimiravano, dicesse, che le infime stanze, e più vili, destinate per abitazione a' destrieri, avessero il pavimento incrostato di serpentini, e diaspri: le pareti, fatte preziose dagl'industri

pennelli di peritissimi artefici: la soffitta dorata, sostenuta da odorose travi di cedro; a queste parole stupefatti gli ascoltanti non saprebbero inventar col pensiero, nè bramar colla volontà ornamenti di sì rara finezza, che proporzionatamente addobbassero le superbe sale, le camere più elette, le ammirabili gallerie, ove per costume i tesori di maggior pregio, l'opere più singolari della natura, e dell'arte, in gran copia raccolte, graziosamente disposte, si rappresentano agli occhi de' riguardanti. Di sì fatta invenzione pensai, che mi fosse d'uopo, quando alla mia insufficienza fu imposto il parlare dell'eroiche, o per meglio dire angeliche virtù del gran Patriarca, e nostro benigno Padre, san Benedetto. Imperciocchè disperando di poter condegnamente ridire, non che celebrare le qualità, e l'opere più segnalate di sì gran Santo, mi posi a considerare, e trascegliere le minori, per esaltarle con quello sforzo veemente, che mi concedesse la debolezza del mio talento; lasciando al vostro perspicacissimo, e devoto intendimento il ragguagliare, quanto più celebrazioni si convenissero alle maggiori. Ma riuscì vano il mio disegno; perchè fra l'eccellenze, e fra i gesti di Benedetto, niuno seppi incontrare, che non meritasse il titolo di stupendo, trascendendo l'altezza, non dirò della mia umilissima, ma d'ogni più sollevata eloquenza. E mi accorsi, aver egli questa fortunata sventura, d'essere in ogni cosa, benchè minima, tanto divino, che lingua umana non possa, nè anche in parte, degnamente lodarlo. Laonde appigliandomi ad altro partito, risolvetti di celebrare altamente un difetto di questo Eroe, accennando, quanto fossero eminenti le virtù di quella grand'anima, di cui fino le imperfezioni furon degne d'onore. Ed elessi per soggetto de' miei encomii la sapientissima ignoranza di Benedetto, per dimostrare, che ignoranza celeste sarà sempre più dotta d'ogni sapienza terrena. Parmi, che offesa da questa proposizione, si risenta un' anima zelantissima ammiratrice de' meriti di questo Santo, e non potendo comportare, s'immagini, non che si dica, che in Benedetto alcun difetto si ritro-

vasse, mi riprenda acerbamente, che io voglia lodarlo, come ignorante. E per farmi restar confuso, mi riduce alla memoria, che giunto appena all'età di fanciullo, nella città, di tutte l'altre signora, applicato agli studii diede certe speranze di quei fortunati progressi, che poi con religioso stupore vide, e venerò tutto il mondo. Soggiugne, che applaudeva ciascuno alla vivacità dell'ingegno di Benedetto; ma veggendo tra i fiori di una tenerissima età maturarsi i frutti d'una sapienza senile, s'accorgeva di non poter seguitare con applausi condegni il merito crescente di quella virtù, che nel suo nascimento chiedeva piuttosto ammirazione, che lode. Udivasi bene spesso dire: se questo fanciullo si dà agli esercizi rettorici, non invidierà l'età nostra, quella degli Ortensi, e de' Tulli. Se egli della poesia s'invaghisce, non isdegnaranno le muse latine, scacciate dalla barbarie de' Goti, di far lieto ritorno a questa lor sede gradita, ove colla trionfante Roma anche esse gloriose trionfaron del tempo. Or se queste, ed altre maggiori erano le commendazioni, e i presagi della immatura sapienza di Benedetto; chi sarà quel temerario, che ardisca nominarlo ignorante? Io non perciò mi risolvo a cangiar pensiero; anzi vieppiù mi stabilisco nella mia opinione, veggendo delusa ogni speranza, renduta bugiarda ogni predizione, quando Benedetto, fuori di ogni credenza, improvisamente abbandona le scuole, abborrisce gli studii, detesta le scienze, e professore d'una santa ignoranza, se ne fugge alle selve. Ed ecco, che quegli stessi, che poco dianzi con giubbilanti acclamazioni incitavano lo studioso fanciullo a gloriose carriere, adesso con esclamazioni dolenti tentano di raffrenare la generosa fuga del giovanetto eremita: dove (dicono essi) dove ne vai mal consigliato fanciullo? Qual follia ti fa lasciare i licei, ove il ben viver s'apprende, per abitar ne' boschi, ove colle fiere, ben da fiera si vive? E che potrai imparare da rozzi tronchi, da dure selci, da oscure caverne, da serpi, e belve crudeli, se non rozze maniere, dure ostinazioni, oscuri pensieri, crudelissimi scempii? Chi

t'insegnerà le scienze, con chi conferirai le dottrine imparate, per consiglio di cui emenderai quegli errori, ne'quali frequentemente cadono anche i savii più rinomati? Deh ritorna in te stesso ritornando agli studii: non sotterrare quei preziosi talenti, che ti diede il tuo Dio: considera, che chi fugge di sapere, par, che non voglia esser uomo. Non cura, o non sente Benedetto questi richiami, come quegli, che molto ben s'era accorto, quanto facilmente in apprender le discipline del mondo si disimparino quelle del Cielo. Vedde ben egli, che quella superba apparenza di virtù, che fra gli uomini ingiustamente s'arroga il nome di sapienza, è bene spesso quella, che ci fa traviare dal retto sentiero della vita innocente. Onde stabilì nel suo cuore di privare piuttosto l'anima sua degli ornamenti d'ogni scienza più bella, e agli uomini non piacere ignorante, che saggio dispiacere agli occhi del suo Signore, nel cospetto del quale ogni sapienza terrena è una mera pazzia. Con questo pensiero secondo il consiglio del Profeta cambiò la città col deserto, la frequenza colla solitudine, gli esercizi delle scuole, con quelli di penitenza, facendo il suo nido fra le pietre, per vivere con purità di colomba. Nè vi crediate, Uditori, che quando egli vilipese le lettere, avesse l'ignoranza per fine; anzi ad esse renunziò per addottrinarsi in più sublimi scienze, che non le insegnano gli uomini, e non s'imparan nel mondo. Per ciò fare, credette più opportune del portico di Stoa, della villa d'Academo, e del famoso liceo, le caverne d'un eremo, ove come fu detto, conduce i suoi più cari discepoli il gran maestro del cielo, per ragionarli dolcemente nel cuore delle misteriose scienze del paradiso. Ed era ben necessario a Benedetto, per applicarsi a tali studii, farsi prima ignorante, non essendo giusto, che quell'anima, la quale brama d'esser ricetto dell'infinita sapienza divina, voglia dar parte di se stessa alla sapienza mondana. Imperciocchè diffida, per così dire, che le dottrine celesti non sien per farlo abbastanza felice, chi potendo aver quella, procura guernirsi delle terrene. Laonde

chiaro si vede, che Dio rivela i suoi profondissimi arcani più volentieri agl'ignoranti, che ai saggi, prestando il suo sapere a' fanciulli, come apparve in Daniele, e Gioseffo, e bramando sincere lodi dalle semplici labbra, che son bagnate di latte. Dopo avere adunque Benedetto, per divenir saggio, secondo l'avvertimento dell'apostolo, professato d'essere stolto, e privo d'ogni scienza; fra i taciti orrori d'angustissima spelonca si pose ad ascoltare la prima lezione della sapienza divina, la quale fu del timor di Dio, esortandolo a voler per allora assodarsi in quella scienza, e non più altamente sapere. Oh come profonde pose le radici in quel semplicissimo cuore questo santo principio, per mezzo del quale formò concetti altissimi della divina grandezza, ed ebbe sentimenti così umili di se stesso, che sempre diffidò di poter far cosa veruna, che non offendesse gli occhi di Dio, a cui niente s'asconde! Non può ridirsi, qual rigorosa osservanza dei comandamenti divini, qual vigilante accortezza in guardarsi da ogni minimo errore nacqu ero ben tosto nell'anima del santo giovane, originate da' primi insegnamenti di quello non come gli altri terribile, ma giocondo timore, e che ad ogni più lieta speranza si dee preporre. Avendo il buono scolare imparato a temere, parve al celeste Maestro insegnarli ad amare Dio, non essendo nelle scienze divine verso un medesimo oggetto incompatibili il timore, e l'amore; anzi, come fu scritto: il temere Dio è un cominciare ad amarlo. Qui sì, che s'infervorò Benedetto in contemplare la bellezza, in ammirare la bontà del suo Dio. Se affissava gli occhi nel sole folgorantissimo dell'essenza divina, rimanendo abbagliato per soverchio splendore, diveniva tutto di fuoco per l'ardore eccessivo. Se ne entrava col pensiero nell'immenso oceano della benignità, non isperando di poterlo varcare, restava spontaneamente sommerso nell'acque dolcissime delle misericordie, e de' beneficii divini. Se rivolgeva la mente agli angosciosi dolori, e a' tormenti acerbissimi dell'innamorato Gesù, oh da che dardi soavi sentiva ferirsi il cuore! quante copiose lagrime

rendeva al suo Redentore, quasi in contraccambio del sangue! In sì alte, in sì ferventi contemplazioni si esercitava ogn'ora lo studioso Eremita, credendo infallibilmente, che per molto, che egli amasse Dio, sempre sarebbe ingrato. E questa fu la cagione, che egli per apprender tutte quell'arti, che al suo principale intento dessero ajuto, prima concepì uno sdegno implacabilissimo contro al peccato: una nimicizia irreconciliabile contro alle delizie, e piaceri del mondo: una perfezione crudele contro a' sensi ribellanti dalla ragione, contro a' disordinati appetiti dell'anima, allettata da ingannevole apparenza di bene. Poscia considerando, che al buono studente il poco cibo è giovevole, diede principio ad una astinenza sì rigorosa, che se non fosse stato nutrito da' cibi sostanziosi della sapienza divina, era impossibile, che egli vivesse. Aggiunse al digiuno una continua vigilanza, tutta impiegata in santissimi studii di meditazioni, mortificazioni, e discipline. E se talora concedeva l'ingresso al sonno, sopra a duro letto di pietre distendeva le membra, perchè più breve fosse il riposo. Destato che egli era, per lungo spazio si dava agli esercizii dell'eloquenza, recitando orazioni tanto faconde in lode della grandezza di Dio, che innamoravano il Cielo. O sì vero porgendo così ferventi preghiere alla divina misericordia per li bisogni del mondo, che averebbero destata pietà in un cuor di tigre, non che nel seno del mansuetissimo agnello di paradiso. Dagli studii oratori trapassava a quei della legge, esaminando se stesso; se in alcun pensiero aveva contraffatto alle divine costituzioni, considerando quanto dolci fossero gli obblighi, che Dio c'impose, come belli gl'insegnamenti, che egli ci diede per soddisfargli; e per ultimo rammemorandosi i premii ineffabili, che agli osservanti, le pene eterne, che ai trasgressori son preparate. Se tal volta per santo diporto usciva dall'oscura caverna, non per questo intermetteva gli studii, perchè ad imitazione del grande Antonio, sopra il bellissimo libro della Natura, leggeva maraviglie infinite della provvidenza di Dio; e rivolgendo gli occhi alle stel-

le, tutto infiammato di amore, pareva, che infastidito di più vivere in terra, invidiasse quei lucidissimi globi, che al suo Creatore son più vicini. In questi, e simiglianti studii aveva Benedetto con grandissimo avanzo consumati più anni, quando a Dio parve tempo di cimentare il valore del suo dottissimo allievo, e di laurea dottorale renderlo adorno. Propose adunque il santo eremita di sostenere, che per l'acquisto d'una eterna felicità si dovesse, non solo perdere ogni momentaneo piacer del mondo, ma incontrar lietamente ogni più fiero dolore. Ecco, che il demonio, inimico di vera dottrina, venne ad argumentargli contro con potentissima tentazione, e gli disse, che i gusti di questa vita son brevi sì, ma sicuri: e che il darsi volontarii tormenti, per guadagnare un bene, che non si vede, è stoltezza evidente. Dopo questo con arte grandissima gli rappresentò, quanta fosse la finezza de' diletti carnali, e tornandogli alla memoria il gagliardo incentivo di già veduta bellezza, confuse talmente l'anima del santo giovane, che stette dubbioso di negar le professate scienze, e ritornando alla città, darsi in preda a' piaceri. In questa confusione, quas chiedendo ajuto, rivolse gli occhi al suo celeste maestro, e talmente s'avvalorò, che ritornato in se stesso, distrusse la fallacia de' silogismi infernali; indi per estinguer col sangue l'ardente libidine, che gl'infiammava le membra, spogliatosi d'ogni veste, arditamente scagliossi in un pungente roveto, nel quale ad arte rivolgendosi, non lasciò parte del corpo, che piagata non fosse. In tal guisa restò vincitore il ben addottrinato scolare, e fu segnalato dell'istessa laurea di spine, di cui s'incoronò Gesù Cristo nel suo penoso trionfo. Laurea, che di bellezza, e di pregio avanzò quelle de' Cesari, perchè bagnata di casto sangue, pareva, che in essa, germogliando le rose, facesser vaga corona al candidissimo giglio della purità virginale. Laurea, che ad onta de' savi mondani, non solo testificò agli uomini di quanta stima, e valore fosse la sapiente ignoranza di Benedetto; ma lui assi-

curò per tutta la vita da' possenti fulmini dell'inferno. Non potette più ascondersi in tenebrosa spelonca la chiarissima lampa di cotanto sapere, perchè Dio in un certo modo pregiandosi di sì dotto scolare, operò che fuori delle solitudini ne risonasse la fama, e che diventassero popolati i deserti per la frequenza di persone devote, che venivano ad apprender documenti celesti. E tanto fu il concetto, che non senza ragione si formò della bontà, e del sapere di Benedetto, che un intero convento di Monaci, manchevole di superiore, a lui ricorrendo, con gagliarde, e replicate preghiere, lo sforzarono dopo umilissime negative, e repulse, a divenirgli capo, e maestro. Ma come quelli, che applicati alle perverse dottrine del mondo, delle scienze divine non avevano alcun principio, malamente potevano intendere gl'insegnamenti del Santo, che volendo rindurli dalla piacevole strada delle dissoluzioni, all'erto, e spinoso calle della virtù, pareva ad essi troppo severo. Onde pentiti della fatta elezione, unitamente disposero di dar la morte con avvelenata bevanda, a chi gli porgeva il nettare vitale della sapienza divina. Non permesse il Cielo l'adempimento di sì perfido inganno, perchè in virtù di semplice benedizione, scoppiando il vaso, restò palese la frode; e conoscendo Benedetto, esser disperata la cura di piaghe infistolite, tornando all'eremo per ripigliare i soliti studii, lasciò gl'iniqui monaci nella lor cieca ignoranza. Ma pur volendo l'Altissimo, che in pro della cristiana repubblica si diffondesse la sapienza del Santo, mentre egli si fuggiva dal mondo, faceva; che ne' deserti il mondo lo seguitasse. Onde in brevissimo tempo fondò dodici monasteri, illustri principii di quei progressi indicibili, che sotto la protezione, insegnamenti, e stendardo del mio gran Padre, con tanto frutto della chiesa fece per tutto l'occidente la monastica religione. Veniva da ogni parte gente timorata di Dio, chiamata dalla fama, invitata da' miracoli, inspirata dal Cielo, per sottoporre l'arbitrio a' cenni di Benedetto. Non più ad Atene mandava Roma i suoi giovani per addottrinargli nelle più belle scien-

ze; ma all'eremo di Subiaco andavano i padri, per consegnare i figliuoli alla cura, e sapienza di Benedetto. Perdevano il nome le famose scuole di Socrate, di Aristotile, e di Zenone, professando ciascuno nuove, e sante dottrine: erano fra gli studenti solo ammirabili i Placidi, e i Mauri, che in se più degli altri trasportata avevano la sapienza di Benedetto. Ed in vero eran sì dolci le maniere, sì chiari i discorsi, così infallibili le sentenze di quel santo maestro, che non poteva ritrovarsi anima così stolida per lo peccato, la quale sotto alla disciplina di lui, nelle divine speculazioni in breve tempo non divenisse erudita. Innumerabili per tutto erano l'occasioni, che Dio porgeva al suo servo di palesarsi in ogn'arte perito, in ogni scienza fondato. Dove ritrovossi giammai così eccellente chirurgo, che istantaneamente restituisse alla salute primiera l'infrante, e lacere membra di moribondo fanciullo? Dove fu mai udito, che l'arte medica oltre al discacciare i più gravi malori, rendesse liberi i corpi ossessi da infernal tirannia, e toglieudo alla morte il dominio di fetenti cadaveri, al soave imperio della vita gli ridonasse? Dove si vedde architetto sì pratico, ingegner sì bizzarro, che per visione mostrasse altrui di future fabbriche i disegni, e le piante? che sì facilmente alzasse la mole smisurata d sasso immobile per sua gravezza? che sulle cim i dell'alpi conducesse per occulti canali improvvisamente limpidissime fonti? che il grave corpo di Mauro facesse leggiermente camminar sopra l'acque? Ah che questi stupori, che alla superba sapienza del mondo sono impossibili, erano riserbati all'umilissima ignoranza di Benedetto. Ad esso fu conceduto con chimica non ordinaria, non dico il multiplicar la materia, o in un'altra far trapassar la sostanza, ma quasi estrar da niente, per soccorso di famelici servi di Dio, copia grandissima di farina, e far traboccare i vuoti dogli di maraviglioso liquore. Ad esso senza il fallacissimo ajuto delle scienze divinatorie fu permesso il penetrare negl'intimi recessi de' cuori altrui, dentro a' quali a Dio solo è patente l'ingresso: il vedere le cose oc-

culte, e remote, e predire infallibilmente gli accidenti futuri; onde invano s'ascose sotto spoglie servili agli occhi di questo lince divino, Totila Re de' Goti. Indarno si affidarono nella segretezza, e lontananza quei monaci, che alcun fallo commessero. Ad esso non fu difficile in un sol guardo rimirar tutto il mondo, che agli astronomi, e geografi pare impossibile, perchè rapito in spirito vide questo novello sole, e con ragione, tutta la terra, che da' raggi della sua santità doveva ricever luce, e calore. E' gran maraviglia, Uditori, che in Benedetto solo fossero adunate quelle scienze, le quali in tutti gli uomini appena si ritrovano sparse, ma vi è maggiore, il considerare, che in esso erano in grado tanto elevato, che tali in altr'uomo giammai non furon vedute. Non ebbe l'antichità, e non conobbero i nostri secoli filosofo, de' naturali arcani tanto informato, che a lui paragonar si potesse; essendo egli giunto a tanta perfezione, che all'acque poteva comandare, che quantunque gravi sopra i monti salissero, e al peso de' corpi, benchè fluide, non cedessero: alle parole di lui moveansi ossequiosi gli uccelli, e le creature insensate, in più parti divise, a' cenni di quello obbedienti si riunivano. Credette Tiberio imperadore di estirpar l'invenzione del vetro non frangibile, e che sotto il martello, a guisa di metallo, stendevasi, allora che, per non iscemare il pregio dell'oro, fece crudelmente ammazzar l'inventore. Ma deluso sarebbe stato da Benedetto, a cui niun segreto della natura si nascondeva, sapendo egli dar tempra adamantina ad un vaso di vetro, sì che scagliato impetuosamente fra i sassi, restasse intero. Non vedde alcuna età filosofo morale, ornato di virtù così rare: non ottenne città veruna, savio e discreto riformator di costumi, che a Benedetto non resti indietro: non fu mai ascoltata nè in Atene, nè in Roma facondia, che agguagliar si potesse a quella di Benedetto, quando egli avanti al tribunale della giustizia divina difendeva le cause disperate de' peccatori: non fu, non fu per alcun tempo, e non sarà giammai sapienza nel mondo, che per lo sforzo di altissime spe-

culazioni arrivi a intender della grandezza di Dio, minima parte del molto, che intese la semplice ignoranza di Benedetto. O sempre laudabile, sempre gloriosa ignoranza, da cui debbono gli uomini se non sono ingrati, riconoscere ogni lor sapienza! E chi può negare, per maligno che sia, che l'infinito numero de'monasteri, delle chiese, degli oratori, ne' quali si milita contro al terribil Gerione, mondo, carne e demonio, non sieno tanti licei, ove s'apprendono e si praticano le scienze divine? In queste scuole non si sdegnarono addottrinarsi principi, regi, imperadori e monarchi. Da queste università uscirono a governar la Chiesa tanti pontefici e cardinali e prelati: a predicar la fede cristiana tanti eruditissimi confessori: a spargere il sangue per Dio tanti invitti campioni: a professar purità tante vergini, che il numero non può ridirsi. Or qui confondasi il fasto e l'arroganza della stolta sapienza terrena, che di sè tanto presume; e mortificata ammiri i trionfi della santa ignoranza di Benedetto. Godete voi, Uditori, e fratelli, che in questa devota accademia apprendete le scienze del cielo, e vi esercitate negli studi spirituali sotto la disciplina e protezione di cotanto maestro. Crediate pur fermamente, che da quel trono di luce, ove egli gode la copiosa mercede delle sue lunghe fatiche, bene spesso ver noi rivolto proferisca queste, o simiglianti parole: non temete, o miei cari figliuoli, degl'inganni del mondo, degli strattagemmi infernali, se voi del vostro sapere niente presumendo, riporrete ogni fidanza nell'ajuto divino. Una retta semplicità di cuore, più che una accorta savviezza, delle astuzie diaboliche vi donerà la vittoria. De' misteri divini, delle scienze celesti niente saprete, se vi credete saperle; e quelle non apprenderete giammai, ricorrendo alla terrena, ma bensì professando una santa ignoranza.

FINE. DEL VOLUME PRIMO.

MAG 2011214

INDICE ALFABETICO

DEL VOLUME PRIMO

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
5	6	Eusebio *	Eusebio
ivi	8	Canaveri	Canaveri *
26	5	corona corona	corona
32	17	Gadenzio.	Gaudenzio.
85	14	Vignozzi	Bignotti
94	35	ceditore e figlio de' figli suoi.	ceditore.
123	7	qual	quasi
164	18	Borgetto	Borghetto

V. Botto Rev. Arciv.

Se ne permette la stampa :
BORON per la Gran Cancelleria.

Digitized by Google